

Dott. ALFIO FICHERA

già Socio effettivo dell'Accademia

CRONACHE E MEMORIE

L'ANIMA DI ACIREALE NEL TEMPO

SCRITTI RACCOLTI DA CRISTOFORO COSENTINI

Vol. II (1939-1951)



RISTAMPA 1986

ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE E BELLE ARTI DEGLI ZELANTI E DEI DAFNICI

Acireale - 1971

Riservati tutti i diritti

Stampato in Italia

Printed in Italy

Tipolitografia «Galatea» di Gaetano Maugeri

INDICE DEL VOLUME II

1939

La battaglia di San Leonardello	» 1
Elogio del Barbanera	» 7
Variazioni sul tema carnevalesco	» 13
Canterini e canti dell'Isola del sole	» 17
Amore a Napoli	» 22
Piante grasse alla Fiera del Jonio	» 28
Cani di razza e allevatori	» 30
Serata di pesca e di sogni sul mare di Galatea	» 33
Sete, damaschi e arazzi alla Fiera del Jonio	» 36
Musica al Belvedere come una volta	» 39
Armi ed amori	» 41
Ritorno nella città amica	» 43
Giuseppe Sciuti	» 48
Venezia in un giorno di sole	» 55
Bastioni e muraglie - Errori di scrittura e idiotismi	» 59
Residenze regali	» 62
Un organo e una chiesa	» 65

1940

Ricordo di Gaetano Platania	» 69
L'11 gennaio 1693	» 73
Dieci aspetti del volto della nostra terra	» 78
Mareggiata e molo	» 82
Riunioni accademiche - Il bibliotecario	» 84
Il Monte di Credito - Un dono	» 88
Mezzaquaresima	» 91

Una tela e il suo pittore	» 94
La suora portinaia - Tradizioni e usanze	» 99
Mercato che non c'è più	» 103
Una chiesa e una festa	» 106
Trasferimento	» 110
Monte di pietà ed ospizio dei pellegrini	» 111
Vecchie storie	» 115
Il vescovado vecchio e la chiesa di S. Giovanni Nepo- muceno	» 118
Visioni della Triennale d'Oltremare	» 124
La monumentale cappella del Seminario vescovile	» 129
Siciliae Veteres Nummi	» 132
Al chiaro di luna e sotto le stelle	» 136
Marine, bagni e bagnanti	» 139
Signorine in bicicletta	» 143
Tempo di vendemmia	» 147
I lupini, Giufà ed altre storie	» 151
Il Preside cavaliere	» 155
Il villaggio dal nome regale e i mulini abbandonati	» 158
Berline e postiglioni nella storia acese	» 163
Tempo di Natale	» 169
1941	
Il Duomo di Acireale, insigne monumento d'arte	» 172
Dalmazia	» 178
Il preposto e il pittore	» 184
Chirurghi d'altri tempi	» 189
Sottoten. Luigi Pappalardo	» 195
L'ospite e la città	» 197
Festa nella scuola	» 202
Vincenzo Geremia, detto il « Porcellana »	» 207
Pirati alla marina	» 212

Ricordi di una terribile eruzione	» 217
Feste di paese	» 223
Lionardo Vigo, marchese di Gallodoro	» 229
Plenilunio di settembre	» 232
Un borgo senza storia: S. Maria La Stella	» 237
Il palcoscenico e la vita	» 241
I fantasmi bianchi, le formiche ed i giocattoli	» 245
L'oceano celeste	» 250
Bronzi, marmi e pietre dure - La Madonna dei Miracoli	» 254
Freddo e fuoco	» 260
Per Sant'Antonio, la gran freddura	» 264
1942	
Il vestito rivoltato	» 268
La tazzina di terracotta	» 273
Primavera dalle dita di rosa	» 279
Crocerossine	» 284
Terzo trimestre	» 289
Benefattori	» 295
Una canzone	» 299
Sordomute	» 305
Scarpe, scarpette e calze	» 309
Monache di casa	» 314
1943	
La scomparsa di Michele La Spina	» 318
1946	
Moltissime giuocate al lotto	» 323
1947	
Primo Panciroli, pittore gentiluomo	» 325
Per la rinascita della Fiera del Jonio	» 328

1949

C'è una chiesetta dalla cupola verde	» 332
Maschere senza fine al Carnevale acese	» 336
Si rivede Giufà al Carnevale acese	» 339
A Capo dei Molini il sorriso di Galatea	» 342
Pensione di grazia alla vecchia « comare »	» 347
Tutta la vita in lotta con l'immagine di Garibaldi	» 352
Ragazze povere in fila si affacciano dal Belvedere	» 357
Il Santuario della Grazia dove ebbe sede Aquilia Vetere	» 363
Eterno incanto della Riviera	» 368
Tre tocchi di campana della chiesa dei Cappuccini	» 372
Ai bimbi il dono dei morti, ombre invisibili e benefiche	» 375

1950

Cinciallegre nei cortili	» 378
All'insegna del monocolo Polifemo il più bel Carnevale di Sicilia	» 382
Smorfie e sorrisi di cartapesta	» 386
Gioconde parate di bellezza	» 390
L'altalena della felicità nel più bel Carnevale di Sicilia	» 394
Avvenire turistico della nostra Città	» 398
Nel nome del Santo artigiano la carità delle Piccole Suore	» 402
Si riparla del Colle del Sacro Cuore	» 407
Dolce attesa della Pasqua	» 409
Nel nostro Ospedale Santa Marta	» 413
Di belle cose e d'arte si parla per dimenticare	» 415
In un trionfo soave di zagara la primavera bacia la Città bianca	» 418
A ritmo accelerato sorge bella e imponente la Città del fanciullo	» 421
Cacciatori e selvaggina di tempi lontani e vicini	» 424
Sconcertante situazione nel campo dell'edilizia	» 428

Santa Venera, dolcissima Patrona	» 431
La berlina di gala dell'antico Senato acese	» 434
Una « Miss sorriso » qualunque in un piccolo lido alla buona	» 442
Crolla la pittoresca mulattiera	» 447
La storia d'Italia in soffitta e Bartali sulle copertine dei quaderni	» 450
S. Maria La Stella aspetta il principe azzurro	» 453
Villeggiatura di tanti anni fa	» 455
Il mistico Santuario e le cose terrene	» 458
Orlando muore a Ronsisvalle tra gli applausi dei turisti svedesi	» 460
L'Assunzione di Maria nell'opera degli artisti acesi	» 464
La morte dell'albero grande	» 467
Parla al cuore di tutti questa musica fatta di niente	» 469
L'eruzione dell'Etna vista così da Acireale	» 471
Sepolta dalla colata implacabile la fresca sorgente della « Scarvagghio »	» 474
Piangevano i detenuti durante la Messa di Natale	» 477
1951	
Pastori di cartapesta nel presepio di Acireale	» 479
Don Concetto Cristina ha celebrato la « Messa d'oro »	» 481
San Sebastiano dai capelli d'oro accende l'entusiasmo popolare	» 483
Oggi s'inaugura ad Acireale il più bel Carnevale di Sicilia	» 487
Marziani per le vie di Acireale a braccetto con i Paladini di Francia	» 489
Carnevale morirà stasera arso sul rogo di Piazza Duomo	» 491
Il Teatro Bellini va in malora mentre se ne discute la sistemazione	» 494

Le acque del ferro	» 496
I cento vecchi dell'Asilo credono ancora ai miracoli	» 498
Cristo fra i reclusi nel carcere di Acireale	» 500
Le incredibili vicende del Teatro Bellini	» 503
L'avvenire di Acireale è legato alle Terme S. Venera	» 505
Le solite promesse d'ogni vigilia elettorale	» 507
Affideremo alle urne la speranza di tempi migliori	» 509
Sia permesso ai fanti d'invocare i Santi	» 511
Al cimitero senza corteo l'ultimo « paggio » dei morti	» 513
Sulle orme degli antichi pellegrini a ritrovare il pozzo dei miracoli	» 516
Questi poveri contribuenti!	» 520
INDICE ANALITICO	» 523
INDICE GENERALE	» 555

La battaglia di San Leonardello

Giorni or sono, per rispondere alle rivendicazioni italiane, gli studenti francesi gridavano che la Sicilia deve essere restituita alla Francia.

Il nostro giornale in un « corsivo » ricordò agli ineffabili dimostranti che la superba divisione militare di Palermo porta un nome fatidico: « Vespri ».

Storia lontana quella dell'insurrezione contro la mala signoria, ma che è sempre viva nel nostro popolo, anche nelle classi incolte, perchè in tutte le città ed in tutti i borghi di Sicilia le campane chiamarono alla rivolta, ed il popolo trovò le armi per uccidere e per scacciare lo straniero.

Ma non soltanto nel lontano 1282 i francesi conobbero il furore siciliano.

In epoca più recente, dal 1674 al 1678, durante la rivoluzione di Messina gli eserciti e le armate di Luigi XIV furono scacciati dalla Sicilia dal popolo armato che combatteva a fianco dell'esercito regolare del re Carlo II.

Nel territorio di Acireale, là ove i colli di S. Leonardello degradano verso la piana di Mascali, le truppe francesi furono volte in fuga dalle milizie acesi e furono queste che assaltarono e conquistarono la rocca di Castel Mola ove erano penetrati con ardito stratagemma un pugno di audaci.

Il canonico Vincenzo Raciti ci lasciò un prezioso studio sulla rivoluzione messinese corredato da una estesa documentazione.

E' da quel lavoro intitolato: « Acireale durante la carestia e la rivolta di Messina (1671-1672-1674-1678) » che attingiamo le notizie e la documentazione.

Grave rivolta era scoppiata a Messina nel 1674. Le due

fazioni in cui la città era divisa, i *merri* ed i *marvizzi*, erano in piena guerra.

Il vicerè di Sicilia, Francesco Bazan de Bonavides, marchese di Bajona, aveva chiamato a raduno tutte le truppe della Sicilia e le aveva concentrate a Milazzo ed a Taormina.

Gli fu impossibile sedare i tumulti della città in sommossa perchè i nobili ed il Senato, credendolo fautore dei « merri », non permisero che egli entrasse alla testa delle truppe e malgrado l'intimazione di resa con la promessa di un largo perdono per i colpevoli e la minaccia di gravissime rappresaglie contro i ribelli, i « marvizzi » fecero strage dei « merri », si prepararono a sostenere l'urto degli spagnuoli e per mezzo del duca di Etrées, ambasciatore di Francia presso la S. Sede, chiesero l'aiuto di Luigi XIV.

Gli spagnuoli si impadronirono del passo di S. Alessio e respingendo un attacco dei messinesi occuparono Ali e Scaletta.

La flotta francese nel settembre di quell'anno era entrata nel porto di Messina, che veniva dichiarata ribelle e nemica della Corona di Spagna.

Vogliamo ricordare soltanto per sommi capi le vicende della guerra tra spagnuoli e francesi per arrivare all'episodio che vogliamo oggi illustrare: la battaglia di S. Leonardello.

Era nel 1676 vicerè di Sicilia Aniello de Gusman, marchese di Castel Roderico, che da Palermo si trasferì a Catania ove chiamò la guardia tedesca che presiedeva Taormina affidando la difesa di questa città a soldatesche arruolate con la mobilitazione già bandita.

Il duca di Vivonne, comandante dei francesi, approfittò di questo fatto e si impadronì di Taormina e di Castel Mola perchè gli spagnuoli comandati dal generale D. Diego Bragante non arrivarono in tempo per rintuzzare l'assalto dei francesi.

Fu questa azione guerresca l'ultima dell'anno 1676.

Il Vicerè nel gennaio del 1677 ritornava a Palermo ove morì.

Il suo successore, il cardinale Lodovico Fernandez Portocarrero, chiamò come suoi collaboratori il generale Alessandro di Bornaville con la carica di governatore delle armi,

il generale di armata Ferdinando Cariglio e il maestro di campo del terzo di Sicilia Odoarte Correa.

I francesi intanto avanzavano occupando Scaletta, il passo di S. Placido e Calatabiano, non riuscendo però ad impadronirsi del castello di quella terra.

Il Vivonne aveva ai suoi ordini 10 mila fanti e settecento cavalieri e questa massa spinse nella piana di Mascali devastando e saccheggiando.

Ma i colli di S. Leonardello furono baluardo inespugnabile per il francese.

In quella contrada c'erano, con gli spagnuoli, le truppe acesi, che respinsero ed inseguirono il nemico.

Non era spento ancora nella città il ricordo tristissimo della carestia che nel 1671 e nel 1672 stremò la città e mietè numerose vittime umane.

Esauste erano le finanze cittadine, intenti gli abitanti al raccolto nella piana di Catania, di Caltagirone e di Mascali, nel luglio del 1674, quando Giuseppe Sembron, capitano d'armi ordinario di Valdemone e capitano d'armi e di guerra e governatore della piazza e marina di Taormina, chiedeva al capitano d'armi ed ai giurati di Aci « *le stendarde della cavalleria e la milizia dipendente con cavalli di tutta soddisfazione e soldati pratici e bene a cavallo con scupette lunghi con suo osso e surfarera con un rotulo di polvere ed un rotulo di balli* ».

Per le tristi condizioni in cui versava la città non si potevano « inviare che 40 soldati di valore non ordinario, pagati dalla città con tre tari al giorno ».

Intervenuti nella lotta i francesi, ed occupata Scaletta da parte del generale spagnuolo D. Diego Bragamonte, questi chiedeva ai « *Nobili Giurati della città di Jaci Aquilia (si chiama così in quel tempo Acireale) e della terra di Jaci S. Antonio e La Catena li milli fanti che in coteste città e terre sono asognati* ».

Ma i giurati acesi facevano osservare che la città aveva 12 miglia di marina e tre scali, fra i quali Capo dei Molini, e trenta miglia di confine di terra da sorvegliare. Erano inoltre le finanze comunali esauste al punto da non poter destinare

nemmeno « *un grano per li fortificazioni* », e pertanto il Regio Governo si preoccupasse di armare di artiglierie il castello di Aci ed i forti di Capo dei Molini e del Tocco.

Così furono trattenute in Aci le truppe necessarie per la difesa ed il resto fu inviato a Scaletta, mentre i borghesi furono chiamati a fare la guardia nei forti.

E buona sorveglianza fece la Torre di S. Anna a Capo dei Molini, perchè nell'ottobre di quell'anno segnalò al vicerè ed al Sembron il passaggio in alto mare di una flotta francese, le qualche giorno dopo il tentato approdo di un brigantino francese negli scali di S. Tecla e di S. Maria la Scala respinto dalla fucileria delle guardie di mare.

Era evidente che i francesi volevano fare uno sbarco in forze nella nostra marina per avvicinarsi a Catania, e di conseguenza furono ben presidiati tutti gli scali e specialmente Capo dei Molini.

Nessuna azione importante registrarono le cronache fino al 16 luglio 1676 quando, ad ore quattro di notte, una feluca francese investì con fuoco quattro barche di pescatori accesi nelle acque di Mascali.

Un pescatore fu ucciso e gli altri furono interrogati lungamente dai francesi sulle forze che guarnivano la piazza forte di Aci.

Il 28 luglio le artiglierie della Torre di S. Anna costrinsero a far vela quattro galere, un brigantino e due battelli leggeri francesi intenti a scandagliare le acque di quel mare. Allontanandosi essi minacciavano che presto sarebbero ritornati per far gran strage.

Dopo questo fatto « 500 cavalieri e molte compagnie di pedoni alemanni, milanesi, spagnuoli e molti uomini di loro ufficiali » vennero a presidiare Aci e la sua marina.

Quando il Vivonne si impadronì di Taormina e Castel Mola, gli accesi ebbero ordine di custodire i posti importanti di Mascali e di Aci « *per potere avere (il Generale Bragamonte) un ritiro sicuro per la Cavalleria, in caso che dalla parte di Tauormena fosse incalzato dall'inimico* ».

I giurati accesi rispondevano assicurando che « *con la do-*

vuta attenzione al Real servizio di nostri proprii interessi et honori stiamo così di notte come di giorno assistendo a sudetti posti pronti a spargire il sangue per non lasciar penetrare l'inimico dentro questa Città ».

Fu allora che Capo dei Molini fu cinto di bastioni e di mura, e fortini e sbarramenti furono eretti intorno alla città.

Sacrifici finanziari non lievi furono imposti ai cittadini, ed anche i sacerdoti ed i religiosi per ordine del vicario don Giuseppe Cavallaro lavorarono perchè quei bastioni sorgessero inespugnabili.

La città ebbe le sue porte, fra le quali quella che si chiamò Gusmana, in onore del marchese di Castel Roderico. Oggi rimane soltanto il nome: Porta Gusmana.

Quando poi il Vivonne si avanzò nella piana di Mascali, lo stesso Bragamonte venne nella città di Aci con seimila uomini.

Il vicerè Bornaville con tutta la sua famiglia si trasferì anche lui ad Aci che divenne il quartier generale spagnuolo.

Tutti i cittadini furono mobilitati sotto le bandiere dei rioni, al comando dei loro capitani, e schierati in prima linea sui colli di S. Leonardello.

I due eserciti si fronteggiavano, i dragoni spagnuoli, comandati dal Del Beau, già si scontravano con i francesi, e la battaglia era prossima.

Tentò il comandante francese di assaltare Aci sbarcando a Capo dei Molini, ma sui bastioni vegliavano tutti gli acesi al comando del concittadino capitano Gaspare De Lao, sicchè i giurati potevano scrivere che *« l'inimico si ritirò ributtandolo più volte e resistendo i nostri concittadini coraggiosamente ad ogni tentativo e violenza animati e determinati prima di spargere il loro sangue che di rendersi al dominio dei francesi ».*

Il 25 settembre 1677 sette battaglioni francesi avanzano contro gli avamposti dell'esercito spagnuolo.

Il capitano di corazza e cavalleria don Pietro Ossa li affronta con la sua compagnia, ma non possono i suoi pochi soldati respingere i nemici.

Le milizie acesi, al comando di Domenico Figueroa, barone di Villanuova, erano schierate in prima linea e da esse furono

tratte le compagnie di fanti e di cavalieri che comandate da Stefano Figueroa e da Francesco Pennisi Platamone irrupero contro il nemico sbaragliandolo e costringendolo a fuggire.

Si distinsero nella battaglia, come narrano le cronache, il dott. Giuseppe Rossi filantropo, chirurgo e soldato valoroso, Pietro Paolo Geremia consultore e aiutante del capitano d'arme e guerra Figueroa, i giurati Alessandro Grassi barone di Biviera, Carlo Fichera, Bernardo Barrabini e Gianfrancesco Continella.

Dopo la vittoria, il generale Bornaville non dormì sugli allori.

Si spinse fino a Castel Mola ove era penetrato un valoroso, il capitano milanese Pietro Paulini, con pochi audaci.

C'erano in prima linea, fra le truppe che espugnarono quella fortissima posizione, accorrendo in aiuto del Paulini, gli acesi al comando del Figueroa, del Pennisi Platamone e di Giuseppe Calanna, capitano di fanteria del quartiere Duomo.

Erano quattrocento e combatterono con valore.

I francesi si ritirarono a Messina respinti e sconfitti da coloro che avevano solennemente promesso « *di essere pronti a spargere il sangue per non lasciar punitrari l'inimico adentro questa Città* ».

(da « *Il Popolo di Sicilia* », 19 Gennaio 1939)

Elogio del Barbanera

Almanacchi e lunari: calendari contenenti la posizione degli astri in tutti i giorni dell'anno, le fasi della luna, previsioni metereologiche e climatiche, l'elenco delle fiere e dei mercati, le feste obbligate e le date memorande.

Per un uomo di lettere tutte queste notizie non possono bastare. Ci vuole la carta fina, il carattere lindo e un numero rispettabile di pagine per accogliere le novelle, gli aneddoti, gli articoli con le firme illustri, le ricette per la buona cucina, i consigli per l'arredamento della casa, le fotografie ed i fotomontaggi, tanta e tanta roba che soddisfi tutti i gusti, i buoni per i premi semigratuiti, le ricette per ammannire dolci saporiti e profumi delicati.

Non c'è che da scegliere. Gli editori hanno preparato queste strenne per l'anno nuovo: dieci, venti almanacchi diversi per gli uomini di buona volontà. Ma nonna Befana mi ha lasciato in dono il più caro degli almanacchi, quello che costa pochi soldi, il libercolo piccolino dalla copertina azzurra, il lunario che il nonno consultava sempre con fiducia, il lunario da quattro soldi che è l'unico libro che il contadino legga, quello ispirato da arcano potere profetico e che parla degli astri e dei pianeti e che prevede la sorte.

Il libriccino dalla copertina azzurra, illustrato con xilografie ingenuie, parla di stelle e di fasi lunari e lega la nostra vicenda mortale al fatale cammino degli astri, all'incontro dei pianeti, ai segni dello zodiaco. Immortale deve essere il gran Pescatore di Chiaravalle perchè forse da questa facoltà sovrumana di poter leggere i misteri della vita nella immensa pagina del cielo ha tratto le norme per una longevità patriarcale e racchiude egli nel suo corpo, immune da desideri terreni e da ambizioni

umane la saggezza di quelli che hanno superato gli scogli delle passioni che sconvolgono ed accendono, ed in un perfetto equilibrio dello spirito possono elevarsi sino ai misteri delle verità astrali.

Antica veste indossa come gli antichi saggi, toga ampia e tocco dottorale. Austero è il suo volto ornato da venerabile barba, sereno l'occhio pensoso. Sul tavolo è una squadra per i calcoli astronomici, tomi dai titoli misteriosi sono al suo lato. Un quadrumane regge una mappa ove sono impresse le quattro fasi lunari, un'altro sostiene un mappamondo. Da una finestra aperta appaiono monti deserti ed un lembo di cielo ove splende una faccia rotonda di luna cinta da un alone di raggi con un corteo di stelle. Se voltiamo foglio, vediamo il Gran Pescatore intento alle speculazioni siderali. Aperto, accanto a lui, è un libro con segni cabalistici; con un compasso egli fissa sulla carta l'itinerario degli astri che mira con il telescopio portentoso.

Egli vede ciò che noi non sappiamo vedere perchè non guardiamo più il cielo e le stelle.

L'orologio cronometro ci dice l'ora precisa, la radio ci ripete le previsioni metereologiche, il barometro ci segna la pressione atmosferica, il bel tempo, il vento e la pioggia, la luce fredda della lampada elettrica ci illumina il cammino, siamo civili, evoluti, figli di un secolo civilissimo, ma abbiamo perduto la facoltà di sapere leggere nel cielo.

Un poeta chiamò la luna romito aereo astro d'argento, un altro disse di odiare la sua faccia stupida e tonda di celeste paolotta, ma noi figli del secolo dinamico chiameremmo decadente superstite dell'età dei sospiri colui che trovasse vaghezza nello spettacolo celeste che la notte ci svela, e non ci allettano più nemmeno le note profondamente patetiche del « Chiaro di luna » di Beethoven.

Eppure quello spettacolo celeste ha la malia delle cose eterne, è l'infinito con il suo imperscrutabile mistero, il regno di Dio che traspare per innumerevoli finestrelle che palpitano di luce d'oro.

I più umani diedero agli astri nomi e passioni umane, immortalarono in essi memorande vicende, una chioma splendente

di regina videro in una costellazione, in un'altra Orione, le Pleiadi, il carro dell'Orsa e gli Dei che ebbero forme e sentimenti mortali. Oltre Urano collocò Platone il regno della perfezione e della verità, in un astro che irradia vivido splendore raffigurarono quegli uomini primi la bellezza di Venere dominatrice dei cuori mortali.

Icaro volle un giorno mirar da vicino Apollo che passa sul carro di fuoco nel culmine celeste, ed armò i suoi omeri di penne di aquila uccisa dalle sue mani forti e non lo trattenne il timore della morte per accostarsi al dio.

Noi abbiamo gli apparecchi per i voli nella stratosfera, il sestante, le carte nautiche ed il radio-faro guidano oggi i piloti del cielo e del mare anche nella nebbia e fra le nubi.

Eppure ci fu un tempo in cui le stelle erano la sola guida per il nocchiero; l'uomo dei campi per la semina e per la pota interrogava l'orizzonte; il cielo guardava il pellegrino prima di iniziare il suo cammino. Non sospirano più i teneri cuori innamorati cercando con gli occhi ansiosi la stella amica, nè crediamo più all'astrologia perchè ci sembrano più sicure le profezie lette nelle linee della mano o negli svolazzi della calligrafia.

Ma il vecchio Gran Pescatore di Chiaravalle legge nei libri antichi per noi, interroga i pianeti e cerca di indovinare la nostra sorte.

Non conosce egli il calcolo sublime, nè la legge di Einstein, non ha studiato le fotografie prese con il telescopio immenso, nè le matematiche superiori. Nel suo semplice cuore alberga una virtù profetica e l'estro gli viene dalle piccole fiammelle che ogni sera il buon Dio accende nello smalto etereo. Forse egli non sa che quella luce per arrivare ai nostri occhi deve impiegare centinaia e migliaia di anni, le sue facoltà matematiche e fisiche sono così limitate da non consentirgli di risolvere l'equazione fra la posizione della terra, la velocità della luce e l'anno in cui viviamo per trovare l'incognita della distanza dell'astro. Ma le sue predizioni sono infallibili: ha predetto la grande guerra, la morte di tanti coronati, la crisi politica che mise l'Europa in pericolo di guerra, ha predetto terremoti ed epidemie perchè egli sa leggere nel gran libro del cielo.

Il suo almanacco universale comincia con le cose utili, ci

ricorda le date delle feste mobili, le quattro tempora e le eclissi; indica l'epatta che è utile per avere notizie delle feste mobili e delle fasi della luna, il numero d'oro, l'indizione romana, il ciclo solare e le lettere dominanti.

Segue il calendario civile ed il calendario cronologico e poi passa al discorso generale ossia introduzione all'almanacco universale per l'anno del Signore 1939.

E' modesto il Gran Pescatore ed usa parole del tempo arcaico.

Infatti chiama il suo almanacco « umile libercoletto » e noi siamo i suoi « cari leggitori sempre costanti ». Gli aspetti delle costellazioni e dei pianeti gli rivelano che reggitore di questo « intercalare » 1939 sarà il pianeta Saturno, astro ritenuto negli antichi tempi oltremodo nefasto per le vicende umane.

Non tremate però, cari leggitori, perchè il Gran Pescatore spera per noi moderni che ciò non si avveri, tanto più che la influenza di Saturno si appalesa attraverso la Vergine col controllo di Mercurio.

Principio uggioso ebbe l'inverno dice « l'umile libercoletto » ma le piogge abbondanti ne mitigheranno il rigore. Poi tornerà la neve ed il freddo, ed ammonisce: abbiatevi come sempre riguardo ed evitate le correnti fredde.

E così per tutte le quattro stagioni: previsioni fondate sopra antichissima esperienza e profonda saggezza. Voi lettori riderete increduli, nè avrete vaghezza di consultare l'umile libercolo.

Ma il rurale cercherà ad ogni mese l'ora in cui leva il sole e quella in cui tramonta, il giorno e l'ora precisa della luna piena e dell'ultimo quarto, perchè la luna con le sue fasi detta leggi per la semina e per la pota, per il taglio degli alberi e per mettere le uova sotto la chioccia. Voi non presterete attenzione all'annuncio che la prima quarta di gennaio sarà accompagnata da venti sciroccali e piogge e che con la luna piena si parlerà di congresso economico. Ma il rurale segnerà le date e presto apprenderà che accadrà proprio così ed aprirà una finestra alla fortuna giocando la quaterna consigliata e vincerà probabilmente l'ambo.

Tra i primi quarti e luna piena l'anno passa, e c'è sempre il consiglio utile, l'ammonimento savio, la previsione velata, ed

arrivi al termine dell'anno ai consigli pratici per l'agricoltura per tutti i dodici mesi, alle regole particolari per coltivare orti, ai « tempi a tagliare legnami che non tarlino ».

In generale, l'andamento delle stagioni sarà piuttosto regolare, buoni i raccolti e la salute pubblica, agitato l'orizzonte politico « per intrighi e la mala-fede dei senza patria e della plutocrazia in tanta nequizia alleati ». Ma gli sforzi del Duce terranno da noi lontano il flagello. L'umile libercolo ha portato la sua saggia parola ed il suo cauto consiglio in tutte le plaghe d'Italia. Il vecchio contadino lo avrà sfogliato con incerta mano ed avrà sillabato le righe brevi. Il lunario dice..., ammonirà egli, e rare volte il lunario sbaglia. Perchè in fondo in fondo a fare il profeta ci vuole ben poco. Non sono i casi di ogni singola vita che dettano legge nel mondo. Ci sono delle regole fisse, delle leggi elementari che regolano questo globo inquieto. Si avvicendano le stagioni, passano gli anni ed i secoli, le generazioni nuove prendono il posto di quelle che scompaiono, all'inverno segue la primavera, alle lunghe giornate di sole le malinconie autunnali.

Ma nei campi, ove il sudore della fronte e la fatica delle braccia traggono dalla zolla il grano biondo ed il dolce frutto, gli uomini sono più vicini alla terra, hanno bisogno di parole semplici, di verità evidenti. L'esperienza secolare, l'intimo legame che unisce la natura agli uomini, la fede che non discute, i fenomeni atmosferici che si ripetono ad ogni stagione e creano le leggi e le verità elementari dischiudono un lembo di mistero ed illuminano il futuro.

Non è possibile pensare che, senza influenza sulla vita che germoglia sulla crosta terrestre, si alternino i volti del poetico astro d'argento sulla ribalta celeste e che i pianeti ruotino nel sistema solare con itinerario obbligato.

Perchè mai il seme sparso sotto quel quarto di fase dà frutto più abbondante? Il mistero rimarrà forse inviolato, ma il contadino seminerà sotto l'influsso di quella luna e abatterà il tronco sotto quell'altra fase perchè il tarlo non lo roda.

E così le vicende umane si svolgono con una progressione logica e con un intimo nesso tra causa ed effetto.

Non a tutti è dato veder chiaramente i motivi primi dei

grandi eventi e prevedere gli effetti lontani. Pochi, pochissimi gli uomini che si elevano tanto sulla piatta mediocrità da avere questa visione limpida e guidare con spirito profetico ed animo indomito i popoli.

Il Grande Pescatore non è fra questi.

Egli mira alle umili cose, parla ai più umili, a quelli che ignorano le grandi passioni ed il travaglio del sapere.

Accettiamolo così come è, profeta minore, che ama credere nelle stelle, che sa distinguere nello scintillio innumerevole le costellazioni che un giorno guidavano i nocchieri ed i pellegrini; un vecchio uomo saggio che conosce le debolezze ed i desideri dei piccoli uomini che anelano alla conoscenza del mistero del domani e sono paghi di saper che l'influsso nefasto di Saturno sarà combattuto dalla Vergine e da Mercurio, astro benigno.

(da « Il Popolo di Sicilia », 26 Gennaio 1939)

Variazioni sul tema carnevalesco

Perchè poi a festa chiusa dovesse andare proprio a Mineo, è una cosa che fino ad oggi non siamo riusciti a spiegare.

La canzone diceva così: « Carnalivari vattinni a Miniu » e lo invitava ad andarsene dritto filato in quella cittadina, perchè l'autore (chi sarà mai stato?) potesse trascorrere in pace la quarantina, detta volgarmente « quarantana », in attesa di poter mangiare a sazietà, nella Pasqua, cassate con la maggiorana.

Ma, forse, Carnevale non andava affatto a Mineo e l'innocente cittadina era tirata in ballo solo per comodità di rima.

Per lo stesso motivo forse era tirata in ballo la festa di San Sebastiano.

Diceva infatti l'antico adagio: « S. Bastianu, li maschiri n'chianu ».

Le maschere fuori, in piazza, per modo di dire, perchè nessuno avrebbe mai pensato di uscire in costume mascherato.

Piuttosto, pressapoco in quel periodo di tempo, venivano esposti all'ammirazione del pubblico costumi e maschere, e crediamo che questa usanza fu messa in voga dalla buonanima di Trabbacolo, leggendario noleggiatore di travestimenti carnevaleschi.

Fu Trabbacolo il soprannome di certo Giuseppe Vasta, fedele ed austero usciere del Comune, che forse in vita sua mai pensò di uscire mascherato. Portava egli invece un venerabile pallino e fino a primavera inoltrata una palandrana color caffè-latte. La sua casa modesta, in via Galatea, custodiva le spoglie magnifiche di « rignanti », « abbatazzi » e « baruni ». Feluche con penacchi, mantiglie regali ricamate in oro, gabbane ricchissime, tutta la tradizione spagnolesca e settecentesca con relativi calzoncini corti al ginocchio, scarpine con le fibbie luccicanti e par-

rucche candide. I « regnanti » non nascondevano il volto con una volgare maschera di cartapesta o di raso, bensì con una mascherina di reticella degna della pomposa montura.

Morto è Trabbacolo, omino dal volto serio e bruttino, ma vive ancora nel grido finale: « portici i robbi a Trabbaculu », che echeggia, come saluto, appena Carnevale, sul carro tonante, ha dato l'ultimo guizzo nel rogo ormai spento.

Gli eredi spirituali di Trabbacolo sono stati tanti, e celebri sono rimaste le vesti seriche, le maschere enormi ed i costumi fantasiosi che un barbiere, celeberrima forbice tagliente ormai spuntata ed ammansita, affittava fino a qualche decennio addietro.

Se non uscivano, materialmente, le maschere, dopo S. Sebastiano, venivano tirati fuori i tamburelli, specialità dei rioni popolari, ed ogni sera era concerto rustico e festoso nei vicoli e cortili, in attesa della grande parata del giovedì grasso e della domenica di Carnevale.

Oggi le cose si fanno con gran lusso e con spesato rispettabile perchè le feste acesi hanno uno scopo turistico e un'importanza regionale.

Ma allora il Carnevale ce lo godevamo soltanto noi acesi, era più paesano e più intimo.

Veniva la compagnia di operette. Gli impresari erano in moto per avere la concessione del teatro Bellini. Intrighi di corridoio e pressioni a sfondo elettorale esercitate sopra vasta scala. C'entrava il deputato, il sindaco e l'assessore del ramo, perchè l'impresario aveva dietro un buon seguito di parenti, amici e partigiani.

Il prescelto ingaggiava la compagnia che arrivava accolta con grande curiosità e lieto cuore.

Vecchie, care operette del buon tempo lontano!

« Fanfan la Tulipe », « I Granatieri », « Fra Diavolo », « Il Marchese del Grillo », « Il venditore d'uccelli », « Boccaccio », « Madama Angot! ».

Furono detronizzate dalla scuola viennese. Trionfarono « La vedova allegra », il « Sogno d'un valtzer » e tutte le principesse con dollari o senza che relegarono nel limbo dei ricordi le maliziose operette del buon tempo lontano.

Ma sia che vestissero panni di mode tramontate o si muovessero al ritmo di languidi motivi danubiani, le coristine e le ballerinette erano le vere regine della festa carnevalesca.

Contese ed accaparrate fin dal giorno del loro arrivo, erano esse la breve follia di una settimana, l'avventura che acquistava per il buon paesano, dai baffi tirati a ferro caldo e dal solitario al dito che luccicava come un piccolo sole, il sapore d'una galoppata fuori del recinto dell'orto domestico, il riflesso della cosiddetta « gran vita » insomma, una caldana memoranda.

C'erano i fortunati che diventavano amici della prima donna e della vivacissima brillante, astri di primissimo ordine nel cielo operettistico popolato di brave figliole, fornite sempre di ottimo appetito arretrato e di debiti pressanti.

E che gran cantare la sera, uscendo dal teatro!

« E di madama Angot sono la figlia, sono la figlia... ».

Oppure l'altro motivo più languido e più svenevole: « Canta e poi trilla valtzer d'amor — Tu sei scintilla che infiamma i cuor! ».

Perchè, in fondo in fondo, si era più innocenti e più sognatori di oggi.

La caldana passava, la compagnia migrava per altri lidi, lasciando spesso sequestrato buona parte del vestiario; le ballerinette e le coristine svanivano nel regno dei ricordi con l'ultimo guizzo del rogo finale e di esse non rimaneva che un sentore di cipria e d'acqua odorosa, la bocca dolce per i baci e qualche biglietto di banca in meno nel portafogli. Ma per una breve stagione si era vissuto il sogno, l'irreale, l'avventura! L'avventura romantica di Carnevale!

* * *

Già, come dice la canzone di moda: « C'era una volta...! ».

Infatti per ognuno di noi c'era una volta qualche cosa che oggi non c'è più.

Carnevale torna, tornano le maschere, i carri, i balli, ritornano il cielo primaverile e la baldoria, le prime mammole ed i fiori di mandorlo, ma quella tale cosa non torna più!

E' ormai lontana nel tempo, nel regno dei ricordi, nel cielo velato dalla nostalgia.

Che cosa c'era? chiese la canzone di moda.

Per ognuno era diversa e non era una cosa, ma spesso una persona, qualche volta una illusione, un sogno, una fantasia di prima stagione che cantò il motivo di primavera, il richiamo di gioia che dischiuse con dita di rosa un lembo di cielo mai visto.

Ognuno di noi può dire: fu per Carnevale, e le maschere cantavano e ridevano, le musiche stordivano, c'era tanta luce, tanta festa, c'era un sottile incantesimo diffuso nell'aria tiepida.

Ma appena le orchestre intoneranno un motivetto allegro, quando le prime maschere si affacceranno, il buon Carnevale porterà per noi qualche cosa di nuovo, che l'anno venturo non ci sarà più, qualche cosa che poi diventerà nostalgia e rimpianto.

Perchè la vita è fatta così: di cose che trascorrono con i giorni, di speranze che rinascono, di desideri e di sogni, di doni fugaci, di fantasie, di tutto e di niente, come il breve regno del buon Carnevale.

(da « Il Popolo di Sicilia », 9 Febbraio 1939)

Canterini e canti dell'Isola del sole

Rievocare avvenimenti carnevaleschi, per quanto recenti, in tempo di quaresima sarebbe cosa non opportuna.

Ma Carnevale c'entra fino ad un certo punto perchè i Canterini del Dopolavoro dei Monopoli dello Stato dei quali vogliamo oggi intrattenerci, cantarono e danzarono sì nella domenica di Carnevale, ma avrebbero potuto benissimo cantare le stesse canzoni in qualsiasi altra occasione, sia sotto la luce violenta irradiata da cento maschere buffe, sia in una festa campestre in un giardino ombroso.

Stavano schierati a semicerchio in duplice fila sul palco alto sulla folla, con quei cari vestiti della tradizione: le donne gonne ampie dai colori vivaci, corpetti stretti alla vita, trine e nastri, collane di corallo ed orecchini di oro battuto, qualche fiore nei capelli; gli uomini con la giacchettina stretta ed il panciotto di velluto, scozzetta in testa, cravatta fiammante, pantaloni al ginocchio e tutti con il tamburello in mano, il fatidico tamburello che scrollato tintinna con la argentea voce delle sonagliere e percosso segna il tempo ed il ritmo della canzone.

Entrano in tempo, seguono attenti i gesti del loro maestro tutto fuoco; le voci non calano nè stonano, sono fuse per istudio ma anche per volontà di ogni singolo che ubbidisce a leggi più intuitive che studiate.

Le ragazze sono senza rossetto alle labbra ed alle guance e senza neretto sotto gli occhi. C'è qualche zazzaretta ricciutella, molte trecce annodate.

Assenza completa di magrezze artificiali conquistate con diete di fame.

Salute popolana, sanità di popolo che canta.

Le canterine sconoscono forse quante righe contiene il pentagramma e quali siano le chiavi musicali.

Eppure non sbagliano una nota perchè hanno nel sangue l'armonia e la misura.

Non hanno appreso il ballo da maestro che parla con l'erremoscia e si fa chiamare professore, eppur muovono i passi con disinvolta grazia, con eleganza spigliata.

Non si truccano e sono tutte desiderabili; sono gente nostra, razza isolana che spira intelligenza e fierezza.

Avanti a tutti c'è schierata l'orchestrina.

Il più anziano, il musico tutto sentimento, è Angelo Spampinato, alto due spanne, ma gran talento.

Piccolo strumento egli suona: una lamina vibratile tra due sottili aste di ferro, lo scacciapensieri.

Quando accosta alle labbra questa minuscola arpa socchiude gli occhi, alza la testa come ispirato e si abbandona all'ebbrezza musicale.

E' uno zirlìo, un ronzare strano, un liquido suono che fa vibrare l'anima, una tenue voce che obbliga gli altri musicisti a rispettarla, a non soverchiarla, un accompagnamento al canto come il commento di una piccola voce in tono melanconico.

Quando poi si abbandona, solista impareggiabile, alle variazioni, fughe e sviluppi di temi semplici, l'incantesimo è completo.

Perchè chiamarlo scacciapensieri? I pensieri invece vengono e sono pensieri che volano sulle ali di quella musica che forse il piccolo uomo baffuto e brizzolato apprese e ritenne chi sa come e chi sa dove, ma forse è lo sgorgare di una vena primitiva, semplice e pura, una sorgente che in sè accoglie tante altre polle ignote ed è fresca e profonda, tersa e misteriosa.

L'accompagna allora Alfonso Di Stefano con la sua quartara istoriata.

Suono grave tra violoncello e contrabasso, due, tre note al massimo, un fondale sul quale l'acciaio vibratile ricama, ricama insistentemente ed instancabilmente il motivo o la fuga.

L'accompagnatore tiene il suo strano strumento con le due mani, come se stringesse i fianchi di una dama per un giro di ballo all'antica, ed i disegni e gli arabeschi sono la veste opulenta

di questa ballerina che ha il collo ornato di ninnoli, fischietti in miniatura, conchiglie, cianfrusaglie.

Soffia l'uomo per cavar le sue note basse nella bocca rotonda del suo strano strumento, si piega in avanti come in un inchino gentile alla dama, accenna con le spalle e con il dorso ad un muover di gavotta o di altro passo ed è lui che trae il suono fondamentale sul quale si adagia il canto e l'accompagnamento.

Carmelo Danesi, ricciuto e bruno, martella il sistro a tempo. Gli occhi vivacissimi passano dall'uno all'altro dei musicisti, rapisce a volo la voluta, la pausa o la nota tenuta a quel tintinnare limpido e schietto, è il fratello allegro e squillante del ronfar mormurante del suo vicino.

Benedetto Marletta ha il tamburello grande. Or lo sfiora con le nocche chiuse ed or lo carezza con la palma aperta.

Poi batte con i polpastrelli, poi con il pugno chiuso, poi lo agita perchè la sonagliera dia un tremolante tintinnio e sempre con effetti diversi, impensati; un impasto armonico di vibrazioni e di scoppi, che rombano, commentano, tamburellano come se fosse un timpano, un tamburo, un gong, un tam tam.

Curvo sulla sua chitarra Francesco Di Martino pizzica ed arpeggia.

Una mano sulla tastiera, l'altra sulla rosa della risonanza.

Quando accompagna è come se guidasse le note del motivo.

Le corde toccate vibrano cupe, alte, a mezzo tono.

E' un'arpa semplificata, uno strumento dalle possibilità infinite che nel suo cantino chiude le virtù di tutti gli strumenti ad arco.

Quando canta è una cosa nuova, un difficilissimo plettro che dice parole fatte di armonia, un passaggio continuo dall'una all'altra corda, dallo accompagnamento al canto, come se fossero più strumenti, chiusi in uno solo.

Tace allora anche il monello, lo zufolo di Antonio Raciti, il canterino pastorale, la canna magica che sta tra il clarinetto, il flauto e l'ottavino, la vocetta arguta e ridarella, il capofila della bella schiera, il volubile canterino che trilla, fischia, modula e zirla.

Nè gli altri sono da meno del sestetto virtuoso.

Son tutti pronti al cenno nervoso e sicuro del maestro Maglia, segaligno padrone della comitiva.

« Vaia, sunamu! » dicono i versi e la musica di Tino Mannino: — « Vogghiu cantari tutti li ricchizzi — Di sta terra vasata di tri mari ».

Un gruppo di voci femminee, intonatissime e sicure, un motivo popolare e semplice.

Dopo le due strofe il coro esplode nel ritornello trascinante, la tarantella pone di fronte le coppie; inchini e volteggi, saltellare e rotare mentre i tamburelli impazzano.

Sono ragazze che hanno un senso istintivo dell'armonia e dell'eleganza, popolane che hanno l'anima musicale e forme schiette, mosse precise, ridere di bocche saporite e lampeggiare di occhi grandissimi.

Nella « Carnalivarata », lavoro poetico di Nunziatu Rapisarda e musica di Giuseppe Grimandi, sono due gruppi di cantori che si alternano. Canto e controcanto, note rapide ed incalzanti, effusione di gioia traboccante e di allegria infrenabile.

Ma quando Francesco Esposito fa cantare il suo « Smafarusu » è il tono ampolloso e cattedratico del pallonaro incorreggibile che invita.

Chiama: « Masculi, fimmini, fora nisciti! — Carusi nichì, pirchè vi scantati? ».

Parole e musica rutilanti, e poi irridente il commento corale che prima aveva sillabato l'accompagnamento con accenni saporitissimi di risatelle canzonatrici.

Siamo adesso alla patetica « Primavera d'amuri », ricamo di parole e di musica di Giacomo Leotta.

Canta la Sicilia appassionata, malinconica, la Sicilia delle serenate al chiaro di luna, degli amori tenaci, delle passioni inestinguibili.

« T'aju a cantari 'na vecchia canzuna — 'nta n'agnunidda di la to ciurera — e ti la cantu quannu c'è la luna — 'nta' na nuttata di sta primavera ».

L'orchestra accoglie il cantore nella sua schiera privilegiata.

Ha una faccia scanzonata, una voce calda, sicura, morbida.

Voce in contrasto con quel colorito da saraceno e con quegli occhi piccoli.

Santo Cannizzaro canta con le mani in tasca come se fosse sotto un balcone, in una strada solitaria, sotto un cielo stellato o nel diffuso pallore di un plenilunio.

Il motivo è appassionato, lento, avvincente: canto d'amore infinito per una bella incantatrice.

« Pippina, t'ajau a fari 'na cantata — senza chitarra e senza minnulino — si la me vuci la trovi cangiata — la curpa non è mia, è lu risinu — ca m'assuppatu dintra la nuttata ».

La voce del cantore è carezza amorosa, un sospirare di passione, una invocazione accorata.

Poi, il coro sottovoce commenta:

« Bedda vinni primavera — ju ti vogghiu 'ppi cumpagna — lu me cori è tuttu to ».

La chitarra e lo scacciapensieri accompagnano, il tenorino aspetta che il coro si spenga in una nota lenta per riprendere la sua invocazione, e non siamo più in una piazza, in un giorno di Carnevale, ma in una remota contrada ove ragazze fiorenti vestite di sete e di trine e musicisti virtuosi esprimono le passioni e gli amori isolani, l'anima canora della Sicilia, gemma baciata da tre mari.

(da « Il Popolo di Sicilia », 7 Marzo 1939)

Amore a Napoli

Il Vesuvio con il pennacchio di fumo, la fotografia presa dal Vomero con il pino in primo piano, la tarantella ballata in riva al mare e un motivo di canzone quasi sempre accorata, canzone d'amore e di nostalgia, di tradimento e di passione, e sempre un nome come se tutte le napoletane si chiamassero con quel nome, invocato in ogni ritornello.

Così appariva Napoli negli anni lontani, negli anni della prima giovinezza, e quei luoghi cantati con versi dolcissimi avevano l'incanto ed il sapore di lidi remoti creati dalla fantasia del poeta e dall'armonia del musicista.

Marechiaro con la fenestrella fiorita, Santa Lucia dalla quale non si poteva stare lontani anche a girare il mondo intero, Mergellina calamita dei marinai!

Forse quel pino del primo piano non c'è più sulla collina del Vomero, la tarantella non è più ballata da gente in costume sulla riviera odorosa, ma dal Vesuvio ai colli di Posillipo quell'incanto c'è sempre, quell'aria e quel sapore di sogno, di lidi remoti creati dalla fantasia del poeta e dall'armonia del musicista.

Toledo non si chiama più così, basso-porto è scomparso, lo scugnizzo ignudo vive solo nel bronzo di Vincenzo Gemito, il pazzarellone non recita la sua commedia nei quartieri popolari, ma se il pittoresco vestito di cenci e d'allegrie, se il caratteristico ed il paesano sono scomparsi, tra cielo e mare, tra colle e marina c'è un lieve cantare, un verso d'amore che attende colui che sappia intenderlo e trascriverlo, un ritornello ed un motivo che mutano con l'aria e la stagione, e verso e motivo sgorgano dall'anima della città canora e sono il suo dono offerto a colui che ne varca le mura.

Forse alla città questo potere deriva da colei che le diede il

primo nome, dalla sirena che morì nel fior di gioventù e non conobbe dell'amore se non il solo canto, soavissimo ed irresistibile canto che chiamava dalla gola d'oro tra la scogliera, ed era invito e desio e portava a morire.

Fin dal tempo delle leggende e dei miti l'amore è legato alla morte, e se l'avventuroso Ulisse con accorta astuzia sfuggì all'invito supremo ed all'ultima sorte, sempre portò desio del bacio della creatura che aveva sì malioso canto, bacio mortale che ben valeva la vita stessa. Sirena incontaminata e dolente, creatura di leggenda morta nel fior di giovinezza, bianca più uella spuma dell'onda, dai grandi occhi pensosi, dalle labbra che avevano il colore del corallo che s'impiglia nelle reti, dalle chiome seriche come le erbe degli abissi, creatura di leggenda e di mito, certo sei vissuta ed hai dato il tuo nome alla città che si stende dai colli al mare e a lei hai dato il dono divino del canto, canto d'amore ove affiora il ricordo e la tristezza della morte.

Ci hanno detto che quella finestrella fiorita fu creata dalla fantasia del poeta.

Ma perchè non credere al poeta ed alla sua visione?

Sì, è quella che il sole bacia con il primo raggio che fa aprire quei grandi occhi neri che guarderanno il mare in attesa di uno che partì per le vie dell'onda e non ritorna e non ritorna alla finestrella fiorita.

Marechiaro, piccolo seno nella riviera, asilo di barche e di marinai, asilo di amanti che nel respiro dell'acqua tersa trovano l'accordo alla grande parola che arde nei cuori, Marechiaro ha quella finestra fiorita e c'era anche quando il poeta qui venne sognando le sue creature appassionate, i suoi versi armoniosi, e vide affacciarsi quegli occhi pensosi ed il volto bellissimo di colei che aspettava dal mare il ritorno di uno che l'aveva accesa d'amore.

C'è la grande strada che porta alla collina dalla quale si domina la città, le isole ed i campi della leggenda eroica.

Ma nel villaggio sotto la rupe l'onda luccica sotto il sole e si cullano le barchette come se il tempo non trascorresse.

A Mergellina non vien tirata la grande rete a riva, ma il marinaio che voga al largo sente il richiamo irresistibile come

se la sirena cantasse tra gli scogli, una sirena amica che non cela l'insidia nel suo cantare.

Nei ritrovi di Santa Lucia non si prova malinconia infinita per la prossima partenza, ma il bronzo di Vincenzo Gemito s'è fatto vivo e bruno ed agile guizza per ritrovare la moneta in fondo al mare, ultimo scugnizzo sfuggito all'occhio sagace del vigile, figlio della libertà e dell'istinto nomade, piccolo signore della sponda solatia che non teme incontrare nei recessi e nelle spelonche del fondale colei che diede un giorno molto lontano il suo nome alla città.

C'è nel ritrovo il corallaro e l'ostricarò, c'è l'orchestrina ambulante, un violino, una chitarra, un mandolino ed un cantore.

Le vecchie canzoni hanno trovato rifugio qui, sulle ali di un motivo appassionato e melanconico (l'amore e la morte, il dolce nome, e pareva che tutte le ragazze innamorate di Napoli non dovessero averne altro) e quelle corde pizzicate ed accarezzate chiamano le canzoni e le fermano. Il tenorino le disvela con la sua voce aggraziata, la chitarra ed il violino le vestono di note, il mandolino trilla in sordina il commento. Ecco che non siamo più tra tavole imbandite e gente esotica, ma nel tempo e nei luoghi dove quelle canzoni erano interpreti di un nostro amore e di un nostro soffrire, al chiaro di luna, in un paese lontano, sotto una finestra socchiusa, in una notte di serenata, e la canzone napoletana ci prestava le sue parole ed il suo fascino per una che amammo e ci fece ardere di gelosia, per una che aveva lo stesso nome ed ora vive solo nel ricordo.

Perchè Napoli cantò ed amò con noi, sempre, con le sue parole di dispetto e di gelosia, di passione e di tormento. Napoli che sempre ha cantato sotto tutti i cieli ed in tutte le terre con la sua ineffabile voce.

Ed i luoghi che sembravano creati dalla fantasia dei poeti sono qui, mutati ed abbelliti, ma a guardarli con l'animo di quegli anni lontani, ritroviamo quanto pensammo di essi, quell'alone di sogno, quel fascino di cielo azzurro e di limpido mare, quel trascorrere lento del tempo come cullati dalla placida onda.

Al Vomero ci sono villini e ville. Capodimonte è unito alla città, la grande via conduce tra palazzi immensi al villaggio dei

pescatori, il piccone ha distrutto il colore vestito di cenci e la miseria sordida. Ma ci sono ancora stradette tortuose, piazzette recondite ove il piccolo mondo di Matilde Serao si crogiola al sole con le sue vicende umili, con le sue passioni, con le sue donne belle, con la sua parlata canora.

La vecchia Napoli è qui, rumorosa e ciarlona, pittoresca e semplice. Scomparirà tra breve, ma troviamo in essa i tipi delle « bambocciate » del cav. Bonito e delle scene popolaristiche di Micco Spadaro, ed i contrasti dei tenebrosi.

Ecco che sono vivi tra questa gente i torsi muscolosi, le braccia ed i volti che furono modelli ai pittori del secolo che ribolliva di contrasti e di ardori.

Sono tra questa gente gli armigeri e i carnefici del gran maestro della luce incidente, le carni macere di Ribera e gli asceti di Mattia Preti; sono qui i modelli di Domenico Gargiulo per « la peste di Napoli » e nel balenare del raggio, tra un vano e un muro, nel riflesso acceso in una zona d'ombra è quel gioco di contrasti che diede potenza di scorcio alla pittura napoletana ribelle ad ogni classicismo.

Questa è la plebe che insorse acclamando Masaniello e Gennaro Anese, qui ci sono tutti gli scugnizzi, i pescatorelli e le popolane di Vincenzo Gemito, le donne che Antonio Mancini ritraeva con colori sì vivaci, neri i capelli e grandi gli occhi di zingare, gli eroi e le eroine di tutte le canzoni di Salvatore Di Giacomo. Da questi vicoli e da questi recessi uscirono i lazzaroni ferocemente battaglianti, gli eroi di tutte le rivoluzioni e di tutte le restaurazioni, in queste zone popolari venivano narrate le vicende raccolte da Basile nel « Lo Cunto de li cunti » in quella parlata fluida che forse deriva la musicalità dal linguaggio dei primi abitatori greci e che è come l'animo aperto ed esuberante della città che dal « Belvedere » ci si svela distesa. Città immensa che apre al mare il suo seno, spettacolo di indescrivibile magia in ogni ora, sia che trionfi la luce a dar risalto al plastico immenso, sia che palpiti a sera d'infinite lampade che disegnano e stilizzano le vie, i corsi, le piazze e gli edifici.

Tra le nuvole ed i cirri vaganti o nel roggio incendio dei tramonti, nella infinita volta azzurra ove lo scenario dei vapori muta e varia, troviamo i celesti paesaggi ed i fondali popolati

di angioioli e di santi che l'abate don Ciccio e Luca Giordano ritrassero nelle « macchie » grandiose.

Ed ancor l'anima musicale di Napoli la troviamo in cento chiese, nelle colonne votive, nei marmi barocchi e negli archi rotondi, nelle cornici spezzate e negli stucchi, nelle colonne dei secoli fastosi quando si cercava di fermare le immagini del cielo in terra, di dar forma e sostanza ad un ansito di fede rinascente.

Vogliamo credere oggi alle leggende dei suoi castelli tetri che si spingono nel mare con le caverne sotterranee e con i corridoi misteriosi; i castelli morti che tra le mura serrano i misteri di foschi amori e di selvagge passioni, di assedi e di conquiste, di rivolte e di stragi.

Il « maschio Angioino » li ripete con gli echi dei suoi saloni e con i merli delle sue torri e le piazze parlano di vicerè e di lazzaroni, di croi e di rivoluzioni, di regnanti inesorabili e di pietose regine, di tutte le vicende liete o truci, di tutte le guerre e le pestilenze. Su tutto si stende un velo di leggenda e balena tra la restaurazione di Ruffo e la macabra riapparizione di Caracciolo il sorriso bellissimo di lady Hamilton.

Se le partenze per lidi d'oltremare non hanno più l'incognita degli incontri barbareschi, la bianca mole di marina nuova dice di nuova età di rinascita e di potenza e sotto il castello Angioino le sagome brune del naviglio armato testimoniano gesta recenti e preludiano vittorie prossime.

Antico e nuovo, popolaresco ed aristocratico, si fondono in armonioso contrasto e sopra ogni cosa passa la melodia della sirena che ancor canta dopo millenni.

Vogliamo tornare romantici stasera, vivere nella vecchia Napoli che si spegne, nell'illusione di tornare a ritroso negli anni e nel tempo. Non c'è più gente esotica e cicalona nel villaggio che con la notte ritorna ad essere quello che fu, ritrovo d'amanti, villaggio che la città tentacolare ha chiuso tra vie nuove e passeggiate aristocratiche.

Il mare mormora alla riva parole antiche e nuove sotto la luna d'argento e la barchetta si dondola come nella stampa ottocentesca.

Ecco, mio tenorino, canta per me le vecchie canzoni napoletane, le canzoni di Mergellina, di Santa Lucia e di Posillipo.

La chitarra arpeggia l'accompagnamento e tu ora cantando
socchiudi gli occhi perchè l'incantesimo prende anche te.

Versi amorosi, musica accorata, passione, gelosia, nostalgia.

Nostalgia di amori svaniti, di volti amati scomparsi nel
tempo, memorie dolci e tristi.

E sempre quel nome e con quel nome gli occhi sognanti
ove è riflessa la malia del cielo partenopeo, quel sorriso, quel
dolce sogno d'amore.

(da « *Il Popolo di Sicilia* », 13 Giugno 1939)

Piante grasse alla Fiera del Jonio

Accanto alla vetrina preziosa dei pizzi, delle tovaglie, delle coltri antiche, vi sono, nel recinto della Fiera, le piante decorative, le cactee e quelle grasse, gioia e delizia dei collezionisti, motivi ornamentali per i salotti novecento, rarità vegetali che hanno qualche cosa di zoologico, forme quasi sempre rispondenti ad una euritmia e simmetria che soltanto la natura può costruire.

Piante che vivono d'aria e di luce perchè poca acqua serve ad alimentarle e la chiudono e la conservano nelle cellule e nel connettivo per utilizzarla lentamente e parcamente.

Piante che fioriscono in una notte, ed il fiore sboccia strano e grandissimo, meravigliosa stella che nella breve vita di poche ore offre all'altro o a se stesso gli elementi fecondatori che dovranno trasmettere la vita e le forme, piante che sembrano disegnate da un geometra, che ricordano le aride sabbie dei deserti assolati o la esplodente fecondità tropicale, che hanno qualche cosa di ibrido tra il regno della clorofilla e quello a linfa circolante.

Ecco una che è una piramide verde-cupo, fitta di steli e di foglie stretti come in fascio, carnosa e florida; e poi globi coperti di spine e le spine ripetono un disegno preciso simile a quello che vediamo nel microscopio quando le diatomee ci appaiono come espressione di una armonia universale e precisa.

Sfere che sembrano ricci di mare, punteggiate alcune di piccole bacche rosse, come fragole, e tra gli aculei di un'altra è soffusa una serica lanugine bianca che in un esemplare raggiunge l'aspetto di una barba candidissima.

C'è qualcuna che pare un palmizio, ed altra che somiglia ad un cespuglio, una terza simula le forme di una clorotica pianta

da salotto con le foglie che sfumano dal cilestrino ad un tenuissimo rosa.

E poi foglie, spicchi, bitorzoli, anella verdi di un serpe vegetale aggomitolato in letargo perenne, oppure serpentelli vibranti, stelle marine, fittoni e tuberi, collane fredde di un corallo verdissimo.

Hanno alcune la ieratica somiglianza di un candelabro da altare ed accanto ad esse un tronco nudo e sopra un aspro troncone fiorisce un cespuglietto di steli e di foglie tenerelle.

Un ammasso di palline minute, oppure un aprirsi di corolle senza gambo, coni tronchi, cilindri, mostruosi fiori fermati nello sboccio da una malefica virtù, foglie larghe senza picciuolo di una pasta grassa armata di spine e di aculei e mammelloni, valve e colonnine celesti.

Piante grasse e cactee, piante del novecento accanto ai pizzi ed ai ricami che al cronista sentimentale fanno rimpiangere le mammele e le primule, i garofani rossi e le palline rosse che muoiono trascolorando nell'ultimo sole dell'estate di S. Martino.

(da « Il Popolo di Sicilia », 19 Luglio 1939)

Cani di razza e allevatori

Fedele compagno dell'uomo è stato chiamato il cane, da tempo immemorabile. Ma oggi, nel pomeriggio assolato che nel « Belvedere » le ombre dei grandi alberi rendevano più amico, abbiamo constatato che l'uomo è il più vero e fedele amico del cane.

Bisognava vedere con quanta tenerezza e con quanto amore padroncine e padroni curavano e coccolavano quei cani che erano lindi, pettinati, lisciati a dovere e non per l'occasione, perchè si arguiva subito che a quelle cure ed a quelle cure erano abituati.

Cani fortunati che meritavano tanta fortuna perchè di razza, con la discendenza descritta nel certificato di allevamento: padre, madre, nonni e bisnonni.

Per gli uomini invece non è sempre così.

A volte un testone o uno zoticone brutto e rustico è preso da madama fortuna per i capelli e vive da gran signore, mentre un genio o un semi-ingegno passa i guai suoi, proprio come uno di quei cani che sono senza padrone e vivono tra pedate e sassate.

Cani educati erano quelli dell'esposizione perchè non facevano cagnara come è uso fra uomini quando gareggiano per un qualsiasi premio; non litigavano, nè seccavano la giuria con le solite raccomandazioni.

Un po' intontiti dalla calura, portavano alcuni con civetteria elegante il nastro dal gran fiocco e altri mostravano di curarsi poco della filastrocca di premi conquistati in tante e tante esposizioni. Se fossero stati uomini, invece, chi sa che fila di patacche avrebbero ostentato in bella mostra sul petto!

Lasciamo stare gli uomini e occupiamoci soltanto dei cani della mostra, perchè ci sarebbe da scrivere un lungo articolo sul-

la trepida tenerezza delle padroncine e sull'orgoglio paterno dei padroni.

C'erano cani da caccia, cani da salotto e cani di lusso.

E' necessario divagare ancora: proprio come gli uomini che si dividono in uomini utili, cioè a dire lavoratori e produttori, e uomini... che non lavorano e non producono.

C'è una differenza però tra questi ultimi ed i cani di lusso.

L'uomo decorativo, da salotto, cura sè stesso, si liscia, s'ammira e pensa che l'unico campione degno di vivere sia proprio lui, mentre il cane da salotto ignora di possedere pregi estetici così rari, e sono gli uomini o le donne che lo pettinano, lo lavano e lo gingillano mentre lui, modesto e noncurante, andrebbe volentieri a far scorribanda con i suoi simili.

Tutti, cani da caccia e da salotto, avevano avuto in regalo da madre natura pelatura superba. Liscia o ricciuta, lunga o corta, era una pelatura fiorita dalle selezioni regolate dalla famosa legge di Mendel (che la studiò sui fiorellini dei fagioli nell'orto del suo convento) e il sangue era veramente blu, senza mistificazioni e bastarderie che sarebbero trapelate subito.

E che maschere, che pezzature, che mantelli!

Un uomo e una donna rovinano a volte una posizione in vestiti e mantelli mentre i signori cani non hanno bisogno di stoffe e di sarti perchè ci pensano una volta per sempre babino e mamma.

E che nomi poi! Sonanti con tanto di « di » nobiliare, oppure gentilini e ricercati che neanche una signorinella estrosa saprebbe trovarli per addolcire e vezzeggiare quello suo di battesimo.

C'erano dei « setter » inglesi con serio pelame lungo, alcuni a mantello bianco con macchie nere o blu come il manto di gala che adorna a volte delicatissimi omeri umani.

E che occhi poi! Intelligenti, buoni, mansueti, vivacissimi o grandi, che in certe razze esotiche erano tondi come pallottoline lucide nel viso rincagnato e simpatico.

C'erano « cocker spanier » con le orecchie lunghe (molto diverse da quelle dell'asino) che portavano con superba eleganza il giuoco del bianco e nero, e uno era nero con certe leggerissime sfumature bianche che sembravano giuochi di luci sopra un drappo prezioso.

Un « maltese » era un batuffolo di riccioli tenuissimi, uno « spitz russo », campione raro, vivace, arguto con quel musetto aguzzo, niveo ed elegante, rivelava e giustificava le imperiali predilezioni delle quali godette la sua razza.

Ma anche i bracchi (proprio di bracchi italiani c'era una cucciolata) avevano niente da invidiare al braccio tedesco di manto roano, ed i « pointes » svelti, armoniosi e forti, non eclissavano la vivida bonaria intelligenza degli « spinoni ».

Bill, pechinese proprietà di una gentile signora, nero, vellutato, era un giocattolo vivente e il « fox terrier » che gli stava vicino, uno di quei cani di razza tedesca di moda 900, sembrava uscito da una fabbrica di balocchi di lusso.

Una cucciolata di pechinesi era una vivente scenetta di deliziosa maternità, e un « cocker » fuori concorso meritava l'isolamento volontario di campione d'eccezione, nella buona vicinanza di due indiavolati e smilzi cani in miniatura, due « terrier » tedeschi uno nero e uno marrone.

E dopo aver lodato cani e padroni, lodiamo infine gli organizzatori e la sezione acese dei cacciatori che, seguendo le direttive del presidente della sezione venatoria catanese, hanno saputo riunire campioni e proprietari.

Non solo è stato uno spettacolo di grazia e di eleganza, ma anche una rivelazione, perchè avevamo scordato che anche il cane può essere bestia perfetta.

(da « Il Popolo di Sicilia », 21 Luglio 1939)

Serata di pesca e di sogni sul mare di Galatea

Nella sera illune una piccola flottiglia di barche è salpata da S. M. la Scala, quieto villaggio marinaio che si stende lungo la breve riviera ai piedi della rupe di sette lave.

Equipaggi di eccezione erano a bordo delle barche: tutti coloro che avevano accolto l'invito del Comitato della Fiera per la spedizione di pesca con la « lampadara » nelle acque della nostra contrada.

Sera illune, ma palpitante di stelle nel cielo fondo, lieve sciabordio del mare alla riva, profumo di alghe e di salsedine, riflessi di luci accese nelle case che respiravano la frescura e l'aroma da tutte le finestre aperte sulle acque chete. Nessun sapore di partenza avventurosa nè timore di vicende fortunate, ma un lieto cameratismo, un'aria di festa insolita che provocava liete risatelle sulle bocche delle signore.

Così, tra richiami giocondi e qualche strillo per un movimento improvviso delle barche, la flottiglia salpò dal villaggio silenzioso, doppiò il molo, si aprì a ventaglio tra lo « scoglio delle salpe » e « miuccio » e prese il mare al ritmico tonfo dei remi.

Si accesero allora sulle barche grandi occhi luminosi, candida luce che penetra nelle acque verdi e scopre i recessi del fondo marino ove tutte le alghe e le arborescenze sembrano chiome che ondulano al gioco delle correnti e l'incognita del letto inviolabile appare nel breve cerchio abbagliante. Fu a questo punto che uno della comitiva, che crede possedere voce melodiosa, intonò un robusto improvviso: « pescatore affonda l'esca... ».

Non c'era in verità esca alcuna da innescare, ma bensì da manovrare la fiocina e la rete.

Passavano guizzando sotto il chiarore della « lampadara » pe-

sci piccoli che nessuna destrezza avrebbe potuto colpire con l'asta vibratile e campioni ittici che avrebbero potuto offrire bersaglio sicuro alla mano lesta.

Ma non tutti erano addestrati alla bisogna e se non fosse stato per l'infallibile occhio del marinaio la lieta brigata sarebbe rientrata in porto a mani vuote.

Un giovanotto sentimentale, affascinato dal colore mutevole delle acque che illuminate splendevano, or come smeraldo ed or come opale, lasciò in pace le armi aguzze e le reti insidiose e si abbandonò ad un sognante fantasticare, e sgorgò dal suo petto sonoro un motivo meno categorico: « mare, mare, portame, quanto cchiù puoi lontano... ».

Intanto, fra canti e dolce cullar dell'onda cheta, le barche erano ormai lontane dalla riva e sulla distesa placida era una fioritura di lucciole immense, un vagar di stelle discese dallo azzurro sui flutti, seguite da una lieve scia che tremulava argentea.

Sarebbe impossibile descrivere le vicende di pesca di ciascuna barca. Possiamo assicurare che tutti i partecipanti furono poco a poco soggiogati da quel silenzio infinito, dalla liquida maestà del mare che nella notte respira il suo alito fragrante, dal mistero dei fondali che la « lampadara » scopriva, dalla vita molteplice che guizza e saetta tra flutto e flutto.

Volontà in tutti di assecondare quella ninna nanna che la barchetta scandiva nel suo silenzioso cammino, di abbandonarsi a quella musicalità che affiorava con ricordi, sogni e fantasie, e allora si pensa che una volta, quando gli uomini erano più vicini agli dei, non erano creazioni mitiche le sirene, quelle che avevano voce ammaliatrice e cantavano suadenti canzoni per i naviganti ed erano roride e tentatrici per eterna giovinezza. Ma sul ciglione delle sette lave, tra le chiome degli alberi folti, c'era un diadema splendente, un fulgore che saliva al cielo, una fiamma di luce bianca: la Fiera, degna del nome del mare che la specchiava, corona regale che incantava, posta sulla città distesa ai piedi della montagna altissima.

E tutti gli sguardi si fissavano sopra questa sovrumana visione e nessuno si curò di ammirare borghi, città e villaggi, tutta la riviera che, da Taormina a Catania, palpitava di piccole stelle bianche.

Ci fu uno che volle dar voce al ricordo delle sirene e cantò allora, continuando l'improvviso del pescatore: « questa notte una sirena — nelle reti cascherà! ».

Proprio quando finì di vocalizzare, ripetendola, come lo spartito vuole, l'ultima parola, un volo rapido fu fermato dalla piccola rete.

Non era una sirena, ma un pesce volante sperduto ed accecato dal fascio luminoso, che involontariamente era caduto nell'insidia.

Il marinaio sornione disse: pesce coriaccio malgrado le ali e le iridescenze. E' meglio che torni al suo mare.

E così l'innocente ebbe salva la vita.

Il cronista romantico invece volse la sua prora oltre « miuccio » verso la torre Sant'Anna che sciabolava l'orizzonte con il suo fascio lampeggiante.

Non era il cronista bramoso di preda, ma gli cantava nel cuore una canzone antichissima.

Così oltre « scoglio palombo » sentì la voce sommessa del fiume sepolto, amante immortale, toccò le sue acque rapide e fredde e attese, perchè l'ora era propizia, che apparisse tra l'onda e lo scoglio colei che è bianca come il latte. Vede così il cronista romantico la figlia di Nereo e di Doride emergere dalle profondità abissali e bagnarsi amorosa nello specchio delle acque che cantano l'eterna canzone d'amore.

(da « Il Popolo di Sicilia », 23 Luglio 1939)

Sete, damaschi e arazzi alla Fiera del Jonio

Nella vetrina delle mostre un'altra suggestiva esposizione chiama e attira la folla.

Damaschi e seta del buon tempo antico, rarità conservate con gelosa cura, arazzi, vesti e mantelli che testimoniano ancora della perfezione raggiunta dai telai acesi quando l'industria delle sete e delle tele era florida e ricca e millequarantasette tessitori, come narrano le cronache, facevano correre incessantemente la spola sull'ordito, nelle case dei centonovantuno fabbricanti di tele e damaschi che ventidue tintori coloravano.

C'erano ancora settantaquattro fabbricanti di coperte e quarantotto di tessuti di seta.

Nella Fiera franca il maggior commercio era dato da questa ricchezza serica e dalla fibra del lino e per tutta la Sicilia rinomatissimi erano i telai acesi.

Ove oggi fiorisce la zagara, il lino apriva i suoi occhi cerulei e nei maceratoi di Capo Molini ferveva incessante la fatica.

Nelle case dei rurali e delle famiglie artigiane il filugello fabbricava il bozzolo e, nei campi, filari di gelsi davano la foglia per il suo alimento.

Era quello il tempo in cui Betta filava in tutte le case, povere o ricche perchè la donna non era evoluta e sportiva, ma filava e tesseva, andava sposa per donare alla casa figli numerosi, era la depositaria di antiche virtù ed era lei che reggeva la casa.

Nelle « botteghe » artigiane il bozzolo veniva cardato e poi dalla serica massa avvolta nella conocchia le donne tiravano il filo sottile.

Quando dal convento dei Cappuccini squillava il mattutino, la città si svegliava. Le cardatrici separavano la seta dal bozzolo,

le donne davano mano alle conocchie ed ai fusi, e prima che fosse giorno bisognava aver riempito il « matassarò » di parecchie « legature ».

Nelle tintorie s'immergevano, nei mastelli colmi di colori vegetali, le matasse già pronte: gli arcolai giravano senza posa, le « canelle » si gonfiavano di filo di varie tinte e la spola correva dall'una all'altra mano e il piede batteva sulla tavola del pedale con monotono ritmo.

Quante erano le Bette e Bettine al lavoro?

E da quali mani uscirono queste sete e questi damaschi che ammiriamo, tinti di rosso sangue o di verde cielo, di nero fondo o di viola pallido?

Ci sono i grandi arazzi ricamati d'oro e il tessuto e il ricamo sono freschi nelle tinte. Soltanto l'oro si è coperto di una tenuissima patina come quei capelli che Tiziano amava pingere.

Avevano i nostri avi il segreto del colore che nelle vesti, nei corpetti, nelle mantelle e nelle coperte, è sempre vivido, indelebile e solido, come se il filugello avesse tessuto il suo nido con fili colorati.

Nelle stoffe a fiorami il disegno è perfetto come in un arazzo fiammingo, le foglie, i fiori, i fregi hanno contorni sfumati con pazientissimo intreccio e la seta ed il damasco luccicano e splendono ad ogni mutar di lume. Sembra che essi siano stati tolti da un quadro di un pittore insigne che sapeva ritrarli con illusione perfetta e posti qui in artistico disordine per la nostra gioia.

Rabeschi, motivi curati sul fondo pallido di foglia morta o di viola cangiante, oppure tinta unica che varia come se fosse accesa da un raggio nascosto.

La seta di un « manto » ha la robustezza del tessuto di gran classe. E' un manto alla messinese annodato alla cintola. La falda ampia veniva rimboccata sulla testa e chiusa sotto il mento come un soggolo claustrale.

Delizioso contrasto di bianco e nero quel volto e quel manto e le mani sottili tenevano un fazzoletto di trina come un fiore immacolato.

Così le stoffe preziose parlano al cuore e suscitano motivi di tempi assai lontani.

Betta che filava indossa quell'abito orlato di trina. Le mani-

che sono gonfie all'attacco della spalla e all'avambraccio. Dalla vita di vespa sboccia il seno come fior di giovinezza.

Ha il cavaliere quel panciotto avorio ricamato a fiori di prato.

In fondo al salone dorato sul palchetto, un contrabasso, un violoncello, una viola, un flauto ed un violino, sono pronti al cenno dell'archetto.

Madamigella, egli dice con perfetto inchino, volete ballare?

Lei arrossisce e china il volto in atto di assenso.

Sono giovani entrambi di ottimo casato. La mano di lui sfiora nel gesto dell'inizio del ballo quella di lei bianca e fine.

L'orchestrina intona sottovoce il celebre minuetto del maestro Boccherini.

(da « Il Popolo di Sicilia », 25 Luglio 1939)

Musica al Belvedere come una volta

Canterini, poeti estemporanei, sonanti gesta di cavalieri antichi, giornale parlato, mostre ed esposizioni si sono avvicendati nel recinto della Fiera.

Novità recenti, semi-novità, novità assolute ammirate e gustate dal pubblico che applaude e si entusiasma.

Ma stasera si rivive una serata di un passato non tanto prossimo, ed è serata popolarissima, perchè la banda musicale, — con gli ottoni luccicanti e splendenti, con le divise ricche, con il maestro che batte il tempo sul podio e chiama con gesto energico la classe strumentale, ed invita il solista con morbido cenno e trascina nei finali tutta la massa, ottoni, legni, timpani e piatti, come se li sostenesse con le sue braccia levate nell'orgasmo del crescendo — ha avuto sempre tutte le simpatie del pubblico che ama risentire le classiche sinfonie ed i pezzi d'opera, nutrimenti spirituali per la sua anima.

Le famiglie si sono disposte in cerchio attorno al podio, i garzoni distribuiscono le sedie nei punti strategici, lungo il viale di centro negli angoli riposanti, gli amatori appassionati sono all'impiedi attenti con gli occhi fissi sul maestro che è capo, guida, animatore e regista spirituale della serata e ad essi non scappa una variazione, la più piccola incertezza, lo stacco non sicuro del pistonino nella tal romanza, l'entrata non perfettamente a tempo dei clarini, la voce non completamente limpida del bombardino, il calare del corno da caccia nell'accompagnamento, o la nota tenuta della tromba a squillo. Ci sono tutti gli amatori, sempre quelli, tutte le famiglie, sempre quelle, c'è la massa di popolo che si commuove nella scena della pazzia di Lucia che il pistonino sospira, che s'infiamma di sacro furore quando il bombardino invoca tremenda vendetta per il gobbo buffone e si commuove

quando Mimì dice che passare in solitudine l'inverno è cosa da morire.

Serata popolare come quelle di una volta quando quaranta professori nella candida divisa estiva si partivano da piazza Cappuccini per recarsi ad eseguire il concerto al Belvedere, il maestro in testa, che una volta fu Risi, altra volta Caravaglios e poi Doncich, e Calì e Mansi, bacchette celeberrime e professori d'eccezione, trombe soliste che squillavano come quelle dell'Apocalisse, tromboni che avevano voce umana e quel famoso bombardino che cantava, cantava con quella voce pastosa e potente come baritono di gran classe, specialmente quando il generoso vino dell'Etna gli scaldava l'anima.

Serata di musica al Belvedere come una volta quando le più belle donne acesi sfoggiavano abiti vaporosi e gioielli preziosi, quando tra un pezzo e l'altro era di rito una affacciatina dal balcone della terrazza per riempirsi l'anima di quel profumo d'infinito, ed ammirare la via argentea che la luna segnava su le acque chete. Come una volta quando la città era orgogliosa dei suoi virtuosi quaranta professori e del maestro di gran classe.

Non c'era allora la radio, e la sensibilità musicale del popolo si polarizzava sulla banda civica, amata da tutti, guardata da tutti con gelosa affettuosità, la banda che suonava i pezzi classici e quelli moderni, le marce trionfali e gl'intermezzi sospiriosi, il ballabile finale ed il pezzo caratteristico nelle grandi occasioni, scritto dal maestro Risi con gli « a solo » del corno inglese e del fagotto.

I vecchi rivivono nella serata popolare i giorni della loro età felice, i meno vecchi ricordano le fresche serate estive al Belvedere con una punta di nostalgia, i giovani ascoltano con interesse il racconto delle vicende dei rinomatissimi professori e delle bacchette illustri, come quelle di personaggi leggendari.

Serata nella quale fioriscono ricordi e memorie e par di essere tornati indietro nel tempo quando nei cocchi di lusso tirati da grandi cavalli ungheresi le donne più belle vestite di seta e di raso, ornate di gioielli preziosi, venivano al Belvedere per ascoltare le tenere vicende di Mimì o il tenace amore di Aida cantati dalla banda musicale.

Armi ed amori

Un paladino innamorato, una soave fanciulla, otto prodi compagni ed un re tartaro con la sua masnada. Questi gli eroi della vicenda eroica che si chiude con la morte del selvaggio rivale dopo aspra tenzone e con la felice unione degli amanti. E quali potrebbero essere essi se non Orlando armato della sua tremenda « durlindana », ed Angelica vestita di vaporosi veli, trepida come colombella, tenera come un fior d'aurora ed innamorata cotta del suo eroico paladino?

Cristiani contro maomettani, la croce contro la mezzaluna e, per rendere più spietate le battaglie e più crudeli i duelli, l'amore che centuplica le forze e rende più eroici i furori.

Volti di giovinezza intrepida hanno i cristiani, diritte le spade, ornati gli elmi di criniere di stelle e di leoni rampanti; grinte orribili i tartari maomettani, bocche digrignanti e voci roche, scimitarre ricurve e simboli strani nelle armature.

Otto eroici paladini al comando del più ardito, del più valoroso e del più intrepido, Orlando dal nome sonante come uno squillo del suo corno magico, agile e tremendo quando cala fendenti che stroncano irresistibilmente quanto attacca con botte dritte, finte ed inquatate ed avanza miracolosamente incolume tra mucchi di nemici piegati dal suo ferro e dal suo cuore. Otto eroici paladini al comando del più celebre guerriero di Carlo Magno, che attraversano il campo nemico irto di insidie e di armi ed Orlando tiene stretta con un braccio al suo cuore l'amata fanciulla e con la destra invincibile combatte ed abbatte e si apre la via recando strage.

Guai, o mia bella Angelica, per chi oserà toccare uno solo dei tuoi biondi capelli! Perchè Angelica è bionda, in veste azzurra, come deve essere la fanciulla del sogno, l'eterea creatura che si ama più che la vita stessa, la donna per la quale si può

tentare anche la folle impresa di attraversare il campo nemico in armi e combattere uno contro dieci.

Non era pazzo nè temerario Orlando perchè, a far l'esame di coscienza, ognuno di noi almeno una volta nella vita ha avuto i suoi furori ed i suoi ardori e se la mano non ha brandito un'arme il cuore è stato in tumulto ed il cervello in fiamme per una che era giovane fresca e bella come Angelica ed aveva voce incantevole che ci spinse ad irreparabili follie. E ci fu un giorno in cui anelammo aver la possanza del paladino invitto, di avere il suo pugno armato della sua « durlindana » per vincere e conquistare Angelica la bionda.

Durlindana, arma fatata che mulina implacabile, che uccide e taglia anche in due un avversario, che cala tremenda come folgore, lesta a parare, rapidissima nella risposta, acciaio infrangibile e terso, temprato da un coraggio leonino e brandito da un pugno di ferro.

C'erano personalità, gerarchi ed autorità, ad ammirare quelle gesta nel teatrino di Emanuele Macrì, eretto nell'Arena della Fiera e tutti fummo poco a poco presi da quel fascino insolito, da quel soprannaturale clima di fierissima cavalleria e nessuno rideva per i passi solenni dei cavalieri chiusi nelle corazze lucenti, nessuno ebbe parola di ironia quando trascinato dallo slancio combattivo pareva che il paladino volasse, e ci spiegammo così il motivo della sopravvivenza di quest'arte popolare che è fatta di sentimento e che muove nobilissimi sentimenti: la fede, l'amore, la lealtà ed il sacrificio.

Il popolo siciliano, così fiero e così sincero, vede nei paladini la personificazione di un ideale eroico e intrepido al quale aspira, vede nei pupi leggendari prender forma quell'insopprimibile bisogno di giustizia che sempre, in tutti i secoli, riscaldò il suo cuore, quel fantastico e sognante senso di poesia che ha acceso la sua anima.

Ed applaudimmo l'artista popolare ed i suoi « pupi » che per un'ora, nel secolo delle macchine e dei motori ci riportarono ai tempi della leggenda quando la vita si compendia in due parole: armi ed amori.

Ritorno nella città amica

Monaco, città amica, da lontano saluti il nostro ritorno con le cupole tonde della tua vecchia chiesa e con l'aerea guglia del tuo palazzo civico.

Non è giorno di nuvole e di basse nebbie che celino il tuo volto ridente, ma un tiepido sole ci accoglie e schiude nei giardini e nelle verande fiori bianchi e rossi e fa splendere l'oro delle statue sulle colonne, ravviva le pietre grigie dei tuoi antichi palazzi e illumina nelle vie il sorriso delle tue donne.

Tu ci offri il tuo clima mite, la riposante quiete, i parchi ombrosi, i giardini immensi, le tue musiche e le acque rapide del tuo fiume dalle rive placide, i parchi che ti cingono folti e misteriosi, i laghi azzurri e cangianti, le pinacoteche e i musei, tutta la tua intima bellezza fatta di arte e di tradizione che resiste tenace al volgere dei tempi.

Oltre le porte antichissime conservi ancora l'aspetto dei tuoi secoli passati quando la dinastia ti abbelliva e ti ingioiellava con pietre scolpite, archi di trionfo, logge armoniose, statue di guerrieri e fontane murmuranti.

Sciamano per le tue strade le donne gentili, la giovinezza passa, chiome al vento e forme agili, scopre sulla bicicletta il vento della corsa le gambe snelle, le braccia nude sono rosee come petali di fiore ed un canto di primavera si leva da ogni tuo luogo. Ascolteremo a sera le tue orchestre e i tuoi canti, le canzoni allegre dei monti e dei prati, il trillo festoso delle ultime note che ripete un motivo di gioia, un invito a carpire l'attimo che fugge, l'amore che non si veste di malinconia, l'essenza soave della vita che trascorre rapida come le acque del tuo fiume veloce. Città amica tu ci accogli e ci saluti da lontano.

Il tuo Kindl picciotto ci sorride benigno dalla torre bian-

ca, i pastori intrecciano la danza dei tempi lontani, il guerriero armato non minaccia con le sue armi innocue.

Saremo uno qualunque tra la folla che passa, senza meta e senza scopo, pellegrino vagante che si incanta al cospetto di un arco dal sesto acuto, di un fregio strano, di un gruppo bronzeo, di un campanile traforato, di una torre ardita; un ignoto che cerca l'angolo seducente di una vecchia piazza, il frontale barocco di una chiesa, l'edifizio costruito da un re, le pietre colorate dal tempo, i segni di una bellezza fastosa che i secoli non hanno distrutta ma accresciuta invece con velo d'oro e con calda patina di misterioso colore. Ma oltre la seducente grazia delle strade antiche e delle facciate secolari, c'è una distesa di nuove vie e di piazze amplissime, di monumentali edifi e di sagome or possenti ed ora aggraziate, c'è la città nuova che mostra i segni della rinascita e della potenza, il fervore della nuova vita che crea e innalza le pagine della sua recente storia con i blocchi squadrati e le colonne robuste dell'arte nazionale.

Accanto alla raccolta preziosa di un museo c'è il ponte nuovo dalle arcate ardite, accanto ai propilei ellenici l'officina sonante e il fiume rapido abbraccia nel suo corso l'antico e il nuovo e vede nelle sue sponde perpetuarsi una volontà di rinascita, una decisione di potenza, una ambizione di primato che resistono ad ogni insidia e ad ogni assalto.

C'è in te, città amica, una pulitezza quasi casta, un culto per le cose fresche e pure, un amore per la natura quasi mediterraneo, una adorabile civetteria di essere linda e nitida come sposa nel giorno di nozze.

I castelli e le ville che ti circondano sono le tue gemme e sotto il cielo nordico hanno essi leggiadria di primaverile stagione. Castelli di sogno, ricchi di mobili intarsiati, di arazzi e di oro, vestite le pareti di seta e di raso, colme di ninnoli delicati, lucenti di specchiere e nessuna mano profana ha osato maculare quella bellezza leggiera e seducente, nessuno ha osato rimuovere le cose del buon tempo lontano.

Nei parchi, i cerbiatti brucano mansueti le erbe tenere, stormi di uccelli non temono l'uomo, e par che riviva un sogno di Arcadia felice cullato dal mistero che le acque dei canali e delle vasche ripeton da tempo immemorabile.

Passeggiare per Theatinerstrasse e per Neuhauserstrasse, indugiare lungo i marciapiedi dei corsi, ammirare i negozi adobbati, fermarsi davanti le vetrine ben guarnite e ritrovare la curiosità ingenua di un ragazzo svagato in un giorno di vacanza.

Il motore e la ruota corrono veloci, automobili, biciclette, frastuono e rombo.

Nei marciapiedi la folla è un fiume che non s'arresta. Costumi nazionali ed eleganze ricercate, profumi di donne belle, ragazze ridenti, movimento e colore.

Monaco cordiale e accogliente ci offre questo passatempo innocente, questo lieve stordimento della strada, la passeggiata interessante, lo svago gratuito.

Vagare per viali dell'Hofgarten, giardino regale, fermarsi tra i colombi mansueti dell'Odeonsplatz, non pensare, non soffrire, perdersi nel lieve stordimento della strada, essere uno qualunque, una gocciola di questa fiumana che non si ferma, desiderare tante cose belle che tentano dalle vetrine, ascoltare le musiche dei ritrovi che come ondate di melodie si frangono e si perdono nel rumore della città, fermarsi in una sala dove tutte le ghiottonerie sono offerte, sotto gli alberi di un minuscolo boschetto, e le ore passano senza peso, fluiscono colorite dal sorriso delle donne svelte e sane, accompagnate dalle musiche delle orchestre. Essere come un fanciullo svagato in un giorno di vacanza, ammirare, sfiorare con il desiderio, non pensare, non soffrire.

Non sarebbe strano se a notte si accendessero sulle porte le torce di resina e sulla casa dell'antico comune l'olio dei lucignoli desse fioca luce per animare il giuoco delle ombre.

Ma siamo nel secolo vertiginoso ed una fulgida luce investe la città e la discopre e la irradia.

Lo zampillo di una fontana sembra liquido oro, la cascata che sgorga da un gruppo marmoreo è tinta di azzurro, una chiara luce da una sorgente nascosta illumina il palazzo rabescato del comune nuovo e la guglia sottilissima di quello antico, la fontana bronzea e la colonnina di Marienplatz.

La civiltà ha trovato il neon, la fredda luce di tutte le tinte, l'arcobaleno chiuso in tubi di cristallo, e la città è tutta un luc-

cichio policromo di insegne verdi, azzurre, rosse, amaranto, giallo, bleu, viola.

Dal ponte sul fiume questa miriade di stelle tremola e si rifrange sulle case e sulle vie, segna i contorni, delinea le sagome, palpita e scintilla.

I riflettori stagliano nel cielo fondo le due cupole tonde, le vette delle torri, la colonna della pace e l'angelo d'oro che sembra sostenuto dal chiarore, l'arco di trionfo, la mole dell'accademia e la superba linea del palazzo di giustizia.

Ma l'amica irrequieta porta con sè una stella bianca, un candido fiore senza profumo, niveo e casto come la notte che addormenta gli uomini e fa vivere le cose di vita irreale.

Ci guida la bionda amica occhiazurri per i viali dell'Englischer Garten al laghetto di Kleinhessolohe solcato da barchette che portano a prua un fanale rosso o viola.

Ripete essa la canzone notturna del viandante: « In tutte le vette è pace. Tra le fronde tu non odi sospiro! Gli uccelli tacciono nel bosco. Aspetta, aspetta, riposerai anche tu ».

Erna porta il lieve tesoro di un candido fiore nella notte per la città che si addormenta, in riva al laghetto solcato da barchette e si ricorda di Venezia, ricamo di marmi nella laguna.

Ma qui è un'altra cosa, amica fantasticante che parli il dolce idioma dell'Italia bella, e le notti nei canali hanno altro fascino e più alto mistero.

E' adorabile questa corte deserta, questa piazza vuota, questa porta che apre l'arco nero sulla via illuminata, questa fontana azzurra che canta.

C'è in te come in tutte le ragazze tedesche un fondo di romanticismo sentimentale che contrasta con la vita attiva e con la libertà che godete.

Tutto ciò che tocca l'immaginazione ed il sentimento è fantastico per voi.

Forse per questo motivo credete alla astrologia ed alla chiromanzia e cercate ansiosamente l'amore che sconvolge e l'ideale impossibile. Ma voi non conoscete le gelosie e gli ardori delle donne mediterranee, i tormenti delle rinuncie e le passioni brucianti. Vi illudete di poter fermare la gioia dell'ora d'amore, e poi in un'altra cercate il ricordo ed i riflessi di quella tra-

scorsa e credete che esista il fantastico che possa diventar realtà, l'impossibile che un giorno possa finalmente esser raggiunto.

Così sei tu amica occhiazzurri.

La notte è limpida e serena come poche volte è dato godere nella città nordica ed il fiore candido sembra una stella raccolta da una fanciulla romantica.

Lungo le rive dell'Isar non si odono più le musiche delle orchestre ed il silenzio ha una voce di velluto, un canto senza modulazioni.

Monaco si addormenta, dopo la fatica del giorno, vestita di luce, ornata di minuscoli arcobaleni chiusi in tubi di cristallo e si stagliano nel cielo fondo le sagome delle sue costruzioni più ammirabili.

Passano le acque rapide tra le rive mute, il silenzio ha voce non modulata.

E quel fiore che tu porti è una stella nivea raccolta dalla piccola mano nella notte serena.

(da « Il Popolo di Sicilia », 31 Agosto 1939)

Giuseppe Sciuti

Un'irresistibile vocazione, un'ansia insopprimibile di esprimere con il colore quell'ardente ed indistinto sogno di arte che accendeva l'anima inconscia, una volontà di ascesa nei cieli dell'eterna poesia ove il genio trova il suo clima e la ragione della sua vita, furono i sentimenti che agitarono l'adolescenza del grande pittore siciliano.

Nessuno aveva parlato a Giuseppe Sciuti, nel piccolo borgo natio, di grandi pittori e di scuole gloriose, nessun quadro egli vedeva a Zafferana Etnea di pennello illustre che svelasse in lui la passione e la tendenza per l'arte.

Ma dalla natura aveva avuto il dono divino di nascere artista, e, quadro meraviglioso, egli vedeva ogni giorno il mare dal quale nascevano le pallide tinte dell'alba che poi diventano trionfo di rosei bagliori quando l'aurora annuncia il trionfo del sole nascente che accende la pianura di tonalità squillanti e l'Etna maestoso riveste di azzurro.

Quei cieli tersi e fondi, quel mare lontano luminoso come un cielo rivero, quei colori vividi della campagna siciliana, quel riverbero di raggi d'oro che sui fianchi del monte si attenua in e vivificarono i suoi dipinti. Voglio diventar pittore, diceva egli usò per le sue grandiose composizioni pittoriche, la voce della sua anima solitaria che al mare, al cielo, ai campi, carpì i segreti che arricchirono la sua tavolozza ed i chiaroscuri che animarono e vivificarono i suoi dipinti. Voglio diventar pittore, diceva egli ancor ragazzo al padre che voleva farne un farmacista o un medico, voglio diventar pittore ripeteva a Giuseppe Gandolfo che fu il suo primo e solo maestro, voglio diventar pittore ripeteva egli a se stesso quando il bisogno del pane quotidiano lo costrin-

geva a decorare nelle piccole città del bosco etneo volte e pareti di palazzi borghesi.

Volontà fervida ed indomabile alimentata dalla vocazione, riscaldata dalla fiamma dell'arte che era nata con lui per uno di quei misteriosi trapassi che mai riusciremo a spiegare.

E per questa volontà inflessibile e per quel dono divino che aveva ricevuto dalla sorte fu un autodidatta, un solitario che incide nella roccia i gradi della scala che dovrà condurlo alla vetta, schivo di ogni servitù accademica, lontano da tutte le conventicole e repubbliche artistiche, una voce che dice le parole che sgorgano dal suo grande animo e non ripete gli echi di altre.

Così lavorando oscuramente egli riesce a risparmiare la somma che gli permetterà di lasciare la Sicilia.

Il fuoco dell'Etna aveva bruciato i poderi della famiglia, nè v'erano allora borse di studio o mecenatismi comunali.

A Firenze, intorno al 1860, poco più che ventenne, perchè era nato nel 1834, conobbe nei musei e nelle gallerie i capolavori dell'arte nostra ed in essi tutto il suo svolgersi.

Tutte le scuole, dai primitivi ai contemporanei, tutte le tendenze, il travaglio del genio artistico che nei secoli aveva trovato un'espressione nuova per i sentimenti più profondi e delicati, le commozioni e gli entusiasmi dei diversi periodi storici che nelle arti belle lasciano testimonianza eterna.

Era quella l'epoca in cui il purismo toscano, ultima risonanza neoclassica, cedeva davanti ai « macchiaiuoli » che cercavano nella policromia della natura la vibrazione della luce e la ricchezza dell'impasto che possa fermare sulla tela la verità delle cose create.

Telemaco Signorini, accanto al romanticismo storico di Francesco Hayez e di Stefano Ussi, dava ai suoi paesaggi toscani ed alle sue scene intime, ariosità colorita e trasparente; Giovanni Fattori, ritraeva animali bradi nella maremma selvaggia e le battaglie del risorgimento nazionale, Silvestro Lega si rivolgeva alla vita del popolo minuto per accendere squillanti colori.

Il siciliano, certo, dovette risentire questo influsso di reazione all'accademia ed al romanticismo. Egli, nella campagna toscana, nello studio del vero, da solo cercò la sua vita, ma non poteva

restare immune dalle tendenze del nuovo stile che nella realtà, anche umile, cercava il soffio vivificatore della poesia.

Anche nella vecchiezza proclamava questo suo credo artistico: « dipingere solo ciò che si vede, fare il vero... tutti i colori sono buoni ».

I soggetti dei quadri del periodo fiorentino sono ispirati dalla realtà umile ed a volte dolorosa.

La « vedova » e la « tradita », due argomenti che potremmo chiamare di vita vissuta ove c'è già il tocco dello Sciuti nel fulgore della sua maturità che si annuncia con i drappeggi e certe pennellate tutte personali e soprattutto con i giuochi di luce.

Già in queste due opere mostra di avere superato le difficoltà del disegno, e non dovettero essere poche, pensando che egli non frequentò scuole e apprese la tecnica da solo, senza maestri, senza schemi e senza appoggi fotografici.

Nei quadri a soggetto storico dipinti a Catania ed a Napoli dopo la sosta fiorentina, questi preannunci dello stile definitivo dello Sciuti sono ancor più evidenti.

Note squillanti di rosso o di bianco, raggi di sole che rompono l'uniforme grigiore della penombra di un carcere o di un angolo dove « Peppa la cannoniera » ed un vivacissimo monello catanese attendono che parta il colpo dal pezzo d'artiglieria.

Dopo il ritorno a Catania il pittore andò a Napoli.

La scuola di Posillipo, rivoluzione contro l'accademismo, aveva portato, con Giacinto Gigante, aria nuova e luce colorita anche negli interni. Filippo Palizzi si sforzava di imitare il vero con la ricerca minuta del particolare pur avendo quella pennellata vibrante e succosa, Bernardo Celentano aveva cercato i suoi soggetti nella storia letteraria e Domenico Morelli nei quadri di soggetto biblico introduceva un neoromanticismo crudo ed un illuminismo che forse derivava dai ricordi del suo viaggio in Africa.

Ma la pittura di « macchia » insorgeva contro il verismo palizziano ed il romanticismo morelliano con la « repubblica di Portici ».

Marco de Gregorio ne era il capo, Adriano Cecioni l'alfiere

ed il portavoce, Federico Rossano e Giuseppe de Nittis partigiani accaniti e battaglieri.

Anche qui, come in Toscana, la pittura di macchia cerca di carpire il momento lirico della natura con l'impressione fermata negli abbozzi con rutilanti tocchi di colore.

Lo Sciuti non parteggiò nè per la scuola di Posillipo nè per la repubblica di Portici.

Lavorava in uno studio angusto e tetro in una viuzza della città del sole e dei canti.

I suoi quadri illustrano ancora episodi della storia recente e scene intime, ma il luminismo morelliano l'attrasse e ne fece cosa propria, lo sviluppò e lo rese personale così come personale aveva quell'accordo dei colori, quelle note alte di bianco, di rosso, di bleu e di ametista che sono come il fuoco centrale di ogni suo lavoro, il richiamo tematico attorno al quale si svolge la sinfonia fatta di contrappunto e di sviluppi armoniosi.

Con il perfezionamento dell'arte, egli, che aveva lasciato fuggendo di notte il natio borgo montano avendo per bagaglio culturale la frequenza delle scuole elementari, aveva ormai acquistato quelle conoscenze letterarie e storiche che sono pur tanto necessarie ad un artista.

E così nuovi orizzonti si schiudevano alla sua ispirazione.

* * *

Aveva detto un giorno che bisognava dipingere solo ciò che si vede, fare il vero.

Ma la realtà di cui parla l'artista è tutta soggettiva, è quella creata dalla sua ispirazione.

La storia e la mitologia dell'Ellade antica, culla della bellezza, l'attrassero e lo spinsero nella nuova vita.

Pindaro che esalta il vincitore olimpionico, i funerali di Timoleone, Saffo abbandonata da Faone, il Tempio di Venere, sono i soggetti trattati dopo il suo trasferimento a Roma nel 1875.

Seguono i soggetti storici affrescati in Sardegna, il « Trionfo dei Catanesi sui Libici » nel sipario del Teatro Massimo di Catania.

Poi la romanità lo entusiasma e ne diventa il rievocatore

inimitabile. Dai bozzetti per gli affreschi del Senato, dal quadro « Corsa a piedi » al « Hic manebimus optime » alla « Battaglia di Imera » è tutta una rievocazione della potenza di Roma.

Il trionfo di Londra nel 1888 lo aveva già reso celebre in tutta l'Europa. Aveva in quel periodo dipinto alcuni ritratti, con penetrante intuizione psicologica e tele di soggetto vario, ma la romanità era il tema grandioso e prediletto per l'artista. Così nacquero la « Restauratio aerari » il « Giulio Cesare » e la « Battaglia di Aquilio » grande affresco murale nel palazzo Calanna di Acireale.

L'architettura, i costumi, l'ambiente, i vestiti, le figure, sono di una evidenza impressionante.

L'artista aveva studiato i luoghi, aveva assimilato tutte le cognizioni storiche che gli permettevano le ricostruzioni mirabili ed alle figure dei senatori e dei guerrieri aveva dato l'inconfondibile impronta del *civis romanus*.

La città eterna con i suoi ricordi di millenaria gloria era l'ispiratrice e nessuno dei pittori moderni aveva sentito la grandezza immortale di Roma come la sentì Giuseppe Sciuti.

Fu chiamato decoratore da alcuni. E' il caso di accettare la definizione nel senso latino della parola che indica ornare con dignità ed arte.

Scenografo lo chiamarono altri, ma in quelle scene ed in quelle decorazioni c'è una sontuosità coloristica, una luce sì vibrante, una prospettiva sì prodigiosa, un disegno sì curato, un distacco sì potente, una evidenza plastica tale da ricordare i grandi affreschisti veneti, il colorismo e la luce di Tiepolo, ultima gloria di S. Marco, colorismo che era la sua nota personale, la sua netta distinzione fra molte, la sua voce inconfondibile.

Sciuti, che non ritornava mai sulla pennellata, che sapeva quel che doveva dire, fa circolare l'aria tra un gruppo e l'altro dei suoi personaggi, tra una figura e l'altra, rende la scena viva, animata e plastica, la avvicina alla nostra anima e noi siamo spettatori di quella verità che egli vedeva con l'ispirazione.

In quelle decorazioni ed in quelle scene c'è verità ed evidenza, c'è fermato il pathos del momento, il senso intimo e lirico dell'avvenimento, il significato epico dell'ora storica, la com-

mozione delle persone e della natura che partecipa alle vicende umane ed eroiche con il cielo corrusco o terso, con la malinconia dei tramonti o con la serenità dell'azzurro.

Dalla contemplazione del vero, dallo studio del creato egli aveva tratto la sua tavolozza squillante.

Raggio di sole che nasce, azzurro della volta celeste, ametista e viola dei cieli degli occasi, candore abbagliante di nevi eterne, bianco di nuvole sparse e di cirri vaganti, perla delle ore antelucane, rosso e verde dei prati a primavera, oro fulvo di messi mature.

Dalla luce solare che dà vita e risalto ed incide le ombre e sfuma i chiaroscuri, egli trasse il suo luminismo che scolpisce gli scorci e dà risalto alle nudità pastose e calde dei suoi putti e delle sue donne strappate all'ara degli dei inumani. Dal senso panico della natura egli trasse i pampini e la sognante vaporosità del « Trionfo di Bacco » che sembra un canto di poesia latina ispirato in un giorno di ebbrezza vendemmiale. Pittore della romanità, rievocatore del tempo felice ed eroico degli dei benigni fu Giuseppe Sciuti e fu detto che fosse uno spirito pagano.

Ma quando gli anni erano gravi e la grande ora si avvicinava, nelle volte delle basiliche egli levò la sua preghiera.

Giosuè Carducci negli anni della vecchiezza cantò la piccola chiesa di Polenta e la voce della campana nell'ora mistica.

Il pittore siciliano adoperò nella Collegiata di Catania e nella Cattedrale di Acireale, gli stessi colori che avevano celebrato i fasti dell'Urbe, e furono più ricchi ancora, per fermare la preghiera del coro delle vergini che si innalza ad un cielo azzurro fondo.

La Madonna soavissima, piega la fronte all'annuncio della divina maternità, il turchino della bandiera della fede par che aliti sotto la volta ampia, e l'Altissimo in gloria tra i profeti appare fra candidi cumoli.

Un inno di preghiera fatto di oro, di bianco, in tutte le sue gradazioni, di azzurro e di ametista, volti trasumanati di vergini, angeli che accompagnano il coro, visione tiepolesca, folgorio di luce.

In una tela egli dipinse il Figlio levato dalla Madre contro

uno sfondo di sole trionfante, la Madonna vestita di azzurro e di bianco, gli occhi rivolti alla sua creatura eletta e c'è in quello sguardo tutto il dolore del mondo e c'è nel Figlio la luce, tutta la luce del mondo.

Così Giuseppe Sciuti, uno dei più grandi pittori italiani dell'ottocento, chiuse la sua vita austera.

(da « Il Popolo di Sicilia », 12 Ottobre 1939)

Venezia in un giorno di sole

Sembra che una creatura colma di ogni bellezza si offra al caldo bacio di un amante divino e tutte le sue grazie disveli e la grazia delle sue forme discopra.

Così per calli e ponti, per fondamenta e sestrieri, incantato ti godi questa visione soprannaturale fatta di acqua, di marmi e d'oro, questo miracolo di armonia fra la natura e le cose create dall'uomo e nessun luogo del mondo tu credi possa avere attrattive maggiori.

L'ora è propizia e quella gloria trionfante di raggi e di luce viva che scende dal cielo limpido fuga ogni ombra, illumina le viuzze più strette, gli angoli più nascosti, i rivi silenziosi e l'acqua si beve il sole ed è chiara ed azzurra come l'onda del mare, la pietra ed il marmo s'indorano, l'oro sfavilla, il verde degli alberi, che affacciano le chiome da un giardino chiuso, è cangiante come velluto.

Calli, callette, salizzate, rii e canali, piazzette minuscole e viuzze strette, gondole, e la parlata musicale che risuona, richiami da una finestra all'altra, da un'altana ad una finestra, e ti par di assistere ad una scena di Goldoni e credi di indovinare il luogo e l'ora che ispiravano il dolce verso di Giacinto Selvatico: « No ghè a sto mondo no cità più bela — Venezia mia de' ti per far l'amore — no ghe dona nè tosa nè putela — che resista al to incanto traditor ».

Le donne e le putele sembrano più belle sotto questo sole trionfante che accende pulviscolo d'oro nelle chiome bionde e nelle zazzere fulve.

Tutto è in piena luce perchè il sole è alto, senza giuochi di ombra e sfumati di chiaroscuro ed è possibile comprendere oggi perchè queste pietre, frontoni, archi, colonnine e balaustre,

hanno assunto colore caldo come un frutto biondo, maturato dal respiro dell'acqua e dal raggio caldo.

Così dalle mercerie arrivi in San Marco e tutta la storia gloriosa di Venezia vedi nella basilica che ti si rivela in tutta la sua magica bellezza e nel palazzo ducale, con le cupole e le colonne romane, con i fregi bizantini e il porfido e il serpentino.

C'è il frammento di un marmo pagano, il segno di una religione cristiana, la rozza scultura bizantina, il trofeo d'oriente, l'arte primitiva, il gotico del trecento, il quattrocento romanico, il rinascimento regale, il seicento che si dilata in un inno a piena voce, il settecento leggiadro.

Tutti i secoli sono fusi in un corale sontuoso, in una simmetria armoniosa e non c'è accostamento che strida, sovrapposizione che pesi, contrasto che stoni, perchè una legge di misura e di cadenza, musicale come il metro del verso, è innata sin dalle prime origini in questo popolo che da tutti i secoli ha saputo cogliere l'essenza e lo spirito per ornare il tempio ed il palazzo, la loggetta e la libreria, la procuratia e la torre. E poi lungo la riva del canale i palazzi illustri, le bifore e le colonnine, gli archi acuti, i rosoni, i fori quadrilobati, le balaustre, i poggiuoli, i giardini conclusi, e incastrate nel diadema della laguna le gemme di tutti i secoli, altri palazzi ed altre basiliche, altre torri ed altre cupole, statue e fregi, un sogno fermato nella pietra e nel marmo, un inno osannante all'eterna bellezza della città sorta dalle acque e signora del mare.

A sera, quando tutte le luci sono spente, l'esperimento di prevenzione bellica è avvenimento insolito, la luna tonda va a spasso per il cielo della laguna ed accresce il fascino. Il sole è l'amante che discopre, ardente ed irresistibile, la luna è invece una carezza di luce blanda, un desio d'amore che carezza ed indugia.

Da Sant'Elena al canale, la scia d'argento tremola, le gondole sono ombre che scivolano sull'acqua di velluto, e tra i pinacoli ed i fregi il chiarore s'insinua e disegna le ombre. Sulle procuratie vecchie si stende la fascia luminosa, la Chiesa della Salute sorge bianca sulla punta opposta come evocata nel silenzio da un miraggio, qualche lume azzurro segna le vie nel Canalazzo e gli approdi, si rivive un tempo lontano, lontano

quando c'erano donne, amanti in bautta e gonne fruscianti, abatini, avventurieri e galanterie, vicende amorose in cui al bacio furtivo seguiva il baleno di uno spadino, complice la notte e l'acqua silenziosa.

Ma non spiega la notte lunare l'anima e l'arte del pittore della gloria di Venezia e del suo fasto regale.

Paolo Veronese non dipingeva gli sfumati e le ombre della notte veneziana ma la sfavillante opulenza che si dispiega in calda luce.

Nei capelli delle sue donne composte e regali c'è quel pulviscolo d'oro, nei panneggi c'è l'opulenza dei tessuti d'oltremare che vestivano quelle creature bellissime, e la seta è viva e cangiante per le tinte sovrapposte e gli accordi cromatici sono arditi eppure riposanti, accesi e suadenti sicchè non soltanto l'occhio ne gode ma tutti i sensi ne sono beati.

« Si dilettò molto degli abiti forestieri ed in particolare degli armeni e degli abbigliamenti di femmine, e di maschi, i quali attentamente osservava, e poi se ne valeva nell'opere, adattandoli mirabilmente al suo bisogno ».

Così scriveva il Baldinucci.

Adattandoli mirabilmente al suo bisogno. Ecco perchè quegli anacronismi sono perfettamente intonati. Paolo Veronese trova nel colore l'espressione della sua fantasia e della sua commozione, e gli abiti forestieri e gli abbigliamenti di femmine e di maschi sono il necessario ornamento per le sue figure che erano poi quelle che passavano per Venezia opulenta e signora del mare, fastosa e ricca di ogni cosa bella.

« Io dipingo et fazo delle figure » egli disse un giorno. Avrebbe forse detto meglio: io canto la gloria, il fascino, la potenza di Venezia con le mie pitture e con le figure così ricche di vita, sì composte e sì leggiadre.

« Europa rapita dal toro » ha la veste di una donna del tempo e le gioie e gli ori con i quali le donzelle l'adornano sono quelli che gli orafi cesellavano per le altere dame venete, Lucrezia è vestita ed adorna secondo la foggia del tempo in cui Paolo viveva, nelle sue cene par di assistere ad un convito in una loggia di palazzo o di villa patrizia, Santa Caterina è parata per le mistiche nozze come fanciulla di casata dogale, un signore ve-

nezziano sembra uno dei Magi adoranti, nel supplizio di S. Sebastiano e nel martirio di S. Marco e Marcellino sembra vedere i mercanti ed i potenti che affollavano Venezia, e alle balaustre, che rendono il senso dello spazio, sono le donne ed i maschi che egli vedeva nei giorni di festa affacciati dai palazzi per ammirare le regate sulla laguna.

Quei cieli ove vibra la luce, e le poche nuvole sparse tinte di rosa accrescono ed ampliano lo sfondo, sono i cieli veneziani quando il raggio scende come caldo bacio e gli accordi tonali sono quelli che vediamo oggi nel sole trionfante sorgere dall'acqua, dall'aria, dai portali, dai giardini, dalle vesti femminili.

Venezia, i suoi colori, le sue donne, il suo cielo, il suo cromatismo sono nelle tele e negli affreschi sia sacri che profani, nelle scene mitologiche e nella meravigliosa storia di Ester ove i cavalli sembrano galoppare miracolosamente nel cielo ed il volto bellissimo dell'eroina biblica è fascinante come una visione di grazia perfetta.

Soltanto così noi ci spieghiamo questa dovizia di armonia, questa fantasiosa perfezione di forme, questa architettura che rivela profondità celesti, questa magia del colore che assorbe luce e vibra e si intona in tutti i motivi della tavolozza opulenta.

E Venezia dominante, serenissima, erede di Roma, signora dei mari, miracolo di marmi tra cielo e laguna, potenza e bellezza, fu così eternata dal pennello del suo pittore.

(da « Il Popolo di Sicilia », 17 Novembre 1939)

Bastioni e muraglie Errori di scrittura e idiotismi

Finalmente i ruderi dei bastioni di Capo dei Molini hanno avuto i tanto invocati restauri che li salveranno dalla minaccia di definitiva distruzione che sopra di essi incombeva.

I bastioni di Capo dei Molini?

Già, perchè in quella deliziosa borgata marinara tutti ci vanno per prendere i bagni, per mangiare il pesce fresco e i fichi con il miele nella bocca, ma pochissimi conoscono quei ruderi che ricordano una delle pagine più gloriose della storia cittadina.

Fu durante la rivolta di Messina e la guerra tra gli spagnoli e i francesi, dal 1674 al 1679, che quei bastioni furono eretti in difesa della Città.

Le truppe acesi, comandate da ufficiali acesi, sconfissero i francesi sui colli di S. Leonardello, e la Torre di Sant'Anna con i bastioni che cingevano la borgata impedirono alla flotta francese di sbarcare gli uomini che dovevano prendere alle spalle Catania.

Tempi di carestie e di ristrettezze erano quelli, e il governo spagnolo ordinò che tutti i cittadini, poveri e ricchi, nobili e plebei, non esclusi preti, monaci, « bizzocche » e terziarie, andassero a lavorare, sotto la pena di gravi multe in caso di inadempienza, per la costruzione di quei baluardi, dai quali tornarono i cannoni ed i fucili che impedirono alla flotta francese, reduce dall'assedio di Augusta, di avvicinarsi e attraccare alla riva.

Anima della resistenza fu don Alessandro Grassi, barone della Biviera, bellissima figura di soldato e di uomo di lettere (c'era una strada a lui intitolata e quest'omaggio alla sua memoria, in epoca di confusionismo, fu tolto!); direttore dei

lavori, iniziati nel 1675 e completati nel 1677, fu l'architetto militare Carlo Grunebergh, colui che doveva poi ideare e costruire la « cittadella » di Messina.

C'era anche una porta e una epigrafe marmorea che ricordavano gli avvenimenti memorandi, ma tutto è andato disperso.

Il terremoto del 1693 abbattè muraglie e bastioni, e sui ruderi furono fabbricate case e casupole.

Soltanto nell'estrema punta del Capo resisteva un bastione, che come prora di nave si protendeva sul mare.

Massi di pietra lavica squadrati con scalpello, chiavi d'angolo lavorate tutte di un pezzo, malta tenace e muratura solida che permisero alla robustissima costruzione di resistere al fuoco delle artiglierie e alle scosse sismiche.

In questi ultimi anni le mareggiate avevano divelto e strappato alcuni pezzi. Lavora oggi, assalta domani con ondate e risacche, il mare aveva assai compromesso il rudere glorioso.

Un melanconico cultore di memorie paesane aveva invocato e implorato gli urgentissimi restauri.

Promesse, sorrisi ironici (guarda un po' questo sognatore che si interessa di storia civica e di ruderi cadenti!) e il mare continuava a rodere e a svellere.

Il comm. Severini, quando era commissario al nostro Comune, ascoltò un giorno le invocazioni di quel tale cultore sfiduciato, e ordinò subito un sopralluogo.

Il camerata Giuseppe Pennisi di Floristella, che si trovava a Capo dei Molini per sorvegliare certi lavori di una sua casa di villeggiatura, fu presente a quel sopralluogo e promise che avrebbe volentieri sostenuto le spese dei restauri.

Appena nominato podestà si ricordò della promessa fatta, convocò tecnici e cultori di storia, e fece eseguire i lavori.

E da parte nostra non chiediamo troppo se proponiamo che in uno di quei blocchi venga scolpito in brevi parole la storia di quella muraglia inviolata e la data del restauro.

* * *

Ma la dizione *via Cocole*, cosa mai indica? Per chi non lo sapesse, *via Cocole* è la breve stradetta che dalla via provinciale porta nella borgata di S. Tecla.

In siciliano il significato della parola è evidente, ma la lingua nostra ufficiale è l'italiano, e in lingua italiana si chiama « cogolo » la pietra bianca dei fiumi che si usa nella composizione del vetro. Ha questo nome anche il ciottolo (dal latino *cotulus*, forma diminutiva di *cos*, genitivo *cotis*, e significa pietra, scoglio, pietra da affilare).

E siccome questo cogolo è di genere maschile, si dovrebbe dunque scrivere « via cogoli », o meglio « via dei cogoli ». La qual cosa dimostra che anche i ciottoli sono illustri.

Quindi c'è da correggere un idiotismo che è anche errore di grammatica.

Ed in questo caso non si può invocare il *lapsus calami*...

(da « Il Popolo di Sicilia », 25 Novembre 1939)

Residenze regali

Un lettore ci scrive che la nostra città non ospitò soltanto il re Borbone, ma anche in epoca precedente ebbe l'alto onore di tributare applausi ed omaggi ad uno dei gloriosi re di Casa Savoia.

« Cerca tu, caro cronista, fra le tue scartoffie e fanne l'argomento di una tua nota » — concludeva il concittadino.

Fu, precisamente, Vittorio Amedeo II, al quale con il trattato di Utrecht fu ceduto il Regno di Sicilia. Breve durata ebbe quel Regno, sei anni. Ma essi furono sufficienti perchè il buon senso del re di Casa Savoia lasciasse larga traccia nell'isola e specialmente nella nostra città. Vittorio Amedeo, dopo sei mesi di permanenza a Palermo ove era sbarcato il giorno 10 ottobre 1713, volle conoscere le città del suo nuovo regno.

Lasciò la capitale il giorno sei aprile 1714 per visitare prima Catania e poi Messina.

Lo accompagnava la sua regal consorte, Anna di Orleans, ed un numeroso seguito. La regina e le dame viaggiavano in lettiga, il re ed il suo seguito a cavallo.

Da Catania, passando per Viagrande, Aci S. Antonio e Aci-catena, Vittorio Amedeo, nel pomeriggio del 28 aprile di quell'anno, varcava i limiti della nostra città.

Come tutti i lettori sapranno, i limiti di essa, da quel lato, erano quelli che sono oggi, cioè ai margini di Aci S. Lucia, ed in quella contrada i magistrati acesi con un numeroso e brillante corteo attesero il re.

C'era il sindaco Diego Barrabini, il patrizio F. Platania ed i quattro giurati della città.

Tutti in toga nera, preceduti da due mazzieri che reggevano le grandi mazze di argento, da quattro pavonazzi, che erano i

valletti che prendevano quel nome dal colore delle vesti, e dai trombettieri.

Dopo gli amministratori venivano i componenti la Corte giuratzia ed il Consiglio civico.

Facevano parte della Corte giuratzia il mastro notaro, i sei acatapani che si occupavano dell'annona, il capitano di giustizia, custode dello stendardo della Città, il capitano di notte, il giudice civile ed il giudice criminale, il giudice di primo appello, i giudici ideoti che si occupavano delle cause di lieve importanza, il segreto che era colui che esigeva le imposte, il vice portolano di Capo dei Molini con i suoi portolani, il capitano di artiglieria, i capitani dei quattro quartieri e gli alfiere, il consultore, ed infine la cavalcata dei nobili nei loro abiti sfarzosi e con gli spadini lucenti.

La musica, trombette e pifferi, suonava motivi allegri, i soldati in armi rendevano gli onori ed il popolo acclamava, e « mascoli » e mortaretti tuonavano.

Il palazzo giuratarario era sfarzosamente addobbato, adorni di drappi e stoffe erano i palazzi dei privati.

Ma quale di essi abitò il re durante la sua breve sosta (riparti l'indomani per Messina) nella nostra città?

Qui gli storici cittadini non sono d'accordo.

Michele Calì scrisse che la regina fu ospitata nel palazzo che Biagio Modò nel 1698 aveva fatto costruire all'inizio di via Davì.

Il Raciti più tardi affermò che il re alloggiò nel palazzo Modò, mentre la regina fu accolta nel palazzo della famiglia dei Vigo, che in quel tempo erano i segreti, e che sorgeva ove oggi è il palazzo Floristella. Nella seconda edizione della sua Guida afferma invece che fu residenza dei regali coniugi il palazzo del signor Domenico Costa Grimaldi, oggi Bonanno e Calì, mentre il seguito fu ospitato nei palazzi Vigo e Modò. Il Raccuglia fa altra ipotesi, ma la tradizione indica come temporaneo domicilio regale il palazzo di Domenico Costa Grimaldi che oggi ammiriamo ripulito e rinfrescato con il suo bel portale secentesco di pietra nera scolpita, le finestrelle caratteristiche, il gran balcone centrale e lo stemma gentilizio.

Nelle pareti della scala si intravedono ancora affreschi di buona mano. Ma don Domenico Costa Grimaldi non lasciò passare l'occasione. Egli infatti scrisse così: « Don Domenico Costa Grimaldi, della Città di Jaci Reale, ai piedi della V.M. humilmente prostrato supplicando espone che nel felice passaggio che fece V. M. da quella città si compiacque albergare nel palazzo e casa dell'esponente ed havendo detta Casa e detto Palazzo ricevuto l'onore dell'albergo sudetto di V.R.M. è ben dovere che fossero riserbate per albergo di sole persone regali e la supplica concedergli grazia di ordinare che in detta Casa e Palazzo non dovesse per la venire alloggiare altra persona se non che persone reali... ».

E don Domenico Costa Grimaldi fu esaudito con lettera del 28 maggio 1714.

Sperava il postulante di essere così esentato dall'obbligo di alloggio verso ufficiali e truppe di passaggio, ma il re pensò anche a questo e gli concesse la grazia purchè egli concorresse con pecunia sonante alle spese per gli alloggi.

Ma non fu questo il solo segno che lasciò nella nostra città Vittorio Amedeo durante il suo regno. Molti benefici arrecò e pose riparo a molti soprusi ed ingiustizie, e ci vorrebbe un volume per narrarne la storia.

(da « Il Popolo di Sicilia », 15 Dicembre 1939)

Un organo e una chiesa

Un concerto d'organo eseguito da organista esimio quale il maestro Alessandro Gasperini in una chiesa ricca di pie tradizioni ad un organo a sistema meccanico modernissimo, non è avvenimento di tutti i giorni.

Abbiamo ascoltato il concerto nella chiesa dell'Oratorio dei PP. Filippini e la navata echeggiava di motivi or gravi ed or lievi, coro possente di preghiera e modulazioni di flauto, voce profonda intonata da innumerevoli canne e nenie pastorali, motivi classici di musiche gregoriane e modernissime toccate, rievocanti le aeree guglie e gli archi acuti di una cattedrale gotica.

Perchè l'organo è lo strumento di tutte le possibilità, è la voce dei fedeli che nella chiesa pregano, invocano, supplicano ed inneggiano, la voce che si spande con irresistibile sovranità per le navate, che si raccoglie nelle volte rotonde delle cupole, che supera il limite delle costruzioni umane e si innalza verso il cielo.

Strumento è l'organo che adorna e canta nelle basiliche immense e nelle chiesuole sperdute, mosso da motori elettrici o dalla fatica dell'uomo, e tutti gli strumenti racchiude, tutti gli strumenti a fiato, e la voce umana imita, e con registri e pedali passa da un tono all'altro, da una classe strumentale all'altra, e tutti i suoni fonde in vigorosa armonia e negli « a solo » acquista levità purissima.

C'è chi vuole ricercarne le origini nel flauto pastorale, altri lo ritrovano nell'antichità più remota, strumento informe e miagolante da sembrare un trastullo.

Nella chiesa cristiana però dobbiamo cercare l'inizio della sua vita e della funzione, perchè è strumento che in essa trova la sua ragione di esistere, la sua sede naturale, e se in altre

nazioni gloriosa è la storia dei costruttori di organi, in Italia non meno illustre essa è, annoverando i De Lorenzo e Onofrio Zeffirini e gli Antegnati da Brescia, tra i quali fu quel Bartolomeo « Cavaliere dell'organo » e quel Graziadio per il quale fu scritto che « la solidità e la dolcezza delle canne dei suoi organi e la maestria delle medesime erano inimitabili », ed infine quel Serassi di Como che costruì il famoso organo del Santuario di Caravaggio.

Quello che il rev.mo P. Salvatore Leonardi, preposito della congregazione, ha donato alla Chiesa dei Filippini è di pura marca siciliana perchè costruito dai Polizzi di Modica.

Il munifico donatore non avrebbe avuto bisogno di ricorrere ad organaro forestiero se non si fosse estinta nella nostra città l'arte di costruire organi.

Nel secolo scorso eccellevano certi Patanè i quali, diceva Lionardo Vigo, « non hanno in nessuna terra chi li vince ». « La fabbrica degli strumenti musicali è qui antica: il primo notevole costruttore di organi fu qui Nicolò D'Agata, e Don Donato del Piano soleva dire: io bacio le opere sue; sorsero quindi i sacerdoti Salvatore e Giovanni ed il sig. Giuseppe Patanè.

Giovanni nacque nel 1743 e visse florido 92 anni... Calabria, Sicilia, Malta nelle maggiori loro chiese lodano Dio accompagnando i sacri canti col suono degli strumenti dei nostri Patanè ».

« Ma nessuno aggiunge l'attuale Giovanni Patanè Rocca cui Dio concesse intelletto creatore, che ha toccato l'apice dell'arte ».

Certamente organo non ebbe la prima chiesa dell'Oratorio fondato dal servo di Dio Mariano Patanè, vissuto santamente e morto in odor di santità, chiesa che nel 1756 ebbe sede in un vecchio magazzino che occupava parte dell'area di quella attuale.

Il giorno 8 settembre di quell'anno fu benedetta dal vicario foraneo don Tommaso Sciacca e fu dedicata alla Madonna della Purità.

Ancora viva è la memoria di don Mariano Patanè che, figlio di poverissimi pescatori, nacque nella borgata S. Caterina, diventò sacerdote e visse fino a novant'anni circondato dalla venerazione del popolo.

Fu egli uomo di anima semplice adorna di tutte le virtù e fondatore nella nostra città dell'ordine filippino che si dedicò all'educazione dei giovani.

La vita ammirevole di don Mariano Patanè, che fu dotato anche di spirito profetico e di virtù taumaturgiche, è narrata in un volume scritto dal sac. Di Mauro e Riggio edito nel 1876.

Questi curò la costruzione della chiesa attuale iniziata nel 1827, portata a compimento nel 1840 e progettata dall'ing. Paolo Patanè. La navata centrale fu affrescata dal pittore catanese Giuseppe Rapisardi.

In essa si venera il Crocefisso davanti al quale pregava don Mariano e la tradizione narra che il Cristo dolente abbia parlato al pio sacerdote.

Alessandro Vasta, figlio di Paolo Vasta, dipinse sopra una lastra di ardesia la Madonna della Purità che è forse la sua opera migliore.

Il pittore più volte aveva iniziato il suo lavoro, ma non ne rimaneva soddisfatto. Un giorno, dopo avere intensamente pregato, riprese a dipingere e rapidissimamente, quasi che la sua mano fosse spinta da una volontà arcana, portò a termine il quadro che è una delicata opera di arte.

Non è soltanto questo il quadro che nella chiesa si ammira. Ci sono pure tre grandi pale di altare tutte di pittori acesi.

Una, che rappresenta un episodio della vita di S. Filippo Neri, è opera di Antonino Bonaccorsi, chiaro e polito pittore; la seconda, una robusta sacra famiglia, è stata dipinta da Francesco Mancini, vivente, un efficace pittore coloristico; e la terza, infine, la comunione di S. Luigi, è un delizioso e soavissimo lavoro di Paolo Leonardi.

Due tele di Mattia Preti, il Calabresetto, vi si ammirano ancora ed altre pitture dell'ultimo settecento nonchè una grande « Ultima cena » attribuita erroneamente al Caravaggio, di scuola spagnola, che si trova nell'abitazione dei Filippini.

Tra memorie così venerande e quadri così belli, il nuovo organo ha trovato degno posto per cantare dalle sue fittissime canne laudi ed inni ed accompagnare voci di preghiera.

E da una chiesa passiamo ad altra maggiore.

E' questa la Cattedrale ove Francesco Patanè, pittore acese, ha dipinto, in sei vele, sei figure di santi.

Impresa da far tremare le vene ed i polsi perchè la compagnia incute riverenza e timore.

Infatti, Paolo Vasta, i Filocamo, Giuseppe Sciuti e Francesco Mancini hanno decorato il coro, il transetto, le cappelle maggiori e la cupola.

Ma Francesco Patanè, che al naturale estro accompagna studio ed amore per l'arte sua, poteva bene affrontare la prova ed esporsi al giudizio del gran pubblico.

Altra difficoltà che gli si presentava era la vicinanza immediata di altre pitture eseguite recentemente da Francesco Mancini, che è artista di personalità accentuata e pennellata vivida.

Binario obbligato, quindi, per non rompere crudamente l'armonia della serie di pitture murali.

Il nostro artista concittadino ha superato la prova brillantemente.

Sei figure di santi dalle quali per atteggiamento ed espressione traspare l'estasi e la fede, la dedizione suprema e la pietà.

Volti trasumanati nell'offerta, commozione espressa con felicissimo intuito e con composto senso d'arte, gioco di grigi e di rosa e di bianco che non gridano nè stridono, disegno felice e luce indovinata.

Dovremmo parlare dettagliatamente di ogni singolo episodio, ma non è compito di queste note far l'analisi estetica.

Una constatazione soltanto: la gloriosa tradizione pittorica acese non è estinta come dimostra con le sue opere questo giovane e robusto pittore.

(da « Il Popolo di Sicilia », 22 Dicembre 1939)

Ricordo di Gaetano Platania

Scrivendo di Gaetano Platania, il ricordo ci porta assai lontano, ad una età felice, in una aula del ginnasio ove un giovane professore dai chiari occhi azzurri, elegante e biondo, con preciso parlare avviava i primi passi di una schiera giovanile intenta nel campo smisurato della « scienza ». La « scienza » era allora per i ragazzi di quarta ginnasiale la botanica e la zoologia, morfologia e sistematica, e una pianta veniva esaminata nelle radici, nel fusto e nelle foglie, ogni essere vivente nei suoi tessuti, negli organi, nei sistemi, per arrivare poi al miracolo dell'unità fondamentale, alla cellula che può vivere sola negli organismi unicellulari o riunita in quantità innumerevoli per formare i più complessi organismi viventi.

Il giovane professore non conosceva soltanto botanica e zoologia e mineralogia: era uno di quegli uomini che hanno sete di sapere, spirito indagatore, ansia di conoscere le leggi che reggono e muovono il mondo e le cose create, e nello studio delle scienze trovano motivo di altissima poesia e ragione di vita.

I fenomeni naturali, che per il profano costituiscono argomento di meraviglia, d'ammirazione o di terrore, per Gaetano Platania, morto circa due anni addietro, erano manifestazioni di forze immani che nella grandiosità dei loro fenomeni ubbidiscono a leggi rigorose perchè in natura il caos non esiste.

Esiste invece equilibrio ed armonia e, nello squilibrio apparente, nella disarmonia c'è sempre un movimento od un fatto che, per quanto inspiegabile, ubbidisce ad una legge o si manifesta per correggere o ricondurre alle norme fondamentali della vita universale improvvisi squilibri.

Gaetano Platania interrogava i vulcani, ed allo Stromboli carpiva il segreto di quel suo pino di vapore che or s'imbianca

ed or illanguidisce secondo lo spirare dei venti, sicchè gli antichi naturalisti ne traevano previsioni per i naviganti. Scrutava gli strumenti sismici ed interrogava i naviganti ed i portuali, i guardiani dei fari ed i pescatori per accertare l'ora precisa in cui l'onda del mare arrivò sconvolta fino a lidi remoti, e stabili così che non la scossa sismica scuoteva la terra ma lo spostamento dell'aria per lo scoppio tremendo del vulcano muoveva le acque, e da quello scoppio trasse argomento per deduzioni sottili e suggestive sulla vita dei vulcani.

Della nostra montagna misteriosa conosceva il segreto delle sue ire, ed ove gli antichi immaginavano giganti ribelli egli vedeva il flusso del fuoco liquido che urgeva nei fianchi e scuoteva la terra secondo zone ben determinate.

Al lido, che or si innalza sul livello del mare ed or s'abbassa, egli dava confini esatti ed il fenomeno inquadrava in un altro più grandioso quale è la vita del vulcano del quale studiava le eruzioni che, nel volgere dei secoli, arsero la nostra terra, e di questa indagava le vicende nei suoi strati sovrapposti che parlavano a lui come a noi i fogli di un libro, e nel tufo e nel calcare cercava il fossile, testimonia della vita nelle grandi ere.

Nella lava scopriva le forze magnetiche suscitate dalla folgorazione, nei giacimenti, ove la conchiglia e la pietra del ghiacciaio dormono da secoli, ricostituiva il grandioso succedersi delle ere, nel burrone scosceso di una « timpa » faceva rivivere l'apocalittico movimento che lo produsse.

In quale campo non spinse Gaetano Platania lo sguardo acuto dei suoi chiari occhi azzurri?

Ma il suo amore più acceso era per la nostra terra, sì ricca di poesia e di forze telluriche, e dall'Osservatorio catanese passava alle aride ed irte colate rapprese, dalla sponda profumata di salsedine al cono di un vulcano spento, dalla stratificazione argillosa a quella tufacea, per scoprire, per sapere, per svelare un mistero, per enunciare una legge. E poi dalla geofisica alla geografia economica, alle migrazioni delle popolazioni etnee, allo studio delle caratteristiche impresse nell'uomo dalle particolari condizioni del suolo; un desiderio e un felice intuito di concatenare la biologia alla geofisica ed alla climatologia.

Or tutto questo fervore di vita, questa insonne attività scientifica del nostro concittadino ci ha rievocato il prof. Filippo Eredia, illustrazione italiana nell'aerologia.

Rievocazione doverosa egli ha chiamato il suo discorso. Ed è stata una rievocazione commossa fatta da un alto intelletto, rievocazione che ha fatto rivivere per gli ascoltatori Gaetano Platania, aristocratico scienziato, gentiluomo che nella scienza trovò motivo della sua vita, anima onesta e pura che nella famiglia eletta trasfuse l'amore per gli studi severi.

Cinquantaquattro pubblicazioni egli ha lasciato.

Ma, come abbiamo già detto, Gaetano Platania l'attaccamento per la terra nativa dimostrò anche in altri modi.

Nell'Enciclopedia Treccani, la voce « Etna », come ha ricordato il Prof. Eredia, fu scritta dal nostro concittadino, ed il volume dedicato alla Sicilia nella collezione della C.T.I. fu arricchito dalla sua operosa fatica.

Scriveva con uno stile chiaro e preciso, con una semplicità accessibile a tutti, semplicità che rispecchiava la limpidezza della sua anima.

Noi che fummo onorati della sua benevolenza ricordiamo oggi come egli spesso ci spiegava il mito e la leggenda che fiorirono nelle nostre contrade. Un fiume sepolto, una spelonca buia, una grotta ed un cavo nello scoglio, un seno lunato nella spiaggia, tutti i luoghi ove noi cercavamo la memoria del verso omerico o della vicenda mitologica egli avvicinava di più al nostro amore, illustrandoli con le spiegazioni del movimento che determinò la formazione del sito, e la vicenda tellurica lontana aveva il dolce sapore uguale a quello del verso e della leggenda.

Quest'uomo che visse in sì alto ambiente di studi amò la sua città con fedeltà di figlio devoto.

Altri, immemori, spinti da sentimento settario, furono felici di calunniarla e di insultarla.

Gaetano Platania ne difese le sorti, la illustrò con il suo nome e con la sua opera.

Per tanti anni lavorò perchè sorgesse in Acireale la Stazione

di agrumicoltura e frutticoltura, unico istituto specializzato in Italia.

Nell'Accademia degli Zelanti fu socio e presidente attivissimo, fu il creatore di un'associazione di studi microscopici, e nelle cariche pubbliche che occupò per lunghi anni fu inflessibile tutore degli interessi della sua città.

Quando le lotte tra i partiti locali infierivano, la sua persona non fu sfiorata dall'insulto banale e dall'insinuazione perfida.

La sua personalità imponeva rispetto.

Lo scienziato sapeva anche occuparsi di pubblica amministrazione. Abbiamo ricordato altra volta come riuscì a salvare preziosi cimeli d'interesse cittadino e come la Biblioteca Zelantea avesse da lui avuto incremento e arricchimento di libri e di quadri.

Morendo volle che ad essa fosse donato ricco materiale bibliografico di sua proprietà.

Una vita esemplare quella di Gaetano Platania, un caro ricordo circondato di riverenza, di rimpianto, d'ammirazione, una luminosa figura che sopravvive nel ricordo al freddo potere della morte e si eleva sempre più nell'affetto dei suoi concittadini.

(da « Il Popolo di Sicilia », 5 Gennaio 1940)

L'11 gennaio 1693

Ancora oggi, dopo tanti e tanti anni, è dato sentire i versi semplici di un antico lamento tramandato da una generazione all'altra: *l'unnici di innaru a vintin'ura — a Jaci senza sonu s'abballava — cui sutta petri cui sutta li mura — e cui misiricordia chiamava —* ».

Perchè il giorno 11 gennaio del 1693, alle ore 15 circa (perchè le ventiquattr'ore si contavano da un'ora di notte in poi, e ciò ha fatto incorrere in errore gli storici cittadini) un terribile terremoto squassava Valdemone e Val di Noto abbattendo e distruggendo città e villaggi e provocando morte e rovina.

Il can. Cherubino Aliotta, che descrisse il flagello, narra che 739 persone della nostra città, che contava allora 12.895 abitanti, morirono sotto le macerie.

Più vasta la strage fu a Catania che contava 18.914 abitanti, e di essi morirono 16.050.

Aci S. Antonio e Filippo sopra 6.363 ne perdette 1.335, Treca-
stagni 1.000 sopra 3.264, Aci Castello 32 sopra 331, Aci Trezza
200, Pedara 475 sopra 1.582, Viagrande 200.

La scossa sismica fatale fu preceduta da un'altra che qualche giorno prima, e precisamente il 9 gennaio 1693, giorno di venerdì, allarmò la cittadinanza alle ore 4,30, pur producendo lievissimi danni.

La domenica seguente, cioè l'11 gennaio, per invito del magistrato civico una gran folla si era raccolta nella Cattedrale per invocare salvezza alle reliquie di Santa Venera che solennemente stavano per essere esposte, assieme alla statua della Santa, alla venerazione dei fedeli, che erano accorsi in abito di penitenza.

Nella sagrestia della chiesa, ove la statua della Patrona era

custodita, stava per ordinarsi il sacro corteo, quando il terremoto troncò la cerimonia.

Ma, come accade in simili sciagure, alla fede chiese conforto il popolo sì duramente colpito al quale l'indomani stesso della catastrofe un canonico della cattedrale parlò all'aperto, ed il venerdì seguente una processione imponente si recò al SS. Crocifisso nella spianata antistante alla chiesa essendo stata questa, iniziata nel 1683 e portata a compimento nel 1687, completamente distrutta.

Intanto in una baracca di legno eretta nella Piazza Duomo veniva esposta la statua di Santa Venera ed attorno ad essa si raccolse il popolo acese implorante.

Narra l'Aliotta che « le verginelle furono le prime che vennero in processione in tanto numero che supera la credenza.

Molte di esse fecero voto di farsi religiose e a vista di tutto il popolo si tagliarono le trecce offrendole alla Santa. Le donne maritate, parimenti, a gara, togliendosi gli anelli dalle dita, le maniglie dalle braccia e le collane dal petto, li offrivano alla Patrona in riferimento di grazie per essere scampate dal pericolo ».

Otto giorni rimase esposta la statua della Santa, e quando i Giurati civici volevano riportarla nella sagrestia della Cattedrale furono costretti dalla volontà popolare a lasciarla ancora per altri sette giorni.

In tutto questo tempo compagnie, confraternite e congregazioni in abito di penitenza si alternarono in adorazioni e « si fecero molte altre processioni di penitenza, dalle donne, dalle signore dame, da verginelle e religiose terziarie. Andarono una volta in processione alla Madonna dei Miracoli, due volte alla Madonna di Loreto e sette volte alla Madonna dell'Indirizzo, sempre e tutte mortificate recitando per la strada il Santissimo Rosario ».

Le scene di fanatismo religioso collettivo raggiunsero un'intensità fantastica. Donne ed uomini si flagellavano e si percuotevano in pubblico, altri si facevano legare a pali, altri si facevano trascinare per terra, qualcuno comparve legato ad una croce e vi furono altri che si facevano ferire con coltelli.

I voti di castità e i digiuni periodici, le confessioni pubbliche non si contavano, e tutta questa esasperata penitenza fu fatta per placare le ire del Signore offeso dei peccati dei buoni acesi.

Ma non bisogna credere che ai danni del terremoto si cercò metter riparo con cilici, flagelli e preghiere soltanto.

Intanto, nessuno che occupasse cariche pubbliche abbandonò la città, sebbene i terremoti continuassero a scuoterla. Lo stesso fecero i sacerdoti ed i « gentilhomini », e tutti si preoccuparono di aiutare la popolazione spaventata.

Prima cura dei deputati del « Peculio frumentario » fu quella di mettere in luogo riparato il grano ammassato nei magazzini diroccati e di provvedere alla riattivazione dei forni e dei molini.

L'indomani, 12 gennaio, si ebbe cura di far disseppellire e porre in salvo le scritture pubbliche dei notari e degli archivari. L'opera di salvataggio ebbe immediato inizio perchè i feriti sotto le macerie non erano pochi. I cittadini superstiti curarono il seppellimento dei cadaveri, mentre severissime misure vennero prese per impedire atti di saccheggio.

I giurati acesi chiesero aiuti al vicerè di Sicilia, duca di Uzeda, il quale nominò suo vicario per la Valdemone il duca di Camastra e per la Val di Noto il principe d'Aragona, monsignor vescovo di Siracusa, e commissari generali don Giuseppe Asmundo, don Giovanni Montalto e don Scipione Coppola con facoltà di ordinare i provvedimenti necessari che dovevano essere eseguiti senza discussione.

Don Giuseppe Asmundo si mise subito in relazione con i giurati acesi, mentre il duca di Camastra ordinava di pagare onze sei al capitano d'armi e guerra don Pietro Baiona per costruirsi una baracca e per soccorrere le guardie di marina. Le sei onze dovevano essere prelevate da qualsiasi denaro in potere del tesoriere della città che doveva inoltre pagare le spese più urgenti come quelle per il seppellimento dei cadaveri e per lo sgombrò delle macerie. Ordinava ancora di abolire tutte le gabelle promettendo una visita alla città e dava disposizione per far redigere una dettagliata relazione sui danni subiti.

Fu rimessa soltanto la gabella sul pane perchè devoluta alla chiesa Matrice, e ciò per la opposizione dei canonici.

L'autorità ecclesiastica decretava scomuniche ed ordinava ai confessori di negare l'assoluzione anche in articulo mortis a tutti coloro che si fossero resi colpevoli di saccheggio, sino a quando non avessero restituito la refurtiva.

Queste notizie le ricaviamo anche da una erudita memoria del canonico Raciti. Ritorniamo adesso al canonico Aliotta ed alla sua commossa relazione che fu data alla stampa otto mesi dopo il terremoto. Egli dice che la cattedrale ebbe distrutte le ali, il martello, la cupola e parte del campanile; la chiesa di S. Pietro e Paolo fu molto danneggiata: crollò in essa la volta della cappella grande che era stata affrescata dal pittore mesinese Giovanni Fulco, la sagrestia e la cappella di Gesù e Maria. La chiesa di San Sebastiano fu sconquassata e distrutto il coro affrescato dall'acese Baldassare Grasso. Quasi tutte le chiese della città furono abbattute dal terremoto oppure molto danneggiate.

L'ospizio dei pellegrini, il teatro dell'Accademia degli Zelanti, che sorgeva ove oggi c'è il teatro Bellini, furono lesionati al pari dei bastioni del Capo dei Molini e del Tocco. La Loggia giuratoria, cioè il Palazzo di Città, crollò al suolo; le carceri furono molto danneggiate ed alcuni detenuti vi trovarono la morte mentre i superstiti riguadagnarono la libertà. Sorgevano esse nello spazio occupato oggi dalla villetta dedicata a Lionardo Vigo ove furono costruite nel periodo di tempo che corre dal 1662 al 1667.

Quelle attuali furono fabbricate nel 1869.

La Porta Gusmana, che chiudeva a tramontana la città, rimase illesa.

Danni gravi, come si rileva dalla storia antica, ma che trovarono nei nostri padri rimedio pronto e sollecito. La città si trovava allora in un periodo particolarmente felice: la Fiera franca, lo scalo di Capo dei Molini erano fonti di ricchi scambi. Le terre della Piana di Mascali coltivate dagli acesi davano messe abbondante e l'industria della seta era altra fonte di ricchezza.

Così, quanto era stato abbattuto dal terremoto fu rapidamente ricostruito, nuovi palazzi sorsero, le vie furono rese più larghe, le piazze più spaziose.

Un architetto nasceva in quel tempo, al quale si deve l'incremento edilizio della città risorta: Pietro Paolo Amico, e nasceva pure Pietro Paolo Vasta l'affreschista delle nostre chiese maggiori.

Però il ricordo di quel terremoto è rimasto nel popolo che ripete ancora il lamento dell'anonimo poeta: *l'unnici di innaru a vintin'ura...*

(da «Il Popolo di Sicilia», 11 Gennaio 1940)

Dieci aspetti del volto della nostra terra

Dieci litografie di Roberto Rimini presentate da una ispirata nota di Salvatore Lo Presti. Le ho tratte dalla ricca elegante custodia e le ho schierate nello studio, per godermele in solitudine, per sentire l'alito e l'aroma della nostra dolce terra che da esse spira. Ed ho pensato a Roberto Rimini, piccoletto ed elegante, con quei suoi occhi chiari, pacato e gentile, armato di taccuino e matita, in pellegrinaggio d'amore, vagare, con aria trasognata, per paesi e plaghe, per fermare l'impressione, per fissare con rapidi schizzi tipi e figure.

Uno scrittore sarebbe andato a cercare lo spunto ed il motivo per un pezzo di colore o per tradurre con parole l'emozione suscitata da una pianura assolata, da una scena agreste, per descrivere il senso panico della terra che si effonde quando il grappolo è maturo e dai tini si leva il caldo odore del mosto.

Rimini, che ha avuto dalla natura il divino dono dell'arte sua, si affida invece alla matita ed alla « sanguigna », e con il disegno, che è la forma più personale dell'arte, quella che esprime con maggiore immediatezza le qualità e le tendenze dell'artista, ritrae le scene ed il paesaggio vivificandoli con i sentimenti che da essi spirano.

Ma bisogna amarla questa nostra terra, bisogna sentirne il travaglio e la sofferenza sotto il sole cocente, l'esausto abbandono quando ha trasfuso alla spiga ed al grappolo la sua materna vigoria, quando agli uomini ha dato il colore robusto del suo alito rovente e nei volti impresso una pensosa severità, luce ferma alle pupille: così come l'ama e la sente Roberto Rimini, siciliano, anzi artista siciliano che penetra l'intima essenza delle cose e delle creature nostre.

Queste dieci litografie fanno pensare a Giovanni Verga, a

quel suo secco periodare che incide e scolpisce, a quel suo magro aggettivare, a quella potenza espressiva che con poche parole rende vivo ed evidente un tipo, un luogo, un fatto.

Per il nostro paesaggio ci vuole la « sanguigna », la punta rapida che la mano nervosa guida, il monocromismo, e ci vuole un'arte maestra, una sensibilità acuta per potere rendere con lievi chiaroscuri, con sobrietà castigata, i profili, i cieli assolati e le pianure deserte, la sofferenza del cielo e della terra, e disporre, con musicale armonia, i gruppi, come i versi di un'ode.

Per le luminose marine napoletane, la scuola di Posillipo, mossa da ben determinati motivi, creava il paesaggismo fatto di impressione cromatica, ed i macchiaioli di Toscana cercavano, reagendo alla monotonia stilizzata del neo-classicismo, di ritrarre l'impressione lirica con la vivacità del colore che si accende sotto il bacio del raggio di luce nei dolci colli. Ma per la nostra terra, ove l'uomo è sempre in lotta con la lava, ed è avara la magra sorgente, per la terra dei silenzi sconfinati, delle pianure e dei colli deserti, lontana dalla fantasmagorica vegetazione tropicale della costa, più idoneo e più consono è il secco e nervoso disegnare, per ritrarne il volto segreto. Ma ci vuole una sensibilità speciale per sorprendere ed intendere la voce di questa terra.

Ecco, sei donne attorno al pozzo, due prone sull'orlo, due bevono l'acqua ristoratrice e una è diritta accanto all'uomo e l'altra inarcate le reni, un'altra ancora tira la secchia dal pozzo, e due cani vicino all'abbeveratoio di pietra nera, e poi la pianura sconfinata ed il sole che dardeggia implacabile.

Caldo, afa, sete del tempo di mietitura, quando la zolla si spacca e si screpa sotto il raggio cocente ed il sudore gronda sotto il cappello di paglia e sotto il fazzoletto annodato come un soggolo al volto riarso.

Terra umida e grassa, come nella « Semina », e la zappa è pesante, l'ansito dell'uomo che l'adopera è grave, le bestie sono affaticate come gli uomini, ed il grembo della grande madre è fecondo ed attende il seme sparso con gesto ieratico. La montagna, lievemente tratteggiata, sicchè par rivivere in noi un giorno di pieno agosto, quando sembra vaporare il suo azzurro colore

nel cielo assolato: quel caldo vaporare tremolante e quella donna che equilibra la brocca sulla testa, nella « Portatrice di anfora », salendo la scalea bianca limitata da quel muro di pietra scabra e nera; il trittico delle tre vendemmiatrici, proprio tre versi delle strofe di un'ode, e l'ultimo verso breve, e quel ragazzo accosciato che suona lo zufolo, sono due tavole di squillante bellezza. Senso panico della terra espresso con le tre ardite figure e con i grappoli dell'uva trasudante umore dolciastro, e quel semplice zufolare del villico imberbe, ma il motivo dominante in tutte le tavole è il sole, sole che illumina il pasto dei contadini in quella intitolata « Merenda ». La donna che sparge l'olio sul cibo sano, uomini e donne attorno al desco che dal cibo attendono ristoro per la rinnovellata fatica, sole che benedice il grano trebbiato nell'aia dalle bestie che alzano le froge asciutte, vibranti nel movimento e dipinte con felicissimo tratto in quella intitolata « Merenda », sole che è compagno ai viandanti che spezzano il pane seduti in circolo a terra nella landa deserta, in quell'altra dal titolo « Sosta ».

Fedeltà nel ritrarre i costumi, felici raggruppamenti attorno alla fontana, luogo di sosta e di ristoro lungo le vie della « piana », i muli, un cavallo, gli asini, un carretto in terzo piano, i berretti scuri e le camicie bianche, i profili taglienti, un movimento di ruote e di garretti attorno al conforto del fiotto argenteo che canta rompendo la monotonia del lento andare nella « Fontana di Palagonia ».

Ed ancora, le bisacce di quell'uomo che parla con quel suo compagno a cavallo, quel bastone e quei vestiti stinti, i rattoppi, il mulo con le orecchie dritte, come per sorprendere un rumore lontano sospetto, pronto a scattare, quel muretto bianco oltre il quale si immagina e si sente la campagna, nel « Colloquio ».

Due motivi architettonici: una chiesa, ed è la chiesa vecchia di Taormina, ed una fontana cinta da ampia scalinata. Non è forse il volto di una città chiusa tra la scalea ed il frontale?

Non si indovinano le viuzze strette, le case basse, le pietre scure, l'antica città con due porte, ed i ruderi del vecchio castello?

Non sembra sentire la nostra parlata risuonare tra le case, lungo le vie, attorno al pozzo e alla fontana, attorno al desco;

non sembra sentire i canti vendemmiali, il frinire delle cicale pazze tra le stoppie aride?

Sicilia nostra, terra del sole e di forti uomini, che si rivela soltanto a colui che l'ama e la sente rivivere in tutte le sue ore misteriose, quando la terra e il cielo sembrano congiunti da miti antichissimi che sopravvivono al volgere dei secoli.

(da « Il Popolo di Sicilia », 11 Gennaio 1940)

Mareggiata e molo

La recente mareggiata ha asportato un buon tratto del molo di S. M. La Scala.

E non poteva non esser così perchè quel povero molo, audacemente posto a rompere la furia dei marosi, non aveva dimensioni ciclopiche.

Pensiamo noi che se fosse stato riparato e protetto da frangionda o da cassoni, a quest'ora sarebbe al suo posto a far buona guardia al minuscolo porticello.

Diceva uno che la costruzione dei frangionda era stata approvata proprio in questi giorni.

Post quam Acis arsit, ninxit!

Del resto non è la prima volta che questo scherzetto viene fatto dalle onde alla marina acese.

Bisogna risalire al 1670 per trovare un progetto di molo che riparasse lo scalo grande dal mare di scirocco e levante.

In quel tempo alla marina della Scala approdavano legni a vela, ed attivissimo era il commercio.

Il progetto, redatto da un rinomato architetto cittadino, Vincenzo Geremia, prevedeva un molo che "dalla pietra del sale" arrivasse allo "scoglio di innintra" ed un altro che dagli scogli del "mulino" arrivasse alla riva.

Il Calcerano dice nelle sue cronache che « nel luglio 1670 si organizzò il nostro Scaro alla Scala essendo ingegnere il nostro Don Vincenzo Geremia, con molto gusto di questo pubblico per avere incominciato da mare a venire molti barchi forasteri e molti negotij ».

Ma, nella notte dal 6 al 7 gennaio del 1684, il mare infuriato asportò il molo.

Allora il Comune diede incarico di redigere un altro pro-

getto all'ingegnere Antonino Scalia, mentre il vicerè di Sicilia dava lo stesso incarico all'ingegnere maltese Giuseppe Hahra.

Fu approvato il progetto di quest'ultimo, e il Comune contrasse un mutuo di quattrocento onze e altro mutuo di duecentoquarantaquattro onze contrasse con il Peculio. Ciò avvenne nel 1788.

Il molo era quasi portato a compimento, quando, nella notte dall'8 al 9 febbraio 1821, un'altra furibonda mareggiata portò via tutto, occludendo con le macerie l'entrata dello scalo.

Altri lavori per rafforzare i resti del molo furono deliberati nel marzo di quell'anno dalla magistratura civica presieduta dal sindaco e patrizio don Angelo Pennisi barone di Floristella, e l'ingegnere progettista fu Giovanni Maddem, che nel 1816 aveva già diretto altri lavori di rafforzamento.

Ma i padroni di naviglio mercantile acesi avevano già fatto sapere che avrebbero lasciata la rada, diventata malsicura per i loro legni, per la marina di Riposto.

E fu così che il bel sogno coltivato dagli acesi per due secoli e mezzo crollò nel breve spazio di una notte.

Ai ricordi melanconici del passato possiamo aggiungere questo recente, con la vivissima speranza che la porzione di molo distrutto venga ricostruita e che i lavori per la sistemazione dei frangionda precedano quelli di costruzione, acciocchè non si ripeta il fatto di vedere inghiottiti in una notte di tempesta molto lavoro e denaro.

(da « Il Popolo di Sicilia », 19 Gennaio 1940)

Riunioni accademiche - Il bibliotecario

L'Accademia di scienze, lettere e belle arti, nella quale sono state riunite le due gloriose Accademie acesi, la Zelantea e la Dafnica, ha ripristinato una antica nobilissima istituzione: le riunioni pubbliche.

Nella prima di esse, prima di questa rinnovata attività, il presidente, camerata dott. Agostino Pennisi di Floristella, ha esposto il programma che l'Accademia si propone di svolgere, le pratiche iniziate per la sede dell'antichissima istituzione, e ci ha dato una buona notizia, tanto attesa, cioè che sono stati aggiudicati in appalto i lavori di restauro dei locali della Biblioteca Zelantea, lavori senza i quali non è possibile sistemare la quadreria.

Nei vasti saloni nudi e freddi di via Sangiuliano, quando piove, l'acqua ruscella. I quadri, testimonianza della gloria raggiunta dalla scuola pittorica acese, da Giacinto Platania agli ultimi vasteschi, sono accatastati contro le pareti da decenni, e l'acqua, l'umidità e le tarme scrostano i colori, coprono di muffe le tele, rodono e corrodono, distruggono ogni giorno sempre più quel prezioso patrimonio artistico raccolto dall'amore e dal civismo dei nostri padri.

Quante volte abbiamo levato la voce perchè il salvabile venisse salvato?

Pare che sia arrivata finalmente la buona giornata per i quadri della Zelantea, ed attendiamo con ansia l'inizio dei lavori che debbono riparare i guasti che aprono vie d'acqua nei tetti e rendono i locali inadatti allo scopo per il quale vennero costruiti.

Noi non siamo tecnici, ma pensiamo che il vigile sguardo

dei tecnici dovrà seguire giorno per giorno l'esecuzione dei lavori.

* * *

Dopo la relazione del presidente, il can. dott. Matteo Fresta lesse una dotta ed interessante disquisizione sopra un verso di Cicerone, e il prof. Giovanni Platania una comunicazione del prof. Eredia sull'alta atmosfera della regione etnea e rese noti suoi esperimenti personali di controllo sulla radioattività delle acque sulfuree di S. Venera.

Il camerata dott. Sciacca si intrattenne pure sopra questo interessante argomento e, malgrado che gli argomenti fossero d'alta scienza, l'uditorio, veramente scelto, seguì con attenzione le comunicazioni e salutò con applausi gli oratori per la forma piana ed accessibile a tutti con la quale esposero i risultati dei loro studi.

Infine, il prof. Platania commemorò il bibliotecario can. Vincenzo Raciti.

Don Vincenzo Raciti nell'autunno del 1938 ci lasciò.

Era vecchio ormai, curvato dagli anni, ma, fino a quando il male non glielo impedì, ogni giorno si recava al suo posto di lavoro, sedeva a quel tavolo ingombro di carte e di libri, e, armato d'una lente d'ingrandimento, decifrava manoscritti, compilava schede, studiava ed appuntava con quel suo carattere tremolante e chiaro.

Per cinquant'anni aveva fatto così ogni giorno.

Aveva salvato il prezioso archivio antico del Comune, aveva ricercato con ansia documenti dispersi, aveva scritto di suo pugno l'ammirevole catalogo della biblioteca e aveva formato quel monumento che è la Biblioteca Zelantea.

Se fosse stata proprietà sua, non l'avrebbe amata e curata così come l'amò e la curò.

Dove sapeva esistesse un libro prevevole o un documento della storia cittadina egli si recava e usava tutti i mezzi perchè fosse conservato nella biblioteca.

Narrammo altra volta di compere vantaggiosissime fatte per suo mezzo, di episodi degni di essere ricordati alla riconoscenza

cittadina, ed oggi che la cara figura del dotto canonico non si vede più seduta a quel tavolo di lavoro, vogliamo soltanto dire con fuggevole accenno dell'incomprensione che spesse volte fu ricompensa al suo silenzioso lavoro.

A volte era rude, ma quando vedeva minacciati i diritti e le usanze di quel tesoro che egli aveva amorosamente raccolto e sistemato; era qualche volta ostico, ma ciò accadeva quando si volevano istaurare novità che egli giudicava nocive.

Sostenne vivaci polemiche, ma non accadde mai che difendesse suoi diritti o sue prerogative.

La sua città era il suo più grande amore, dopo la biblioteca.

Il prof. Platania ricordò lo sdegno del Raciti quando, in una importantissima pubblicazione francese, comparvero apprezzamenti offensivi per la nostra città — furono suggeriti da un acese deluso e inacidito — e quando in un'altra pubblicazione essa fu descritta come terra d'incolti.

Ed aveva motivo di insorgere il can Raciti, scrittore delle più belle e suggestive storie acesi, perchè nessuno meglio di lui conosceva le vicende cittadine attraverso i secoli, nessuno come lui aveva studiato i documenti di storia civica, nessuno come lui aveva illustrato ed illuminato la feconda attività intellettuale, che ha sempre distinto gli acesi anche in periodi in cui agli occhi di figli immemori ed ingrati sembrava che regnasse oscurantismo e medio evo.

All'esagerazione dettata da spirito settario rispose pubblicando quelle sue stupende e dotte monografie, che rivelano un lunghissimo studio ed un grandissimo amore.

Era uno storico preciso, erudito e sereno.

Attingeva a fonti sicure, documentava ogni sua affermazione.

Si può dire senza timore d'errare che don Vincenzo Raciti sia stato lo storico della nostra città.

Ancora deve nascere un altro che abbia uguale competenza ed uguale passione.

Ma il suo ricordo sarà affidato soltanto a una commemorazione ufficiale e ai suoi libri?

Noi crediamo che sia doveroso, imperiosamente doveroso, che nei locali dov'egli studiò e scrisse per cinquant'anni, vicino

a quel tavolo ove sedeva un po' curvo, con quei suoi occhi vigili e scrutatori, sia posto un ricordo, una lapide, un ritratto, almeno un segno che richiami la sua vita e la sua fatica, la sua opera inapprezzabile, la sua fedeltà alla terra natia, il suo amore, il suo grande amore operante perchè dalla notte del tempo e dall'oblio risuscitassero e splendessero le glorie e le fortunate vicende della nostra terra.

(da « *Il Popolo di Sicilia* », 24 Gennaio 1940)

Il Monte di Credito - Un dono

Credo che sian ben pochi quei concittadini che nelle ore antimeridiane di una domenica si siano recati, presi da curiosità, in quel palazzetto nel Corso Savoia che è attaccato all'ospedale S. Marta.

Assisterebbero a scene se non patetiche, certamente interessanti dal punto di vista sociale, perchè in quel palazzetto apre i suoi sportelli il Monte di Credito su pegni intitolato a S. Venera.

Vita lunghissima ha il Monte di credito, volgarmente chiamato Monte di pietà, perchè fu fondato nientemeno nel 1691 dal reverendissimo canonico don Cherubino Aliotta con un capitale iniziale di lire ventimila.

Gran cuore avevano i nostri padri che dotarono la città di tante opere benefiche, e quel benemerito canonico doveva avere poi un cuore d'oro perchè non soltanto il Monte fondò, ma anche un teatro, nel 1679, per le sacre rappresentazioni, intitolato pure alla Santa Compatrona, teatro che sorgeva ove sorge ora il « Bellini ».

Amministrato sempre saggiamente ed oculatamente, il Monte di Credito ha oggi il suo patrimonio molto aumentato ed è stato sempre un efficacissimo e provvidenziale strumento per combattere il piccolo strozzinaggio che è il più rapace, il più sordido ed il più pericoloso.

Purtroppo, numerosi sono gli eroi e le vittime dei prestiti a tanto la settimana, con la famosa « tacca », prestiti senza cambiali, senza notaro e senza ipoteche, con pegno di biancheria e oro e interessi fantastici e sbalorditivi.

Quasi sempre ad esercitare la piccola usura sono donnacole, ferocissime arpie che non conoscono commozione e pietà, e spo-

gliano un poco per volta chi ha la sventura di capitare sotto i loro artigli.

Le vittime appartengono quasi sempre alle classi più umili e ci rimettono tutte le penne.

Dice il proverbio che con dieci onze e dieci anni di cattiva coscienza si può diventare ricchi.

Il Regime ha bonificato l'ambiente, rendendo impossibile la vita agli usurai; ma purtroppo la piccola usura, quella che viene esercitata senza mediatori, nel maleodorante ambiente dei vicoli popolari, ancora sopravvive, sebbene abbia avuto resa la vita difficile.

Il Monte di prestiti farebbe subito pensare al « sacro monte » di murgeriana memoria, con filosofi e poeti che impegnano la vecchia zimarra per comprare le medicine ad una qualsiasi Mimì morente in soffitta.

Niente sofi e niente dame in imbarazzo che impegnino brillanti e collane, ma popolani, autentici popolani, lavoratori e mamme di prole numerosa, che in momentaneo disagio depositano gli orecchini e la collana, l'anello e l'orologio, e trovano un prestito modesto che, se è troppo modesto, viene concesso senza interesse e, se mediocrementemente modesto, con un lievissimo tasso di interesse.

C'è tutto il tempo di riscattare l'oggetto depositato e non c'è l'assillo di pagare l'interesse settimanale, vera ed autentica trappola della piccola usura.

L'Ente ha sempre chiuso i suoi esercizi con attivo, e tutto il suo capitale è stato sempre richiesto dai pignoranti e molte volte si è dimostrato insufficiente a soddisfare tutte le richieste.

Gli impiegati hanno stipendi lautissimi. Il più lauto è di lire duecento annue, e perciò essi, più che impiegati, si possono considerare collaboratori dell'Ente.

L'Ospedale Santa Marta ospita gratuitamente gli uffici del Monte, e tutte le amministrazioni del pio luogo hanno dato ad esso validissimo aiuto.

Ospitalità benefica sarà esercitata certamente dalla presidenza dell'attuale amministrazione ospedaliera che è all'altezza dei tempi e del clima politico.

Secoli di benefica attività, quindi, sono all'attivo del vecchio « Monte », e con il riordinamento che norme legislative di carattere nazionale daranno, troverà nuovo incremento per aderire ai bisogni del popolo, per poter aumentare il taglio dei prestiti, per accogliere tutte le richieste, in nome di quella solidarietà umana che spinse il canonico Aliotta a fondarlo, adornandolo del dolce nome della Santa concittadina.

* * *

Un vecchio chirurgo, uno di quelli che si nutrono di studi severi ed esercitarono l'arte salutare con dignità e silenziosa dedizione, ha donato al nostro Ospedale Santa Marta il suo ricco strumentario.

Egli è il dottor Mario Musmeci Politi, dirigente sanitario dello stesso Ospedale, gentiluomo e professionista valoroso che nella nostra città portò metodi nuovi appresi nelle cliniche illustri dell'Italia e dell'estero.

La modestia del dottor Musmeci sarà certo lesa dalla pubblicità che noi facciamo per l'atto generoso, ma non è soltanto questo che noi vogliamo segnalare.

E' tutta la vita del dottor Musmeci che additiamo agli acesi che da tanti e tanti anni lo hanno visto al lavoro specialmente quando pochi erano i medici e molti gli ammalati, e nell'ospedale, nelle epidemie, nelle case ove la miseria regnava lo hanno visto passare apportatore di salute, con paterna e modesta parola che veniva da un cuore onesto e leale.

Ed anche a nome dei nostri concittadini noi rendiamo grazie al decano dei sanitari acesi.

(da « Il Popolo di Sicilia », 24 Febbraio 1940)

Mezzaquaresima

Limpidi cieli di pallido azzurro nei quali navigano lenti cirri di latte, trasparenze diafane di orizzonti lontani, sole che bacia con mite raggio la montagna solenne, torta immensa di panna montata, alberi spogli che attendono il giorno in cui metter fuori le gemme, e un soavissimo senso di rinascita che circola nel sangue e sembra il rinascere dalla convalescenza.

Pigolio di uccelli nei primi nidi, guizzare di lucertole sui muri, richiami disperati di gatti sofferenti di geloni, gradicare di batraci nei fossi e nelle vasche, terra che si copre di erba molle.

Nelle ore quando il venticello spira, salgono i primi aquiloni, i ragazzi giocano ai legnelli, qualche tafano ronza dietro i vetri delle finestre, nelle vigne, spoglie di sarmenti per la potatura della luna di gennaio, i solchi della prima zappa odorano.

Mezzaquaresima. Strano tempo che ancora abbrivisce per gli ultimi geli e già sente lo stimolo della signorina Primavera che si approssima cinta di ghirlandelle, con vesti leggere, signorina Primavera che ha voce sì gentile, accompagnata da trilli e gorgheggi, odorosa di mille profumi, procace, civettina e traditora.

Le campane nel tardo meriggio chiamano con squilli e rintocchi.

La Pasqua viene, e nel tempio vasto ed affollato ogni sera la voce del quaresimalista ricorda che siamo uomini di fragile carne mortale, e parla di Dio che governa la terra ed il creato, e del suo Figliuolo che morì sul colle fatale per redimere gli uomini dal peccato.

Quest'anno le prediche di quaresima sono fatte nella cattedrale. Una volta era tradizione che il predicatore parlasse dal

pulpito della basilica di San Sebastiano, chiesa vasta nelle sue tre navate solenni, raccolta ed accogliente.

Oratori insigni salirono quel pulpito, di fama europea alcuni, perchè Acireale ha voluto sempre che ogni avvenimento ed ogni ricorrenza venisse celebrata degnamente.

Anche l'oratore sacro che quest'anno intrattiene i numerosi fedeli è un colto e dotto domenicano, e il tempio accoglie tutte le sere un pubblico attento.

Certo non è un pubblico così numeroso come quello che accorrevva per ascoltare il famoso gesuita Ven. Padre don Luigi La Nusa o La Nuzza come lo chiama il Lo Bruno nelle sue cronache.

Scrivè egli che « fu il Padre Luigio La Nuzza, Gesuita nativo della città di Licata et habitatore di Palermo, homo di gran santità che fece miracoli in vita. Egli si portao per compagni doi altri Padri Gesuiti, pure di santa vita: l'uno si chiamava il P. Vitale de Vitale di Messina, e l'altro il P. Luigio di Palermo ».

La venuta nella nostra città del Padre La Nusa non rimonta ad ieri.

Si deve risalire al 1656, e fu l'ultimo quaresimale del Ven. Padre Gesuita, perchè egli morì a Palermo il 21 ottobre dello stesso anno.

Le cronache acesi, dalle quali attingiamo queste notizie, dicono che « la sua voce era piuttosto miracolosa che naturale... Con queste sue prediche fece di modo che non solamente li genti di suso venivano la matina a sentirlo, ma anche venivano da Catania, et precise, quando fece la predica dello inferno che fu tanto numerosa l'udienza, che per infino alle case del dott. Alfio Di Vasta (cioè le case che stanno di fronte alla porta principale della cattedrale) si stendeva la detta udienza, e lui così era inteso dalli vicini come da quelli che erano appoggiati alle mura di dette case ».

« Nel mezzo della Quaresima pubblicao un Giubileo concesso a lui dal Sommo Pontefice, per il che si fece una comunione generale per giorni quindici. Si comunicaro non solamente tutti li nostri Jacitani, ma anco delle altre parti dove haveva predi-

cato, et etiam di Catania, e tutti si comunicarono nella Matrice Chiesa ».

Perchè il La Nusa, la mattina predicava ad Acireale e nel pomeriggio andava a predicare nella « città di suso », cioè ad Aci Sant'Antonio e negli altri quartieri dell'antica Aci, ed arrivava a Trecastagni ed a Viagrande. Si deve a quel famoso predicatore l'istituzione della « devotone di fare il Monte Calvario con li altarelli delli misteri della passione. Volse fare la stessa cosa in questa città di Jaci, et elesse per Monte Calvario il locale ove era situata la chiesetta del Salvatore. Ivi, a spese della città si fabbricao detto Monte e si li spesero del Pubblico onze trenta ». Iniziò pure la processione del Cristo morto e promosse, a dir del Raciti, la rappresentazione sacra in pubblico del « Mortorio di Cristo ».

Quelli erano tempi di facile esaltazione, e un oratore sacro di quella statura ben poteva esercitare una fortissima influenza sulle masse.

Non dobbiamo dimenticare a quale alto grado di esaltazione mistica arrivarono gli acesi dopo il terremoto dell'11 gennaio 1693.

Ma, ritornando alla mezzaquaresima dell'anno in cui viviamo, ricordiamo che si approssima il tempo della settimana di passione e della settimana santa, con le prediche che attirano una folla veramente immensa come le due che vengono tenute all'aperto il giovedì ed il venerdì santo e l'altra detta « delle tre ore di agonia », quelle « dell'ultima cena » e la famosa predica della Sacra Sindone.

Si avvicina pure il tempo degli esercizi spirituali e delle cerimonie religiose di Pasqua alle quali Riccardo Wagner trovandosi nella nostra città assistette con grande interesse.

(da « Il Popolo di Sicilia », 29 Febbraio 1940)

Una tela e il suo pittore

Quando il giorno dedicato alle « Ceneri » ammonisce l'uomo che egli è fatto di polvere ed in polvere un giorno ritornerà, una grande tela viene calata sull'altare maggiore della Cattedrale e vi rimane fino a quando le campane annunceranno a distesa che Cristo è volato ai Suoi cieli.

Quella scena spicca in fondo all'abside della nostra Cattedrale, è ben vasta, e tutti ricordiamo che è stata sempre quella, ed anche i nostri vecchi ricordano che è stata sempre la stessa fin dalla loro infanzia lontana.

Vi è dipinta la scena della deposizione dalla Croce con un colorito blu quasi livido, in tinta monocroma.

Non è un capolavoro d'arte e ne parliamo oggi perchè fu essa causa di grandi guai per il pittore che la dipinse.

Mariano Leonardi, attento e diligente ricercatore di notizie intorno agli artisti della scuola pittorica acese, dice che essa fu dipinta da un Nicolò Musmeci, allievo di Pietro Paolo Vasta, ma poi scrivendo di Michele Vecchio afferma che questi all'età di 24 anni lasciò Acireale per recarsi a Roma dopo disgusti sofferti con il Vasta per aver dipinto la tela della Deposizione.

A noi sembra questo più valido motivo di dissapori di quell'altro che lo stesso Leonardi racconta, di avere cioè imposto il maestro al suo allievo di portargli a casa un certo vaso monumentale tanto utile ma poco nominabile.

Paolo Vasta si sarebbe trovato un giorno a passare per piazza S. Michele assieme con Vito D'Anna e visto in un negozietto quel tale arnese lo comprò ordinando a Michele Vecchio, che era anche suo nipote perchè figlio di una sua sorella di nome Anna, di portarglielo a casa.

Non era breve il tragitto, perchè Paolo Vasta abitava di

fronte alla chiesa di S. Rocco, e il giovane allievo, disgustato, avrebbe deciso quel giorno di lasciare la scuola dello zio, che aveva anche un certo caratterino autoritario e intransigente, per recarsi a Roma, città che fu la meta di quasi tutti i pittori acesi.

Accettiamo la prima ipotesi, cioè quella dei disgusti per la pittura della tela della Deposizione, e seguiamo Michele Vecchio nel suo cammino.

Egli nacque il 19 marzo 1713 e morì in Acireale il 15 settembre 1799. Ebbe vita piena di traversie e dovette essere uno scontento della sua sorte, che non fu lieta.

A Roma studiò nell'Accademia di S. Luca e per due volte vinse il premio nelle gare annuali che quella celebre accademia bandiva, premio costituito da grandi medaglie d'argento e d'argento dorato che il Vecchio conservò gelosamente fino alla morte, e che i suoi eredi diretti conservarono, ma che poi furono dispersi assieme con le cento tele lasciate dal pittore.

Il cardinale Vecchi lo prese sotto la sua protezione, ammirando del giovane acese la precisione del disegno.

Non sappiamo chi fosse il suo maestro, perchè infruttuose furono le ricerche di Mariano Grasso, che ne descrisse la vita e le opere, e di Lionardo Vigo, che parla di lui con ardore.

E' certo che fu uomo di fiera indole e anche versato nelle lettere e nelle scienze, che appassionatamente studiò a Roma assieme con la pittura.

Tanta fu la sua fama di disegnatore di eccezionale valore, da essere chiamato a Vienna da Maria Teresa per insegnar disegno, ma il freddo clima di quella città gli nocque tanto da ridurlo in fin di vita, sicchè dopo sei mesi dovette tornare a Roma ove dipinse la Madonna della Odigitria nella chiesa dei Siciliani.

Sappiamo che durante i dieci anni di sua dimora a Roma lavorò molto e fu molto stimato.

Donna Girolama Alliata dei principi di Villafranca, fondatrice del monastero dell'Immacolata Concezione sotto il titolo di Santa Teresa, a Messina, chiese al cardinale Vinci che gli

suggerisse un pittore di buona mano per fare affrescare la chiesa di quel monastero.

Michele Vecchio fu il prescelto, e per trecento onze dipinse le volte e le pareti di quella chiesa che distrutta dal terremoto del 1783 fu ricostruita e decorata dal Crestadauro. Ebbe a Messina un vero successo e volle allora far ritorno in patria ove dominava Paolo Vasta.

Il Vecchio apparteneva ad altra scuola, aveva un disegno preciso e sicuro, fervida fantasia ed era nutrito di lunghi studi.

Ma non aveva la ridente tavolozza vastesca, non aveva quella pennellata larga e lieta che caratterizzava il maestro acese.

Nelle poche opere che di lui rimangono nella nostra città, due tele nella sagrestia della cattedrale, una nella sagrestia di S. Sebastiano, quattro ovali nella chiesa del Crocifisso e due tele nella chiesa di S. Antonio di Padova, questa diversità di stile e di tendenza è evidente.

Usa pochi colori e li distribuisce con una certa durezza che contrasta con quel suo disegnare eccellente e con quello sbattimento di luce che in certe tele è il pregio migliore.

Ed Acireale era abituata alla chiara serenità di Paolo Vasta, a quel dolce cantare di cieli aperti e di santi in piena luce.

Così, il Vecchio non ebbe fortuna ed emigrò a Palermo ove lavorò con Vito D'Anna.

Ma, tornando in patria, per il naufragio della feluca ove erano caricati, perdettero tutti i suoi dipinti, i gessi, i cartoni ed ogni sua ricchezza, e, sempre finchè visse, si rammaricò di questa perdita.

Nella nostra provincia lavorò a Catania, a Randazzo, a Paternò ed a Belpasso ove affrescò la chiesa del Convento.

In patria altri guai lo attendevano sotto forma di imbarazzi finanziari, e, per uscirne, prese moglie con dote « con un'entrata per ora di circa quindici onze l'anno » come egli scrisse.

Ecco come descrive la moglie: « E' una figlia del fu Don Giuseppe Petralia, zitella in età di quasi trent'anni, nè bella nè brutta; ma possiamo dire delle sue fattezze esteriori essere

rimasta piuttosto abbozzata, che abbellita, sebbene non è una sbozza ».

Paolo Vasta era morto nel 1760 e Michele Vecchio era rimasto con Alessandro Vasta a sostenere il peso e la tradizione della gloriosa scuola acese.

Ma Alessandro era vago e gentilino, debole affreschista ma delicato coloritore, e sapeva a meraviglia ritrarre le fattezze delle signore acesi, dipingendo, con delicato tocco, trine, collane e pizzi. E poi c'era il riflesso della gran luce paterna! Michele Vecchio era invece ostico e chiuso, conscio del suo valore, sebbene questo non riconosciuto.

E fu un triste declino: quadri pagati per pochissime onze, commissioni accettate tanto per lavorare, clienti che conoscevano la cruda necessità che spingeva il pittore ad accettare quei contratti da fame, e pittore che sbizzava con quattro pennellate di mestiche dure e di poco prezzo, cruccio, rampogna ed orgoglio ferito.

Purtroppo, questa è sorte comune a tanti che non hanno la cosiddetta fortuna che li protegga, ed anche se riescono a far pezzi di paradiso rimangono sempre come il pulcino nella stoppa.

E torniamo adesso alla tela della Deposizione.

Siamo in pieno settecento. Le pie donne piangono il Cristo esanime, la Madonna è svenuta, la gran croce campeggia nel centro e quel livido colore, che è funebre, è rattristante da per se stesso.

Tela sbizzata a gran colpi di pennello per far presa sull'animo del popolo con la sua tragica monocromia, con quel grido di disperato dolore che esce dalla bocca della pia donna che con una mano ai capelli avanza sconvolta verso il Cristo dal torace scarno ove il costato spicca sotto le carni magre.

Mezzi elementari, accentuazioni degli elementi drammatici, qualche cosa di teatrale e di declamatorio che pur colpisce come una funzione funebre di Giovedì Santo quando l'altare vuoto e deserto è illuminato da fievole luce, all'estremo della navata buia.

Michele Vecchio la dipinse quando ancora non aveva perfezionato l'arte sua, e forse il maestro gli rimproverò le mende e

l'irrealità della scena, ed egli, che aveva dipinto per il popolo che non conosce prospettiva e tecnica, si adontò, perchè sapeva che aveva creato una tela non bella ma violentemente tragica.

E lasciò la dolce città natia per potere emulare un giorno il suo parente e maestro, per poter manifestare un giorno la completa potenza del suo stile e del suo ardore nell'arte difficile.

Invece, gli fu premio una vita agitata ed una moglie nè bella nè brutta, piuttosto abbozzata che abbellita...

(da « Il Popolo di Sicilia », 9 Marzo 1940)

La suora portinaia Tradizioni e usanze

Quest'anno, per la festa di S. Giuseppe, sulla soglia del gran portone aperto sul giardino della casa ove le Piccole Suore curano i loro vecchi, non c'era ad accogliere gli amici dell'Ospizio la decana della comunità.

Curva, piccina, un volto ove il tempo aveva scavato rughe profonde, due occhietti vivacissimi, malgrado l'età, essa ogni anno era al suo posto di portinaia e conosceva tutti, salutava tutti con un filo di voce e sorrideva benigna quando una signora le augurava che potesse raggiungere i cento anni in salute.

I carabinieri e i vigili che facevano servizio d'onore, bei giovanottoni robusti ed aiutanti, sembrava che fossero venuti a montar la guardia a sì veneranda ed ingenua vecchiezza, come se quel fiotto di gente che s'incanalava per l'ampio viale, che adduce tra aiuole fiorite al candido Ospizio, dovesse travolgerla e sommergerla.

Una vecchina come le nonnine della favola, ma di quelle per le quali le parenti dicono: sapete, così smagrita e curva ancora agucchia senza occhiali ed ha una memoria di ferro!

Perchè la suora portinaia agucchiava senza occhiali, rattoppava calze rotte e biancheria stracciata, recitava il rosario e le preghiere, si alzava con le altre suore quando ancora l'alba non accende il cielo di colori di rosa, ed era una ruota che girava nell'ingranaggio della casa ove tutte hanno da lavorare per far vivere in quiete ed in benessere cento vecchi.

«Sorella, quanti anni avete?».

«Proibito dirlo», rispondeva. Ma il cronista curioso sapeva che gli ottanta erano già passati e che la suora aveva sessant'anni di professione.

Sapeva il cronista curioso che una volta, tanti e tanti anni erano ormai trascorsi, più di sessanta, una giovinetta aveva detto addio a papà e mamma, ai fratelli, alle amiche, al dolce paesino ove era nata, ed era andata in una grande casa di novizie per indossare l'abito delle Piccole Suore.

Addio per sempre, perchè non avrebbe rivisto mai più quei volti amati, non avrebbe più sentito quelle care voci, non avrebbe più ascoltato la squilla da quel campanile.

Addio, addio per sempre sulla terra, chè un giorno si sarebbero rivisti nel regno dei cieli, quando il Signore li avrebbe riuniti nella vita eterna.

E dalla casa delle novizie era uscita per entrare in un'altra e poi in un'altra e poi ove l'ordine l'avrebbe destinata, per curare vecchi, per servire vecchi, ed il ricordo del paesino natio, del babbo e della mamma, sarebbe sempre più impallidito, e la sua famiglia era ormai questa, formata di abbandonati e di cadenti, ai quali profondere tutto il suo amore di sorella e tutte le sue forze.

Lunghi giri per i quartieri delle città vorticose, e lei era così piccolina, con la gerla capace sotto il braccio per chiedere la carità per i vecchi, sotto il sole d'estate e quando il freddo fa tremare nell'inverno triste, salire scale, varcare soglie di negozi e di botteghe, ingolfarsi nel vocio e nella baraonda dei mercati, ed altre volte lavare montagne di biancheria con le sue piccole mani, oppure sorvegliare le caldaie enormi dove cuoce la minestra, pulire pavimenti e scale, rattoppare cenci, stirare, curare infermi, compiere i servizi più grandi, e tutto questo fatto con gioia, con letizia, con umiltà, come il suo cuore dettava, per essere degna di militare nella grande schiera delle Piccole Suore, per imitare la fondatrice dell'Ordine, quella povera serva che il Signore chiamò un giorno a compiere sì grande opera.

Papà un giorno morì e lei, quando arrivò la triste novella, pregò per l'anima sua ed offrì il suo cordoglio all'altare; la mamma si spense e lei l'ebbe vicina nelle preghiere; la famiglia lontana disparve dalla terra; forse nipoti mai visti ne continuano il nome e le tradizioni: ma lei non conosceva questi germogli rampollati dal ceppo paterno, lei aveva ormai dimenticato la terra nativa, la casa paterna, la voce della squilla del campa-

nile amico, lei era qui, in una dolce città tranquilla e ridente, era qui a servire i vecchi, a curare i vecchi nella casa bianca ove ora attende il gran giorno.

Quest'anno la suora non era ad accogliere gli amici dello Ospizio perchè è molto malata ed ha dovuto abbandonare il suo posto.

E' come una delle tante ricoverate: ha bisogno di essere curata e servita. Ha sentito nel giorno di festa un brusio festoso, ha rivisto con il pensiero tutti gli ospiti, ha pregato S. Giuseppe perchè commovesse i loro cuori e li rendesse generosi, perchè la casa ha tanti bisogni e vive di carità.

La suora portinaia non potrà più riprendere il suo posto in portineria.

Per trenta anni, nella dolce città tranquilla, ha visto la casa ingrandirsi, ha visto sorgere l'ala nuova, ha visto costruire la cantina, i depositi della biancheria, le cucine nuove.

Ricorda il tempo quando le suore non avevano la carrozzella e dovevano girar per le campagne sopra un carretto scomodo e traballante, ha vissuto le ore liete e le tristi delle famiglie dei benefattori, è uscita tante e tante volte per la questua, sotto il sole e sotto il vento, ha lavato montagne di biancheria, ha curato tanti vecchi, ha servito tanti vecchi ed ora è in un lettino ad attendere la grande ora.

Ma la suora non teme il mistero che assilla l'uomo da quando egli è nato sulla scena della vita.

Essa è sicura che il Santo Patriarca l'accoglierà sulla soglia dei cieli, così come lei accoglieva i suoi vecchi sulla soglia dell'Ospizio, e la condurrà per le vie meravigliose del Paradiso per ritrovare tante e tante altre Piccole Suore che l'hanno preceduta e che cantano in coro le laudi del Signore che tutte le accoglie nel suo regno beato.

* * *

Nella processione del Venerdì Santo, veramente grandiosa e toccante, notammo l'assenza di un particolare caratteristico.

Mancavano i « torcioni », cioè i grossissimi ceri montati sopra supporti di legno portati a spalla.

Fra tanta sacra magnificenza non era una cosa rilevante. La

rileviamo noi perchè di quelle «intorcie» (così venivano un giorno chiamate) leggiamo frequentemente in tutte le cronache cittadine scritte da tre secoli a questa parte, e la loro mancanza ci dice che una antica tradizione è morta.

Già, perchè siamo tenacemente, ferocemente attaccati a quanto ci ricorda il tempo lontano, siamo attaccati alle tradizioni, alle usanze che ebbero vita in tempi particolarmente felici per la nostra città.

E siamo perciò tenacemente e ferocemente innamorati degli oggetti che quelle tradizioni e quelle usanze ricordano e continuano.

Scrivendo queste parole sappiamo di entrare in campo precluso e di toccare tasto delicato. Perciò desideriamo che si sappia che non vogliamo alludere a persone o fatti specifici, ma scriviamo per tutti ed in linea di massima.

Ben trascurabile cosa sono le «intorcie», ma quante e quante cose, oggetti, arredi, suppellettili sacre hanno preso il volo per altri lidi!

Spesso è ignoranza, spesso sono le male arti degli antiquari, demoni neri ai quali è difficile resistere, qualche volta è desiderio di far del nuovo alienando l'antico.

Or quegli oggetti, quegli arredi, non appartengono a quel convento, a quella chiesa, a quella confraternita, ma appartengono a tutti, sono tutelati da diritti, da articoli di legge.

Si sente dire spesso: ma noi abbiamo avuto il permesso da alte autorità. Chiacchiere! Perchè bisogna poi vedere come è stata carpita la buona fede di quell'autorità.

Il saccheggio è stato grave, e per l'amore che portiamo alla nostra città vogliamo sperare che finalmente abbia a cessare.

Non c'è che un mezzo: far catalogare tutto, anche le più piccole cose che abbiano valore artistico.

Con tutto rispetto, e con speranza di non scrivere invano, ci rivolgiamo alle autorità ecclesiastiche perchè siano date disposizioni rigorosissime in proposito e perchè tutti gli oggetti pregevoli vengano raccolti in un museo diocesano che farebbe onore alla città ed alla sua chiesa.

Mercato che non c'è più

C'era una volta, in una piazza della nostra città, una bassa tettoia di ferro. Nel pilastro centrale, che sosteneva la tettoia, c'era una fontana che versava le sue acque in una vasca e disposti in circolo c'erano banchi di marmo candido.

Diranno subito cento e cento lettori: ma era quella la «piazza dei commestibili!».

Appunto, la «piazza dei commestibili», e si chiamava ufficialmente proprio così.

Il popolo invece la chiamava la «pescheria», perchè, sotto quella tettoia, sopra quei banchi di marmo, si vendeva il pesce, il sapido pesce profumato di mare che si pesca nella nostra riviera.

Ricorderanno molti dei nostri lettori quando, in tempi di pesca eccezionale, il cosiddetto «neonato» era venduto a centesimi dieci il chilogrammo ed il pesce-spada a sei soldi.

Ora non c'è più la tettoia, nè ci sono i banchi di marmo. Quel bruttissimo nome di «piazza dei commestibili» è stato mutato in quello di un grande italiano: Guglielmo Marconi.

Il mercato del pesce però si svolge sempre nella piazza.

Al posto dei banchi ci sono sudice tavole e casse capovolte, che fanno da tavoli, qualche ombrellone, d'estate, moltissime mosche e niente acqua per lavare i tavoli di vendita e il suolo.

Accadde per la tettoia e i banchi qualche cosa che è facile accadere nella nostra città. Essi, in un momento di cattivo umore dell'amministrazione comunale del tempo, nel 1924, furono trapiantati, proprio come se fossero stati alberi, in quella che allora si chiamava piazza Cappuccini, ed oggi si chiama piazza Roma.

Non era quello terreno adatto per il trapianto, sicchè un Com-

missario prefettizio, il Biondi, alcuni anni dopo mandò a monte baracca e burattini, fece allargare la piazza, rendendola una delle più belle della città, e relegò pilastri, tettoia e banchi... Dove sono andati a finire lo sa Iddio. Probabilmente, in qualche deposito comunale.

Più logico e più savio sarebbe stato farli ritornare ove erano stati per decenni e decenni, ricostruendo così il mercato del pesce, che, se non aveva i pregi ed i requisiti igienici che un moderno mercato di un genere così deperibile e delicato richiede, era sempre meno sudicio e antigienico di quello attuale.

Si parlò allora d'un mercato moderno, d'un mercato modello, si fecero tante chiacchiere e siamo rimasti addirittura in mezzo alla strada.

Di un mercato del pesce, del resto, non era la prima volta che si parlava.

Fra Ginepro, arguto e spigliato scrittore cittadino (al secolo F. Badalà Scudero), nel 1876, scriveva nel «Vespaio», giornale locale, che tra le promesse fatte agli elettori d'un partito, uscito vincitore dalle urne, c'era anche quella di un mercato per commestibili. Ma il pungente fra Ginepro lasciava capire dai commenti che aveva ben poca fiducia in quelle promesse.

Qualche anno prima aveva lanciato i suoi strali contro i padri coscritti per lo stato in cui era tenuta la piazza. Egli parlava d'un enorme cumulo di macerie che la occupavano quasi tutta.

Scriveva nel 1874 che sarebbe stato opportuno scavare un traforo sotto la montagna di pietrame e, fino al 1875, nel «Cittadino» e nel «Vespaio» strepitava contro la lentezza con la quale procedevano i lavori.

Opera più svelta fu fatta qualche anno addietro, quando venne rimossa quella cava di pietra dura che dalla piazza si stendeva alla chiesa di Odigitria, spettacolo indecoroso nel cuore della città.

Ma di allargamenti e miglioramenti la piazza ne ha subiti tanti nel volgere dei secoli.

Posta all'incrocio di parecchie strade e straducole, fu giudicata insufficiente al movimento, tanto che nel 1792 ne fu deliberato l'ampliamento.

Nei suoi pressi ci doveva essere il macello pubblico, perchè scavando, alcuni anni addietro, per consolidare le fondamenta della chiesa di Odigitria, fu rinvenuta gran copia di ossa di bovini.

Esisteva già, nell'anno in cui fu deliberato l'ampliamento, l'edicola dedicata alla Madonna del Rosario, perchè fu eretta nel 1745 per la liberazione della città da una terribile epidemia pestosa che fece strage a Messina.

Le colonne e le cornici di marmo, che adornano l'edicola, furono invece sistemate molto più tardi, nel 1794.

Ignazio Castorina Canzirri, capostipite di una generazione di statuari, nato nel 1733, intagliò nel legno la statua della Madonna.

Non esiste più l'icone ove si venerava un Crocifisso dipinto da Alessandro Vasta, icone che era nell'angolo tra la piazza e la via Davì, quadro che fu poi portato nella chiesa dedicata a S. Crispino e Crispiniano della compagnia dei «Corviseri seu scarpata», che una volta sorgeva in via San Giuseppe.

Altri miglioramenti ebbe apportati la piazza nel 1843-1845 per volontà del Sindaco di quel tempo, don Giuseppe De Maria, che aveva anche progettato un elegante portico.

Ma, ritornando allo scopo della nostra chiacchierata, pensiamo che, lasciando stare il portico progettato da quel sindaco, e lasciando stare per ora il mercato moderno e razionale, quella tettoia, quei banchi, quella fontana, se ancora esistono, potrebbero ritornare al loro posto anche perchè l'ottimo è nemico del buono.

(da «Il Popolo di Sicilia», 3 Aprile 1940)

Una chiesa e una festa

In un angolo tranquillo della nostra città, all'incrocio di alcune vie e viuzze che conservano ancora il colore e l'aspetto del tempo lontano, sorge una chiesa che dà il nome alla contrada: quella dedicata a S. Francesco di Paola.

Chiesa non molto vasta, ad una sola navata, ma che, per pregi architettonici, per quadri ed arredi sacri in essa custoditi ed anche per la sua storia più che secolare, è degna di essere illustrata e visitata.

Come abbiamo detto, sorge in una piccola piazza all'incontro di alcune vie e viuzze. Sono esse quella che dal Santo prende il nome, la via Scinà, il vico Cozzale ed il vico Sfilio.

La contrada è cheta e poco frequentata, e quella chiesa che leva il suo bianco prospetto e la loggetta sopra i tetti delle case basse e dei palazzetti pretenziosi, accentua la nota arcaica e quel colore del tempo.

Il canonico Raciti, dalle carte degli archivi diocesano e comunale, ha rintracciato le origini di questa chiesa. Rimontano alla seconda metà del secolo sedicesimo e la costruzione di essa fu portata a termine nel 1602 per cura del Vicario don Abramo Grasso.

Il Comune, che in quei tempi sussidiava chiese e monasteri, contribuì alla costruzione integrando le contribuzioni dei fedeli con un sussidio annuo. Andavano ad alimentare i fondi le multe pagate dai trasgressori delle leggi ecclesiastiche, ed anche i condannati vi contribuivano con il lavoro manuale.

Poi ci fu il terremoto del 1693 che la diroccò, e dopo il terremoto l'architetto e matematico acese Paolo Amico ne disegnò il progetto per la riedificazione.

Una baronessa Scuderi offrì generosi contributi, ed un notaio,

Girolamo Marano, oltre a larghi sussidi elargiti, lasciò, morendo, alla chiesa i proventi delle copie degli atti da lui stipulati in vita.

Beghe e controversie nel secolo scorso posero la Confraternita, che si intitola al Santo calabrese, contro i curati di Odigitria per questioni di diritti sacri. Ma il Cardinale Dusmet troncò la vertenza autorizzando la confraternita a mantenere nella chiesa: il S.S. Sacramento.

Così fuori mano, come essa è, sembrerebbe abbandonata e negletta.

Ma il venerando canonico Lione per tanti e tanti anni ha curato con particolare amore questa sua chiesa prediletta — nella quale quest'anno si è festeggiato San Francesco — rendendola più bella e più linda.

Trentatrè anni erano passati dagli ultimi festeggiamenti e pareva che non si dovesse più parlarne. Un gruppo di artigiani ci si mise d'impegno e, con prestazioni gratuite, collette tra fedeli e molta buona volontà, ha organizzato la festa che è durata due giorni.

Il programma di essa non presentava alcunchè di eccezionale.

Festa di quartiere, con una certa solennità, con le caratteristiche delle feste nostrane fatte di fede e di onesti trattenimenti.

Abbiamo visto moltissima gente affollare la chiesa, che è armonica nella sua pianta semplice.

Il prospetto ha molti elementi barocchi, che non sono carichi nè pesanti, come nel portale bellissimo intagliato in pietra antica di Siracusa con due graziosissime mensole negli ordini alti e nella loggetta tanto semplice e leggera con le due ampie volute laterali, e nello stemma che è così vigorosamente scolpito.

Nell'interno risalta subito la perizia ed il buon gusto di don Paolo Amico che ben conosceva l'arte sua e possedeva talento artistico.

Una sola navata a croce latina, con braccia trasversali appena accennate, ed un piccolo transetto.

Le linee svelte ed eleganti con ampie modanature accentuate, la volta a botte con lunette, i quattro altari nelle pareti late-

rali, creano quel movimento e quella leggiadra armonia della quale abbiamo parlato.

Sull'altare maggiore è spiegato il vasto tosello di damasco color granato con ricami d'argento. Sia il drappo come il disegno delle decorazioni ci dicono che esso appartiene al settecento.

Sugli altari, tovaglie ricamate in oro sopra rete di «calamo», alle pareti, liste di damasco, e ricchezza di indumenti sacri, di manifattura acese, e di argenti, in sagrestia. Evidentemente, gli antiquari hanno avuto ben poco da arraffare in questa chiesa perchè hanno trovato persone intelligenti ed oneste che hanno saputo resistere alle offerte tentatrici.

Nel quadrone dell'altare maggiore è dipinto S. Francesco: pennello acese, come di pennelli acesi sono gli altri quadri.

Si riconosce subito nel primo la mano di Giacinto Platania che al Santo diede aspetto di asceta, emaciato il volto scarno ed il corpo magro che si indovina sotto l'ampio saio.

Il Platania in queste figure di santi asceti sapeva ben trasfondere, malgrado la sua parca tavolozza, un trascendentale misticismo, una beatitudine suprema che traspariva dal pallore delle guance e dallo sguardo assorto in visioni celesti, e quella grama povertà somatica era compensata da una nota di profonda spiritualità.

Nella Santa Orsola, le note violente della rossa tunica e della bandiera bianco crociata ravvivano la scena. La Santa ha corpo svelto ed agile e fermo, viso ovale sfumato nel roseo, figura che rispondeva al suo ideale eroico femminile che troviamo ripetuto in altre tele. Una corona di roselline attorno ai capelli illeggiadrisce la figura, e poi pennellata minuta, secca, che ha qualche cosa di bizantineggiante e di arcaico.

Le figure delle vergini, in secondo piano, sono sbazzate e poco trattate, ma non sappiamo se così erano in origine oppure tali le rese l'inesperto pennello che ritoccò il quadro.

Malgrado la mestica infame, annerita e guasta, la mano di Paolo Vasta si riconosce nel Sant'Onofrio. C'è una slanciata e superba figura di angelo che è inconfondibile: guerriero celeste, vibrante di vita e che par disceso dai cieli per comunicare il Santo.

Alessandro Vasta imita il padre negli angioli che fan corona a Santa Margherita da Cortona, scialba, manierata ed insignificante nel suo saio bigio.

Ed anche in queste due tele si denuncia evidente la mano inesperta del ritoccatore.

Ma un delizioso esemplare dell'arte paesana è la statua di S. Francesco.

Chi fu l'intagliatore che la scolpì? Ignazio Castorina Canzirri oppure il Minorca, il Musumeci, il Bonaventura?

A noi sembra che sia opera dello stesso statuario che intagliò il S. Antonio custodito nella basilica di S. Pietro, ed allora sarebbe il Castorina Canzirri.

Statua non grande ma ben proporzionata, saio cadente in pieghe composte, volto espressivo dallo sguardo mansueto e dalla bianca barba fluente.

C'è una sacrilega verniciatura ad olio che ha offeso la statua.

Ma contentiamoci di questa offesa che non rispondeva certo alle intenzioni di colui che la compiva trentatrè anni addietro, offesa che scompare nell'armonia e nel decoro della chiesa che custodisce tante opere d'arte paesane.

(da « Il Popolo di Sicilia », 9 Aprile 1940)

Trasferimento

Un concittadino, che firma la sua lettera « un passante», ci chiede ove siano andati a finire i quattro sedili di ferro che si trovavano nella seconda villetta di piazza L. Vigo.

Il «passante» deve essere uno di quelli che hanno i cento occhi di Argo ed un tenerissimo cuore per le vicende delle cose cittadine.

Ma perchè non firmare l'epistola? Crede forse che l'avremo denunciato all'agente delle tasse?

Ad ogni modo, siamo in condizione di poter soddisfare la sua curiosità.

I quattro sedili si trovano nella piazza che è stata aperta nella frazione S. Maria Ammalati. Per il trasferimento di essi non è stato chiesto il consenso al signor «passante».

Poco male, perchè con il suo consenso, o senza il suo consenso, i sedili sarebbero stati trasferiti lo stesso.

(da « Il Popolo di Sicilia », 18 Aprile 1940)

Monte di pietà ed ospizio dei pellegrini

Nelle note precedenti invocammo la costituzione di quel famoso comitato che si dovrebbe occupare dell'accattonaggio (ed eliminarlo, se è possibile) nella nostra città.

Dirà qualcuno: come mai si può parlare di comitati filantropici nell'era delle opere assistenziali che costituiscono una delle più gloriose ed umane previdenze del Regime?

Le opere assistenziali e l'ente che le amministra hanno funzioni e scopi ben definiti e sono la manifestazione di una solidarietà umana vivificata ed esaltata dal Fascismo, che si rivolge a quelli che si trovano in momentanea difficoltà dipendente da circostanze straordinarie.

Ma oggi non è una discussione sugli scopi dell'E.C.A. e di quelli dell'auspicato comitato che voglio imbastire.

Ci sembra opportuno rievocare quanto si faceva nella nostra città, nei secoli trascorsi, nel campo della filantropia.

Candido Carpinato, che fu scrittore e storico concittadino della seconda metà del settecento, nel suo prezioso volume manoscritto, ove sono raccolte diligenti ed erudite notizie sulla storia della nostra città, dedica un capitolo ai «Monti di pietà eretti a favore de' Poveri».

Scrivendo « Poveri » con l'iniziale maiuscola, come per dire che essi son degni di rispetto e di riguardo per il loro particolare stato.

Riportiamo fedelmente le sue parole: «Riuscirebbe difficilissimo a credersi che nel petto degli Acitani fosse stata sempre eroica, e quindi arrivata al più alto grado, la compassione verso dei bisognosi, ogni qualvolta monumenti non ne dassero irrefragabili prove, li Monti fondati in questa città, per sollevare le ne-

cessità dei pezzenti. Quel tanto saremo in questo capitolo per mettere a chiaro lume, sarà per obbligare chi legge a confessare per vero che gli Acitani hanno amato ed amano con tenerezza i miserabili a tal segno, che sarebbeno capaci di nudrirli anco a costo del proprio Sangue, per non vederli o perire oppressi dalla miseria, o languire, sospirando nelle loro indigenze maggiore sollievo».

A dire dello storico acese, il primo di questi Monti, ed il più antico, era quello chiamato Monte di Pietà. Fu fondato intorno all'anno 1550 «a favore impertando non di quei poveri che vanno in giro accattando limosina ma di quelle oneste mendiche famiglie che, per non esporsi al pubblico, contentansi starsene in casa, soffrendo fame e miseria».

I fondatori furono «moltissimi tra facultosi Acitani» i quali «fatto cumulo di denaro da quel tanto ciascun di loro stimò mettere in deposito, vennesi con esso a fondare de' censi, comprare stabili ed erigere fabbriche utili e fruttifere per potersi, coll'annuale rescaldamento del fruttato, sollevare l'Acitana mendicità».

Affermava ancora «che negli andati antichi tempi costumavasi per tutti li quartieri della città andare in giro nelle maggior feste dell'anno, come appunto nel santissimo Natale, Pasqua di Resurrezione ed altre solennità, dando a larga mano delle limosine alle case bisognose, con che riusciva di consolare sommanente e sollevare l'indigenza dei Poveri più onesti e più vercondi ».

In seguito ad un «funestissimo avvenimento» altri compiti vennero affidati al Monte di Pietà.

Ecco il fattaccio così come lo racconta il Carpinato: «Era costume in Aci mandare tutti i figliuoli Spuri in Catania, ove anco sino al presente vi è vicino all'Ospedale un luogo destinato per riceversi, ed a spese del Vescovado nudrirsi. Per tale effetto trovavasi sempre pronta una tal donna chiamata Maria Russo, cui s'approntavano le spese del suo viaggio. Or questa rea femmina fingendo il trasporto degli accennati Progetti in quella Città, uccidendogli con segretezza, li nascondeva dentro d'un fosso fatto da lei seriamente sotto il forno della propria casa. Tollerò per qualche tempo la divina pazienza l'opera ne-

fanda di Maria: ma stancatasi finalmente per farne le giuste vendette permise che un cane scavando, non veduto dalla donna, il luogo ove erano sepolti quei miseri Bambini, una testa ancora fresca fuori coi denti ne uscisse. Fu adocchiato quel teschio per fatale disgrazia di quell'empia da non so chi, e subito tutto riferitolo alla Corte Criminale, questa senza dimora ordinò la cattura della Russo. Troppo non vi volle a confessare Maria il proprio delitto, maggiormente che convinta da un numero innumerevole di teschi ed ossa ritrovati nell'anzidetto luogo di sua casa, attestò di propria bocca quanto avea praticato a danno di tanti da lei uccisi Proietti. Processata adunque dalla Giustizia, fu contro di essa proferita dal Giudice sentenza di morte, terminando la vita sopra un patibolo, l'anno 1688».

C'era abbastanza per commuovere monsignor Bonadies, vescovo di Catania, il quale ordinò al Monte di fare allevare, a proprie spese, fino al settimo anno, da balie locali, i Proietti. Ogni balia era ricompensata con otto tarì al mese.

Il Monte era amministrato da ventiquattro fratelli, otto dei quali appartenevano al primo ceto, ossia al ceto dei nobili, otto al secondo, cioè «onorati» (in altri termini alla borghesia), ed otto al terzo ceto, quello dei «maestri delle professioni più civili».

Avevano anche un altro compito i ventiquattro fratelli: «al segno e tocco d'una campana unendosi, portare i miserabili defunti alla Chiesa, ove debbono seppellirsi, servendosi altri di loro di condurre il cadavere, ed altri con torce accese alle mani formare l'onorato associamento del medesimo».

La lettura delle pagine dell'antico manoscritto ci fa ricordare il quadro del Caravaggio intitolato «Le opere di misericordia», una delle più forti opere del tragico pittore, opera ove la luce balenante illumina la pietà degli uomini sulla quale vegliano la Madonna ed il Bambino ed il volo di un angelo misericorde.

* * *

Si viaggiava male in quei tempi, a dorso di mulo o di cavallo, oppure in lettiga o in carrozza, per strade sconnesse e senza pavimentazione razionale.

Ma, in compenso, nelle tappe c'era, a volte, da dormire e da mangiare senza spendere un soldo.

C'era «l'Ospizio dei Pellegrini che, per questa Città ed altre tragittando, bisogno avuto avessero non men d'albergo che d'ogni altro commodo al loro riposo e sollievo».

La fondazione di questo Ospizio dei Pellegrini rimontava al 1653 per opera di alcuni pietosi e dotti sacerdoti acesi. Fu fabbricato l'Ospizio ove i pellegrini potevano trovare cibo e letto, fu redatto un regolamento che tra le tante disposizioni conteneva quella della elezione di un Preposito e di 12 fratelli «ogn'uno dei quali per il giro d'un mese esercitar dovesse la carica di Custode. Cura essere dovea del Primo ricevere i pellegrini, accogliendoli con pietà, ed introducendoli a riposare nell'Ospizio, come peso del Secondo aver cura delle cose domestiche dell'Ospizio, tenendo netta la biancheria, morbidi i letti ed ogni altra massarizie, che s'appartenesse all'uso de' pellegrini». Il regolamento fu firmato anche da monsignor Marco Antonio Gussio, vescovo di Catania, l'ultimo giorno di agosto del 1657.

Il Carpinato tramanda pure ai posteri i nomi dei fondatori, ma ciò ha poca importanza per noi. Ombre del tempo passato, essi sono, ma di un passato che fu illustre per la nostra Città e che vale la pena rievocare.

(da «Il Popolo di Sicilia», 24 Aprile 1940)

Vecchie storie

Salvatore Lo Presti, colto ed appassionato rievocatore di storia catanese, in un articolo pubblicato sul nostro giornale, il giorno 30 dell'aprile scorso, ha scritto, con ricchezza di particolari, intorno ai sanguinosi episodi provocati dalla ribellione del vicerè di Sicilia Ugo Moncada dopo la morte di Ferdinando il Cattolico, re d'Aragona e di Sicilia, nel 1516.

A Catania, quei moti furono repressi con decapitazioni ed impiccagioni da Cesare Gioeni, per incarico avuto dal luogotenente regio Ettore Pignatelli, conte di Monteleone.

Non è nostro intendimento ripetere oggi quanto ha scritto il Lo Presti.

Vogliamo piuttosto illustrare quale fu il contegno degli acesi in quelle evenienze.

Lionardo Vigo nelle sue «Notizie storiche» scrisse:

«Nelle turbazioni generali del regno, nel viceregnato del Moncada, Catania come città grossa prese parte operosa, Aci quasi nessuna; ma mentre in quella Blasco Lanza era cercato alla vita, e perseguitato per ogni dove, ricoverossi ed ebbe salvamento entro le rocche del castello di Aci».

Sembrerebbe, dunque, che la nostra città non parteggiasse per l'una o l'altra fazione che battagliaivano a Catania; ma non fu così, perchè l'ondata di sommossa e quella della repressione arrivarono ai lidi acesi.

Una premessa a quanto appresso diremo: con il nome di Jachi non intendiamo riferirci esclusivamente alla nostra città, bensì al castello di Aci ed alle sue pertinenze, a quella fortezza, in quei tempi formidabile, nido di falchi in riva al mare, che dava il nome alla contrada.

Fu nel castello di Aci che cercò rifugio e salvezza Blasco Lan-

za, partigiano del Moncada, il quale si trovò a malpartito a Catania, ove aveva cercato sollevare il popolo, come scrisse Antonio Merlino nelle sue cronache pubblicate da G. Salvo-Cozzo, nell'Archivio Storico siciliano (anno VI - fasc. I-II).

Riportiamo le parole del Merlino: « Et per quisto tutta la città si mossi a rimuri et multi gentilomini et populi si congregaru in la chiesa et fichiru sonari la campana all'armi, gridando contro lo ditto signor Blasco, quillo cherchando. Et ditto Signor Blasco, quisto videndo, sindi andao a pedi pri finu a lu castello di Jachi cum alcuni altri chi lo accompagnaro».

Un anno era passato, tra guerriglie e lotte di fazioni, quando il luogotenente regio Ettore Pignatelli nominò capitano d'armi e giustiziere della città di Catania il nobile don Raimondo Bonaiuto che era stato attivo fautore del Moncada.

Si oppose a questa nomina il barone di Raddusa, che questa carica aveva tenuto, e con la sua fazione si armò per assalire il Bonaiuto entro la stessa città. Il Vescovo di Catania inutilmente cercò di mettere pace tra i due rivali.

Lo stesso Merlino dice: «Item nota comu in lo anno preditto quinte indictionis 1517 de mense augusti die vero XVIII mensis ejusdem, dapoi chi lo baruni di Radusa et li altri happiru nova chi quilli gentilomini chi erano intro la città (i Bonaiuto) non volsiru fari pachi, si imbarcaru supra certi ligna et andaro ad imbarcari in la terra e territorio di Jachi, per vuliri entrari in la città preditta».

Le mosse del Raddusa furono rese note a Catania da un corriere inviato da Lentini, ove questi si era ritirato, e d'altro canto gli abitanti della terra di Jachi ingrossarono le schiere del Raddusa stesso.

C'erano fra gli acesi i famosi « vigneri » e contribuirono non poco alla vittoria che il Raddusa ottenne a Catania.

E' sempre il Merlino che lo dice, raccontando l'approssimarsi delle forze del Raddusa: « ...una guardia a lu campanaru di la città et, essendo hora di terza di lu dittu jornu, la ditte guardia di lu campanaro vitti chi multi agenti viniano appedi, li quali genti erano lo ditto signor baruni di Radusa et complichi, zoè lu signor don Guglielmo Barresi et multi altri agenti vigneri di Jachj...».

Ma il Pignatelli, con l'ausilio di truppe spagnole, fece ritornare la pace e la tranquillità in Sicilia, e le soldatesche spagnole, a pace ottenuta, furono mandate a Lentini ed a Jaci. Ed ora è il caso di domandarsi:

I «vigneri» della terra di Jaci chi erano? La stessa parola lo dice: contadini del vasto territorio acese usi ad oprar gli arnesi rustici e le balestre e le picche, gente che in altre occasioni aveva dato prova di sapersi battere, coraggiosi ed intrepidi, un po' filibustieri, ai quali non dispiaceva spogliare il nemico vinto delle sue ricchezze.

Ma delle virtù guerriere dei villici del territorio di Acì diremo altra volta.

(da « Il Popolo di Sicilia », 7 Maggio 1940)

Il vescovado vecchio e la chiesa di San Giovanni Nepomuceno

Quasi all'inizio della ripida discesa che dal teatro Bellini porta alla piazza Santa Maria del Suffragio si leva, alta sulle case e sui palazzetti circostanti, la chiesa dedicata a S. Giovanni Nepomuceno.

Non la si trova aperta in tutte le ore. Ogni domenica la gente del quartiere vi ascolta la messa e negli altri giorni vi accorre, quando una squillante campanella chiama per le sacre funzioni.

Ogni anno, nella domenica dell'ottavario dei morti, così come prescrive il regolamento, tutti i confrati del sodalizio di Gesù Redentore hanno l'obbligo di assistere alla messa che l'amministrazione fa celebrare, per l'anima di tutti i confratelli defunti, nella chiesa che la confraternita chiama «nostra» perchè in essa ha sede.

Posta tra il vicolo che prende nome dal Santo, la via Romeo e la via Aranci, con la sua torre campanaria ed il suo alto prospetto, domina le case basse e le viuzze dell'antico rione come una vecchia e cara bisavola che resiste al tempo ed alle molteplici vicende.

Candido Carpinato, uno dei più diligenti storici cittadini, narra nelle sue «Notizie storiche della città di Acireale» — prezioso manoscritto settecentesco conservato nella nostra Biblioteca Zelantea — che nel sito ove sorge la chiesa esisteva una «dirocata fabbrica, che, prima d'averla dirupata il terremoto del 1693, era pervenuta alla Regia Corte per conto di spoglio di Monsignor Secusio, Vescovo di Catania».

Nel millesettecento, secondo lo scritto del Carpinato, «trovandosi Visitatore Generale il Molto Reverendo Padre Bartolomeo Asmundo... fu dal Magistrato di quell'anno persuaso a fondare in Aci Reale un Collegio. Stabilito il concerto, e fatta ai Padri

Chierici Regolari Minori una congrua annuale assegnazione, diedesi prima d'ogni altro principio alla costruzione della Chiesa». La R. Corte assegnò all'Asmundo il terreno ove sorgeva quella tal casa diroccata chiamata il «Vescovado vecchio», perchè di proprietà della Mensa Vescovile di Catania ed abitata dai vescovi catanesi durante la sacra visita.

«Onde in questo luogo alzandosi la Chiesa di detti Padri, compissi per allora d'una mediocre altezza. Si principiò in appresso la fabbrica del Collegio e già si trovavano disbrigate più camere, quando per non so quale motivo rattepidissi il proseguimento dell'edifizio».

Rimasero così le cose per molti e molti anni, quando « finalmente venne in esso (collegio) a fermarsi, eliggendolo in sua abitazione e ritiro sino alla morte, il celebre Molto Reverendo padre Tommaso Schiros de' suddetti Chierici Regolari Minori. Dopo molto tempo volendo egli disporre in migliore forma la fabbrica della suddetta Chiesa si diede da fondamenti di bel nuovo ad alzarla: ma sì spaziosa, e sì nobile, quanto che riuscì al segno maggiore bellissima, dedicandola al Gran Martire del Suggello Sacramentale S. Giovanni Nepomuceno, di cui fu sommamente divoto».

Ciò avvenne nel 1777, ed il Magistrato pubblico, cioè il Municipio, che aveva assegnato alla chiesa una dote annua di onze venti sulla gabella di panni e seta e le sciare di Pozzillo e Stazzo, voleva dedicarla alla Immacolata.

Si opposero a questa decisione i frati Minori Osservanti e per evitare beghe e litigi venne accettato il consiglio di P. Schiros, e così fu la prima chiesa dedicata in Sicilia a quel Santo.

Le venti onze annue non erano graziosamente regalate per mantenere i Chierici Minori Osservanti, ma perchè due di essi tenessero « aperte due pubbliche scuole, di grammatica l'una e di filosofia l'altra».

Non mancavano i libri nè i locali perchè lo Schiros «moltiplicò inoltre le camere ed arricchì in sua morte d'una buona libreria il suddetto Ospizio».

Arriviamo così al 1815, quando Giuseppe Vigo, ex provinciale, arricchì e rifabbricò, con suoi mezzi, il collegio ed ospizio, ma, aggiunge Lionardo Vigo nelle sue «Notizie storiche», pubblicate

nel 1836, «i contanti che dopo la sua morte ordinò di erogarsi in Aci i suoi confratelli spesero in Messina». E premette: «Il Magistrato commise a' padri che insegnassero grammatica e filosofia alla gioventù, e costoro imborsano la rendite, ma le dovute lezioni non danno».

Dopo il 1860, i padri chierici regolari minori lasciarono il collegio che fu trasformato in sede delle pubbliche scuole elementari femminili, e per la chiesa vennero, in giorni più recenti, pericoli maggiori.

Il terremoto del 1908 la danneggiò gravemente, tanto che essa minacciava crollare con pericolo evidente per le scuole e le scolare.

Si pensava di demolirla, o almeno di demolire il tetto e un tratto delle mura pericolanti.

Ciò avveniva negli anni immediatamente precedenti il 1913.

Era pro-sindaco il prof. Paolo Grassi Vigo, bella figura di patriota e di scrittore forbitissimo.

Si opponeva alla demolizione la confraternita di Gesù Redentore, ma la faccenda, in periodo di lotte partigiane, diventò argomento prezioso in mano al partito avverso a quello nel quale militava il Grassi-Vigo.

Si assistette allora allo spettacolo mirabolante di vedere una chiesa difesa da anticlericali, massoni e mangiapreti!

La vicenda ebbe fine nel modo come ricorda una lapide murata nell'interno della chiesa: «Questa chiesa di S. Giovanni Nepomuceno, danneggiata dal terremoto del 28 dicembre 1908, era stata destinata a completa demolizione, ma la Provvidenza non volle. La confraternita di Gesù Redentore, assunto l'impegno, la restaurò a proprie spese, compiendovi gratuitamente l'opera decorativa il zelante confrate professore Sebastiano Gambino. S. E. Monsignor Giambattista Arista solennemente la inaugurava il 5 luglio 1913, tenendovi sacra Ordinazione. D'allora in poi fu riaperta al pubblico culto a cura e spese della medesima confraternita che a perenne ricordo questa lapide pose ».

E' tempo ormai di varcare la sacra soglia. La porta della chiesa è aperta perchè ricorre la festa del santo boemo, che fu grande oratore e preferì il supplizio e la morte piuttosto che tradire il sacramento della confessione.

Invita ad entrare la scalea a due rampe, di stile barocco, che si distende sotto l'artistico ed alto portale di pietra bianca dello stesso stile. L'architetto che disegnò il progetto della chiesa fu Paolo D'Amico Guarrera.

Essa è ad una navata, ampia ed alta. Per la solennità, in fondo, sull'altare, c'è la statua raffigurante S. Giovanni che tiene in mano un crocifisso, adorandolo.

Malgrado le postume ridipinture, la statua è ben fatta. E' scolpita in legno colorato e specialmente la testa è molto espressiva e curata in tutti i particolari.

Vediamo in essa la mano e lo stile di quella scuola di plasticatori acesi della quale fu capo ed iniziatore quell'Ignazio Castorina Canzirri del quale ci siamo altra volta occupati.

Un grande crocifisso è nell'ultimo altare laterale di sinistra, di notevole effetto, sia per le dimensioni come per l'anatomia e le proporzioni armoniche delle singole parti e l'espressione del Cristo.

L'altare è decorato con intagli di legno di puro stile settecentesco, e dello stesso stile sono le due porte che fiancheggiano l'altare maggiore. Anche gli stucchi delle pareti della navata hanno la stessa intonazione.

Troviamo due grandi quadri d'altare: un S. Michele Arcangelo, e un S. Francesco Caracciolo.

Sia il Vigo che il Calì ed il Raciti attribuiscono queste tele ad Alessandro Vasta.

Quella raffigurante S. Francesco Caracciolo ha nella figura del Santo adorante in ginocchio la dolcezza che è propria di Alessandro Vasta, specialmente nella spiritualità del volto del Santo e nel suo colorito.

Ma c'è nello sfondo una figura di angelo che regge un libro sacro, ed un'altra di angioletto ignudo in primo piano che mal si accordano a tanta spiritualità.

Sono due abitatori celesti curati intensamente con dell'ottimo olio di merluzzo e scoppiano di salute e di grasso.

Forse Alessandro Vasta aveva visto tele del Rubens e ad esse pensava dipingendo quegli angeli, ma l'abbondanza e le rotondità del Rubens sono un'altra cosa nella loro carnalità, mentre qui sono addirittura esagerate e volgarucce.

Ma quel S. Michele Arcangelo è proprio di Alessandro Vasta?

Dallo sfondo scuro, in basso, animato da un paesaggio e da piccolissime figure di viandanti, si stacca S. Michele Arcangelo che con la destra brandisce la spada e con la sinistra si appoggia ad una croce astile.

Figura svelta nella sua posa un poco artificiosa, inguainata in abito grigio, alla quale dà risalto un gran mantello rosso cupo.

Non sono quelli i colori usati da Alessandro Vasta, nè quel bianco che sfuma nel rosa del volto ci sembra di sua invenzione.

Ci sono poi, in alto, tre testine di angeli alate veramente deliziose.

Se dipinse la tela il Vasta, certamente egli dovette ispirarsi a Giacinto Platania al quale l'avremmo senz'altro attribuita se non ci fosse l'affermazione del Vigo, del Calì e del Raciti.

Oltre ad un Cristo alla colonna, tetro e di stile gesuitico, e ad un San Sebastiano di scuola vastesca, ben trattato e bene ombreggiato, c'è un'altra tela di altare, il supplizio di S. Menna, attribuito dal Vigo e dal Raciti a Santo Leotta.

E' un quadro duro, scadente nel disegno, con coloritura aspra ed elementare, senza sfumato e senza chiaroscuro, opera da icone campestre più che da altare.

Bella cornice del resto al pari delle altre che chiudono gli altri quadri da altare, più bella e più pregevole della tela.

Fu il Leotta un pittore che studiò a Roma. Nacque nella nostra città nel 1746 e vi morì nel 1796, come afferma Lionardo Vigo nel suo volume di ricordi.

Ma queste date sono esatte? Il Leonardi, nel suo manoscritto, miniera di notizie storiche cittadine, scrive che Santo Leotta, dopo aver studiato pittura ad Acireale, forse sotto Paolo Vasta, si trasferì a Roma per continuare i suoi studi. Ritornato in patria, fu incaricato di affrescare il prospetto della chiesa di S. Vito che sorgeva nel primo tratto del corso Umberto, comunemente chiamato «largo botteghelle». Era stato già innalzato il ponte quando Paolo Vasta apprese la notizia. « Il Santo voglio dipingerlo io, disse il Maestro, e non pretenderò compenso alcuno ». Fu così che il Leotta non poté dare prova del suo talento.

Ed ora confrontiamo le date.

Dice il Vigo che il Leotta nacque nel 1746. Paolo Vasta morì nel 1760, ed in quest'anno il Leotta avrebbe avuto la non tarda età di quattordici anni.

E l'episodio degli affreschi della chiesa di S. Vito?

Crediamo che ci sia errore di data, ma non abbiamo modo di approfondire le nostre indagini.

Il Leonardi stesso afferma che Santo Leotta pinse ad olio ed a fresco, meglio in questa seconda maniera che nella prima.

Forse sarà stato così, perchè, se tutte le tele dipinte dal Leotta erano simili a quella che adornà l'altare della chiesa di S. Giovanni Nepomuceno, non è per noi gran rammarico doverla considerare come l'unica superstite delle fatiche del pittore acese.

La nostra chiesa, così ricca di memorie e di vicende, meritava la visita e gli onori della cronaca, perchè in essa sopravvivono il colore e le linee del settecento, secolo d'oro per la nostra città.

(da « *Il Popolo di Sicilia* », 30 Maggio 1940)

Visioni della Triennale d'Oltremare

Una conca cinta da un arco di colli ed il respiro del mare che arriva da lontano muove i pennoni, le bandiere ed i vessilli, inazzurra le torri, i minareti e le cupole, il respiro del mare che passa per la terra ove fioriscono miti antichissimi, si mesce con l'acqua di cento fontane ed alla voce garrula delle cascate, e sfiora le cime dei palmeti e degli aranci, il respiro del mare che è nostra via e nostra vita.

«Amore di terra lontana», verso di nostalgica dolcezza che nasce da quel profumo e da quel respiro e non ci ricorda amori languenti di castellane e di trovieri, ma ci ripete l'anelito e la passione della gente italica che fin dagli anni remoti sentì urgere nel suo cuore e nell'animo indomito questo bisogno di varare il legno ed innalzare vela per strappare il velo dell'ignoto, per portare la pace e la civiltà che vinse e sottomise tutte le barbarie, dai limiti segnati da colonne invarcabili ai mari gelati e brumosi del settentrione, dai confini dei deserti affocati alle acque calde ove il leone si affacciava ruggendo.

* * *

Vela e remo, commercio e buona guerra, dilatarsi con irresistibile moto e con passo che lascia le orme per i secoli venturi, perchè la nostra schiatta venne dal mare, come canta il poema nel verso virgiliano, e la leggenda è diventata realtà, il sogno del poeta verità, non in onore soltanto di una famiglia Giulia, ma per scoprire il mistero e l'intima essenza della vita e il destino della stirpe mediterranea.

Amore di terra lontana, per te non duole il cuore come per Melisenda, soave signora, ma batte più ardito nei cantieri di un tempo remoto e di oggi, ove si arma lo scafo e la carena e

si forgia sull'incudine il gladio e tra roggi fulgori cola l'acciaio temprato per la volata del cannone.

Ora tutta la leggenda e la storia, la vita ed il destino sul mare della stirpe italica è chiuso in sintesi evidente tra le mura di questi bianchi palazzi coronati di bandiere, ornati di statue e di mosaici, e tutte le arti hanno dato contributo per illustrare il pensiero ordinatore, e dalla statua ciclopica si passa al quadro di pennello insigne, dal bassorilievo alla policromia allegorica, dalla ricostruzione della nave antica alla musica primitiva dei popoli soggetti, perchè l'intelletto spazii nei secoli e negli orizzonti sconfinati e ritrovi il filo logico che lega la prima leggenda all'ultima epopea e domini il panorama immenso che oggi vive nel nome augusto del rinnovato impero.

Quando la notte dei secoli sembrava dovesse oscurare in eterno la storia e la vita della signora del mondo, quando la ferocia dei popoli dei deserti e delle dune sembrava dovesse sommergere la croce di Cristo levata sui ruderi di Roma imperiale, nelle città marinare ardeva la fiamma, e le repubbliche stringevano lega, attivavano i commerci con le sponde misteriose di oriente, dettavano le prime leggi e le prime tavole, negli arsenali venivano costruiti i legni per le milizie crociate e nelle bianche cattedrali le reliquie dei santi traslati da oltremare proteggevano questa rifiorante vita.

Amalfi, Bari, Pisa, Genova e sopra tutte la Serenissima, Venezia, sorta sulle barene della laguna, divinamente bella, per la quale Bisanzio dava marmi e gemme, Venezia ed il leone ruggente che ebbe signoria sopra tutto il mare nostro.

* * *

In questo settore il leone alato vigila da cento stendardi, dalla torre di guardia a quella d'assalto di Guglielmo Embriaco.

E San Giorgio cavaliere protegge Genova, la Dominante, madre feconda di navigatori, colei che diede vita a Colombo e a Doria, guerriera e saggia, austera e forte come la sua gente che naviga tutti i mari in tutti i tempi.

Qui ci sono ricordi della quarta crociata, e tutti i modelli dei legni e tutte le armi e tutti gli arnesi.

Palma il giovane, Tintoretto e Le Clerc descrivono con la

magia del colore la battaglia gloriosa, e Venezia ritorna ad esser la protagonista.

Giambattista Tiepolo la pinge opulenta e bellissima ricevente i doni dal dio del mare; attorno al trono dogale rivivono dai marmi e dalle tele i grandi nomi: Mocenigo, Morosini, Emo, Dandolo, Bragadin e Venier, tutte le armi dalle lame polite e rabsccate luccicano, tutte le artiglierie narrano storie di ardimenti e scorrerie, e portelloni, bussole, casseforti di bordo, quadri ed incisioni, trattati e cifrari, calchi monumentali e stampe fanno rivivere la vita marinara.

La galera di Marco Querini irta di cannoni è pronta all'abbordaggio, le vele sono spiegate sotto il grande stendardo, il comandante ha indosso l'armatura di combattimento, pronte le balestre, i turcassi e le bombardelle, negli alloggi e nelle stive ogni cosa è riprodotta fedelmente, e par d'udire nel meriggio assolato il grido di guerra: Arramba, Arramba, per Cristo e per S. Marco!

L'arte è l'essenza dello spirito, forma essa con la magia del colore, con la luce e con il disegno, le vaporanti nuvole del sogno, gli ideali e le aspirazioni segrete di un popolo, l'intima essenza della sua vita, ed è come la musica che incomincia là ove finisce il verso e la parola.

Quattrocento, cinquecento ed ottocento nella mostra retrospettiva: tele, ritratti, scene grandiose, battaglie cruento e mercati ci dicono tutta la vita di oltremare vissuta dal popolo italiano, cantano quell'amore di terra lontana che molce il cuore di tutti e di ognuno.

Amore che non si spense dopo le grandi scoperte, che si volgeva all'Africa misteriosa e fascinatrice con gli itinerari degli esploratori medioevali e con i nostri pionieri dell'ottocento da Segato a Giulietti, da Bottego a Ruspoli, prototipi dell'italiano di oggi, ardentosi che scoprivano i corsi dei fiumi ed i laghi immensi, che morirono vittime della zagaglia e delle febbri, lottando per un altissimo ideale di civiltà e di umanità, eroi e pionieri che prepararono la prima conquista.

Sono tornate le mitragliere di Adua e accanto ad esse i trofei delle prime battaglie africane, le carte con i nomi gloriosi e le il-

lustrazioni di tutte le regioni ove l'Italia combattè in attesa che venisse l'Annunciatore dell'Impero.

Dall'albero di Ual-Ual al trono del Negus si rivive la prodigiosa campagna, con grafici e con fotomontaggi, con trofei e con medaglie ove rifulge eterna la gloria nel bagliore del metallo nobile.

Tutta la guerra prodigiosa con la documentazione dello sforzo di un popolo minacciato di iugulamento, avversato da cinquantadue stati che davano al nemico schiavista tutti i modernissimi mezzi guerreschi e gli ufficiali per guidare le orde barbare; tutte le terre conquistate vediamo negli aspetti più caratteristici, nei costumi e nelle usanze, nell'ittica, nella fauna e nella flora, nell'artigianato e nell'agricoltura, nella superficie e nel sottosuolo, fantasmagorica sfilata che ci porta lontano, ove una vita nuova crea la casa e l'industria, ara la zolla e bonifica la palude, stende il nastro bianco della strada fra desolato pietrame per arrivare alle regioni opime, valica i fiumi con ponti arditi, risana con il farmaco e la legge, porta la civiltà di Roma, la sapienza e la giustizia di un popolo di rurali e di lavoratori, che trova finalmente spazio e respiro.

* * *

Tutte le terre e tutte le attività, dalla colonia primogenita all'Albania, fiera e colma di ricchezze ignorate, dalla Libia alle isole dell'Egeo, e poi la rievocazione del lavoro italiano in tutte le terre del mondo, sotto estranea bandiera, lavoro che creava opere ciclopiche, sudore e sangue per arricchire quelli che avversarono ieri e sempre la grande madre di tutte le civiltà.

Con la spada e con la croce, così come al tempo delle Crociate leggendarie, per un destino che supera la volontà e gli eventi, per una missione storica che è eterna come il destino e per la quale la leggenda delle origini è diventata storia.

Quello che non fu detto e compiuto nei secoli grigi fu il verbo e la conquista di diciotto anni, ed è opera dell'Uomo che questa rassegna ordinò fosse allestita per darci la visione delle mete raggiunte e di quelle segnate.

La parola latina in questo luogo mitico che accoglie così superba sintesi nasce dall'anima: Dux.

Nella grande torre del Littorio è questa parola augusta che

accompagna l'ascesa, che illumina l'opera compiuta, richiamo per tutte le audacie, e l'Uomo fatale è presente in ogni luogo, ove si vince ed ove si muore, perchè l'Impero dilati i suoi confini e Roma distenda il dominio del suo spirito in tutte le terre e sopra tutti gli oceani.

(da « *Il Lavoro* », 1 Giugno 1940)

La monumentale cappella del seminario vescovile

Magnificenza e splendore; non sapremmo trovare altre parole per dar l'idea della cappella monumentale vescovile che oggi, con solenne rito liturgico, S. E. Monsignor Evasio Colli ha consacrato.

Ambiente di sacra ed austera bellezza ove ogni cosa è stata curata e rifinita con diligente cura, dall'affresco decorativo alle « lampiere », dal marmo prezioso all'argento sbalzato.

Una lapide, nell'atrio del tempio, ricorda colui che la volle così ricca, magnifica e splendida: Monsignor Salvatore Russo, Vescovo della nostra Diocesi, prelado dotto, quanto pio.

Ma quanto la lapide e lo stemma vescovile che spicca nello intarsio di marmi rari, parla l'opera monumentale che nel raccoglimento di un decoro degno della Casa di Dio invita ad alti pensieri ed a preghiere fervide.

Gli artisti e gli artigiani hanno rinnovato negli affreschi, nei marmi, nel legno e nelle pietre, le glorie dell'artigianato acese, erede di una luminosissima tradizione che trova ancora, e troverà sempre, nella nostra terra, degni continuatori. Un gruppo di artisti ha studiato i piani ed i disegni, e fra di essi vogliamo nominare l'ing. Vicari ed il pittore Patanè, e gli esecutori sono stati pari ai progettisti.

Il pittore Patanè ha saputo trarre dalla tavolozza tinte delicatissime e, con disegno or vigoroso ed or gentile, ha inquadrato figure, motivi, simboli ed ornamenti creando un insieme di musicale lirismo. Prova difficilissima egli ha superato dando anima alla sua opera che reca chiarissima l'impronta e lo stile dell'artista maturo.

Nel vestibolo si è ispirato a motivi catacombali, ai simboli del primo fiorire della fede, che si alternano e si svolgono fino ai « pueri corales » che in alto, con la fresca tinta e con stilizzazione

che ricorda il mosaico, cantano un perpetuo inno di preghiera.

La lava dura del monte Stornello, levigata e pulita dall'artigiano, si sposa con il caldo avorio della pietra di Comiso nel portale di stile rinascimento con effetto seducente.

Ai lati, nei riquadri del muro, due grandi angeli armati, affrescati con vigore e con decisione di linea. Alla sua concezione salda ed austera, il pittore Patanè ha dato sfumature e chiaroscuri, che fanno risaltare le due figure che vigilano, con occhio fermo ed arma snudata, l'ingresso del tempio.

La porta massiccia di noce ha applicazioni di ferro battuto, lavorate con delicatezza di orafo.

La navata del tempio ha il tetto a cassettoni in legno di noce massiccio, scolpito ed indorato, stile quattrocento.

Lo zoccolo è di marmo Italia nero, con una guida centrale dello stesso marmo unito al rosso levante.

Nel centro della guida è intarsiato lo stemma di Monsignor Russo, in pietra di Trani e marmi multicolori.

Le lesene, nelle pareti, sono di una gentilissima tinta azzurra con movimentata decorazione monocroma e nei capitelli recano gli stemmi dei Vicariati della diocesi.

Nel cornicione corre un fregio con medaglioni ove sono dipinti, a tempera, i personaggi dell'Antico Testamento ed i quattro Evangelisti, lavoro anche questo di Francesco Patanè, felicemente ideato ed eseguito.

L'intradosso è decorato con motivo di festoni di quercia con bacche dorate, festoni avvolti da un nastro sul quale sono ripetute le parole « Sanctus » ed « Osanna ».

E', quest'arco, degna introduzione all'altare ove il metallo, la pietra ed il colore sono ancor più nobili e più finemente lavorati.

Vi si accede per gradini di marmo nero italiano, e dello stesso marmo, unito ad altri marmi rari, è la predella.

Lo ornano tre pannelli dello scultore Pirrone, tre opere di arte di uno scultore che nel modellare ha avuto forza e vigoria ed ha creato tre visioni di pura bellezza con il giuoco dei piani, con l'incavo delle ombre ed il contrasto dei rilievi.

Tre pannelli che ci ripetono al centro l'ultima cena ed ai lati la visione di Elia ed il sacrificio di Melchisedech, e fra tanta

ricchezza, con il modellato scabro e rapido e con la tinta del bronzo, ci riportano alla potenza semplice e monolitica del Vangelo.

Il tabernacolo è di marmo verde di Polcevera e giallo di Caltanissetta, con fregi d'oro. Il meccanismo a chiusura girevole è opera pregevolissima dell'artigiano acese Giuseppe Leotta che ha saputo indorare e patinare con perizia e delicatezza degne della tradizione acese.

Lo scultore Pirrone nella portella ha trattato, con squisito sentimento, il tema dell'Annunciazione, e Francesco Patanè ha miniato nell'interno delle evanescenti figure di angeli.

La volta dell'abside è ancora più ricca di quella della navata, sempre a cassettoni di noce scolpiti e dorati; nel fregio del cornicione sono intercalate figure di santi, e dalle due vetrate vigilano le figure di S. Pietro e S. Paolo.

Agli angoli sono gli stemmi dei sei vescovi che ha avuto Acireale, alle pareti delle curatissime lampiere e torchiere, sull'altare dei grandi candelabri scolpiti ed indorati ed un superbo dossello di antico damasco color granato, ricamato in oro, argento e seta nera, lavoro, questo, del settecento.

Le stazioni della Via Crucis sono tra le più riuscite tele del Patanè.

Nella sagrestia entriamo in pieno novecento, con un semplicissimo, eppur delizioso, lavabo di pietra di Comiso, ardesia e litoceramica, con il mobilio semplice e solido di noce, con il metallo cromato dei paraspigoli e delle rifiniture.

Nei paramenti sacri, il broccato verde e bianco con motivi floreali e merletti a tombolo rivela l'età d'oro delle nostre arti minori, ma il velluto verde e viola ricamato d'argento e d'oro e la lana dorata con i curatissimi ed originali ricami possono bene stare a fianco di quelli antichi.

Così, l'arte ed il lavoro hanno mirabilmente operato in un luogo ove la preghiera si leva tra lo splendore della materia, per salire calda e propiziatrice a Dio.

Siciliae veteres nummi

Un elegantissimo e curatissimo volumetto, stampato in limitato numero di copie, dai fratelli Stianti di Sancasciano Val di Presa, a cura e spese di Agostino Pennisi, illustra la collezione numismatica Pennisi di Floristella, collezione famosa in tutto il mondo e che rende noto il nome della nostra città e dell'antica famiglia patrizia che per quattro generazioni l'ha amorosamente curata.

Carta di lusso, preziosità di notizie, armonie di versi, ammirabili fototipie di medaglie, di figure ornamentali e di « avanti lettera », danno al volumetto, la cui edizione fu diretta da Giulio Emanuele Rizzo, il valore ed il sapore di una rarità bibliografica.

Dice Agostino Pennisi che il vaghissimo sorriso di Arethusa e le tre parole latine (*Siciliae Veteres Nummi*), meglio assai che l'aquila e le tre stelle, potrebbero costituire il blasone dei Pennisi di Floristella.

Ma egli guarda forse con particolare amore questa gloria di famiglia, gloria che varca i limiti del patrio suolo e parla della collezione ricchissima e della « *Pennisia gens* ».

Noi ricordiamo, senza volontà di adulazione, che non è nel nostro carattere e nel nostro stile, quanto la nostra città deve alla « *Pennisia gens* », specialmente a quell'Agostino Pennisi, avo del vivente, che ebbe così acceso amor di patria, così vivo senso di civismo, così intelligente iniziativa.

Proprio così: fu un precursore ed un anticipatore.

Don Agostino Pennisi, in epoca quando le cure termali erano ai primi albori, fece captare le acque, che si intitolano a S. Venera, ed incanalarle verso quello stabilimento termale che chiamava ad Acireale ospiti da tutta l'Europa e da tutta l'Italia, ed accanto alle terme fece costruire un sontuoso albergo, e chiamò

architetti illustri per innalzare quel magnifico palazzo e quel caratteristico castello che onorano la città.

Aveva ereditato, il saggio ed instancabile barone, il primo nucleo della raccolta da un suo zio, il barone don Pasquale Pennisi Cagnone, le cui sembianze son passate ai posteri in una tela ove è raffigurato mentre ha in mano il notissimo tetradramma di Kimon con la Arethusa di fronte, e, sul tavolo a cui si appoggia, inconfondibile e massiccio, il volume del Torremuzza con ben chiara la dicitura del titolo sulla costola: *Siciliae Veteres Nummi*.

Il nipote circoscrisse la raccolta (ed in ciò si manifesta la sua saggezza ed il suo amore di isolano, gustatore finissimo di bellezza) alle monete greche di Sicilia, a quegli stupendi ed inarrivabili capolavori di conio del VI, del V e del IV secolo avanti Cristo, che la rendono nota in tutto il mondo.

Il figlio, il barone don Salvatore Pennisi Alessi, portò la collezione al suo massimo fulgore.

Studioso modesto e schivo, eppur numismatico profondo e giudice inappellabile in materia, il barone don Salvatore riordinò, con criteri scientifici e pratici, la preziosa collezione, la mise a disposizione degli studiosi di tutti i paesi che a lui ricorrevano, eseguiva calchi per studi e confronti, la immetteva, insomma, nella corrente di ricerche storiche facendola vivere ed ammirare.

Lavoro paziente che durò quarantasei anni e che gli conquistò nel campo della numismatica una autorità indiscussa.

Fu il barone don Salvatore a salvare dall'esportazione in America una piccola ma rarissima moneta d'oro dell'antica Messana, contendendola, in una pubblica gara, all'americano Pierpont Morgan.

Ciò avvenne nel maggio 1907. L'eredità spirituale di continuare gli studi e l'arricchimento è passata alla famiglia, ed il barone don Agostino Pennisi Statella ci dà la prova di essere degno continuatore dell'opera dei suoi avi con la pubblicazione della quale ci occupiamo.

* * *

Giulio Emanuele Rizzo ci riporta, con il suo studio, ai tempi meravigliosi del mondo ellenico, quando le città di Sicilia face-

vano coniare le monete che oggi ci narrano le vicende lontane nei secoli.

Ogni città sicula batteva moneta, e l'arte imprimeva nel piccolo disco di metallo i segni di una bellezza che mai potè appresso essere eguagliata.

Nei simboli e nei volti c'è il segno della felice primavera del mondo, l'impronta di una maturità artistica vestita di poesia, la rivelazione di una bellezza eterna.

Città che ancora sopravvivono ed altre scomparse, delle quali rimane soltanto il nome impresso nella medaglia.

Abbiamo scritto « medaglia » e non « moneta » perchè quel nome meglio si addice a queste memorie di un tempo leggendario, quando gli dei avevano comunanza con i mortali.

Così, le vicende di pace e di guerra venivano eternate nel disegno e nell'allegoria, e sono secoli di glorie, di guerre, di vittorie e di splendori che le medaglie rievocano.

Tutta la letteratura e la storia della Magna Grecia ci ritornano nella memoria ammirando le medaglie preziose, ed i versi delle odi e degli inni ed i trionfi dopo le vittorie ed i poeti ed i filosofi che arringarono il popolo nei teatri e nelle cavee immense.

Arethusa, più bella e più dolce che nel verso di Ovidio, appare nel tetradramma di Kimon, Arethusa dalle chiome fluenti, dai grandi occhi, dal profilo purissimo, sogno di una felicità ultraterrena fermato nell'oro da un'artista miracoloso.

Athena, nel tetradramma di Eukleidas, ha il viso austero eppur bellissimo chiuso dall'elmo e dall'onda dei capelli, ed Apollo è l'eroe perfetto, e la quadriga vola nella curva audace ed i delfini guizzano ed i versi delle odi e degli inni fioriscono nella memoria, nell'irraggiungibile desio di riveder le città, bianche di marmi e ricche di statue perfette, risorgere dalla polvere e dall'oblio dei secoli.

* * *

Tutti i miti e le leggende, le guerre e le città rievoca Agostino Pennisi nel suo verso classico. Amor di Sicilia lo infiamma, e la sua anima, di poeta e di umanista, coglie nei campi sterminati i

fiori eterni per comporli in fascio da deporre ai piedi di Sikelìa « come al dì d'esultanza! ».

Noi abbiamo sempre ammirato questo silenzioso e schivo rappresentante della nobiltà isolana che al titolo nobiliare ha voluto unire il titolo accademico conquistato per vocazione innata e con profondità e serietà di studi.

Gli rendiamo omaggio ancora una volta per questa perfetta ed ispirata ode, nella quale l'estro è contenuto da una decisa volontà di rendere il verso polito e nobile come l'argomento che lo muove.

Così più vicini a noi parlano i nummi della antica Sicilia, madre sempiterna di eroi e di poeti.

(da « Il Popolo di Sicilia », 23 Giugno 1940)

Al chiaro di luna e sotto le stelle

Nella soffitta, vicino ai tetti e al cielo, Rodolfo, poeta e tenore di grazia, diceva che almeno la luna gli era vicina, e considerava la vicinanza una fortuna perchè gli illuminava di mite, circonfuso albore il dolce visetto di Mimi.

Nelle serate di oscuramento precauzionale, quando la luna navigava nel cielo fondo, insolente e beffarda, nessuno forse avrà cantato la melodia pucciniana, ma gli acesi, come tutti i cittadini delle cento città italiche, si son curati e preoccupati che l'oscuramento delle case fosse perfetto così come le disposizioni di legge impongono.

Con le luci velate delle lampade, che servono da riferimento per i viandanti, è venuto lo sgombro di tutti i tavoli e le sedie dei caffè e dei ritrovi che occupavano i marciapiedi e qualche tratto della piazza Duomo.

C'era gente che sembrava non dovesse più vivere se fosse stata sdradicata dal caffè prediletto o dal ritrovo frequentato. In fondo in fondo ci si trovava come in famiglia, perchè tutti i clienti ed i frequentatori erano conoscenti ed amici, e la vita della città si concentrava in quell'immenso cortile che è la nostra piazza maggiore.

Quattro chiacchiere, quasi sempre senza malizia, la piccola borsa ambulante dei limoni e del vino, sensali, commercianti, coltivatori, piccola e media borghesia lavoratrice e sobria che sorbiva il gelato, rinfresco per l'arsura estiva, o sorseggiava il caffè che rendeva più gradita la sigaretta.

Nel Dopolavoro gli amici si riunivano come per un sacro rito, per ritrovarsi dopo la giornata che avevano trascorsa negli uffici, e le sedie e le poltrone logoravano il fondo dei pantaloni in una beatitudine provinciale.

Ora c'è il buio, e, quando la sera scende, tutti a casa per la felicità delle donne di famiglia che non debbono aspettare fino a tarda ora il signore o il signorino ritardatario.

Ma c'è stato qualche romantico impenitente che ha voluto godersi la sua vecchia e cara città addormentarsi sotto quella mite circonfusa alba lunare come cantava Rodolfo.

La luce elettrica usa violenza, crea forti contrasti di chiaro e d'oscuro, mentre la luna carezza e fascina con il suo pallido lume, sfuma i contorni, si diverte a creare tenuissimi giuochi e vaporosità sognanti.

Il bianco del calcare s'immorbidisce, i dettagli acquistano l'indeciso accenno del bozzetto, e le guglie sembra che si spingano fino alle stelle con le quali scambiano parole misteriose.

Le sagome panciute delle cupole par che siano miracolosamente sostenute in aria senza appoggi di muri maestri, le logge perdono la pesante grazia di festoni e di colonnati, le colonne e le nicchie si vestono di luce pallida, le statue e le volute decorative sembrano animate da un fantastico luore, e la città vive, sotto la luna e le stelle, la sua vita misteriosa e intima.

Se la guerra non ci fosse, sarebbe stato tempo di serenate, perchè il buio è amico degli innamorati, i gelsomini sono in fiore e la stagione invita a cantar le lodi di una bocca amata.

Soltanto i gatti sono indisciplinati e dai tetti si chiamano per invisibili convegni.

I galli si rispondono dai pollai, le campane si cercano con i rintocchi delle ore e poi il silenzio torna sovrano sulle case degli uomini, nella pura notte estiva.

Il giardino pubblico, l'incantevole « Belvedere », è diventato l'«hortus conclusus». Contro il cielo stellato si stagliano i contorni geometrici delle araucarie e delle palme. La massa folta di alberi e di rami gli dà aspetto più suggestivo, ora che anche esso riposa nel silenzio.

In questi giorni, negli anni scorsi, il bel giardino era la meta serale del buon popolo acese che si godeva il fresco e la vista del mare solcato dalle lampadare.

Ferveva in questo tempo il lavoro per la Fiera, la nostra Fiera dell'Ionio, orgoglio degli acesi e raduno di tutte le forze produttive della provincia etnea.

Festa del lavoro e dell'arte, perchè sotto gli alberi e tra i fiori sorgeva quell'iridescente fantasia di padiglioni, di luci e di colori.

Non è tempo questo di parlare di Fiera, avvenimento trascurabile accanto ai grandiosi eventi che mutano il volto dell'Europa.

Quando la vittoria definitiva sorriderà alle nostre armi e la pace apporterà alla nuova Europa novella era di civiltà e di benessere, allora riprenderemo il discorso della nostra Fiera che ha in Sicilia incontestato privilegio di primogenitura e che è in cima ai nostri pensieri.

Una sosta che gli eventi impongono e che servirà per concentrare tutte le forze e tutte le attività, perchè la Fiera sia degna della sua tradizione e del suo progressivo sviluppo.

Si potrà specializzarla, per usare parola di attualità, potrà essere sviluppata in un campo più consono agli interessi della nostra regione e alla sua attrezzatura agricola; potrà diventare anche una seducente attrattiva d'arte, ma essa ha acquistato, nel volgere di un decennio, tanta rigogliosa vitalità che nessuno di noi pensa che essa dovrà morire.

Sarebbe per gli acesi una perdita troppo grave, come la dolorosa mutilazione di un organo vivo e vitale, un triste sogno di incubo.

E, mettendo da parte l'amor proprio, l'orgoglio civico, l'incontestata primogenitura, rimarrebbe il gravissimo danno finanziario che la città risentirebbe, perchè tanto lavoro la Fiera apporta ai nostri artigiani e tanta benefica attività turistica.

Dal chiaro di luna, dalla disciplina di guerra e dalle divagazioni romantiche siamo andati a finire alla Fiera dell'Ionio.

Ora non c'è più l'albore freddo e la faccia tonda e bianca che naviga nella volta infinita.

Ci sono invece le stelle che tremolano vivide.

Le strade buie e deserte sembrano un vuoto impenetrabile limitato da quinte di pietra, e sopra questo vuoto si apre, in alto, la palpitante profondità dei cieli.

Marine, bagni e bagnanti

La riviera di S. Maria la Scala, che gli acesi vedono, sotto il burrone della «timpa», placida e serena nelle giornate calme, e spumeggiante di cavalloni che si avventano contro il villaggio marinaro nei giorni di tempesta, la riviera così pittoresca e varia, che fu un tempo la marina della nostra città, non vedrà quest'anno le carovane di bagnanti e non vivrà le sue giornate di folla lieta.

Fu un tempo la marina della nostra città, e non a caso abbiamo usato il passato remoto, sia perchè da un decennio a questa parte servite da mezzi di trasporto rapidi e comodi, sia perchè la moda ha le sue leggi anche per i luoghi di villeggiatura, altre contrade marinare hanno attratto e distratto dal vecchio villaggio i bagnanti ed i villeggianti.

Chi è nato nel secolo scorso non avrà certo dimenticato che nel caldo luglio dallo «scalo grande» a «Miuccio» non c'era casa o palazzo che non fosse abitato da acesi accorsi in riva al mare per trovar ristoro alla calura.

Perchè S. Maria La Scala, accanto alle casette basse e buie che contano più di due secoli di vita, aveva palazzi degni di una stazione climatica di gran fama.

Non c'era casato acese che non avesse fatto costruire il suo palazzo lungo l'unica via che è la spina dorsale del borgo, palazzi solidi e robusti con terrazze e verande, alcuni proprio sulla riva del mare, con fondamenta di pietra lavica e bastioni frangionda per resistere nei giorni di tempesta alla furia dei cavalloni.

Un noto artigiano faceva costruire ogni anno gli stabilimenti balneari, più propriamente chiamati «barracche», con i vari reparti ben distaccati l'uno dall'altro e senza possibilità di confusione e di intorbidamento di acque.

Proprio sullo «scalo grande» il reparto uomini, sullo «scari-cello» il reparto donne ed in mezzo quello per famiglie.

Ma per tutta la spiaggia erano sparsi «baracche» e «baracchini» privati, lontani da occhi e da contatti profani.

Erano tempi, quelli, in cui le donne portavano le mutande per bagno di spessa tela colorata, lunghe fino alla caviglia ed una abbottonatissima ed impenetrabile casacca. Le più anziane e le più modeste indossavano il «sacco», un abbondantissimo camicione di tela, e le più povere qualche volta si contentavano di una modestissima camicia. Ma, intendiamoci, camicia dei tempi antichi, camicia di tela, lunga ed ampia, non come quelle che sono usate oggi che si possono raccogliere in un pugno e sono di seta e pesano tanto poco.

Meta di tutti gli arditi nuotatori era lo scoglio al quale fino a qualche mese addietro si attaccava l'estremo del molo, che fu travolto da una tempesta, e le mamme timorose ammonivano le figliuole audaci: per carità, sta bene attenta, ti può mancare il fiato; come se dovessero intraprendere la traversata della Manica.

Oltre il Molino c'erano altre «baracche» fornite anche di doccia fredda.

L'acqua della sorgente di «Miuccio», dopo il bagno, sprizzando in cento fili sottili da una latta bucherellata, asportava la salsedine e rinvigoriva la schiena.

Nessuno allora faceva la cura per «farsi il colore», ma tutti assaggiavano il primo zibibbo, la moscatella ed i fichi che il sole estivo maturava precocemente nelle balze del vigneto dello «zio Tizio», al secolo Dionisio Caserta, vigneto che costituiva la meta delle incursioni di alcune tribù di maschiacci e che il padrone sorvegliava da un certo «pagliaro» appollaiato sopra l'estrema propaggine della «timpa».

Il Comune distaccava due guardie municipali per tutta la stagione, perchè mantenessero l'ordine nel borgo congesto, e qualche spazzino per la pulizia pubblica.

A sera, poi, quando i rumori degli uomini si spegnevano, il mare faceva da solista per i sentimentali e per gli innamorati e cantava il suo fluido motivo, sciabordio e sospiro sotto la sco-

gliera, e le stelle ridevano dal cielo e le «lampare» solcavano in lontananza l'onda cheta.

Sembrava una trasmigrazione in massa dalla città alla marina, ma c'era un'aria di famiglia, una vita più semplice e più casalinga, senza etichetta e senza i doveri di società.

Le famiglie si scambiavano visite frequenti, le donne abolivano i cappellini e gli abiti di lusso, le amicizie si rinsaldavano, e tra l'aroma della salsedine guizzavano metaforiche sirenette seguite dagli sguardi innamorati degli spasimanti.

Sul ciglio della timpa, quando calavano le ombre, il «Belvedere» accendeva i suoi globi elettrici ed il vento portava le melodie della banda musicale.

Nell'osteria di «Gioacchino» comitive di popolani facevano bisboccia con il pesce pescato fresco e con il vino frizzante dalle bottiglie immerse nell'acqua di «Miuccio».

* * *

Non tutti avevano la casa o il palazzo a S. Maria La Scala, e dopo il bagno era fatica ascendere alla città per le sette rampe della mulattiera.

Una processione di gente illanguidita dalla beatitudine e dal refrigerio dell'onda marina ansava e sudava per l'erta via e faceva tappa nella botteguccia del «portuso» ove da certe spelonche, che aprivano le misteriose bocche nel masso lavico, veniva una frescura di paradiso. Ghiacciaia naturale per la frutta e le gassose, specialmente quando l'autunno era prossimo ed i fichi d'India maturi acquistavano da quel freddo consistenza e sapore di torrone.

Per chi aveva da spendere, c'era all'inizio della mulattiera il posteggio degli asinelli, bestie ardite e resistenti che per tutta la santa giornata salivano e scendevano per la mulattiera portando in groppa rispettabilissimi signori con la paglietta e lo ombrello da sole.

Chimera irraggiungibile il ritorno dal bagno sull'asinello per i ragazzi ed il popolo minuto, che dovevano affidarsi alle proprie gambe. E dire che il prezzo di noleggio non era poi tanto alto: sei soldi appena. Ma erano altri tempi quelli, ed i soldi costavano cari.

Le famiglie borghesi noleggiavano la carrozza, e per lo stradale che scende dalla «Grotta», nei pomeriggi estivi, squillavano senza sosta le sonagliere e schioccavano le fruste.

Sembrava una continua festa quell'andate e venire, quel vociò allegro, lungo lo stradale polveroso, quel trionfo di giovinezza che rideva dalle rosee bocche delle ragazze in fiore.

Oggi, nella riviera di Capo dei Molini e di Acitrezza c'è un altro tenore di vita ed altri costumi.

Le signorine si immergono in maglietta, fanno la cura del sole, «prendono il colore», un simpatico e spigliato cameratismo le unisce ai giovanotti sportivi, le mamme non sono più terribili suocere anzi tempo, le gare di nuoto, le gite in barca, le allegre comitive, che ogni sera fanno echeggiare di canti il mare e la sponda, sono cose che ci dicono che siamo vecchi ed apparteniamo ad un secolo defunto.

Anche le palazzine e le ville hanno uno stile nuovo, semplice, gaio e civettuolo.

Quest'anno bisogna aver pazienza. Chi vuole prendere il bagno deve rivolgersi alla vecchia carrozzella, oppure al caval di San Francesco.

Santa Maria La Scala, che aveva perduto tanti e tanti villeggianti, che aveva visto i grandi palazzi deserti, che aveva visto le « baracche » sempre meno numerose e le carovane di pedoni ridursi a poche comitive, vive quieta e deserta sotto il sole cocente.

L'acqua di Miuccio canta garrula negli anfratti della scogliera, il pozzo della «zia Potenza» porta a fior di terra il fiotto ghiaccio, la «pietra delle salpe» leva la sua mole conica sorniona ed immutabile, la «grotta delle colombe» ripete con l'eco la voce del mare; non c'è più il posteggio degli asinelli famelici, le carrozze e le sonagliere squillanti chi sa dove dormono.

Il cronista che ci torna qualche volta si chiede se fu un sogno di mezza estate questo rifiorire di ricordi, oppure visse anche lui quelle giornate festose nel vecchio villaggio marinaro. Quando? Ieri? o un tempo molto remoto?

E c'era una sirenetta che con il suo dolce viso rendeva più bello e più gaio il borgo antico in riva al mare!

Signorine in bicicletta

Se in un pomeriggio di questa stagione — che finisce donando i grappoli che maturano al raggio caldo del suo sole che addolcisce il succo dell'acino biondo — il lettore mi seguisse per le strade bianche che si snodano tra vigne ed agrumeti, nell'incanto di un orizzonte che spazia tra montagna e mare, vedrebbe sciamare, tra squillar di campanelli e ridere di giovani bocche, liete comitive di signorine in bicicletta.

Nessuna meraviglia esse muoverebbero in altre contrade e sotto altri cieli, ma qui da noi, ove le usanze nuove sono accolte senza tanto entusiasmo, specialmente nei riguardi delle donne, simpatica e cordiale approvazione hanno avuto.

Finalmente anche le nostre donne vanno in bicicletta! I costumi si evolvono con i tempi, e quella attività sportiva, che cinquant'anni addietro era oggetto di meraviglia e di quasi invidia e che in seguito ha sollevato proteste ed invettive contro le falangi di velocipedastri ed entusiasmo di folle, oggi estende la sua conquista al campo femminile che in quei tempi era addirittura chiuso alla più lontana idea biciletistica!

E qui il mio lettore dirà: ma senti un po' questo incorreggibile cronista che trova sempre modo di ricavarci un ricordo ed una rievocazione!

Il cronista cinquant'anni addietro non era ancora a questo mondo, ma qualche decennio appresso faceva parte di quella schiera di ragazzi che ammiravano, con occhio stupito, gli assi del ciclismo acese che nelle gare provinciali e regionali conquistavano allori, coppe e medaglie.

Erano quattro indiatolati giovanotti che dominavano in campo, ed il capo spirituale di essi era uno che poi, passato dal manubrio al volante, diventò un pioniere dell'automobilismo provinciale, il cav. Salvatore Musmeci, morto qualche anno ad-

dietro in Africa, ove aveva portato la sua generosa e signorile attività.

Gli altri lasciarono anche essi il manubrio per il volante, come Salvatore Garozzo ed il cav. Giuseppe Sardella, ma ad un altro di essi, a Rosario Scandura, decorato di innumerevoli medaglie e diplomi agonali, è rimasto il soprannome che indica ancora la forza e la potenza dei suoi garretti: «Saro delle biciclette»!

Erano tempi, quelli, in cui il buon padre di famiglia, panciutello e posapiano, agguantava, quando poteva, il rampollo pedalante e lo bussava di santa ragione perchè, se non fosse stato per quella maledetta smania di consumare i soldini raspati con mille sotterfugi in noleggi del cosiddetto cavallo d'acciaio, avrebbe studiato di più per diventare l'onore e l'orgoglio della famiglia.

Insomma, attività sportiva da quasi scavezzacolli, da ragazzi malati di spirito d'avventura, da studenti poco amanti dello studio e da figliuoli svagati dietro gli eroi di Verne e del Salgari.

Già, perchè allora si leggevano Verne e Salgari, che popolavano i nostri sogni di eroiche vicende e ci facevano veleggiare con i pirati generosi per i mari e gli oceani o ci trasportavano nelle pianure del West o nelle giungle indiane, con i pellerossa od i rajà.

Le signorine leggevano Anna Vertua Gentile e quando potevano, di nascosto, perchè se scoperte sarebbero state spolverate da cavar la pelle, le romanticherie amorose di Carolina Invernizio.

* * *

Non furono soltanto i versi di Olindo Guerrini che tra i colti e gli incolti resero popolare la bicicletta. Il poeta bolognese la cantò con facile vena, che accese i nostri cuori giovinetti, ma non riuscì mai a commuovere quelli di tanti papà che ripetevano sempre l'eterna minaccia: se t'acchiappo, te la metto al collo come un capestro! Pensa a studiare, piuttosto, croce dei giorni miei!

Per le signorine non se ne parlava nemmeno per burla.

Qualcuna di esse, tornando da teatro dopo avere ascoltato «Fedora», pensava con senso di rammarico alla leggiadra contessa che usciva dalle quinte, nel terzo atto, con la sua brava bicicletta e ne cantava le lodi con trillante motivo. Ma se sapeva suonare il piano, l'indomani ne attaccava le note e si contentava di questa solitaria e melanconica aspirazione.

Oggi i tempi sono cambiati ed i nostri nipotini e figliuoli, appena possono muovere le gambette, vogliono ed ottengono il triciclo per passare subito al biciclo, appena l'età lo permette.

E contentiamoci di questo, perchè fra qualche anno vorranno addirittura l'automobile e l'aeroplano!

* * *

Certo che la bimba Graziella, colei che sedicenne apparve ad una svolta della via alpestre a Guido Gozzano, la bimba Graziella che ormai era diventata una signorina e si era fatta bella, invano la cercammo nelle nostre contrade con il suo fascio di odoranti fiori di ginestre legato sul manubrio.

Rimase una figura di sogno per la nostra età fantasiosa, figura che viveva nei versi dinoccolati e melanconici del poeta.

Ci passò invece d'accanto veloce, guizzante, gonne corte, chiome al vento, leggera e ridente nei nostri vagabondaggi per altre terre e sotto altri cieli.

La incontrammo nelle città rumorose, nei borghi sperduti, nelle valli alpine, nelle strade del mondo che passano tra prati verdi e foreste ombrose, ed era studentessa, impiegata, sartina, contadina, operaia, sempre giovane e sempre fresca, e l'impeto della corsa sconvolgeva le chiome bionde o brune, sollevava le gonne corte, e lei passava lasciando odor di giovinezza e di salute.

Ora la guerra l'ha portata fra di noi. Benedetta la moda che arriva in ritardo, ma finalmente arriva in questa sonnolenta contrada, in questo piccolo mondo chiuso ove la bimba Graziella era abituata ad uscire in compagnia di babbo e mamma e mai sognava di correre sulle agili ruote con le chiome al vento, forte d'animo e di muscoli, portando sorriso di giovinezza e di salute.

Ed anche qualche giovane mamma corre per i viali om-

brosti, per le strade bianche che si snodano tra la montagna ed il mare, nell'aroma della terra in fiore.

Diceva un medico di nostra conoscenza: se voi sapeste quante ginocchia di signorinelle ho dovuto medicare per le sbucciature, conseguenza di cadute dalla bicicletta!

E' una smania che ha invaso le nostre ragazze!

Non borbottare, vecchio cerusico, contentati di applicare cerotti sulle sbucciature delle tante bimbe Grazielle che tu non incontrerai mai sulla tua via perchè esse guizzano e passano rapide e non cercano te che non hai più vent'anni!

(da « Il Popolo di Sicilia », 18 Settembre 1940)

Tempo di vendemmia

Poche sere addietro, quando ancora la luna splendeva tonda nel cielo, passando per una strada della nostra riviera sentimmo, per la prima volta in questa stagione, l'odore caldo del mosto in fermento.

Odor di vendemmia, dolciastro e denso, aroma conturbante che si leva nelle contrade dai palmenti e dai tini assieme con i canti delle ciurme, il suono dello zuffolo, la cantilena della cornamusa ed il variare della fisarmonica.

Quest'anno la vendemmia è giunta con ritardo perchè il freddo e l'acqua si protrassero fino a primavera inoltrata, ed il grappolo ha bisogno del lungo bacio del sole per maturare il succo e chiudere nella polpa dell'acino l'ardore dell'estate.

Negli altri anni, quando le campane dell'Indirizzo e dei Cappuccini, con lo squillare zoppicante di tre note, annunciavano di buon mattino che l'autunno era alle porte, già nelle terre forti della marina la vendemmia aveva inizio.

Fin dalla seconda domenica di settembre nel largo dell'Indirizzo gli agricoltori avevano fatto le ultime compere per la fatica prossima.

Nella fiera che in quel luogo si svolgeva non si trovava soltanto adunato bestiame di tutte le pelature, bovino, suino ed equino, ma c'erano in vendita anche tutti gli arnesi vendemmiali.

Pale per la «pasta» dell'uva franta, fasce di sparto intrecciato per fermare il cumulo tondo sotto il torchio, presse rudimentali di forma circolare fatte di verghe intrecciate chiamate, chi sa mai perchè, «sceccu», forme per la mostarda, turaccioli di sughero, ceste, panieri e cestini, acciughe in salamoia, peperoni, e tutto quanto poteva essere utile nella campagna.

La fiera fu istituita nel 1710 per la volontà e l'interessamento del signor Giuseppe Nicolosi che fra gli altri suoi meriti ebbe

quello di far riedificare la chiesa dedicata alla Madonna dello Indirizzo, chiesa gravemente danneggiata dal terremoto del 1693.

Il mercato, che quest'anno abbiamo visto discretamente animato, ebbe periodi di rinomanza e di fortuna.

Una volta si svolgeva nel terzo sabato e nella terza domenica di settembre, e non erano in vendita soltanto bestie ed arnesi agricoli, ma merci di vario genere, e non mancavano le osterie all'aperto e gli attendamenti di fortuna di numerosi mercanti.

La «fiera dell'Indirizzo» ha perduto molto della sua vivacità e varietà, e non è questo il momento di indagarne i motivi. Però la tenacia della tradizione e la sua utilità la fa vivere ancora, discretamente popolata ed animata, malgrado che nessuna cura venga ad essa rivolta.

* * *

Partenza per la campagna, dopo la fiera e la festa della Madonna Bambina. Oggi, con la diffusione dei mezzi meccanici di trasporto e con le numerose linee servite da automezzi, quello che era un grande avvenimento per i grandi e per i piccoli delle famiglie dei fortunati proprietari di vigneti è stato svuotato di quel sapore di quasi avventura che aveva fino a qualche decennio addietro.

Nelle case dei villeggianti i preparativi fervevano da alcuni giorni. C'era da portar tutto dalla città, perchè ben poco si trovava in campagna.

Masserizie, provviste e tutto l'arredamento necessario per la famiglia veniva caricato sopra un carretto nelle prime ore del giorno e tutti in casa erano svegli per dare una mano.

Le carrozze patronali e quelle da nolo erano mobilitate.

Schioccare di fruste e tintinnar di sonagliere per le strade polverose, felicità dei ragazzi che montavano in serpa accanto al cocchiere.

Le ville e le case sparse per tutto il versante etneo spalancavano porte e finestre, ed a sera, illuminate, punteggiavano di mille luci la campagna.

I preparativi per la vendemmia animavano cortili e corti, le

ciurme forestiere venivano dalla provincia di Messina, portando un formidabile appetito ed odor di selvatico.

Non c'erano allora le previdenze sindacali, nè le case di ristoro e di riposo.

C'era invece un costume zingaresco che spingeva da una plaga all'altra le schiere vendemmiali che dormivano all'addiaccio e si lavavano ad ogni far di luna.

Nei vigneti i contadini vegliavano per tener lontani i ladri che pretendevano far vendemmia per loro conto; nei palmenti e nelle dispense l'acqua ruscellava per lavare frantoi, tini e botti.

La padrona faceva cogliere l'uva scelta da conservare al fresco fino a Natale, e nel primo giorno di vendemmia preparava la mostarda ed il vin cotto per l'annata.

Nella caldaia capace il mosto bolliva misto con salda d'amido e mandorle toste.

Che odore per l'aria diffondeva quel liquido denso che a giusta cottura veniva versato nelle forme!

La massaia rimescolava con una canna pulita, la padrona sorvegliava con vigile occhio, i ragazzi attendevano con il piatto in mano, ed ai piccoli del castaldo era riservato il dono, ad operazione finita, di leccar la canna e di raccogliere i resti appiccaticci dalla caldaia vuota.

C'erano delle signore che conoscevano i piccoli segreti per condire la mostarda. C'entrava il cioccolato ed altri intingoli sopraffini che rendevano il rustico dolce più accetto e più ricercato quando l'inverno stendeva la sua umida coltre e bisognava mangiar forte per vincere il freddo.

Nessuno dei nostri ragazzi accetterebbe oggi per colazione pane, mostarda e fichisecchi. Siamo diventati tutti di gusto difficile e vogliamo il latte e caffè, la fetta di pane croccante od il grissino.

Ma quando non c'erano le automobili ed in campagna ci si andava in carrozza o con la «periodica» di Silvestro, che nelle salite ci faceva smontare, il pane, la mostarda ed i fichisecchi erano cibo da signori.

E qui dirà qualcuno: Ma Silvestro chi era?

Un cocchiere famoso egli era, possessore di una grande carrozza, vecchia ma sempre in linea.

Aveva istituito un servizio di corriera dalla nostra città a Zafferana, servizio che sopravvisse all'automobile fino a pochi anni addietro. Il pieno completo per Silvestro non esisteva. Tutti quelli che si presentavano trovavano posto nella sua baracca cigolante tirata da un cavallo generoso, e così viaggiatori, ceste, gerle e fagotti partivano ed arrivavano più o meno sani alle pendici dell'Etna. Però, nelle salite ripide, tutti giù, e Silvestro spingeva per aiutare il cavallo.

Altra «periodica» era quella che portava a S. Venerina. Era tirata da due cavalli e non aveva la fama e la tradizione della traballante carrozza di Zafferana. Forse perchè era più nuova e meno sconquassata e non era guidata da un postiglione allegro e giocondo come il buon Silvestro.

Ma torniamo in campagna per respirare odore di vendemmia.

Gli antichi facevano scendere in terra il dio Bacco con il suo festante corteo di satiri e baccanti, e Sileno cavalcante l'asino bigio, cinto di pampini, panciuto e beato, per diffondere letizia tra gli uomini.

Ci vuole molta fantasia per rivivere lo spirito di quei tempi felici; e coloro che nell'esametro e nella strofa eterna della poesia latina ricercano e trovano il più alto diletto ricollegano i riti vendemmiali dei secoli trascorsi ad usanze che sopravvivono ancora.

Forse è l'estate che non vuol morire, quell'odore sapido di mosto, quelle cantilene che si levano da colle a colle, quei suoni di rustici strumenti, quel ritorno alla terra che offre la sua ricchezza opulenta, il timore dell'inverno che viene, che danno quel senso di ebrietà e di euforia, quell'ansia di vivere sognando queste luminose giornate.

Dicono che in tempo di vendemmia il diavolo esce sulla terra per accaparrarsi clienti per il suo triste albergo.

Una volta era Bacco e la sua corte, oggi è il diavolo che gli uomini castigati vedono.

Ma deve essere un buon diavolo, di quelli mansueti e compiacenti, perchè, malgrado tutto, peccati grossi non si commettono, ed ognuno che pecca è quasi lieto della sua colpa.

I lupini, Giufà ed altre storie

Esistono ancora in questo mondo dei venditori di lupini.

Credevamo che avessero cambiato mestiere sopraffatti e soppiantati dai venditori di gelatini e di conì che imperversano con tricicli e carrozzini e con i loro fischietti laceranti. Invece ne abbiamo incontrato uno con il suo sacchetto colmo ed il suo monotono richiamo, modesto ed in tono minore, così come si addice alla sua merce umile.

Eppure un tempo erano numerosi i «lupinari», quasi sempre vecchi e ragazzi, e giravano per città e campagna gridando il richiamo monotono, e c'erano famiglie che vivevano con quel sacchetto di lupini.

Non portarono fortuna a «Bastianazzu» dei «Malavoglia» che ci rimise la pelle e la barca, «la Provvidenza», nella scogliera di Capo dei Molini, in una buia notte di tempesta.

Ma in quel caso troppe speranze di ricchezza erano state fondate sul carico di lupini preso a credito, e se esso portò morte e rovina, fu il motivo di preludio per il capolavoro di Giovanni Verga.

Lupini cotti per sopratavola o per passatempo ne abbiamo mangiati tutti quelli che abbiamo varcato la trentina, uomini e donne.

I giovanissimi sono abituati ad altre cose, ai gelatini ed ai conì, per esempio. Quando noi, dico noi per indicare tutti i non più giovanissimi, ottenevamo, dopo pianti ed implorazioni, il soldino dalla mamma per comprare i lupini, eravamo felici e contenti quanto il ragazzetto di oggi che ottiene, senza tanti sforzi, il ventino per il cono gelato.

Non potevano fare a meno del seme amarognolo e salato tutti i frequentatori delle bettole del contado, perchè sopra il lupino

ci si beve con gusto, meglio ancora che sopra il finocchio, l'acciuga salata ed il polipo cotto.

E per questo motivo il «lupinaro» non mancava mai davanti le osterie famose come quella di «Jnnaru», che sospesa sul ciglione della «timpa» si affaccia sul mare, e quelle di «Giacchino» alla Scala e di «Nespa» in Aciplatani.

Dalle vasche della Reitana, della Mitardisa o di Aciplatani veniva la merce umile, perchè, quando agrumeti e vigne non verdeggiavano, nelle sciare e nei terreni magri non c'era altro che lupini e fieno per compensare la fatica del rurale.

Nelle sciare ad occidente della città, ove oggi il limone distende le sue fronde, quando il malsecco non lo abbatte, prima che l'acqua delle sorgenti di Acicatena portasse la ricchezza e la vita, dalla magra zolla non germogliavano altro che il lupino ed il fieno.

Macchie di querce e di ulivi rompevano là tristezza monotona di quel paesaggio arido. Ma tra le grotte e nel folto delle erbe e dei fusti squittivano le quaglie regnicole, tra le chiome delle querce tubavano le tortore, ed i cacciatori non dovevano faticar molto per far buona preda.

In quei tempi non erano essi numerosi come lo sono oggi, ed i fucili erano vecchi catenacci ad avancarica per polvere nera che esplodeva con gran rumore e fumo. In compenso, si sparava a colpo sicuro, e nessuno sprecava l'archibugiata per un passerotto o un mangiamosche.

Ripigliando il filo della chiacchierata diciamo che non mancava la materia prima per le vasche della Reitana, mentre oggi è piuttosto rara perchè il lupino si semina soltanto nel vigneto quando il terreno è stato sfruttato fin troppo e c'è bisogno d'azoto per rinvigorirlo.

* * *

Lasciamo il seme sapido del lupino e parliamo del suo fratello gemello nel campo delle leguminose e della commestibilità: il cece.

Siamo sinceri, i ceci abbrustoliti li abbiamo mangiato tutti sgranocchiandoli come confetti in una sagra paesana.

Giufà, eroe della malizia popolare, scopando la chiesuo-

la trovò la famosa monetina di due centesimi, e dopo tanto cogitare comprò due centesimi di ceci abbrustoliti.

La sua favola ci dice — età beata quando l'ava raccontava la storia di Giufà! — che volle mangiarseli in santa pace sul campanile della chiesuola, e dovevano essere molti perchè una monetina di due centesimi in quei tempi aveva il suo valore. Sgranocchiando e masticando, un cece gli cadde nel sagrato ove c'era un galletto vorace che subito lo mangiò. E qui Giufà scese dal campanile, acchiappò il galletto e pose alla padrona il dilemma famoso: o il galletto o il ciceretto. E tanto disse e tanto strepitò che ottenne il galletto.

Probabilmente il Giufà cittadino — ogni città ha il suo Giufà — raccattò la monetina spazzando la basilica di S. Sebastiano, perchè proprio nella piazza che si apre davanti la chiesa era il regno dei venditori di ceci abbrustoliti.

Numerosi essi erano e nelle enormi padelle li abbrustolivano ogni sera, misti con la sabbia di mare, ed un dolce profumo si sprigionava, specialmente quando era la seconda cottura.

Conoscevano a memoria il calendario delle sagre e delle fiere di tutta la regione e partivano, sia d'inverno che d'estate, per impiantare il loro commercio spicciolo tra le folle in festa. Particolari simpatie godeva un vecchietto che al suo carrettello aveva dato forma di un vaporino con tanto di ciminiera fumante e con le bandiere del pavese al vento.

Anche essi sono quasi del tutto scomparsi.

Qualcuno, superstite, ha esteso il suo campo di attività alla frutta fresca e si ricorda del suo antico mestiere proprio quando è festa grande.

Allora ai ceci erano sempre compagni i semi di zucca e le nocelle americane; le castagne arrostite in sul finir d'autunno, le nocciole per Natale, le noci per la festività dell'Indirizzo ed i fichi secchi e le sorbe per tutto l'inverno.

Fino all'inizio del nostro secolo, i fornitori « grossisti » di essi, come si direbbe oggi con brutta parola commerciale, erano i fratelli Di Bella.

Nessuno in città li conosceva con il loro vero nome, ma con il soprannome famoso: « I Palini ».

Soprannome che aveva qualche cosa di dinastico e di gen-

tilizio da trasmettere ai discendenti che non ebbero, perchè erano scapoli i due fratelli che avevano la bottega famosa in quella che oggi è via Meli.

Famosa, fumosa e ricca bottega ove si trovava ogni cosa.

I bastimenti venivano alla spiaggia di S. Maria La Scala e portavano zucchero, piatti, ceci, pepe, caracca, caffè, pesce stocco, frumento e tutte le spezie di oltre mare per i due fratelli che sullo scalo avevano i magazzini capaci ed anche ne tenevano in città.

Fornivano i dolcieri, i caffettieri ed i droghieri di mezza provincia e tenevano il monopolio dei ceci abbrustoliti che passavano poi ai venditori al minuto.

Erano due fratelli: don Giuseppe e don Mariano.

Don Giuseppe era piuttosto brutto e passò tutta la vita nella sua bottega.

Don Mariano invece era un bell'uomo dagli occhi azzurri, gran cacciatore e giramondo.

Conosceva passo per passo tutta la regione etnea che aveva percorsa per il lungo e per il largo con il suo fucile infallibile ed il suo cane fedele.

Con la loro scomparsa fu chiusa la bottega famosa ed ebbe fine la dinastia dei commercianti tipici del tempo antico.

* * *

Visitiamo adesso le vasche della Reitana, oltre S. Venera al pozzo, là ove le acque sgorgano copiose con lieto cantare, nella zona leggendaria e mitica della quale si occupano le antiche storie, e ritorniamo poi alla nostra città per la via deserta dei molini, tra ruderi di case antiche e mormorio di ruscelli.

La strada, per la quale passavano un tempo copiosa ricchezza e mercanti, mugnai, carovane di muli, teorie di carri; e la fatica dell'uomo era insonne per dare il pane a tutta la terra di Aci.

Ma lungo è il cammino e più lunga la vicenda che abbiamo rivissuta per narrarla oggi.

Facciamo punto e la racconteremo un'altra volta.

(da « Il Popolo di Sicilia », 6 Ottobre 1940)

Il Preside cavaliere

Bandiera a mezz'asta nel nostro R. Liceo-Ginnasio il 20 dello scorso luglio.

Il Preside, cav. uff. Salvatore Caruso, improvvisamente si era spento, e quella bandiera lo salutava con segno di costernato lutto, lo salutava in nome dei professori, di tutti gli alunni, di quelli che non sono più studenti e degli altri che lo vedevano ogni giorno paterno e sorridente al suo posto di lavoro, lo salutava in nome dell'istituto che non è una cosa astratta, ma un centro vivo e pulsante di umanesimo e di dottrina.

Ora il cronista dovrebbe scrivere di lui e della sua opera, ma non può fare a meno di ricordarsi che di Salvatore Caruso fu allievo nei giorni lontani dell'adolescenza e che questo ricordo non l'abbandonò mai quando le vicende della vita lo fecero trovare al suo fianco amico fedele. Meglio rievocarlo così, nei primi anni della sua carriera, che pensarlo abbattuto all'improvviso, in una sera buia, da un male che non perdona, povero essere agonizzante trasportato, da mani non amiche, da un luogo di soccorso alla sua casa dalla quale era uscito forte e sano, Salvatore Caruso, il Preside cavaliere!

L'onorificenza che lo fregiava poche volte era stata così appropriata e degna della persona.

La crocetta l'abbiamo tanti che ormai potremmo formare una pletorica legione, ma per Salvatore Caruso era quasi come il distintivo del suo animo gentile, della sua cortesia compita, della sua signorilità delicata.

Bassetto, elegante, disinvolto, sempre in movimento, portava nel suo sguardo leale ed aperto la luce di una bontà lieta, nella sua parola facile e calda c'era l'eco di quella cordiale sincerità che sgorgava da un cuore paterno.

Così lo conoscemmo quando venne nella nostra città e dal-

la cattedra parlava di scienze naturali, vestendo di poesia i misteri della vita degli esseri invisibili e delle piante, avvicinandoci, quasi sostenendoci per mano, nei regni astrusi dell'infinito, facendoci comprendere ed amare la vita misteriosa dei cristalli che assumono forme e costruzioni ben definite, oppure svelandoci per la prima volta l'architettura dei vertebrati ed il miracolo delle riproduzioni. E l'ora di lezione non era fasciata di tedio o di ansia di sole e di libertà, ma era un viaggio portentoso per i regni della natura, fra gli insetti alati vestiti di colori iridescenti nelle colonie laboriose che ubbidiscono ad una gerarchia inflessibile, nel regno liquido delle acque ove guizzano pesci e molluschi, ed arborescenze meravigliose ondeggiavano al muover dell'onda nelle profondità abissali ove la vita si polverizza nel plancton, nei recessi oscuri della zolla ove striscia e scava il verme e la talpa, negli spazi solatii ove trilla l'allodola e stride il falco, nella tenebrosità dei recessi ove zampilla il fiotto nero dell'olio pesante, e splende la vena del minerale. Scienze naturali. Conoscenza del cosmo e di noi stessi che il professore elegante e forbito esponeva con la sua calda voce e parola fiorita, con cuore fraterno, perchè non aveva dimenticato mai, in qualsiasi momento, che prima di salire la cattedra era stato studente, aveva avuto le insofferenze, gli scatti, gli entusiasmi dell'adolescente e del giovinetto che è avido di conoscenze ed esuberante di energie irrompenti.

Quando dall'insegnamento passò alla presidenza diventò ancor più cordiale e più amico. Gli antichi alunni erano ormai professionisti e gli si avvicinavano con affetto immutato. La grande famiglia studentesca, che ogni anno si rinnovava e si accresceva, non vedeva in lui il capo temuto ed inflessibile ma la guida che segnava la via con gesto pacato e con comprensione umana. Il nostro maggiore istituto aveva avuto, prima del preside Caruso, il preside Caldarera. Altra tempra ed altro metodo, ma tutti e due raggiunsero identica meta: l'incremento e lo sviluppo dello istituto nel campo culturale e disciplinare con metodi diversi. Ognuno di essi agiva ed operava secondo lo spirito dei tempi suoi.

Negli ultimi mesi di sua vita, a chi ebbe con lui rapporti frequenti di amicizia, appariva un po' stanco. Ma quei suoi occhi vivaci non avevano perduto la luce, e la parola, più pacata e

più calma, era sempre fiorita e forbita. Si commoveva spesso ricordando i professori scomparsi, gli alunni dispersi per le vie del mondo. E non sapeva, non sapevamo che presto, anche lui, ci avrebbe lasciato! C'erano stati gli esami della sessione estiva: folla di candidati, raccomandazioni, sedute di commissioni esaminatrici, scrutini. Ora c'era la sosta feriale prima della sessione autunnale e della riapertura delle scuole. Un altro anno si sarebbe riaperto per la sua lieta fatica. Ma Salvatore Caruso, il Preside cavaliere, ha intrapreso altro viaggio, e l'accompagnarono docenti e studenti e gli dissero addio per l'ultima volta in nome di tutti quelli che furono suoi allievi, in nome della città e del liceo che egli tanto amò ed al quale dedicò tutta la sua vita.

*(dal « Foglietto della Croce Rossa » del Sottocomitato di Acireale,
Settembre-Ottobre 1940)*

Il villaggio dal nome regale e i mulini abbandonati

Promettemmo ai lettori in una recente nota di narrar loro di quelle tali «vasche», così in dialetto chiamate, ove i lupini perdono l'amarissimo sapore per diventare commestibili al palato.

Parlare delle «vasche» significa parlare della Reitana, contrada che dal 1642 non appartiene più al comune di Acireale, ma che è meta di vagabondaggi e di passeggiate, contrada silenziosa e romita ove par che il tempo si sia fermato ascoltando le vecchie storie che l'acqua che ivi sgorga, la «flumaria Regitana», narra alle nuvole ed alle stelle nel suo perenne cammino.

Bisogna uscire dalla città in uno di questi pomeriggi, dopo che la pioggia ha lavato l'aria e la terra, sicchè terso è il cielo, l'orizzonte nitido ed esala dai giardini odor di terra bagnata e la montagna sembra così vicina da potersi toccare con la mano.

Uscire dalla città per la via Crocifisso, ove c'è la chiesa dalla cupola elegante rivestita di mattonelle policrome che luccicano come metallo fuso, imboccare la strada campestre che passa per le contrade Scammacca, le Pietrazze, San Girolamo e Chiusa Corte.

Strada campestre abbastanza larga che corre fra i giardini, poco trafficata, che sbocca al bivio di Mangano Inferiore là ove una volta c'era un'osteria di campagna con la tettoia rustica per riparare dal sole gli avventori.

Ora, della tettoia non c'è altra traccia che i due monconi delle colonne che la sostenevano, e nel posto ove sedevano, davanti ad una rustica mensa, carrettieri e viandanti, si leva una fornace per cuocere mattoni.

Ove le strade si incontrano, quella che viene da Aciplatani, quella che adduce in contrada Volano e la nostra, che abbiamo

percorsa nel sereno meriggio autunnale, c'è un largo spiazzale che s'avvala per risalire verso S. Venera al pozzo ed al bivio di Reitana.

Non si può passare per la contrada senza visitare la vecchia chiesa secolare che si innalza solitaria nella valletta amena.

Qui nacque in antichissimo tempo il culto per la Santa Compatrona, qui sgorgano le acque salutari che da Lei prendono il nome.

Anselmo Grassi ci narra che il tempio, dedicato fin da tempo immemorabile a S. Venera, era istoriato con «pitture alla greca» e nel 1600 fu restaurato, e la porta che prima guardava a ponente fu aperta nel muro di levante.

Nel 1620, per la sua vetustà, crollò, e gli acesi ne edificarono un altro nello stesso posto e con la porta a ponente.

Certo, non possiamo chiamare tempio quello che con animo compreso di commossa riverenza visitiamo oggi.

Se non fosse per quell'archetto modesto e piccino, sotto il quale una melanconica campanella attende che mano amica ne faccia sentire la rara squilla, si direbbe una cascina abbandonata.

C'è ancora la porta di ponente, ma alla chiesuola si accede per un'altra aperta nel muro di tramontana.

Freddo e squallore sotto il tetto nudo, e la soavissima immagine della Santa dipinta da Giacinto Platania, chiusa in una cornice del tempo, spande dall'altare deserto la soavità del suo volto verginale.

Mano profana ed incerta aggiunse ai suoi piedi un elmo pagano ed una scimitarra; i colori sbiadiscono con l'andare del tempo, l'apparecchiatura si screpola per la polvere e l'umidità.

Nella sagrestia c'è una statua della Santa, bene indorata e colorita, ma di scadente fattura, un'altra statuina di legno ha maggiori attrattive artistiche e disegno più elegante, un vecchio mobile, che formerebbe la delizia di un collezionista, si sgretola roso dal tarlo.

Il rivo d'acqua limpida e chiara che scorreva avanti la chiesa è quasi asciutto. Le acque deviate hanno lasciato tracce nelle erbe palustri che vegetano per l'esigua vena, le sorgenti termali captate con opera di cemento esalano acri vapori.

A levante, oltre la chiesa, tra i limoni, si levano i ruderi del-

le terme romane che nel 600 e nel 700 qualche storico acese credeva vestigia di un antico ospedale ove S. Venera servisse e curasse gli infermi.

La pia leggenda non è morta, perchè ancora il popolo crede che essi siano i resti dell'ospedale ove la Santa trascorse gran parte della sua vita.

Peccato che non sia stato così come la leggenda vuole, perchè altra sorte avrebbero avuto quei ruderi negletti e melanconici!

Nel rustico sagrato c'è una colonna tronca di pietra lavica anche essa infiorata dalla leggenda: i contadini credono che sia stato questo il ceppo sul quale la Santa, nell'estremo martirio, ebbe mozzo il capo biondo.

In questa valletta amena e silenziosa non pochi ricordi di Aci romana sono venuti alla luce: bassorilievi di marmo, monete, ruderi di costruzioni e, più oltre, pregevoli mosaici dei quali si è perduta la traccia.

In questa valle si svolgeva un tempo la Fiera franca, la Fiera che noi facemmo risorgere con altro nome e animammo del nostro entusiasmo tenace, la nostra Fiera che non deve morire dopo la parentesi della guerra, perchè attorno ad essa si raccolgono le speranze degli acesi che ci seguirono con unanime slancio nella lieta fatica.

Silenzio, pace e mormorio di acque nelle condutture che affiorano e si diramano per vie diverse, ma fiorire di ricordi e di memorie, tutta la storia della nostra terra che rivive attorno alla chiesa abbandonata, nella valle di Santa Venera al pozzo.

Accesa polemica un giorno ci fu tra due eminenti studiosi per la Reitana. Essi furono il canonico don Vincenzo Raciti ed il canonico Salvatore Bella che chiuse le sua vita essendo vescovo di Acireale.

Sosteneva il canonico Bella che la Reitana fosse un antico borgo nei tempi romani e greco-siracusani.

Dissentiva il Raciti da questo giudizio e dimostrava il contrario con ricchezza di argomenti.

Non vogliamo riprendere le polemiche dotte ed entriamo per la strada incassata tra alti muri a secco nella piazza ove si affacciano quattro case.

Proprio quattro case ed un'osteria che troneggia come una

signora di campagna. Le porte e le finestre delle case sono chiuse, davanti all'osteria un gruppo di giovanotti giuoca alle bocce, il sole è il padrone assoluto del luogo e lo investe e lo illumina in ogni angolo.

Ma l'acqua che sgorga sotto un masso, in un podere vicino, che si incanala rapida in una conduttura scoperta, ci dice che essa è una polla del fiume mitico, del fiume sepolto dalla pietra immane del gigante geloso.

Il fuoco del monte non riuscì a disperdere tutte le polle, ad essiccare tutte le origini.

Una di esse è qui, in questo villaggio minuscolo dal nome regale, dà il nome alla contrada, e si avvia rapida e fresca al mare.

Tanti e tanti storici e dotti scrissero pagine e pagine sulla «flumaria regitana» che vide nel passato eserciti angioini e milizie sicule in guerra, la «flumaria regitana» che ha sorella la grande foce, nelle Acque grandi, là ove la scogliera precipita e nella acqua purissima si bagna la ninfa bianca e rosea, Galatea figlia di Nereo e di Doride.

Accosto alla sorgente l'acqua si dilata in un minuscolo laghetto, la «vasca» per i lupini.

Una volta erano cinque le «vasche» e lavoravano sempre.

Oggi è una sola, e lavora quando ci sono i lupini da addolcire.

Due anatroccoli navigano lenti tra le grandi ceste, l'acqua fluisce e riflette il raggio vivido.

Seguiamola nel suo cammino, per la via dei mulini, ove una volta muoveva le macine e le ruote.

I mulini, dei quali si occupano le antiche cronache, i mulini che davano farina per il pane di tutta la terra di Aci, che si estendeva dal Castello millenario alla montagna, e per i legni che approdavano al Capo, sono tutti qui, cadenti e fermi.

Però, se il mugnaio aprisse le porte e desse la via giusta alle acque, le ruote e le macine si muoverebbero.

Oggi, nelle gore, il flutto scende placido, riflette il raggio del sole che solleva barbaglii e passa oltre per ingegnose condutture.

Mulini antichi, che una volta furono animati da ininterrotta fatica, ed il grano biondo dava farina bianca e venivano i carri e le cavalcature in teorie lunghissime dalla Mitardisa e da Ansalone.

L'acqua della Reitana accompagna il cammino, ci racconta le vicende dei secoli, si accorda come musica ai nostri pensieri.

C'è una bellezza arcaica in questi ponticelli, nelle cascate, nelle chiuse e nei tombini, nel mattone che si sgretola, nei muri senza intonaco, nelle porte chiuse che il tarlo corrode, nella strada che gira attorno a poggi e colli, che si snoda nel piano, che precipita in discese ripide.

Nel piano della «Pescheria» altre sorgenti sono chiuse da opere murali, ma davanti al mulino abbandonato c'è un albero secolare che leva altissime le fronde e vide, certo, nel tempo trascorso, la strada vivere e risuonare sotto gli zoccoli di teorie lunghissime di quadrupedi che portavano il grano biondo per le macine.

Ma al «Mulino alla via» ancora ci sono pale che girano, pietre che frantumano il chicco, e nel villaggio di pietre grigie e di tettoie rustiche il passato rivive, e par che il tempo non trascorra.

La strada muore sconvolta dalle intemperie. Gli uomini l'hanno abbandonata.

Dove più erto era il cammino c'era il selciato con le due guide di lastre laviche per le ruote dei veicoli.

Sembrano oggi lo scheletro di un grande corpo, abbandonato tra rovi ed ortiche; e cavolaie bianche volano tra le erbe e lucertole verdi si rincorrono tra i sassi.

Vecchia, gloriosa strada abbandonata, vecchi mulini diruti, ruote ferme e gore inutili.

L'acqua della Reitana passa e corre veloce al mare e canta melanconica canzone al cuore che si nutrice di fantasmi sorgenti dalle carte ingiallite, dai ruderi abbandonati, che arde di amore per questa terra bellissima e le sue gloriose vicende.

(da «Il Popolo di Sicilia», 6 Novembre 1940)

Berline e postiglioni nella storia acese

La limitazione del consumo di carburante, che lo stato di emergenza impone, ha rivalutato la vecchia carrozzella ed il nobile quadrupede che la tira.

Abbiamo visto nella nostra città i vetusti veicoli da noleggio ritornare di moda, e le lunghe e disperanti sieste sotto l'arco del palazzo vescovile e nella piazza Lionardo Vigo sono diventate brevi soste per dar riposo alla bestia, ed abbiamo visto pure carrozze padronali e carrozzini rimessi a nuovo, lucidi di pulitura recente, passare veloci tirati da intrepidi corsieri.

Nel secolo del motore e della radio questo ritorno all'antico, imposto da altissime ed indiscutibili finalità, ci ha spinto a rifare il cammino a ritroso nella strada del tempo per vedere quali mezzi di trasporto usavano i nostri papà ed i nostri nonni, e per ritornare, anche noi stessi, qualche decennio addietro quando l'automobile da noleggio non aveva ancora fatto scomparire quasi completamente la signora carrozzella.

A voler proprio arrivare agli inizi del secolo scorso non troveremmo altro che lettighe, portantine e rare carrozze tirate da muli.

Non bisogna confondere i termini di lettiga e portantina che erano due cose ben distinte.

La lettiga era un veicolo sospeso a due lunghe aste che venivano attaccate a due muli, uno avanti e l'altro dietro, e serviva per lunghi viaggi.

Quasi sempre era a due posti, ed i viaggiatori, sdraiati in quella specie di amaca sobbalzante, ad ogni scarto di bestia facevano penitenza per i loro peccati mortali.

Le portantine, o seggette, servivano invece per brevi tragitti e per uso di città.

Quattro aste ed una «cassa» più o meno decorata. La forza motrice era l'uomo, e per ogni portantina ci volevano quattro portatori.

Sia che fosse padronale, o da noleggio, era un costoso mezzo di trasporto, malgrado la tenuità dei salari di quei tempi.

Se qualcuno non ricorda qualche superstite portantina passare, fino a qualche tempo addietro, per le vie cittadine per trasportare qualche vecchio signore in una sua casa di campagna, e vuole averne idea concreta, vada nella chiesa di S. Giuseppe ove è conservata la ricca portantina che serviva per portare il sacerdote recante il Viatico ai moribondi.

E' una ricca portantina tappezzata di seta celeste e decorata esternamente con sobria finezza, degna dell'alto ufficio al quale era destinata. Esiste ancora la denominazione di via Lettighieri che indica il sito ove questa categoria di cittadini abitava. Ma noi crediamo che la confusione tra i due termini di lettighieri e portatori di portantina davvero si fece quando si intitolò la strada perchè, per evidenti motivi, più numerosi dovevano essere questi ultimi che i primi.

Ed ora lasciamo gli albori del secolo scorso e fermiamoci alla sua seconda metà, quando ancora le strade interne e le piazze cittadine, nella maggior parte, non erano state lastricate ed il volto della città non era così leggiadro come è oggi.

* * *

Oggi andare a Catania è viaggio che capita spesso fare e per alcuni è lieve fatica di tutti i giorni. Ci si può arrivare in treno, con le autocorriere e con le automobili da nolo, ed in breve tempo si arriva sani e salvi, freschi e riposati.

Ma, fino a quando la linea ferrata non fece correre il bello ed orribile mostro di ferro, come lo chiamò il poeta, nelle nostre contrade non c'era altro che attendere in piazza S. Vito, oggi largo Botteghelle, la corriera a cavalli che veniva da Messina.

Veniva la « periodica » per porta Gusmana, via Currò, e si fermava per il cambio dei cavalli nel largo S. Vito. Il postiglione durante la sosta dava fiato alla sua cornetta e gridava: si parte per Catania, un pezzo costa il posto!

Un pezzo, per chi non lo sapesse, equivaleva a dodici tarì, cioè cinque lire e due soldi dei giorni nostri!

Poi, a cambio avvenuto ed imbarcati i viaggiatori, rimontava in serpa, dava il via ai cavalli e, passando per via Marzulli e per via Galatea, guidava il polveroso veicolo per via Crocifisso e, passando per Ansalone, arrivava alla via di Nizeti, e giù, a Catania per il Borgo.

E perchè mai non per piazza Duomo e corso Vittorio Emanuele? dirà il lettore.

Il perchè era costituito da tre scalini che facevano superare il dislivello esistente tra la piazza Lionardo Vigo ed il corso V. Emanuele.

Tracce di questo dislivello si vedono ancora nelle case basse sotto il palazzetto del notaio Giuffrida, che sono rimaste al disotto del piano stradale che fu elevato quando si volle togliere quel gravissimo ostacolo alla circolazione dei veicoli.

Nè era la sola strada con livello più basso dell'attuale.

C'era la via Galatea nelle identiche condizioni, e ne fa testimonianza la chiesa dedicata alla SS. Trinità.

Piazza Duomo invece non aveva l'attuale livello, perchè il Palazzo di Città apriva il suo portone quasi al piano stradale e non esisteva il basamento di pietra lavica.

La basilica di S. Pietro al posto della scalinata aveva un rapido pendio a proscenio fatto di battuto di pietra bianca ed il pavimento della piazza era costituito da terra mista a breccia di calcare.

Bisogna arrivare al 1874, sindaco il dott. Grassi Russo (Sole), per vederla sistemata con pavimentazione di battuto ed il famoso cinque d'oro, cioè quattro aiuole ed il palco per la banda musicale al centro, che ricordavano la figura omonima delle carte da giuoco.

Con questa pessima viabilità nessuna meraviglia se troviamo dopo il 1860 appena venticinque carrozze padronali con pariglie di muli.

Le più ricche famiglie acesi dedicavano la loro attività alla agricoltura, e si può dire che tutto il versante etneo e la piana di Mascali erano in quei tempi coltivati intensamente dagli acesi.

Il bosco di Aci, il leggendario bosco fitto ed immenso, era scomparso per dar posto a vigneti, e Salvatore Vigo Platania aveva insegnato come trasformare le lave di S. Tecla in fiorenti agrumeti.

Carrozze solide, quindi, e muli resistenti per le maltenute strade del contado e per le polverose ed accidentate vie cittadine.

Ma, quando le amministrazioni comunali, con lodevolissimo fervore, fecero sistemare strade e piazze dando ad esse pavimentazione lavica e colmando i dislivelli, allora dai muli si passò ai cavalli, e tutte le famiglie più ricche ed i professionisti più quotati ebbero scuderia con cavalli di razza e ricche e lussuose carrozze.

Ciò avvenne dopo il 1875, perchè in meno di dieci anni il progresso della viabilità interna fu grandissimo.

Basta pensare che nel 1867, mentre erano in corso i lavori di sistemazione nel corso Savoia, scoppiò una terribile epidemia di colera che uccideva ogni giorno circa centodieci cittadini.

Duemila e cinquecento furono le vittime del morbo. La città si svuotò paurosamente; chi poteva, scappava lontano.

Non c'era ingegnere che potesse dirigere i lavori, e ne fu delegato, per la bisogna, uno dell'Amministrazione delle Ferrovie, lo ingegnere Paolo Messa, che da quell'anno prese stabile dimora nella nostra città. Così i lavori non furono interrotti, malgrado la moria.

Guardiamo adesso alle carrozzelle da nolo.

Nel 1866 erano appena otto, ed il primo ad esercitare il mestiere fu don Titta Pistarà, soprannominato «il fondacaio» per il fondaco che gestiva nella piazza Alfio Grassi, appunto chiamata dal popolo «piazza Fondachello».

Poi c'erano i Pavone, i Famoso, gli Zagame, tutti padroni di carrozzelle da nolo che affidavano a garzoni.

Era venuto nella nostra città, circa cento anni addietro, don Luciano Zammataro, catanese costruttore di finimenti per iocchi accesi e capostipite di una dinastia artigiana.

Ne avevano lavoro don Luciano ed i suoi figli, perchè le carrozzelle da nolo arrivarono al numero di centootto!

Posteggi in quasi tutte le piazze e raduno quasi generale nel piazzale della stazione ferroviaria ad ogni arrivo di treno.

Con sei soldi il cittadino che arrivava da altri lidi faceva il suo ingresso trionfale in città sdraiato sui cuscini di una carrozzella tirata dal focoso destriero.

Francesco Badalà Scudero, che firmava i suoi scritti con lo pseudonimo di Fra Ginepro, spirito ribelle e penna caustica, più volte nei giornali cittadini scrisse contro l'indisciplina dei cocchieri.

Diceva che a corsa sfrenata salivano le carrozze, tra un gran gridare e berciare di cocchieri, con pericolo mortale di donne, vecchi e ragazzi.

Ciò nel 1875. Se il caro Fra Ginepro fosse vissuto ai giorni nostri ed avesse assistito a qualche investimento, pensiamo che non una noterella avrebbe scritto, ma addirittura un volume contro la velocità del mezzo motorizzato!

* * *

Così, con le sette carrozzelle superstiti, sono ormai un caro e nostalgico ricordo i ricchissimi equipaggi, i grandi cavalli ungheresi, le vetture di gala che nei giorni di festa portavano per la città le nostre belle donne vestite di seta e di velluti, ornate di pietre rare.

Visione fantastica di un'epoca di ricchezza e di splendore, visione che il tempo allontana dal ricordo, così come si perdono nel sogno e nell'irreale i grandi carri di gala carnevaleschi, quando dalle elegantissime vetture, addobbate di verzura, leggiadre maschere lanciavano a piene mani fiori e confetti.

Si corre con le automobili aerodinamiche, si vola con l'aeroplano, ma nessuna «guida interna», per quanto ricca sia, uguaglierà mai la berlina di gala con il cocchiere in costume settecentesco.

E nella nostra città erano a decine!

Dalle robuste carrozze tirate da pariglie di muli e dalla vetusta «periodica» che veniva da Messina siamo arrivati, tra cocchi, pariglie di puro sangue e livree e sete e velluti, ai giorni nostri, in cui il cocchio è un sopravvissuto di età che sembra quasi leggendaria.

Ma abbiamo lasciato di visitare la carrozza più ricca, la più fastosa, la carrozza del senato civico.

Nell'aula fredda di un museo testimonia essa di un tempo ancora più lontano, e presto andremo a suscitare dalle sue cornici dorate, dai suoi vetri di Boemia e dai suoi broccati altre fantasie e vecchie storie, fantasmi di un secolo sorridente e felice.

(da « *Il Popolo di Sicilia* », 17 Novembre 1940)

Tempo di Natale

Ci siamo arrivati senza avvedercene. Ieri si può dire che era quasi estate, con la vendemmia in ritardo come è stata quest'anno, poi i primi brividi nell'aria, la pioggia, la neve sulla montagna, il freddo, e Natale alle porte.

Possiamo confessarlo, l'uno all'altro, senza vergogna, che tutti abbiamo imitato, durante i giorni di novena, il vecchio «Gennaro» del presepio, che se ne sta sotto la capannuccia a riscaldarsi sul braciere, e la neve più bianca della sua barba copre il tetto di paglia e di strame.

Il buon Natale è più vecchio del vecchissimo «Gennaro», eppure, malgrado i secoli, quasi due millenni, che gravano sulle sue spalle, apporta pace, letizia e speranza per tutti, per quelli che sono all'inizio della loro giornata e per quelli che sono vicini al tramonto, ed è un vecchione che porta sorriso di giovinezza.

Anche se vivessimo ignorando il calendario e fossimo dimentichi della cognizione dei giorni e delle stagioni, sentiremmo lo stesso che questo è tempo di Natale.

Forse è quest'aria frizzante — chè il vento ha rapito alle nevi dei monti il brivido e l'algore — questo cielo terso e limpido nelle notti invernali, le stelle che splendono più vivide nel firmamento, il senso di riposo che dalla terra esala, il volar basso delle cinciallegre e dei pettirossi che cercano il cibo fin sulle soglie delle case, il presagio della mistica ricorrenza che tutti sentiamo nell'animo, forse è la commossa e misteriosa santità della notte fatale che presentiamo, ma il fatto è che il tempo di Natale si annuncia agli uomini ed alle cose con insopprimibile ed innegabile soavità.

Ma non c'è bisogno di abbandonarsi all'indefinibile ed all'imponderabile, perchè suono di cornamusa accompagna nelle ca-

se i canti natalizi, le canzoni ingenuè che cantarono i nostri nonni ed i nonni dei nostri nonni, e sono arrivate a noi con le stesse parole e con le stesse note, le canzoni che quelli che nacquero ieri e nasceranno domani intoneranno sempre davanti a un presepio siciliano.

Piccolo o grande che sia, ricco o povero, sotto i rami di pioppo e di erba spina, tra le minuscole macchie di lichene, accoglie la stalla mistica con la Madonna e San Giuseppe adoranti, l'asinello ed il bove che riscaldano, con il fiato, il giaciglio per il Pargolo ignudo, la stella di stagnola sul tetto, e poi il pecoraio con il suo gregge all'addiaccio, il pastore che reca l'agnello, la contadina che porta la cesta di frutta, tutto il corteo dei villici che accorre ad offrire il cuore ed i doni, e tutti i personaggi che la fantasia popolare ha voluto metterci: il cacciatore, la vecchia che fila, l'arrotino, il pescatore ed il vecchio ed immancabile «Gennaro».

Mele, fichidindia e mandarini sono disposti in bell'ordine, come offerta dei bimbi della casa, e bioccoli di bambagia e polvere di gesso per dar l'idea della neve, e le candele accese ogni sera per cantar la novena quando la cornamusa arriva.

La tradizione del montanaro, che viene dai paesi lontani per suonare il suo rustico strumento davanti ai presepi, da molti anni era stata interrotta nella nostra città.

Fu nostra gioia vivificarla quando ridemmo vita all'albero benefico di Natale che chiamava tutti in un salone ricco di doni e di luce, perchè tutto ciò che è natalizio attrae sempre con malia invincibile.

Il tempo di emergenza, tempo duro di guerra, non permetterà quest'anno ai grandi ceppi natalizi di spander luce e calore nelle piazze e nei crocicchi, tradizione anche questa che noi ravvivammo.

* * *

Non ci sarà nemmeno la messa di mezzanotte. Il Pargolo divino nascerà sugli altari, sul calar della sera.

I fedeli non vedranno quella notte, ed è giusto che sia così, la croce luminosa accendersi sulla guglia più alta del campa-

nile, guglia che sembrava perdersi verso il cielo nella notte miracolosa.

Ma quanti amano quel senso di notturno mistero, che circonda la nascita divina, potranno recarsi, con le prime luci della alba, nella chiesuola della «Grotta» e, davanti ai pastori attoniti, vedranno ripetere la funzione sacra del Natale.

In ogni casa, in ogni Presepio ci sarà un piccolo Bambino di cera che giacerà ignudo sulla poca paglia, ed al lume delle candele ci saranno tutti, i vecchi ed i bambini, per cantar le canzoni ed adorare l'Infante che fu la luce del mondo.

Perchè poi Natale è anche un riaccostarci alle origini prime della fede e della vita, un sentire più saldi i vincoli che ci legano, la conferma della certezza che quanto è più nostro e più caro non muore con noi ma è lasciato in eredità a quelli che iniziano la loro giornata e che a loro volta lo tramanderanno ad altri che verranno poi.

Una gioia pacata e serena che ci fa sentire l'immortalità della vita, della quale noi siamo transitori depositari, per comunicarla ad altri, in un cammino che non ha soste, in un miglioramento che sempre si accresce; una gioia pacata e serena di sentirci i protettori ed i custodi di quelli che muovono i primi passi e che a loro volta ci sosterranno quando i nostri saranno malfermi; una gioia pacata e serena per il bene che la vita ci largisce anche nelle ambasce più dure: la carezza di una donna amata, il sorriso di un bimbo, la parola benedicente dei nostri vecchi che ci lasceranno, il braccio fraterno che ci sostiene e ci aiuta, la fede che è speranza nella vita ed oltre la vita terrena.

Ed il Natale di guerra, senza ceppi che ardono e senza cerimonie di notte mistica, queste cose ci dirà più intensamente e più ardentemente, perchè ci sono quelli che combattono sui monti e nel deserto, sul mare e nell'aria, che, lontani dalle case e più vicini a Dio, avranno gli stessi pensieri e saranno certi che nell'ora mistica noi rivolgeremo ad essi tutti i nostri pensieri ed il nostro amore.

(da « Il Popolo di Sicilia », 22 Dicembre 1940)

Il Duomo di Acireale insigne monumento d'arte

Alte le guglie portanti in cima la croce, robusta la grande cupola, la mole delle tre navate distesa lungo gli angoli opposti dell'ultimo lato della piazza, come a prenderne signoria, il Duomo di Acireale, testè dichiarato monumento nazionale, chiude nelle sue mura tanta messe di bellezza e di arte, tanta ricchezza di memorie e di storia da renderlo degno della cautela che lo protegge e della ammirazione che lo esalta.

Sia che nelle notti illuni si perdano le cime sottili dei due campanili nel cielo fondo, e la luna lo vesta di blando chiarore e ne ammorbida le linee, sia che il sole di un meriggio estivo accenda il marmo che ha patina d'avorio, o l'ultimo raggio di un tramonto giuochi e si rifletta nel grandioso rosone, la Casa di tutti gli acesi, con le sue basi salde di pietra nera squadrata e polita, con i fianchi robusti di fortezza, con le bifore dei campanili di stile gotico siculo, con la cordonata marmorea delle balaustre, ha in ogni ora del giorno e della sera un fascino cangiante, una novità di chiaroscuri che soltanto i piani, gli angoli e gli spigoli possono dare quando l'Arte ha illuminato i progettisti e gli esecutori.

Chiesa madre di tutti gli acesi, che ricorda, in tutte le sue pietre, nei suoi affreschi, nei suoi quadri, nelle statue e nelle argenterie, nei tessuti pregevoli e nelle reliquie venerate, la storia della nostra città, dal suo primo timido inizio alla sua espansione rigogliosa e violenta come pollone che ritragga dal suolo linfa abbondante, alla sua maturità colma di tutti i sorrisi della terra fiorita e di tutte le gemme dello studio e dell'ingegno.

Bisogna ritornare indietro nei secoli quando il luogo era deserto e la via consolare che da Siracusa portava a Messina, dopo l'ascesa verso i colli, si distendeva a riposare sull'altipiano, e pri-

ma di intraprendere altra ascesa, attraverso il bosco chiuso e malfamato, sostava come in preghiera davanti all'icone ove era dipinta la scena ineffabile, quella della Madonna prona e pudica davanti all'Angelo annunziatore.

C'era di fronte all'icone il fondaco dello «zio Speranza» per la sosta dopo il lungo camminare, e quasi accosto all'icone il «pozzo dell'abate» che dava acqua ristoratrice.

Piace pensarlo ancor così l'umile oratorio, preghiera propiziatrice prima di ingolfarsi nel bosco di Aci, e l'acqua chiara, dono di Dio che letifica colui che cammina per aspri sentieri.

Bisogna ritornare indietro nei secoli, fino al 1326, data dell'inizio della trasmigrazione del popolo che lasciava Aquilia Vetere, la città che moriva sotto il fuoco degli uomini e le furie della montagna, per trovar questo primo oratorio, e giungere al 1480, a trasmigrazione compiuta, per trovarlo trasformato in chiesetta.

Fu ampliata quest'ultima, ed è memoria che nel 1501 vi si adorasse l'Annunziata in un quadro del quale si possono seguire le vicende fino al 1650.

Nel largo che si apre oggi davanti al palazzo vescovile, nel 1532, fu eretta una chiesa più grande, con due navate, ed a fianco di essa fu iniziata la costruzione di una torre campanaria che fu elevata fino al primo loggiato.

Era intendimento degli acesi di elevare in epoca di migliori fortune un tempio degno della città che cresceva e si estendeva, e quella torre campanaria ne era il pegno.

Davanti a centosei consiglieri riuniti in civico consesso, il giorno 8 dell'ottobre 1597, essendo sindaco e procuratore don Pietro Ponti, il capitano Mauro Savoca, rispondendo al regio sindaco Sigismundo, che, riscontrando nel bilancio un'eccedenza attiva di ottocento onze, proponeva di abolire la gabella sui panni e sulla seta, propose che la gabella fosse mantenuta per altri dieci anni destinandone gli introiti alla costruzione della nuova Cattedrale.

La proposta fu accettata con entusiasmo da tutti i consiglieri, e nel 1598 furono iniziati i lavori.

Da quella data, nei documenti e nelle cronache possiamo seguire quasi giorno per giorno il progredire dei lavori, l'elevazione

di questo tempio per il quale non pesavano le gabelle nè erano a-vare le borse dei singoli e della città.

Questo lavoro di rievocazione è stato fatto da uno storico cittadino, dal can. Vincenzo Raciti, che qualche anno prima di morire volle donare alla città la storia completa della sua Chiesa, storia ricca di erudizione e di documenti e traboccante di amor civico.

Ignoriamo noi chi fu l'architetto ideatore del tempio. Da indizi e da tradizioni tramandate oralmente pare che sia stato un messinese. In quel tempo venivano da Messina artigiani ed artisti per abbellire la città. Non si era ancora formata ad Acireale la classe dei dotti e dei professionisti, perchè tutti erano dediti alla agricoltura, alla mercatura ed all'artigianato.

Da Messina sarà venuto l'architetto che disegnò il progetto e diresse le maestranze.

Il 25 marzo 1618, il vicario don Abramo Grasso, delegato da monsignor Bonaventura Secusio, vescovo di Catania, benediceva la chiesa già completa nella sua navata centrale e nell'abside e dedicata alla SS. Annunziata.

Fu intrapresa allora la demolizione della vetusta chiesetta che le sorgeva al fianco, là ove c'è la piccola piazza antistante al palazzo vescovile, e si diede mano alla costruzione delle due navate laterali che furono completate nel 1628.

La cupola, iniziata nel 1655, fu portata a compimento nel 1730, mentre il campanile dal lato sud iniziato nel 1720 fu portato a compimento nel 1712.

Il terremoto del 1693 vi apportò gravi danni riparati con sollecito amore, come quelli apportati da altri terremoti in epoca più recente.

* * *

Narra una leggenda che in un giorno di tempesta un bastimento recante un portale di chiesa completo fu costretto a rifugiarsi nella nostra marina.

Gli acesi videro allora una manifestazione del volere divino in questo fatto, e comprarono le colonne e le statue per adornare la loro chiesa.

La storia invece ci dice che nel 1668 fu data in appalto, allo

scultore messinese Placido Blandamonte, la costruzione del portale in marmo alabastrino, e l'opera fu portata a compimento nel 1672. E' di puro stile barocco, e, nel nicchione, fra due cariatidi, c'è un gruppo marmoreo della Annunziata.

Ai lati, le statue di S. Venera e di S. Tecla. Nel centro dell'architrave è scolpito lo stemma civico.

Questa massa di colonne, angioli, cariatidi e statue è addossata al prospetto della chiesa, di stile gotico-siculo. Il bianco marmoreo è interrotto da due ordini di fregi orizzontali di pietra nera trattata come mosaico, ed attorno al grande rosone che sovrasta il portale si svolge un motivo ornamentale di pietra nera che lo circonda e lo inquadra. Il fastigio di colonnine marmoree raccorda i due piani dei campanili.

Il contrasto tra bianco e nero è la nota dominante nella costruzione.

Pietra lavica bene squadrata nelle zoccolature alte e negli stipiti fino all'altezza del rosone, pietra lavica nelle strette feritoie.

I campanili sono formati di tre piani ed in ognuno di essi quattro bifore di calcare bianco a sesto acuto, che nel secondo piano diventa arco pieno per assumere, nell'ultimo, forma di aperture barocche con chiave di volta di puro stile di quella epoca.

Sui tre piani si levano le guglie aguzze coperte di mattonelle policrome disposte a mosaico.

La cupola, che copre la crociera, è a volta circolare, ed attorno alla lanterna corre una balconata di ferro battuto.

Il portale del lato sud è invece di stile classico.

Non stile puro quindi ed uniforme è impresso nel tempio, ma una varietà di stili che non stridono nè contrastano ma si accordano in una armonia di masse e di volumi ove l'impronta locale accende lieti motivi ornamentali.

Armonia riposante e luminosa invece nelle tre navate e nell'abside, nelle cappelle e negli archi e nel colonnato possente. Un senso di grandiosità che stupisce, pensando a quel che era la città nel 1600 quando il tempio venne progettato e costruito, e che dimostra quanta dignità e quanto orgoglio c'era negli acesi di quel tempo. Il barocco qui canta a piena gola.

La luce che scende dalle grandi finestre della navata centrale e dalla cupola, che filtra dal rosone, penetra in ogni angolo del tempio, svela le bellezze degli affreschi e delle tele, si riflette sui marmi e sui bronzi, illumina la Casa mistica e la fa sembrare più vasta e più solenne di quanto essa sia.

Un raggio d'oro s'insinua per una strettissima apertura, corre lungo una grande meridiana e segna il volgere delle ore e delle costellazioni. Armonia e proporzione, misure di numeri esatti che hanno per somma un risultato che par dettato dall'estro e dall'ispirazione, una poesia di volumi e di spazi che è la poesia scritta con la pietra e con la calce.

Le statue sono chiuse nelle cripte. I legni scolpiti da Castorina Canzirri, plasticatore acese di singolare perizia e di vivido ingegno, sono visibili nelle ricorrenze speciali; il busto di S. Venera, dal dolcissimo volto dipinto da Giacinto Platania, è chiuso nella ricchissima capella barocca eseguita dal romano Baraglioli, dietro i cancelli di ferro battuto, dolcissimo volto di una statua che sembra dar ragione alla leggenda popolare che dice che fosse stata scolpita dagli angioli. L'acquasantiera ed il sacro fonte battesimale, usciti dallo scalpello del Gagini, attestano la vetustà della chiesa. Il seggio episcopale, gli scanni del coro di legno scolpito accrescono il decoro dell'abside, i due grandi candelabri bronzei con lo stemma civico inciso sono altri segni di fasto e d'arte, ma dalla volta della navata centrale, dallo scenario dipinto da Giuseppe Sciuti scende luce d'oro e candore abbagliante di bianchi, note vivide di rosso, placidi e riposanti accordi di azzurro, e vergini inneggiano, concerti di angioli osannano, la scena dell'Annunziazione richiama al mistero ed alla preghiera, ed in fondo l'Onnipossente è avvolto da nubi in visione apocalittica.

Scenario grandioso che una tavolozza ricchissima ricavò con lo splendore delle tinte accese, come se fossero le note alte di un inno trionfale.

Nell'abside, Antonio Filocamo, nello stile del suo tempo, non lascia angolo o spazio libero. Ma Pietro Paolo Vasta, nei quattro angoli della cupola, dà agli Evangelisti possanza di membra ed espressione umanissima, nella Cena di Canaan, sopra la sagrestia, con il colonnato che si leva nella scena che ha per

sfondo un mite cielo, rievoca ricercatezze e vivacità veronesiane, in un convito ove il miracolo spira dalla soave compostezza della scena e da quell'azzurro di cielo che irrompe dall'intercolumnio e dai fiori sparsi sulla mensa miracolosa.

Sotto, nei grandi medaglioni, Caino, truce e nero, ha potenza michelangiolesca, ed Abele, innocente, una verginale delicatezza bionda che si piega sotto i colpi del peccato orrendo, mentre l'angelo che ferma la mano armata di Abramo sembra precipitar dai cieli con ali ferme e ratte.

Sulla volta della navata trasversale c'è un Trionfo della fede ove gli angeli par che volino e sollevino l'Agnello di Dio in un delizioso giuoco di rossi e di giallo-grigi, affresco, questo, tra i più belli del Vasta.

Ma, di fronte, è un supremo concerto di suoni e di canti, una commossa preghiera che il pittore acese levava con gli angelici strumenti alla Santa concittadina, una delicatissima trama di colori, una soavità di masse e di atteggiamenti in una luminosità primaverile, sicchè pare che quei suoni e quei salmi abbiano, più che il pennello, dipinto la scena.

Nel tamburo della cupola e nelle vele del colonnato, artisti acesi di chiaro valore, come Mancini e Patanè, hanno affrescato scene bibliche e figure di santi.

Ed ancora, Pietro Paolo Vasta, Giacinto Platania, acesi, e Catalano, messinese, dipinsero le grandi tele d'altare, e negli arredi l'argento è reso più nobile dal paziente lavoro di sbalzo che reca impresso il segno della celebrata maestranza cittadina.

Le stoffe delle vestimenta e dei paramenti sono pregevoli più che il metallo. Tutte le virtuosità dei telai del settecento, tutte le opulenze dei ricami sono chiuse negli armadi e nei cassoni. Ma, quando il campanone rintocca e per le navate si snoda la processione ed il grande organo effonde la sua voce canora, allora la grande chiesa si rivela in tutta la sua ricchezza, nel suo splendido fasto, così come la vollero e l'essero i nostri padri.

Dalmazia

« Nostre formazioni da bombardamento hanno attaccato a Sebenico unità navali... ».

Le parole del Bollettino del Quartiere generale delle Forze armate aprono il velario del tempo, e la città dalmata si distende davanti ai nostri occhi attorno alla baia vastissima. si inerpica verso i colli fino al forte veneto, ed il dolce idioma risuona come musica ancora al nostro orecchio: « Nella patria del Tommaseo — non se parla che l'italian! ».

Diceva allora la ragazza dai begli occhi azzurri che avrebbe dato due baci a chi avesse trovato una parola più bella e più dolce di quella che aveva appresa bambina dal nonno e da babbo e mamma. Diceva proprio così: « Do basi chi trova — parola più bella — più dolce de quella — che mi go imparà — da piccolo santolo — la nonna, mia mare — el nonno, mio pare — el barba inscempjà — Scoltème a mi — Non val le ciacole — ghe vole el sì ».

E la canzone del sì era diventata l'inno dell'irredentismo dalmata, l'inno che ogni sera si cantava in coro con le belle putele sebeniane attorno al monumento di Tommaseo che, alto sul piedistallo, di fronte al suo mare, pareva suggerire lui il ritornello: « Nella patria del Tommaseo — non se parla che l'italian! ».

Le ali azzurre hanno rivisto la città che si stende tra i colli e la baia vastissima, ed hanno cercato il nemico non fra quelle case e le calli, non nella piazza Poiana o sulla punta di S. Caterina, perchè italianissima gente vi è raccolta, vegliata dai leoni che Venezia lasciò come segno del suo imperio secolare, sotto quel forte turrato che la Serenissima eresse.

Se ancora stende le sue ali immense sul forte di S. Nicolò, che preclude il canale, il gran leone marmoreo le avrà mosse

per salutare quelle che venivano dall'altra sponda, per cercare il nemico nascosto nei seni e negli anfratti della costa verde di pini e nel canale del Kerca o più oltre ancora, ove il fiume sfocia.

Vecchi nemici inermi e cadenti erano chiusi nella baia vastissima: le navi austriache di Lissa, la Schwarzenberg, la Vulcan e tutti i legni minori, legname e fasciame che le acque dolciastre rodevano lentamente e che allora ospitavano i marinai della difesa marittima.

Sebenico, città dalmata fedelissima, nella quale si viveva nell'estate lontana una vicenda quarantottesca tra canti che esaltavano e trame intessute con mille astuzie con la città olocasta, ove il Poeta soldato rappresentava l'Italia rinascente, e con Spalato oppressa dal serbo rozzo ed insuperbito dall'insperata fortuna.

L'Italia di Giolitti considerava la questione dalmata come un turbamento per il quietismo, sua suprema aspirazione, ma fonte di preoccupazioni, un ostacolo che non voleva affrontare.

La gente dalmata comprendeva questo stato d'animo, sentiva il premeditato abbandono al quale era stata già votata e reagiva con i suoi canti e con le bandiere che infioravano tutte le case, con le manifestazioni d'italianità ardentissima ed insopprimibile.

Quando il disfattismo trionfante impediva che dalla penisola partissero i reggimenti per domare una pseudo rivolta in Albania, dalla città dalmata salpavano le truppe per Durazzo e Valona, e tutte le case di Sebenico si vuotarono, tutte le bandiere furono levate alte dalla folla che accorse sui moli salutandoli i piroscafi, che si allontanavano colmi di fanti, che rispondevano alla passione della terra fedele con le vecchie canzoni di guerra.

Era un'oasi di patriottismo incontaminato che fioriva sull'altra sponda, mentre l'imbastimento rinunciatario svellela nel suolo della Patria umiliata le rotaie perchè i rinforzi non partissero.

Così, l'Albania, difesa dal sangue italiano, fu abbandonata.

C'era a Spalato la nave Puglia che rappresentava la Patria,

là ove americani, serbi, inglesi e francesi cercavano di deturpare l'anima della città italianissima.

Comandava la nave Tommaso Gulli. Un giorno, mentre con una imbarcazione disarmata tentava di approdare per raccogliere i suoi marinai aggrediti dalla teppaglia serba, fu colpito a morte dai fucili dei « graniciari ».

Aveva gridato dalla sua imbarcazione agli ufficiali serbi, che comandavano le truppe, che suo scopo era soltanto quello e che la gente di bordo che l'accompagnava era inerme.

Forse quegli ufficiali e quei « graniciari » avevano conosciuto gli orrori della ritirata ed erano stati salvati, esausti e morenti, dai nostri marinai sulle coste albanesi brulicanti di quelle torme abbruttite dalla disfatta, dalla fame e dal morbo.

Tommaso Gulli ed un suo marinaio morirono lontani dalla Patria, in un ospedale serbo, tra gente nemica.

In un pomeriggio dei giorni seguenti le salme furono portate a Sebenico, nell'ospedale militare di Marina.

Velate a lutto le bandiere, chiuse le porte e le finestre delle case.

La città le accolse con un silenzio profondo, con una tristezza infinita.

Tommaso Gulli aveva il volto coperto da un piccolo drappo tricolore, ultimo omaggio delle donne di Spalato. I marinai, che accompagnavano quelle salme martoriate, ci dissero che la gentilezza e la pietà latine erano state sanguinosamente colpite in quelle donne dalla soldataglia serba.

La pace della morte non aveva cancellato dal volto di Tommaso Gulli i segni del dolore e dello strazio.

La mano che scrive queste righe dovette cercare nelle carni dei due caduti le offese arrecate dal piombo slavo e ne dovette seguire le vie e le devastazioni. Quel volto esangue e doloroso è ancor vivo nella memoria come se fosse stato visto ieri.

Il clero slavo minacciò di chiudere a chiave le porte della cattedrale per non accogliere i resti sanguinosi dei due morti per gli ultimi onori e per le preci. Capiva che attorno ad essi si sarebbe raccolta l'anima ardente di Sebenico e che il rito funebre sarebbe stato anche un rito di italianità.

Comandava la difesa marittima il capitano di vascello conte

De Giaxa, magnifico marinaio. Egli volle che il tempio fosse aperto ai resti mortali delle due vittime, ed impose che lontano da essi rimanesse il clero serbo. I cappellani militari italiani celebrarono la messa funebre. Quando, tra una pioggia di fiori, le due bare furono imbarcate sopra un legno di guerra, i cannoni della punta di S. Caterina scandirono il saluto ultimo, e la massa di popolo che gremiva i moli invocò allora, con grido più alto del tuonar del cannone, la Patria lontana: Italia! Italia!

* * *

Ma da Fiume, i messaggeri di Gabriele D'Annunzio portarono la parola che incitava ad osare e che gridava vendetta.

C'era scritto così nel foglio firmato dal Comandante, il 13 luglio del 1920:

«Ebbene il pericolo c'è finalmente».

«E se non ci fosse sarebbe ora di andare a cercarlo».

«A noi!».

«... Da Spalato nostra, da Spalato di Diocleziano, da Spalato di Roma, venivano a volo verso la Città Olocausta gli spiriti di nuovi martiri latini».

«In alto le bandiere! In alto i gagliardetti! In alto il ferro!».

«Sono i nuovi martiri della Causa».

«Compagni, il laido porcaro serbo, a tradimento, anche una volta ha sparso il latin sangue gentile». «La bestia jugoslava, che non è nata se non dal vomito estremo dell'avvoltoio austriaco, ferita a morte, ha aggredito anche una volta gl'inermi, ignobilissimamente».

«Lo schifo supera la collera».

Ed aggiungeva oltre:

«Il comandante Gulli, della nave Puglia, disceso a terra per sedare il tumulto, fu ferito all'addome. Cadde al suo posto da ottimo marinaio italiano».

«Spirò nella notte».

«Gloria a lui! Non pace a lui fino a quando noi non avremo spazzato dall'immondizia serba il vestibolo augusto del palazzo di Diocleziano».

E chiudeva così il mirabile messaggio:

«Domani, o Legionari, saranno celebrati i funerali in tutta la Dalmazia».

«E noi anche li celebriamo in San Vito. E il podestà di Fiume avrà al suo fianco l'ombra di Antonio Boiamonti, l'ombra del podestà mirabile di Spalato».

« E crederemo di vedere, sul leggio dell'altare, il Libro chiuso, sgraffiato dall'unghia del Leone».

« Vi ricordate quel che vi gridai l'altra mattina dalla loggia, davanti al dono di Venezia scolpito?».

«E' la riscossa dei Leoni».

«E' la guerra».

«Sia».

«I porcari ingrassati con l'oro francioso ci minacciano e millantano».

«Urlano contro di noi i loro vituperi quegli stessi sconfitti che i nostri marinai tiravano boccheggianti su dal mollume del colera e della dissenteria».

«Noi conosciamo, fin dai giorni di San Giovanni di Medua e di Durazzo, noi conosciamo l'odore nauseoso della loro disfatta».

«Legionari, e se domani celebriamo i funerali in duomo, dopo domani li celebriamo sotto la volta del cielo, con un altro gioco d'armi, più vasto».

«E non ci saranno soltanto le Fiamme nere, ma le Fiamme d'ogni colore: tutti gli Arditi di Fiume, tutti i combattenti di Fiume».

«E il nostro grido di guerra sarà un grido insolito ».

«Non " A noi! " ».

«Non " Alalà! " ».

« O Legionari, o compagni, fino a nuovo ordine il nostro grido di guerra sarà: "Spalato" ».

* * *

Ma il Comandante non potè vendicare Tommaso Gulli e spazzare dalla immondizia serba il vestibolo augusto del palazzo di Diocleziano.

Lo attendemmo invano con le armi pronte per seguirlo nella vendetta. Apprendemmo poi come l'Italia rinunciataria e di-

sfattista gli togliesse le navi per sbarcare a Spalato i suoi legionari.

Oggi, dopo vent'anni, Tommaso Gulli sarà vendicato.

Le ali azzurre portano con il tricolore l'annuncio fatale, e la terra dalmata attende, protesa l'anima verso l'altra sponda: che l'Italia di Mussolini ritorni là ove regnò Venezia e dove dal milleduecento, come canta la nostalgica canzone, risuona il dolce idioma.

(da « *Il Popolo di Sicilia* », 17 Aprile 1941)

Il preposto ed il pittore

Raccontano i cronisti del tempo che don Marcantonio Gambino, vicario e preposto della Collegiata del Duomo di Acireale nel 1732 e quindi capo locale del clero acese, fosse uomo testardo ed autoritario tanto da essere soprannominato «testa di ferro».

A guardarlo, nel ritratto che di lui lasciò Vito D'Anna e che si trova nella sagrestia della nostra Cattedrale, ci appare un solido uomo, ben piantato, di colorito scuro, gli occhi fermi e decisi, la bocca serrata e volitiva, in posa massiccia e sicura alla quale nemmeno le sacre vestimenta riescono a dare una nota di mezza confidente.

Se egli non avesse trovato gente altrettanto tenace e volitiva, oggi noi non potremmo ammirare nella Cattedrale i superbi affreschi di Paolo Vasta: la cena di Canaan che ha luminosità veronesiane, i due efficacissimi medaglioni ai lati della porta della sagrestia, il trionfo dell'Apocalisse, i quattro Evangelisti e l'incoronazione di S. Venera.

Ad altro pittore, ed era un macchinoso e scadente pittore, Venerando Costanzo, avrebbe voluto affidare il Gambino il compito di affrescare la cattedrale se non fosse stata l'opposizione di alcuni benemeriti cittadini e dello stesso Vasta ad impedirglielo.

Pietro Paolo Vasta, dopo il suo lungo soggiorno romano, ove aveva perfezionato l'arte sua, e dopo le peregrinazioni in Lombardia, in Toscana, a Venezia ed a Napoli, aveva fatto ritorno nella città natale nel 1730.

Recava con sé lunga esperienza di felicissimo pittore, e la sua fama suonava chiaramente nel suolo natio.

Ma nei primi due anni di permanenza nella città non aveva avuto agio di dar prova della sua valentia di affreschista ed aspettava ansiosamente l'occasione che glielo permettesse.

Viveva il pittore in quel tempo con i suoi non lauti guadagni

e con il frutto della dote della moglie Elisabetta Adami di Albano laziale, donna di grande e soave bellezza. Figli ne aveva due, Alessandro e Giustina, nati a Roma, perchè gli altri cinque nacquero ad Aci nella casa « che era in S. Rocco, nel vico che porta il di lui cognome ove era un orticello che serviva a lui di ricreazione », come dice un cronista del secolo scorso. E' da credere che questa casa il Vasta non avesse nell'anno 1732 perchè ancora nessun'opera che gli venisse ricompensata con lauta somma aveva egli eseguita.

Ora l'occasione si presentava: la fabbriceria della basilica di S. Sebastiano voleva far affrescare l'abside e le due cappelle laterali.

Ed ecco quel famoso Costanzo, venuto fresco fresco anche lui da Roma, a farsi avanti, tronfio e duro come i suoi dipinti, forte dell'appoggio che gli dava il preposto Gambino, a chiedere l'incarico dell'opera. La fama non aveva reso noto il suo nome nè egli era stato alla scuola di rinomati pittori, nè aveva eseguito durante la sua dimora a Roma opera alcuna. Era un autoincensatore, un magnificatore dei suoi meriti, fino allora sconosciuti, che voleva imporsi con le chiacchiere e con le vanterie.

I fabbricieri della basilica adottarono un saggio consiglio: mettere alla prova i due contendenti dando libertà ad ognuno di essi di trattare un episodio della vita di S. Sebastiano.

Furono erette impalcature ed il Costanzo cinse il muro da affrescare di impenetrabile barricata di tavole chiudendone l'ingresso con monumentale catenaccio.

Il Vasta, invece, come racconta il cronista, «sprezzando queste precauzioni chiude il palco con debila carta, preparando però al suo rivale una beffa col pingere a colori un chiavistello all'ingresso della porta. Si accingono ambedue all'impresa e Vasta dopo non molto saluta il suo fresco di già finito.

Ma costui dovette aspettare non pochi giorni per scoprire l'opera sua, conciossichè Venerando (Costanzo) non cessava di ritornare sopra il suo lavoro e di fare come fa l'orsa che, per lavare i suoi parti, non leva loro però la bruttezza.

Alla fine, quando Dio volle, il Costanzo cessò dall'opera e il giorno destinato allo scoprimento, veggente un gran popo-

lo, «si disfanno i ponti e i fabbricieri poichè ebber toccato con mano quello che non avevano saputo giudicare per via degli occhi, cioè che finto era il chiavistello del palco di Paolo, applaudono all'ingegnosa burla di costui e seco applaude il popolo che dà preferenza al dipinto di Pietro Paolo (Vasta). Si scoprono i due freschi, ma poi dal diverso giudizio che se ne dà da alcuni chiericati dovette conoscere Paolo che la corona di raro riceve dalla mano del volgo dei dilettanti quell'artista che non ha le doti abbaglianti per cui piacergli. Ciò non di meno vince il Vasta » creando, aggiungiamo noi, quel delizioso capolavoro nell'abside della monumentale basilica.

Intanto, malgrado la prova che noi abbiamo descritta, le cose non andavano tanto lisce nella Cattedrale. Era costume, fino a quel tempo, come rileviamo da cronache antiche, adornare le pareti della basilica, lasciate allo stato grezzo, nelle festività solenni, con drappaggi e festoni. Spesa non lieve questo addobbo importava, ed i governatori della basilica, d'accordo con la deputazione della Cappella di S. Venera, decisero di far affrescare le pareti dell'abside, della navata centrale e della navata trasversale.

Gran parte degli affreschi furono eseguiti nel 1710-1711 dai fratelli Filocamo, pittori messinesi.

Il prevosto don Marcantonio Gambino, che era anche vicario, d'accordo con i governatori del Duomo e con la deputazione della Cappella di S. Venera, decise nel 1732 di far affrescare la navata trasversale.

Il preventivo importava una spesa di onze 430 delle quali 100 dovevano essere pagate dalla «Luminaria del Duomo», 90 dalla Deputazione della Cappella di S. Venera e le rimanenti 240 da altre persone.

Il Comune, dal quale dipendeva la Deputazione della Cappella, chiese l'autorizzazione al Tribunale del Real Patrimonio che aveva sede a Palermo, autorizzazione che venne accordata.

Il preposto Gambino ed i governatori del Duomo, senza chiedere il parere della deputazione e del Comune, stipulavano intanto con un procuratore del pittore Costanzo, tale Mauro Musementici, una convenzione privata pagando onze trenta di anticipo perchè quegli tornasse da Roma.

Paolo Vasta, che si trovava ad Acireale, ricorse contro questa decisione a monsignor Pietro Galletti, vescovo di Catania, il quale ordinò che si facesse un concorso pubblico. Ciò accadeva nel dicembre 1732.

Nei primi giorni dell'anno seguente arrivava da Roma il Costanzo accompagnato dalla famiglia e da suo cognato, il pittore Benedetto Vanni, e ratificava la famosa convenzione privata.

Appresa la decisione di monsignor Galletti si recò a Catania ed ottenne dal detto vescovo che la causa venisse discussa dalla Gran Corte Vescovile la quale, pur ammettendo il principio che gli affreschi da eseguire a spese pubbliche ed in un'opera pubblica dovevano essere affidati all'artista vincitore di un pubblico concorso, confermava l'incarico dato con la scrittura privata al Costanzo.

Intanto Paolo Vasta trionfava nel concorso per gli affreschi dell'abside della basilica di S. Sebastiano e la vertenza non era più limitata tra il pittore ed il preposto Gambino, ma appassionava la città tutta.

I giurati che amministravano il Comune si schierarono dalla parte del Vasta, furono fatti ricorsi al Vicerè; la gran Corte di Palermo esaminò la causa e ordinò la sospensione dei lavori iniziati dal Costanzo. Furono chiesti appelli, prove, controprove, furono fatti figurare dal Gambino presunti oblatori, le carte scritte diluviarono tra Palermo ed Aci, fino a quando Paolo Vasta andò a Palermo a difendere la sua causa.

Finalmente la gran Corte nel 1734 giudicò doversi eleggere giudice fra i due contendenti un insigne pittore, così come aveva chiesto Paolo Vasta. Fu scelto, dalla stessa Gran Corte, il fiammingo Borremans. La vittoria non poteva spettare che al tenace e battagliero Paolo Vasta che nel 1737 rese visibile all'ammirazione dei suoi concittadini i suoi affreschi.

Anche il preposto Gambino, dopo che gli affreschi furono liberati dalle impalcature, cambiò parere e rese pubbliche lodi al Vasta.

Ma il pittore aveva già presa una ben feroce vendetta: dipinse Caino che uccide Abele, in un medaglione lateralmente alla porta della sagrestia, sopra il confessionale del preposto, volto

barbuto di fraticida che fulvo e muscoloso percuote a morte la candida vittima.

Narra il cronista che «quando P. Vasta scoprì i freschi del tempio del nostro Duomo dal lato del Sacramento, allora il preposto Gambino, che eragli stato acerrimo oppositore in questo lavoro, si accorse dell'allusione di Paolo nell'uccisione di Abele per mano di Caino, medaglione eseguito sopra il confessionale del preposto; ma perchè costui era di spirito generoso, un giorno che vide il Vasta seduto sotto il campanile di detto Duomo, gli si getta al collo per abbracciarlo e poi gli dice in tono di scherzo: in vero tu sei un virtuoso ma un vendicativo!».

Nè mai dimenticò Paolo Vasta quella lotta senza quartiere, perchè quando il Gambino lo interpellò per il suo ritratto gli chiese un compenso di venti onze, somma a quei tempi ritenuta eccessiva.

Si rivolse allora il preposto all'allievo prediletto del Vasta, al figlio del carrozziere D'Anna, al giovinetto Vito che nella cappella del Sacramento a S. Sebastiano aveva aiutato il maestro rivelando qualità non comuni nel trattare il colore che vibra sotto la calma luce di quell'ambiente raccolto.

Vito D'Anna sapeva bene usare la sua tavolozza, e c'è nelle figure da lui dipinte una trasparenza spirituale, una levità delicata, una luminosità sì gentile da far già vedere il grande artista che poi divenne.

Il giovane dapprima rifiutò l'offerta per il timore che aveva di recare offesa al suo maestro, ma il preposto vinse le riluttanze dicendogli che la cosa sarebbe rimasta segreta. Forse fu l'amor proprio sollecitato, forse fu l'allettamento del primo guadagno che spinsero Vito D'Anna a cedere all'offerta tentatrice.

Scontò il suo atto audace perchè Paolo Vasta lo allontanò dalla sua scuola.

Divenne illustre il giovinetto palermitano, fu nominato conte dal Papa e morì in pieno rigoglio a trentatré anni.

Nefasto al pittore acese fu il preposto Gambino perchè fu la causa dell'allontanamento di Vito D'Anna, bello e gentile, al quale il suo maestro voleva dar sposa Giustina, la sua figliuola prediletta.

Chirurghi d'altri tempi

Se don Cristoforo Cosentini fosse vissuto ai nostri giorni non sarebbe stato certamente il primo maestro di suo figlio don Michelangelo che da lui apprese i primi elementi della chirurgia.

Perchè don Cristoforo Cosentini, da Aci S. Antonio, esercitava in quel piccolo comune l'arte del farmacista e del chirurgo e non sarà stato un chirurgo di larga rinomanza e di vasta cultura professionale perchè il nipote suo don Cristoforo junior ebbe a scrivere proprio così: ...il dott. don Michelangelo Cosentini, figlio di don Cristoforo di Aci S. Antonio, esercente il padre la farmacia e chirurgia in quei tempi, apprese direttamente dal padre quelle cognizioni chirurgiche proprie di quei tempi e madri di oscurità; ma, conoscendo il figlio la poca o nulla utilità di siffatte cognizioni, risolse portarsi in Malta ove allora tal ramo di scienza fioriva, garantita dalla religione. Ivi difatti si diè a tutt'uomo alla conoscenza dell'anatomia, prima base della chirurgia, indi all'arte operatoria, assistendo assiduamente in quello spedale».

Non conosciamo con certezza l'anno di nascita di don Cristoforo, ma esso fu certamente agli inizi del 1700. Sappiamo che morì l'otto maggio 1785, precedendo di cinque anni la moglie, donna Dorotea.

Se fosse vissuto ai giorni d'oggi non avrebbe potuto essere farmacista e chirurgo nello stesso tempo, perchè la legge lo vieta. Sarebbe stato un tranquillo e sedentario farmacista di paese ed avrebbe così parlato al suo figliuolo: non ti montare la testa con sogni di gloria, figlio mio! Studia farmacia, perchè vendendo specialità, infusi e polverine, vivrai comodamente, nessuno ti chiamerà mai omicida autorizzato, nè macellaio, non ti alzerai la notte per curare un'indigestione o una sbornia e nesso-

no ti dirà che l'arte del medico è una missione e perciò egli può fare a meno di giusto compenso!

Invece don Michelangelo studiò molto e, aggiunge nella biografia il figlio: «fece ivi tali progressi che concorrendo con altri allievi per essere uno destinato per chirurgo delle galee, toccò a lui tale scelta. Imbarcatosi di fatti su le galee suddette, percorse molti mari dando caccia ai turchi. Molte cure su le stesse fatte ai soldati e marinari gli ottennero un certificato, dal comandante, molto onorifico, per cui, al ritorno in Malta, fu eletto per chirurgo del Vascello. Restando nel ritorno più tempo in Malta, risolse poi di far ritorno alla Patria e da colà di domiciliarsi in Acireale, ove trovò che l'arte chirurgica, esercitata allora dai medici, era informe e che limitavasi alle cose più semplici come sarebbe a sole incisioni di ridicole suppurazioni».

«Molte cure interessanti eseguite nei primi tempi del suo arrivo e molte altre trattate pria dai medici e non guarite, gli fecero acquistare la fama di vero professore, a segno che tutti i medici posarono i rispettivi astucci, ove pochi male affilati bisturi si racchiudevano».

Fu un chirurgo audace don Michelangelo Cosentini ed un provetto ostetrico, tanto che «si acquistò tal fama che percorse molte città e paesi del regno colà per curare chiamato».

In un libretto di appunti aveva egli scritto di essere ritornato da Malta il giorno 23 luglio 1765 e di avere sposato l'undici maggio del 1774 «alla Trezza» donna Rosa Strano, giovinetta quattordicenne.

Non era più un ragazzo perchè era nato nel 1732 e contava quindi quarantadue anni.

Le nozze furono feconde perchè furono allietate da tredici figli e don Michelangelo visse ottantaquattro anni perchè morì nel 1816. Donna Rosa era morta quattro anni prima, nel 1812, ed il chirurgo negli ultimi anni della sua vita aveva anche conosciuto quel ferro che egli sapientemente affondava nelle carni dei suoi pazienti.

E ad operarlo fu il dottor don Giuseppe, figlio suo diletto e chirurgo rinomatissimo.

Nella chiesa di Cosentini, la borgata che dalla famiglia prende il nome, si trovano i ritratti delle figlie di don Michelangelo. Tutte hanno il volto chiuso nel bianco soggolo di suora eccetto una che stringe nella destra un bisturi. Fu Antonia che esercitò anche lei l'arte del nonno, del padre e dei fratelli Giuseppe e Cristoforo.

Don Michelangelo aveva trovato la città affidata a mani inesperte, sorrette da tradizioni empiriche, più che da scienza, ed aveva portato metodi nuovi compiendo interventi chirurgici ed ostetrici da maestro sicuro del fatto suo.

Per apprezzarne bene l'opera dobbiamo riportarci ai suoi tempi ed alle usanze della nostra città. Allora potremo giudicarlo professionista valentissimo e perciò veramente benemerito.

I suoi figli, Giuseppe e Cristoforo, ne ereditarono il nome e la responsabilità di continuarne l'opera. I due fratelli appresero quanto fu loro possibile dal padre, ma poi si recarono a Napoli, ove furono studenti attivissimi in quella Università che raccoglieva il fior fiore dei docenti e non a torto era giudicata la più insigne scuola medica italiana.

Don Giuseppe era nato nel 1777 e non sciupò il suo tempo nella città partenopea dove fu allievo dei più insigni maestri.

Nei documenti del tempo leggiamo che tornato ad Acireale fu il primo ad operare di erniotomia, operazione fino allora mai eseguita nelle nostre regioni. Ma dove eccelse fu nella cistotomia con taglio laterale, operazione chirurgica che permetteva l'estrazione di calcoli dalla vescica. Dalle relazioni e dai documenti che son passati per le nostre mani si rileva che parecchie centinaia furono gli ammalati sottoposti da lui a tale intervento.

Un giorno, il celebre chirurgo francese Dupuytren visitando nell'Ospedale degli Incurabili di Napoli un chirurgo italiano che si era reso famoso per la sua arte, il De Horatiis, da questo sentì dire che mentre nella Francia ed in Italia sopra cento operati di cistotomia si aveva una mortalità del trenta per cento, soltanto i fratelli Cosentini, siciliani, avevano una mortalità inferiore al dieci per cento.

Abbiamo scritto i fratelli Cosentini perchè anche don Cristoforo iunior era chirurgo valente quanto il fratello, assieme con il quale lavorava.

Scrisse Lionardo Vigo che don Giuseppe era semplice e gioviale, arguto nel conversare, senza pose cattedratiche. Quando egli ritornò nella nostra città erano ancora vivaci le discussioni sulla utilità della vaccinazione antivaiolosa e ci volle l'autorità e la parola del giovane medico per dissipare dubbi e renderla popolare.

Nessuna meraviglia quindi se la sua opera venisse richiesta da Messina a Siracusa e da Caltanissetta a Catania.

Nè potevano mancare i riconoscimenti ufficiali perchè fu nominato medico istruttore ed esaminatore del dipartimento e chirurgo maggiore del sesto reggimento cacciatori. Ma un male invincibile minava la sua attività. Aveva 37 anni quando la gotta cominciò a torturarlo. Una gotta terribile che anchilosò le sue mani miracolose e per venticinque anni (morì nel 1839) lo ridusse ad un povero essere languente senza speranza.

Vogliamo riprodurre le informazioni che della sua opera e di quella di suo fratello Cristoforo vennero date al principe ereditario del regno di Napoli per la loro nomina ad ufficiali medici: «il dott. Giuseppe è un professore che ha attirato su di lui la ammirazione di queste vicine popolazioni per le sublimi e portentose operazioni chirurgiche mirabilmente eseguite. Egli è lo unico che ha fatto uso dell'innesto vaccino per tutte queste contrade, ed ha fatto l'esperimento sulli proietti della certezza del miasma, soprinnestando il vaiolo naturale, laonde avendo provato d'essere frastanea tale soprannestazione, ha in questo palazzo senatorio con ragionato discorso addimostrata pubblicamente la certezza dello innesto vaccino. E' un celebre litotomo speditissimo nell'operazione, quale assolve in tre, quattro o cinque minuti al più, avendo avuto il vantaggio di guarire molti di tali infermi, senza sopraggiungere loro la febbre». L'informatore descrive alcune operazioni di alta chirurgia fatte da don Giuseppe ed afferma che la sua casa era mèta di un continuo pellegrinaggio «di gran quantità di forestieri dei vicini paesi ed anche di poveri per essere medicati».

«In quanto poi riguarda don Cristoforo, fratello del prelodato don Giuseppe, egli è un giovine abile e coraggioso che si va formando. Fa bene le cure di bassa chirurgia... Perlocchè tutto

il pubblico gli annuncia una ottima riuscita nella professione chirurgica».

Don Cristoforo infatti diventò il degno erede del padre e del fratello. Si legge di mille erniotomie da lui compiute, di amputazioni e di cistotomie eseguite con rapidità fulminea, di trapanazioni del cranio laboriose e delicate e di interventi ostetrici in casi disperati. Si occupò di chirurgia oculistica e scrisse un trattato, scriveva inoltre di filosofia e di medicina, ed era un gentile poeta vernacolo.

Fu chirurgo militare, dal Comune ebbe affidate le cure chirurgiche per i poveri e fu chirurgo dell'ospedale civico.

Nessuna meraviglia se in tutta la Sicilia orientale il suo nome corresse come quello di un clinico miracoloso e se in ogni città dove arrivava gli ammalati accorrevano per farsi visitare.

Vittima del suo dovere cadde sulla breccia ad Adernò ove si era recato per un consulto. Malgrado la rigida stagione, nel gennaio 1842 fu assediato da gran quantità di ammalati che da lui aspettavano salute. Il suo cuore non resse allo sforzo fisico ed ivi morì sessantaquattrenne, perchè era nato nel 1778.

Le cronache del tempo narrano che ad Adernò fu pianto come un padre e che la sua salma durante il trasporto ad Aci ebbe omaggio riverente da tutte le popolazioni etnee. Il cordoglio cittadino fu vivissimo. La città si raccolse attorno alle sue spoglie compatta e commossa.

Fu sepolto nella chiesa dei Cappuccini ed ebbe una modesta lapide.

* * *

Non si spense con don Cristoforo la tradizione dell'arte salutare perchè vi fu un altro Michelangelo, figlio di Giuseppe, che la continuò. Fu un solitario e un benefattore dei poveri. Raccolse tutti i documenti che parlavano dei suoi antenati: lettere, scritti, discussioni scientifiche, versi e diplomi.

Da una sua memoria apprendiamo che l'avo suo, di cui portava il nome, ottantenne, avvertì i disturbi di una grave calcolosi vescicale. Quando tutte le cure mediche si dimostrarono inutili, chiamò il figlio Giuseppe e gli ordinò di operarlo.

Don Giuseppe tremava al pensiero di dover affondare il col-

tello nelle carni paterne, ma il vegliardo gli impose di mettere a tacere la voce del sangue e di compiere il suo dovere di chirurgo.

Don Giuseppe si inginocchiò e pronunciò queste parole: «Mio Dio, voi che daste forza ad Isacco di ubbidire al volere paterno quando lo elegeste ostia di espiazione, e quegli chinò la fronte al cenno del padre, Dio mio, avvaloratemi voi al sacrificio cui mi accingo ubbidiente al mio genitore».

Poi compì l'opera sua e ridonò al vecchio padre la gioia di vivere risanato.

(da «Il Popolo di Sicilia», 29 Aprile 1941)

Sottoten. Luigi Pappalardo

Il giorno 11 aprile, davanti ai reticolati nemici, cadeva in Albania il Sottotenente Luigi Pappalardo, nato ad Acireale il 12 agosto 1916.

Cadeva nell'alba di una giornata vittoriosa, ma il sole della vittoria per lui già alto splendeva quando il piombo gli stroncò il grido e la vita, perchè sempre aveva riscaldato il suo cuore di fascista e di soldato, perchè nella vittoria aveva sempre creduto, e più ancora quando il freddo e la neve del triste e penoso inverno di trincea pesavano sui nostri combattenti.

Non possiamo descriverne la figura se non con il verso romantico del Poeta: *bello era, biondo e di gentile aspetto*. Ma di romantico non aveva altro che lo sguardo azzurro e l'armonia delle forme, perchè l'animo aveva temprato a tutte le prove, e gli cantava nel cuore la poesia degli ideali più nobili e più puri: la Patria, il Partito, la Famiglia.

Era cresciuto in un clima familiare di rettitudine, aveva appreso le ferree leggi del dovere dalle labbra paterne che oggi rimpiangono la giovinezza per potere occupare il posto del figlio nel combattimento, era cresciuto nell'ardore dell'ideale fascista elevato a religione civica, a norma della vita di tutti i giorni, in tutte le evenienze, in pace ed in guerra. Se vogliamo pensare alla schiatta nuova che il Partito ha creato, all'italiano dell'era novella, dobbiamo necessariamente prendere lui come soggetto di paragone: giovinezza robusta ed audace temprata nelle palestre e nelle guerre, animata da impulso generoso, nutrita di studi severi, cosciente di essere una forza operante ed irresistibile, tesa oltre tutte le mete al di là della vita mortale per ghermire la sorte e domarla, anche se cinta dagli aculei di un reticolato e difesa dalla raffica mortale della mitragliatrice. Dobbiamo necessariamente prendere come soggetto di paragone Luigi Pappalar-

do che aveva raggiunto nei muscoli saldi e nel cervello maturo armonia di forme e di pensiero, equilibrio di sentimento e di volontà: armonia ed equilibrio, leggi supreme di ogni bellezza e perfezione in ogni capolavoro creato dall'arte o dalla natura.

Armonia e poesia che scaturiscono come canto melode dalle sue lettere, che abbiamo letto con commosso stupore, semplici e schiette come la sua anima, periodi che sembrano i versi di un inno di guerra, esenti da tronfia retorica, umani e commossi quando descrivono il soldato che si prepara all'attacco, robusti come la pennellata di un impressionista quando ritraggono l'episodio e il gesto.

Questa dedizione entusiasta al dovere, quest'ansia di vita e di combattimento aveva egli sempre rivelato, sia quando partiva ancora giovinetto volontario d'Africa nel battaglione universitario Curtatone e Montanara, e la croce di guerra testimoniava il dovere compiuto, sia nelle cariche che aveva occupato nelle organizzazioni del Partito.

Avrebbe potuto ottenere l'esonero perchè docente di matematica nelle scuole secondarie, ma volle partire volontariamente, così come aveva chiesto, dolente solo di non essere stato accolto nei reparti del maggior rischio, fra i paracadutisti. Le parole che aveva detto un giorno ai giovani volontari della classe del 1922 le tradusse in atto e fu felice quando raggiunse il suo posto oltre la trincea. «Ho avuto l'onore, scriveva al Segretario Politico, di essere scelto fra diciotto ufficiali a comandare il plotone esploratori del mio battaglione. Il compito è delicato e rischioso. Se dovessi essere fregato, ti raccomando di farmi intitolare la palestra». Il suo nome fregia ora il luogo ove i giovani addestrano i muscoli e la volontà. Luigi Pappalardo è lì, eternamente giovane fra i giovani e reca sul petto il rosso fiore del suo sangue generoso. E noi lo onoriamo come si onorano gli eroi, a ciglio asciutto, con rito guerriero, così come lo onorarono i suoi soldati tra il rombo del cannone che apriva il cammino alla vittoria.

(da «Il Popolo di Sicilia», 6 Maggio 1941)

L'ospite e la città

Acireale, sulla fine del secolo scorso: una ricca città di provincia, linda ed ariosa, con tradizioni secolari di opulenza e di sfarzo, orgogliosa del suo passato che aveva lasciato segni indelebili nell'architettura cittadina, con usanze, costumi e tradizioni di grande città.

Le acque politiche cittadine erano agitate da vicende elettorali e da rivalità di casata; ma era già morto da anni Michele Calì che le aveva rese addirittura tempestose con la sua prosa pungente e colorita cercando di rivoluzionare un sistema politico che sotto le etichette dei vari partiti portava gelosamente custoditi i principi e le idee di un feudalismo intransigente e prepotente.

Ricca ed ariosa città di provincia, il cui sistema economico era basato sopra una classe di proprietari di vaste estensioni terriere, che formavano la cosiddetta aristocrazia, ed un artigianato operoso, intelligente ed industrie, che traeva lavoro dai possidenti.

Poche industrie, ma floride, sebbene con raggio limitato di attività.

Lo stabilimento enologico della società «La Sicilia», ove venivano manipolati i vini del versante etneo, con l'incendio del 1880 aveva visto bruciare una attività industriale quanto mai redditizia e benefica. Ma don Agostino Pennisi di Floristella, il grande barone, con idee di precursore, aveva già captate le acque termali di S. Venera, che nel magnifico stabilimento da lui eretto chiamavano folle di forestieri, i quali poi trovavano nel grande e lussuoso albergo ospitalità signorile.

Si può dire che Acireale avesse raggiunto allora il massimo grado del suo benessere, pur conservando ancora anacronistiche usanze.

La città era illuminata con lampade a petrolio. Per le sue strade passavano teorie di seminaristi, di sacerdoti e di monaci che avevano per meta, nei pomeriggi sereni, il «Belvedere». Nelle domeniche e nei giorni di festa uscivano le grandi carrozze lucenti e scintillanti per il «cassero» rituale.

Pariglie e quadriglie di puri-sangue, signori con abito nero e cilindro, barbette e pizzi ben curati, signore con abbigliamenti preziose, stretta la vita come la moda imponeva, gonne con strascico, cappelli ampi ornati di penne di struzzo, e brillanti alle dita e negli orecchini, perle e smeraldi, tutta una gioielleria ambulante che era un godimento a vedere.

Il maestro Risi dirigeva la celebrata banda musicale, e nelle domeniche c'era concerto nella piazza Duomo, sul palco grande che aveva una sensibilissima cassa armonica e che con le quattro aiuole che lo inquadravano aveva preso l'immagine ed il nome di «cinque oro».

Le famiglie aristocratiche prendevano posto nel lato nord della piazza, e non c'era pericolo che una famiglia di artigiani o di operai s'intrufolasse per contaminare di sua presenza l'eletta schiera.

Per gli operai, gli artigiani e la piccola borghesia c'era il resto della piazza, senza sedie, perchè queste erano riservate ai magnifici lombi.

Donne e ragazze di famiglie modeste non ascoltavano i concerti.

Fu poi il «Belvedere» a rompere la tradizione accogliendo tutti, ricchi, poveri e gente così così, sotto le amiche ombre dei suoi alberi.

Nei collegi c'era il fior fiore dell'aristocrazia siciliana, e nelle pubbliche scuole la piccola borghesia e qualche figlio di artigiano si preparavano a trovare il posto al sole.

* * *

Fu in quello scorcio di secolo che un tedesco, Julius Rodenberg, capitò nella nostra città e la descrisse in un suo volumetto edito dal Donzuso nell'anno 1894.

E' opportuno dire che in quel tempo i torchi delle stamperie cittadine gemevano senza posa.

Oltre ai giornali locali, organi dei partiti in lizza, nei quali erano sferrati ferocissimi settimanali attacchi alla fortezza avversaria, venivano stampati opuscoli, memorie, libri. Un'attività editrice progredita che faceva capo a Donzuso, Micale e Ragonesi, tipografi editori non disprezzabili.

Il libro di Rodemberg fu tradotto da Caterina Firmaturi Di Chiosi, nobile palermitana, ed è interessante la sua lettura anche oggi perchè ci riporta a tempi che sono circondati dalle brume del tempo.

«Io desideravo di conoscere la vita di provincia, e a tale fine ci avevano vantato la città che, sebbene situata sopra un terreno classico e circondata da classici ricordi, è nondimeno affatto moderna. Acireale conta 40 mila abitanti e forma il centro di una contrada particolarmente fortunata, e da uno stabilimento di bagni minerali, ultimamente salito in gran voga, ha ricevuto l'impulso a maggiori progressi. Tutto qui fa l'impressione di una vivace operosità ed intelligenza».

Il Rodemberg trovò eccellente alloggio nel grande albergo dei bagni ed era entusiasta del clima e del paesaggio che descrive con parola ispirata.

Il parco delle terme per lui aveva l'aspetto di un giardino incantato, ed era così felice da descrivere minutamente lo stabilimento, i viali, il mare e la montagna, i fiori e gli alberi.

«Veramente —afferma— un clima ideale per gl'infermi che sperano di guarire, per i sani che vogliono godere i propri giorni; un luogo per riposarsi dalle fatiche della vita e passare il rimanente nella contemplazione di questa incantevole e magnifica natura...».

La strada che portava in città, « benissimo mantenuta e da mane a sera sempre animata », dava il primo disinganno: «Sotto gli alberi che la fiancheggiano, mendichi stavano alla vedetta, pronti a precipitarsi su di noi appena ci avevano scorti».

«L'accattonaggio è qui un negozio come qualunque altro, a volte è anche semplicemente un'occupazione secondaria e per i fanciulli persino un trastullo».

Se il diligente signor Rodemberg tornasse oggi troverebbe le cose cambiate, molto cambiate, ma un residuo bene agguerrito di quelle torme, specialmente di ragazzi, lo troverebbe ancora.

Se dovessimo ripetere tutte le belle e lusinghiere parole che egli scrisse per la nostra città, « singolarmente pulita ed agiata », occuperemmo molte colonne.

Spigliamo fior da fiore: « Si crederebbe che in nessun altro luogo possa trovarsi un comune più fiorente, e di fatti anche al più incontentabile sembra che qui nulla gli manchi, essendo del resto anche noto come Acireale goda un grado non comune di cultura ».

Ma poi ci sono altri punti neri costituiti dalla miseria delle classi umili, dai costumi un po' arabi che costringevano le donne appartate e romite.

Il buon tedesco senza volerlo ci lasciò un quadro pittoresco della vita cittadina: i venditori ambulanti che gridavano senza posa le lodi della loro merce; « pesci appiccati in linea ad un filo (mitico ricordo, con il caro e salatissimo pesce attuale), salicce avvolte come una catena attorno al collo; e ognuno grida come se volesse vincere gli altri nell'offerta ».

E poi acciottolio continuo di carri e di carrozze, canti serali di buontemponi, e formidabili ragliate di asini che lodano il maggio.

« Le finestre dei piani superiori, nelle case abitate dalle classi agiate, stanno quasi sempre chiuse; ma nei locali inferiori, che servono di botteghe e officine, si esercita e si eseguisce tutto a porte sempre spalancate... Sulla strada stanno sarti e calzolai, a gruppi di quattro o cinque allegramente cucendo e battendo a tutta foga: il falegname pialla e sega, il tessitore incanna e scardassa, lo stagnaio e il cestaio eseguono il loro lavoro giornaliero per metà, o interamente, sulla strada, il fuoco dei fabbri splende sulla via e le faville volano dall'incudine tutt'intorno: dalla strada si vede chi si pettina e si rade dentro la bottega, e sulla strada siedono tutti gli oziosi della città avanti ai loro caffè ».

Il « Belvedere » poi fu per l'ospite tedesco l'ottava meraviglia. « ...niente torna ad ornamento più che il Belvedere, il giardino pubblico che deve veramente sorprendere per l'estensione e la magnificenza dei suoi viali ».

Lo descrisse in alcune pagine di lirismo acceso e poi notò anche le teorie di ecclesiastici e di seminaristi, di domenicani

bianchi e neri e di veri battaglioni di collegiali estremamente lindi e puliti.

Si chiedeva l'ospite di che cosa si occupassero tutti quegli ecclesiastici, e non accettava la risposta che sotto forma di proverbio gli dava il suo barbiere.

Invece ne descrisse le occupazioni sacre e profane, che non erano poi deplorevoli, e ripeteva il giudizio sereno che sul clero acese dava Lionardo Vigo nelle sue notizie storiche.

* * *

Eppure, quel barbiere non era uomo dappoco. Sapeva Dante a memoria. Era di mente sveglia e versato negli antichi autori ed aveva familiarità con i classici.

Da indagini fatte, il dotto barbiere era certo Marzullo che aveva bottega all'inizio di via Davì.

E se un modesto barbiere parlava e discuteva come un sapiente, immaginate voi quanto vivo dovesse essere in quel tempo l'amore per le lettere nella nostra città!

(da «*Il Popolo di Sicilia*», 14 Maggio 1941)

Festa nella scuola

Provatevi un po' a varcare la soglia di una scuola ove avete trascorso gli anni felici della adolescenza e della prima giovinezza e mi direte poi quale soavissima commozione pervada il vostro cuore e quanta messe di ricordi affiori dai recessi remoti della vostra memoria con una folla di persone e con tanti e tanti episodi che costituirono la vita di quegli anni.

La scuola di cui varchiamo la soglia è il Liceo-Ginnasio, ed all'ingresso, lungo lo scalone, nei corridoi, sono schierati i giovanetti in armi, il volto adolescente inquadrato dal feltro nero e dal sottogola, ritti ed impalati come veterani, e presentano fucili e baionette con scatto risoluto e con urtare di tacchi irrepressibile.

Il corridoio e le aule sono adorne di bandiere e di festoni, e nelle aule sono tutti in divisa, allievi ed allieve, perchè oggi le allieve sono tante e tutte agghindate ed aggraziate.

Pensavamo noi, entrando, a quel berretto scuro con visiera lucida, qualche cosa tra quello di un usciere e di una guardia municipale, che, allora, era nostra unica insegna e nostro orgoglio, e non c'erano divise nè moschetti nè parate, e feste scolastiche come queste non ne vedemmo mai.

Signorine studentesse se ne vedevano poche, pochissime, qualcuna anzi, come una mosca bianca, ed erano ragazze serie, contegnose e studiose, che scambiavano poche parole con i compagni di scuola, sedevano sole nel primo banco, e, nell'attesa che le scolaresche entrassero nelle aule, aspettavano nell'anticamera della presidenza.

Invece, oggi sono una foltissima schiera le signorine studentesse, figliuole educate e sagge che un sano cameratismo avvicina agli studenti, signorine che vanno in bicicletta, portano zazzere corte e non sdegnano un tocco di rossetto e di cipria. Ci sono

anche le signorine docenti, anche esse giovanissime, leggiadre e fresche, e sono abbastanza energiche e capaci di tenere in freno tanta giovinezza esuberante.

Purtroppo, un serio argomento ed una grave minaccia sono quelle benedette medie trimestrali, e quando una signorina docente appioppa un quattro son dolori e guai!

Dicevamo dunque che era giorno di festa scolastica: si attendeva il R. Provveditore agli Studi. C'erano in alcune aule, esposti in bella mostra, i lavori degli studenti e tanti regali da spedire ai nostri gloriosi combattenti.

Il nostro Liceo-Ginnasio ha una tradizione luminosa in proposito (parliamo di regali ai combattenti) perchè durante la grande guerra alacre e preziosa fu l'opera assistenziale svolta dagli studenti, e nel campo della beneficenza furono proprio i liceisti ad organizzare un primo Natale dei poveri, nel 1912, e fu una generosa primizia della nostra città.

I lavori degli studenti sono una genialissima istituzione della scuola fascista; e c'erano libri legati da un attrezzatissimo laboratorio di legatoria, lavori di falegnameria e abitini per i piccoli, per le future befane fasciste, cuffiette, scarpette, maglie e tante altre utili e belle cose. Anche il giardino era ben curato nelle aiuole fiorite, ed una robusta squadra di agricoltori-studenti con zappette e rastrelli vi curava e pettinava l'erbetta verzicante, tanto che era amleticamente difficile giudicare se le virtù dello studente superassero quelle dell'agricoltore.

Non c'erano più nel piccolo giardino i mandarini profumati penduli dai rami carichi, meta di certe scalate fulminee e rapaci, malgrado gli occhi di Argo del bidello Camillo.

Ma non erano soltanto gli alberi ed i frutti d'oro che mancavano.

Perchè, entrando, risalimmo noi il tempo trascorso, e un'aura di sogno ci avvolse.

Credemmo che il Preside, il nostro Preside dei giorni lontani, si affacciasse in cima alla scalea con quei suoi occhi piccoli ed aguzzi nel viso lungo, e passassero per il corridoio i nostri professori: il matematico con quella sua dolce malinconia pensosa negli occhi azzurri e buoni, il letterato elegante ed annoiato, il classico con gli occhiali tentennanti sul naso grosso, il naturali-

sta gentile e spigliato, lo storico rosso di pelo e terrore dei neglienti, il filosofo idealista che arrancava con la sua gamba inerte.

E tutti quelli che furono nostri compagni di studi e di scappate, dispersi in cento luoghi, credemmo dover ritrovare nelle aule ove apprendemmo ed amammo le scienze e le lettere, quelli che non rivediamo da tanti anni e quelli che non rivedremo più perchè hanno varcato la soglia del mistero.

In quell'aula, Omero ci riportava alla giovinezza felice del mondo: Cantami o Dea... — Ma a noi turbava le menti l'offesa, l'amorosa offesa toccata alla schiava figlia del sacerdote Crise ed a Briseide ancella di Agamennone.

In quell'aula, Francesca levava i suoi lagni d'amore, e pensavamo che amore e morte fossero romanticamente le sole cose belle che avesse il mondo, e la bionda Maria carducciana era per noi più viva e seducente di Laura petrarchesca e di Silvia leopardiana. Orazio, nel sonante verso, ed Eschilo tragico, in quell'altra, ci ammaliarono.

Tempi in cui un residuo di romanticismo infiorava i pensieri e velava di malinconia l'età bella, ed ognuno aveva un segreto amore, una fiamma innocente che era croce e delizia dei giorni felici.

«Era così carina... amavo una fanciulla — con quella faccettina — che poi non dice nulla!» cantava uno sdegnato. Un altro stillava versi ben limati e stringati, un terzo rivelava allora la sua musa delicata e decadente, mentre il poeta vernacolo, robusto e sanguigno, improvvisava sonetti e quartine grasse e ridanciane.

Sospiri e passeggiate interminabili sotto il balcone della bella amata in silenzio e sguardi feroci di certe mamme arcigne, sicchè un aspirante genero esclamava: « E' purtroppo vero che dalla spina nasce la rosa »!

Il verso d'oro di Gabriele vestiva di alata poesia i nostri pensieri, ed alla giovinetta incolta e vanerella sussurravano: « voi che passate, voi siete l'eccelsa — e passate così per vie terrene... ». E quella credeva che fosse un motivo della novissima operetta scolacciata che furoreggiava al « Bellini ».

Ma non questo soltanto ci disse Gabriele dal verso d'oro. Le martellanti terzine delle « Gesta d'oltremare » scandivano le ore dell'attesa e ripetevano la diana intonata sulla quarta sponda.

Trento e Trieste, città che aspettavano, Oberdan, biondo, che invocava vendetta, gli scioperi per le angherie che l'Austria infliggeva agli oppressi, le dimostrazioni irredentistiche, le grandi cose della prima giovinezza! «Chi poserà le mani sopra il fuoco?» grida il Signore ai primi eroi comparsi. « Chi poserà le mani sopra il fuoco, avrà quel fuoco per incoronarsi! ». E molti di quelli che quei versi declamarono, con forza giovanile irrompente, non le mani, ma il petto posarono sopra quel fuoco, e ne furono arsi ed immortali.

* * *

Nostalgie di una giornata di primavera. Sogno nascente dai recessi remoti della memoria. Dispersi in cento luoghi, questa scuola è il centro ove convergono tutti i pensieri di quanti ne varcarono la soglia.

Lontani ed estranei quasi l'uno all'altro, solo il ricordo della scuola ci unisce. E l'uno pensa all'altro, ai professori, ai luoghi, ai giorni tramontati, e nel ricordo i volti sono sempre quelli, volti giovani non segnati dal tempo.

Dice talvolta qualcuno: già, il tizio è invecchiato anzi tempo, ma anche da studente era così, gramo e suscettibile! E spesso è una menzogna, per nascondere a se stessi la verità ineluttabile. La verità che ogni primo giorno di gennaio, gran brutto giorno, ricorda a tutti inesorabilmente.

Perchè quella che ci fu compagna dei giorni felici non è più con noi. E' rimasta lassù dall'Adamello al mare, come dicevano i bollettini di guerra, e non potrà mai più ritornare.

* * *

Un canto marziale fuga sogni e ricordi. Cantano gli studenti, i professori, gli invitati.

La visita ai locali, alle aule, ai laboratori è stata fatta.

I cori dei giovani in armi si levano freschi e travolgenti, le bandiere sono agitate dalla concitata passione che scuote i petti giovani.

Un altro mondo, più giovane, più vivo è quello che segue al nostro. Libro, moschetto e lavoro! Una concezione della vita più

sana e più reale, una volontà di conquistare il futuro con passo audace.

Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza!

Un giorno, sui campi della guerra, la cantammo anche noi la canzone, e parlava di una piccola sdegnosa, trecce bionde e labbra rosa, occhi azzurri come il mare.

Oggi è un'altra cosa.

Vestita di giovinezza eterna ed immortale è la Patria augusta, ed ogni cosa ha vent'anni!

Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza!

(da «Il Popolo di Sicilia», 22 Maggio 1941)

Vincenzo Geremia detto il Porcellana

Illustre poeta, versato nelle discipline matematiche, si rese celebre l'insigne acese Vincenzo Geremia. Fu ingegnoso costruttore di macchine, e della sua opera si giovò Clemente X, P. M., e per questo motivo il suo nome acquistò grande fama.

Così il Mongitore nella sua «Biblioteca Sicula» scrisse del nostro concittadino, e l'abate Amico nel suo «Lexicon» lo ricordò con le seguenti parole: «Vincenzo Geremia, matematico e costruttore celeberrimo di macchine, della cui opera si valse il romano Pontefice Clemente, lasciò memoria indelebile del suo ingegno e della sua arte».

I suoi concittadini non lo credettero soltanto uno scienziato ed un letterato, ma anche un essere soprannaturale per virtù magiche che possedeva, e quindi uomo di infinite possibilità.

Forse l'età tardissima che raggiunse, centoquattro anni, perchè era nato nel 1575, data non confermata però dal Raciti, forse furono le sue invenzioni nel campo della balistica e della meccanica, oppure i progetti di opere ardite, a guadagnargli tale fama.

Ma la tradizione, raccolta anche da storici del primo ottocento, è questa, e Vincenzo Geremia, detto il «Porcellana», se non meritava la fama di mago, aveva ben diritto di pretendere quella di illustre uomo dal versatile e duttile ingegno. Se non gli era certamente possibile spianare con le sue virtù di magia le balze della «Timpa» per costruire una comoda strada che adducesse ad un vasto e sicuro porto di S. Maria la Scala, così come il popolo credeva, dighe e fortizi ideò e fece costruire, e se non poteva incantare con mezzi medianici le schiere nemiche che assaltavano la sua città, seppe costruire artiglierie leggere portatili che dai bastioni, difesi dagli acesi, le falciavano.

E di questi pezzi di artiglierie leggere non è soltanto la tradizione che parla, ma la storia civica con le sue carte ingiallite dal tempo, e l'esemplare conservato nel museo della nostra « Zelantea » che ne fa viva testimonianza.

La volata del pezzo è lunga metri uno e trentacinque centimetri, e l'anima è costituita da una lamina di rame. Attorno a questa si avvolgono in vari sensi fili di ferro saldati con un tenacissimo e resistentissimo mastice, e sopra questi strati si avvolge in molti giri un cordoncino di canapa.

Purtroppo, l'otturatore è stato disperso, ma la volata nella sua parte posteriore, ad incastro, ci suggerisce quale forma esso dovette avere e ci dice che il pezzo era a retrocarica.

Nel 1892 fu esposto a Palermo nell'Esposizione nazionale, ed i competenti asserirono che il suo inventore precedette Gustavo Adolfo di Svezia che venne considerato l'inventore delle artiglierie leggere.

Durante la rivoluzione di Messina, nel 1674, con la conseguenza venuta dei francesi in Sicilia, le artiglierie del Geremia fecero ottime prove.

Ne aveva comperato il brevetto, nel 1666, il dottor Saverio Musmeci, medico insigne e versato anche lui nelle scienze matematiche.

Nell'atto di vendita, stipulato presso il notaio Fabio Liotta, era stabilito che metà dei guadagni che il Musmeci avesse ricavato sarebbero andati all'inventore.

Il progetto era rimasto nella carta fino al 1674, anno in cui scoppiò la rivoluzione di Messina. Il Musmeci capì che quello era il momento buono per sfruttare l'invenzione del Geremia, ma per ottenere che questi passasse alla realizzazione del progetto dovette cedergli l'altra metà degli utili e sostenere le spese della costruzione.

Ottenuto così un primo cannone, lo presentò al vicerè Bajona a Milazzo, ove fu messo alla prova. Superiori ad ogni immaginazione furono i tiri del piccolo cannone che spesso tuonò in quella guerra. Una minaccia incombeva però sulla città nostra: i francesi si preparavano ad assalirla, come don Saverio Musmeci raccolta in una lettera indirizzata nell'agosto del 1677 al Vicerè cardinale Lodovico Fernandez Portocarrero.

Il suo cuore di patriota lo chiamava verso la città minacciata ove si recò a piedi.

Altre volte abbiamo rievocato le vicende di quella guerra e l'opera infaticabile del Musmeci nell'organizzazione della difesa della città. Fu incitatore ed animatore e fu l'artefice della resistenza contro i francesi.

Sui bastioni di Capo dei Molini, costruiti dagli acesi (ed alla costruzione presero parte anche monaci, preti e religiose), il cannone del Geremia fece le sue prove sparando contro legni nemici che minacciavano la posizione.

Un'altra invenzione del Geremia fu venduta agli spagnoli combattenti a Milazzo. Era essa un ponte portatile. Ma di questo non siamo riusciti a ritrovare traccia oltre quella che si trova nella lettera del Musmeci a Fernandez Portocarrero, documento che illustra abbastanza chiaramente l'opera del Geremia.

L'abate Francesco Ferrara nella sua «Storia generale di Sicilia» non fu benevolo verso il nostro concittadino, «machinator egregius», come lo definirono il Mongitore e l'abate Amico. Scrisse il Ferrara che «al Capo dei Molini, tra Aci e Catania, mancando l'artiglieria, per arte di un maestro di Aci furo posti certi ferri legati a legni con mortaretti a palle di moschetti, con le bocche verso il nemico. Essi lo impedivano dal sbarco che voleva fare in quel luogo importante».

Altro che maestro ed altro che mortaretti! Si trattava invece di un precursore, e di mezzo bellico di grandissima importanza da lui inventato.

* * *

Nelle cronache del Calcerano, raccolte ed illustrate dal Raciti, si legge a pag. 64: «A... di Luglio 1670 si incominciò il nostro Scaro alla Scala, essendo Ingigneri il nostro don Vincenzo Geremia, con molto gusto di questo pubblico, per hauere incominciato da mare a venire molti barchi forasteri e molti negotij; sperando con la Dio gratia farsi il disegno di detto di Geremia con lo tempo; fare un braccio dalla Petra dello Sale per insino allo scoglio chiamato Innintra per coprirne del Levante. Per lo scirocco intende detto Ingigneri avanzare, e chiudere di terra li sco-

gli chiamati di li Canniccioli per essere poi di tutti venti custodito, et esser Porto Marzo».

Acireale anelava di avere uno sbocco al mare, ed a Capo dei Molini ed a S. Maria la Scala numerosi erano i legni che approdavano.

Per rendere accessibile lo «Scaro» di S. Maria la Scala occorreva proteggerlo dal vento di scirocco e di levante, e Vincenzo Geremia lo protesse con le sue costruzioni fino al 1784, anno in cui una tempesta distrusse ogni cosa.

Ebbe inizio allora la lotta che la città intraprese contro il suo mare infido, lotta durata duecento anni con sacrificio di somme ingenti, ed ogni spesa fu inutile perchè il mare nel suo furore spazzava moli e muraglie.

Sempre nelle stesse cronache si legge che nello stesso anno il Geremia fu incaricato di liberare gli approdi del terriccio che ingombrava gli scali.

Ma la tradizione popolare gli attribuisce i progetti d'altre due opere: la fortezza del «Tocco», che domina la marina della Scala, e la torre di Sant'Anna nel Capo dei Molini. Opere che oggi, con le moderne artiglierie, non proteggerebbero nulla, ma che in quel tempo erano formidabili e temute.

E' suggestivo leggere nelle cronache del tempo e nei documenti ufficiali le vicende di queste due fortezze.

I cannoni tuonavano spesso contro le navi corsare che venivano nelle nostre marine per rapire le donne che curavano i lini nelle acque di Miuccio e della Mitardisa, e per mettere a ferro e a fuoco le borgate marinare.

Sulla cima della torre venivano accese le fumate che segnalavano il pericolo, ed accorrevano le milizie civiche in armi per respingere i barbareschi.

Per tutto il litorale quei fuochi si propagavano dall'una all'altra torre, e la costa ionica si orlava di armati, e le campane suonavano a distesa per invitare gl'inermi a salvamento.

Sopravvivono le due fortezze ad altri usi destinate, e sopravvive il nome del loro progettista nel ricordo di qualche studioso e nella leggenda che sempre più illanguidisce e lo descrive come un mago.

Per lui si potrebbe dire, come per Cirano di Bergerac, che

fu astronomo e filosofo eccellente ed anche autore di versi e di un'opera poetica stampata a Messina: «Il Sebastiano». Perdute sono le sue opere manoscritte di ricerche matematiche ed i rilievi dell'acqua della Mitardisa fatti per incarico del Comune.

Niente sappiamo sulla attività svolta a Roma alla corte di Papa Clemente.

Ad Acireale c'è una via secondaria intitolata « Via Porcellana », ed è una via stretta e tortuosa. Il passante che legge si domanda: Via Porcellana! E perchè mai la chiamano con questo nome stupido?

La gloria e la fama... — Lievi e passeggiere come l'alito del vento; illusioni che il tempo travolge e scolorisce inesorabilmente!

(da « Il Popolo di Sicilia », 28 Maggio 1941)

Pirati alla marina

La primavera dell'anno 1582 non si annunciava tranquilla per gli abitanti della costa del mare acese.

Già fin dall'autunno dell'anno precedente la flotta turca aveva fatto sventolare le insegne del sultano nelle acque di Agrigento e nella marina di Scicli e le agili navi barbaresche incrociavano al largo delle coste siciliane pronte ad avventarsi sulle città e sui paesi della costa per far bottino di oro, di schiavi e di belle donne.

Le campane delle chiese quando il pericolo minacciava suonavano a distesa: «All'armi, all'armi, la campana sona - li turchi sù arrivati a la marina...».

Vive erano ancora nel ricordo dei siciliani le tristi gesta del Dragut, ferocissimo pirata di umili origini (era figlio di un pastore di un paesello della Caria), e terrore ispirava il nome dei successori di Lucciali, il calabrese frate domenicano e diacono che preso prigioniero dai turchi rinnegò la fede cristiana, diventò pirata, ebbe al comando parecchie navi nella battaglia di Lepanto e dopo fu nominato, dal sultano, capitano generale dell'armata ottomana e fu quello che compì l'impresa di Tripoli.

Non è nostra volontà oggi occuparci dei pirati più celebri del secolo XVI, ma vogliamo limitarci a ricordare una incursione di barbareschi nella nostra riviera compiuta precisamente il 10 luglio 1582.

Come abbiamo accennato, le flotte turche e barbaresche erano state avvistate fin dall'autunno del 1581, e sia il governo che le popolazioni vivevano sul piede di guerra.

Nell'aprile del 1582 le milizie civiche erano state mobilitate e, sotto le bandiere dei quattro quartieri, gli artigiani, i borghesi e tutti quanti erano atti alle armi, si riunivano ogni domenica per le esercitazioni.

Ma i corsari, che erano raccolti dalla schiuma di tutti i mari ed erano gente di tutti i paesi, feroci ed abilissimi nell'arte della guerra, sapevano trovare i luoghi ed i giorni opportuni per gli sbarchi e le scorrerie.

Il municipio di Catania comunicava nell'aprile di quell'anno che al largo del capo Santacroce veleggiavano molte navi sospette, turche o barbaresche, e questa notizia accrebbe ancora l'orgasmo degli acesi.

Nelle acque dolci correnti di Miuccio e della Scala ed in quelle che sgorgano sotto la «timpa» di S. Caterina numerose erano le donne che curavano i lini, e non erano tutte borghigiane, come si potrebbe supporre, ma cittadine che scendevano ogni giorno per imbianchire nelle fresche acque i lini e le tele che in gran copia erano tessuti nei telai acesi.

Il rifornimento idrico della città era fatto in gran parte con quelle acque, perchè non c'erano pubbliche fontanelle ed i commerci erano molto avviati negli scali. Nelle garitte di «Lapa di meli» e di «Li cali» vigilavano attentissime le guardie per segnalare tempestivamente il pericolo.

Ancora non c'era sul ciglione della «timpa» acese la fortezza del «Tocco», nè era stato posto in batteria il cannone che per molto tempo minacciò i nemici.

Santa Tecla è borgata antichissima ed in quel tempo doveva essere costituita da un piccolo aggregato di case attorno all'unica chiesa.

Non c'era la strada provinciale che, con molte curve, comodamente oggi la unisce alla città, ma c'era la vecchia mulattiera, la scorciatoia di oggi, che passando a settentrione del poggio del Belvedere seguiva nel primo tratto il tracciato della via provinciale e poi ripida e sassosa, prima del bivio di S. Maria la Scala, correva alla borgata.

Tra la «Timpa Falconiera» e il mare non c'erano gli agrumeti lussureggianti di oggi (ne introdusse la coltura don Salvatore Vigo Platania, patriotta insigne seppellito nel Pantheon di Palermo), ma la terra ferace era coltivata a cocomeri, grano, orzo, canapa e lino.

Per quanto malagevole fosse, la mulattiera si prestava benissimo per un attacco di sorpresa alla città, ed allora non c'era

a vigilarla nemmeno la Madonna delle Grazie che vediamo ancora oggi nell'icona a mezza via e che è opera settecentesca.

Nelle anfrattuosità della costa accidentata lo sbarco improvviso riuscì agevole, e da sette galee approdate scesero trecento «turchi boni armati con tamburini et banderi a modo di guerra».

Una delle guardie del posto di sorveglianza fece in tempo a scappare e a presentarsi ansante e spaventata al capitano giustiziere, don Marcantonio Gattola, il quale facendo suonare le campane a martello chiamò a raccolta fanti e cavalieri per muovere incontro al nemico.

Appena ebbe radunati i primi soldati, una ventina, si precipitò per la mulattiera ed affrontò i pirati.

Dovevano essere animati da ardente spirito guerriero quegli accesi perchè fu tanto l'impeto con il quale affrontarono i barbareschi che questi pensarono ad una imboscata e credettero quell'animoso manipolo un'avanguardia delle milizie civiche. Il fatto è che scapparono, e precipitosamente alzarono le vele.

Gran feste furono fatte ai valorosi, e pubblico attestato di lode ebbe il capitano-giustiziere.

Però ci furono due che soffrirono per tutti, e furono Antonio Traxia, banditore pubblico del Comune, che, spintosi tra le schiere piratesche, fu tratto prigioniero, e certo Michele di Salvia, pacifico agricoltore che vide distrutti i suoi raccolti.

* * *

Era Antonio Traxia « uno de li homini di abeni di dicta terra e che teni circa undichi figli et moglie in carico », dice la relazione ufficiale dei giurati accesi al vicerè del tempo.

E continuava affermando: «... et visto tucto il populo de dicta terra havere successo tale disgratia, una voce dicentes che erano quontenti quello recattare...». Michele di Salvia in una sua supplica al vicerè per avere risarciti i danni dice « che ne li 10 de lo misi di jugnetto prossimo passato, stando lu exponenti malato a letto di gravi infermità, sette vascelli turchisci scorriando li marini di dicta terra si accostaroo a la cala seu scaro di Santa Decla... ne lo quale loco ipso poviro exponenti si trovava recolti li soj seminati de lo arbitrio che havia stentato con li soi braxi per adimplere lo debito di la gabella de le terre predi-

dicte a la regia corte come patrona di quelle, et altri soi creditori unde nel retirare che si feciro decti turchi posero foco a li gregni de l'orgio che ipso poviro exponenti havia antimograti nel ayra, dove ancora vi avija facto molti piseri di ipso orgio, et bruciario tanto dicti gregni timognati, quanto ancora decto orgio pesato, che importaro tucti in somma di salmi settanta di orgio, che importa la somma di scudi chento quaranta et oltre li ammaczaro et prisiro dui vacchi et tri jenchì, de li quali importa il preczo di unczi dechi et otto, et ancora abrogio sarchini dechi di lino sottile, che importa la somma di unczi octo, et si prisiro salma una di favi, et ancora li dannigiaro un orto di meloni et altri seminj, che importa altri unczi octo, quali danno... la somma di unczi novanta una, per li quali perdite restao ipso poviro exponenti spoglato non solamente del victo humano, ma de la speranza di poter sodisfare essa regia corte come creditrichi de la gabella de le terre sudecte, et altri soj creditori, de le quali cose ipso poviro exponenti per pio certa informaczione di V. E. ni ha facto prendere informacione per la corte de li m. ci Jurati di essa terra...

E perchè Ecc.mo Signore la università di decta terra, viden-do a lo exponenti in tanta extrema miseria per lo decto danno ricevuto, et trovandosi agravato da cinque figlole femmine et uno mascolo, si contentiria pagare decto danno... per tanto lo poviro exponenti supplica V. E. sia servita concedere licentia a dicti m.ci jurati che sopra li cose premisse poczano tenere il loro solido qonsiglio...». Il Comune deliberò di riscattare il Traxia e fu autorizzato a stanziare ventiquattro onze per questo scopo.

Esagerato fu giudicato invece l'indennizzo richiesto dal di Salvia di novanta onze.

Fu nominata dall'assemblea dei cittadini una commissione per valutare i danni, e questa giudicò essi di quarantasei onze che poi furono ridotte a quaranta.

Ma gli acesi di quel tempo, molto sennati e previdenti, pensarono che non bastavano le sole milizie civiche a tenere a bada i pirati, e chiesero al vicerè duecentò onze « per l'artiglieria e per fari la turri allo Capo di S. Anna».

Fuoco e ferro contro gli schiumatori del mare.

E così nasceva la torre di S. Anna, fortilizio glorioso che tante volte fermò il nemico e che ancora oggi, adoperato per altri scopi, si leva sulla marina di Galatea, ricordo di un tempo passato così ricco di vicende e di poesia.

(da « Il Popolo di Sicilia », 10 Giugno 1941)

Ricordi di una terribile eruzione

Grandiosa e terribile fu l'eruzione del marzo 1669.

Dai fianchi squarciati dell'Etna, torrenti di lava dilagarono, ruinando, verso la pianura, e Catania stessa fu minacciata. Non descriveremo oggi le fasi della disastrosa eruzione, ma vogliamo invece scrivere della partecipazione di alcuni acesi al tentativo fatto dal sacerdote Pappalardo, e da altri coraggiosi, di deviare il torrente lavico, e della parte vivissima che prese la città nostra per soccorrere la città sorella.

L'abate Ferrara scrisse che il Pappalardo: «Perforò il torrente di fuoco non lungi da Malpasso e vicino alla sua origine. Ordinò agli uomini di percuotere e rompere con pesanti martelli e di trarre con uncini di ferro e sassi collaterali al torrente; e perchè durar non potevano gli esecutori dell'opera in quell'urentissimo luogo senza pericolo di soffocare benchè di pelli coperti, altri succedevano all'uopo, finchè giunsero alla interna parte fluida che eruttò dall'aperto canale e trasversalmente corse e perseverò per notabile spazio ed avrebbe potuto continuare se gli intrepidi operatori non ne fossero stati impediti dagli abitatori vicini per tema che su di loro non piombasse il torrente».

Non fu solo l'erudito storico catanese a descrivere l'audace tentativo, ma altri storici e naturalisti siciliani e d'oltre Stretto lo descrissero, e fra quelli il sacerdote Pasquale Calcerano, acese, il quale in una sua cronaca manoscritta, che va dal 1656 al 1670, assieme con altri argomenti di interesse cittadino, annotò diligentemente le fasi dell'eruzione ed il fatale cammino del torrente lavico.

Il canonico Raciti nel 1913 pubblicò la cronaca del Calcerano commentandola ed illustrandola con una geniale erudizione, e ci è dato così confrontarla oggi con le altre descrizioni dell'imponente fenomeno eruttivo. Assieme a don Diego Pappalardo,

a capitanare gli animosi montanari nel tentativo disperato di deviare il corso del torrente lavico c'erano due acesi: il dott. Saverio Musmeci ed il celebre pittore Giacinto Platania.

Giovanni Alfonso Borelli, in quel tempo professore di matematica nell'Università di Pisa, un anno dopo l'eruzione venne in Sicilia, visitò i luoghi devastati dalla colata lavica, raccolse numerosissime testimonianze e compilò la sua relazione che dal punto di vista scientifico è la più completa e la più interessante.

Il Borelli così descrive l'episodio del quale ci occupiamo:

«Essendo arrivata la materia ignea vicino la città di Catania, allora per il gravissimo pericolo, non mancarono alcuni i quali, con opere artificiali e con macchine, cercarono la salvezza e l'incolumità; essi furono don Saverio Musmeci, illustre per ingegno e dottrina, don Diego Pappalardo, presbitero dell'ordine equestre gerosolomitano, don Giacinto Platania, insigne pittore, ed altri i quali furono convinti non essere impossibile, usando macchine e ostruendo con massi, deviare dallo intrapreso cammino il corso di quel vasto torrente di fuoco».

Abbiamo tradotto il gonfio latino settecentesco con parole nostre e ci pare che nessun dubbio possa esistere sull'intervento del Musmeci e del Platania.

D'altro canto, Lionardo Vigo, sulla scorta delle pubblicazioni, basandosi anche sulle testimonianze che la tradizione aveva tramandate, racconta l'episodio come lo descrisse il Borelli ed aggiunge: «Non è certo lodevole l'abate Ferrara il quale dopo aver letto gli storici da noi riferiti e la corrispondenza del catanese senato... occulta i nomi del Musmeci e del Platania!».

Anche altri scrittori del tempo non parlano degli acesi, come il Mancino ed il Tedeschi che così descrisse l'episodio: «Tra questo, mentre fu ritrovato dalla speculatione del sig. D. Carlo Gaetano Baron di Villa Allegra, un nuovo e non prima sperimentato modo di divertire il corso del fuoco dalla nostra Città con drizzarlo altrove dove non le facesse danno havendosi il fuoco da per sè fatto come una volta di quelle pietre massicie, che butta mai sempre fuori, e sotto quella nascosto, come per un aquidotto correa furioso non satio ancora dagli irreparabili danni che fin hora havea fatto, e alle campagne, e alla Città, e si fu di rompere il destro fianco, che mira il Levante di

quell'argini, e volta, che s'havea da se stesso fabricato, il che havendo anteposto al Sign. Principe di Campofranco e Signori del Senato si fecero di subito chiamare don Diego Pappalardo, Fra Cappellano della Religione di Malta, persona molta pratica in simili misteri, affettionata alla Città; hor egli insieme col Padre, e con cinquanta de' suoi pidaresi homini molto sperimentati, li fu da detti Signori l'esecutione dell'opra incomodata.

Se ne vanno dunque costoro di notte tempo allo già detto luogo, e con mazze, pali, e picconi di ferro presero a rompere il destro fianco, dal quale dopo lunga fatica rotto alquanto, e disarginato, uscì con tale impito il fuoco, che fu presso a bruciarli, se quinci tosto non si fossero sottratti. E come che rimanessero assai sbigottiti per tale accidente non pertanto fatosi cuore ripigliarono la ricominciata impresa, stando ben sù l'avviso per difendersi dalla piena di quel torrente, sequendo pure a battere co' loro strumenti quel ferrigno lato; acciocchè fatta una più ampia, e spatiosa breccia, per quella il fuoco tutto ne uscisse alla volta di Levante, e havrebbero ciò recato ad effetto, se non vi fosse stato chi l'impedisce; e venne l'impedimento da Cittadini di Paternò, i quali havendo di ciò sentore, e dubitando non si drizzasse quel torrete di fuoco verso la lor Città, si armarono immantinente da cinquecento, e con tamburi e trombe contra i Pidaresi ne corsero, e facilmente da quel lavoro, perchè eran pochi in loro riguardo, li distolsero. E tutto che si facesse di ciò richiamo dal Senato di Catania al Sign. Principe di Campofranco ed egli ordinasse, che tuttavia si sequisse la cominciata impresa, volendo che qualunque altra Città o Terra di particolari Signori ardesse purchè non patisse oltraggio Catania, Città Reale; tutta volta non sortè l'effetto: qual ne sia stata la cagione, io non saprei appormi ».

Allora erano vivacissime le beghe di campanile ed è motivo questo per spiegarci le omissioni lamentate dal Vigo. Ma quando il pericolo incombeva sulla città sorella tutte le beghe furono subito dimenticate ed attorno alla bella Catania conversero l'amore e gli aiuti di tutta la gente etnea.

Le pagine del Calcerano ed i documenti conservati nell'archivio antico del Comune ci fanno rivivere quelle giornate in cui lo slancio fraterno e generoso non si fermò soltanto a spingere

don Saverio Musmeci e don Giacinto Platania sulla bocca ignivoma aperta nei fianchi del vulcano.

* * *

Pubbliche preghiere, processioni e penitenze erano state fatte fin dal primo giorno dell'eruzione che fu l'otto marzo 1669. Il giorno quindici anche i giurati civici intervennero con corone di spine in testa ad una solenne funzione sacra nella quale si implorò salvezza per la terra etnea.

Ma quando il fuoco incominciò, narra il Calcerano, «la città (cioè l'amministrazione civica acese) buttò bando con trombetti per fare una processione seria per la città di Catania, et si fece la serra per tutte l'apoteche, lo Magistrato, lo Capitulo, lo Clero, li Conventi, li Compagnii, le Congreghi, li figliuoli verginelle scriminati. Si andò alla B. V. del Oreto, et ivi se fece una predica per Catania con lacrime, et con molti penitentij, da tutti li ditti Compagnij et Congregazioni; in questo dì si mandò il Sindaco di questa, Giuseppe Fichera, alla città di Catania offrendoci questo a quella la robba, il sangue, et la propria Vita. Fu assai grato a Catania questo offitio fatto a detta Città di Catania ».

Nel libro dei mandati, a conferma di quanto scrisse il Calcerano, si trova l'ordine di pagamento a favore di «Giuseppe Fichera Sindaco e Procuratore generale di questa città: di onze una per noleggio di cavalcatura per lui e per due uomini di scorta per recarsi presso il Senato di Catania, offerendoci con prontezza del nostro animo aiutarli in quello havebbe occorso...».

Catania era quasi deserta: «Povera Città abandonata da li cari Cittadini! Li Nobili cui a Siracusa, cui ad Augusta, altri a Lentini, a Paternò, ad Adernò, Piazza, et molti qui in Iaci».

Il fuoco progrediva. La sera del quattro aprile i progressi spaventarono la città vicina che fu per perdere ogni speranza di salvezza «et in 16 hore spontaro in questo porto feluche cariche di tutto l'Archivio della G. C. Episcopale per collocarsi in questa città».

«Oggi (9 aprile) qui in Iaci per mare et per terra vi è entrata molta robba da Monasterij et di Nobili Catanesi, perchè vicino l'eminenti pericolo della povera Catania, Monsignore Illustrissimo qui ci porta le Batie delle Vergini, con fare due altre Batie...».

Acireale apriva le sue porte ai profughi: «Oggi (10 aprile) qui in Iaci vi sono venuti molti casati di Nobili et Onorati Catanesi, a tali, che non si retrova più Casa, questi forastieri vi sono albergati.

Lo Monastero della Trinità e S. Benedetto di Catania con le loro robbe sono accomodati in questa nostra Abbazia di S. Agata che sono 140. Le Monache di S. Placido et S. Giuliano di detta Catania sono accomodate tra il Convento di P. P. Cappuccini. Santa Chiara, S. Geronimo et Monte Vergine sono accomodate nel Convento di P. P. Zoccolanti di S. M. di Gesù.

Le Verginelle et le Repentite 'ntra l'Ospedale, li P. P. Cappuccini si sono accomodati 'ntra il Convento del Carmine et staranno insieme. Le P. P. Zoccolanti si accomodarono 'ntra la Chiesa di S. Antonino olim S. Sebastiano, ma meglio accomodo si ha trovato 'ntra l'Ospedale. Lo Seminario di Catania, li P. P. Cappuccini 'ntra la Casa della Città».

Anche la Casa del Comune, dunque, fu aperta ai profughi per alimentare i quali don Alessandro Grasso, barone della Brivera e Capitano di Giustizia della terra di Aci, chiedeva al Vicario generale, l'eccellentissimo principe di Campofranco, la licenza di far macellare i giovenchi necessari.

Questi particolari li troviamo nel registro dei mandati del Comune, ove troviamo ancora che dieci onze furono spese per rinfresco e regali fatti «alli undici Monasterij della Città di Catania venuti e mandati da Monsignor Vescovo e dal Senato...», e altre somme furono spese per organizzare il servizio di vettovagliamento per Catania in pericolo. Alle undici comunità altre tre se ne aggiunsero e «si deliberarono di mandare lo Prelato, lo Senato a questa Città di Iaci tutte le loro robbe...».

Il Calcerano descrive minutamente l'arrivo dei profughi «sicchè tutta la città ne rigurgitava essendo essi tra Nobili et Plebei Catanesi oltre le Monache delle Abatie tre mila et più».

Le cronache del prete acese sono, dunque, molto interessanti, sia per la minuziosa descrizione degli avvenimenti, che fu fatta giorno per giorno a guisa di diario, come per la vivacità della descrizione. Può stare benissimo accanto alle pubblicazioni del Mancino, del Tedeschi, del Borelli ed a quella ufficiale stesa per conto del Senato catanese.

La nostra città non fu minacciata dalla lava, ma la pioggia di cenere non poche noie arrecò ai suoi abitanti ed agli amministratori del Comune.

Vi fu un Francesco Puglisi che fu remunerato con onze una e tarì dieci « per havere annettato tutto il Piano della Chiesa Matrice della rina cascata dall'apertura fatta dal fuoco di Mongibello. Attento la quantità che vi era, in modo che ogni persona allentava e si infiacchiva, e per essere stato a beneficio universale ».

Mastro Giambattista Samperi ebbe anche lui onze una e tarì sedici «(et altri tarì dodici pagate dalli danari della Chiesa) per haver limpiato et annectato lo Piano grande della molta quantità di Rina... e per voltare la Loggia esso e molti altri huomini».

Che enorme fosse la quantità di sabbia eruttata dal vulcano si arguisce ancora dal mandato di pagamento di quindici tarì a favore di mastro Francesco Barbagallo «per suoi giornate, come per prezzo di giaramiti seu canali, per haversi voltato le case della Città al quartero delli Patanei, stando in punto di cascare a terra la covertura di esse case per la molta quantità di rina mandata dalla nova apertura del fuoco di Mongibello. come per alcuni coxialetti per fortificarsi detto tetto».

Anche le pubbliche preci propiziatricie costarono denari, perchè venti tarì furono pagati a «Hippolito Puglisi per botti quaranta di mortaretti nel giorno che uscìo la gloriosissima S. Venera in tempo di terremoti », nove onze e diciassette tarì a Gabriele Leotta «per lo prezzo di rotula dieci e novi et onze ventuno di Cera lavorata sfatta e consumata nell'expositione continua del S.S... », e dieci tarì a mastro Giovanni Mangano « per havere travagliato la notte delli terrimoti a preparare la Chiesa per appararsi per il S.S. e Glor. S. Venera ».

Senza denari non si canta messa, dice il proverbio. Ed un altro aggiunge che ogni avvenimento triste o lieto che sia è commercio. Perchè la vita degli uomini è questa: chi piange e chi guadagna per uno stesso fatto e chi ci scrive sopra le sue cronache spolverando tra le carte polverose ed ammuffite.

(da «Il Popolo di Sicilia», 12 Giugno 1941)

Feste di paese

Nei giorni del solleone, quando i borghi marinari erano popolati di villeggianti, ricorrevano le feste dei santi protettori.

Quasi tutte le ricorrenze cadevano nel caldo agosto, e rintocchi e spari di fuochi d'artificio echeggiavano con grande gioia dei borghigiani che avevano la festa in casa e vivevano la loro grande ora, una volta l'anno, ed era giorno atteso e sospirato.

Feste di paese, così come sono rimaste nel nostro ricordo, quando nella riviera non c'era ancora la luce elettrica e le contadine non portavano calze di seta e scarpette ortopediche, nè conoscevano la permanente. Strapaese genuino e tradizionale con usanze e costumi che erano stati tramandati da una generazione all'altra. Ragazze contegnose e prospere con la veste nuova dai colori sgargianti e vistosi, le trecce abbondanti anodate, un fiore in mano; mamme e nonne con le collane di corallo che ciondolavano sul corpetto, orecchini di oro battuto, e tutte le case con le porte aperte e sulla soglia grandi vasi di odoroso basilico.

Santa Maria la Scala, Stazzo, Santa Tecla vedevano nel giorno di festa accorrere i « cittadini » alle loro marine. Risuonavano dei fragori delle bande musicali, e fantasmagorie di bombe multicolori accendevano bagliori nel loro cielo.

Accorrevano a frotte i venditori di angurie, di ceci tosti e fave abbrustolite, gli acquivendoli, acqua ed anice e gassosa fresca, i dolcieri ambulanti imbandivano candide tavole con torrone e monachine di zucchero filato, il tiro al bersaglio ed il giuoco dei cavallini intrattenevano gli ingenui.

Per l'occasione venivano improvvisate osterie, ove il pezzo forte era la carne cotta nel forno e le melanzane fritte, il vino ghiacciato correva e rinfrescava le gole riarse, e con le angurie si facevano tre cose: si mangiava, si beveva e ci si lavava la faccia

Non c'era luce elettrica, ma lunghe file di palloncini alla

veneziana ed archi di trionfo primitivi arabescavano le strade e le piazze minuscole, le lampade ad acetilene spandevano vivida luce, e dattorno al palco per la banda musicale, ornato con drappaggi di finta seta punteggiata di stelle di carta indorata, era uno splendore di fiammelle.

Canti e chitarrate nelle barche, lampadare vaganti nelle acque chete, vociare confuso ed allegro, e poi la statua sacra che usciva dalla chiesa sul ferculo indorato tra fumo di fiaccole e gridar di evviva.

La banda musicale, ingaggiata anche per la vigilia, veniva da Aci S. Antonio o da Viagrande.

Quella di quest'ultimo paese aveva per maestro uno che era stato valente ed apprezzato capobanda di reggimento.

Era un bell'uomo e portava la sua canizie con fierezza militare.

Vestiva la divisa dei suoi giovani anni, sciabola al fianco, petto ricco di medaglie, ed incedeva fiero e diritto davanti ai suoi musicanti, e tutti i ragazzi lo ammiravano estatici.

In quei due giorni i musicanti prendevano quanti più bagni potevano, e tra marce incalzanti e servizi di palco scontavano salato l'ingaggio.

Fu così che, una volta, un suonatore di tromba, irritato dai continui incitamenti di un tale, che non la finiva mai di mormorargli dietro le spalle: « suonate, appostati! », gli rispose con un formidabile manrovescio e gli fece sputare dolorante parecchi denti.

* * *

Santa Maria la Scala teneva il primato con le sue feste.

Sentite quale altisonante programma annunciava quelle dell'anno 1888:

Festa in Santa Maria la Scala — Programma —

« Il 26 del volgente Agosto, come prima l'aurora avrà sparso di rose le dorate balze dell'oriente, il fragoroso rimbombo dell'enormi petriere darà il fausto annunzio essere già incominciata la festa nel sorridente villaggio di S. Maria la Scala».

« Prima ancora che il sole mostri il suo lucente crine sul terso orizzonte, l'eletta schiera di filarmonici, percorrendo le vie mae-

stre dell'ameno sobborgo, con le loro melodiose armonie desterranno dalle morbide piume i gentili bagnanti ».

« Alle 11 a. m. Messa solenne a grande orchestra nella Chiesa maggiore, ove la mistica prece, in un confusa al sacro suon dell'organo, echeggerà soave per le auguste volte del tempio ».

« Alle 4 p. m. avrà luogo lo spettacolo, sempre nuovo, della vetusta Antenna, dalla cui cima dondolantisi orizzontalmente sul mare, penderan giù due grossi palmipedi dal collo lungo e flessibile, i quali, in mezzo agli entusiastici Evviva dei circostanti spettatori, stivati dentro agl'innumerabili burchielli, saran ceduti in premio al fortunato vincitore ».

« Alle 5 p. m. le snelle e pavesate gondole, scivolando celeri come saette sul liscio e tranquillo piano dell'onde, attireranno a sè gli avidi occhi degli innumeri spettatori, che freneticamente applaudiranno ».

« Al tempo istesso saranno slanciati tre aerei navigli, che, innalzandosi rapidissimi fino alle stelle, s'involeranno al guardo attonito degli ansiosi spettatori esultanti di gioia ».

« Alle 6 p. m. il pubblico cortese sarà deliziosamente intrattenuto dalla seducente gara dell'Albero della Cuccagna, all'estrema vetta del quale saranno attaccati una fiala di fragrante cervogia, due ciambelle di pan buffetto, tre fazzoletti dai smaglianti colori, ed un gruzzolo di doppi soldi lampanti e tutti nuovi di zecca ».

« Alle 7 p. m. le vie principali della deliziosa borgata saranno artisticamente rischiarate da una miriade di lampioncini dalle cento fogge diverse e dai mille svariati colori; mentre lunghesso tutto il lido risplenderanno a migliaia le odorose fiamme delle legna resinose, colte sui selvosi fianchi dell'Etna ».

« Alle 8 p. m. grande orchestra in mezzo allo Scaro Grande, ove, dalla nostra impareggiabile banda musicale, rapendo in estasi i cuori, saranno eseguiti, con ammirabile maestria, i pezzi scelti dei più rinomati maestri di Citra ed Ultra monti ».

« Alle 11 p. m. porrà fine alla memoranda festa il prodigioso spettacolo della colomba, che, spiccandosi rapidissima dalla preistorica Timpa dalle settemplici lave, col suo igneo e fulminante becco andrà ad accendere il colossale artificio pirotecnico il quale, sorgendo sull'inconcussibile scoglio d'Innitra (con gl'infini-

ti riflessi di tremula luce, che scintilleranno in tutti i sensi dalle glauche onde purissime), colmerà d'immenso diletto il cuore, non solo dei vicini, ma anche dei lontani riguardanti, ch'estatici starransi a bever con gli occhi la magica scena, di sopra ai fioriti rialti dello Indirizzo e del Pigno ».

« La soddisfazione sarà pienissima, i battimani interminabili, l'ordine per nulla turbato ».

« Santa Maria la Scala, addì 23 Agosto 1888 ».

« La deputazione »

Noi non eravamo ancora nati, ma abbiamo appreso che tutti i villeggianti, ed allora erano le migliori famiglie acesi che avevano casa in S. Maria la Scala, concorrevano generosamente per render la festa più solenne.

I programmi altisonanti quasi sempre li scriveva il prof. don Francesco D'Amico, medico, professore di belle lettere e poeta spigliato.

In quel tempo, il dolciere Abate trasferiva i suoi tavolini nel borgo, e sembrava che la città si trasferisse in massa nella sua marina.

« L'Antenna a mare » e la gara di velocità tra le barche erano il pezzo forte della festa. Partenza dallo Scalo Grande e traguardo agli scogli del « mulino ».

Le vittime della giornata erano gli asini di certo « Nipitedda ».

Magri, affamati in permanenza, e pazientissimi, servivano come mezzo di trasporto dal borgo alla città ed arrancavano per la mulattiera, seguiti da un feroce ragazzo che li stimolava con implacabile verga.

Qualche volta, durante la salita, si accasciavano sfiniti ed al « signorino » che li montava non rimaneva che proseguire a piedi.

Nel giorno della festa, le proteste mute degli asini di « Nipitedda » erano più frequenti perchè il lavoro era decuplicato e più feroci cadevano le nerbate sugli stinchi ribelli.

A Stazzo e a S. Tecla c'era invece il giuoco del « pesce a mare ». Il pesce non era un pesce, ma un uomo che faceva... il pesce, un marinaio astuto e forte che doveva essere inseguito, catturato e tirato a bordo da una barca da pesca.

Azione movimentata ed interessante, ammirata e seguita da una gran folla entusiasta.

C'era ancora la « merca », ossia il tiro al bersaglio nel mare.

Orciuoli ben otturati venivano abbandonati al giuoco delle onde ed il tiratore doveva colpirli con destrezza. Polso fermo e occhio addestrato richiedeva il giuoco, ed era per tutto il pomeriggio un rintonare di secchi spari, perchè tutti i migliori fucili della contrada e della borgata si davano convegno.

Ma il più felice di tutti era il « mastro di festa », giovinotto di belle speranze che ostentava l'abito nuovo, il colletto alto inamidato e la cravatta sgargiante. Tutta la festa pesava sulle sue spalle.

Banda musicale, « maestri del fuoco », marinai per la pesca, tiratori al bersaglio, insomma tutti gli attori della gran giornata prendevano ordini da lui che sudava e sfaticava ed aveva sempre una disposizione da dare.

Era per quella giornata il personaggio più importante della borgata, un padrone dispotico ed assoluto che doveva dar conto a tutta una popolazione. A sera, poi, quando il fercolo indorato veniva tratto fuori dalla Chiesa, e la statua ricca di ex voto appariva benedicente, mentre tutti gridavano evviva e la campana suonava a distesa e le fiaccole venivano accese, tra cento spari di bombe, scoppiettio di « moschetteria » e squillare di trombe e di tromboni, era lui avanti a tutti con la campanella d'argento nella destra che dava il segnale ai portatori di iniziare il giro, e con la sinistra agitava il fazzoletto bianco, sua insegna e sua bandiera.

Strapaese era tutto lì, in quella folla felice, in quelle vesti nuove e vistose, in quegli uomini in tenuta di festa, in quella fede che esplodeva in grido appassionato, in quelle case dalle porte spalancate, in quei palloncini multicolori, in quei fuochi d'artificio, in quel ferculo dorato attorno al quale convergeva l'anima del borgo.

Erano tutti, ospiti ed indigeni, nella piazzetta e nella via principale a veder « l'uscita ».

Gare si accendevano fra i piccoli rioni del paesino perchè ognuno di essi voleva figurare con spari di bombe e accensioni di girandole; le famiglie più ricche anche esse si prodigavano

nell'offerta di grossi ceri votivi al simulacro e di grandi boccali di vino ai portatori.

Era all'uscita che venivano consegnati gli orecchini, gli anelli, le spille e gli orologi per soddisfare le promesse, per le grazie ottenute, e le mamme porgevano i figli al sacerdote, che si teneva stretto ad una colonna del ferculo, per far baciare loro la statua miracolosa.

Grande giornata che si chiudeva, in un trionfo di scoppi, nel fantastico « giuoco di fuoco » che disegnava, contro il cielo fondo, castelli incantati e fontane luminose, giornata che veniva una volta sola nell'anno e passava rapida e gioconda come un sogno di felicità.

La riviera, che era stata per tutto il giorno popolata di comitive in bivacco, diventava ora deserta.

Le acque dolci di « Miuccio », della « Zia Potenza », del « Casale », del « Casino » ritornavano deserte.

(da « Il Popolo di Sicilia », 14 Agosto 1941)

Lionardo Vigo, marchese di Gallodoro

Il bel nome sonante ed il titolo nobiliare erano portati con fierezza da quella persona aitante e forte, da quel nobile viso ove, sotto le sopracciglia folte, splendevano gli occhi glauchi e limpidi.

Negli anni della sua giovinezza egli era la personificazione di un tipo umano che ormai scompariva, un cavalier cortese di altri tempi dal parlare forbito che gli veniva da una cultura soda e vasta, un cavaliere cortese dalla mano pronta a brandire la spada per rintuzzare un'offesa che toccasse lui o la sua città diletta.

E la sua lama invitta, come ai tempi romantici, vendicò villanie che vollero offendere la sua Acireale, ma di quel suo polso rapido e saldo, pronto alla parata e lesto alla risposta, egli non volle d'altro canto abusare mai, perchè conosceva i limiti che cavalleria impone.

Quale fervore di vita lo animava!

Non c'era impresa nobile e buona che non lo entusiasmasse, non c'era iniziativa benefica che non lo avesse a capo, ed ora che ci ha lasciati, ora che son placate le ire delle lotte partigiane che intorno a lui arsero vivaci, perchè nella vita politica cittadina ebbe gran parte, possiamo serenamente riguardare il suo cammino e vedere che operò sempre per alti fini di disinteressata bontà, per altruismo, senza mire recondite, per impulso del suo animo generoso.

Se un'epidemia inferiva, egli organizzava squadre di soccorso, se una sommossa sovversiva minacciava l'ordine pubblico e la vita dei cittadini, si faceva capo di milizie civiche da lui chiamate a raccolta, se un disastro colpiva la terra di Sicilia, egli accorreva a prodigare le sue forze ed il suo grande amore.

Così nel 1908 accorse a Messina a capo di una squadra di suoi dipendenti, ed ove più pericolosa era l'opera di salvataggio e

di soccorso si prodigava, ed ai salvati che domandavano chi fosse rispondeva: Sono massaro Nicola! e con questo nome, circondato di un'aureola di audacia e di abnegazione, passò benefico nella città distrutta.

Incitatore ed animatore, fu sempre a capo delle organizzazioni sportive, diresse sale di scherma, la locale sezione di tiro a segno, e fondò nella nostra città la sezione della Lega navale.

Trovava gli elementi che lo seguivano fiduciosi tra i giovani, e l'animo sempre giovane ebbe anche quando feroci erano le polemiche e più aspri i dissidi, e negli articoli che scrisse e nei giornali che diresse, mantenne sempre un sano equilibrio che lo teneva lontano da ogni deviazione e dalle intemperanze.

Durante la grande guerra non lasciò mezzo intentato per rendersi utile alla resistenza interna e fece parte di tutti i comitati di mobilitazione civile e riprese anche (era ormai maturo negli anni) una sua simpatica attività filodrammatica.

Fu tra i primissimi soci perpetui della Croce Rossa e vi iscrisse anche la nobile Mamma diletta e la memoria del Padre suo.

Portava il nome del suo grande avo, il Poeta, come lo chiamano anche oggi i suoi conterranei, e di questa eredità spirituale cercò sempre di essere il degno erede.

La memoria del Poeta ebbe nel nipote un culto quasi religioso. Ne custodiva egli le opere, i manoscritti, le raccolte d'arte, l'epistolario con una gelosa venerazione filiale, e l'opera e la gloria del poeta considerava intimamente legate alla città.

Poco tempo prima di morire aveva fatto ristampare delle pubblicazioni che illustravano la figura del suo avo, mentre parecchi anni or sono ne aveva donato alla città, perchè fosse custodita nella « Zelantea », la biblioteca, dono ricchissimo, specialmente per le pubblicazioni storiche che riguardano la Sicilia e le rivoluzioni che ci riunirono all'Italia.

Aveva in animo di fare ancora un maggior dono alla sua patria diletta: i manoscritti del Poeta, e noi che gli fummo vicini apprendemmo questa sua volontà che la morte ha impedito che venisse compiuta.

Il suo cruccio maggiore era di non poter vedere pubblicata l'opera inedita del Poeta, quella ove era racchiusa tutta la storia della gente sicula.

Ma quante altre cose la malferma salute gli impedì di portare a compimento!

Dopo una grave malattia il Marchese bello ed aitante si era accasciato.

Aveva assistito con affetto impareggiabile la sua Mamma che lo lasciò in età molto avanzata.

Poi la malattia ed avverse vicende piegarono la sua figura di moschettiere.

Si era lasciato crescere una patriarcale barba bianca, e con quel naso aquilino, quei baffi candidi, quelle sopracciglia folte, sembrava una figura michelangiolesca. Ma quando si accalorava nel discorso, i suoi glauchi occhi limpidi sfavillavano ancora e la sua voce aveva sempre quel dolce e caldo timbro.

Si spense dopo lungo soffrire, riconciliato con Dio, e non temeva di morire.

Volle andarsene signorilmente, senza disturbare alcuno, senza corteo, senza che la sua dipartita venisse annunciata.

Silenziosamente, quasi per compensare quella sua vita operosa ed attiva.

Così, in una sera di prima estate, ci lasciò, per riposare in Aci Catena nella cappella ove lo volle l'amore delle sue sorelle.

Ci lasciò per sempre, e non gli potemmo dire addio!

Caro, nobile, Marchese Lionardo Vigo, ti salutiamo oggi con cuore commosso e con profonda mestizia!

*(dal « Foglietto della Croce Rossa » del Sottocomitato di Acireale,
Luglio-Agosto 1941)*

Plenilunio di Settembre

Settembre ci ha portato i primi brividi della fresca stagione, i cirri vaganti nei cieli che un breve acquazzone ha levati, e la luna tonda che vaga ogni notte da levante a ponente.

Plenilunio di settembre che matura i grappoli nelle vigne e solleva dai campi l'onda canora dei grilli in amore, che si svegliano quando il giorno muore e cantano e chiamano finchè l'alba spunta tra cielo e mare.

Diceva il Poeta immaginifico che la luna tonda, trasparente come la medusa marina, silenziosa ed esangue, che ebbe nome Diana fra le ninfe eterne, e si chiamava Selene, dalle bianche braccia, quando ardeva d'amore per il pastore Endimione, è la falce che l'estate abbandona morendo ed ha una collana sotto il mento sì chiara che l'offusca.

Non tutti conoscono le preziose immagini ed i voli lirici del terzo volume delle *Laudi*, ma tutti salutano settembre come amico atteso perchè ha spento gli ardori dell'estate folgorante ed ha dato un cappuccio di prima neve alla montagna.

E' il tempo in cui la campagna si popola. Le case e le ville spalancano porte e finestre nei colli e nelle pianure, e la città si vuota.

Fu lo stesso poeta che chiamò l'autunno una primavera dissepolta.

Ma da noi, in questa terra benedetta e ferace, settembre non acquista il pallido sentore della stagione novella ma ne ricorda l'odore ed il tepore perchè forte è l'aroma delle zagare che si aprono dopo l'arsura della secca, e nei monti i ciclamini sbocciano e nelle viti i grappoli attirano sciame di api che sugono il dolce umore.

Piogge prossime annunciano i cirri vaganti e le fresche brezze; ancora non cadono lente le foglie gialle degli alberi, e

la vendemmia si avvicina con il suo odor di mosti in fermento e con i cori delle ciurme.

Plenilunio di settembre che avvolge in sognante albore la città silenziosa e ci dice che non a torto la chiamavano bianca perchè questo suo colore trionfa nelle prime notti settembrine, nelle chiese ove la luce tenue dà risalto alle masse ed ai vuoti e giuoca fra una colonna e l'altra, nei palazzi e nelle case ove si rivelano più morbidi gli archi dei frontoni e le mensole buffe dei balconi panciuti.

Nelle piazze le ombre ripetono le sagome ed i contorni, nelle vie larghe e dritte il raggio lunare crea contrasti curiosi, e lo sfondo del Corso, con la sua chiesa e gli alberi del poggio, ha qualche cosa di irreale e di fantastico.

Appena fuori porta si avverte quel senso di onusta maternità che viene dalla terra, che troppo sole ha assorbito per maturare le vigne e per far sbocciare le zagare; un senso di pingue sazietà che attende il lungo riposo invernale.

L'estate è morta con le sue giornate accecanti di riverberi e di afa, con la sete di acqua fredda e di ombra, con le sue notti brevi e con l'aria immota.

Se più forte odorano nella riviera le alghe, e l'aroma del mare è più sapido e più vivo, i borghi rivieraschi si spopolano e ritornano alla loro vita sonnolenta.

Sulle opunzie son già maturi i frutti dalla polpa zuccherina e le prime rondini, che migrano, saettano verso terre lontane.

* * *

Uve e fichi d'India.

Oggi è di moda far la cura dell'uva perchè, dicono gli igienisti, nutrisce e depura l'organismo.

E' in gran voga pure l'alimentazione a base di frutta fresca perchè ci sono le vitamine e tante e tante altre cose che la chimica biologica ha bene individuato.

Tutte queste cose non sapevamo quando i fichi d'India erano venduti a molto buon prezzo e non prendevano le vie dell'esportazione.

Dalle sciare di Zerbate e di Linera scendevano in città i

contadini con le ceste colme e disponevano i frutti succosi e dolcissimi in bell'ordine in piazza Cappuccini, oggi piazza Roma, in piazza Porta Gusmana e al Carmine.

Erano questi i piccoli mercati quotidiani con succursali in altri posti, lungo i marciapiedi o sopra bancarelle di fortuna, per non dire dei venditori ambulanti.

Venti o quindici un soldo, secondo la grossezza e la qualità, ed erano paragonati al torrone dall'iperbolico frasario dei venditori.

Posteggio fisso era quello del « Pertuso », lungo la mulattiera che porta a S. M. La Scala, ed erano davvero freschi come il gelato e sodi come il torrone perchè da una piccola caverna, che sboccava sulla casetta fumosa, acquistavano quella temperatura bassissima che veniva da misteriose correnti sotterranee.

Si può dire che tutta la produzione locale della « Timpa » e dei dintorni immediati della città veniva smerciata nella bottega del « Pertuso », o vicino alle acque di Miuccio che davano freschezza ai frutti e li liberavano dagli aculei sottili ed insidiosi, nemici spietati e fastidiosi delle mani delicate.

Come facessero quei contadini a sopportarli è quasi un mistero.

Sapore speciale avevano quelli che ogni buon fedele mangiava uscendo dalla chiesa dei Cappuccini dopo la funzione della nascita della Madonna Bambina.

Un muro la divideva dalla distesa di terreno e di rottami che ospitava i rumorosi cassoni della pulizia urbana, ed era una piccola piazza con l'abbeveratoio per i quadrupedi in un angolo ed una fontanella accosto.

La chiesa francescana, così ricca di ricordi e di fascino, si affacciava nel breve sagrado, e la sua campana chiamava quando ancora era notte perchè la Bambina miracolosa stava per nascere.

C'era padre Giuseppe, che era stato nella sua giovinezza monaco francescano, un genovese, trapiantato in Sicilia, arguto e mordace (ne parlava il dialetto a perfezione), e c'era il famoso Tanu Pistorio, artigiano semplice e buono preoccupato

di dar lustro e decoro ad una icone che si leva all'altro estremo della piazza.

La funzione sacra conserva ancora oggi una poesia casta e liliace, celebrata in sul morir della notte, nella piccola chiesa splendente di tanti lumi e piena di gente semplice e fedele.

Dindao! Dindao! Il suono zoppicante della campana francescana chiamava, chiamava, e la Madonna Bambina, dopo le preci di rito, era svelata sull'altare maggiore, mentre l'organo intonava un motivo pastorale.

Una volta fu fatta festa solenne e la piccola statua fu portata in giro per la città.

C'era appresso un carro con i cantori, e fra di essi primeggiava un giovanetto dalla voce d'oro che modulava l'inno in onore della Madre divina con gran virtuosismo.

Anche lui è morto, come Padre Giuseppe, il genovese, e come Tanu Pistorio che organizzava la festa della Madonna dell'icona modesta.

Si usciva dalla chiesa quando albeggiava.

Ad oriente si stendeva quel pallido colore che annunciava l'aurora, e poi il cielo si tingeva di rosa e poi di rosso e poi di arancione, ed il gran disco di fuoco sorgeva dal mare.

Allora non conoscevamo i versi del volo di Icaro, nè le note dell'inno dell'Iris mascagniana, ma quello spettacolo grandioso colpiva l'immaginazione fanciulla e credevamo che il gran sole sorgesse quel giorno per salutare la piccola statua della Madonna in fasce nella chiesetta francescana .

C'erano, dopo, i fichi d'India, e non era gran spesa: venti o quindici un soldo ghiacciati come il gelato e sodi come il torrone ed anche essi sembravano un dono della Madonna Bambina.

Allora non conoscevamo i versi del novilunio del terzo volume delle Laudi, nè sapevamo che la luna tonda fu chiamata un giorno Diana tra le ninfe eterne e Selene quando amava il giovane pastore Endimione che dormiva tra le sue bianche braccia.

Non sapevamo di una creatura chiamata Ermione, dalle chiome tiepide, che aveva la bocca umida come la prima uva matura ed una cintura breve ed una veste verde come il cielo.

Non sapevamo che settembre avesse un dolce viso come la

creatura terrestre chiamata Ermione e fosse breve come la sua cintura.

Ci era ignota la malinconia del mese della vendemmia, la malinconia dei primi brividi che facevano tremare colei che aveva il nome della figlia di Elena, e pensavamo che prossima era la festa della Madonna dell'Indirizzo con la fiera all'aperto e l'indomani si sarebbe partiti per la campagna per la gran festa della vendemmia.

Bastava alla nostra fantasia innocente quella funzione della notte, prima dell'alba, nella chiesetta francescana, lo spettacolo grandioso del nascere del giorno, i frutti freschi e sodi.

Ermione venne dopo, dopo tanti anni, quando ci accorgemmo che settembre è uno degli ultimi mesi dell'anno ed ogni anno che passa viene sottratto a quel dono divino che si chiama giovinezza.

Ermione venne dopo con la sua veste leggera, verde come il cielo settembrino, con la sua cintura breve, con la bocca umida come la prima uva matura ed aveva altro nome pur avendo i grandi occhi sognanti e la voce calda della figlia di Elena, come colei per la quale Oreste uccise.

Settembre con la sua luna tonda, che ha sotto il mento una collana sì chiara che l'offusca, adesso ha questo suo fascino misterioso, questa sottile melanconia autunnale, ha il volo delle rondini migranti, la sinfonia dei grilli in amore, cui accompagna il flauto agreste.

Ma la campanella francescana chiama ancora con la sua voce zoppicante.

Dindao! Dindao!

Nasce, nella chiesetta, una Bambina miracolosa, quando la notte muore, e poi il gran disco di fuoco la saluta, nasce nella chiesetta e nel cuore di tutti, ed una melodia pastorale l'accompagna, e si rivive per un'ora quel tempo e quell'età, quel tempo quando non c'era ancora Ermione, veste azzurra.

(da « Il Popolo di Sicilia », 10 Settembre 1941)

Un borgo senza storia: S. Maria La Stella

Nessuno ha mai saputo quando fu che pietose mani costruirono l'edicola nel centro del pianoro che s'incunea tra il dolce declivio del Piano d'Api e la Cubisia, nè il pittore che vi pinse i Re Magi adoranti la dolce Madonna, sul cui capo splende vivida la stella, e che appose la firma al suo affresco.

Il vento e la pioggia hanno scolorito le tinte, il tempo ha screpolato e sgretolato l'edicola, il fumo delle lampade accese da tanti e tanti anni ha velato le figure di una patina grigia, e solo la stella alta sul capo della Madonna, sotto la gronda, par che luccichi di intima luce.

Forse fu nel tempo lontano, quando il pianoro era una selvaggia rovina di lava indomabile, ed i viandanti che venivano, per la scorciatoia, dai Monti Rossi, da Fleri e da Trecastagni, prima di scendere per le ripide svolte dal sentiero al passo di Malovrio, nel bosco di Aci, cupo e folto, si fermavano davanti alla Madonna ed imploravano che li salvasse dai cattivi incontri, perchè malfamata era la contrada, e che la stella miracolosa illuminasse il cammino.

Non c'era casa, nè bottega in quella distesa nera ed ostile, nè un filo d'acqua che ristorasse l'arsura, sicchè sterpi e rovi allignavano tra il pietrame, ed oltre quel sentiero che correva come esile traccia in tanta desolazione non c'era altro segno di vita.

Ma dal limite estremo si vedevano il mare, i campanili di Aci, i colli di Nizeti e, a guardar lontano, i monti di Taormina, e la montagna chiudeva alle spalle l'orizzonte, l'Etna che si staglia nitida ed immensa nel cielo, bianca d'inverno, vestita di viola e d'azzurro d'estate; e si vedevano ancora la vallata, i

paesi, i contrafforti e le cento bocche per le quali è sgorgato il fuoco nei millenni.

Luogo di solitudine e di silenzio, solcato da quel viottolo esile che davanti all'edicola si diramava per S. Lucia e per il Passo del Pomo, oltre Pisano, fino al limite estremo del bosco, che ai margini della colata lavica riprendeva il suo dominio; il viottolo sottile, quasi una traccia nell'aspro pietrame, che si perdeva poi oltre le Sciare Nere verso i primi contrafforti della montagna. Territorio di nessuno, segnato nelle mappe come luogo ove non c'era da ricavarci nè pascolo, nè legna, e che fu venduto poi quando il bosco scomparve e la strada passò trionfante tra i vigneti e i frutteti, per quattro denari, e suddiviso in cento spezzoni ai contadini del Piano d'Api e di Fiandaca.

Ma davanti ai Re Magi adoranti la Madonna della Stella, la lampada ardeva sempre, anche quando nel passo di Malovrio non c'erano più briganti e grassatori, ed oltre il crocicchio c'era la chiesa e giù, fino alla Fossa dell'Acqua ed al Piano di San Giovanni, la quiete rurale era rotta dal lavoro dei campi, ed il gallo cantava la sveglia nei cortili delle case ed i buoi muggivano nelle stalle frequenti.

* * *

Il contadino, che aveva la sua sciara comprata per quattro denari, quando non c'era da lavorare nella vigna del padrone, poco a poco, tenace e metodico, creava il suo piccolo podere.

Ne cingeva i limiti con bassi muri a secco, gli dava sesto, ai rovi sostituiva le ginestre, e da quelle pietre che ammansiva con palo e piccone, da quella magra terra traeva l'unico frutto che essa poteva dare. Il fico d'India, dal ramo a forma di larga pala, grasso e carnoso, attecchiva ovunque trovasse un velo di terriccio, dava origine al fusto grigio vestito di quei rami sago-mati e coperti di spine che in primavera si orlano di fiori gialli e sul morir dell'estate di frutti dolcissimi.

Da quale vena profonda traessero gli umori le piante dai rami strani e dalle foglie trasformate in spine, il contadino non si curava indagare. Sapeva solo che più aspra era la pietraia e più robusta cresceva la pianta, più dolce e colorita la polpa del frutto.

Per la sua sete, scavava nel masso la cisterna che raccoglieva l'acqua piovana che, chiusa tra le pareti di pietra fitta, è nell'estate fresca e limpida, l'acqua raccolta dalla grondaia del tetto della casa rustica con muri di pietra appena squadrate e poco malta; una sola stanza ove racchiudere i frutti coloriti e dolcissimi ed ove passare la notte per esser pronto al lavoro appena il sole spunta dal mare ed il gallo canta la sveglia nei cortili delle case di Piano d'Api e di Fossa dell'Acqua.

La mulattiera che adduce alla contrada è rimasta immutata: quale essa fu, quando la tracciarono i passi dei primi viandanti, tale oggi è, perchè si inerpica tortuosa lungo il bordo sconnesso dell'antichissima colata lavica.

Ma quando i casolari sorsero, uno per ogni chiusa, quando l'asino ed il mulo furono compagni del contadino per trasportare la legna, la frutta ed il carbone, quando la sicurezza dei traffici rese più frequentato il sentiero che correva nella lava, allora esso diventò strada, e davanti all'edicola della Stella si slargò il nodo dei tre cammini, sicchè nacque la piazza ove la domenica si riunivano i villici per discutere i loro piccoli affari.

Nasceva la borgata, ed un gran giorno fu quello in cui, nella rustica piazza, sulla porta di una casetta, fu messa l'insegna dell'edera, insegna del pane e del vino per chi non aveva un forno ed un tino.

Quale nome poteva darsi a questo nucleo rurale che era nato dalla fatica dell'uomo, una casa dopo l'altra, tra la lava domata dal palo e dal piccone, se non quello della Madonna e della sua Stella?

Santa Maria la Stella, nome di augurale mattino, candido e fresco, per benedire quella sitibonda arsura che si copriva di timido verde.

Diventò il luogo di villeggiatura di quelli che non erano tanto ricchi da comprare un podere, nè tanto poveri da non poter soddisfare l'aspirazione di possedere due palmi di terra al sole ed una casetta ove rifugiarsi nei giorni di riposo e respirare quel vasto orizzonte, quell'aria limpida e tersa, quell'odor di campagna e di fieno.

Artigiani e modesti borghesi diventarono i padroni delle chiuse, le pareti dei casolari furono intonacate con vivaci colori e con terra raccolta in altre contrade, si colmarono dislivelli e calanche, sicchè nacque qualche gramo vigneto.

Pochi sono ora i casolari, perchè tutti hanno trasformata la prima dimora in casa comoda, qualche villa civetta con la grazia di terrazze e colonnine, c'è la scuola ove bambini si raccolgono attorno a giovani maestre, la piazza è vasta e simmetrica ed in autunno c'è la gaia festosità dei villeggianti.

I più vecchi ricordano quando era silenzio e deserto e la pietraia era indoma. Nessuna storia trista o lieta raccontano, perchè la borgata è senza storia. Ora c'è l'ulivo, il fico e la vite ove un giorno c'erano sterpi e ginestre.

Ma l'opunzia è la sovrana del luogo, con i suoi fusti rotondi, con i suoi rami piatti, larghi e carnosi, che si orlano a primavera di fiori gialli ed in autunno di frutti dolcissimi. Forma le siepi per segnare i confini, si allinea in filari, si raggruppa in macchie spinose sulle grappe, ed ovunque disegna la sua sagoma secca e geometrica, irta di spine e ricca di frutto, ed attorno al suo fusto, sul velo di terra, il muschio ricama intrecci con le radici e crea un tappeto soffice ove i grilli saltano ed a sera cantano a distesa la sinfonia monotona alle stelle ed alla luna.

Se al borgo si dovesse dare uno stemma, questo dovrebbe recare un salvadanaio ed un'opunzia, perchè fu fondato da gente che risparmiò il suo denaro soldo per soldo per fabbricare la casa e beneficiare la lava e perchè la pianta dei luoghi grigi ed infecondi copre il suolo e dà il colore verde e perenne al paesaggio. Ora l'antica edicola è in rovina. Un quadrone oleografico copre i resti del vecchio affresco.

Ma c'è una chiesa, un campanile che domina le case degli uomini e la loro fatica, una guglia bianca con una campanella dalla voce argentina che, prima che il giorno nasca o declini, squilla in gloria di Santa Maria la Stella.

Il palcoscenico e la vita

Mimì e Santuzza, creature di amore, ogni volta che appaiono sulle tavole di un palcoscenico conquistano subito il cuore della folla e commuovono e spremono lacrime, e le parole melodiose che cantano echeggiano per un pezzo nell'animo di quelli che le ascoltano.

Il romanticismo ci aveva dato eroi ed eroine tratti dalla storia e dalle leggende dei secoli lontani, fatali amori e vendette truci, colpi di stocco e di pugnale, spade sguainate e cori di soldati e di cortigiani, versi pedestri vestiti di note sublimi, cabalette, improvvisi, duetti, romanze famose e orecchiabili.

Ma se la musica rapiva ed estasiava con le melodie immortali, le vicende erano per noi estranee, quei personaggi vivevano una vita fittizia ed artificiale.

In una serata indimenticabile, invece, in una soffitta fredda e squallida, ove la spensierata bolletta di quattro amici giovani e pieni di speranze aspettava la gloria sognata che non arrivava mai, entra Mimì col suo lume spento, Mimì che fu nostra compagna negli anni felici, e con lei entrò l'amore, il sogno, quel sogno breve che tutti abbiamo sognato.

Nella piazzetta di un paese siciliano, nel giorno di Pasqua, quando le campane osannano al Signore risorto, Santuzza spasi-ma d'amore e di gelosia e grida il suo tormento, quel tormento che ognuno di noi ha provato una volta quando due occhi neri si volgevano ridenti ad un altro, ed i baci di quella bocca di ciliegia non erano tutti per noi riservati.

Amore, dolore, gelosia, tormento di cuori a noi vicini, di persone che il tempo non isolava da noi, umanissimi, così simili alla vicenda da noi vissuta.

Non più età romana, non più conti, baroni, guerrieri e cortigiane, ma la vita del nostro tempo, gente umile come noi, eroi

del piccolo dramma come quello che in segreto ognuno ha vissuto e per il quale ha pianto silenziosamente ed ha dolorato ridendo.

Mimì, fioraia gaia e palliduccia, tu ti sei vestita da modistina, da commessa, da impiegatuccia quando eravamo ricchi soltanto di sogni e di speranze, hai socchiuso pian pianino la porta del pensionato, ove si viveva tra libri dalle pagine grandi, ove era scritta la storia, la filosofia, la patologia e la matematica, e sei stata la soave fanciulla dal dolce viso, circonfuso di mite alba lunare e ci hai donato la tua bocca fresca, e la cuffietta rosa mal conteneva quei tuoi riccioli d'oro.

Santuzza, tradita ed abbandonata, non hai cercato per tua vendetta un compare Alfio geloso e manesco, ma hai pianto la tua pena in segreto ed hai bagnato con le tue lagrime le lettere sgrammaticate e disperate, e qualche volta noi soffrimmo le tue pene stesse e pensammo a te quando il tradimento ci feriva e ci umiliava.

Fu in una città rumorosa, quando tu Mimì ti stringevi al nostro braccio in un caffèuccio di secondo ordine o in un loggione di teatro; con noi uscivi orgogliosa per le vie rumorose e per le piazze vastissime, e primavera profumava l'aria e nel cuore cantava la canzone della giovinezza.

Un nastro, un fiore, un pacchetto di caramelle, un ninnolo da pochi soldi ti sembravano un dono regale, e non c'era marchesino che ti allettasse con le sue offerte, nè alzavi la tua vestina per mostrare le caviglie snelle, anche perchè nelle tue calze c'erano molti rattoppi.

Marcello non era pittore, ma studente povero, e Musetta, vancrella e civettina, era tua amica, una figliuola in fondo buona e spensierata che divideva con te la sua poca ricchezza e ti prestava qualche volta la pelliccia di falsa volpe e le scarpette dal tacco alto.

Se i violini trillano il valzer famoso, noi rivediamo un'osteria fuori porta, e c'era il camerata filosofo, il futuro medico, l'ingegnere in erba, ed ognuno di noi aveva una Mimì ed una Musetta accanto, e non passavano i soldati, nè venditori di giocattoli, ma un organino strimpellava un motivetto allegro, e per quel giorno fu gran festa e ci giurammo a vicenda fedeltà ed eterno amore.

Se invece l'orchestra svolge il tema dell'intermezzo doloroso, allora ci torna nell'anima lo sgomento del primo abbandono, ed accanto a te, riversa sugli scalini della chiesa, ci siamo tutti, perchè tutti abbiamo sofferto come te, Santuzza tradita, e non c'erano campane a festa per la Pasqua che potessero placare il nostro duolo, nè il vino spumeggiante nel bicchiere terso fu farmaco che ci desse l'oblio.

Mimì, Santuzza, creature di ieri e di oggi, eterno femminino che vive sulle scene e nella vita, sempre!

Nella piazza vasta, nel teatro che sorge come per miracolo in breve tempo, le scene e le vicende vengono offerte ad una gran folla di popolo che applaude e si commuove.

Puccini canta con soavità. E' un pittore delicato che distilla i suoi colori tutti ombre e luci, un accordo di tinte soavissimo, una commozione che l'artista sente e soffre.

Mascagni è il colorista robusto e violento. Grandi pennellate contrastanti, tavolozza esuberante che si addolcisce nel singhiozzo della pausa dell'intermezzo.

Il genio italico illumina tutti e due.

Per diverse vie arrivano agli identici effetti, con legami diversi incatenano lo spettatore, lo trascinano sulle onde dei suoni, lo estasiano e lo commuovono. La musica ed il canto fluiscono come getti inesauriti, il recitativo non interrompe quel flusso melodioso, i richiami orchestrali, che caratterizzano un personaggio od una situazione, si intrecciano, affiorano, ed ora accennano con timida voce ed ora sgorgano impetuosi ed infrenabili.

Nel primo duetto tra Mimì e Rodolfo c'è l'incanto e la freschezza dell'amore che fiorisce improvviso sotto tutti i cieli, nella « siciliana » c'è tutto l'ardore del peccato che urge sotto un cielo stellato in una tiepida notte primaverile.

Nel secondo atto della *Bohème*, spumeggiante e lavorato come trina, c'è quel festoso fervore di una spensierata allegria che ride, gioisce e canta; nella *Cavalleria*, nel duetto tra i due amanti nella piazza vuota, c'è la passione che grida, la gelosia che implora e che poi esplode nel grido di vendetta incontenibile della mala Pasqua.

La neve cade gelida ed imbianca la piazza del sobborgo, ma l'inverno scompare dopo il breve cruccio, quando gli amanti ri-

trovano intatta la fiamma che riscalda la loro vita, e la più bella pagina d'amore che musico abbia mai scritta si dispiega irrompente tra il golfo mistico e la scena, ed ogni parola sembra cantata dall'anima ed ogni nota scritta con il cuore.

Così, dopo l'intermezzo, il coro ed il brindisi, la tragedia incalza, irreparabile e fatale, e quel finale dopo il grido angoscioso — hanno ammazzato compare Turiddu! — è come una valanga che precipita travolgente, come la pennellata convulsa che chiude ed inquadra la scena di un impressionista.

Puccini non poteva trovare un motivo che chiudesse la sua opera, e per molti giorni questo lavoro del cervello non gli dava pace.

A tarda notte improvvisamente sentì nascere nel suo cuore le note che accompagnano la morte di Mimì.

Si mise al piano e scrisse di getto quel meraviglioso finale.

Poi uscì all'aperto e pianse, come se fosse morta davvero una persona a lui cara.

Cara Mimì, infreddolita e pallida, tu invece ti avviavi all'immortalità ed alla gloria, e tante e tante altre Mimì si commuovono e piangono quando tu canti il tuo amore nel lettuccio della soffitta squallida, vicino al cielo ed alle stelle.

Non è morta quella Mimì che ognuno di noi ricorda con appassionata mestizia.

Ci lasciò in una sera fredda, e di lei vediamo la mano piccola e bianca che saluta, addio addio, da un treno che parte in una stazione deserta.

* * *

Il carro di Tespi nella piazza vasta le ha portate in mezzo alla folla le creature d'amore.

Un soffio di poesia che dice alla folla parole più alte di quelle di una canzonetta sincopata, commozione più gentile di quella che apporta un'orchestrina che pizzica alle gambe.

Musica italiana, immortale, umana, suadente che scende in tutti i cuori e parla agli umili ed ai sapienti con fraterna voce.

(dal « Foglietto della Croce Rossa » del Sottocomitato di Acireale, Luglio-Agosto-Settembre-Ottobre 1941)

I fantasmi bianchi, le formiche ed i giocattoli

Nel cesto grande, che la sera avevamo collocato bene in evidenza nel solaio o nel salotto, i « morti » avevano lasciato tante cose buone, i dolci, i giocattoli, le scarpe nuove, i quaderni per la scuola, lo scatolo con i pennini.

Perchè i « morti » avevano la possibilità di diventare piccini piccini come le formiche, e di passare per la gola del camino, per le fessure delle imposte, di scendere dai tetti, proprio come le formiche che portano le briciole nella loro casa, e per essi non erano briciole ma grandi gerle colme di ogni ben di Dio, che avevano prelevato dalle dolcerie e dai negozi per farne regalo a tutti i bambini che avevano pregato ed erano stati bravi.

Com'era grande quel cavallo di carta pesta! Chè, quasi ogni anno, ci facevano trovare, accanto al cesto, un gran cavallo sopra quattro ruote con i finimenti di cuoio, la criniera ben pettinata, le staffe e la coda ardita, una trombetta appesa ad un orecchio per suonar la càrica quando si montava la bestia che il babbo tirava per il cortile, e ci credevamo davvero prodi soldati sul campo di battaglia con la spada di latta brandita all'assalto!

Che buon odore avevano quei dolci, le « rame », chiamate « ossa di morto », fior di farina e zucchero manipolati a dovere, croccanti e squisiti con il teschio, la tibia, lo scheletro, il cappello di prete, la foglia d'albero, il libro, rilevati in bianco neve sopra il piano biondo di oro!

C'era il pagliaccetto che batteva i piatti, il trenino, la pistola che lanciava la freccia per tirare al bersaglio, il fucile a due canne che sparava i fulminanti di carta per la caccia incruenta,

la trottola musicale e tutti i giocattoli che erano la delizia di quell'età beata.

Per le femminucce c'era la bambola che chiudeva gli occhi e chiamava mamà, la bambola con la testa di porcellana rosea e paffuta, con i dentini ben scoperti nel sorriso immoto, le chio-me inanellate, la vestina di seta, il grembiule orlato di trine, e per la bambola c'era il mobilio adatto, le stoviglie minuscole ed il letto morbido.

I « morti » erano bravi davvero perchè accontentavano quasi sempre i desideri dei piccoli, desideri mormorati a fior di labbra in fine della preghiera serale, quando gli occhi si volevano chiudere per il sonno ed il letto invitava al dolce riposo.

Proprio per non lasciarsi vuotare il negozio, il proprietario esponeva tutti quei bei giocattoli, ed il dolciere tutti quei dolci, perchè si sapeva che nella notte dal primo al secondo giorno di novembre, quando il silenzio addormenta la terra, i defunti avrebbero lasciato gli avelli, sarebbero entrati, malgrado le porte massicce e le finestre ben serrate, per vuotare scaffali e scan- sie, e poi avrebbero visitato ogni casa per lasciar i loro doni.

Noi non li vedemmo mai, ma c'era il papà e lo zio che giuravano e spergiuravano che una volta, trovandosi fuori di casa a notte alta, avevano visto al chiaror delle stelle il corteo silenzioso dei bianchi fantasmi ed avevano avuto gran paura e si erano acquattati in un cantone per non essere scoperti, perchè le anime sante diventan cattive quando un vivente le vede nella loro gran notte e son capaci di menar botte feroci all'indiscreto.

Anzi avevano dei gusti ben curiosi, perchè agli adulti ed ai bambini cattivi usavano pizzicare forte i piedi, e c'era verso che, avvolto in carta velina e ben legato come se fosse un torrone, lasciassero a questi dei grossi pezzi di carbone che poi le mamme portavano in cucina per destinarlo al focolare.

Non tutti i bambini ricevevano ricchi doni, perchè purtroppo questi erano proporzionati alla condizione sociale della famiglia.

Però la bambola di stoppa ed il pagliaccetto e la trombetta di pochi soldi c'erano anche per i più poverelli, e se le « rame » eran pochine c'era gran copia di castagne infornate, di uva passa, di fichi secchi e di mostarda.

Per tutti, ricchi e poveri, c'era il pane di rito, la « cucchia » saporita e fragrante, simbolo della ricorrenza.

Vi fu un bambino, una volta, oggi è un uomo dai capelli grigi che scrive gli articoli per i giornali e fa le prediche alle folle, che, proprio il due novembre, mangiando una saporita minestra, trovò nel piatto una formica miseramente annegata nello stufatino. Era tanto convinto che i « morti » si trasformassero in formiche, per visitare le case dalle porte chiuse e dalle finestre sprangate, che credette quella povera formica un ritardatario fantasma e ad essa attribuì quel buon sapore e tutto felice disse alla sua mamma: *mammina mia, che buon sapore ha la minestra con i morti!*

* * *

Quel tal signore dai capelli grigi, che scrive gli articoli per il giornale e fa la predica alle folle, ama il prossimo suo come se stesso, ma gran rancore serba a quel suo amico smaliziato che un giorno gli disse ridendo che bisognava essere ben scemi per credere al corteo dei bianchi fantasmi che poi diventano piccini come formiche e svaligiano i negozi e lasciano i regali ai bambini.

Aveva quel giorno l'età incerta del passaggio dall'adolescenza alla prima giovinezza, ed aveva notato un sospetto armeggiare della mamma, che era rientrata con degli involti che aveva chiuso a chiave nell'armadio, e la sera aveva sentito per la casa un acuto odor di « rame ».

Quel suo amico smaliziato gli tolse tutte le illusioni, perchè malgrado le cose viste egli voleva ancora illudersi, voleva credere ai « morti », gli pareva una grave colpa ed un gran peccato non credere più alla visita misteriosa nella notte fonda, ed avrebbe voluto prendere a pugni quel tristo suo amico.

L'innocenza candida e pura svaniva alla rivelazione incauta, era il primo passo per altre rivelazioni più crude, un passo avanti nella vita che distrugge la bellezza dell'ignorare la realtà.

Forse sarà più utile e più maschio affrontare il gran cammino senza la benda delle illusioni, ma quel profumo di dolci, quella gioia che veniva dai giocattoli disposti in bell'ordine nel

cesto grande non si dimentica mai, anche a viver fino a tarda vecchiaia.

Quell'ansia di girar per la casa semivestiti, ed il babbo ci accompagnava reggendo un lume perchè « i morti » avevano nascosto il cesto, e quel frugare in tutti gli angoli per poi gridare per la gioia di aver trovato infine il tesoro, ci ritorna spesso nel cuore ed è simile a quello che provammo quando la prima donna amata ci donò il primo sorriso.

E con i regali che non trovammo più nell'alba del giorno di novembre svanirono le fate, l'orco, la strega, il lupo mannaro, tutti i cari fantasmi della prima età.

Cominciammo poi a dimenticare qualche volta di recitare le preghiere della sera, ci baloccammo con altri giocattoli più pericolosi, libri, fucili che sparavano piombo, sciabole dalle lame lucenti, con tutte le attrattive che la vita ci offriva, compresa quella bocca soave che ci sorrise per la prima volta da un balcone fiorito, ed era primavera e non più novembre.

Nel mese della breve estate, che è il guizzo ultimo di un ceppo già spento, non più odorammo il sentor di cose buone che si levano dal cesto colmo, nascosto nell'angolo più remoto dai fantasmi capricciosi, ma quello delle rose che morian trascolorando r avvivate dal sole che nasce vermiglio nel cielo non più innocente.

La prima penna perduta, la prima nube, il primo peccato fu quello di non credere più ai « morti » ed il primo dolore fu quello di non aspettare più la loro visita ed i loro regali.

Oggi le cose sono mutate e forse è bene che sia così.

Per ogni generazione ci vuole il giocattolo che sia adatto al clima in cui cresce.

Oggi c'è la batteria con il tamburo, piatti e sistro che figurerebbero bene in un'orchestrina sincopata, c'è il pezzo meccanico, l'automobile, l'aeroplano, il moschetto, il cannone ed il carro armato.

Allora eravamo forse troppo coccolati e troppo viziati e ci trovammo male poi quando urtammo contro le prime avversità ed i primi ostacoli.

I bambini di oggi sono di un'altra pasta, più spregiudicati, più fieri, più audaci e meglio temprati per la lotta della vita.

Noi ci contentavamo di un trenino a molla, oggi ci vuole la bicicletta anche per le bambine, e domani ci vorrà l'automobile con il suo bravo motorino, e doman l'altro l'aereo con l'elica che si innalza sopra le case degli uomini.

Noi siamo rimasti all'epoca della trombetta e del cavallino di cartone per la carica irruenta con la spada di latta.

* * *

C'è un fatto però che ci dice come sempre l'uomo si attacchi disperatamente alle leggende che apprese dai suoi vecchi e che questi appresero dai nonni.

Il fatto è che i negozi espongono ricche mostre di giocattoli lustrati ed allettanti, e che se la guerra non permette che per quest'anno si fabbrichino « rame » croccanti e profumate, ci sono altri dolciumi senza farina e senza uova che solleticano il palato.

Ci sono tanti bambini che attendono la notte misteriosa e preparano un cesto ben grande, e nelle preghiere serali si ricordano di quelli che non sono più sopra questa terra.

Ci sono tanti babbi e mammine che girano per i negozi e tornano a casa con involti che chiudono in fretta negli armadi.

Si alzeranno i piccoli presto, quando l'alba spunta, e semi-vestiti gireranno ansiosi per la casa, ed il papà li accompagnerà nella ricerca fino a quando il piccolo tesoro non sarà trovato.

Ci saranno grida di gioia in ogni casa e squillar di trombette e scattare di molle che animano veicoli di latta e treni in miniatura, e ci sarà poi un tristo smaliziato che dirà: sai? bisogna essere ben scemi per credere ai regali dei « morti ».

Ma un po' di quella gioia scenderà in tutti i cuori, perchè in tutte le case ci sarà un bambino innocente, un figlio od un nipote, che crede e non dubita, ed anche i più vecchi si avvicineranno commossi a quella beatitudine infantile, alla felicità che viene per le piccole anime da un veicolo di latta o da un pagliaccio buffo.

(da « Il Popolo di Sicilia », 4 Novembre 1941)

L'oceano celeste

C'è una poesia che non si esprime per mezzo di rime e di versi, una poesia che non canta i sentimenti dell'uomo e le sue vicende tristi o liete, ma che trae ispirazione da visioni grandiose che ci affascinano o ci atterriscono, che spazia per gli oceani siderali, che raggiunge con il battito delle sue ali gli astri e le sfere ove fino ad oggi l'uomo non è arrivato ad eccezione di uno di cui la leggenda parla, di Icaro che vide con i suoi occhi mortali passare sul carro di fuoco Apollo ed udì l'ansito dei grandi cavalli per poi morire.

Poesia che ha bisogno di tutte le scienze esatte, le matematiche, la fisica, la chimica, la meccanica, per spingersi verso i vasti oceani celesti e carpire i segreti che essi chiudono, strappare un lembo del mistero che li circonda, e cantare una vita cosmica a noi sconosciuta, enunciare leggi nuove che regolano il succedersi delle stagioni, che muovono le luci dei tramonti e delle aurore, che vaticinano il futuro senza sacrificare sulle are vittime opime per propiziare gli dei rivelatori.

Scrisse un giorno il poeta maremmano che è meglio operare senza indagarlo questo enorme mistero dell'universo.

Ma l'universo circonda la Terra, piccolo pianeta sperduto nella immensità del cosmo, la Terra sulla quale vivono uomini infinitamente piccoli al cospetto degli astri che ruotano nel firmamento, piccoli esseri che una forza insonne spinge, fin da quando sono apparsi sulla crosta appena raffreddata del pianeta, ad indagare e carpire le leggi di quell'armonia universale che ogni cosa terrena ed ultraterrena regge e governa.

Il professore Filippo Eredia, nella collezione « Avventure del pensiero » della casa Bompiani, ha pubblicato un libro di quella poesia che sgorga dalle vicende che si alternano negli

infiniti spazi celesti e l'ha intitolato: « Nuovi orizzonti della meteorologia ».

Sembrerebbe dal titolo un arido libro zeppo di formule e di ragionamenti astrusi, ma invece è pervaso da un soffio d'azzurro, dalla fresca gioia di narrare in forma piana e suadente fenomeni e vicende che la maggior parte dei mortali ignora, e di guidarci passo per passo per un cammino inusitato.

Così arriviamo ai confini dell'atmosfera, varchiamo i limiti della troposfera ed entriamo nel misterioso regno stratosferico ove solo qualche ardito è arrivato chiuso in involucro armato, regno ove giungono appena i palloni sonda muniti di apparecchi rivelatori sensibilissimi.

Arriviamo ai confini del regno etereo, ove la vita umana diventa impossibile, accompagnati dalla voce amica che descrive con commosse parole la malia degli accesi tramonti, le tinte cangianti delle nuvole, là ove esistono gas rari, l'elio ed il gas etereo, ove le molecole si muovono con velocità fantastiche, ove la mancanza di corpuscoli provenienti dalla terra impedisce la condensazione e la sublimazione del vapore acqueo

Incontriamo le misteriose correnti che rendono possibile il volo agli alianti, correnti dinamiche, ascendenti ed orizzontali, che in un giorno prossimo spingeranno le ali senza motore negli spazi stratosferici per i voli intercontinentali, realizzando il sogno del figlio di Dedalo che armò i suoi omeri delle penne robuste delle ali dell'aquila uccisa e dedicata al Dio dall'arco d'argento.

La voce amica ci guida verso le regioni australi e boreali per ammirarvi le meravigliose aurore, e conosceremo gli elettroni che a torrenti si scatenano dal sole, misteriose e piccolissime cariche elettriche alle quali è preclusa la terra, ad eccezione dei due poli magnetici, torrenti di elettroni che poi si stendono sotto forma di ondulanti festoni e di trionfali archi policromi nei freddi cieli dell'ultima Tule.

Sole, sorgente di vita, primo oggetto di adorazione dei primitivi, astro che regge e governa la vita degli esseri viventi e che irradia, insieme con il calore che anima il sangue che circola nelle vene e la linfa che alimenta le piante, queste cariche elettriche misteriose che forse chiudono nel loro moto e nel loro

incontrarsi il mistero della vita stessa, invisibili ed impalpabili, ma che fanno rinascere sotto altra forma e con rigore di controllo ben definito l'antichissima scienza delle influenze astrali sulle vicende umane.

Alla nostra curiosità mai soddisfatta viene offerta la spiegazione del perchè del colore azzurro del cielo nelle diverse stagioni e nel volgere delle ore, siamo condotti ad ammirare e ad indagare sulle gigantesche onde di luce, sugli addobbi luminosi del cielo, sugli aloni e sulle rifrazioni, ammiriamo una tavolozza cromatica mai fino ad oggi conosciuta, fatta di tutte le sfumature del bleu, dell'azzurro, del verde e del rosa, iride fantastica data dai raggi che attraversano vaporosità e cristalli di ghiaccioli e goccioline di acqua, e possiamo infine godere la visione del raggio verde che ispirò poeti ed incanta i navigatori.

Le nuvole che vagano sulle ali del vento, che veleggiano spinte dal favonio, che si ammassano in cumuli o si elevano in cirri, che si distendono in un fantastico mare d'ovatta sotto le cime eccelse dei monti, che corrono o torreggiano, solcati da saette o sfilacciati dal vento, or tetre ed or leggiadre, or riposanti ed or tempestose, acquistano età e destino, non sono più ricetto di sogni e fantasticherie, di terrori e di misteriosi conflitti di divinità irate, ma ci parlano un linguaggio nuovo, ci dicono che anche esse sono soggette a forze che individuiamo e classifichiamo, a spostamenti di immani correnti d'aria fredda o calda, di cicloni ed anticicloni, e non c'è più bisogno di trarre gli auspici dal volo dei migratori per divinare il tempo delle ore che non sono ancora nate.

Se poi lasciamo la poesia del candido mantello nevoso che copre la terra nella fredda stagione ed esaminiamo sotto la lente del microscopio il candido fiocco, allora altra poesia nasce sotto il nostro sguardo, quella di una geometria ornamentale mai intravista, di rabeschi e ricami ricchissimi che nessun disegnatore saprebbe inventare.

E' la geometria della natura che ci dice che tutto è armonia ed ordine nel creato, che il numero, l'angolo e la linea sono le strofe più alte che compongono l'inno del creato.

E così per l'acqua solida, che veste di capriccio la terra e le piante nei panorami invernali, e per la grandine; e se dalla osser-

vazione delle cose viste passiamo alle ricerche storiche attraverso i libri antichi, conosciamo le vicende stagionali dell'età remota, scendiamo nei pozzi e nelle spelonche dei primi astronomi e filosofi per poi risalire agli osservatori ed ai laboratori astronomici, antichi e nuovi templi per il culto solare.

La sibilla e gli auguri lasciano le loro misteriose dimore e si giovano del telegrafo senza fili per interrogare i posti di osservazione sparsi per il mondo e ci offrono così la possibilità delle previsioni del tempo a lunga scadenza, e conosciamo la scienza nuovissima, la meteorologia aeronautica, che rende possibili gli ardimenti e le conquiste delle ali transoceaniche.

* * *

Avventure del pensiero?

Piuttosto, nuovi regni per i voli del pensiero, vastissimi ed immensi orizzonti ove l'occhio armato di strumenti perfetti strappa poco a poco i veli a quell'enorme mistero dell'universo che sbigottiva Carducci.

Voli guidati da un pensiero profondo, ma sorretti sempre e spinti, come nel caso dell'italianissimo Eredia, da quel fuoco sacro, da quell'ansia di indagare che mai si arresta, anche oltre le soglie dell'infinito.

(da « Il Popolo di Sicilia », 9 Novembre 1941)

Bronzi, marmi e pietre dure

La Madonna dei Miracoli

Nella settimana dedicata alla commemorazione dei defunti tutti si recano a portare lagrime e fiori, come dice una vecchia frase romantica, nel cimitero della nostra città che sorge in luogo tranquillo e silenzioso, lontano dal traffico umano.

Il cronista due volte si è recato nel santo luogo. La prima volta per visitare parenti ed amici che hanno lasciato per sempre questa terra, e non ebbe allora occhi per osservare le novità e le manchevolezze; la seconda invece per soddisfare gli obblighi che il suo incarico gli impone, ed ebbe questa volta occhi bene aperti e pensiero vigile.

Le piogge precoci hanno vestito di verde la terra consacrata, hanno lavato e lustrato le pietre ed i marmi cancellando quel senso di arsura e di aridità che l'estate vi apporta, perchè il problema dell'acqua che sembrava essere prossimo alla soluzione è rimasto ancora allo stato di problema, annoso e barboso.

Ha trovato ancora la straducola che separa il vecchio dal nuovo cimitero, problema anche questo che sembra così facile ed elementare ed è invece rimasto allo stato di incognita.

E dire che con i poveri morti entrano parecchi e parecchi quattrini nella cassa del Comune, perchè l'ultimo asilo è considerato come albergo di gran lusso e fra tasse di entrata e costo del loculo, o dei famosi sette palmi di terra, si raggiunge una cifra non indifferente.

Ma tutto è commercio nella vita, e se la morte è una seconda vita, eterna e spirituale, vuol dire che è giusto e conveniente far pagare un sì largo scotto tutto a beneficio dei viventi.

C'è ancora in fondo lo spazio vuoto destinato alla nuova chiesa che sorgerà quando ci saranno i quattrini; e per ora basta quella cadente, indecorosa e squallida che sorge dove una volta

sorgeva il santuario famoso dedicato alla Madonna dei Miracoli.

Invece la vanità umana, *vanitas vanitatum et omnia vanitas*, ha disteso tra tumoli, monumentini, cripte e cappelle, la sua ragnatela di fili che portano per otto giorni la corrente elettrica che alimenta pacchianissime e volgarissime lampade che danno scarso lume, lucciole moderne ed inopportune per un luogo pio.

Fiori, corone, ghirlandette, sparsi in ogni canto, ad incorniciare lapidi, ad illegiadrire tumoli, crisantemi di tutti i colori che sono forse la preghiera più bella e l'omaggio più soave.

Il cronista ha voluto leggere molte di quelle scritte antiche e nuove, ed ha trovato quasi dappertutto quel gonfio e vuoto spagnolismo che nelle nostre contrade vuole esaltare qualsiasi bravuomo che ha chiuso la sua giornata, ha trovato quella retorica tronfia e declamatoria che non commuove nè persuade.

Ha trovato una vera fioritura di riproduzioni fotografiche sopra lastre smaltate, immagini appiccicate come grossi lumaconi anche sopra monumentini che sono opere d'arte, espressione di quella tale *vanitas vanitatum* che dovrebbe essere deposta dai viventi al cancello d'entrata.

Insomma, declamazione e pacchianeria che dovrebbe trovare il correttivo in un organismo, commissione o persona incaricata allo scopo, nominato dal Comune.

Lo stile gotico, che imperava da tanti decenni nelle costruzioni, ha ceduto il posto ad altro stile, e la pietra bianca lavorata e quasi cesellata dai nostri artigiani ha lasciato il passo ai marmi.

Così nella cappella della famiglia Samperi Gruppillo c'è un novecento stilizzato, illegiadrito da marmi di Siena, verdi e gialli, mentre il neo-classico di quella della famiglia Merendino è sormontato da una cupola con una tinta argentea di gradevole effetto.

Ferri battuti e metallo cromato nei cancelli e sugli altari, improntati questi ultimi ad una semplicità artistica veramente ispirata, specialmente quelli delle cappelle Samperi e Geremia, ove anche i candelabri sono curatissimi.

Peccato però, ci sia permessa l'osservazione, che i due grandi crocifissi non siano pari alla dignità artistica degli altari.

Nel campo invece troviamo molte novità.

Finalmente sono state bandite le colonne mozze, gli alberi

stroncati, le croci sbilenche e quelle orribili statue, alcune anche indecorose, che venivano da qualche oscura bottega artigiana del carrarese.

Pare che quella famosa retorica declamatoria ceda il passo ad un'altra sobria e severa che nei nostri artigiani trova esecutori ammirabili.

Però, accanto a lineari costruzioni, bene ideate e magnificamente eseguite, troviamo qualche statua che stona per la sua fattura e per l'assenza completa di quell'impronta originale e persuasiva che il vero artista riesce ad imprimere alla materia inerte.

Troviamo anche bassorilievi, metalli fusi, angioli ed incerte figure, che vorrebbero essere pietose, che rivelano subito l'impezzatura, la superficialità e la grossolanità dei lavori fatti a serie.

Non possiamo scrivere queste parole per il Cristo che sovrasta la tomba Del Toro, opera dello scultore Pirrone, che con uno stile modernissimo, che arieggia ad un bizantino ispirato, ha dato alla figura del Redentore una severità statica e piena di mistero.

Il bronzo sorge sopra un basamento di granito con fasce curve di pietra lavica levigata e lustra come marmo.

Quattro stele di pietra lavica fanno da sfondo al Cristo, ed il granito grigio e chiaro si accorda morbidamente alla pietra nostrana così ben lavorata.

Altra bellissima testa di Cristo dello stesso artista troviamo nella tomba Arcidiacono, ed un suo Crocifisso pregevole nell'altra della famiglia Longo.

Una vera fioritura di novecento castigato, semplice, austero ed efficace, applicato alla pietra lavica che, come abbiamo detto, è trattata come se fosse marmo, unita spesso alla pietra di Comiso con croci stilizzate di metallo cromato.

L'effetto delle due pietre (scura, lucida e quasi nera quella dura, morbida e dolce quella di Comiso) è quanto mai suggestivo, e le inquadrature, le cornici, i simboli, le colonnine sono di una levità che si addice alla loro funzione.

Qualche volta la pietra lavica è unita al marmo, ma non dà gli stessi effetti morbidi, e qualche altra volta, come nella tomba

della famiglia Massimino, è movimentata dal marmo nero del Belgio con sapienti accordi.

Lava grezza, squadrata a grandi colpi di scalpello, dà un insieme massiccio e rude nel monumentino della famiglia Gambino.

Insomma, siamo usciti dal cosiddetto freddo marmo e dalle viete e fruste forme per spaziare in un campo più vario ed artisticamente più alto.

Ripetiamo ancora che l'artigianato acese ha trovato una nuova via, innalzando il mestiere a pura arte.

Naturalmente, si vede subito che c'è chi dirige e chi disegna il progetto, ed è sempre un artista, e speriamo che non ci si fossilizzi in una tendenza ed in uno schema che malgrado le variazioni potrebbero diventare monotoni.

L'arte funeraria è ben difficile, e, perchè difficile, ha bisogno sempre di una ispirazione e di una commozione che non tutti saprebbero trovare.

L'importante è che questa rinnovazione dovuta a giovani artisti diventi sempre più intransigente ed impedisca gli anacronismi e gli accostamenti con una statuaria da mestierante.

Bisogna tener presente che proprio nel nostro Cimitero c'è un capolavoro, il capolavoro di Michele La Spina, quell'inarrivabile busto di Mariano Campione, che nobilita il luogo ed ammonisce tutti quelli che adoperano lo scalpello ed il mazzuolo.

* * *

Ma come lasciare il santo luogo senza rendere omaggio alla Madonna dei Miracoli?

Purtroppo, la cara e venerata immagine, ricordo di tempi lontanissimi, sta per lasciarci per sempre!

Il colore si scrosta e cade in polvere perchè l'umidità di quella spelonca chiamata chiesa lo ha aggredito e lo corrode.

Non vale a salvare il dolce viso la custodia di vetro e la ricca cornice indorata.

Fra pochi anni rimarrà la pietra dalla superficie ineguale sulla quale la mano ignota lo pinse.

La leggenda narra che un giovane pastore, che custodiva i suoi armenti in questa contrada, vide una notte una stella lumi-

nosa brillare sopra una macchia di roveti. L'apparizione della stella avveniva ogni notte, ed il pastore ne fu stupito, sicchè volle andare a veder cosa ci fosse in quella macchia che l'astro intensamente illuminava. Ma appena si accostava al luogo, la stella svaniva come per incanto e non gli riusciva più possibile ritrovare il punto preciso. Allora ne informò un suo compagno, e mentre uno di essi stava fermo a fissare la stella, l'altro cercava di arrivare alla macchia di roveti che la luce astrale illuminava.

Rimossi gli sterpi, nulla trovarono, ed allora vollero scavare, perchè pensarono che qualche cosa di sovrumano determinasse quell'apparizione. Fu così che sotto terra trovarono il sasso ove era dipinta la Madonna con il suo Bambino.

La notizia si diffuse in un baleno, e molta gente volle venerare la Madonna, e tanti furono i miracoli e le grazie ottenute che all'immagine si diede il nome di Madonna dei Miracoli. In ricordo della stella che indicò il luogo ove giaceva sepolta, una ne fu disegnata sul lato destro del manto. Nacque il culto della Madonna dei Miracoli, un santuario sorse sul luogo del ritrovamento e dalle più lontane contrade accorrevano i fedeli per venerarla.

Monsignor Faraone, vescovo di Catania, parla, nella relazione della sua visita pastorale, fatta nel 1571, di questo santuario, e su una pietra, resto di un arco, che abbiamo visto nella piccola navata, abbiamo letto la data 1569.

Per seguire le asperità della superficie della pietra, il collo è difettoso, ma il volto è bello, ben disegnato, ed il colorito è morbido. I grandi occhi hanno uno sguardo maternamente pietoso, la bocca è piccola e regolare.

Il bambino regge in mano un canarino, e sul manto azzurro sono state appiccicate tante stelle metalliche.

Mani profane hanno attaccato al collo della Madonna due orribili collane di corallo.

Due angeli sorreggono sul suo capo una corona.

Il canonico Raciti trovò un documento scritto nel 1561, ove si legge che nel 1549 fu edificata una cappella nuova alla quale veniva « gran concorso di genti di ogni parte et devotione non solo di Jachi ma di altri parti di Sigilia et si havi augumentato una Figura di Nostra Donna ».

Perciò, prima del 1549 esisteva già una chiesa, ed il quadro era venerato.

La leggenda lo infiora come quelli della chiesa dell'Ellera, dell'Indirizzo, di Valverde.

I ritocchi non ne hanno distrutto o velato la primitiva bellezza e la ingenua grazia.

Non è un capolavoro, ma è un bel dipinto dal quale discendono tutte le Madonne della scuola vastesca, specialmente quelle tanto delicate di Alessandro Vasta.

Una volta le processioni di fedeli, poi l'esercito muto dei morti, sotto il materno sguardo pietoso!

Dal Santuario insigne alla squallida, umida e tetra spelunca ove l'acqua ruscella!

La Madonna miracolosa abbandonata dai fedeli se ne va per sempre.

Forse non esiste fotografia alcuna del dipinto, ed un giorno non sarà possibile vederla nemmeno riprodotta la Madonna con il Bambino che reca in mano un canarino, dipinta sopra una pietra scabra, rivelata ad un pastore da una stella splendente.

E' un capitolo della storia paesana che perde un pregevole documento, e dell'antico santuario e della sua Madonna non rimarrà che un ricordo chiuso tra carte ingiallite e polverose che pochi innamorati della nostra terra qualche volta leggeranno.

(da « Il Popolo di Sicilia », 11 Novembre 1941)

Freddo e fuoco

Inverno, freddo e pioggia, tramontana che rapisce alla montagna il brivido del suo bianco mantello, cieli coperti e soffiare di venti gelidi, notti stellate nelle quali il termometro scende, coperte pesanti, vestiti di lana, maglie e pastrani.

E soprattutto il braciere, il vecchio patriarcale braciere di ottone lucente ove la carbonella brucia lentamente e si dissolve in cenere, vecchio patriarcale braciere che diffonde calore nella stanza raccolta ove la famiglia passa le lunghe serate e la nonna racconta le favole ai bambini ed i più vecchi parlano del tempo che fu.

Il braciere di rilucente ottone ha sempre imperato ed impera sempre in tutte le case ricche o modeste, e nelle più povere è di terracotta, e la carbonella arde sempre nelle lunghe serate invernali.

Anche « Gennaro », il tradizionale « pastore » di ogni presepio, si scalda a quel focherello che cova senza fiamma sotto la cenere, e la neve copre il suo scapolare dal cappuccio a punta, ed il « pastore » non soffre il freddo crogiolandosi a quel dolce tepore sotto il cielo natalizio.

Sarà antigienico, sarà antiquato, sarà un anacronismo nel secolo nostro delle velocità folli e della radio, sarà un reliquato di età trascorse, ma in fondo al nostro cuore c'è un sentimento di tenerezza per il braciere amico e non ci sapremmo dar pace se dovesse scomparire.

Perchè, col suo dolce tepore, con la carbonella che si consuma sotto la cenere, ha una potenza evocatrice alla quale nessuno si sottrae, svegliando ricordi del tempo che fu, delle stagioni trascorse, delle serate felici quando la nonna raccontava la favola bella, il volto della mamma era ancora giovane e fresco ed il babbo era aiutante e forte.

A quel dolce tepore la fantasia dà ali al suo volo e ci porta per i cieli sereni di un'età favolosa quando ogni cosa era vestita di azzurro e le persone e le cose diventano irreali, ed il sogno ci culla con la sua evanescente malia.

Il presepio splendente di ceri accesi e di stelline di stagno-la, il bambino nella « grotta » sopra la paglia nudo e ridente, la teoria dei pastori accorrenti al richiamo dell'astro miracoloso, tutta una visione di celestiali irrealità, e la famiglia raccolta attorno al braciere cantando la nenia dai versi semplici ed ingenui.

C'era una volta un fanciullino che si sperdette in un bosco folto, asilo del lupo mannaro, la neve cadeva e copriva ogni cosa, il vento fischiava tra i rami spogli... diceva la favola bella, ma le nostre mani si aprivano sopra la carbonella accesa come per afferrar quell'alito caldo, e ci sembrava impossibile che ci fossero nel mondo ragazzi sperduti nel bosco ove c'era il covo del lupo mannaro.

Ci fu realmente una volta un ragazzo alle prese con una traduzione di latino molto difficile e vegliò fino a tarda notte lottando con i genitivi ed i gerundi ed ebbe per compagna quella stufa primitiva, e quell'alito caldo confortò la sua stanchezza e la sua ansia.

Ed altro ci fu che chiudeva gli occhi beato alle fantasie nascenti e vedeva accanto a sè colei che non c'era, colei che amava di nascosto, il primo amore è sempre infelice, e pensava parole ardenti e sognava di tutta una vita da passare uniti come gli amanti del romanzo.

Ripeteva i versi del Ghislanzoni, quelli che parlano di una stanzetta disadorna, di due giovani cuori, di un rigido inverno, di sogni, di baci, quelle strofe che son chiuse dai versi brevi: — com'eran buoni — marroni e baci — baci e marroni.

Mancavano i baci, ma i marroni c'erano per le bocche ingorde, i marroni che la brace ardente cuoceva e scoppiettavano e profumavano la stanza, buoni al palato come un dolce casalingo, e per i più poveri c'erano le fave, le fave della povertà francescana che scricchiolavano toste sotto i denti robusti.

E poi c'era quel conforto di sentirsi protetti dal freddo invernale, e chi soffriva di geloni provava requie per le fitte

che trapassavano le dita gonfie, c'era infine la scena finale del letto riscaldato da quella stufa primitiva, e non si sentivano, cacciandosi sotto le coperte, quei brividi che pungevano come spine.

Natale, freddo, tramontana e braciere, e la nonna diceva: — capu di l'annu, capu di misi — e li vecchi stannu tisi — e li giuvini agghimmati — e la strina mi la dati?

E la strenna ce la dava la vecchia nonna: mostarda, marroni, uva passa, fichi secchi e nocciuole da metter come posta nei giuochi infantili.

Chi chiede oggi la strenna con la cantilena dei quattro versi? Ci sono i libri con le illustrazioni, i libri di lusso per i bambini smalziati, ci sono i dolci, i giocattoli, ed anche i soldi, o meglio i biglietti di carta moneta, ma difficilmente potranno provare i nostri figli ed i nostri nipoti quella gioia semplice e pura che ci dava la strenna della vecchia nonna, la mostarda con le mandorle e i pinoli, l'uva passa, i fichi secchi e le nocciuole che si sgranocchiavano ascoltando le favole attorno al braciere, e ci sembra che l'umanità sia meno felice perchè ha perduto quell'innocenza casta, quella semplicità di desideri, quel sapersi contentare di poche e semplici cose.

* * *

Antiquato, antigienico, primitivo.

Quante accuse contro il vecchio braciere di lucente ottone, con le borchie robuste, economico e conciliativo!

Ci sono le stufe elettriche, le stufe a petrolio e tanti altri strumenti caloriferi che la tecnica ha inventato.

Sentiamo parlare di acido carbonico, di mal di capo, di pericolo di morte, di malanni e sciagure, ma quando la buona massaia cura di accendere il combustibile a tempo ed all'aperto, portandolo in casa quando è ardente, allora possiamo dire che son tutte calunnie.

Le ultime parole di Mila di Codra ci tornano nella memoria in omaggio alla casalinga stufa: « la fiamma è bella! ».

Anche nelle dimore ricche, dove c'è la stufa elettrica o

quella a petrolio, per la disciplina che la guerra impone, il braciere ritorna in onore.

E' la sua stagione di rivincita.

Vien tratto dai ripostigli e risplende lucido e terso come un giorno lo consegnò l'artigiano.

Riprende il suo posto, e tutti gli fanno corona quando la sera scende, sia essa velata da nubi, risuonante di tuoni e di sibili o tersa sotto le stelle che abbrividiscono, e la montagna è bianca per candido mantello.

Ai miei tempi... dice uno, e con la paletta rimescola il fuoco.

Che conforto per le mie mani diace, per i miei geloni, per il freddo che mi agghiaccia i pensieri, dice la signorinella.

C'era una volta, incomincia a narrare la nonna.

E le ore passano chete in sereni conversari finchè il più piccolo si addormenta ed il braciere fa il primo viaggio per riscaldare il lettuccio.

Poca spesa, grande conforto.

Ed i ricordi affiorano, la fantasia dà ali al suo volo ed il presepio splende di luci e di stelle.

(da « Il Popolo di Sicilia », 27 Dicembre 1941)

Per Sant'Antonio, la gran freddura...

Giornata fredda quella in cui cadde quest'anno la ricorrenza di S. Antonio, ma non tanto da paragonarsi ad alcune che la precedettero e ad altre che la seguirono, veramente tristi e freddissime.

Il vecchio proverbio dice: «Per Sant'Antonio la gran freddura e per S. Lorenzo la gran caldura, l'una e l'altra poco dura». Ci fu quel giorno anche un pallido sole vespertino, sole d'inverno che ti sfiora come un casto bacio, un timido sole che si affacciò tra le nuvole bianche, che un venticello sfioccava, ed un suo raggio entrando per l'ampia vetrata della basilica di S. Pietro illuminò la statua del Santo abate esposta sull'altare maggiore.

Perchè, anche se l'antica confraternita, che dal suo nome si intitolava e ne curava il culto, non esiste quasi più, il Santo trova sempre un cuore devoto che nel suo giorno lo onora. Sette erano le confraternite che avevano una volta sede nella basilica insigne e si intitolavano al SS. Sacramento, al SS. Cristo alla Colonna, all'Ufficio della notte, al SS. Crocifisso, a S. Antonio abate, a S. Alfio ed a S. Pietro penitente.

Fino ad un trentennio addietro ebbero vita florida, e ciascuna di esse adempiva agli obblighi sanciti dai singoli statuti. Poi la politica paesana, astiosa e misera, ci mise le mani e le povere confraternite, salvo qualcuna, finirono la loro lunghissima vita.

Sarebbe interessante far la storia delle confraternite acesi che raggruppavano operai, artigiani e rurali secondo le categorie di mestiere ed erano ricche di tradizioni, di abiti vistosamente ricamati e di stendardi e gonfaloni di seta. Fu appunto per questi stendardi e bandiere che nel seicento si accese fiera lotta tra la basilica di S. Pietro e quella di S. Sebastiano, lotta

che durò più di un secolo, spinse spesso i confrati nemici a suonarsi sonorissime legnate, si trascinò presso i tribunali ecclesiastici e tenne la città divisa in due fazioni, « san pietroti » e « san sebastianoti ».

Guai per quella povera figliuola che si innamorasse di un giovanotto della opposta parte! Le nozze erano contrastatissime dalle due famiglie e costituivano quasi uno scandalo pubblico.

Il canonico Lo Bruno, nelle sue cronache, ci lasciò largo ricordo di quelle vicende che oggi a noi sembrano tanto strane, ed altre volte ce ne siamo occupati su questo giornale. Lasciamole quindi tra le cose già descritte e ritorniamo alla giornata del Santo Abate che una volta veniva celebrata con maggior pompa. La confraternita era composta di rurali, e uno degli ultimi rettori di essa fu certo Garozzo, uomo aitante, dai capelli ricciuti, che portava nel suo ufficio molta devozione e molto buon senso contadinesco.

Suo nemico era il sacrestano maggiore della basilica, don Michelangelo, il quale vantava la protezione del cappellano e del rettore della chiesa, tutti e due appartenenti ad antica e nobile famiglia acese. Ma non c'era verso di smontare il Garozzo il quale sapeva resistere alle manovre non disinteressate del sacrista maggiore e sapeva rispondere alle due autorità che governavano la chiesa con dignità ed arguzia. Bisognava vederlo, il contadino Garozzo, con il robbone di velluto, mazzetta ricamata d'oro, bacolo indorato in mano, incedere tra l'assistente maggiore e l'assistente minore, seguito dai confrati, appresso il ferculo del Santo, nel giorno della sua festa. Avanti la banda comunale, e c'erano sempre torme di monelli che facevano le capriole, poi il ferculo, poi la confraternita e la poca gente che sfidava il freddo della giornata invernale, anzi della più fredda, come dice il vecchio adagio. Del resto il tragitto era breve: dalla basilica alla piazza Indirizzo ove abitava un signore che aveva l'obbligo di consegnare al rettore della confraternita dieci onze. Al denaro sonante aggiungeva di proprio un barile di vino, perchè si riscaldassero il sangue i portatori del bel ferculo dorato che oggi è conservato in luogo sicuro.

Nella serata c'era vespero solenne con musica e cantori, grande illuminazione nella navata, e con gran dignità e devozione, come si addice a sì gran Santo, la festa aveva fine.

* * *

C'era un'altra usanza allora, che si è spenta pochi anni addietro: la benedizione delle bestie, quadrupedi, intendiamoci bene, ed equini per giunta.

Sfilavano davanti al sacerdote gli umili asinelli e i superbi cavalli da tiro padronali. Il progresso ci ha dato le velocità folli, le automobili rapidissime ed aerodinamiche, ma ci ha tolto il maestoso incedere dei grandi cavalli attaccati alle berline di gala. E ce n'erano ad Acireale dei cavalli magnifici!

L'acqua santa cadeva dall'aspersorio sulla bestia e sul conducente al quale veniva donato poi un fiocco di bambagia che aveva toccato la teca ove è chiusa una reliquia del Santo. In un vassoio a parte venivano raccolte le elemosine che erano proporzionali al casato al quale apparteneva la bestia. Naturalmente non era portato alla benedizione il famoso porcello che una volta, molti e molti anni addietro, gironzolava per le case ove era bene accolto e nutrito. Apparteneva a un ordine religioso che ne curava così l'ingrasso senza spendere quattrini. Perchè si chiamasse il « porcello di Sant'Antonio » non siamo riusciti a sapere, nè crediamo che il Santo, tra le tante bestie che a lui si presentavano e nelle quali si incarnava il demonio, prediligesse il grasso e vorace suino.

* * *

Le tentazioni alle quali fu sottoposto il Santo furono infinite e egli ne fu sempre vittorioso, pregando nel deserto ove si era ritirato. Il Morelli a queste tentazioni diede vaghissime e seducentissime forme, ma il nostro Giacinto Platania non pensava ad esse quando dipinse il suo quadrone, nel quale, da uno sfondo di paesaggio molto fantastico, balza in primo piano il Santo orante, le mani giunte, la gran barba bianca fluente, il viso magro, gli occhi vivissimi rivolti al cielo. Figura ieratica, ed era questo genere che il Platania sentiva meglio, chiuso

il corpo magro nell'ampio saio e nel mantello, composizione intonata a color bigio, animata da quelle mani lunghe ed ossute congiunte nel gesto della preghiera, dalla macchia bianca di quella barba patriarcale, da quel pallido viso ossuto. Ignazio Castorina Canzirri, il rinomatissimo plasticatore acese vissuto nell'ultimo scorcio del settecento, colla statua di Sant'Antonio ci lasciò un delizioso capolavoro. A prima vista sembra che si sia ispirato al quadro del Platania, ma bisogna pensare che nel tempo in cui visse il Castorina c'era l'usanza di far disegnare il progetto della statua da un pittore e di esporre poi il bozzetto nel « cassarizzo », l'albo pretorio di quel tempo, per aggiudicarlo all'asta. Nel volto scolpito dal plasticatore acese c'è una evidenza e una potenza di espressione da impressionare. Che tempra avevano i nostri antichi artisti! C'è nella statua un panneggio magistrale, e la coloritura è data con una sapienza e con una cura del dettaglio da animare addirittura il legno. Segreto di bottega era quello di colorare e dell'indorare. Sul legno levigatissimo l'artista dava la mestica tenace e poi levigava ancora, bagnava con liquidi speciali, trattava con ferro caldo, insomma una serie di manovre delicate che davano risultati ammirevoli e, quel che più conta, inalterabili. Quella di S. Antonio è una delle statue più riuscite del Castorina, perchè ad essa seppe imprimere un senso di bontà, spirante dal volto, dalle mani, una alzata nel gesto di benedire, dalla posa. E questo è il segreto ed inafferrabile potere dell'artista: animare la materia bruta, dare ad essa parte del sentimento che ispira il costruttore, sicchè essa commuove e persuade chi l'ammira. Anche nei due angeli, che reggono l'uno il pastorale, l'altro la mitra, delicati lavori d'argentatura, il Castorina creò due deliziosi putti. E non poteva scolpirli altrimenti, perchè era stato alla scuola del grande maestro, di colui che aveva popolato i cieli ariosi di putti ridenti e di angeli volanti tra cumoli e nubi d'oro, il grande maestro Paolo Vasta.

(da « Il Popolo di Sicilia », 25 Gennaio 1942)

Il vestito rivoltato

In altri tempi, quando il destino non aveva ancora chiamato i popoli a conquistarsi l'avvenire con le armi e con severa disciplina di guerra, portare un vestito rivoltato sarebbe stato darsi una patente di taccagneria, oppure declamare ed ostentare ai quattro venti una povertà appena decorosa.

Perchè, malgrado la bontà della stoffa, la giacca non sarebbe caduta perfettamente a pennello dalle spalle, i pantaloni avrebbero avuto le borse ai ginocchi, e quel taschino, dal quale occhieggia un fazzoletto candido, a sinistra, sarebbe venuto a capitare a destra, e non c'era rammendo che ne occultasse il segno. Ma ora, in tempi di guerra e di severa disciplina, è un'altra cosa.

Fu così che quel signore non più giovane e non ancora vecchio, nè ricco e nè povero, con molti capelli grigi, un signore di molto rispetto che non può uscire di casa per la sua condizione con le toppe nel fondo dei pantaloni e le maniche della giacca lustre come quelle di un qualsiasi Oronzo Marginati, quel signore che non ha più grilli per la testa e non insegue più fantasie e sogni, prese la grave decisione di fare rivoltare il suo vestito.

Prima di muovere il gran passo consultò la sua carta e relativi punti, poi fece una capatina nei negozi di stoffe della sua città, tirò le somme del suo non vistoso bilancio, considerò il fatto che egli è un semplice laureato, che paga tasse e contributi, e non ha la fortuna di fare il bottegaio o il bagarino, e trovò infine che grande convenienza c'era nel fare rivoltare il suo vestito.

Il grave ostacolo del famoso taschino a sinistra fu risolto da una «specialista», una brava donnina che con ago e fili tratti dalla stessa stoffa vi ripeté la trama senza che più si veda traccia del vecchio taglio, una «specialista» che facendo un piccolo miracolo si fa pagare un onorario decorosissimo ed ha sempre lavoro, e le borse dei ginocchi un sar-

torello con sapienti accorgimenti e gran lavoro di ferro da stiro le fece scomparire.

Eccolo il signore non più giovane e non ancora vecchio, nè ricco e nè povero, senza grilli per la testa e senza velleità don-giovannesche, indossare il suo vestito rivoltato che pare nuovo, e nessuno si accorge che è un vecchio vestito di buona lana che ha cambiato la faccia e mantiene il decoro e non denuncia tircheria nè malcelata indigenza.

Anche se non ci fossero i punti e i rincari e le altre difficoltà che tutti conosciamo, c'è quel dovere di risparmiare, di lasciare le velleità di lusso, di inquadrarsi nella disciplina che impone a tutti qualche sacrificio e ci rende tutti soldati, il dovere di saper vivere queste grandi ore, di rinunciare alle cose superflue, di adattarsi ai ripieghi come quello dell'abito rivoltato, perchè la meta luminosa deve essere raggiunta.

Quel signore porta in giro il suo vestito di guerra, ed osservando ed indagando si accorge che molti altri della sua condizione indossano vecchi vestiti rimessi a nuovo, e pensa che è stato uno sprecone a relegare fra i cenci inutili tanti altri vestiti che la rammendatrice ed il sartorello avrebbero potuto rendere ancora utili con poca spesa.

E ricorda che non è la prima volta che indossa un vestito rivoltato.

* * *

Perchè anche lui prima di conseguire la famosa laurea, che fece piangere di gioia il babbo e gli fruttò in regalo dalla mamma un cerchietto d'oro con la data memoranda incisa, fu studente e povero come canta Gilda nel «Rigoletto». Povero, molto povero di quattrini, ricco di giovinezza e di sogni, un buon figliuolo vivace e studioso che prendeva trenta e la lode agli esami, saltava qualche volta la colazione per comprare le sigarette e pagare il biglietto, in loggione, del teatro.

Com'era tiepida e tentatrice la primavera quell'anno nella grande città luminosa tra i colli, solcata dal fiume biondo!

E com'erano dolci e profondi gli occhi neri di colei alla quale giurava eterno amore, giovanissima e sognante anche lei, svelta e slanciata, piccola bocca che sapeva sì castamente baciare,

bianche mani di fanciulla che indugiavano amorosamente tra i folti capelli di colui che era studente e povero, ricco di speranze.

Conosceva bene colei, che oggi è tanto lontana e forse sarà mamma felice, l'arte di ravvivare il tono di una camicetta con un nastro ed un merletto, che sapeva cambiar la foggia del suo cappellino e renderlo diverso con una piuma, un fiore, un nodo, che con poca spesa, miracolosamente, era sempre elegante ed in linea con la moda, anche lei non ricca nè povera, figlia di famiglia, come si diceva con una vecchia frase borghese, felice della sua giovinezza, del suo amore e dei suoi sogni.

Il magro bilancio non consentiva per lo studente, che prendeva agli esami trenta e lode e qualche volta saltava la colazione per le sigarette ed il biglietto del loggione, un vestito nuovo, ed il tepore primaverile rendeva pesante quello invernale.

Un sartorello rivoltò quello usato, quello che ormai contava due stagioni, ed invece di un taschino ne spuntarono due, uno a destra ed uno a sinistra, eppure non ci fu stagione più felice di quella nella vita di colui che oggi è un rispettabile signore, nè primavera ebbe radioso fulgore come quella ormai tanto lontana.

* * *

Cappelli puliti e rimessi nella forma che facevano risparmiare una spesa che sembrava gravosa, calze ove l'ago materno si esercitava fino all'inverosimile, furia di spazzola e abbondanza di quotidiana vernice per le scarpe risuolate più volte, pantaloni bene spiegati ogni sera tra un materasso e l'altro per conservare la linea, cravatta alla quale si faceva il nodo con delicata cura per non sciuparla, e qualche volta il vestito rivoltato.

Piccolo gran mondo studentesco, scapigliatura innocente, bolletta quasi cronica, ripieghi di elegantoni con mezza lira in tasca, dai guanti immacolati a furia di benzina, fiori all'occhiello, sigaretta in bocca, pensione con padrone di casa più arcigne di un cerbero dantesco e più avaro di Arpagone. Quanti libri sacrificati a metà prezzo, quante astuzie per strappare al severo papà ed alla mamma pietosa qualche sussidio straordinario, quante menzogne ingegnose per impietosire lo zio taccagno od un parente prossimo, indifferente!

Forse oggi non sarà più così perchè c'è altra vita e diverso costume, ma quelli che hanno l'età nostra non potranno dimenticare mai, vivessero mille anni, quella spensierata e giocondissima avventura che fu la giovinezza nostra. Un altro mondo, una casta che aveva le sue tradizioni e le sue leggi, studentaglia, come si diceva all'ora, che cantava a piena voce un inno di fresco motivo alla vita e ignorava quanto di amaro la vita riserba, che non aveva altro pensiero che quello della promozione, e credeva ancora agli amori fatali, alle romanticherie dei balconi fioriti ove una fanciulla inaccessibile attendeva per essere conquistata.

Eppure, tra scuola, esami ed amori, si appresero anche quei grandi ideali che ci infiammarono quando suonò la grande ora, ed il Carso ed i monti videro combattere e santamente morire la studentaglia spensierata.

Qualche volta ci si ripensa e si ricordano le compagne di quell'età felice. Le sartine, le dattilografe, le «figlie di famiglia», quelle che vestivano con straccetti da quattro soldi e sembravano le principessine della favola.

Le amichette che non pretendevano che un giuramento d'eterno amore, un mazzolino di fiori, le caramelle e le cioccolatine, e qualche volta venivano con noi al teatro, in loggione, e piangevano calde lacrime per i lai di Cio-Cio-San o per la tosse che non accordava che poche ore a Violetta, come diceva nel declamato il barbuto dottore.

«Vedi, come son bella!», diceva colei che oggi forse sarà mamma felice. «Non ho aggiunto altro che questo poco rosso, ho dato questa piega alla gonna, ho accorciato le maniche della camicetta. Vedrai che mogliettina economa sarò io!».

Mogliettina piccinina, come cantava Cio-Cio-San, non lo sei stata nemmeno per burla, ed il tuo studente partì un giorno con grandi promesse e ti lasciò in una stazione risuonante di fraglie e di sibili, e la tua piccola mano salutava, agitando il fazzoletto, il laureato che partiva e non sarebbe mai più ritornato.

* * *

Il vecchio vestito rimesso a nuovo in tempi di dura disci-

plina non ha fatto risparmiare soltanto una spesa forte al signore rispettabile e serio.

Ha fatto risorgere dal profondo del suo cuore questi ricordi di un tempo di felice povertà, ha fatto rivivere volti di donne amate e di creature liete ed ardenti che furono i fiori più belli della sua giovinezza.

(da « Il Popolo di Sicilia », 22 Febbraio 1942)

La tazza di terracotta

La vecchia zia ha fatto alla nipote un dono inaspettato: una tazza a due manichi piena di cotognata.

Gli anni della vecchia zia, rimasta nubile fra tanti fratelli e sorelle tutti accasati, sono molti.

Vive sola nella casa paterna tra i mobili di un secolo addietro, nella casa paterna ove sono chiusi nei salotti di stile impero i ritratti degli avi e tutti i ricordi della famiglia, che ebbe uomini illustri nei secoli passati: sindaci, giurati, capitani d'armi e patrizi che ressero le sorti della città .

La cotognata ha un aroma di dolce casalingo, un aroma schietto ed un colore biondo oro, e fu fatta dalla vecchia zia con infinita cura scegliendo le pere e le mele una per una, e dosando zucchero e cottura con bilancia e pazienza.

La tazza è una di quelle che aveva la sorella del suo bisnonno, la monaca benedettina che entrò nel convento all'età di cinque anni e mai ne uscì se non quando morì a tardissima età.

Si narra in famiglia che ad una certa ora voleva rimaner sola in un angolo del vastissimo cortile del chiostro e sola parlasse con il Bambino Gesù che a lei compariva, e le altre monache non Lo vedevano e non Lo sentivano parlare perchè forse erano entrate nel convento come converse in età meno innocente.

Ricordava il nonno una nipotina della monaca che parlava con Gesù Bambino, una nipotina che a sei anni fu condotta un giorno a visitare la zia, ed entrata che fu in quel vasto monastero non volle fare più ritorno a casa, e rimase con la zia, e fu poi conversa e poi monaca, e mai uscì da quelle mura, e morì anche lei in tarda età.

La tazza è di terracotta smaltata di bianco. Sotto il bor-

do corre un festoncino floreale di colore azzurrino, ed ha due manichi minuscoli.

Raccontava il nonno alla zia rimasta in casa che la monaca prendesse con quella tazzina la cioccolata — della quale era quasi ghiotta, quasi, e non sfacciatamente ghiotta, perchè il peccato di gola è uno dei peccati capitali — e la rimescolasse con un cucchiaino di argento dalla paletta triangolare che teneva sempre in tasca.

E la giovane nipote, che sapeva queste cose, nel ricevere il dono credette sentire con quell'aroma di dolce casalingo un profumo d'incensi, un aroma di tante cose delicate e pure che soltanto conoscono le monache sante che entrano nel monastero all'età di cinque anni e non ne escono mai più, e parlano nei tardi meriggi con il Bambino.

* * *

L'antichissimo monastero di S. Benedetto esiste tuttora. Nel vastissimo cortile, per le scale larghe, nei numerosissimi locali oggi abitati dalle novizie dell'ordine salesiano, passarono tante generazioni di giovinette acesi che fecero professione di stato monacale, e chiuse fra quelle mura vissero lontane dal travaglio e dal tumulto che spesso agitava la città.

In un documento custodito nell'Archivio antico del Comune e pubblicato dal Canonico Raciti, nella sua Memoria « Sulle origini di Aci », si legge il seguente esposto al vicerè di Sicilia fatto dai giurati di Aci in data 30 giugno 1662: « La città di Jaci, Giurati et Sindaco dicino a V. E. che tenendo olim un antico monasterio di donne monache della regola di S. Benedetto, sotto titolo di S. Agatha, eretto da essa città in memoria del transito che il sacrosanto corpo di detta beata vergine e martire fece per quella nell'anno 1126 nella sua miracolosa traslatione da Costantinopoli nella città di Catania, et essendo stato detto monasterio in pede molti anni e poi derelitto per causa di peste et morte quasi di tutte le monache, atteso che quelle poche che restarono vive, scampe di detto contagio, furono trasportate con tutte le doti in alcuni monasterii di detta città di Catania dove si moriro; in tempo poi della felice memoria di Mons. Patriarca F. Bonaventura Secusio vesco-

vo di detta città di Catania, desiderando essa città di Jaci di nuovo erigere et riedificare detto monasterio principalmente per il divino culto et per necessità utile et beneficio di tutti li cittadini, et decoro di essa città tanto popolata et numerosa di anime; fatta aggiunta di tutti magistrati, nobili e cittadini fu detenuto publico consiglio e fu imposta nuova gabella di grana 5 su ogni libra di seta ».

I magistrati acesi parlano di un Monastero di S. Benedetto sotto il titolo di S. Agata, eretto da essa città in memoria del transito che il sacrosanto corpo di detta beata vergine e martire fece per quella nell'anno 1126.

Ma per essere precisi Aci non esisteva in quel tempo nel luogo ove sorge oggi.

Il monaco Maurizio, che reggeva la diocesi di Catania, lasciò scritto che quando ricevette notizia della traslazione delle reliquie di S. Agata, si trovava « in quodam Castro ecclesiae nostrae quod Jacium dicitur », cioè a dire nel Castello di Aci, attorno al quale si raggruppava l'abitato dell'antica Aci.

Il culto per la Vergine catanese però rimase vivissimo, tanto che ad essa fu decretata una chiesa che sorgeva vicino a quella dedicata alla Madonna delle Grazie e che era annessa al Monastero.

Che questa chiesa esistesse ne fa fede un atto del 9 giugno 1586, stilato dal notaio Rosario Rossi, con il quale Antonio de Vario pagava tre once lasciate nel marzo 1578 ai rettori della chiesa di S. Agata.

Anche questo documento è stato pubblicato dal can. Raciti.

Monsignor Faraone, nella famosa relazione sulla sua visita pastorale fatta nel territorio di Aci nel 1571, parla ancora di questa chiesa.

Origini del monastero antichissime, dunque, forse agli inizi del quindicesimo secolo, giacchè la peste del 1466 decimò le monache benedettine.

Seguendo le ricerche del Raciti troviamo che i restauri del monastero abbandonato, furono iniziati nel 1587 per cura del Comune che deliberò imporre una nuova tassa per far fronte alle spese.

La chiesa, che riuniva i due titoli di S. Agata e della Madonna delle Grazie, fu benedetta il 21 dicembre 1660 dal vescovo Giambattista Zappalà.

Il monastero invece riebbe le sue monache il 29 settembre del 1666, come racconta il Calcerano nelle sue cronache:

« L'anno 1666 a 29 settembre, quinta indizione: qui ritrovandosi Mons. Vescovo di Catania fra Michelangelo Bonadies si misero le Monache ntra l'Abatia di S. Agata di questa Città d'Jaci.

A 28 vennero da Catania. L'Abbatessa fu la molto reverenda Sora Maria del SS. della Abatia di S. Lucia di Catania.

La Prioressa et Maestra di Novitij per nome la Molto Reverenda Suor Agata Rosso della Abatia di S. Benedetto, queste due Donne foro qui portate et accompagnate d'una moltitudine, cossì di Gentilhomini honorati et plebei a somma di cento della Città di Catania. Vennero due Canonici Delegati che foro il Reverendissimo Dr. Don Giov. Batt. Grasso et il P. Domenico Musmarra, anco il Canonico Don Matteo Cristadoro, et molti Cavalieri catanesi. La strada che feciro fu delli Casali. Qui arrivati la matina delli 28 entrarono in questo Monasterio.

Alli 29, giorno solenne di S. Michele, s'ordinò la processione delle Zitelle monacande, che foro dieci nostri Cittadini, nella Matrice di questa vestiti con l'Abiti monacali, con le corone in capo, et le Palme in mano. Monsignore cantò Messa, et li comunicò, doppo predicò il P. Giuseppe Torcetta, Gesuita, finita la predica s'ordinò la Processione, li Conventi, il Capitolo e dopo il Stendardo di lana bianca, che lo portò il Secreto Antonio Fichera, seguitando a due a due le Verginelle, et al fine il detto Monsignore, per la piazza, et entraro in Monasterio a 17 hore, con un numeroso populo cossì di questa, come di tutti li Casali, con una salva di mortaretti, con allegria di Core, et pianto per Sommo contento, per essere, cosa tanto desiderata per spatio d'anni 50.

A due di ottobre di detto anno il R.mo Dott. D. Valentino Bonadies, Nepote di detto Monsignore, Vicario Generale, portò il SS. processionalmente in detto Monasterio, e si incominciarno le 40 hore per precipio di detto Monasterio

A 3 di detto, Monsignore vestio le dette dieci Verginelle, con concorso di molti populi. Toccaro a Monsignore 20 torci per vestire dette donne. .

Si retornò al Monasterio per il S.S. ».

Il terremoto del 1693 danneggiò assai la chiesa e, come scrisse l'Alliotta, « dal loggione altissimo precipitarono tre monache professe; due si trovarono morte ed una viva miracolosamente ».

La costruzione secentesca dopo i danni del terremoto cominciò a cambiar volto con i restauri.

L'antico soffitto dello stile del tempo fu sostituito con una volta in muratura nel 1808, e la costruzione del prospetto è della seconda metà del secolo scorso.

Il monastero si affacciava nella piazza Duomo con il suo caratteristico ed interessante loggione. Quel che ne resta dimostra di essere stato costruito nel seicento.

Resistette alle scosse del terremoto del 1693 e pochi restauri posteriori ne assicurano la stabilità.

L'incomprensione, la paura, e forse qualche manovra a sfondo elettorale, nel secolo nostro decretarono la demolizione del piano superiore.

L'ingegnere, che fu costretto per dovere del suo ufficio, a sorvegliare quella demolizione sacrilega, numerò tutti i pezzi di pietra bianca, nella segreta speranza che nel futuro si pensasse alla ricostruzione del loggione. Speranza vana, perchè quelle pietre sono andate disperse.

* * *

Era il loggione un occhio aperto sul mondo per le monache benedettine.

Da quella altezza, che dominava la piazza e le case, ammiravano le cavalcate e le giostre che si facevano per le feste di S. Venera, vedevano sfilare lentamente la solenne processione del venerdì santo, che si snodava dalla chiesa del S.S. Salvatore fino alla piazza maggiore.

Avvenimenti memorandi erano questi perchè, poi, tra preghiere, lavori di cucito e di ricamo, tra mattutini e complete,

le giornate scorrevano serene e chete come placide acque tra monotone rive.

Quante fanciulle di nobile casato vi trascorsero la vita, perchè l'asse patrimoniale non venisse intaccato con matrimoni che avrebbero tolto al primogenito parte delle avite sostanze!

La monaca che parlava con il Bambino Gesù non sapeva forse queste cose nella sua innocenza.

Spesso si inginocchiava per pregare davanti al quadro di S. Agata, ove la santa è dipinta con gli occhi estasiati rivolti al cielo, mentre un angelo a lei presenta la città.

Nel lavoro settecentesco, disegnato con sicura mano, il niveo collo ed il volto dal sobrio incarnato spiccano dal fondo scuro in piena luce, e la nota cromatica del manto rosso in ampie pieghe dà risalto a quel nitore.

S'inginocchiava davanti ad una pala d'altare, che ora non c'è più, ov'erano raffigurati S. Benedetto, Sant'Agata e S. Venera.

Non c'era ai suoi tempi quella ove è raffigurata dipinta S. Agata, che visita S. Pietro chiuso nelle carceri, opera di Michele Panebianco messinese, nè il S. Benedetto del palermitano Platania e la Pietà del concittadino Bonaccorsi. Nella sua ingenuità credeva capolavori le copie di affreschi dello Zingaro, che si trovano nel chiostro di S. Severino a Napoli, illustranti alcuni episodi della vita di S. Benedetto, e ricamava con oro, argento e seta stole, pianete e cappe.

Poi, quando gli occhi erano stanchi, prendeva la sua tazza di terracotta, la faceva riempire di cioccolata calda, che zuccherava ben benino, e, rimescolando con quel cucchiaino di argento, la sorbiva a lenti sorsi, e questo era un gran dono del Bambino con il quale amava conversare quando le compariva, a lei sola, però, nei tardi meriggi, in un angolo fiorito del grande cortile.

(da « Il Popolo di Sicilia », 12 Marzo 1942)

Primavera dalle dita di rosa

Ultimi brividi dell'inverno che muore. Madonna primavera già si annuncia e picchia con le sue dita rosate, con il suo profumo di giovinezza, alle porte del cielo.

Il freddo intenso è già passato, il sole ha un raggio più amico e più tiepido, e tramonta tardi dietro la montagna, dove le nevi già sentono questa calda carezza e si sciolgono poco a poco ogni giorno.

Il triste inverno, freddo, piovoso e lungo, non ci ha fatto godere i mandorli in fiore.

Le brinate, il vento e lo scirocco fecero cadere anzitempo la fiorita bianca e rosa che copriva come manto leggiadro la scoscesa della Timpa Falconiera, un manto di gentilissimo colore, una trina ricamata in una notte da mani invisibili che ogni anno ci dice che la primavera s'avvicina.

Bianco e rosa come l'incarnato delle guance di una giovane donna, non più adolescente e non ancor matura, che ride sorpresa alle blandizie della stagione novella: bianco e rosa sui rami fino ad ieri spogli, come innumerevoli farfalle posate a vestirli miracolosamente.

Ma se la fiorita dei mandorli è scomparsa anzi tempo, ieri in un giardino minuscolo c'erano già nelle zolle ancor umide delle piogge recenti i messaggeri di madonna primavera che picchia alle porte del cielo.

Non era l'«hortus conclusus» ove il Poeta vedeva forme virginali tra le fronde e misteri di statue solitarie e messi alte di fiori, cigni remeggianti in laghi ove si riflette l'immagine del cielo e sentiva folli profumi effusi dal cuore di invisibili rosai.

Un piccolo giardino solitario nell'ora del sereno meriggio che si crogiolava al tepore che veniva con il raggio benigno, e giacinti carnosì e violaccìocche mescevano i loro densi profumi,

narcisi gialli si aprivano accanto a tulipani e cinerarie, iris di un blu carico orlavano i bordi delle siepi, e mimose ed acacie si ornavano di fiori gialli.

Una sola rosa nel rosaio, una rosa che si sfogliava lentamente, e margherite bianche nei cespi.

Le mammole occhieggiavano ancora nel giardino minuscolo tra le foglie larghe, le viole già aprivano sugli steli sottili la maschera buffa del fiore policromo.

Pochi giorni ancora, e fuchi e api ronzeranno tra petali e stami per suggerire il miele fecondando di polline l'uno e l'altro fiore, ed una vertigine di voli e ronzii sarà la musica in sordina che accompagnerà, nell'ora del risveglio di tutte le cose viventi, la canzone d'amore che l'universo intona.

Cominciano a tessere le mani invisibili di fate e di ninfe il tappeto ricchissimo e profumato per madonna primavera che picchia con dita rosate alle porte del cielo, e nell'aria già vibra la nota suadente che chiama al risveglio dopo il lungo letargo; e la stagione della giovinezza s'inoltra con la sua dolce malia.

* * *

Nei giardini che orlano la città, che si stende bianca e bella nel pianoro, negli innumerevoli orti conclusi che olezzano tra le sue mura, nei vasti cortili ove le violaccicche sbocciano profumando l'aria tersa, passa l'annuncio della primavera.

Un verde tappeto di erbe copre la terra ancor molle, le gemme si inturgidiscono, le prime foglie spuntano sui rami.

Sui fragili steli tutti i fiori anonimi della campagna si aprono, fiori di bambola piccolini e delicati, ed uscendo fuori porta si vede questo verde novello cingere la città ed incoronarla di un serto splendente e profumato.

Pigolio di nidi tra gli alberi e sui tetti delle case, accordi dell'immenso concerto che tra pochi giorni sarà intonato.

Cirri candidi e cumuli vaganti tra la montagna ed il mare, e soprattutto l'incanto del paesaggio indorato e baciato dal sole di marzo, il sole che non ha più lo scialbo tepore invernale, nè il forte riverbero della primavera avanzata.

Sole di marzo che bacia e carezza, che veste come di tenue

manto dorato le case che aprono le finestre e le imposte, che spinge le ragazze a cantare per un sogno segreto che fiorisce nel loro cuore con le violaccicche ed i giacinti, che giuoca tra cirri e candidi cumuli, che sveglia la terra dal sonno e dal freddo, che benedice i primi nidi e chiama le lucertole nelle strade di campagna a spingere in alto il capino stupito.

Sole di prima stagione che asciuga le piogge e fa aprire i semi sotto le zolle; e le foglie tenerelle spuntano e tessono il tappeto per colei che s'avanza con lieve passo di danza ed ha la gola colma di un inno d'amore e di vita, il piccolo piede che non lascia orma, cinto il capo di un serto di fiori, fresca e trionfante come un'adolescente che entri nella prima giovinezza ed è piena di mistero, ricca di grazie, attonita e spensierata, tentatrice ed ingenua, semplice eppur procace, casta ancora, eppure larga di promesse, olezzante di molli profumi, e per lei cantano i nidi, gli uomini e le fronde, ed incede sotto cieli purissimi, nei meriggi saturi di languore indicibile, nelle albe, quando la notte si tinge all'orizzonte di pallido chiarore, nelle aurore folgoranti e nei tramonti d'oro.

Sole di marzo, che fa splendere le vesti tenui intessute di gemme che la coprono leggere, ed al passo di danza si scopre la caviglia sottile, il collo eburneo, ed i raggi che la carezzano e la baciano danno alle sue chiome disciolte riflessi aurati, perchè sono bionde come quelle che i grandi maestri pinsero nei quadri immortali.

Sole di marzo, che le acque dei rivi riflettono con mille giuochi, che a volte sembra avere il sapore di un miele biondo, che raddrizza gli steli del grano, benedizione che viene dal cielo come una parola materna ineffabile, che sveglia gli echi di altre primavere trascorse, che profuma le rive del mare ed il folto dei boschi, che dà gioia di vita e di speranza.

Sole di quaresima, che già preannuncia il trionfo della Pasqua vicina quando tutte le campane canteranno nelle vertigini azzurre la gloria del Cristo che risorge e s'invola per i cieli: la Pasqua che ci ricorda l'eternità dell'anima che aspira alle altezze supreme.

Tempo di quaresima, con questi cieli dapprima velati e

poi, man mano che la Pasqua s'avvicina, tersi ed azzurri con rare nubi vaganti.

Funzioni sacre nelle chiese, profumi di violaccicche, dolce dormire nei pomeriggi, e poi il quaresimale nella basilica di S. Sebastiano.

Nella nostra città è stato sempre di rito avere quaresimalisti di grido, e famosi oratori sacri hanno salito in tutti i tempi la scaletta del pulpito del vasto tempio.

Senza ricorrere alle cronache del seicento che ci parlano del celebre gesuita padre La Nuzza, che sollevò entusiasmi e faceva accorrere folla dalle contrade vicine, potremmo rivolgerci alle cronache recenti, e troveremmo i più bei nomi dell'oratoria sacra.

Folla di fedeli ogni anno che gremisce la bella chiesa e sciamia sull'imbrunire a predica finita per la passeggiata serale.

La guerra ha imposto anche una limitazione a questa tradizione, ma ogni domenica la campana della basilica chiama i fedeli per la predica di quaresima.

E come è sempre stato, in sul morir del giorno, la folla sciamia per la passeggiata serale.

Le mamme incedono lentamente e scambiano pacate parole, le ragazze, vivaci ed eleganti, camminano svelte, molto discoste, e ridono e parlano allegre perchè l'aria è cheta e c'è quel tepore che invita a lieti pensieri.

Qualcuna ha lasciato il soprabito; e qualche veste meno pesante, indossata prematuramente, illegiadrisce la personcina elegante.

Forse, come facevano Nonna Speranza e la sua intima amica Carlotta, parlano di un principe azzurro che occheggiava appoggiato ad una colonna della navata, o raccontano di una lettera arrivata da lontano, da molto lontano, da una plaga ove tuona il cannone e crepita la mitragliatrice, e dove un giovane amato attende la vittoria per concludere il suo sogno d'amore.

Forse parlano di una nuova veste, di un cappellino primaveraile, di un paio di scarpette ortopediche, di progetti per il futuro, quando la guerra sarà finita e le armi vittoriose daranno benessere e pace.

Qualche mamma porta ancora lo scialle, ma le figliuole, ad

eccezione delle poverissime, hanno capelli arditi e zizzerette con la permanente.

Strapaese, usanze che si tramandano da una generazione all'altra, ma è quella l'ora della nostra città, quando le ragazze escono a frotte dalla chiesa dopo la predica ed è un cicaleccio garrulo, un'ondata di giovinezza che passa felice ed ignara.

Ancora c'è l'ultimo sole che indora le guglie dei campanili, c'è nell'aria soffuso un profumo delicatissimo di giardini in fiore, e non è triste quel morir del giorno ma è un riposo che viene dopo una fatica, un riposo popolato di sogni che sorrideranno ancora quando l'altra giornata chiamerà con il primo sole.

Confidenze di amichette diciottenni, di adolescenti che entrano già nella prima giovinezza, vago sgomento per il primo amore che sboccia improvviso come il fiore da un tenue stelo.

Diciott'anni! Già, fu di quaresima, e nel giardino vicino alla basilica, ove una ragazza bella e civettina andava ad ascoltare la predica, c'era un arbusto coperto di fiori bianchi.

Dafne odorosa si chiama quel fiore ed aveva un profumo delicato, il profumo del primo amore, e c'era uno che lo coglieva e lo aspirava prima di entrare in chiesa. Parole memorabili, forse diceva il quaresimalista, ma a diciott'anni non si ascoltano, quando due occhi neri ed una rosea bocca sorridono all'amore, che nasce anche sotto la navata austera della basilica insigne.

(da « *Il Popolo di Sicilia* », 18 Marzo 1942)

Crocerossine

Quattro mesi di lezioni quotidiane, di esercitazioni pratiche, di tirocinio presso ospedali e cliniche, e poi gli esami davanti ad una commissione che si sapeva animata da severità larvata di cortesia e di gentilezza. Il primo corso delle aspiranti Sorelle infermiere della Croce Rossa Italiana è stato chiuso da questa prova finale, e presto avranno inizio le lezioni per il secondo corso.

Prima dei commenti è giusto fare la cronaca.

Era non recente aspirazione di un gruppo numeroso di camerate acesi istituire nella nostra città un corso per Sorelle infermiere della CRI. L'Ispettrice provinciale, la nostra concittadina signora Giovannina Musmeci, aveva fatto in tempo non remoto il possibile e l'impossibile perchè Acireale avesse il suo nucleo di crocerossine, ma parecchie difficoltà si opposero sempre alla realizzazione del nobilissimo desiderio.

Poi la Sezione femminile del NUF acese, per mezzo della camerata prof. Teresa Pennisi, fiduciaria della sezione ed organizzatrice di instancabile energia, fece sua l'iniziativa e spianò la via rimuovendo tutte le difficoltà.

La ispettrice provinciale trovò così il terreno più che mai propizio per attuare il suo programma e, finalmente, nel novembre dello scorso anno ebbe inizio il primo corso al quale si iscrissero numerose signorine della nostra città.

Un gruppo di intelligenti signorine, diciamo subito, attive ed animate da uno spirito di sacrificio che è tradizionale nelle donne acesi, spinte da una volontà di riuscire e da un desiderio ardente di imparare.

Dovremmo dire qualche cosa sull'opera dei sanitari che accettarono la delicata funzione di svolgere il ponderoso programma del corso, ma crediamo opportuno lasciare nella penna le

lodi e le segnalazioni che potrebbero offendere la modestia di essi.

Invece, le lodi le rivolgiamo tutte alle nostre Crocerossine che sono state attive, diligentissime ed attente, alla Ispettrice provinciale e alle sue collaboratrici che hanno dato una preziosa assistenza, ai sanitari e alle allieve.

Agli esami ha presenziato la N. D. Carolina Monroy di Ranchibile, ispettrice regionale ornata di molti nastri di campagne e decorata al valore.

Esami rigorosi, sostenuti brillantemente dalle candidate.

Nessuna bocciatura, quasi tutte ebbero il massimo dei voti ed alcune, percentuale alta, anche la lode.

Ad esami finiti l'Ispettrice regionale disse parole di elogio per tutti: organizzatrici, sanitari ed allieve, assicurando che poche volte, pochissime volte, aveva avuto un gruppo di Crocerossine così ben preparate, e che i risultati del corso erano degni di tutte le lodi e di tutti gli incoraggiamenti.

Fra pochi giorni tutte affronteranno le fatiche del secondo corso.

* * *

Chi ha avuto la ventura di servire la Patria in guerra, può apprezzare e conoscere l'opera delle Sorelle Crocerossine.

Il Poeta, negli anni lontani della guerra per la conquista della Libia, nella Canzone ad Elena di Francia, parlò con il suo verso alato della pietà umana che con lievi mani femminili asciuga il sudore e il sangue del combattente ferito, e disse che «come un dolce candore di colombe illumina la tolda della nave» che portava nel mare nostro il suo carico di dolore.

Chi ha fatto la guerra nelle unità sanitarie avanzate, ove i feriti arrivano ancora ansanti per la furia dell'assalto, con gli abiti sporchi di terra e di sangue, piagati ed esausti, divina immagine dell'amore di Patria e del sacrificio, nelle unità avanzate, sotto il tiro delle artiglierie, sotto le tende segnate con la Croce Rossa, nelle baracche improvvisate, negli edifici semi diroccati nei quali si leva il bianco segno del dolore e della misericordia, può dire che cosa sia l'opera delle Sorelle Crocerossine.

Nella loro immacolata divisa, ornata del rosso fregio cro-

ciato, portano esse il sorriso consolatore delle mamme lontane, la delicata premura delle sorelle rimaste nelle case ove l'attesa è fatta di passione e di ansia, portano il profumo della famiglia, l'alito del focolare domestico, la soave femminilità che ha gesto delicato e gentile, portano il sorriso che rianima e rincuora dopo la visione di fuoco, il fragore degli scoppi e l'urto della battaglia.

Ovunque il dolore chiami e la carne piagata soffra nelle unità avanzate, negli ospedali territoriali, nelle navi ospedali, dove ci sia da far opera di bene, ci sono le Sorelle Crocerossine che lavorano a fianco del medico, e spesso pagano con la vita. Le medaglie e gli encomi dati a tante di queste silenziose ed umili Sorelle indicano come alto tributo di eroismo e di sacrificio hanno esse dato e daranno sempre quando la Patria chiama. Chi le ha viste sorridenti e serene nelle ore del pericolo, chi le ha avute accanto nelle ore della battaglia e nelle epidemie che decimano può rendere questa testimonianza, questo tributo modesto di ammirazione e di devozione, questa parola troppo povera ed inadeguata per sì alta opera di umana solidarietà e di pietà fraterna.

* * *

Per stare accanto al medico nella sua opera che è terribile e divina, per poterlo aiutare mentre medica le carni e stagna la vena lacerata, uomo che vince ogni istinto di pietà e sa chiudere le porte del cuore di uomo a tutte le debolezze e le incertezze per poter ridare la vita che sfugge ed arrestare la cancrena che corrode, bisogna essere bene istruite ed allenate.

La volontà di apprendere non basta, ci vuole passione, vocazione, forza d'animo per vincere l'istintivo orrore, la ripugnanza per gli aspetti più crudi delle piaghe e delle ferite, per far tacere il terrore del contagio.

Dapprima c'è da scomporre questa meravigliosa macchina del corpo umano, risalire dalla cellula al tessuto, all'organo, all'apparato ed al sistema, classificare ed individuare, conoscere lo scheletro che ci sostiene ed i muscoli che lo fanno muovere, i nervi che li comandano ed i centri che ricevono gli stimoli e li trasformano in sensazioni e reazioni. L'anatomia che smonta

pezzo per pezzo questo nostro fragile corpo e non lascia spazio inesplorato, con i suoi mille termini astrusi, pedante, minuziosa, indagatrice, e dall'anatomia passare alla funzione con la fisiologia, seguire il sangue che dai capillari va alle vene ed arriva al cuore, muscolo instancabile che aspira e comprime attraverso le sue cavità, con le sue valvole, chiuso nella sua nicchia, come diceva Guido Gozzano, e dal cuore ai polmoni e dai polmoni al cuore ed alle arterie fino ai capillari portando vita e calore.

Seguire le sorti degli idrocarburi e delle proteine che deliziano il palato ma che servono per sostituire particelle del corpo che si consumano e per trasformarsi in energie, sapere come l'occhio vede e l'orecchio sente, perchè si respira, come funziona il rene e il fegato, chiudere nel cervello altri termini astrusi ed altre nozioni.

Apprendere la patologia generale, la patologia medica, la patologia chirurgica, l'igiene e la farmacologia quel tanto necessario per potere stare accanto al medico nel suo lavoro e per potere segnalare a lui quanto l'ammalato ha manifestato durante la sua assenza, apprendere quel tanto necessario per poter fare e non strafare, per essere collaboratrice utile e preziosa.

E contemporaneamente saper preparare un letto, un bagno, saper sterilizzare i ferri chirurgici, mettere a punto una sala d'operazione, adagiare sopra un letto un malato, disinfettare un ambiente o un indumento, segnare la febbre, il polso ed il respiro nelle grafiche, somministrare una pillola od un infuso, conoscere le cento piccole manovre per assistere un ammalato, sapere apprestare i soccorsi d'urgenza in attesa del medico, leggere libri di centinaia di pagine e far pratica in un ospedale od in un ambulatorio.

Le Crocerozzine acesi avevano sentito qualche volta pronunciare quei termini, ed ora per esse non sono più parole strane ed incomprensibili, riescono a spiegarsi tante cose che sembrano di pertinenza dei grandi iniziati, hanno vinto l'istintivo orrore e la ripugnanza, conoscono gli accorgimenti che preservano dai contagi, fasciano le ferite e sono capaci di fare da aiuto al chirurgo negli interventi operatori.

Camici sterilizzati, guanti sterilizzati, ferri bolliti, materia-

le di medicatura sterilizzato con il vapore fluente, e soprattutto occhio vivo e mano svelta, intelligenza che vince l'istinto e gioia di poter fare bene, proprio bene, quasi come un medico.

C'è voluta pazienza, diligenza, volontà per arrivare a quel punto.

C'è stato un poco di timore per gli esami. Non volevano fare cattive figure anche se non c'era timore di sentire i rimbrotti paterni per una bocciatura.

Insomma c'era l'amor proprio in gioco. E sono riuscite tutte con ottimi voti, con il massimo dei voti e qualche volta la lode.

Una missione, un'opera santa, un dovere di solidarietà umana e di pietà fraterna, di santo orgoglio di indossare la candida veste con il segno di fuoco, una divisa che non si lascerà mai perchè è quella di una santa crociata che affianca e rende uguali a quelli che scelsero l'arte divina e terribile di lenire il dolore e di combattere la morte, sempre, finchè saranno in vita.

Come un dolce candore di colombe che illumina le corsie ove la carne straziata attende la mano che risana e l'animo oppresso aspetta la parola che dischiude le porte alla speranza ed alla vita.

(da « Il Popolo di Sicilia », 7 Aprile 1942)

Terzo trimestre

Con il raggio de l'april nuovo è arrivato il terzo trimestre per le falangi degli studenti che popolano i fiorenti istituti di istruzione acesi.

E' entrato quest'anno quando sono finite le vacanze pasquali, e gli studenti che ritornano alle fatiche intellettuali, dopo la breve galoppata in libertà, portano, con le valigie ed i fagotti, un grave pondo di buoni propositi e di promesse.

«Sì papà, mi creda signor professore, nel terzo trimestre farò miracoli, mi metterò sotto, non uscirò più di casa e farò una ripetizione generale che riparerà tutto».

Le medie del primo e del secondo trimestre sono state deficienti, ma non importa, perchè c'è l'ultimo, la corsa finale a denti stretti, senza respiro, ingozzando storia, greco, latino, italiano, filosofia, matematica a tutto spiano, scimunendo sui libri per arrivare boccheggianti, ma saturi di scienze e di lettere, a quella benedetta ripetizione generale che sanerà tutte le magagne.

Aprile, maggio e giugno, tre mesi che passano rapidi e colmi di tentazioni. Le giornate crescono, la terra fiorisce, dolce è il tepore e gli esami si approssimano fatalmente ed implacabilmente.

«Ti sei divertito figlio bello, hai saltato le lezioni, ogni sera al cinema insieme con quella compagnia scapestrata dei tuoi amici?».

«Sconta tutti i tuoi peccati adesso, perchè, se sarai rimandato ad ottobre, sentirai che briscole!».

Aprile, ed è dolce il dormire, crogiolarsi fino a tarda ora nel letto soffice, perdersi sognando dietro quelle nuvole dorate, respirare la primavera al Belvedere, fantasticare a sera sotto le stelle innumeri e sotto la luna pallida, aprile dolce far niente,

e si deve studiare, sgobbare, ingozzare scienze e lettere fino a scoppiare perchè c'è la famosa ripetizione generale ed i temutissimi esami finali!

Vicenda che tutti quelli che siamo stati studenti abbiamo vissuto e che vivono quelli che lo sono e lo saranno, ad eccezione degli sgobboni, occhialuti e beceri, curvi sempre sui libri, anemici e clorotici, sempre preparati, con i quaderni a posto, con i libri rilegati a dovere, gli sgobboni che rovinano tanti figli di mamma con la loro meticolosa inappuntabilità.

Ma i primi della classe non saranno i primi nella vita, mentre lo sbarazzino, il filibustiere, che ruba i punti e la promozione, strada ne farà tanta e sarà avanti a tutti nella vita!

Proprio i filibustieri e gli scansafatiche più consumati ripetono sempre questo motivo obbligato, e forse non dicono cosa non vera perchè se ne vedono tanti nella vita...

* * *

Terzo trimestre che comincia con l'aprile carico di tentazioni, il mese del dolce dormire.

Giornate di Pasqua, con le funzioni sacre; odori di incensi nelle chiese ove l'urna del Martire splende sopra il tabernacolo vuoto nel Giovedì Santo.

Odor di Pasqua che ha qualche cosa di orientale: aromi di resine e di fiori, fiorita candida sugli altari, tovaglie di pizzo e d'oro sulle sacre mense, lampade nascoste dietro le bocce d'opale, di topazio e di rubino.

Poi, lo scampanio festoso:

« Perocchè le campane suonano su dal castello »

« annunciando Cristo tornante dimane a' suoi cieli ».

Annunciavano anche le campane che le vacanze stavano per finire e c'erano le traduzioni delle odi e delle tragedie, i logaritmi, i commenti ai canti del Paradiso.

Ormai non si era più ragazzi. Alle porte dell'Università si era, ormai, quasi uomini, e si doveva varcare l'ultimo ostacolo, il più difficile ed arduo.

Non era più per noi un mistero l'oltraggio recato a Criseide figlia del sacerdote di Apollo, e con il raggio dell'aprile nuovo,

che inondava roseo la stanza, sorrideva la creatura che vestivamo di sogno e di poesia.

Non più ragazzi, quasi uomini, ma quel sentimento che nasceva con l'april nuovo era dolce e puro come la novella stagione, nessun desiderio di possesso lo macchiava, e pareva che l'amore nella sua prima rivelazione non fosse altro che un soave sgomento, e ci si contentava di un sorriso e di uno sguardo appassionato, di una letterina quasi sempre sgrammaticata, di tutte le cose ingenue e pure del primo amore.

«Voi che guardate le nuvole, traducete quell'aoristo!».

Diceva così il vecchio professore di greco, quando ci sorprendevo a guardare svagati dalla finestra spalancata, e non erano le nuvole che guardavamo, ma le prime rondini che garrivano nel cielo immenso, oltre quella finestra, fuori di quell'aula ove il greco era così astruso e noioso.

Come poter star fermi per cinque ore in quell'aula quando fuori trionfava primavera ed in un balcone attendeva colei che aveva sì dolce nome?

«E il vostro nome è quel dell'Ave — nome che pare un balsamo a la bocca!».

Ma il signor professore di lettere quei versi non li voleva sentire.

Era ossessionato anche lui dalla terza cantica, tanto difficile ed astrusa, paradisiaca sì, ma terribilmente difficile per i nostri diciott'anni.

Padre Dante nella prima cantica era un terribile uomo di parte, con le passioni ed i suoi sentimenti e ci legava con le sue terzine.

Nella seconda si spogliava del suo risentimento terreno ed entrava in regno di pacata serenità, e ci avvinceva.

Ma nella terza, con gli angeli e le sfere celesti e con quella Beatrice che in vita forse gli fu avara di un solo sorriso, ci portava a camminare fra le nuvole.

Meglio Francesca e Pia dei Tolomei e Cunizza, che soletta andava cogliendo ed iscegliendo fior da fiore ond'era pinta tutta la sua vita, che quella frigida ed inaccessibile Beatrice!

Che commenti fatti sottovoce leggendo di Piccarda che ci sembrava così poco donna, malgrado tutta la sua nuova bellezza!

Ripensando oggi a quelle cose chiediamo perdono al sommo Poeta e sentiamo vergogna dei nostri pensieri malvagi.

Colpa dell'età, del tempo e della stagione.

Malgrado i più che perfetti, gli accusativi con l'infinito e tutte le trappole ed i trabocchetti della lingua madre, più vicine al nostro cuore erano Lidia, Cloe e Glicera dalla luminosa bellezza nei versi di Orazio, e, malgrado gli aoristi ed i verbi irregolari, Saffo, la bella, armoniosa cantava nei suoi frammenti.

« Amore squarcia il mio cuore come un vento che scuote una querce sopra un monte... ».

Come parlava di Atte dalla voce canora, Saffo la bella!

Più dei tragici, più di Eschilo, di Sofocle e di Euripide, più del divino Omero ci allettavano Alceo, Simonide ed Ipponatte, i lirici di quella meravigliosa primavera del mondo, ed era la primavera della nostra vita quella in cui li leggevamo commentando e sudando tra grammatica e vocabolario!

Terzo trimestre, ultimo trimestre di studi, di otto anni di studi, otto anni di latino, cinque di greco, otto anni di matematiche e tre di filosofia, e la primavera portava le prime rondini, il primo amore, l'ansia di uscire da quell'aula, di correre per i prati in fiore, di gridare, di saltare, di impazzare, di vivere senza libri, senza ripetizione finale, di cantare l'inno alla nostra giovinezza.

Eppure, quando la sera calava carica di aromi e di stelle bisognava reprimere la volontà di godere quell'ora panica e tornare a casa per ripassare le lezioni già dimenticate, per tradurre, per fare compiti, per stillarsi il cervello tra seni e cose, per mandare a memoria tutta la cronologia dei ministeri che si avvicendarono dal settanta in poi, per scolpirci nel cervello stracco le date delle battaglie napoleoniche, delle guerre dell'indipendenza, per ingollare formule di chimica e quella filosofia distillata da cervelli sovrumani che a noi sembravano privi di qualche rotella.

Quasi a farlo apposta, il teatro apriva i suoi battenti ad una compagnia di operette che aveva sceltissimo coro femminile e giovanissimo corpo di ballo.

La città canticchiava tutti i motivetti allegri e sentimentali, musica viennese frizzante e galeotta, trilli di violini e serenate

di violoncello per duchesse e principini di palcoscenico e sgambettare di quelle giovanissime ballerine, e noi a casa, sui libri, perchè i papà, i signori professori avevano la nostra promessa ed erano implacabili.

Guai ad essere rimandati, guai a non passare a luglio!

Quasi uomini, eppur legati a quel dovere, a quel tavolo, a quei libri, quasi alle porte dell'Università con quell'ostacolo ultimo da superare.

* * *

A pensarci oggi sembra un sogno. Eppure furono otto i terzi trimestri che ci fecero palpitare, e l'ultimo fu il più difficile.

Pericolosa età quella, perchè i sentimenti venivano ingigantiti da un romanticismo che l'età stessa alimentava, nutrito da una letteratura che faceva svaporare nei cieli del sogno tutti gli avvenimenti della nostra vita.

Sembra un sogno, e fu un sogno davvero sognato ad occhi aperti, un contrasto fra il dovere che ci legava ai banchi scolastici e che ci piegava sopra i libri spesso noiosi ed il desiderio di dar lieto sfogo al tumulto della nostra giovinezza sentimentale.

Bionda o bruna colei che entrò all'improvviso nel nostro mondo e nel nostro cuore, con il raggio di quella stagione meravigliosa, lasciò traccia profonda nella nostra vita.

Il primo amore, innocente e casto, una dolce tortura, ma una tortura.

Povera ragazzina che idealizzammo come quella Beatrice che ci faceva tanto pensare, come quella Laura dai capelli d'oro, come colei che aveva il nome dell'Ave!

Poi tramontò il suo ricordo, perchè il tempo fa passare anche l'amore, ed oggi è una buona mamma di famiglia, imborghesita e grassoccia, e forse ha dimenticato quel suo primo romanzetto.

Quando ci pensiamo, il suo ricordo è legato a quei testi di greco e latino, ai logaritmi, alla faticaccia di quell'ultimo scorcio degli studi liceali.

Ma ora che siamo laureati, e non soffriamo più di quelle pe-

ne e di quelle tentazioni, cosa non pagheremmo per ritornare a quell'aprile e a quelle prove!

Con quanta gioia trepida non affronteremmo le paurose incognite del terzo trimestre!

(da « Il Popolo di Sicilia », 19 Aprile 1942)

Benefattori

Un gruppo di ex-allievi dell'Oratorio festivo S. Luigi hanno rivolto al commissario al Comune una petizione perchè voglia deliberare di intitolare la piazzetta che si apre sulla via Galatea, di fronte all'imbocco di via Sciuti, a mons. Pasquale Pennisi di Floristella che dell'Oratorio fu il fondatore. Sono passati quasi 25 anni dalla sua morte — morì improvvisamente a Roma il 17 luglio 1916, a 48 anni di età — ed il suo ricordo è sempre vivo nella nostra città non soltanto perchè legato al grandioso Oratorio festivo, ma perchè ebbe animo aperto e buono e tanto bene sparse durante la sua vita. Era figlio di Agostino Pennisi, il grande barone, che legò il nome della sua casa ad opere monumentali e d'interesse civico, e ne ereditò la rettitudine e la munificenza. Scelse la via del sacerdozio, alla quale lo chiamava una vocazione sincera, e fu canonico della nostra Cattedrale e prelado domestico di S. Santità Pio X.

Se la morte non lo avesse rapito in età ancor giovane e così repentinamente, la nostra città avrebbe avuto da tanto tempo un istituto per artigianelli. Prima di partire per l'ultimo viaggio aveva dato disposizioni al direttore dell'Oratorio festivo perchè venissero iniziati i lavori per la costruzione dell'edificio che doveva raccogliere fanciulli orfani. Il progetto edilizio era pronto e già approvato, e la morte del munifico prelado troncò sul nascere la vita dell'istituto tanto agognato.

A tanta distanza di tempo le parole con le quali mons. D'Amico chiuse il suo commosso elogio funebre hanno sapore di profezia. « Anche nella morte compirà la promessa » — disse l'oratore.

Ed infatti il marchese Angelo Pennisi di Sant'Alfano, fratello di mons. Pasquale, morendo lasciò i mezzi perchè l'istituto sorga intitolato a Colui che ne aveva fatto scopo della sua vita.

In un volumetto edito dal Donzuso nel 1899 leggiamo la descrizione dell'inaugurazione dell'Oratorio festivo. Sorge esso grande e maestoso in via Galatea, ed è stato poi ingrandito con i locali che una volta occupava la Biblioteca Zelantea.

C'era al suo posto un corpo di case cadenti che furono acquistate nel 1894 e demolite per dar posto al grandioso edificio che fra l'altro ha un vastissimo salone ed un immenso cortile. Il 16 luglio 1899 fu inaugurato alla presenza di mons. Genuardi, vescovo della Diocesi.

Discorsi e versi, inni, musiche, cerimonie sacre propiziatriche. Parlarono il barone Salvatore Pennisi di Floristella, il padre Giambattista Arista, che poi fu vescovo della Diocesi, e lo stesso mons. Pennisi.

I versi di un inno d'occasione furono scritti dal can. prof. Salvatore Bella, che diventò anche lui vescovo e chiuse la sua vita ad Acireale, e furono musicati da don Zaccaria Musmeci, valente musicista concittadino.

Tutti questi che abbiamo nominato ora non sono più. Si può affermare che parecchie generazioni di giovani sono passati per le sale ed il cortile dell'Oratorio festivo ove trovavano educazione spirituale e svaghi. Non è estinto ancora il ricordo delle scuole musicali, una per archi e l'altra per strumenti a fiato, che il benemerito fondatore istituì. Le dirigeva il maestro Rosario La Rosa, che portò trionfalmente in giro per le città etnee la sua banda musicale composta di allievi della scuola che diede un buon numero di valorosi professori, molti dei quali sono ancora viventi. Il teatro dell'Oratorio si può dire che ebbe un periodo di intensa attività.

Commedie e farse ogni domenica. Furoreggiava un comico concittadino, un artigiano che aveva avuto dalla natura il dono di essere artista: Domenico Bucolo. Alto, dinoccolato, dal grosso naso rubizzo, aveva una facile, spontanea vena ed avrebbe potuto mietere allori su più vasti palcoscenici se non lo avessero trattenuto nella sua città la famiglia alla quale era attaccatissimo ed il suo lavoro nel quale era provetto.

Nel 1908 mons. Pasquale Pennisi cedette la direzione dell'Oratorio ai Fratelli delle Scuole Cristiane che vi aprirono scuo-

le primarie e secondarie affollatissime, pur mantenendo in vita la funzione dell'Oratorio.

Così, fra qualche giorno, commemoreranno la dipartita del Fondatore, e sarà una cerimonia alla quale parteciperanno tutti quelli che in quel grandioso edificio hanno trascorso ore liete, e pregheranno per l'anima sua candida che compirà certamente la promessa più bella, anche se da noi dipartita.

* * *

Cerimonie simili faranno celebrare le Piccole Suore dei Poveri per un benefattore che lasciò ad esse, tre anni or sono, morendo, una vistosa somma, centomila lire.

Fu don Giuseppe Pavone, canonico della Cattedrale e rettore della R. Cappella di S. Venera.

Lo ricordiamo tutti, aitante, robusto, instancabile e sorridente, un bel faccione allegro ed aperto.

Uomo di attività instancabile e di energia indomabile, don Giuseppe Pavone prese parte alle vicende della vita pubblica acese, lottò e fu avversato.

Come sacerdote, nessuno potè rimproverargli mai cosa che offuscasse la sua dignità ed i suoi costumi.

Malgrado quella sua esuberanza di vita e quelle sue qualità di realizzatore, fu un sacerdote modello.

Fondò la Cassa Operaia S. Venera, che diresse fin quasi al giorno della sua morte, e fu l'ideatore ed il realizzatore di tante iniziative.

Quando c'era bisogno di un uomo che organizzasse rapidamente una manifestazione od una cerimonia solenne si ricorreva a don Giuseppe Pavone.

Aveva una devozione sentita e profonda per la Patrona della città, S. Venera, ed i festeggiamenti organizzati in onore di essa dal battagliero don Pavone furono tanti e tutti bene riusciti.

Ammalato seriamente lo ricordiamo sul fercolo, accanto alla statua della sua Santa, sopportare lietamente le fatiche di una lunghissima peregrinazione per la città.

Per enumerare tutte le manifestazioni da lui organizzate ci vorrebbe rilevante spazio e si dovrebbe parlare di vicende politiche cittadine, cosa che non crediamo opportuna.

Piuttosto, quel lascito vistoso ai vecchi, per i quali ebbe speciale predilizione, ci dice quanto nobile fosse l'animo suo. Solleva chiamare l'Asilo San Giuseppe la Casa della Divina Provvidenza e ne dirigeva tutte le pratiche che avevano bisogno di speciale assistenza.

Predicatore efficace e ricercato, non disdegnava di predicare ai ricoverati, ai quali per la festa di San Giuseppe faceva arrivare ogni anno il regalo di mille lire.

Fu l'iniziatore dell'albero di Natale benefico, e si dedicava a questa gentile tradizione con tutta l'esuberanza del suo animo ardente.

Ai vecchi dell'Asilo ed alla festa della Patrona dedicava gli utili.

Una volta riuscì a risuscitare i festeggiamenti di novembre in onore di S. Venera. Organizzò le squadre dei «cantanti», una per rione, risollestando così dall'oblio una antichissima tradizione curata in altri tempi dalle organizzazioni artigiane.

Quando le organizzazioni del Regime, specialmente il Dopolavoro, fecero proprie tante delle sue iniziative, cedette ad esse il posto che per lunghi anni aveva tenuto con tanto impegno, e fu collaboratore sincero e leale.

Prima di morire fondò un ricovero per sacerdoti senza assistenza ed ammalati. Lo affidò ai PP. Crociferi e lo volle dedicato alla memoria dei suoi genitori, che furono di modesta origine.

Morì beneficando, ed accettò le sofferenze della lunga e dolorosa malattia come le può accettare un sacerdote per vocazione.

Non conservò rancori, perchè un grande amore per la sua città lo spinse alla infaticabile vita che condusse sempre facendo brillare il suo vivido ingegno, la sua fede sincera, il suo grande animo popolano, forte e buono.

(da «Il Popolo di Sicilia», 10 Maggio 1942)

Una canzone

La radio ed il disco fonografico hanno fatto conoscere la canzone che oggi cantano tutti, una canzone di guerra che ha un sapore romantico velato di malinconia, una canzone di guerra semplice ed umana, che porta per titolo il nome di una donna che forse mai è esistita.

La storia di questa canzone la conosciamo tutti, ed è inutile ripeterla, una storia anche essa romantica, perchè la notorietà e la celebrità vennero per quei versi e per quelle note all'improvviso, per caso, dopo mesi e mesi, dal giorno in cui il poeta scrisse le parole e il musico le vestì di note ed un artista la cantava inutilmente davanti alle platee distratte.

Fu il fante che l'applaudì e la scelse come sua canzone, il fante che l'ascoltò sgorgare dolce, melanconica e suadente dallo altoparlante della radio, preceduta dalle note lente di una tromba che suona la ritirata ed accompagnata dal sordo picchiar del tamburo.

Il fante, tedesco ed italiano, la volle ascoltare spesso, la mandò a memoria, la cantò e la fischiettò cento e cento volte, fu tradotta in tante lingue perchè dovunque potessero assaporarne la grazia e la melodia, ed oggi è la canzone di guerra, la canzone di questa guerra.

Quando i fanti partono per le frontiere, le canzoni guerresche nascono. Note marziali, tempo di marcia, inni che vaticinano la vittoria, parole che cantano il sacrificio, il sangue e l'eroismo, motivi incalzanti che infiammano ed esaltano.

La storia si impadronisce di qualcuna di esse, la eleva a simbolo di un avvenimento o di un particolare momento della vita di un popolo, la innalza ai fastigi della consacrazione ufficiale e la incide nelle pagine del tempo.

Così fu per l'Inno di Mameli, per la Canzone del Piave, per

le Campane di San Giusto, per Giovinezza, per Faccetta nera, così è per Vincere e per la Sagra di Giarabub, e così sarà per altre che nasceranno.

Ma accanto all'epopea c'è la canzone sentimentale.

I nostri padri cantavano la Bella Gigogì, noi sospirammo per il vecchio Ponte di Bassano là ove scambiammo una stretta di mano ed un bacin d'amore per il quale successer tanti guai, levammo alte le lodi del mazzolin di fiori che vien dalla montagna, rievocammo la fausta data del ventinove giugno quando matura il grano e nasce una bambina con una rosa in mano, cantammo l'osteria di qua di là del Piave ove c'era da bere o da mangiare ed una bella tosa con la quale facemmo all'amore.

Ora è Lili Marleen che sorride a tutti i fanti in guerra, creatura che forse mai è esistita o per lo meno non si chiamava così, ed era la ragazza di un soldato che andava alla guerra.

Versi semplici, note facili, orecchiabili come si addicono ai soldati, perchè si possano mandare a memoria e cantare in coro quando il reggimento fa la marcia sotto il sole o sotto la pioggia, o da soli quando melanconia e nostalgia picchiano alle porte del cuore.

La canzone che ci ricorda una ragazza, una tosa, una putela che portò nella nostra vita di guerra il fruscio di una gonna, proprio come Rossana per Cirano, e ci rese men dura la lontananza della casa e della mamma, e ci pesarono per lei più lievi lo zaino e le giberne.

Una ragazza giovane e bella che per tanto tempo non volle dare ascolto ai complimenti che i soldati o gli ufficialetti le rivolgevano, che non faceva come alcune altre che a sera andavano sotto gli alberi o lungo le prode di un fiume strette strette al braccio di un soldato o di un tenentino.

Ma soldati ne passavano tanti per il paese o per la contrada finchè ci fu uno più sfacciato, più insistente, più bello, ai suoi occhi, di tutti gli altri, e rispose la tosa con un sorriso alle parole amorose, e poi ci fu il primo approccio — signorina come vi chiamate? — e poi il primo appuntamento, e poi stretti stretti sotto il braccio, lungo il viale alberato e buio o lungo

le prode del fiume o per i campi a far l'amore ai margini della guerra.

Il soldato un giorno partì e fu una giornata di pianto disperato.

Ti ricorderai di me? Scriverai?

Amore mio dolce, tosetta mia, io non ti dimenticherò mai, ti scriverò, e se vivrò ti porterò con me, sarai la mia sposetta, ed i miei vecchi ti vorranno tanto bene nella mia terra lontana.

Scriveva dalla trincea il soldato o il tenentino, poi qualche volta moriva, e tu piangevi tanto, piccola innamorata. Spesso dimenticata, perchè andava in altro paese quando scendeva a riposo, e trovava un'altra ragazza come te, e tu ti consolavi.

Ormai sapevi com'era bello andar la sera per il viale ombrato o lungo le prode del fiume a far l'amore, come facevano tante altre e trovavi un altro bel soldatino o un giovanissimo tenente e così tu diventavi la consolatrice di tanti giovanotti che avevano una mamma lontana laggiù in una terra alla quale si arrivava dopo aver tanto viaggiato nelle tradotte lente come lumache.

Tante e tante sposarono l'uomo che la guerra aveva portato vicino al loro cuore, ma furono molte quelle che vennero dimenticate, e dimenticarono anche esse.

Armi ed amori, guerra e sangue, idilli e promesse, vicende di tempi turbinosi ed eccezionali che in quelle canzoni sono state cantate per il ricordo di quanti le vissero.

* * *

Non solo per le sue parole semplici e per le facili note Lili Marleen è diventata celebre.

Tutti quelli che siamo stati soldati e tutti quelli che lo sono l'abbiamo incontrata ed amata questa ragazza ridarella e gentilina.

Per ognuno ha un altro nome, un nome italico di donna, ed il suo ricordo è fra i più belli della nostra vita.

Lungo le vie della guerra, la creatura giovane e fresca ci fu mandata incontro dal destino, e le fatiche ed i disagi alleviò con il suo sorriso e con le sue carezze.

Proprio come l'eroina della canzone, la aspettammo sotto il

fanale, davanti al portone di una caserma, o in un crocevia, o in un angolo della piazza di un paesino.

La portammo nel cuore lungo le marce, nelle ore di solitudine e di pericolo, conservammo per tanto tempo quel fiore che lei ci donò ed appassì in un portafoglio gualcito, qui, accanto al cuore.

Fu una sola, furono più di una, ma nel ricordo esse hanno un volto solo, il volto dell'amore senza pretese e senza fingimenti. Scrivevano lettere sgrammaticate, erano semplici e gaie, non conoscevano le complicazioni sentimentali e le scaltrezze della civetteria.

Un giorno, in un'ora di riposo, i fanti facevano circolo ed ognuno parlava della sua «morosa», ci fu sempre uno che volle mettere in poesia tutte le piccole vicende delle tose e delle putele e stillò quei versi: « di qua di là dal Piave — sul ponte di Bassano..... ». Un altro li volle cantare e li ornò di motivi semplicissimi, quattro note che formano un motivo lento che si poteva comodamente intonare quando si faceva il coro ed il capo squadra si affannava a far marcare il passo con la sua voce petulante ed importuna: uno! due! passo! sporca cappella!

Canzoni anonime che erano di tutti perchè tutti ci trovavano un poco della loro anima, tutti ci vedevano descritte le loro vicende ed i loro sentimenti.

Cantandole ci si riportava in luoghi dove sostammo in quel fatale andare che la guerra imponeva, nelle pianure ove i fiumi si distendono e scorrono fra sponde fiorite, nei paesi vigilati da campanili esili e bianchi, nei borghi montani ove sì acuto è l'odor del fieno e dei boschi.

A sera cantavano gli usignoli, e gli amorosi conversari tacevano al miracolo di quella musica che sgorgava da sì esile gola, ed il gracidar delle ranocchie fra rogge e fossi era sì alto da sembrar disperato. Lontano rombava il cannone, un riflettore solcava il cielo con la sua luce saettante, e la putela ci faceva scordare che eravamo anche noi attori del vasto dramma, ci faceva dimenticare che saremmo tornati in quell'inferno a far la guerra.

Lunghe serate trascorse nel caldo fiato di un fienile o davanti al camino ove il paiuolo della polenta bolliva, e si stava

stretti uno accanto all'altra, come i fidanzati del buon tempo di pace che aspettano impazienti il dì delle nozze!

Proprio come diceva la cantata del fante: « per far l'amore in mare — ci voglion le barchette — per far l'amor di sera — ci voglion ragazzette ». Uno spirito scanzonato, doveva essere un ghiottone o un poeta di rima stentata, aggiunse altri versi: « per far la pasta asciutta — ci vuole il condimento — per far l'amor di sera — ci vuol l'appuntamento ».

* * *

E ci furono quelli che all'appuntamento portavano anima e sentimenti casti, che si contentavano di un bacio e di una carezza, bravi figliuoli non smaliziati che non volevano far del male alla ragazzetta che addolciva la lontananza della casa natia e della mamma.

E se qualcuno ritorna in quei luoghi ed in quei paesi, vuol rivedere il mulino dal gran cortile ove c'erano gli alberi dalle fronde folte, ove a notte gli usignoli levavano un melodioso cantare, vuol rivedere il canale o il fiume, il prato ed il viale, ma invano vi cerca colei che aveva sì grandi occhi e voce appassionata, perchè lei, come Lili Marleen, è andata con un altro, in una casa sua, e non è più giovane e fresca come allora.

Il tenentino, oggi capitano o maggiore, ha molti capelli grigi, ha figli che hanno l'età che lei aveva, perchè gli anni passano, mutano gli uomini e le cose, e soltanto vivono immutati il ricordo e quei versi e quella musica che sgorga dal cuore quando nostalgia batte alle sue porte.

Lili Marleen, sorella di tante putele, tanto amata tra una battaglia e l'altra, creatura vestita di lontananza e di sogno, buona, semplice e sincera, tu ritorni quando la tromba suona l'adunata, accompagni il soldato quando esce dalla caserma o dall'accampamento. Non hai pretese, ti contenti di amare e di essere amata, non chiedi fedeltà eterna, nè prossime nozze, non ti illudi di suscitare inestinguibile fiamma; tu porti nella vita di guerra il fruscio della tua gonna, il profumo della tua femminilità, fai dimenticare le fatiche ed i disagi, sai trovare parole che culano come la nenia che mamma cantava per addormentarci. Sei

tu il fiore che cresce lungo la strada che i reggimenti percorrono, la rosa che sboccia vicino alle caserme ed agli accampamenti, il canto dell'usignolo nelle notti incantate.

Le tue lettere sgrammaticate le conserviamo tra i ricordi più cari, le foglie appassite del fiore da te donato, quando le compagnie serravano sotto e si partiva per ignoto destino, le conserviamo come reliquia di quel tempo lontano, e se chiudiamo gli occhi ti vediamo vestita di lontananza e di sogno ed il suono della tua voce ci canta nell'anima.

Ecco che la canzone di moda ti riporta a noi che non facciamo la guerra, pur vivendone la passione e respirandone l'aria.

Passi stretta stretta al braccio di quelli che la combattono in terre sconosciute, li attendi agli approdi, sei sempre la stessa ragazza che nulla chiede, la ragazza che lega il fiore con il filo dei suoi capelli d'oro, e torni anche per noi con la canzone di moda, ritorni con il motivo facile dalle lontananze ove il tempo non ti ha gualcita, ed hai lo stesso volto delicato, i grandi occhi puri e luminosi, creatura amata e mai dimenticata alla quale oggi un poeta ha dato un nome sì lieve che sembra una carezza.

(da « Il Popolo di Sicilia », 17 Maggio 1942)

Sordomute

Nel Collegio S. Venera, diretto dalle Suore Canossiane, ci sono trentasette sordomute.

Trentasette, e sembra che sia un numero abbastanza rilevante se non sapessimo che nella nostra provincia raggiungono i sordomuti la rispettabilissima cifra di duemila!

Quelle ospitate nell'antico collegio non si dovrebbero chiamare più sordomute ma soltanto sorde, perchè parlano. Parlano con voce atona, gutturale, staccando le sillabe, e mentre parlano ti guardano nel volto, fisse ed attente, e ridono compiacendosi quando afferrano intiero un tuo periodo o un tuo discorso, e ti rispondono sollecite con quelle voci atone, quasi sillabando.

Bambine, adolescenti, giovinette sono una schiera che a malgrado della minorazione congenita si aprono adagino la loro via nel mondo, nel vasto mondo che è risonante di rumori, di voci, di canti, di grida, di suoni, ed esse vivono in un silenzio che mai nota o voce rompe, in un silenzio perfetto, assoluto, terribile che le circonda e le fascia.

La mamma non cantò mai per esse la ninna-nanna, non percepirono mai la voce del babbo e delle sorelle quando le chiamavano, la loro anima mai fu cullata da una canzone o da una musica, le campane mai squillarono per esse il mattutino ed i rintocchi delle ore, ed il silenzio fu compagno inseparabile dei loro giuochi e della loro vita.

Soltanto la guerra fa percepire ad esse la sua voce, perchè quando il cannone romba o il proiettile lanciato dall'aereo scoppia, allora sentono quel rombo e quello scoppio far tremare la terra sotto i loro piedi ed impallidiscono e trepidano perchè qualche cosa di grandioso e di terribile accade.

Arrivano nel collegio spaurite, scontrose, quasi inselvaticchi-

te. Spesso vengono dalla strada, trascurate dai parenti, più spesso che oggetto d'amore e di cure.

Per descrivere l'opera paziente della suora maestra bisognerebbe scrivere un trattato di pedagogia per sordomute, ed un trattato stesso non ne darebbe un concetto chiaro e preciso perchè la pazienza, la dedizione completa all'opera santa di educazione, la tenacia ed il grande amore per queste povere minorate non si possono descrivere con parole adatte, ma si possono soltanto ammirare e riconoscere.

La suora maestra è l'unico legame che unisce la sordomuta al mondo ed alla vita; è lei che la veste e ne indovina i bisogni ed i desideri.

Fa le veci della mamma che accarezza e conforta, che rimbecca la sera le coperte del lettuccio, che vigila e rasserena.

Una tenerezza nuova circonda quell'anima perduta, una mano valida la guida nei passi incerti, un nuovo legame intreccia quell'anima con il vasto mondo.

Educazione pazientissima che prende lo spunto da tutte le piccole cose, dagli umili avvenimenti della vita, ed arriva poco a poco a far sentire alla piccola mutola il bisogno d'esprimersi e di apprendere, di soddisfare le cento curiosità che sbocciano nel cervello che si sveglia, di spiegare i cento perchè che ogni giorno si rinnovano.

Poi c'è la gioia della prima sillaba pronunciata davanti allo specchio dopo un pazientissimo lavoro di tanti giorni, e dopo la sillaba la parola, e poi la frase e poi il sillabarico, i lavori manuali, la ginnastica, la preghiera.

Se la fascia di silenzio è invincibile, per tante altre vie il mondo e la vita fanno arrivare i loro segni ed i loro suoni, i legami si infittiscono, le cose e gli uomini parlano e rispondono, la mutola è una creatura non più isolata ma divenuta padrona della sua vita, può incominciare i suoi passi discernendo e comunicando.

E' un miracolo che non si ottiene in un attimo, ma dopo lunghe giornate, dopo mesi ed anni, ma è un miracolo.

Sul boccascena del piccolo palcoscenico del Collegio era scritto: « Amor mi fa parlare ».

Sì, l'amore che muove le montagne, che illumina tutte le

cose create e fa anche parlare, per l'opera santa delle suore maestre, le piccole sordomute.

* * *

Sulla scena del teatrino, le sordomute davano una rappresentazione.

Si muovevano padrone di se stesse e dell'ambiente. Guardavano la suggeritrice quel tanto che bastava per avere la battuta e si inchinavano quando vedevano le mani degli spettatori agitarsi nell'applauso.

Erano agghindate nei costumi qualche volta anacronistici, e la pazienza delle suore si era esercitata a lungo per dar piega a quei capelli e farli cadere a riccioli e boccoli.

La sordomuta ha sempre impresso il segno della sua minorazione nel corpo. La femminilità di essa non è mai completa. Manca di rifinitura, è priva di quell'imponderabile che forma lo eterno femminile.

Eppure, sulla scena, sia per i costumi, sia per quelle pettinature ed anche per un tantino di cipria, per quei nastri e quei merlettini, sembravano delle collegiali felici e belline che desse prova di un saggio finale della loro bravura.

Il programma annunciava un'azione scenica in tre quadri, dal titolo «Maddalena di Canossa», una danza orientale, una poesia, esercizi ginnastici ed un «sogno» di argomento di attualità.

Voler esaminare con senso critico l'azione scenica delle attrici sarebbe addirittura pedantesco ed offensivo.

In questi casi non rimane che ammirare il paziente e commovente lavoro di preparazione, la dedizione completa di se stesse che fanno le suore-maestre per l'opera santa di educazione, non rimane che aprir l'anima alla bontà ed alla pietà, a tutti i sentimenti più nobili e più puri, ed applaudire tutte, le maestre e le allieve, che ci dimostrano come alle sofferenze ed alle minorazioni soccorre l'amore e la solidarietà umana.

Applaudire le attrici dalla voce atona e roca, dalla pronunzia sillabante, che non perdono la battuta, che non hanno un attimo di incertezza e di titubanza, le attrici che in fine compongono un quadro plastico di suggestiva poesia, che danzano vestite di bianchi veli senza sentir la musica, e sembra pro-

prio che il ritmo della musica guidi i passi leggeri, applaudire versi, esercizi ginnici, declamazione e recitazione, applaudire anche quella frugola vestita da diavoletto che faceva una indovinatissima controcena, e pensare che quell'ora di festa era per quelle povere anime fasciate di silenzio un conforto inusitato, un raggio di sole più vivido per la loro lunga giornata.

Nel vecchio edificio, trentasette sordomute erano mobilitate per dimostrare quanto utile sia e prezioso il ricovero e l'educazione di queste minorate che sarebbero fatalmente travolte nella vita, e come più numerose dovrebbero essere le ricoverate.

Trentasette di fronte a duemila, percentuale troppo esigua, ma una volta non c'era nemmeno questa e domani sarà numerosa e poi ancor più numerosa.

E' meglio conoscere tutte le miserie ed i mali che affliggono l'umanità, che ignorarli. Ci sarà sempre una mano pietosa, che sollevierà il debole, uno fra tanti, non importa. Sarà una sofferenza alleviata, un dolore lenito, un raggio di sole che darà luce ad un'anima dolorante e sperduta.

Ritorna nella memoria la scena del miracolo del Redentore che disse al mutolo che gli veniva incontro: parla!

Il mutolo parlò, e quell'esortazione divina non è rimasta parola vana scritta nel Vangelo.

Nel nome Suo è stata ripetuta da creature che a tante gioie hanno rinunciato, che hanno fatto della loro vita missione di sacrificio, ed i mutoli parlano per levar le lodi e le preghiere a Lui che la parola fatidica per primo disse, per invocare il dolce nome di mamma, per elevarsi ed evadere dal silenzio che le circonda, per strappare dal giardino del mondo un fiore che profumi la loro anima velata di tristezza.

(da « Il Popolo di Sicilia », 23 Giugno 1942)

Scarpe, scarpette e calze

Cenerentola, ragazza avventurata, se tu, invece di vivere nei tempi fortunati delle fiabe, fossi venuta al mondo nella età nostra, molto difficilmente avresti trovato il tuo Principe azzurro e non saresti diventata reginotta.

Perchè, malgrado il tuo piedino piccino che calzava una scarpetta piccola come il calice di un fiore, tu oggi, seguendo la moda, avresti perduto nella neve qualche cosa di informe e di mostruoso, qualche cosa che sta tra lo zoccolo ed uno di quegli apparecchi che una volta si calzavano per correggere certi difetti dell'arto ed oggi si chiama scarpa ortopedica.

Malgrado la tua grazia e la tua avvenenza, tu, Cenerentolina bella, avresti chiuso il tuo piedino dalle unghiette rosate in questo apparecchio informe, dalle grosse suole di sughero, senza tacco e senza grazia, e avresti camminato zampettando, e avresti perduto quella tua levità che ti rendeva tanto ammirevole.

Misteri della moda! Che sia proprio ortopedica la scarpa che essa impone alle nostre donne noi non possiamo giurarlo perchè le nostre cognizioni sono tanto scarse da non poterci permettere di dare un giudizio sicuro.

Ma a noi sembra, osservando le ragazze deambulare, che esse camminino proprio reggendosi sui trampoli, che un ostacolo, un peso, un impaccio leghi il loro piedino che una volta, poco tempo addietro, era così ben modellato dalla scarpetta classica con il suo bravo tacchetto alto, e tanto più piccolo era il piedino tanta maggiore grazia aveva quella scarpetta che aderiva come un guanto.

Scarpette di pelle, di velluto, di raso, di seta, e poi ci furono quelle fatte con pelle di serpente, di rettili dei continenti misteriosi, ma tutte con la suola sottile, battuta a dovere e con quel tacco classicamente femminile.

Durante la grande guerra le nostre donne s'ingegnarono a costruirsi le scarpette con filo di spago intrecciato risparmiando le tomaie e tutti gli altri pezzi che la nomenclatura calzolaia ha così bene classificato. Ma erano sempre scarpe di classica forma, mentre oggi don Agostino Miciacio, eroe della commedia martogliana, si troverebbe a mal partito se dovesse sostenere esami davanti ad un suo camerata artigiano.

Quelle che don Agostino smontava idealmente davanti all'artefice esterrefatto erano scarpette matrimoniali, ed oggi bisogna assistere proprio ad una cerimonia nuziale per vedere il piedino di una ragazza inguainato nelle classiche scarpette bianche.

L'abbiamo ammirata una sposetta che si recava all'altare proprio sul far del giorno, piccolina e trepida come colombella. Era vestita di bianco come l'aurora della canzone del Tosti (ricordate: l'aurora di bianco vestita...) il lungo velo a strascico sorretto da due bimbe candide, la coroncina di fiori d'arancio, un fascio di garofani bianchi, e con quel suo passettino varcava la soglia del tempio.

Nell'oscurità, che le prime luci dell'oriente rompevano, sembrava una apparizione fiabesca, piccolina e candida nel suo velo, ed in fondo alla navata l'altare della dolce Santa era illuminato, e la voce dell'organo intonava un motivo nuziale.

Proprio come Cenerentola quando fu amata e riconosciuta dal suo Principe azzurro e condotta all'altare sorridente e trepida al par di colombella.

* * *

La guerra tante cose ha mutato e di tante cose ci ha insegnato a fare a meno.

Ormai il cane fedele, il suino grasso e tondo, l'asino paziente, il cavallo generoso, il mulo testardo debbono tremare per la sorte della loro pelle al pari del bove mansueto.

Ci sono certi messeri che lavorano alla macchia, che conciano a dovere la pelle delle povere bestie, che mai sognavano di perderla perchè venisse trasformata in cuoio.

Diceva quel tale marinaio che in tempo di tempesta ogni bu-

co è porto. Dicono i maestri della concia che ogni pelle è buona per far cuoio.

Una volta quella dell'asino serviva soltanto per dare voce al tamburo e la carne per dar sostanza ai prosciutti e simili leccornie.

Il cavallo ed il mulo poi non ci pensavano davvero, e potevano morir tranquilli, mentre il povero cane mai avrebbe sognato una sì fantasiosa manipolazione.

Cose che accadono alle povere bestie!

Ma c'è di più. Abbiamo visto suole di legno, ed è allegro quell'acciabbattare di zoccoli, suole di alluminio, di vetro e di falso cuoio, mentre per il resto tutte le stoffe, tutti i surrogati, tutti i ripieghi sono buoni, animati e colorati dall'estro della moda di guerra e dalla fantasia femminile.

Strisce, stringhe, legacci, tengono la suola ortopedica attaccata al piede femminino come lo zoccolo di un frate, e c'è un'unghietta rossa impertinente che occhieggia alla punta trattata e dipinta a dovere come quelle delle mani o come la pelle del volto. Sì, un'unghietta impertinente perchè la moda che aveva fatto capolino prima della guerra oggi è trionfante per necessità di guerra. Le donne hanno visto che le calze non sono strettamente necessarie, costano parecchio, si bucano e si sfilano presto e non è facile averle per l'affare dei punti.

Via, dunque, le calze, e diamo colore alle unghie dei piedi.

Ma un problema risolto, spesso, fa nascere altro problema di più ardua risoluzione. Così è nato il problema della gamba senza peli.

Una gambetta ben tornita, affusolata, tornita a dovere da madre natura è sempre una bellissima ed ammirevole cosa anche quando è vestita da fine peluria al par di buccia di saporosa pesca.

L'affare nero incomincia quando la peluria diventa pelo, e spesso è lungo ed irto come setola.

Allora, mano ai depilatori, perchè nessuna cosa scoraggia una donna che vuol seguire la moda, e pazienza infinita in certe manovre di contropelo che, assicurano le competenti, atrofizzano, spezzano e fanno cadere il medesimo.

In certi casi si ricorre addirittura al rasoio di sicurezza.

E dire che una volta la moda imponeva certe gonne che arrivavano quasi ai malleoli e certe mutande che con pizzi e trine erano più lunghe della gonna e fanno bella mostra nelle fotografie di ottant'anni addietro!

Già, ma una volta era anche di moda per i maschietti delle classi popolari portare i pantaloncini con uno spacco nel di dietro dal quale usciva una falda di candida camicia, la famosa « fauda di fora », e sul davanti un'altra apertura dalla quale non usciva una falda di camiciola.

Conservava quella fragilità romantica che veniva dalla vitina di vespa, per le grasse eran tormenti di corpetti con stecche di acciaio o per lo meno di balena, corpetti allacciati stretti come busti o corazze, e venivano dalle vesti con lo strascico e da tante altre cose che le nostre nonne e le nostre mamme conobbero.

Andate a ballare un valzer od una controdanza con le scarpe ortopediche, donzelle del tempo attuale!

E trovatemi se è possibile un piedino così piccino come quello di una cara donnetta oggi tanto adorabile nei suoi bianchi capelli che non hanno conosciuto forbice di parrucchiere o ferro di permanente, un piedino piccino piccino come quello di una bambina, ma così equilibrato che seppe percorrere saldamente la sua via e fu guida sicura per altri passi che oggi incedono forti e sicuri nel loro cammino!

Bicicletta, automobile, podismo, palla a canestro, sane e salutari esercitazioni del corpo e dello spirito, cameratismo che ormai ha parificato i sessi nella lotta per la vita, ma che ha irrobustito e sviluppato i muscoli ed aboliti tanti veli.

Le gambe di una donna prive di calze, le gonne corte, le scollature audaci, le camicette smanicate non impressionano più.

Sarà forse un bene, ma nessuno scriverà più versi per le bellezze ascose, per gli introvabili ed immaginabili misteri di un bel corpo chiuso nella sua vaporosa e serica veste, per quei piedini così piccini che ballavano sì mollemente un valzer languido.

Una volta c'era sì e no un poco di cipria, una goccia di acqua odorosa, e il profumo era tutto intimo, veniva da quel famoso

eterno femminile, da una contegnosa spigliatezza, dall'eleganza, intima, da cento sfumature e da piccole innocenti ricercatezze.

Oggi sono le sopracciglia spelate e dipinte, la cipria colorata, il rossetto di cento gradazioni (a prendere un bacio c'è da portare le impronte labiali a casa), le creme, i profumi, la permanente, la ossigenazione a dodici volumi.

Ma già sentiamo la protesta femminile incalzare: parruccone, centenario, antiquato!

Niente paura, ragazze mie, perchè siete e sarete sempre belle ed adorabili, sia vestite secondo la moda delle nonne, sia ardite e sportive ragazze novecento, sane e robuste camerate che non vi perdetevi in vani sogni ed in fantasticherie romantiche.

La scarpetta ortopedica è sempre un arnese transitorio che la moda un giorno condannerà, e quel piedino così piccino e svelto sarà sempre degno di calzare la scarpetta di Cenerentola, ed il Principe azzurro sorriderà sempre al vostro sogno ed alla vostra giovinezza.

(da « *Il Popolo di Sicilia* », 28 Giugno 1942)

Monache di casa

Scrivere oggi delle «monache di casa» sarebbe come voler dare vita a persone che furono, che vivono soltanto nel ricordo di pochi, nelle pagine di romanzi dell'ottocento e nelle raccolte di usanze regionali.

Eppure una «monaca di casa» l'abbiamo vista, piccolina, il volto grinzoso chiuso in una mantella nera incorniciato dal soggolo bianco, una mantella nera che arrivava fino a mezza gonnna ed era questa dello stesso colore ed ampia e lunga come la portano le monache vere, quelle che stanno chiuse nei monasteri. Portava la vecchia «monaca di casa» un rosario alla cintola, un rosario di quindici «poste» ed un Crocifisso di rame legato con un cordone nero.

L'abbiamo vista mentre assisteva alla prima messa, che viene celebrata subito dopo che la campana annuncia il «Pater noster», e non è ancora giorno, sicchè la chiesa è ancora colma di buio e di mistero, e l'altare in fondo alla navata trasversale, ove la dolce Santa leva il braccio e con l'indice disteso accenna al cielo, è illuminato da poche candele, e pochi sono i fedeli che si alzano presto e si accostano alla Sacra Mensa in quell'ora mattutina che rende più suggestivo ed intimo il sacrificio incruento.

Pochi fedeli, quasi tutti vecchi, perchè i vecchi dormono poco e si accostano volentieri al Signore, ora che il gran cammino è prossimo dopo tanti travagli e traversie, e la messa mattutina è un quotidiano lavacro dell'anima.

C'era quel giorno tra i pochi fedeli anche la «monaca di casa», e, da quanto il celebrante si inchinò davanti all'altare fino al momento in cui disse «Ite Missa est», rimase in ginocchio rispondendo con una vocetta flebile alle preghiere, in un latino impeccabile, ripetendo sicura i salmi finali, il Pater, l'Ave, la Salve Regina e le orazioni per i defunti senza masticare e

storpiare gli accusativi, i genitivi e gli ablativi come fa il popolo incolto.

Con il suo vestito nero claustrale, il soggolo bianco, il rosario a quindici «poste» ed il Crocifisso di rame alla cintola è una figura anacronistica nel tempo in cui anche le nonne si fanno tagliare le bianche chiome alla maschietta e le ragazze escono in pantaloni per pedalare ardite la bicicletta ed indossano magliette succinte partecipando a gare atletiche e sportive.

Lungi da noi il pensiero malvagio di aborrire capelli corti, arricciatura ed ondulazione permanente, vesti succinte, gare atletiche, rossetto alle labbra, sopracciglia spelate, unghiette laccate, perchè è sempre un bel vedere, e confortante, una donzella bene agghindata che mostra senza malizia i doni che il buon Dio le ha largito ed anche li cura.

Ma ci ha fatto tanto piacere anche la «monaca di casa» perchè ci ha ricordato le nostre nonne, le care nonnine che non vorrebbero forbice per la loro canizie veneranda, nè belletto e rossetti, e ci fece pensare con rinnovato amore alla nostra vecchia mammetta che quando ci bacia non ci lascia l'impronta rossa delle labbra sulla guancia.

Ci ha fatto tanto piacere vedere la «monaca di casa» perchè è il ricordo vivente di un mondo scomparso, di costumi tramontati, un ricordo che ha il profumo di cose buone, di dolci casarecci, di spicanardo e di gelsomino, un sapore di favola, di quelle favole che cominciano con le rituali parole: c'era una volta...

* * *

Perchè una volta le «monache di casa» erano tante nella nostra città ed in tutte la città della Sicilia. Erano tante le ragazze che rinunciavano alle gioie ed alle attrattive del mondo, sia perchè erano chiamate per vocazione a quella vita che pure non essendo claustrale era regolata da inflessibili leggi di castità, ubbidienza ed umiltà, sia perchè quel destino era decretato da tradizioni e da necessità familiari come quella di non disperdere il patrimonio avito e di lasciare intatto il nucleo al primogenito.

Qualche volta si facevano «monache di casa» perchè non

potevano trovare marito per mancanza di attrattive fisiche, per difetti estetici o per altre cause indipendenti dalla loro volontà.

Allora indossavano l'abito claustrale, pronunciavano voti, si sceglievano un padre spirituale, adornavano la loro cameretta di immagini e quadri sacri, frequentavano una chiesa per la messa quotidiana, offrivano, così chiuso, il volto bianco nella cornice del soggolo, ammantate di nero, ed erano rispettate ed ascoltate in famiglia specialmente dai nipoti per i quali avevano sempre zuccherini e dolci, e ricamavano ed intessevano al tombo-
lo trine per regalarle alle nipoti quando andavano spose.

Non sempre erano buone ed esempio di umiltà e di pietà.

Qualche volta erano invadenti ed acide, prepotenti ed aggressive, lingue che tagliavano e cucivano, terrore e croce del parentado. Ed avevano anche ragione ed erano scusabili perchè così vendicavano la loro giovinezza dannata a sfiorire tra chiesa e casa recitando giaculatorie, escluse dal mondo loro malgrado.

Non fu certamente una di queste suor Ignazia Musmeci, pinzochera del terz'ordine di S. Domenico.

Don Giuseppe Di Mauro e Riggio nelle sue «Memorie storiche sopra la vita del servo di Dio Mariano Patanè» scrisse «che apparteneva all'illustre famiglia dei baroni di Torre Amena; e sebbene non dimorasse in monastero, teneva dentro la propria casa un'esatta osservanza claustrale. Era essa di ingegno fornita e di lumi che aveva appreso nello studio delle opere ascetiche, e più nella solitudine del suo ritiro e nel quotidiano esercizio delle orazioni... Soprattutto la fama celebra di lei la umiltà, scevra dell'affettazione donnesca. Per mezzo di lei Iddio chiamò molti peccatori a penitenza, e molti alla perfezione cristiana. Tenuta in questo concetto di santità, era consultata con successo e rispettata generalmente come una donna di Dio». Fu precisamente questa pia donna che insegnò a Mariano Patanè, che fu poi sacerdote e morì in odore di santità, «la felicità della santa meditazione».

Gli stessi meriti ebbe «la signora» Suor Venera Mangano, fondatrice del Conservatorio dell'Arcangelo Raffaele, la quale per incitamento del Patanè puliva insieme con le sue compagne la biancheria delle chiese povere. Senza rifare a ritroso il

cammino del tempo, fino agli ultimi anni del 1700, «monache di casa» ne ricordiamo tante ed apparivano agli occhi della nostra prima giovinezza come figure da presepio o da processione di venerdì santo, simili a quelle pie donne che seguono estatiche nei volti di cera e nelle pose declamatorie la statua della Madonna appresso la bara ove il Cristo piagato mostra il suo supplizio.

Poi, a poco a poco, scomparvero, forse perchè era passata quella vita di beatitudine suprema per raggiungere la quale si erano tanto santamente ed intensamente preparate.

Ma un mattino, quando ancora qualche stella brilla tremula nel cielo, ne vedemmo una, in una chiesa deserta, e ci sembrò resuscitata dal profondo dei tempi trascorsi, figura anacronistica nell'età della emancipazione del gentil sesso.

* * *

Perchè anche che non aspiri a sante giuste nozze, anche che sia bruttina e sgraziata, anche che sia povera senza dote e senza un cencetto di biancheria, una ragazza d'oggi non si farà mai «monaca di casa».

In convento qualcuna ci va quando la vocazione la chiama, ma in casa, vestita come una suora, anche che abbia fatto voto di castità, umiltà e povertà, una ragazza non ci resta.

Vuole il suo vestito elegante, non pretenzioso, frequenta la buona società, si dedica ad opere buone, ascolta la messa ogni giorno, fa il suo ritiro spirituale, ma non rinuncia al cappellino ultima moda, ad un tocco di cipria e di rossetto, alla zizzeretta corta ed ondulata con la permanente, qualche sigaretta la fuma, pedala la bicicletta, e qualche volta va al cinematografo. Servire Dio in letizia!

E poi non si sa mai, potrà venire il giorno in cui sorriderà l'idea di diventare sposa e mamma felice, ed essere una monaca smonacata, anche se di casa, non è condizione ideale per poter sfuggire ai pettegolezzi dei maligni ed alle insinuazioni della cosiddetta gente per bene.

(da «Il Popolo di Sicilia», 17 Novembre 1942)

La scomparsa di Michele La Spina

A novantaquattro anni, a Roma, pochi giorni addietro si è spento Michele La Spina, lo scultore siciliano che tanta parte ebbe nel movimento artistico dell'Ottocento.

Era nato ad Acireale il 5 febbraio del 1849 e tutta la sua lunga vita fu un tormento artistico che non ebbe mai tregua, un'ansia di miglioramento e di completamento, un disinteressato, continuo lavoro senza soste, un amore cocente per l'arte, una purità di costume, di ideale e di opere, come uno stoico antico di cui aveva le caratteristiche.

Piccolo, magro, tutto scatti, il volto incorniciato dalla gran barba da Mosè michelangiolesco, gli occhi arguti e vivacissimi, era una figura popolare negli ambienti artistici della Capitale ove aveva fissato il suo domicilio fin dal 1875.

Lo ricordiamo nel suo studio di via Margutta e poi in quello nella « Passeggiata archeologica » fino quasi alla vigilia della sua morte, intento con foga giovanile al suo lavoro.

Con quelle sue mani larghe ed ossute animava la creta, tra sfondeva nella materia inerte e brutta il calore della sua anima siciliana, la vitalità che palpita in ogni piega delle sue opere, in quel giuoco quasi pittorico dei piani e delle ombre e delle luci, nel sapiente uso delle masse, sicchè non si può più parlare di ottocentismo e di verismo ma di un'arte che è purezza, ispirazione, dignità, potenza al disopra dello stile del secolo e dei gusti mutevoli della moda.

Spesso nei quotidiani si scriveva di lui e del suo « Garibaldi », gigantesco busto che ha sapore michelangiolesco. Ma non si scriveva delle altre sue opere bellissime esposte nelle piazze o conservate nei musei e nelle gallerie d'Italia e dell'estero, capolavori autentici di una perfezione somma.

Il « Garibaldi » fu il suo tormento ed il suo assillo. Se con-

frontiamo la copia del primo abbozzo giovanile, che è conservato nella « Zelantea » di Acireale, con l'originale, che è chiuso nello studio romano, ci spieghiamo subito il motivo di quel tormento e di quell'assillo.

Nella prima c'è la freschezza del primo impeto, la gioia della creazione, nell'altra c'è il segno della bellezza che s'accresce con la fedeltà ad un'opera che era concepita come un voto da soddisfare.

Abbiamo scritto di verismo e di ottocentismo, ma l'artista non seguì una scuola ed una tradizione perchè di scuole e di tradizioni era insofferente. Fu un autodidatta, una personalità spiccata che non sopportava costrizioni. La sua vita e la sua carriera artistica avrebbero avuto ben altra fortuna se una scuola avesse seguito e se fosse sceso a patteggiamenti ed a compromessi.

Ai suoi tempi massoneria e cosiddetto clericalismo batteggiavano, ed egli scrisse un giorno ad un pezzo grosso della loggia che l'invitava con promesse di favori e di agevolazioni a far parte della congrega, che odiava i clericali perchè settari ed i massoni perchè più settari dei clericali.

E trovò ostacoli ed ostilità, trovò sempre un veto assoluto in tutti i concorsi e seppe resistere a tutti i ricatti ed a tutti gli allettamenti per tirar dritto sdegnoso ed indipendente.

Come nell'arte così nella vita.

Dicevamo che non si può parlare per lui di ottocentismo e di verismo sebbene le caratteristiche dell'arte predominante nel tempo della sua giovinezza fossero l'amore e lo studio del vero.

Ma quell'amore e quello studio non l'intendeva egli come fredda, scolastica copia ma possibilità di trasfondere nell'opera il più possibile la vita segreta del soggetto, quello che forma la personalità di un tipo, qualche cosa di pittorico, una sensazione cromatica del modello.

Aveva poi una vivacità ed una energia di esecuzione non comune e una facoltà di intuito felicissima.

Il suo primo lavoro giovanile fu il ritratto della madre. Non sembra l'opera di un ventenne nè si ravvisano in essa le caratteristiche dell'arte del suo secolo perchè c'è tanta sobria

e casta purezza da costituire la rivelazione di un'arte superiore, di un innato e felice dono divino.

Nella sua vecchiezza ebbe il trionfo. In una esposizione, in una grande ed affollata esposizione, il vecchio siciliano ebbe il posto di onore, una mostra personale che formò argomento per la stampa italiana e straniera, e fu scritto allora di eterna giovinezza, di arte superiore ai gusti ed alle tendenze.

Molti lavori del La Spina in quei giorni presero la via dei musei, dei più celebri musei, ed il vecchio scultore ebbe la ricompensa per tanti anni di lavoro silenzioso e vide riconosciute le rare qualità della sua arte.

Del resto, i ritratti del Campione (si pensa, ammirandolo, alla mazzuola del grande predecessore, che voleva, percotendolo, che il marmo parlasse), del prof. Tomaselli, del barone Pennisi, del pittore Sciuti, ove è sì potente il giuoco dei piani e delle ombre da far pensare alla pittura, dell'ing. Manara, del prof. Schupfer, ed infiniti altri sono testimonianze del suo genio e del suo talento.

Genio e talento che gli permisero di formare la sua personalità vivendo nel clima del movimento artistico napoletano, senza, come abbiamo già scritto, frequentare scuola od accademia.

Il giovinetto non ancora ventenne che aveva lasciata la tranquilla Acireale, attirato da quel fervore di rinnovamento che da Napoli si spandeva in tutta Italia, si nutrì di quell'aria e di quel clima, e gli furono compagni Cammarano, Toma, Mancini, Gemito, Michetti, Sciuti e tanti altri, allievi tutti spirituali di Morelli e Palizzi, creando quel fulgido periodo d'arte napoletana, forse il più importante dell'Italia di allora, e che sarebbe assai interessante indagare, e degno di un più vasto e profondo studio.

Di quel periodo ricordava ogni cosa, persone, fatti, episodi ed era un vero godimento ascoltarlo sia per il racconto in sé stesso, come per la parola che aveva arguta e felice.

Da Napoli andò a Parigi, sempre spinto da quella sua volontà di miglioramento. Nella capitale francese, allora centro vivo ed internazionale di arte, fu subito notato ed apprezzato anche per le sue pitture che potremo chiamare di « macchia ».

C'era a Firenze in pieno svolgimento quel movimento rinnovatore che prese il nome proprio da quel genere di pittura, e la scuola Toscana allora era in grande incremento.

Michele La Spina lasciò la Francia per la Toscana ove ebbe subito contatto con i « macchiaioli » che lo incitarono a darsi anche alla pittura, arte che coltivò con notevole sensibilità e che fu per lui sempre inappagata aspirazione.

Poi, l'ultima tappa del suo cammino spirituale fu Roma ove stabilì la sua residenza alternata da lunghi ritorni ad Aci-reale per ragione delle sue opere.

Prese parte viva ed appassionata alle dispute sui principii dell'arte moderna, una libera voce disinteressata, una coscienza indipendente che si ribellava a congreghe e conventicole.

A Roma nacque più dal suo intelletto che dalla sua mano prodigiosa il « Faunetto », così ricco di grazia agreste e di profumo teocriteo.

Del celebre « Fauno » ebbe la prima ispirazione, nella città natale, dal volto caprigno di un popolano da lui visto una sola volta.

Segnò quel bronzo un vero trionfo nell'esposizione di Parigi del 1900 e fu acquistato a Pietroburgo dal granduca Alessio.

E' un'opera perfetta che sembra modellata dal pollice di uno di quei grandi scultori dell'antichità dei quali ammiriamo rari capolavori a noi venuti attraverso i secoli, quei grandi scultori che vivevano e sentivano potentemente il fascino dei miti.

Era un appassionato studioso del cavallo come soggetto d'arte, e fu ragione di varie opere notevoli e riprodotto più volte quello del « cavallo impennato » in cui la vivezza del subitaneo scatto della nobile bestia è resa con forza e verità .

Nel suo studio, recentemente devastato da ignobili vandali per ben due volte, numerose erano le opere, i gessi, i marmi ed i bronzi sui quali l'occhio del visitatore si fermava rapito.

L'Accademia di San Luca, della quale faceva parte da molti anni, ed il Governatorato curarono conservare e preservare quanto quella bestiale furia lasciò intatto. Egli non lo seppe perchè vicino al tardo tramonto non poteva più lasciare il letto.

I giornali della capitale insorsero per il fatto inaudito, ed

il suo nome risuonò ancora e furono scritte parole di alta stima per il nonagenario che sopravviveva al suo tempo, ultimo rappresentante di un periodo artistico glorioso.

Attorno alla persona fisica del Maestro e del gran patriota però ormai era silenzio.

Nulla doveva egli sapere delle cose del mondo perchè ogni scossa anche la più lieve avrebbe spento la fiammella che era agli ultimi guizzi.

Quando ci fermeremo ad ammirare un'opera sua lo ricorderemo, cittadino esemplare che amò la sua patria e la sua arte sopra ogni cosa, artista che non ebbe la fortuna che meritava, nobile e grande anima siciliana accesa da fiamma purissima e da ardore indomabile.

(da «Il Popolo di Sicilia», 9 Aprile 1943)

Moltissime giocate al lotto

Grande affollamento nei botteghini del lotto dopo il rinvenimento di ossa umane fatto da alcuni operai addetti ai lavori di riparazione del nostro corso Umberto.

Scavavano essi una fossa ben profonda per trarne la sabbia buona per la malta, quando a qualche metro di profondità incontrarono come una larga scalinata di pietra lavica. Qui, dissero, ci sarà certamente il tesoro e, divelta la lastra, non oro nelle pentole, nè marenghi nelle brocche o nelle giare rinvennero, ma un teschio umano corroso dal tempo e altre ossa, stinchi e omeri e costole di un ignoto morto, che in quel sito fino a oggi, chissà da quando, dormiva il suo gran sonno. Accorse gente, si radunò una folla curiosa, le ipotesi più strane e più truci vennero formulate, e poi ci fu l'astrologo che ci cavò i numeri, ed ebbe inizio la processione verso i botteghini della fortuna.

Il mistero del teschio corroso e delle ossa dissepolte siamo in grado di chiarirlo, ricorrendo all'ausilio delle vecchie cronache e delle carte vetuste.

Il luogo del rinvenimento si trova proprio al centro di quel largo, di forma pressapoco triangolare, avente come base via Currò e corso Umberto e come vertice piazza Duomo. Il largo che il popolo chiama «delle botteghelle» e che in tempi meno recenti era chiamato «Largo S. Vito», in ricordo dell'antica chiesa dedicata a quel Santo, chiesa costruita nel 1555, come affermava l'iscrizione che si leggeva sulla sua facciata: «D. Vito Martiri solidalitas ei dicata A. D. MDLV».

L'iscrizione noi non l'abbiamo letta sulla facciata della chiesa, perchè questa fu demolita nel 1864 per allargare l'inizio del corso Umberto che in quel punto era strozzato dalla mole del sacro edificio e dai piccoli vani ad esso addossati, minuscole

« botteghe » che davano il nome alla contrada: « le botteghelle », nome che conserva tuttora.

L'iscrizione è riportata da Lionardo Vigo nell'appendice alle « Notizie storiche della città d'Acì-Reale ».

Sorgeva la chiesa in prossimità dell'altra più piccola dedicata alla Madonna di Monserrato, alla quale era annesso l'antico ospedale, fabbricata nel 1584 e abbattuti entrambi nel 1811, per dare inizio alla « strada Carolina », oggi corso Savoia, strada che fu aperta per volontà di Salvatore Vigo Platania il quale, rompendo gli indugi, alla testa di cento operai, diede inizio ai lavori al grido di: Viva S. Venera!

E' un fatto risaputo che anticamente i morti venivano sotterrati sotto i pavimenti delle chiese, e quelle ossa rinvenute oggi appartengono certo ad un nostro concittadino morto prima del 1864 e seppellito nella chiesa di S. Vito.

La confraternita che prendeva nome dal santo era numerosa e florida perchè, oltre alle contribuzioni dei confrati, percepiva gli affitti delle famose « botteghelle ».

Diroccata la chiesa e i suoi annessi, il Comune propose di ricostruirla nell'attuale piazza Garibaldi, ma il sito non piacque al rettore rev. don Arcangelo Grasso, e così, trasportato il quadro del santo martire prima nella chiesa dei PP. Crociferi, poi in quella di S. Antonino ed infine nella chiesa di S. Giuseppe, ove oggi si trova, di riedificarla non si parlò più, e la confraternita, che per la festa di novembre di S. Venera faceva celebrare la messa all'altare dell'Immacolata, contemporaneamente alle altre tredici delle altre confraternite, una in ogni altare, languì e si estinse.

(da « La Sicilia », 19 Novembre 1946)

Primo Panciroli, pittore gentiluomo

Primo Panciroli chiuse la sua giornata in pace dopo lungo penare.

Il suo gran cuore, che aveva sofferto fino allo spasimo per la Patria umiliata ed avvilita, cessò di battere in sul finire dell'estate scorsa, nella città di Acireale della quale era figlio di elezione. La luce dei suoi grandi occhi sereni si spense, l'anima sua onesta di artista vigoroso e gentile volò alle sfere sovrumane che Egli aveva intravisto nei suoi sogni di mistica bellezza e che aveva fermato con il pennello ed i colori nelle volte delle chiese e nelle tele dei suoi quadri.

Più che il male lo uccise il dolore e l'angoscia per le sventure dell'Italia, per i capolavori d'arte distrutti dalla furia iconoclasta dei bombardamenti cosiddetti scientifici, perchè la Patria e le sue glorie adorava come può adorarli uno che discendeva da famiglia di patriotti come era la sua.

Il padre, negli anni fortunosi del nostro riscatto, ancor giovinetto, conobbe le torture ed il bastone delle galere dello stato romano, e la sua fresca età commosse financo gli aguzzini che lo lasciarono inerte e sanguinante nei sotterranei del triste carcere; uno zio fu ucciso in quelle mura dalle immani percosse, un altro, garibaldino, cadde in battaglia a Monterotondo

Orfano e povero, studiò nell'istituto di S. Michele a Roma, dove insegnavano bravi artisti dell'epoca, e lo ebbe allievo prediletto il Ceccarini di cui venerava la memoria e che morendo gli lasciò la sua scatola di colori e l'incitamento allo studio perchè luminosa via poteva Egli percorrere.

Negli esami dell'ultimo anno di studi vinse tutti i premi in concorso, e ventenne andò a cercare il suo pane lavorando come decoratore e studiando con passione e tenacia, sicchè la sua cultura artistica e letteraria diventò profonda.

Fu il Maccari, al quale era stato presentato dal Ceccarini, che lo trasse dal suo umile ed oscuro lavoro e lo scelse come suo aiuto per eseguire gli affreschi di una chiesa a Nardò in Puglia, e per dieci anni lo ebbe sempre vicino a Loreto, ove affrescava la cupola della grandiosa basilica, e poi a Roma per i lavori pittorici del palazzo di giustizia.

Giuseppe Sciuti aveva iniziato gli affreschi della nostra Cattedrale quando i sintomi di una grave malattia gli impedirono di proseguire nella sua gloriosa fatica.

Cercava allora un artista che potesse fedelmente trasportare sull'intonaco i suoi cartoni.

Fu Michele La Spina, il grande scultore acese, ad indicargli il giovane e serio freschista romano, e così nel 1907 Primo Panciroli venne ad Acireale e portò a compimento magistralmente l'opera che Sciuti aveva ideata ed iniziata.

Le tappe del suo cammino nell'arte segnarono tutte una continua ascesa.

Dal Trentino a Livorno ed a Foligno, dalla Sicilia, alla Calabria, dall'Emilia a Roma, il pittore gentiluomo passò lavorando e lasciando mirabili esempi della sua arte.

Il suo progetto per la decorazione della sala consiliare in Campidoglio fu giudicato vincitore e fu una rivelazione per architetti, pittori e letterati.

Il concorso era stato bandito dall'Accademia di S. Luca ed il tema era quello di illustrare, con episodi allegorici, Roma madre e l'Italia.

Il pittore, serio e schivo di ogni esibizionismo, dimostrò allora di possedere una cultura storica e letteraria non comune, una tecnica perfetta ed una ispirazione commossa.

Tutte le tecniche Egli conosceva: l'affresco, la tempera, l'encausto, il pastello, l'acquarello.

Una delicatezza ariosa avevano i suoi acquarelli, e diceva che questo genere di pittura, Egli preferiva per suo diletto, perchè Gli permetteva di ritrarre gli aspetti mutevoli dei cieli e delle acque, i riflessi di luce sulle pietre antiche, il giuoco dei raggi che mutano il colore in vibrazioni eteree.

Ma dagli ariosi acquarelli, dipinti per soddisfare l'anima sua casta, passava alle concezioni grandiose e vaste come gli

affreschi della grande chiesa copta del Cairo, che sorge nel viale di Eliapelis, lavoro anche questo vinto per concorso al quale parteciparono artisti di tutto il mondo.

Nei palazzi reali del Cairo e di Alessandria d'Egitto dipinse grandi tele ad encausto e nel Vaticano affrescò la sala ducale.

Era un disegnatore portentoso, e dalla tavolozza sapeva trarre una gamma di colori ricca e varia che il pennello stendeva deciso con ombreggiare caldo e pastoso, con una luminosità che rivelava l'intima natura delle cose dipinte e l'anima ascosa dei soggetti dei suoi meravigliosi ritratti.

Gli ultimi anni della sua vita li trascorse in Acireale.

A Lui dobbiamo il riordinamento e la collocazione diligente ed amorosa dei quadri della Pinacoteca della Zelantea e la decorazione della volta del Palazzo di città.

Affrescò pure la chiesa di Fiumefreddo di Sicilia, e fu l'ultimo suo lavoro.

In quei cieli di un azzurro fondo, in quell'accordo tonale, in quei trapassi di colore, in quell'unità stilistica impeccabile, si intuiva come il pittore sentisse più che mai la poesia dell'arte, ultimo rifugio al suo dolore di figlio devoto di una Patria sconvolta.

Ed un misticismo sovrumano spira dai pochi lavori dipinti per se stesso, voce estrema dell'anima sua dolente ove i santi e gli angeli sono avvolti da fiamme di luce abbagliante, l'eterna luce alla quale ormai aspirava per evadere dalla realtà opprimente che aveva distrutto il mondo nel quale Egli aveva creduto e nel quale aveva sperato di chiudere la sua giornata.

Ora in quella luce Egli vive, ed i sogni della sua arte gli sorrideranno come realtà senza tramonto.

(da « *Libera parola* », 21 Giugno 1947)

Per la rinascita della Fiera dell'Jonio

Non un piccolo cruccio avrebbero dovuto nascondere sotto il lieto aspetto i nostri concittadini che visitavano quel giorno la bella Fiera di Messina, mio giovane e caro amico Vito Sergio Finocchiaro.

Non un piccolo tremito avrebbe dovuto scuotere quei tali « benestanti » dei quali tu scrivi.

Ma grande, grandissimo cruccio avrebbe dovuto immalinconire quei nostri concittadini e gran tremito avrebbe dovuto scuotere quei tali « benestanti ».

Perchè noi potevamo vantare, la nostra città amatissima poteva vantare, una bella e gloriosa primogenitura, un primato di realizzazione che la onorava e la rendeva degna delle sue tradizioni, ed ora non può vantarli più.

Scrivo, con animo accorato e con infinita tristezza, della Fiera dell'Jonio (fui proprio io a darle il nome azzurro e fragrante!) per due motivi:

1) Perchè la Fiera, prima di sorgere nella piazza Garibaldi, in quell'anno ormai lontano, nacque nel mio cuore e nel mio cervello, fiorì e sorse nelle colonne del giornale che allora accoglieva la mia prosa disadorna; colonne e colonne di giornale scritte per la prima Fiera commerciale di S. Venera e poi per la fragrante Fiera dell'Jonio.

2) Perchè l'amore filiale per la mia Città diletta, e l'assoluto disinteresse che ho sempre dimostrato in tutte le occasioni, mi danno il diritto di prendere la parola in difesa delle sorti della nostra Fiera.

Quando in quell'anno lontano io e Lucio Maugeri ci imbarcammo nella grande impresa non avevamo in cassa una lira. Il Dopolavoro da noi rappresentato aveva un bilancio di numeri negativi. Ma c'era l'entusiasmo che faceva dimenticare al

povero Peppino Zappalà, cassiere di una cassa vuota, le preoccupazioni per l'immediato domani.

Fu l'entusiasmo che contagiò due commercianti, Raffaele Scavo e Tommaso Cento, ed il contagio fu così potente da spingerli ad erigere, a loro rischio e spese, i « padiglioni » della prima Fiera, ed il guadagno fra di essi onestamente diviso fu di cento lire!

Poi venne la seconda Fiera, venne la Fiera dell'Jonio, da piazza Garibaldi passammo al Giardino incantevole. La Fiera crebbe, si affermò, ebbe rinomanza fino a raggiungere lo sviluppo e l'incremento delle due ultime annate prima della guerra, quando ministri e personalità venivano a visitarla e ad ammirarla.

Strano destino quello della nostra Fiera!

Nei primi anni fu lasciata al Dopolavoro la sua organizzazione, poi, quando l'albero mise fronde e radici, passò all'Ente di cura e turismo, e molte fortune politiche ebbero origine da essa.

I segretari federali venivano nei primi anni alla festa inaugurale per dovere di ufficio, ma quando la Fiera diventò una cosa molto bella e molto importante, allora ci misero le mani e ostentarono essere gli organizzatori ed i patroni.

Eppure, così bella e così ridente, artisticamente ed architettonicamente seducente, con tutte le feste e le attrattive ad essa collegate, costava quattro soldi.

Quattro metaforici soldi, bilancio di onestà, di civismo disinteressato, di lesina oculata, ed era questo bilancio magro e sparuto il peggior nemico della nostra Fiera, perchè quando si chiedeva la sua iscrizione nell'elenco delle fiere nazionali e congrui sussidii, ed alla documentazione scritta e fotografica si accompagnava quel tale bilancio, gli alti funzionari ridevano increduli e pensavano ad una presa in giro!

Bisogna che stringa i tempi e metta punto fermo ai ricordi ed alle rievocazioni perchè ci vorrebbero parecchi numeri del giornale per ospitarli.

Arriviamo così alla Fiera dello scorso anno.

Fu un atto di presenza, un coraggioso atto di presenza, ed

il marchese Lorenzo Vigo si trovò quasi solo tra ostacoli di ogni sorta ed incomprensioni.

Quest'anno silenzio.

Ma come mai si può lasciare morire la nostra Fiera?

Con quale animo noi acesi assumiamo una così grande responsabilità?

Perchè non è soltanto il marchese Vigo o un altro gentiluomo che deve assumere la responsabilità della decisione, della sua rinascita o della sua morte, ma la città tutta, tutti i cittadini, tutte le categorie, commercianti in testa, come a Messina, ove il senso di civismo ha trionfato sulle rovine e sulle difficoltà, come è trionfato a Palermo, come trionferà a Catania.

* * *

L'anno scorso fu nominata una commissione per la scelta del luogo ove far sorgere la Fiera.

Credo che non ha avuto agio di espletare il suo mandato.

Ma lasciamo il passato dietro le nostre spalle e guardiamo avanti nella via del futuro.

Per quel diritto di paternità; per quell'amore per la città nostra io mi permetto porre il problema della Fiera nei seguenti termini:

- 1) Luogo dove essa dovrebbe sorgere.
- 2) Mezzi per acquistare il terreno.
- 3) Progetto dettagliato di costruzioni in muratura, perchè dal barracato si dovrebbe passare al fabbricato stabile.
- 4) Carattere da imprimere alla rinascente Fiera.
- 5) Finanziamento.
- 6) Nomina di un ristretto Comitato permanente per la sua organizzazione.
- 7) Data di inaugurazione, perchè gli espositori, d'accordo con il comitato, dovrebbero decidere se lasciarla immutata o anticiparla a primavera.
- 8) Proibire in sede di discussione del Comitato le recriminazioni e le postume lamentele.
- 9) Far ritrovare a tutti gli acesi l'entusiasmo e la gioia del primo anno.

Ed ora, malgrado che io conti quasi nulla nella vita cittadina, mi rivolgo a tutti quei signori che il suffragio popolare ha eletto ad occupare le cariche più importanti.

Io, oscuro ed umile cittadino, mi rivolgo al Sindaco, al presidente dell'Ente di cura, al nostro rappresentante alla Costituente, al nostro rappresentante alla Regione, perchè si riuniscano ed esaminino il problema della Fiera dell'Jonio.

Chiamino essi tutti coloro che potrebbero contribuire alla sua rinascita, assicurino al Comitato, che dovrà studiarne l'organizzazione, il loro appoggio.

E che sia un Comitato formato da poche persone, ben decise e di volontà inflessibile.

Io, oscuro ed umile cittadino, dico a quei signori: fate che la nostra città non perda una gloriosa primogenitura per ignavia o per inerzia! Che la prossima Fiera venga inaugurata nel prossimo anno o fra due anni, non importa.

Bisogna costruire saldamente per il futuro.

Bisogna raccogliere tutte le energie, tutte le forze sparse per non far morire la Fiera.

Raccolga altri l'eredità di entusiasmo degli animosi iniziatori e dia vita all'opera futura.

* * *

Ho scritto perchè amor mi mosse, amore per la mia città, cocente ed intransigente.

Forse sarebbe stato meglio non scrivere, perchè la mia voce, ne sono quasi certo, rimarrà sola ad invocare nel deserto ove nemmeno l'eco risponde.

(da « Libera parola », 30 Agosto 1947)

C'è una Chiesetta dalla cupola verde

La chiesa che sorge robusta per costruzione ed elegante per nobiltà di linee non sarebbe stata edificata in luogo così solitario per quanto pittoresco se Giacinto Platania, insigne pittore secentista acese, non avesse affrescato in una modesta icona, in quel sito istesso, la scena pietosa della Crocifissione.

Gesù Cristo inchiodato sulla croce, e da un lato la Madonna dolorosa, e dall'altro una pia donna. Ciò avvenne nel 1683, e molti fedeli accorrevano in quel tempo per venerare quel Cristo crocifisso che si dimostrò subito portentoso per miracoli frequenti, e il loro numero cresceva sempre così come cresceva la fama dell'immagine sacra.

Il vescovo catanese Michelangelo Bonadies, appresa nel 1685 l'esistenza di sì miracolosa icone, ordinò che sopra di essa fosse costruito un piccolo tetto pendente per ripararla dagli insulti delle intemperie.

Ma i fedeli pietosi non si accontentarono del provvedimento vescovile e con offerte e con oblazioni raccolsero tanto da costruire, sopra l'icona, una chiesa che fu benedetta e aperta al culto nel 1688.

L'iscrizione nella quale troviamo queste notizie, e che si trova ancora conservata nel pio luogo, ci dice che il modesto « altarello » era posto nel lato di ponente, e che quando fu costruita la prima chiesa fu collocata sull'altare maggiore.

Il canonico Alliotta, nel racconto del celebre terremoto del 1693, include la chiesa del Crocifisso fra quelle distrutte. Ma non per questo cessò il culto dell'altare miracoloso, e nel secolo XVIII il sac. Paolo Castorina la restaurò e la fece adorna di nuove opere e di eleganti costruzioni.

Il devoto sacerdote volle anche lasciare memoria più tangi-

bile di sè scolpendo di sua mano due figure in legno che collocò ai lati dell'altare maggiore.

Noi ci contentiamo ammirarlo più come restauratore del tempio che come artista dello scalpello.

Forse discendeva egli da quella dinastia di plasticatori che ebbe come capostipite Ignazio Castorina, detto Canzirri, educato alla scuola vastesca, ma dei Canzirri, se da essi discendeva, non fu illustre rappresentante nel campo dell'arte.

Ebbe però il buon senso di chiamare l'architetto Francesco Di Paola Patanè, acese, nato nel 1756, allievo del celebre Stefano Ittar, al quale fu molto caro, per decorare la bella chiesa che era stata costruita sopra disegno di altro rinomato architetto cittadino: Paolo Amico.

L'antichissima icone è ancora in cima all'altare maggiore con il suo Cristo crocifisso, la Madonna lagrimosa e la pia donna, circondata da marmi preziosi; ma dell'opera originale di Giacinto Platania ben poco in essa rimane.

* * *

Narrano gli antichi cronisti che il pittore secentista acese fosse un buon frescante.

Mariano Leonardi, nelle «Lettere pittoriche», interessantissimo manoscritto conservato nella Biblioteca Zelantea, scrive: «Quando Aci era tutta ornata nei suoi templi e nelle case con tavole e con pitture a fresco, nell'interno e nell'esterno, pingendosi a gara fra i nostri Giacinto Platania, Baldassare Grasso, Giovanni Lo Coco, Matteo Ragonesi...».

Ed ancora: «Giacinto pingeva pure a buon fresco ornando le facciate delle case della città nostra e le chiese...».

Da altri antichi cronisti apprendiamo che il Platania aveva lavorato molto di affresco nella Basilica di San Pietro, ma apprendiamo pure che il terremoto del 1693 distrusse queste opere.

Moltissime sono le sue tele conservate nella nostra città e in altre, ma il Crocifisso dell'umile icone dovrebbe essere l'unico affresco dell'artista a noi rimasto.

A prima vista però si vede che tante mani imperite hanno sovrapposto incautamente colori e colori sull'opera originale, sicchè oggi si presenta a noi sgraziata, senza stile e senza pre-

gio, una scena dura, fredda, deforme e piatta che denuncia la inesperienza dei rifacitori e non può dare elemento alcuno per giudicare sulle virtù di Giacinto Platania come pittore affascinante.

* * *

La bella chiesa che ha dato il nome alla contrada, al Crocifisso, si leva in luogo remoto e pittoresco, che i commerci degli uomini non arrivano ancora a turbare.

La strada, che a essa adduce, ampia e dritta, è frequentata da carri e da veicoli, incessantemente, ma il largo che si apre davanti la chiesa resta immune da tanto rumore.

Per quella strada si va a S. Girolamo, a S. Venera al Pozzo, a Reitana, al Mulino alla Via, luoghi ove ancora c'è silenzio e pace, orizzonte vasto e copia di ricordi seducenti della storia della nostra città.

Le linee della bella costruzione sono di stile settecentesco, e tra la cupola e il tetto sporgente dell'unica navata si profila l'ampia e robusta cella campanaria con funzione eminentemente decorativa.

Pensiamo che questa sia una costruzione postuma alla chiesa, felicemente ideata da quel Francesco Di Paola Patanè che lasciò di sé tanta chiara rinomanza.

Gli alberi del breve spiazzo, quel verde colore della cupola coperta da mattonelle disposte a squame, dai costoloni ben sagomati, il bianco chiuso della pietra calcare, e soprattutto il senso di pace campestre che dal luogo spira rendono la chiesa del Crocifisso particolarmente cara al popolo acese. Ha un'aria di raccolto misticismo, di suadente invito alla preghiera misto a un senso di elegante e impeccabile nobiltà.

Nell'interno, rifatto e ripulito recentemente, ci sono deliziose decorazioni a stucco settecentesche: ghirlandelle di fronde leggere e di gentile effetto. Oltre alle due statue di legno, una rappresenta il soldato Longino e l'altra la Maddalena che asciugò con il suo velo il volto sanguinante di Cristo, sono conservate nella sagrestia due angioloni di buona fattura, pure di legno.

Michele Vecchio, nostro pittore, contemporaneo del Vasta, dipinse per la chiesa del Crocifisso quattro tele ove erano raffi-

gurate scene della passione di Nostro Signore. Ne rimangono tre, ben conservate, e dimostrano quanto efficace pittore fosse il Vecchio e delicato colorista. Sono anche interessanti, perchè pochi lavori ci rimangono dell'artista, e, fra questi pochi, quelli del Crocifisso sono i più belli.

C'è nella navata quella superstite scena della Crocifissione, squallida e muta, chiusa fra marmi rari, e soprattutto c'è una luce ineffabile che scende dalle finestre e invita alla meditazione e al raccoglimento fra le bianche mura ove non giunge voce profana. All'angolo opposto di quello in cui sorge la chiesa, nella via Salvatore Vigo, un cancello sempre chiuso preclude il breve viale che porta alla cappelletta ove si venera la Madonna della Solitudine. Il viale, che prima che venisse aperta la strada, intitolata al patriota acese, si partiva dal cortile della chiesa, è coperto di muschio, e, nella cappellina, la Madonna apre le braccia con gesto disperato davanti al sepolcro del Cristo.

Opera di scarsissimo valore artistico ma di grande effetto per le anime semplici e pie che ivi vengono a pregare con la Madonna.

Hanno qualche cosa di suggestivo quel breve viale e la cappellina con la sua Madonna orante, alla quale non si poteva dare nome più adatto.

Per la via Salvatore Vigo passano gli uomini con le loro ansie e le loro cure, passano senza sosta le ruote dei veicoli di tutte le fogge; dalla stazione vicina giungono richiami di treni, ma ad ognuno che passa davanti quel cancelletto sembra entrare in una mistica zona di silenzio.

Sembra che mura invisibili isolino il luogo dal mondo circostante, ed il passeggero volge il capo, si scopre, e saluta con breve preghiera quel disperato dolore materno.

(da « *La Sicilia* », 18 Febbraio 1949)

Maschere senza fine al Carnevale acese

Il carnevale acese nasce in questa giornata fredda e uggiosa, sotto questo cielo velato da nuvole grigie che i venti di tramontana spingono verso la pianura.

Nelle vetrine dei negozi, maschere di cartapesta e di seta, maschere di tutte le fogge mostrano ceffi e grinte, smorfie che soltanto l'arte può disegnare, perchè è anche arte quella di esasperare segni e rughe, di dare a un volto una tale nota di grottesco da sconfinare quasi nel regno dell'animalesco e dell'incubo.

L'armonia delle linee turbata dall'esagerazione di un lieve difetto, da una accentuata asimmetria, dall'esasperata incisività di una caratteristica particolare, dal volontario inasprimento di una smorfia, danno alla maschera potenza espressiva e caricaturale accresciuta dalla sua immobile fissità.

Se fra il nostro prossimo incontrassimo frequentemente quei tali sorrisi idioti, quegli strabismi melanconici, quelle grinte diaboliche, quelle bocche ghignanti o spalancate, quelle zanne animalesche, quei nasi enormi bitorzoluti, appuntiti, dilatati come froge di bestia soffiante, crederemmo di vivere in un mondo di mostri e di fantasmi.

Maschere che contraffanno, e mascherine di seta che un sottile orlo di velo circonda, mascherine che coprono appena metà del viso, e gli occhi balenano vivaci dietro il breve schermo, sotto il morbido cappuccio di un domino o sotto il cono variopinto di un pagliaccio, o chiuse fra gli alti sbuffi del colletto di crespo di un pierotto in bianco e nero, creano un'aria di biricchinata maliziosa che sfiora sorridente, lasciando un profumo di mistero.

Non siamo più ai tempi dei balli melodrammatici in maschera, nè luccica il rapido guizzo di una lama nella baldoria carnevalesca, nè il randello di Pantalone scende per vendicare un ge-

sto scortese verso Colombina, candida e innocente, ma anche per noi che siamo smaliziati, e maschere e mascherine ne abbiamo viste tante impazzar per Carnevale, come era usanza dire una volta, anche noi siamo presi dalla danzante follia, dell'euforia travolgente, dalla volontà di abbandonarci, anche con i capelli grigi e con qualche avvisaglia uricemica, alla breve gioia che tutti avvolge e trascina.

Maschere, mascherine, costumi di seta, di raso, di velluto o di economico sfolgorante, turbanti, cappucci, berretti di tutte le fogge, personaggi storici che risorgono e rivivono in quelle brevi giornate: Pantalone, Colombina, Brighella, Pulcinella e Pierotto, il Barone e l'Abatazzo, e sopra i carri la maschera colossale e sorniona, solenne e tentennante nella sua espressione baggiana che un moto degli occhi o della mascella anima con ritmo misurato.

Nascono questi mascheroni enormi nei remoti rifugi dei devoti di Carnevale, tra gesso, creta, carta straccia, colla e colori, e se il sole giuoca a nasconderello vengono accesi bracieri per asciugarli, perchè le giornate corrono rapide e la grande sagra dei carri si avvicina a gran passi.

Così nascono le maschere enormi, tentennanti sopra un corpo colossale, ventruto e traboccante di adipe, in cima a un carro che incederà in una via aperta, tra la folla strabocchevole, le maschere enormi circondate dai personaggi minori che sono come i ritornelli dopo la strofe di una cantata grassa e sazia.

Tutto è grasso e grosso, spira sazieta da tutte le cose, nell'aria è un sentore di cibi buoni e sostanziosi, di condimenti profumati e piccanti, dai ristoratori e dalle osterie in quei giorni esaleranno aromi di arrostiti e di frittore saporitissime, vapori lenti e odorosi indugeranno sopra i fornelli accesi, sovrasteranno le pentole e le padelle, e un biondo vino passerà senza sosta dalla botte alla bottiglia, e vuota il bicchier ch'è pieno, ed empì il bicchier ch'è vuoto, non lo lasciar mai vuoto, non lo lasciar mai pieno!

Quando cantavamo questo ritornello?

Già, lo intonammo nelle mense rumorose quando altri erano i tempi e più leggiadri, quando la voce aveva squillo chiaro e l'anima era sgombra da più gravi pensieri.

Nei giorni prossimi ritornerà l'illusione di rivivere quei giorni lontani, e il bicchiere colmo splenderà al sole di primavera, perchè Carnevale avrà giornate di sole, profumo di fiori novelli e sogni d'amore e di giovinezza.

Danze e sorrisi, musiche liete e pazze che apriranno nella nostra vita un'oasi breve, un miraggio seducente, un invito alla gioia e alla festa, e in fondo all'anima saranno ricacciati tristezza e malinconia e ricordi di amori svaniti nel tempo, dolci ricordi della nostra giornata lontana.

(da « *La Sicilia* », 23 Febbraio 1949)

Si rivede Giufà al Carnevale acese

Ci voleva il buon Carnevale acese per rivedere l'eroe di una favola antica, Giufà, che ci aveva lasciato tanti e tanti anni addietro quando si chiudeva per noi l'età dei miti e dei racconti ascoltati, con anima e orecchio intenti, dalla bocca dell'avola o da quella dolcissima della mamma.

Giufà è ritornato fra noi ed ha avuto accoglienza trionfale sul gran carro rumoroso, perchè Carnevale gli aveva ceduto posto e onori, ed ha aperto con il suo ingresso nella città le brevi giornate di festa.

Sembrava che fosse agghindato per il pranzo dal quale era stato respinto quando indossava vestito dimesso, e aveva ora abito nero e cravatta lunga, e tutti i serventi a vederlo si sarebbero sbracciati: «Avanti, prego, si accomodi al posto d'onore, signor Giufà, lei che è così ben vestito e sarà certo uomo di alto rango!».

L'eroe della favola antica, uomo semplice ma animato di popolana malizia saggia, seduto al posto d'onore, come si racconta, imbrodò e unse ben bene il suo vestito di gala dicendo: «Mangia vestito mio, saziati ed empiti perchè tu che rappresenti l'apparenza e la vanità sei l'invitato!».

Nella chiusa moralissima dell'episodio c'è tanta saggezza e tanta ironia da far credere che gran pensatore fosse Giufà, e non figura di mezzo scemo e mezzo tonto, chiacchierone testardo e cocciuto.

Aveva ieri compagno il leggendario galletto con tanto di speroni, cresta e bargigli purpurei e prepotenti, il galletto che la vicina di casa dovette regalargli perchè aveva mangiato incautamente il cece abbrustolito cadutogli nel sagrado.

Ricordate? C'era una volta Giufà che scopava la chiesina

del suo paese e trovò una piccola moneta. «Cosa compro? — si chiese — Fave infornate? e debbo buttare via la buccia. Castagne? e sono vestite anch'esse di rude scorza. Nespole? e hanno grossi semi dentro».

Grave dubbio tormentava l'animo del possessore di così lieve ricchezza, perchè egli voleva godersela tutta senza buttarne via bucce, scorze o semi.

E non vi sembra filosofia questa, filosofia contadina che compendia tutta la scienza delle finanze che gli studiosi hanno stillato nei secoli?

Così, scelse egli i famosi ceci abbrustoliti che andò a mangiare in santa pace sul campanile, conservando per ultimo il più grosso, il cece fuori serie, che purtroppo gli cadde di mano e andò a finire nel sagrato ove il galletto della comare subito lo beccò.

O il cece o il galletto; dilemma con tanto di corna. «O mi date il contenuto oppure in sua vece il contenente».

«Ma per riprendere il cece, io dovrei sgozzare il galletto».

«E che m'importa? O mi date il galletto o il cecceretto».

Così, ebbe il galletto.

E non vi sembra questa una forma di furbizia contadina che si basa sopra una giustizia elementare, ma inflessibile?

Non qui finisce la storia antica, che è molto lunga e dilettevole.

«Giufà, — gli disse un giorno la madre — io vado in chiesa, tu riassetta la casa, poi tirati la porta e mi vieni a trovare».

E' vero che suscitava grandi risate il racconto della porta scardinata e trasportata a spalla nella chiesa dal figlio sempliciotto, ma fu con quella porta che egli accoppò i tredici ladri riuniti a banchetto sotto l'albero che occultava gli spauriti e involontari spettatori.

E l'asino nella cisterna che egli fece credere Cantalanotte? «Aveva orecchie lunghe vostro padre?».

«No, che non ne aveva!».

«Aveva coda e quattro piedi?».

«No, che non aveva coda, e piedi ne aveva due!».

Così passava incolume Giufà da un pericolo all'altro con un sorriso tra lo scemo e il furbesco, ammiccando sornione anche

quando nella bisaccia portava la pentola colma di marenghi trovata nello spessore del muro diroccato ove si annidava il lucertolone iridescente, quello che egli credeva esperto tintore, la pentola coperta con fascio di spine.

«Giufà, che porti?».

«Guai, amico, tocca e vedrai!».

* * *

Non era bello Giufà nel suo mascherone.

L'artista che schizzò il bozzetto gli fece gran nasone lungo e storto, un viso beota, ma non tanto, mascella appuntita, larghissima bocca con dente tentennante, orecchio a sventola, irto e setoloso il crine con bitorzolo in testa. Ma aveva aria paesana, spirava da quel testone una certa simpatia, perchè la bruttezza a volte è simpatica per intima bontà.

Caro indimenticabile amico della favola antica, hai avuto trionfo meritato.

Tutti riconoscendoti gridavano: viva, viva Giufà!

C'erano attorno a te, in girotondo, maschere note e ignote che facevan sarabanda, le maschere italiane agghindate e lustre che ballavano attorno a te e ti facevano tutte onore: Colombina la bella, Pulcinella nasuto, Arlecchino variopinto e sospirato, e Balanzone e Brighella e Pantalone.

Tu ammiccavi con quell'occhio piccolo e strabico, e la mascella prognata muovevi, e atteggiavi la bocca a quel tuo sorriso mezzo ebete e mezzo furbo.

Così sei apparso, amico nostro dell'età felice, ed hai avuto il tuo trionfo, e sei stato il signore di una bella serata.

Apparirai ancora alle folle rumorose ed immense, passerai domani fra la marea di popolo che ti acclamerà ancora!

Giufà, amico nostro che ci faceva ridere tanto con le sue mirabolanti gesta, di cui una volta ci narrava colei che aveva voce sì soave.

« C'era una volta Giufà che scopava la chiesina... ».

A Capo dei Molini il sorriso di Galatea

« Era una bella giornata di primavera, il sole baciava con i suoi tiepidi raggi la terra, gli uccelletti cantavano dai rami degli alberi in fiore, e sul mare calmo si cullavano le barchette dei pescatori».

Così avremmo iniziato lo svolgimento del nostro compito di italiano se il signor professore avesse dato per tema: «Narra-te di una gita a Capo dei Molini in una bella giornata di primavera», e così potremmo scrivere oggi anche se lungo la breve strada che dalla Nazionale porta all'antichissimo borgo non avessimo trovato quei larghi tappeti di scorza di quercia e vallonea ad asciugare al sole e l'aromatico sentore che accompagnava per tutta la durata della gita.

Se non c'erano più i mulini, che diedero il nome alla contrada, numerose erano le conerie, e la scorza di quercia e la vallonea erano ingredienti insostituibili per la concia lenta del cuoio, e venivano portate con i bastimenti a vela dall'oriente.

Anche oggi gli uomini da strapazzo, da apparecchio e da corredo (sono queste le categorie dei conciapelli), lavorano nelle vasche e nei tini dei vetusti fabbricati, ma la concia rapida ha abolito l'ingrediente che veniva d'oltremare, e non si avverte più quel sano odor pungente che ricordava l'aroma delle spezie.

C'era allora, come c'è ancora oggi, la voce dell'acqua corrente per gli orti e gli agrumeti, quel mormorio garrulo interrotto a volte lungo il cammino dal grido lieve di una cascatella, la voce dell'acqua che viene dalla « Mitardisa » e dal vallone dei molini e trae origine dalle scaturigini lontane della « Reitana » e della « Pescheria » per incanalarsi infine, attraverso vie obbligate e chiuse, nel salto principale, poco prima dello sfocio nel val-

loncello, antica opera di arte idraulica che moveva le ruote di otto mulini.

. * * *

Perchè tanti erano nel tempo lontano le gore ove giravano le grandi ruote, nel tempo quando i corsari infestavano il mare e le guardie a cavallo presidiavano il borgo perchè mano nemica non le guastasse, e la città rimanesse così senza farina.

Non c'erano allora gli agrumeti, perchè la terra era coltivata a canape e a lino, e nelle vasche dei maceratoi si disfacevano le fibre per farle diventare tessuti, alimentando così centinaia e centinaia di telai accesi.

Nei campi e negli agrumeti gli alberi di pesco son coperti di fiori rosei e delicati, gli albicocchi e i prugni hanno i rami coperti di bianca fioritura, e lungo le prode della strada c'è un tappeto di erba tenerella e di fiorellini.

Mormorio di acque fluenti, fioritura gentile di prati e di alberi, gemme che si aprono sui rami, lungo la via che adduce al borgo, e poi la visione dell'ampio golfo chiusa dall'isola e dai tre scogli mitologici, l'ampio golfo azzurrissimo che si incurva tra dolci colli da «Anzalone» a «Purticatazzo», punteggiati di case e di ville, golfo lunato ove sopravvive, malgrado il tempo, la poesia della leggenda.

* * *

Porto di mare era Capo dei Molini fin d'antichissimo tempo, e il suo fondale bastava per i legni a vela che vi trovavano acqua e farina e sbarcavano merce per il retroterra, polmone aperto sulle acque azzurre.

C'erano il portolano e il vice portolano, la dogana per le gabelle e le guardie della marina.

Ma la guardia più efficace era quella che facevano le vedette sulla torre di Sant'Anna per segnalare, in tempo, i legni sottili dei corsari.

L'aveva disegnata e ne aveva diretto la costruzione, in quei tempi avventurosi, quel tale Vincenzo Geremia che fu matematico insigne ed ingegnossissimo, tanto da avere fama di mago presso i suoi concittadini, e la torre fu pronta per il suo ufficio

nel 1618, e tante vicende vide e tante volte furono accese nel gran camino, sulla terrazza, fasci di «teda», legno resinoso particolarmente adatto per far fumata e segnalare al popolo di Aci il pericolo vicino.

Suonava la campana per chiamare i soldati al posto di combattimento, il caporale faceva mettere in batteria i pezzi, quello di bronzo nominato il « mezzo sagro », e quello chiamato « il falconetto » e il terzo più leggero di ferro.

Erano montati sopra cassoni con ruote e c'era poi, al tempo della rivolta di Messina del 1674, il pezzo portatile a retrocarica inventato da quell'ingegno multiforme che fu il Geremia.

Capo dei Molini era diventata in quella evenienza una munitissima roccaforte, e robustissimi bastioni la cingevano.

Nobili, ministeriali e persone onorate e povere e ordinari, non escluse le bizzocche e le terziarie e tutti i sacerdoti e clerici lavorarono nel 1677 nella «cattabba» per la fabbrica dei bastioni.

Tale fu l'ordine del vicerè di Sicilia e del Vescovo di Catania, alla cui diocesi Acireale in quel tempo apparteneva.

Era presidiato il borgo da duecentocinquanta soldati per impedire colpi di mano, e la torre, sempre vigile, segnalava presenza di vele sospette sul mare e tirava con le sue spingarde contro i legni più audaci.

Poi il terremoto del 1693 diroccò i bastioni, sicchè poche vestigia ne restano. La torre rimase lì, sulla punta estrema, per vigilare perchè il turcomanno non sbarcasse alla marina per rapire le belle donne di Aci (ambita preda per i ginecei dei Bey) e uomini validi per i remi delle galee.

* * *

Porto di mare era Capo dei Molini, e raccontano le antiche storie che «c'erano uomini incolti incalliti nel peccato, perduti nei vizi». La chiesuola della Madonna della Neve pochi fedeli chiamava con la sua campana. Ma don Mariano Patanè, servo di Dio, nato da oscuri natali e venerato come santo, vi esplicò la sua missione, sicchè « quella gente rozza e incolta, e quasi senza religione, per mezzo dell'istruzione di quel Padre cambiò co-

stume. Si tolsero gli odii invecchiati, le risse si minorarono, si mantenne tra i coniugati la fede da loro giurata. Le donzelle col favore della luce che diffondeva Mariano seppero valutare il pregio della loro integrità, la custodirono con gelosia, evitando i pericolosi commerci». Così narra colui che scrisse di quel sacerdote virtuosissimo. Oggi sembra che don Mariano Patanè sopravviva nella semplicità del vecchio parroco, e la bella chiesa, eretta dalla pietà di Sebastiano Leonardi, vede sempre l'umile gente del borgo affollare la sua navata.

Bianca e vasta navata che la soave Madonna delle Grazie, di mano vastesca, benedice col dolce sorriso dal fondo dell'abside sull'altare maggiore.

La via crucis, originale e ispirata, dipinta nei suoi toccanti episodi da Francesco Patanè, mette note acute di colore fra tanta bianchezza, e la figura del fondatore della chiesa fra i due grandi bassorilievi in bronzo della fede e della carità, modellati con vigoria e risalto da Giuseppe Pirrone, accolgono il visitatore in sull'entrare.

Dal sommo della scalea sotto la torre campanaria, che attende il suo fastigio e le campane, l'occhio spazia fino alla punta di Aci Trezza, vivida linea di colore sulla spiaggia, di fronte all'isola ed agli scogli che chiudono il golfo, e più oltre ancora fino alla punta aguzza di Augusta.

* * *

Questo è il mare ove passò con la sua nave l'uomo avventuroso, Ulisse profugo da Troia, questo è il mare ove infuriava la tempesta che spinse Enea verso lidi lontani.

Leggenda, poesia, sogno?

Pascolavano un dì le greggi dell'immane monocolo per quei colli e quei monti? Ove apriva la sua bocca enorme la « spelonca eccelsa nell'estremo fianco di lauri opaca, e al mar vicina...? ».

La spelonca ove Achemenide superstite assistette alla strage dei compagni, al pasto immondo ed alla vendetta atroce dell'uomo avventuroso.

Achemenide coperto di mantello intessuto di spine, sem-

pre fuggente per timor dell'orbo ciclope che bagnava il suo corpo immane e lavava l'orbita vuota nell'onda cerulea.

Portava colui che fu ferocissimo gigante una canna per tastare la via, ed al collo appesa una agreste siringa per riempire con dolce suono la sua solitudine.

Erano i colli allora coperti di selve aspre, e boschi fitti crescevano impenetrabili dal monte alla riva del mare.

Lunato seno ove l'uomo approda oggi senza timore, fioriti campi e prati ove c'era la boscaglia impenetrabile.

Distrusse il navigatore avventuroso la bellezza selvaggia ed eroica della contrada accecando colui che ne era custode ed ergeva superba la testa monocola verso le nubi e aveva poi cuore di fanciullo offrendo alla vaga donzella rorida di acque marine il suo regno e i suoi beni.

Non ci sono più i Ciclopi che si riunirono minacciosi alla riva, al grido del compagno orbo, quando salpava la nave ove Achemenide trovò salvezza, nè si ode lo zufolo di canna di Fauno intonar suadenti motivi per attirare le abitatrici dei boschi e delle acque.

Sopravvive il canto dei poeti che è eterno e immortale perchè sgorga dalla fonte inesauribile dell'eterna bellezza, il verso che canta in onor di colei che fu amata invano dal ciclope possente, ed era più bianca dei petali del niveo ligustro, più fiorenti dei prati, più slanciata di un alto ontano, più squisita dei pomi, più dolce dell'uva matura, più morbida delle piume del cigno; rimane il ricordo di Galatea, ninfa del mare.

(da « La Sicilia », 15 Aprile 1949)

Pensione di grazia alla vecchia « comare »

Nella penultima seduta del Consiglio comunale, uno degli articoli dell'ordine del giorno diceva: pensione di grazia a Morfino Carmela.

Breve discussione sull'argomento, perchè un consigliere proponeva che le quattromila lire annuali, che costituiscono la lauta prebenda percepita dalla sopraddetta signora, fossero elevate a trentamila, e un altro suggeriva che fosse comunicato al Consiglio l'elenco dei beneficiati di simile forma di pensione.

Tutti furono concordi nel deliberare la notevole somma di ventiquattro mila lire annue, cioè due mila lire al mese.

Adesso Carmela Morfino conta settantanove anni e non è più la giovane donna che nel 1894 il giornale « La Patria », corriere dei comuni etnei, politico, letterario e amministrativo, nel numero 27 del suo quindicesimo anno di vita, edito il giorno di sabato tredici luglio dalla stamperia di Vincenzo Micale, nella cronaca paesana, salutava con le seguenti parole:

« Levatrice autorizzata — Con vivissimo compiacimento dobbiamo far conoscere alla nostra cittadinanza che la signora Carmela Morfino, moglie del nostro concittadino signor Salvatore Arcidiacono, dopo due anni di corso presso le illustrazioni ostetriche dell'università di Catania, professori Chiarleone (direttore), Ughetti e Coniglione, e dopo un brillante esame fra numerose concorrenti, ha ottenuto con plauso il diploma di levatrice. Auguriamo di tutto cuore alla signora Carmela Morfino numerosa clientela ».

In parole povere quel breve saluto significava che alle due levatrici esistenti in città un'altra si aggiungeva per combattere una diuturna continua assillante battaglia contro l'empi-

rismo che attentava alla vita delle donne nel momento più delicato e più bello della loro vita.

Per quanto alla vecchia signora rimangono, nella persona alta e robusta, segni evidenti dell'antico vigore, e nel volto largo e aperto una semplice e onesta bontà provata dalle vicende della sua vita e dalla conoscenza delle sofferenze del prossimo, essa conserva soltanto un residuo di quella inesauribile e instancabile energia che la spingeva notte e giorno per le case, ove l'angiolo batteva alle porte con le sue dita diafane e gentili, e recava in un cesto colmo di fiori la grazia ignuda di un essere roseo e tiepido che faceva ingresso trionfale nel mondo.

Era la « comare » che accorreva ove l'angelo picchiava con le sue dita diafane e affusolate alla porta di casa, e una mamma attendeva trepida e spaurita quel fiore di carne, il figlio dell'amore e del dolore, la creatura desiata che aveva una boccuccia avida per suggere dal seno materno vita e calore.

La « comare » intendeva quel battere lieve di ali che si approssimava, quel picchiar discreto di nocche, ed era lei che raccoglieva quel dono di Dio, lo presentava ai nonni commossi, al padre in orgasmo, alla mamma soavemente stanca per la lunga attesa.

La « comare » che annunciava la venuta dell'erede maschio dicendo: è forte e prepotente, e non è ancor nato, e se era femmina, sottovoce: è tanto bella che ha già mezza dote.

Per cinquantacinque anni (mezzo secolo più cinque anni) la « comare » ha confortato migliaia e migliaia di mamme che si trovavano nello stato di grazia, nei palazzi sontuosi e nelle umilissime dimore, e spesse volte doveva correre a casa perchè c'era una creatura sua, uno dei suoi nuovi figli, che avido piangeva perchè la mamma tardava a porgere il suo seno alla prepotente fame, la « comare » sempre uguale a se stessa, sempre dignitosa sia con le donne ricche che con le povere, umana perchè mamma anche lei, pietosa e paziente nelle attese snervanti, calma e coraggiosa quando l'ombra nera della morte minacciava sconvolgendo gli animi di tutti i parenti, conoscitrice profonda dell'animo umano e delle umane debolezze.

Quando ottenne il diploma, cinquantacinque anni addietro, poche erano le levatrici esercenti in città.

C'era la Spadaro Mangino Maria, colei che un anno prima lo stesso giornale aveva salutata con parole altrettanto affettuose, e c'era la Rumolino Vasta, donna Mariannina, di gran talento e di acutissima intelligenza.

Il Comune non si svenava, proprio, per l'assistenza ostetrica delle sue amministratrici.

La « Libera parola », settimanale cittadino, nel 1897 scriveva che c'era una sola levatrice condotta per Acireale e le borgate annesse, quali Guardia, Mangano e S. Venerina. Era così scottante l'affare della levatrice condotta che il consigliere Samperi (non sappiamo se Francesco Samperi Melita oppure Francesco Samperi Lanzafame) presentava la seguente interrogazione: « Il sottoscritto desidera interrogare l'onorevole sindaco sui mezzi e provvedimenti che si intendono adottare per custodire la vita degli abitanti le borgate ».

Ed era davvero questione di vita o di morte per una povera gestante che aspettava a Santa Venerina la levatrice condotta da Acireale.

Partiva a piedi questa per il contado, oppure sopra un asinello, come in una scena biblica, o sopra traballanti carrozzelle, di notte e di giorno, spesso assentandosi di casa per due giorni consecutivi, facendo nelle ore buie i più inaspettati incontri.

Tante volte in posti malfamati i ladri fermarono, armi alla mano, la carrozza e vedendo la « comare » la salutavano con rispetto e la scortavano per evitare altri probabili brutti incontri.

Nè furono rari gli episodi pietosi che ci riportano a un romanticismo drammatico quando il figlio della colpa era deposto di notte sulla strada che la « comare » doveva percorrere, e lei lo raccoglieva, lo portava a casa sua, lo riscaldava e lo rianimava per consegnarlo l'indomani al brefotrofo.

Vicende drammatiche che Carmela Morfino potrebbe raccontare come il romanzo della sua vita, ma che son chiuse nei suoi ricordi segreti.

Erano tempi quelli in cui tramontava un mondo fatto di pregiudizi e di pratiche letali nel campo dell'ostetricia.

L'ungherese Semmelweis, aiuto nella clinica ostetrica di

Vienna, diretta dal prof. Klein, nella metà di quel secolo aveva annunciato al mondo la scoperta dell'etiologia della febbre puerperale ed aveva pagato con la vita la sua gloriosa scoperta, vittima del suo ardore di soldato della scienza.

Il nemico della maternità era stato debellato, la triste febbre implacabile, che puniva con la morte la gioia ineffabile della maternità, non minacciava più.

Ma così come la scoperta di Semmelweis era stata misconosciuta e derisa dalla scienza ufficiale, pedantona e cattedratica, anche nel campo pratico essa stentava ad imporsi.

Le giovani levatrici, che uscivano dai corsi di ostetricia minore con l'entusiasmo delle neofite, si trovavano sole contro una tradizione di usanze micidiali.

Eppure, furono queste anonime donne, queste dispensatrici di conforto e di gioia nelle famiglie a imporre con garbo e discrezione i nuovi procedimenti profilattici.

Era quello il tempo in cui il dott. Mario Musmeci Politi leggeva nell'Accademia degli Zelanti, riunita in pubblica tornata, una conferenza sulle febbri puerperali, suggerendo le precauzioni necessarie ed illuminando con appassionata parola l'opera eroica del medico ungherese.

Ritornando a quella irrisoria pensione di grazia, che costituisce l'argomento della nostra nota, rivediamo con il pensiero le vicende di quaranta anni di servizio di condotta della levatrice Carmela Morfino che fu messa a riposo senza un soldo di pensione.

Pare che ci siano state delle negligenze per non impiantare la pratica, il certo è che andò a casa senza pensione.

Se non avesse avuto i figli amorosi, sarebbe potuta morire di fame.

Ma lei era una quercia robusta e non aveva bisogno di nessuno perchè poteva e sapeva ben lavorare.

Fino a ieri infatti ha lavorato, fino a quando cioè un malcauto autista la mise fuori combattimento.

La prima pensione di grazia fu di una lire al giorno, e di aumento in aumento è arrivata a duemila lire al mese.

La vecchia « comare », afflitta e desolata per l'incidente

che ha chiuso la sua attività professionale, è stata lietamente sorpresa dal riconoscimento tangibile delle sue benemerienze trascorse, e già pensa a fare economie per poter far regali ai nipoti e ai pronipoti come è usanza delle vecchie mamme.

(da « *La Sicilia* », 9 Maggio 1949)

Tutta la vita in lotta con l'immagine di Garibaldi

Nel grande stanzone di via Margutta, la caratteristica strada degli artisti, nel cuore di Roma, lo scultore acese Michele La Spina nel 1891 lavorava di buona lena attorno a un gran busto di Garibaldi. L'artista plasticava con entusiasmo giovanile, perchè il ricordo dell'Eroe, nume tutelare della Patria di recente scomparso, gli accendeva l'anima ribelle.

Aveva lasciato Acireale quando contava 19 anni, era nato il 5 febbraio 1849, per recarsi a Napoli, ove fra gli altri ebbe compagno e amico Vincenzo Gemito.

Prima di lasciare la città natia, aveva modellato due bei lavori: il busto della madre e il busto di Mena.

Il primo, che abbiamo ammirato un anno addietro nella Galleria d'arte moderna a Roma, aveva una classica purità di linea da renderlo degno dei grandi quattrocenteschi, il secondo, che abbiamo ancora ammirato nella mostra della Biennale a Catania, è una fresca e rugiadosa visione di grazia femminile che con quella gola piena, con quel lieve sorriso pudico con quegli occhi socchiusi ma radiosi di giovinezza, ricorda la incomparabile grazia e il soave profumo di un ramo fiorito di mandorlo.

Durante il soggiorno napoletano aveva modellato «La cieca di Sorrento», una ragazza inginocchiata che raccoglieva fiori per intrecciare una ghirlanda. Alcuni stranieri, che capitarono un giorno nello studio dello scultore siciliano, rimasero estatici davanti all'opera perchè, dicevano, anche vista di schiena si capiva che era cieca per il viso proteso in alto come per cercare la luce. Disse uno della comitiva, che era poi un'artista, che avrebbe voluto carezzare la testina della cieca inginocchiata, modellata con inusitata grazia e delicatezza, e lo disse con gli occhi inumiditi di sincera commozione, lui che ci vedeva così bene

in quell'opera dettata da una purissima ispirazione romantica ed eseguita da mano già maestra nell'arte mirabile.

Dopo Napoli andò a Parigi, ove molto lavorò anche di pennello, e poi passò a Firenze, ove ebbe studio.

Da Firenze trasmigrò a Roma, e qui si fermò fino alla morte che avvenne il 3 aprile 1943.

Nella capitale quando modellava il Garibaldi aveva già molto lavorato ed era abbastanza conosciuto. Nello studio di via Margutta, mentre lo scultore era intento all'opera sua, capitò un giorno il comitato dell'esposizione di Palermo del quale faceva parte anche l'architetto Basile.

Un pezzo di eccezione era quel Garibaldi così vivo e palpitante, un pezzo fuori tradizione perchè oltre alle inusitate proporzioni, la sola testa era alta circa due metri, aveva nei tratti una tale potenza espressiva da far dire al figlio dell'Eroe, Menotti, dopo lunga ammirazione: «Voi avete fatto mio padre: egli non manca di nulla!».

Non soltanto Michele La Spina ricevette caldo invito perchè inviasse il busto alla prossima esposizione siciliana, ma alle sollecitazioni furono aggiunte lusinghe e promesse.

Schivo e modesto com'egli era non accolse con grande entusiasmo l'invito e fece notare come il trasporto, l'imballaggio e tutte le altre spese occorrenti sarebbero state un peso troppo grave per lui.

Alle lusinghe e alle promesse fu aggiunta allora l'assicurazione, verbale, che il Comitato avrebbe affrontato tutte le spese.

Don Michele accettò le promesse come moneta buona, portò a compimento il colossale busto, lo imballò, lo spedì a Napoli, ove venne imbarcato per Palermo.

Ma nel porto della capitale della Sicilia la nave non può accostare alla banchina e il Garibaldi viene calato per mezzo di grue in una chiatta che lo depose a terra.

I veri guai però avevano ancora da incominciare. Non si riuscì mai a sapere quale volontà occulta e potente agisse contro l'artista acese, e il Garibaldi non viene accettato e non può entrare quindi nel recinto dell'esposizione, ed è lasciato in una pubblica piazza chiuso nel suo imballo. Don Michele è costretto a pagare perchè venga esercitata una vigilanza continua al suo

lavoro, il tempo minaccia pioggia e il grande blocco viene coperto a sue spese con tela cerata. Furie dell'artista, proteste e invettive fino a quando giustizia viene resa e il Garibaldi varca le soglie della mostra e viene collocato, provvisoriamente, in fondo a un corridoio.

Quando Re Umberto e la Regina Margherita inaugurano la mostra, ancora incompleta, il Garibaldi è sempre in fondo al corridoio che era diventato un braccio morto, chiuso a metà da una tenda davanti alla quale c'erano delle cartacce e dei rifiuti!

Ma il busto avanza di tutta la testa il riparo, e Umberto, attirato da quella massa bianca, stava per proseguire in quella direzione.

Ne viene subito distratto: «Maestà, per di qua...».

Qualcuno del pubblico si accorge della manovra e protesta, qualche altro più animoso difende a voce alta l'artista e la sua opera. Interviene Cifariello e insolentisce contro i difensori.

Un certo signor Lombardo risponde allo scultore napoletano con un sonoro schiaffo, ne nasce una sfida che poi resta senza conseguenze perchè Cifariello ritorna ai patrii lidi; a Don Michele La Spina assegnano una medaglia d'argento per consolarlo forse delle molte migliaia di lire spese.

La stampa, specialmente quella straniera, insorge contro la sfacciata ingiustizia e l'inconcepibile trattamento, l'artista furibondo sega la testa del suo lavoro e la spedisce ad Acireale, alla Zelantea, mentre il busto rimane tra le macerie di tutte le esposizioni finite.

Altro guaio ad Acireale. Il sindaco, un nostalgico di altri tempi, salta in aria quando sente chiedere cento lire per il trasporto nella sede della Zelantea dell'enorme testa.

«Cento lire per Garibaldi? Giammai!».

Il vice-bibliotecario Gaetano Raciti gira la posizione: Signor sindaco la cisterna si è spaccata e ci vogliono cento lire per rifarne la camicia.

Subito accontentato, Don Gaetano, ma niente per quella testa!

Così Garibaldi passò di straforo, ed oggi possiamo ammirarlo vivo e palpitante nella sede della Zelantea acese.

E qui comincia la vicenda che costituirà la passione, la gioia e la tortura di quella grande anima di artista.

Ritornato a Roma volle rifare il suo Garibaldi, ma più gigantesco, quasi ciclopico.

Lui così piccoletto e vibrante, tutto muscoli e nervi, si accinge alla grande opera con un entusiasmo che non gli dava requie.

Per poter vedere a distanza il marmo, poichè gli mancava lo spazio, apriva la grande porta dello studio e così sudato come era, in maniche di camicia, usciva nella strada, si ripiegava sopra se stesso, si metteva quasi bocconi sul terreno anche bagnato dalla pioggia, anche sulla neve.

In quasi tutti i quotidiani ed in quasi tutte le riviste, fino a quando visse, lo abbiamo visto fotografato sulla scala a pioli arrampicato sopra quel volto colossale.

Una sera cadde da quella scaletta e rimase tramortito sul pavimento, ferito seriamente e perdendo sangue. Quando rinvenne, si lavò alla meglio e uscì chiudendo la porta con l'enorme catenaccio. Lo vide un ragazzo che mosso a pietà da quei capelli bianchi e da quella candida barba michelangiolesca sporchi di sangue lo accompagnò all'ospedale San Giacomo ove fu trattato in osservazione.

Malgrado le sue insistenze, i familiari non furono avvertiti, sicchè fu da parte di essi una ricerca angosciata per tutta la notte e il giorno seguente.

Aveva riportato una commozione cerebrale, oltre a una vasta ferita, e quando fu possibile, in barella, fu trasportato a casa.

Guarito, ritornò al Garibaldi.

Quando si trattò di sloggiare da via Margutta fu necessità far formare il busto colossale, e, date le enormi difficoltà tecniche, ne uscì una pessima forma che comprometteva il lavoro. Ne uscì un gesso da rimodellare, fatica estenuante che egli compì, lavoro inumano che assorbì tutta la sua vita, preso come era dall'ansia di migliorare sempre quell'opera che assumeva sempre maggiori proporzioni.

Lavorando sul Garibaldi si ruppe una mano, e fu per la stanchezza, usando ferri e lime, e salendo e scendendo da quella scaletta, trasportando grosse catinelle colme di gesso, che infine fu

colto da grave malore e condannato alla immobilità. penitenza gravissima per un tipo come lui, insofferente e nervoso.

Il Garibaldi, quando don Michele chiuse gli occhi per sempre, il 3 aprile 1943, misurava nel solo volto circa dieci metri di altezza.

Oggi il Garibaldi corre altro pericolo e ben più grave.

Dopo via Margutta fu collocato in un vasto locale, nella Passeggiata archeologica, di proprietà del Comune di Roma.

Fu in quel locale che misteriosi iconoclasti devastarono per due volte le opere dell'artista distruggendo a colpi di mazza tutta la produzione della sua lunga e laboriosa vita.

Distrussero anche il gesso di quel delizioso «Faunetto» che gli era stato commissionato, quando era molto avanzato negli anni, da cinque amatori e che non si curò di far formare per non perdere tempo in fonderia e abbandonare, anche per brevi ore, l'opera sua prediletta: il gigantesco busto dell'Eroe.

Fortunatamente lo scultore non seppe mai di quelle distruzioni vandaliche.

Il Comune di Roma vuole oggi utilizzare quel locale, ed i funzionari del ministero della P. I., incaricati di collocare in modo conveniente un lavoro di così grande mole, non hanno trovato soluzione possibile.

Si parla già di distruggere il michelangiolesco busto che costituì l'assillo, la fatica, l'inesausto amore di un nobile ed eccezionale artista. Perchè oltre alla mole c'è l'opera d'arte di un grandissimo modellatore.

Il sindaco di Acireale, città natale di Michele La Spina, ha scritto al sindaco di Roma perchè sia concesso il tempo di provvedere alle necessarie misure per conservare l'opera d'arte, cioè formarla, come si dice in termine tecnico, e poi farne la definitiva copia in bronzo. Ci vuole amore, soprattutto amore, e quattrini.

Ma Acireale saprà trovare l'uno e gli altri. Certamente.

Troverà il sindaco un gruppo di benemeriti cittadini che lo affiancheranno nella nobile fatica.

Ragazze povere in fila si affacciano dal Belvedere

Le ragazze povere, proprio le più povere, le ragazze orfane e abbandonate, sono come gli uccellini che vivono non si sa come, gli uccellini che vivono beccando cose da niente: moscerini, insetti, vermicciattoli, semi di erbe selvatiche e qualche volta miche di pane che un bambino pietoso sparge per essi sul davanzale di una finestra o sulla terrazza di una casa.

Vivono di niente gli uccellini dell'aria, della bontà divina essi si nutriscono, che fa trovare nel volo un moscerino e sulla vasta terra il seme o la mica di pane.

Si racconta che San Pietro un giorno disse a Gesù: «Ma come mai, Maestro, nostro Signore Iddio può pensare e provvedere a tutti gli esseri creati? Quale intelletto sconfinato è il Suo?».

E il Maestro: «Prendi quella grossa pietra e rompila, uomo dubbioso».

Pietro ruppe il masso e nel bel mezzo dello spacco, in una di quelle cavità che si trovano nello spessore dei sassi, c'era un verme.

«Vedi, uomo pieno di dubbi — aggiunse il divin Maestro — anche a quel verme che vive nello spessore di una grossa pietra pensa e provvede Iddio!».

Or le ragazze abbandonate, le piccole orfane, le più povere, non hanno ali per volare nè vivono di moscerini o di miche, ma il Signore pensa e provvede anche a esse, e noi le vediamo passare, ogni giorno, nell'ora del passeggio, incolonnate per due, accompagnate dalle suore, piccole, mezzane e grandicelle, figlie di Dio, chè soltanto Lui può nutrirlle, vestirle e trovar loro ricetto nelle vaste camerate degli istituti ove crescono e fioriscono come piantine un poco stente, perchè non c'è il sole dell'amor materno che le riscaldi ed illumini.

Grandi ed ariosi i dormitori e le camerate, buona la mensa e saporoso il cibo, sufficiente il pane, tenera e amorosa la suora che le sorveglia e le educa, ma le ragazze dell'altra ala, quelle che son chiamate signorine educande, hanno tutte materassi di lana e lenzuoli di lino, coperte e imbottite soffici perchè ci pensano babbo e mamma al corredo della loro figliola che è andata in collegio per essere finemente educata e istruita, e vogliono che dimostri di appartenere a buona e ricca famiglia specialmente con la biancheria.

* * *

Le ragazze povere, le orfane, le ragazze abbandonate, quelle dette con linguaggio burocratico « le ricoverate », non portano camiciole di seta, nè hanno divisa di panno fine, nè cappellino, nè guanti, nè scarpine di scamoscio, non portano al collo la collanina d'oro con la medaglietta della Madonna, regalo della madrina per la cresima, ma vestono umili e semplici panni, escono con la veletta, le scarpe hanno solide e grosse, le mani use a lavorare non sono curate nè hanno le dita con le unghie appuntite, non esalano lieve profumo di acqua di lavanda o di saponetta fina, ma sono linde, pulite lo stesso, pettinate modestissimamente, senza ombra di lusso, così come si addice a quelle che Iddio mantiene e che non vanno durante le vacanze a casa nè in campagna o alla marina, ma passano tutti i dodici mesi tra le mura dell'orfanotrofio, e la loro villeggiatura è la passeggiata pomeridiana, incolonnate per due ed accompagnate dalle suore.

Le ragazze povere, le orfane, le diseredate non studiano latino nè francese, non solfeggiano musica nè apprendono pittura e non hanno un segreto amore nascosto.

Imparano a servire se stesse, imparano mestieri che un giorno eserciteranno quando verrà l'ora di lasciare l'istituto e si troveranno nel vasto mondo sole e con la necessità indilazionabile di guadagnarsi il pane quotidiano.

Saranno sarte o ricamatrici, abilissime rammendatrici, sapranno fare calze e maglie a macchina, saranno camiciaie e cucitrici in bianco, saranno soprattutto buone e brave massaie anche senza conoscere il ballo, il pianoforte, la pittura e il francese.

Non pagano la retta le ragazze povere e abbandonate e vivono per virtù di certi lasciti e di certi legati che rendono oggi cifre irrisorie, vivono per virtù di cento ripieghi che le superiori degli orfanotrofi sanno inventare, vivono perchè debbono vivere, perchè sono venute al mondo e non possono morire d'inedia, vivono di carità occulta e soprattutto di misericordia di Dio.

Non pagano retta le orfane e le povere, e pur nutrendosi sanamente e sufficientemente non possono avere ciò che può essere concesso alla signorina educanda: l'uovo in soprappiù perchè è palliduccia, la doppia razione di frutta perchè è golosetta, la cotoletta in aggiunta al secondo piatto perchè deve studiare tanto, il biscotto nel latte perchè ci pensa la mamma a non farlo mancare alla figliuola lontana, il dolcetto che viene da casa, la mostarda che manda la nonna, tutte le cose buone che vengono dal paese.

* * *

Ed è per queste piccole gioie mancate che sembrano un poco tristi le ragazze povere e le orfane, quando escono a passeggio in lunga fila, per due, avviandosi per le strade di campagna o verso il «Belvedere».

Un giorno, un tristissimo giorno, il nemico era vicino, e un nostro reparto armato che aveva preso stanza in un grande educandato femminile cittadino, al quale era annesso un orfanotrofio, fu costretto a lasciare la nostra città per ritirarsi verso Messina.

Non tutto quanto era di proprietà del reparto fu potuto trasportare dai soldati nello sgombro, e un gran cumulo di divise militari rimase abbandonato in un vasto stanzone insieme con quattro forme di formaggio nella dispensa.

Cinquantaquattro orfane aveva la superiora di quello istituto, cinquantaquattro avide bocche da sfamare, e malgrado il loro numero e le grandi difficoltà di quei giorni di emergenza non poteva nutrirlle con solo formaggio che fu perciò pressochè inutile.

Ma quelle divise, quei cappotti, quei pantaloni, quelle giubbe furono preziose perchè scucite e tinte con altro colore diven-

tarono gonne e giubbetti per le orfane, per le cinquantaquattro orfane che costituivano in quei giorni tristissimi l'assillo quotidiano per la superiora dell'istituto.

Eppure i saccheggiatori che passavano a torme, gli sciacalli che spuntano fuori in ogni disastro, muniti di capacissimi sacchi e di grandi ceste, i saccheggiatori che assaltavano e svaligiavano le case abbandonate dai padroni che avevano cercato scampo nelle gallerie della linea ferrata o nelle campagne, guardavano torvi quella casa che ospitava tanta povertà e tanta innocenza e gridavano: Datelo al popolo quanto avete nascosto tra quelle mura!

E così negli altri istituti (nella nostra città sono tanti che accolgono ragazze abbandonate ed orfane) si vive quasi alla giornata, sebbene il pane non manchi mai e la minestra calda ci sia sempre. Il laboratorio accoglie le schiere delle future donne di casa, la suora è come la madre, la dolce madre che sa consolare ed apre le braccia amorose quando il cruccio affligge quelle piccole anime.

Quando escono a passeggio, serie e svelte, le due suore che aprono e chiudono la schiera hanno sempre per mano le più piccine, nessuno pensa guardandole a ereditiere ancora in boccio, a ragazze che fioriranno floride e belle e che andranno a nozze con gran fasto, biancovestite con lunghi candidi veli e la coroncina di zagara in testa, a ragazze che splenderanno in un salotto o in una spiaggia di lusso o in un famoso luogo di villeggiatura.

* * *

Non pensa ognuno che le vede passare che cresceranno anche esse, che diventeranno ragazze fiorite e giovani donne. Crede che siano sempre le stesse a passare, gli stessi volti e le stesse espressioni, la stessa pacata tristezza, perchè manca ad esse il caldo amore materno che le riscaldi e le illumini.

Ma una schiera ha particolari caratteristiche, una schiera che le più piccine aprono e le grandicelle chiudono con le suore che sorvegliano e guidano, una schiera che passa senza che si levi da essa quel cicaluccio sottovoce, quel parlottare sommeso, quel ridere discreto.

Non sono belle le ragazze che non parlano e recano nel volto qualche cosa di particolare, una mancanza di raffinata grazia e di istintiva civetteria.

E' la schiera delle sordomute che un istituto ospita, ove suore pazientissime insegnano a parlare, a leggere, a scrivere, a compitare.

Le sordomute hanno una voce chioccia e atona, senza inflessioni e senza modulazione, una voce forzata che viene da ugole trasformate in strumenti meccanici, una voce che noi intendiamo e ascoltiamo, ma che le povere mutole non sentono, e intendono solo guardando le labbra muoversi per articolare la parola.

Però quegli occhi sono vivacissimi, si volgono intorno curiosi e avidi, passano sui volti e sulle cose come per penetrarne l'anima segreta, per carpirne il segreto mistero, indagatori e vigili, occhi che parlano più della bocca.

Le mutole l'altro giorno erano al « Belvedere », e c'era un signore autorevole che le notò per quel silenzio che accompagnava il loro cammino e per quegli occhi irrequieti e vigili.

Quel signore autorevole volle sapere chi fossero quelle ragazze un poco strane, e alle suore disse che egli era il capo della Provincia, il signor prefetto, ecco, ma che in quel momento era soprattutto un buon papà.

Le ragazze gli furono attorno festose, e cercavano intendere quanto egli diceva, perchè avevano capito che si trattava di un buon amico e facevano a gara per rispondere sollecite e svelte guardando fisso la sua bocca parlare, con quelle loro voci atone.

Nessuno si prende mai pensiero di esse e nessuno chiede mai notizie della loro vita. Un buon amico era quel signore cortese, e lo dimostrò meglio quando volle che entrassero tutte in quel recinto elegante e pulito ove erano in vendita tante cose buone, e volle che a ognuna fosse dato un gelato.

Un dolce così squisito, un dolce così dolce e fondente che sembra un sogno!

Perchè le ragazze povere, le orfane, le mutole, le abbandonate, hanno un tetto e un desco, un vestitino lindo e modesto, qualche volta in un anno nelle feste grandi avranno un dolce

fatto in casa, ma il gelato, quello che il prefetto Biancorosso comprò alle mutole nel bel giardino, fu un regalo insolito, un dolce, dolcissimo sogno che sapeva di fiori e di frutta, di fragrante primavera e di bontà squisita.

(da «*La Sicilia*», 26 Giugno 1949)

Il Santuario della Grazia dove ebbe sede Aquilia Vetere

« In un boschetto ameno, irrigato da acque sorgive, aveva sito la chiesa dedicata a nostra Signora delle Grazie, al mezzodì di Aci, alla distanza di un miglio». Così descrive don Giuseppe Di Mauro e Riggio, nella vita del servo di Dio don Mariano Patanè, che il nostro popolo ricorda ancora come «padre don Marianello della Grazia», e la memoria sua è quella di un santo.

Afferma il dotto sacerdote che «questa chiesa riconosce la sua origine l'anno 1636, a motivo delle molteplici grazie concesse per la intercessione della SS. Vergine».

Non esiste più il boschetto ameno, perchè la contrada è florida di vigne, orti e agrumeti, nè si vedono oggi placidi rivi d'acque scorrevoli, ma la valletta amena, per quanto piccola essa sia, conserva fascino malioso e incanto di silenzio e di pace.

Pittoresca e solitaria è la strada che a essa adduce partendo da «Santa Caterina delli Cavallari», e accompagna sempre la fresca serenità campestre, e l'icone che incontri nel tuo cammino ti invita alla sosta, e l'anima ti prepara alla preghiera

Poi, dopo la svolta, si apre la valletta che oggi è tutta un vasto sagrato, stretto tra le rupi della «Timpa» e il verde dei limoni, e la chiesetta è lì, quasi nel crocevia, con il suo campanilino sormontato da aerea croce, con la facciata umile, e l'erba tenerella che cresce fra l'acciottolato aumenta quel senso di poesia agreste.

Più oltre occhieggia altro campanile modesto e rustico, ed è quello dell'Aiuto, che il serafico don Marianello edificò, e che ricorda la leggenda gentile dei pani fragranti che l'umile pescatore rinvenne, in mezzo a un cespuglio di rovi, invocando nostra Signora, in un tempestoso giorno, per sfamare la sua figliolanza.

Ricca di ricordi è la contrada, poche case di contadini nella stradetta tra le due chiese che porta alla « Acula vecchia », evidente corruzione di « Aquilia Vetere », pochissime nell'altra che da essa si diparte per la marina con cammino pittoresco ma disagiata.

C'erano in antichissimo tempo le case di Aquilia Vetere in quei paraggi, il grosso borgo che si estendeva fino ad Anzalone e a Santa Venera al Pozzo e dal quale nacque Aquilia Nuova che poi ingrandendosi prese il nome di Aci Aquilia e infine quello di Acireale.

Bella e solitaria è la marina nella quale sfocia la « fiumara » costituita dalle acque sepolte del fiumicello Aci, bella per le balze che precipitano sulle onde che si frangono contro la scogliera immane.

Solitaria e silenziosa la Timpa, come avulsa dal mondo la contrada, perchè non giunge ivi fragor di traffici umani e di commerci che passano a breve distanza nella strada nazionale.

Dal campanile si vede la città adagiata nel pianoro, bianca e bella, e tutta la vallata dell'Etna che si erge contro l'orizzonte gigantesco.

Il mare non si vede, ma se ne ascolta il respiro, e fino al Santuario giunge il suo aroma, specialmente quando i cavalloni irrompono impetuosi, coronati di bianche spume.

Ebbe il suo eremita la chiesetta dedicata alla Madonna delle Grazie, ed egli fu Mariano Budano che era già stato nell'eremo di Santa Maria la Lavina e poi in quello di Sant'Anna.

Soltanto nella chiesetta delle Grazie trovò, il piissimo uomo, pace e ristoro per l'anima sua, e quivi prese stanza nel 1771 assegnatovi eremita dal Vescovo di Catania Mons. Ventimiglia.

Neanche quando ascese al sacerdozio lasciò la valletta amena e la chiesetta romita, trascorrendo le sue giornate in preghiera e in meditazione sotto le ombre amiche del boschetto che oggi non c'è più, e fu per ordine del vicario foraneo can. Mariano Leonardi che dopo cinquantadue anni di romitaggio dovette lasciarle perchè troppo ammalato.

Correva allora l'anno 1823, ed egli contava ottantaquattro anni, quando salutò piangendo la dolce immagine materna che dal muro di ponente vegliava sulla chiesa e sugli uomini.

Aveva molto sofferto la casa della dolcissima Madonna per il terremoto del 1818 ed era rimasta aperta al culto soltanto per la presenza di quel vegliardo che ne era custode.

Ma il popolo acese vi accorreva sempre per implorare miracoli e grazie, sicchè fu ricostruita e ribenedetta il sedici luglio 1824.

Quel campanile senza pretese, così semplice e pur così convincente nella sua lineare euritmia, fu costruito nel 1842, e più elegante fu ridotta la navata, e più ampia, decorata e abbellita con stucchi la volta, per renderla degna di Colei che splendeva di celestiale bontà dalla tela che il catanese Giuseppe Rapisarda pinse nel 1834.

* * *

Ogni anno, nel secondo giorno di luglio, molta gente si raccoglie nel suggestivo sagrato e nell'unica navata del Santuario, perchè quello è il giorno della Madonna che da tre secoli dà il nome alla contrada.

Dicono i contadini che in quel giorno la grazia scende nelle mandorle, perchè il frutto, che fino allora era chiaro e acquoso come albume, si rapprende dentro il guscio e diventa bianco e sodo: le mandorle acerbe, che sono così dolci al palato e così belle a vedere, monde e bianche, come i denti negli alveoli.

La grazia già è discesa in molta di quella gente che viene al Santuario in pellegrinaggio devoto in uno dei tanti giorni dell'anno, la grazia invocata da una mamma alla quale tardava a sorridere la gioia della maternità, e la sua vita correva pericolo insieme con quella della sua creatura, ed ora viene qui recando l'infante alla quale ha dato, per soddisfare il voto fatto in sì angosciosa evenienza, il dolce nome di Grazia.

Vengono le mamme che hanno visto i loro figli in punto di morire, e alla Madre pietosa si sono rivolte invocando salute per le creature sofferenti; vengono gli uomini che a Lei si sono rivolti umili e fidenti nelle ore gravi quando il pericolo minaccia, vengono tutti quelli che amano questa dolcissima immagine alla quale attribuiscono virtù di ogni cosa e potere, vengono i semplici, gli umili, i puri che credono senza filosofare.

In quasi tutte le case degli acesi c'è l'immagine riprodotta

ta di questa Madonna, che con atto sì pudico porge il seno al suo Figliuolo.

* * *

Se un critico d'arte dovesse farne l'esame estetico, troverebbe forse che il neo-romanticismo diede alla pittura del Rapisarda qualche cosa di accademico e di lezioso, una bellezza un poco fredda, un volto fin troppo regolare. Ma il popolo non conosce i dettami della critica estetica, e il Rapisarda aveva davanti un modello che sopravvive ancora in un quadretto di P. Paolo Vasta ove c'è la stessa destra dalle dita lunghe e affusolate, il gesto stesso pudico della poppa ignuda e colma di latte, e un Bambino bellissimo in posa naturale e viva, disteso sul grembo materno che volta la testina ricciuta e gli occhi vivacissimi al visitatore. Il quadretto, di proprietà di chi scrive, ebbe grande successo in una mostra retrospettiva, e dimostra che il pittore acese si era ispirato certamente alla immagine più antica, quella dipinta sopra intonaco ove c'è sempre quella mano aristocratica e fine, unico segno di raffinata bellezza che sopravvive dopo tanti rifacimenti.

Perchè l'antica Madonna, quella che Erasmo Riggio curò far dipingere nell'icona che sorgeva al posto della chiesa e che faceva ivi convenire gran popolo per i segni manifesti di bontà divina, sicchè fu chiamata Madonna delle Grazie, la Madonna alla quale il pio Erasmo nel 1636 diede a sue spese una casa nello stesso luogo, così come è detto in una epigrafe, ancora sopravvive ed è nascosta dal quadro del Rapisarda.

Chi fu il pittore che la dipinse? La tradizione popolare ne indica autore Paolo Vasta, ma egli nacque nel 1697 e nel quadretto del quale abbiamo fatto cenno trasse ispirazione evidente da quella antica pittura. Il Di Mauro e Riggio nel suo racconto afferma che si trattava di un affresco, mentre esaminandola ora si vede che poco rimane di quel genere di pittura e il colore ad olio è stato abbondantemente usato dai rifacitori.

Soltanto quella mano elegantissima troviamo uguale nelle tre pitture, bianca mano e gentile di Madonna.

Forse i vasteschi misero mano nell'antico lavoro per ritocchi, ma del primo pittore nulla sappiamo.

Non interessa conoscerlo, perchè a noi basta quel senso di mistica solitudine, quel silenzio e quella accogliente semplicità del Santuario romito, la tradizione di miracoli, la bontà materna che a noi discende dalla dolcissima immagine che vede tante volte la madre nostra terrena Lei pregare per grazia invocata o per grazia ricevuta, la dolcissima immagine che sempre chiama umile gente devota davanti al suo semplice altare.

(da « *La Sicilia* », 3 Luglio 1949)

Eterno incanto della Riviera

Nessuno avrebbe mai sognato qualche decennio addietro di vedere lungo le nostre spiagge tante belle ragazze con magliette molto attilate o con altri indumenti molto succinti, come sarebbero i cosiddetti « due pezzi », far seducente mostra di agili forme, di armoniose linee, di fiorente grazia e salute.

Nessuno avrebbe mai pensato che Galatea e Polifemo avrebbero dato i loro nomi tanto conosciuti e antichi a luoghi ove la mano dell'uomo con costruzioni eleganti, colori vivaci e piante tropicali, altro fascino ha aggiunto alla bellezza aspra e vergine della riviera, e che a sera musiche tutt'altro che pastorali e melopee affatto semplici risuonassero in quei luoghi.

La marina fresca di salsedine non è diventata, per fortuna, sentina di vizi, ma si adatta ai tempi, e l'arte turistica offre a chi ha denaro da spendere e voglia di divertirsi i suoi lidi eleganti e le sue musiche sincopate.

Una volta, e non bisogna andar tanto a ritroso nel tempo, quando si riunivano in una modesta barca quattro musicisti vaganti, un paio di violini, altrettanti mandolini e due chitarre per la « serenata a mare », era fin troppo, e se a bordo c'era anche un cantante sopportabile che intonava una canzone napoletana dal nostalgico ritornello, o se c'era, caso difficile, anche un soprano di modeste risorse, allora la « serenata a mare » restava memorabile fra i villeggianti del luogo.

Non si pensava a quei tempi a costumini succinti e a simpatiche e spregiudicate promiscuità perchè in mare si scendeva dalla scaletta del camerino della baracca e non era di moda arrostirsi al sole per far diventare scura la pelle.

Al mare ci si andava per fuggire la fornace ardente della città, e nelle acque ci si immergeva per trarne ristoro, e le ragazze

non concedevano esposizione gratuita di pelle al sole, anche perchè l'elioterapia iniziava appena il suo cammino.

L'aria di famiglia che spirava nei villaggi marinari durante la calda stagione si può oggi conoscere soltanto dai ricordi di coloro che vissero quei tempi che sembrano primitivi, e la semplice poesia delle « serenate », delle feste patronali, dei tiri al bersaglio mobile o delle antenne a mare, delle gare di velocità tra le barche pescherecce, le cosiddette corse delle barche, si può conoscere soltanto dai fogli dei giornali locali ove un cronista fantasioso, contaminando la sua prosa con parole esotiche, assumeva le arie di cronista mondano di non si sa quale gran periodico.

Era tempo quello in cui il grammofono era appena conosciuto in quei lidi, e la radio non diffondeva ancora ritmi a buon mercato.

Per le feste familiari, per i quattro salti in una terrazza illuminata con palloncini alla veneziana, ove insieme a quel salmastro odor di alghe si respirava il molle e caldo profumo dei gelsomini e delle gardenie, non c'era altro che il pianoforte al quale si alternavano le signorine di buona famiglia che suonavano gli elettrizzanti valzer viennesi, evocanti in riva al nostro azzurrisimo mare il maestoso fiume blù delle imperiali città, o saltellanti polche e mazurche e gavotte, e qualcuna arrivava audacemente alle romanze più biricchine delle operette più recenti, rappresentate nel civico teatro da una compagnia che con le sue attricette e coristine aveva fatto perdere la testa e il decoro a parecchi signori e giovanotti della comitiva.

Sedevano al piano le contegnose signorinelle di buona famiglia che cantavano, forzando la voce, le romanze del Tosti, oppure la « Leggenda valacca », la « Preghiera di una vergine », la « Serenata di Schubert » e simili dolcissime musiche, e cantando alzavano gli occhi al cielo pervase da un sentimento indicibile, evocando con le parole della romanza un loro romanzetto segreto, un amore nascosto, una volontà d'amare.

Le signorinelle di buona famiglia andavano al bagno sotto gli occhi severi di papà e mamma, e le comitive spensierate che oggi vediamo scendere in acqua rumorose ed allegre, le comitive

di giovanotti e di belle figliole, allora non erano nemmeno da proporsi.

Forse l'amore romantico fatto di sentimento e di sogni, per poter esistere, aveva bisogno di quell'ambiente e di quei costumi, ed era ben fortunato quel giovane spasimante che poteva susurrare alla ragazza amata qualche dolce parola nel giro di un valzer, e la mano dell'uomo stringeva allora più forte l'altra, ed era questa promessa di fedeltà eterna.

Sopravvivono ancora le « barracche » sostenute da palafitte nelle spiagge di minuscoli villaggi marinari, le « baracche » con i camerini dai quali si scende al mare per mezzo della discreta scaletta, con i reparti separati, senza promiscuità e senza pretese di « capanni » e di ombrelloni, di musiche e di cantatrici.

Sopravvivono, perchè ancora c'è gente che ama prendere il bagno in santa pace, gente che è stata lasciata indietro dal tempo per rappresentare costumi e usanze che tramontano.

Perchè la poesia del mare ha ceduto il passo allo sport, con tutte le attrattive di quegli esercizi salutari che irrobustiscono, fortificano, abbronzano e ci danno modo di ammirare le forme agili e svelte di queste modernissime Naiadi e Nereidi vestite di quasi niente che fanno risuonare i « lidi » di risate gioconde e di strilli.

C'è ancora chi si è fermato alla gita mattutina prima che il sole spunti, e la spiaggia mormora, per quell'onda vivissima che viene a morire, una dolce canzone, e l'aria tersa è ancora fresca e satura del profumo del mare.

Ognuno di questi impenitenti solitari conosce un angolo di spiaggia ove un minuscolo seno si apre tra due scogli vicino ad una polla di acqua dolce che sgorga chiacchierina.

Questo signore non prenderà parte alla elezione di una delle tante « miss » che regnano per breve stagione, e ciò è anche male perchè rendere omaggio alla bellezza è sempre gradevolissima cosa, fin da tempi preistorici, fin da quando era costumanza fra le dee partecipare a simili concorsi.

Non correrà il solitario bagnante, che fugge i lidi, il rischio di far scoppiare una guerra, come accadde a Paride, garzone avventuroso, che provocò con il giudizio avventato il conflitto di Troia.

Adesso, all'elettore danno una scheda e non un aureo pomo raccolto nel giardino delle Esperidi, e per poca carta non scopierà certo una guerra:

Miss sorriso, miss paradiso, miss di qua e miss di là. Ma noi, vecchi romantici che non sappiamo nascondere il rimpianto del passato, continueremo a dire signorina paradiso o sorriso o reginetta del mare o della spiaggia o del lido.

Signorina, aggettivo nostro, gentile e chiaro come è il sorriso delle nostre ragazze, come il volto delle nostre bambine che sembrano davvero tutte sorelle e cugine di quella che diede immortale fascino alla leggenda d'amore, rotondette anche se lunghilinee, armoniose e agili con quegli occhi siciliani ladri e furbi, anche se grandi e vellutati.

Signorine, e non altro, così come le chiamiamo tutti i giorni, signorine in fiore tutte grazia e gentilezza, pudiche anche se in « due pezzi », attraenti sempre anche se non perfettamente belle, eterno sorriso della vita, dono del Signore all'umanità trista.

Signorine dai nomi italiani come quelle che un poeta cantò con indimenticabili versi in un libro assai noto: Graziella, Felicita, Carlotta, Speranza, come quelle che abbiamo conosciute ed amate nella vita e nei sogni.

(da « *La Sicilia* », 7 Agosto 1949)

Tre tocchi di campana della Chiesa dei Cappuccini

Agosto è morto. La campana della Chiesa dei Cappuccini ha dato segnale della sua fine con i tre tocchi zoppicanti di campana francescana, da secoli appesa nella cella campanaria, soletta e piccolina, con una voce così chiara e squillante che ricorda quella che esce da gola giovinetta, la campana che porta attaccato al suo anello un lungo bastone dal quale si diparte la fune che il sagrestano all'alba e al tramonto tira, e il battaglio risponde con i tre tocchi: ninnao, ninnao, ninnao.....

Agosto, capo d'inverno, come dice il proverbio popolare, se n'è andato, e con il caldo mese del solleone se ne va l'estate, malgrado che ancora raggio ardente abbia il sole e nelle marine indugino le ragazze belle per gli ultimi bagni.

Muore l'estate roggia, l'estate che porta l'oro in bocca, la fulgente stagione delle lunghe giornate, della frutta odorosa e dolce, la stagione delle donne giovani e spigliate, che quasi si denudano nelle spiagge che l'alga profuma, e quell'aroma di salsedine ha qualche cosa di carnale e di eccitante, e pensi che Venere non poteva nascere se non dalla spuma dell'onda in un mattino estivo quando l'acqua scintilla e il sole trionfa nel cielo sgombro.

Sono gli ultimi giorni questi della stagione gioconda, e sembra che non dovranno finire mai, ma ognuno di essi, che trascorre e precipita nel baratro del tempo, è sempre più breve di quello che l'ha preceduto, e al limite dell'orizzonte c'è una cinta di nubi bianche, lontane lontane, in agguato, e aspettano che il vento le spinga per portare il brivido delle prime piogge.

L'estate muore lentamente, agosto è andato via, e la falce sottile della luna di settembre, che matura il grappolo biondo, naviga a sera per il cielo fondo nel quale par che vibri ancora quel triplice rintocco di campana che annunzia l'inverno vicino.

Troppo presto è trascorsa la stagione gioconda, quella che ci ha dato il grano, e messi d'oro con i rossi fiori del papavero tra le spighe, e tutta la frutta stillante aroma e miele, come tutte le cose belle troppo presto è trascorsa la divina stagione in cui Venere rinasce dall'onda profumata, e le notti brevi sono colme di tutti i profumi e l'amore è un dolcissimo giuoco e la bocca che baci ti dona un brivido che in altro tempo non ti saprebbe dare.

Ora s'approssima la stagione dell'uva e dei mosti, la stagione che ti illude per quel panico senso di ebbrezza che viene dal vino novello, e nelle vigne colme di frutto maturo, ove le ciurme passano cantando le canzoni agresti, quelle che hanno una cadenza di una antica melopea, c'è quel senso di terra stanca per aver tutto donato all'uomo che la cura.

Autunno dalle giornate sempre più brevi, profumato di mosto in fermento, signore abbastanza maturo che non crede di dovere invecchiare, di dovere un giorno morire e si illude per quei tepori ultimi che ricordano la primavera ormai lontana.

Torneranno silenziose e deserte le spiagge che ancor ci invitano, lasceranno le donne giovani e procaci queste rive ove l'onda muore sì dolcemente, e il ricordo dell'estate sarà unito a quello di una giovane bocca che baciammo avidi, di giovani forme che carezzammo audaci, di una notte d'amore che godemmo sotto il cielo stellato.

L'estate muore e sembra che non voglia morire come creatura umana che troppo ha gioito ed amato e non riesce a rassegnarsi, come creatura vivente che tutte le ricchezze ha avuto e non le vuol lasciare, che ha sete ancora di sole caldo, di fiori e di canti, e già trema per il declino fatale.

La campana francescana chiama all'alba ed al tramonto dalla chiesa antica perchè prossima a venire sulla terra è Colei per la quale un grande destino fu segnato.

Verrà tra pochi giorni Maria Bambina, in una prossima notte ancor prima che l'alba baleni dall'orizzonte, verrà nella chiesa antica, e il canto delle donne e dei fanciulli ripeterà motivi che apprendemmo dalla bocca della mamma terrena che non ci sorride più.

Risponde al richiamo zoppicante della campana dei Cappuccini l'altro dal poggio fra gli alberi alti, la voce della campana dell'Indirizzo, chiesa anche essa piccina e tanto bella che acco-

glie una Madonna che porta i segni delle ferite che Le inflisse la guerra inumana.

Tutte due ripetono le stesse note e lo stesso motivo, richiamano gli stessi ricordi, tutte due ci dicono che tanto tempo è trascorso di nostra vita, quando quel rintoccare insistente parlava all'anima giovinetta con altre parole.

Era l'autunno la stagione della festa panica, e la vendemmia ci prendeva con quei canti e con quei concerti di zufoli e di cornamuse, con le danze rustiche nei grandi cortili delle masserie, con il ripetersi di un rituale antichissimo, forse uguale a quello dei più antichi uomini che spremevano dal grappolo il succo che fermenta e dà la gioia, e l'inverno altri lieti motivi portava perchè ogni semplice cosa sorrideva agli occhi innocenti con il fascino delle cose nuove, ed il tempo trascorso non pesava con i ricordi lieti e tristi, con le delusioni sofferte, con la coscienza di aver già vissuto l'età più bella.

L'inverno è qui che viene, dicono le due campane che si chiamano e si rispondono dalle due linde chiesette, l'inverno viene, e tante volte è venuto, e chissà ancora quante altre volte verrà.

Le spiagge saranno per te sempre deserte, mute saranno per te le calde stagioni trionfanti, eppure nel mondo, finchè esso viva, ci saranno sempre belle donne e canzoni, notti stellate e ridere di stelle.

Ma egli è qui vicino, riccioli biondi e grandi occhi di velluto, egli è qui, e riempie la casa di gioia canora.

La vita che a noi fu donata a lui donammo, e tante primavere fioriranno per lui, tanti giorni di meravigliosa letizia, perchè da poco ha avuto inizio il suo cammino.

Egli è qui vicino, figlio dell'amore, biondo e bello, dalla voce argentina come squillo prepotente di vita, e le campane delle due chiese antiche non gli apportano pensieri gravi e tristi ma gli dicono di una festa vicina in cui una Bimba porterà tra gli uomini bontà e pace, una Bimba che gli uomini adorano e il coro delle donne e dei fanciulli saluta con dolce cantare e che lui saluterà con la piccola mano bianca, con l'innocente semplicità del suo piccolo cuore, il dolce figlio biondo e bello in cui rivivremo dopo l'ultimo inverno.

Ai bimbi il dono dei morti ombre invisibili e benefiche

Tornano sulla terra i morti che dormono nei cimiteri della città, sotto la zolla umile, che una croce disadorna distingue, nelle tombe ricche di marmi e di sculture; tornano sulla terra i morti che dormono nei cimiteri dei borghi e dei paesi sperduti nelle campagne e nei monti di Sicilia, nella notte che precede il giorno a essi dedicato.

Ogni anno, in quella notte, quando il buio e il mistero avvolgono le strade e le cose, e i vivi che temono di poterle incontrare non osano uscire, le anime sante, in lunghe teorie, passano per visitare le dimore che abitarono quando erano creature di Dio viventi e parlanti, le case ove i parenti e i dolci amici vivono la vita terrena, nel tepore degli affetti, le case ove le nascite riempiono i vuoti, e ognuno che intraprende il grande viaggio lascia il suo posto a un altro che spesso porta anche il suo nome.

Ovunque ci sia un bambino, nel palazzo magnatizio o nel casolare sperduto, i morti vanno in quella notte e portano regali per gli innocenti che aspettano quella visita e hanno già preparato per i doni il cesto o la borsa; ma più che questi, l'animo candido hanno approntato nell'attesa trepida, con le preghiere semplici e per questo più accette, e hanno voluto che il babbo e la mamma narrassero loro dei nonni che appena conobbero, del fratello che lasciò anzi tempo giuochi e libri per un regno ove di libri non c'è bisogno, perchè la verità appare luminosa e bella e nessun'ombra la offusca. E così tutti coloro che hanno varcato le soglie del mistero sono presenti nel ricordo e nello spirito ancor prima che vengano, ombre benefiche, a lasciare segno tangibile della loro visita.

Non sappiamo in qual tempo la tradizione nacque e non ci curiamo di indagarlo; a noi basta sapere che nella pia leggenda

credettero, nell'età dei sogni, quelli che ci hanno preceduto, e la mamma, come noi, nella sua età infantile, ci narrava un giorno con voce soave dei morti che, come pallide ombre, lasciano gli avelli e portano capacissime gerle ove riporre balocchi e trastulli sottratti dalle mostre dei negozi per lasciarli in dono ai bambini.

Non c'è porta e serratura che resista a esse, la mamma diceva, e il babbo arricchiva il racconto con sue pretese esperienze, e le anime bambine tremavano di ineffabile sgomento, e la certezza del prossimo dono addolciva quanto di triste e di lugubre potesse avere il racconto.

La tradizione gentile che lega i vivi alla memoria dei morti — a coloro che la vita ci donarono e che un tesoro di affetti e di ricordi rende sempre presenti — non poteva nascere che in Sicilia, da questo popolo saggio e forte che della famiglia ha il culto supremo e nel focolare riconosce il motivo più alto e più nobile del vivere.

Soltanto il popolo che dà al nipote il nome del nonno, perchè la continuità ideale della famiglia non venga interrotta, poteva dar vita alla tradizione che forse si riallaccia a quella dei Lari domestici o dei Mani benigni.

E' tanto forte e tanto bella che non è stato possibile sostituirla con altra che avesse lo stesso fine e più giocondo personaggio, come la vecchia Befana; crediamo che vivrà sempre e resisterà a tutte le innovazioni e a tutti i mutamenti, perchè racchiude, essa, profonda e mistica poesia.

La vita e la morte, che sono il destino di ogni creatura, appaiono nella leggenda siciliana come vicenda alterna, e l'una non viene dall'altra annientata, perchè nulla muore quaggiù, e l'anima è eterna e immortale.

Il piccolo che attende dalle care ombre, che sulla terra ritornano, balocchi e dolciumi, non conosce nè potrebbe apprendere le teorie sull'immortalità dell'anima; ma poichè egli è nuovo al mondo, e la santa ingenuità dei poeti, a quell'immortalità crede istintivamente e i morti onora, anche per quel dono che ai suoi limpidi occhi appare più bello per la sovranaturale provenienza.

Non la macabra danza di un compositore tetro come Saint-

Saens, nè evocazioni lugubri per i morti che tornano per poche ore nel cuore e nell'ingenuità di un popolo bambino.

Se un musico dovesse scrivere un poema sinfonico sulla leggenda dei morti che lasciano i doni ai bambini in una notte di primo novembre, dovrebbe in essa intonare squilli di trombette e rullare di piccoli tamburi, cristalline note di minuscoli pianoforti e semplici melodie di fisarmoniche lillipuziane, trilli di musicchette che sgorgan da rulli dentati e richiami di fischietti e di zufoli, le musiche che un bambino può ricavare da strumenti primitivi per formare un poema che soltanto i puri e i semplici potrebbero intendere, i piccoli e coloro che ormai sono spogli da ogni peso umano.

Un poema di note ineffabili che echeggiasse per i cieli pallidi di novembre, a notte alta, e carezzasse le guance di velluto che riposano nel sonno, e accompagnasse il silenzioso cammino delle schiere biancovestite che scoperchiano i marmi e aprono le zolle e passano senza imprimere orma e lasciano, invisibili, in ogni casa, povera o ricca, segno tangibile della loro presenza.

E anche per quelli che conoscono la realtà dura e implacabile, anche per quelli che hanno perduto l'innocenza e non conoscono più l'ansia del levarsi anzitempo per l'emozione che interrompe il sonno e spinge alla ricerca del bene tanto atteso, anche per quelli che non hanno altro ufficio che di riempire i cesti e le borse di giocattoli e di dolci, la ricorrenza apporta un ritorno di bontà ineffabile e di semplicità beata che per un'ora li rende uguali ai piccoli figli.

Ben venga la Befana vestita di neve nelle terre ove la neve cade, e, se lo vogliamo, ben venga anche a confortare i nostri bambini in un freddo mattino di gennaio.

Ma nessuno cerchi di distruggere la dolce leggenda del « morti », nel mese in cui il crisantemo apre i suoi grandi fiori senza profumo, perchè essa è fatta di poesia e di bellezza, di umana e profonda poesia e di spirituale bellezza, e ravviva i ricordi, placa i rimpianti, illumina per un istante un mondo fatto di bontà e di verità che un giorno conosceremo, un mondo che ci sembra tanto lontano eppure è molto vicino.

Cinciallegre nei cortili

Una vera giornata d'inverno, anzi la prima giornata degna di tale attributo, dopo la mite stagione autunnale che si è protratta con giornate di tiepido sole fin dopo Natale.

L'anno nuovo ci ha portato un cielo coperto di nuvole basse e grigie che chiudono l'orizzonte ed occultano la montagna dietro un sipario impenetrabile, un venticello freddo e pungente, che fa cadere le ultime foglie dai rami e le fa turbinare come pezzi di carta straccia, un venticello di tramontana che arrossa la cute e fa gonfiare i primi geloni.

Cinciallegre e pettirossi si avventurano fin nei cortili, e c'è sempre un bambino o una signorina romantica che spargono miche di pane sul davanzale di una finestra perchè gli uccelli infreddoliti trovino da beccare, e le piccole bestie sono meno diffidenti in questi giorni verso gli uomini.

Passano le raffiche gelate sull'erba dei prati che trema a quel tocco, passano per le strade, sui muri delle case che par rabbriviscano anche essi, passano sui tetti e disperdono il fumo che esce dai comignoli, passano sui rami spogli, sugli uomini che non si attardano fuori di casa e amano starsene sotto il tetto ospitale.

Il mare avventa cavalloni furibondi alla riva e ribolle come un calderone, e la spuma corona le onde di candida criniera.

Una vera e propria giornata di inverno che fa tirare fuori soprabiti e sciarpe, che colora il volto delle donne belle di un rossetto più vivo di quello che la cipria può dare, una giornata d'inverno che fa amare le dolci intimità, le coperte pesanti e i piumini, il buon bicchiere di vino schietto e i sereni conversari.

Dal balcone del Belvedere il buon cittadino acese gode lo spettacolo di quel mare che si avventa alla riva, dei cavalloni che si rompono contro l'aspra scogliera coronati di spume, da

Capo dei Molini a Pozzillo, la distesa sconfinata sconvolta da ondate e da sussulti, la riviera in subbuglio, il mare senza barche, le nuvole basse fino al limite estremo e l'urlo del vento tra i rami.

Giunge fino al balcone odor di salso, le labbra sono aride, il freddo punge, eppure quello spettacolo è bello, terribilmente bello, visto da tanta altezza, tra alberi annosi e viali solitari, dal balcone che domina gli elementi sconvolti.

Ritrovo oggi l'animo di un vecchio nonno, dimentico il tempo in cui viviamo e la civiltà che ci offre stufe elettriche e luce fredda di lampade tubolari.

Traggo dal soffitto, ove giace insieme con le cose inutili, il braciere, voglio che la conca di rame venga lustrata e pulita per prepararla poi con arte per la lunga serata.

Cenere sotto, e poi uno strato di cinigia, che è quello che brucia più lentamente e mantiene a lungo il calore, e infine uno strato di carbonella di buon legno forte.

Prepararla come per un rito, con attenzione e diligenza, e poi, quando la sera viene e il freddo punge più forte, appiccare il focarello e portarla subito fuori la conca lustra e splendente, nel cortile o al balcone, chè ci penserà il vento freddo a soffiarvi sopra e a farla avvampare in breve tempo.

Così quel fuoco ristoratore non sarà più nocivo per esalazioni tossiche e diffonderà un calduccio che rinfranca e ci riunirà tutti attorno al trespolo basso.

Rinasce in me l'anima di un vecchio nonno e voglio coprirmi il capo con una papalina di velluto ricamata da mani gentili, voglio avvolgere le mie gambe in uno scialle pesante e godermi il calduccio e la serata in pace mentre fuori il primo freddo invernale passa sulla terra portato da un venticello maligno.

Voglio cavar da un remoto ripostiglio la raccolta di un settimanale illustrato dell'ultimo Ottocento, quando ancora la stampa popolare non riproduceva fotografie e le illustrazioni erano affidate alla matita e alla penna di artisti di mano svelta.

Voglio rivedere le incisioni riproducenti la classica scena invernale: una distesa di neve e pochi sterpi rinsecchiti, due conigli in cerca di nutrimento, sospettoso uno, ritto sulle zampe-

te posteriori, dritte le orecchie, e l'altro accanto pronto a scappare.

Voglio rivedere una incisione ove una slitta tirata da cavalli impazziti vola sul gelo siberiano, e una torma di lupi affamati la insegue e sta per raggiungerla, voglio vedere una strada di grande città dopo la nevicata con i bambini infagottati in soprabiti, cappuccio e guanti di lana che fanno la battaglia con le palle di neve (non c'erano allora autoveicoli e tranvie), oppure tirano a bersaglio contro un grande pupazzo bianco; voglio rivedere le incisioni che davano l'idea di un bosco di abete con i rami colmi di quel candore latteo, gli uccellini sperduti e infreddoliti tra i rami di un pergolato in una corte deserta, e questo forse fu il quadro che allora mi spinse a lasciar le michette di pane sul davanzale della finestra per cinciallegre e pettirossi.

Sfoglierò il ponderoso volume ingiallito fino a quando troverò il mio spazzacamino, pezzo forte invernale di ogni annata del *Secolo Illustrato* o di altro settimanale simile, nero di fuliggine e vestito di cenci, una vecchia e sudicia palandrana a sbrendoli sfondata, scarpe rotte, mani intirizzate che cerca scaldare con il fiato del suo piccolo petto, la scaletta, e la scopa e la corda, « spazzacamino, spazzacamino, ho freddo e fame e son piccino », così come dicevano i versi di apertura di una celebre poesiola romantica che parlava anche di un lago e di una mamma così: « in riva al lago ove son nato, la mamma mia ho abbandonato ».

Per quanto sforzi la memoria non riesco a ricordare tutti i versi del melanconico cantare, ma nel cuore rinasce la commozione ineffabile che essi suscitavano quando la dolcissima voce della mamma li ripeteva, e avrei voluto allora stringere al mio cuore quel bimbo che affrontava la nera gola di un camino, stringerlo forte al cuore il ragazzetto vestito di stracci e sporco di fuliggine, e spartire con lui la cena, e dargli ristoro in un soffice letto, rianimarlo al fuoco di quel braciere lucente.

Di tanto in tanto con la paletta di rame rimuoverò il fuoco perchè la cenere non lo soffochi, e tutto sarà placido e cheto e la casa sarà un castello incantato che si erge in una plaga deserta e non teme gli uomini e gli elementi.

Rinasce in me l'anima di un vecchio nonno che ancor rispetta patriarcali costumi e tutto dimenticherà attorno a

quel fuoco e vorrà sul desco il lino odoroso di spicanardo, le cose buone che una volta era usanza approntare nell'inverno stretto, le minestre calde, fichi secchi, noci, mostarde e poi ascoltare fino a tarda ora le novelle che narravano di fate, di boschi incantati, di streghe maligne e di porte misteriose che si aprivano al pronunciare di una magica parola, oppure storie di arditi cacciatori e di naviganti intrepidi come quelle che papà un giorno raccontava.

Adesso dirò io la novella attorno al fuoco della conca al figlio bambino che vuol sapere del lupo feroce e della nonna che abitava la casetta nel bosco, la favola del bimbo dal rosso cappuccetto oppure quella del vecchio Geppino e del pupo di legno parlante, e a poco a poco quegli occhi intenti si chiuderanno per il gran sonno e la bocca piccioletta sarà un roseo fiore nel visetto sereno.

Ma prima di portarlo nel suo letto prenderò per le borchie rabescate il bel braciere e riscalderrò il nido del figlio mio e riscalderrò anche il mio come era usanza fare una volta quando non c'erano le trappole elettriche che spesso appiccano il fuoco alle coltri.

Un buon uomo del secolo scorso sarò, un sopravvissuto di quell'età felice quando l'inverno aveva una profonda e patriarcale poesia che voglio rivivere in una serata gelida, in semplicità e purezza, come un vecchio nonno uscito dai fogli ingialliti del *Secolo Illustrato*.

(da «La Sicilia», 8 Gennaio 1950)

All'insegna del monocolo Polifemo il più bel Carnevale di Sicilia

Finalmente il Ciclope monocolo l'abbiamo visto sorridere furbescamente, mostrando due denti candidissimi che ricordano quelli che spuntano primi ad un infante, due robusti denti dai margini arrotondati che nulla hanno di incisivo e di ferino, innocenti e innocui fra le labbra dischiuse a una gioia placida e traboccante.

Lo avevano sempre rappresentato i poeti, dai più antichi ai moderni, crucciato e iracondo per quel suo amore sfortunato e per la vendetta atroce, addirittura antropofago lo aveva descritto Omero in quella storia dell'uomo dal multiforme ingegno, monocolo immane e temibile che personificava le furie del vecchio vulcano.

Ma questa volta sorride benigno, il buon Polifemo, pastore, secondo il poeta, di grossi e vellosi montoni, padrone dei clivi ameni e dei boschi ombrosi e folti che coprivano di verde mantello i fianchi della montagna eccelsa, forte, enorme, robustissimo, gran cacciatore e gran mangiatore, eppur diventato querulo come un bambino, quando chiamava con dolcissimi nomi la Nereide bianca come il latte, secondo la descrizione che ne fece con verso musicale Ovidio, poeta romano.

Gran mangiatore, bevitore di lungo fiato, forte e tremendo, ostile e selvaggio l'abbiamo sempre immaginato, ma ora egli sorride ed ammicca con quell'unico occhio, furbescamente, dal cartello che il pittore ha disegnato per il Carnevale, che oggi è entrato in Città inaugurando le feste che purtroppo saranno brevi, come tutte le cose belle e gaie, come la felicità che ci sorride vicina una volta sola nella vita per brevissima ora.

Appare giovane e ilare, il buon Polifemo, ciclope monocolo, nerissimo il crine e arruffato, incolta la barba che incornicia il

volto grottesco illuminato da quel sorriso schietto che mette in mostra le due zannette innocenti, dimentico di quel suo amore sfortunato ed insoddisfatto per una fringuella smorfiosa e superbiotta che portava in giro impudicamente la sua pelle bianca e rosa e le sue intimità prepotenti, con un cervellino da gallinella presuntuosa, sempre appresso a quel ragazzotto più sfiaccolato di lei, buono soltanto a modular smancerie sullo zufolo di canna.

Polifemo ha dato oggi, con robusta e incrollabile possanza, il tono e l'insegna al Carnevale acese, al Carnevale 1950, che, fiero della sua tradizione e forte del suo primato indiscusso, ha voluto che il vecchio eroe del più antico romanzo pastorale venisse a noi mortali in veste benigna e amica.

Sul crine arruffato il cono verde del pagliaccetto, piccolo e gentile con il fiocco al vento come una bandiera per essere intonato a cotanta festa, e quell'aria amica e buona che par che dica: venite, buona gente, a vedere le cose grandi e belle che il popolo acese ha preparato per la vostra gioia.

Venite, gente, dal monte e dal mare, nella città che mi ha evocato dal regno dei miti, dal favoloso regno degli eroi, che mai morranno perchè sono stati sempre argomento di altissima poesia, venite, genti, dal monte e dalla riviera e dalle città lontane per ammirare le lietissime feste, per ascoltare le musiche ed i canti, per assistere alla sfilata spettacolare, per scacciare, almeno per pochi giorni, ogni tristezza ed ogni cruccio.

Venite, gente, da tutte le plaghe, per la festa del colore che canta più della parola e della musica che trascina come il vino schietto, venite in questa città che par che sia costruita per ospitare le folle immense nello scenario superbo ed aristocratico del secolo galante che ancora si conserva intatto, venite, o gente onesta, per vivere in letizia un'ora sola e sentirvi tutti fratelli, spogli di rancori e di desideri rapaci, perchè è la volta di spogliarsi di ogni male trascorso e di ogni desio feroce.

Ognuno ha una maschera in volto e un vestito di seta fruscante, un berretto a cono come quello del buon Polifemo, un sorriso innocente, e potrete ballare, brava gente, tutte le danze, antiche e modernissime, perchè troverete musiche di tutti i tempi, e rivedrete giuochi che una volta, tanti e tanti anni ad-

dietro, vi rendevano pazzi di gioia: la cuccagna, la cavalcata buffa, la pesca aerea, il giuoco della pentolaccia.

Portate i vostri bambini e i vostri ragazzi, perchè ridano di queste gare buffonesche come possono ridere soltanto i bambini e i ragazzi, mostrate loro le maschere enormi e le comitive travestite che gridano, urlano e cantano, spiegate ad essi il significato di ogni carro che incede tra la folla immensa, solenne e maestoso come una visione di sogno lieto e benigno.

Narrate loro del buon Polifemo che visse quando il mondo era ancora bambino, del buon Polifemo, ciclope monocolo che ammicca da ogni luogo con quel berretto in testa e le due zanne candidissime, narrate del buon Polifemo che fu giocato da un greco truffaldino e gambalesta.

E, soprattutto, date a essi un palloncino, un pacco di stelle filanti, una busta di carta trita multicolore, mettete sopra i loro riccioli un berrettino di carta velina, regalate ad essi una trombetta con una criniera di listelle variopinte, e saranno felici come mai, come possono essere felici soltanto i bambini innocenti.

E voi concedetevi il lusso di un bicchiere di vino ambrato, si chiami spumante o vino calabro non ha importanza, per lavare l'anima da ogni residua malinconia, e se avete una donna vostra accanto stringetevela forte al braccio come una volta, come nel primo incontro, se avete voglia di dolcezze entrate in un luogo ove le dolcezze vengono ammannite, ed un fondente o una pasta profumata innalzerà i vostri pensieri a cieli benigni.

Pensate soprattutto che soltanto una volta si è giovani, che la gioia non ritorna di frequente, che è da saggio afferrare l'attimo lieto, in una serata di festa, e che, purtroppo, domani la vita ritornerà ad essere una vicenda seria, molto seria.

Il buon Ciclope, un gran baldacchino di palloncini, un corteo di carri mastodontici, gare buffonesche, balli e musiche, ecco Carnevale.

Palloncini alla veneziana, fatti di carta e di colore, quasi di niente.

Eppure, sono essi l'insegna della sagra popolare, della festa lieta e schietta, pennellate di colore che nessuna luce, per quanto intensa, potrebbe dare.

Fanno pensare a pergolati in campagna, a barchette adorne per una serenata a mare, a gioconde comitive, a ragazze vestite di stoffe leggere e vaporose, a cantate sotto la luna in una tiepida serata di primavera.

A grappoli, pendono, dall'enorme baldacchino luminoso, i palloncini policromi, adornano i festoni distesi tra un candelabro e l'altro, ravvivano la nudità dei balconi e delle logge, distendono un richiamo di poesia agreste da un'antenna all'altra, dicono che è festa, che è giornata bella, che questa è la sagra del colore e della luce.

C'è chi pensa a fredde linearità spettrali, c'è chi vorrebbe il disegno luminoso e la simmetria, c'è chi sarebbe pago della luce riflessa e diffusa in pallido nitore, ma il popolo ama il palloncino alla veneziana che si apre come un fiore che sbocci a sera, bianco o rosso o verde, con i suoi motivi policromi che un artista popolano ideò e disegnò con tinte or forti ed ora delicate, creando accordi tonali netti e decisi.

Benvenuto anche tu, palloncino alla veneziana, fra i balconi panciuti e le grinte delle cariatidi, benvenuto popolano sgarriante e gentile fra tanta aristocrazia di facciate, solennità di lesene bugnate e di cimase rabescate.

Sei tu, palloncino policromo, il monello che grida e dà il tono alla festa che mette una nota squillante nella marea della folla che gremisce paurosamente le piazze, sei come il fiore all'occhiello di un giovane spasimante, come un garofano fra i capelli di una popolana leggiadra, sei l'insegna della bonomia paesana, della semplicità elegante e gentile.

Se l'aura della sera si muove, sei come una grande lucciola che accompagni le danze, come una stella impigliata tra i fili di questo baldacchino immenso nel riquadro meraviglioso di una piazza ove pare che sia raccolta la sontuosa armonia del secolo leggiadro.

Carnevale ha rievocato questo motivo sempre bello e sempre nuovo dal repertorio delle vecchie usanze, e quando scenderà per scomparire nel suo rogo fumante e fragoroso, avrà all'occhiello come enorme fiore un palloncino di Venezia.

Smorfie e sorrisi di cartapesta

Nel salone del palazzo di città, decorato con senso di semplicità e di buon gusto, al suono di una affiatatissima orchestra, elegantissime dame, signorine avvenenti e signori in abito da sera hanno ballato fino a tardissima ora, anche per vendicarsi del tempo ostile che aveva alternato per tutta la giornata burrasche con brevi schiarite.

A sera, il ponente aveva già spazzato il cielo, le stelle scintillavano amiche nell'azzurro fondo, e nel vasto salone era motivo di gioia anche quel ridere di stelle che disperdeva l'insana gioia di qualche necroforo, che ostentava soddisfatto il pancino grasso e sorriso idiota nel volto stupido.

Il giovedì grasso si è chiuso in letizia perchè ha lasciato la promessa di giorni sereni, così come si addice a giorno memorando perchè consacrato alla cucina sostanziosa e sapida.

« Giovedì lardarolo — dice il proverbio antico — chi non ha denari impegni anche il figliolo », per non tradire un'usanza che si tramanda da immemorabile tempo.

Giorno di fatica è stato, invece, per i costruttori di carri che hanno dovuto improvvisare ripari di fortuna contro la pioggia, costretti, come sono, ormai, a lavorare all'aperto per montare sopra i veicoli i mastodontici personaggi dei vari racconti grotteschi, e mentre liete danze e musiche tenevano desti gli invitati nel salone aristocratico, sotto i ripari di fortuna, alla luce di riflettori e di lampade di tutte le fogge si lavorava sodo per dare gli ultimi tocchi e per comporre le membra disarticolate degli eroi della gran giornata.

La testa enorme di Dante, in compagnia di quella del « Maestro », era vicina a un diavolo ghignante che aveva il capo ornato da due corna forti e robuste come quelle di un torello. Cerbero feroce dalle tre teste latranti e Minosse gigantesco e

implacabile, con la sua coda fatale in fraterna compagnia nella barca dei mangioni ghiottoni e bevitori, fra i quali lietamente stava Ciaccio, quello del sesto canto: « Voi fiorentini mi chiamaste Ciaccio ».

L'artigiano letterato e dantista Giuseppe Fasone non aveva voluto rinunciare al poema prediletto per trarne ispirazione, modellando e plasticando gli eroi della vicenda.

Non turberanno i suoi sogni quei ceffi e quelle grinte perchè li ha ospitati tutti nella sua casetta al riparo, financo in cucina, sicchè la modesta dimora olezza di vernice e di colla.

Anche Luciano Grasso ha chiamato sotto il suo tetto amico le colossali teste di Jean Valjean, di Javert, le gentili sembianze di Cosetta e della madre, insieme con altri, tratti dal romanzo vittorughiano.

Egli, veterano di tutti i Carnevali acesi, gran costruttore impenitente, giura e spergiura che questa sarà l'ultima sua prova, perchè ogni anno gli soffiano il primo premio.

Scende anche lui fra i suoi eroi di carta pesta nella gara trionfale, indossando un abito nero con le code svolazzanti, cravatta bianca e cilindro spelacchiato in testa, che regolarmente ogni anno sfonda con manate furibonde, imprecaando contro la giuria che niente capisce e tanto meno l'arte.

Invoca, a testimonianza, tutti i suoi trapassati, sbraita e insulta, ma l'anno seguente è al suo posto di battaglia e di fatica, sempre squattrinato con altro cilindro spelacchiato in testa. Una volta giocò una burla alla giuria e vinse il primo premio. Fece passare per la piazza straripante di folla il suo carro sul quale troneggiava una botte. Gridava la gente: — Ammattito sei, Luciano Grasso, contenesse almeno vino buono, il tuo bottaccio stupido! Ma nell'ultimo giro, quando poco mancava che la gara fosse chiusa, quel bottaccio si aprì come un fiore ed apparve un enorme porcello grasso e lustro, cilindro in testa, redingotte e pantaloni a righe, panciotto bianco sul quale ciondolava una catena enorme di falso oro, « trabucos » in bocca, brillante al dito, un vero porcellone di lusso che stava ritto con la gardenia all'occhiello come un vero elegantone bipede.

Gli eredi del nome e dell'insegna di altro veterano della festa, i figli di Giuseppe Longo, sono dietro a dar sesto a Gep-

petto con il suo pupazzo Pinocchio che se la spasseranno domenica prossima insieme con il grillo, il gatto, la volpe e i ladroni, mentre ad essi vicini troneggiano i protagonisti del ratto del goliardo, involato da intrepida e ben fornita ragazza motociclista che regge, con saldo pugno, il manubrio del suo micromotore.

C'è, dietro il gruppo, un testone immenso, dalle fauci spalancate per lo stupore, e rappresenterebbe lo spirito deluso dell'Ateneo che vede involarsi, dimentico dei tomi e delle pandette, il giovane ansioso di altri studi e più saporiti assaggi.

Il terzo fra cotanto fervore, Carlo Papa, impenitente costruttore anche lui, che ha appreso il segreto di plasmare e modellare la cartapesta addirittura sopra leggere impalcature di traliccio e se la gode fra le fantomatiche figure e gli spettri di un castello di stregoni, memore ancora dei pasticci in cui si mise il primo anno del gran Carnevale, nel 1929, quando fu escluso dalla gara, ed i creditori minacciavano botte e vendite perchè non era in grado di pagarli.

Nel mondo preistorico ci ha trasportati Peppino Messina, artigiano virtuoso del ricamo in oro, con la sua bestia immane e scagliosa, dinosauro o brontosauo che sia, terribile e minacciosa, che oggi ha avuto una gran paura matta dell'acqua piovana e se ne sta timorosa sotto il tendone come gatto casalingo.

Ma dal mondo dei mostri passiamo all'oriente incantato nell'improvvisato cantiere di Nitto Ardizzone, che ospita un irresistibile incantatore. Al suono del piffero miracoloso accorrono serpenti dalla lingua bifida, batraci giganti e benigni porcellini curiosi, e tutti ammirano la baiadera vestita di tenue velo che si muove con sinuosa danza tentatrice.

Ci mostra l'artigiano compiaciuto le forme perfette della pupa di cartapesta, ben colorita e ben lustrata, e la moglie dell'autore, guardandolo storto gli dice: ringrazia il buon Dio che è di cartapesta, perchè se fosse di carne ti darei io la danza e la malanova!

Non teme le gelosie familiari colui che ci mostra i due famosi compari Alfio e Turiddu, ormai per l'occasione pacificati, senza minaccia di duello rusticano e di coltellate, con le

due comarelle vicine, Santuzza e Lola, che se la godono e se la spassano insieme con altre coppie felici in un giardino ospitale.

Nel mondo del subcosciente freudiano ci trasporta un altro artefice, mostrandoci una scena curiosa ove tanti simpaticissimi ed allegri porcelli agiscono e pensano come se fossero uomini, mentre gli uomini agiscono e pensano come se fossero maiali, cosa quest'ultima non tanto infrequente e rara.

Ma Salvatore Longo ci fa ritornare alla realtà, per quanto mitologica, del vivere grasso e lieto con Bacco che brinda con calice colmo e con il seguito del dio giocondo, composto di satiri e satiretti capeggiati da Sileno, botte ambulante di vino, Bacco ed Arianna, l'un dell'altra innamorati, che ricordano altre feste e altri canti, modellati con mano lesta e sicura, signori della baldoria e della sbronza.

Tutti gli artigiani vivono le ultime ore di una febbrile attività che non concede requie.

Tutti credono il loro carro il più riuscito fra tutti, non temono concorrenze, sfidando il giudizio di qualsiasi giuria.

Forse questa illusione è il compenso più bello della loro fatica, e per le loro ansie, questa speranza che è quasi una certezza, vale più di tutti i premi, anche del primo e più vistoso.

Quando la voce dell'altoparlante annunzierà la decisione della giuria e le assegnazioni dei premi, soltanto uno sarà contento: quell'artigiano fra i tredici concorrenti cui verrà concesso il primo.

Gli altri diranno che c'è stata camorra, e Luciano Grasso, se non sarà lui il primo, sfonderà il suo cilindro liso e proclamerà a gran voce che è stata l'ultima sua fatica.

Ma l'anno venturo saranno tutti in linea dal primo all'ultimo, il quale si proporrà di risalire la classifica e di lasciare ad altri il compito di fanalino di coda.

Gioconde parate di bellezza nel più bel Carnevale di Sicilia

Un gran mantello bianco ha oggi la montagna che si staglia nel cielo terso in tutta la sua mole.

Mite l'aria e serena la giornata, dopo l'uggia del tempo piovoso, e terso l'orizzonte, vaganti nel cielo azzurro nuvolette leggere.

Si preparano magnifiche giornate per il Carnevale acese; ogni giornata di sosta perchè ognuno possa prepararsi alla stretta finale.

Lavorano tutti nei cantieri improvvisati, nelle case dove c'è qualche cosa da preparare, lavorano le sartorie, gli elettricisti, i tintori e i decoratori, per potere presentare la città agghindata e tutti i numeri del programma rifiniti, alla marea di gente che verrà da tutti e quattro i punti cardinali per assistere alle sfilate fantasmagoriche.

Non c'è una corte regale per accogliere le giovinette aristocratiche che farebbero così l'ingresso ufficiale in società, nè ci sarà una vecchia signora che insegnerà ad esse l'inchino di prammatica, nè sarà imposto per l'occasione l'abito di rito tagliato e cucito da celebrità dell'ago e della forbice.

Ma in queste serate di febbraio, nelle serate carnevalesche si ballerà fino a tarda ora, «fino alle ore piccole», come scrivevano i cronisti mondani di fine secolo, e ci saranno invitati di rispetto.

Hanno già imparato a ballare le signorinelle di buona famiglia senza frequentare scuola di ballo, e quelle che per la prima volta saranno condotte alla festa danzante proveranno la stessa ansia trepida delle loro aristocratiche coetanee che farebbero ingresso ufficiale in società, essendo ammesse per la prima volta a un ricevimento di corte.

Le ragazze, elegantissime nell'abito nuovo, saranno tutte

belle e tutte attraenti, perchè giovinezza in fiore dà ad ognuna di esse particolare attrattiva, e quel lievissimo e passeggero imbarazzo che le coglierà, quando un giovane, con perfetto inchino, farà il rituale invito per la danza, accrescerà quella grazia sorridente e semplice che trionfa con un sorriso sulle fresche labbra e un lampo nello sguardo limpido.

Il primo ballo con uno che non sarà il cugino o un parente prossimo o l'amico del fratello che viene in casa per fare i compiti insieme, un primo ballo diverso da quelli fatti con l'amica smaliziata che insegnò a ballare queste danze moderne che sembrano esercizi ginnici; una mano che regge quella della giovanissima ballerina ed un braccio che cinge la vita mentre la musicchetta invita ad accelerare i movimenti e culla con il suo ritmo pazzo.

E se fra la folla c'è colui che accende l'anima ancor candida di uno strano sentimento e fa accelerare, guardando quegli occhi, i battiti del cuore che frema ed invoca inconsciamente l'amore, allora la data sarà davvero memoranda e segnerà forse il destino della giovanissima ballerina.

Si balla fino a tardissima ora, fino alle ore piccole, e malgrado le scarpette siano un poco strette, malgrado la folla che riempie e riscalda il vastissimo salone, malgrado la stanchezza, nessuna vorrebbe andare a dormire per prolungare quella strana malia che pervade l'ambiente e turba di un misterioso indicibile sentimento.

La mamma anziana accompagna la figliola alla festa di ballo e ricorda che una volta, ai tempi suoi, non era uso ballare tenendosi stretti, ma c'era una distanza protocollare da rispettarci, tiranno spazio vuoto tra il cavaliere e la dama che non era lecito abolire.

Non erano in uso questi motivi sincopati e striduli, allora, ma la gente ballava al suono della musica di Giovanni Strauss, musica viennese avvincente e suadente — motivi larghi e melodie appassionate, cadenze che facevano ballare anche i più restii — che si snodava in frasi larghe ed in volute cadenzate.

Valzer di Vienna, città lontana e pur tanto amata per la musica languida e carezzevole che vestiva il desiderio di amare con i veli del sentimentalismo, che faceva muovere l'eterna vi-

ceda sul motivo or lento ed ora incalzante del ballo famoso.

Valzer dai titoli lunghi e carezzevoli come il più famoso *Sulle rive del bel Danubio blu*, come *Pioggia di stelle*, come *Quando l'amore muore*. Valzer che rievocano, nella fantasia romantica delle coppie, amori fatali e travolgenti passioni.

Fino a ieri, nelle operette di Franz Lehar le belle donnine si concedevano al suono di un valzer voluttuoso, *Anna Glavari*, *Eva* e tutte le eroine dell'avventura viennese.

Ora c'è la rumba e c'è la raspa e le ragazze che ballano avviticchiate al collo del ballerino virtuoso.

Così dicono le mamme che conducono le figlie ai balli. Le conducono perchè le ragazze tempestano, ed anche perchè ci si può trovare un ottimo partito.

Si balla nel salone del palazzo di città, nel salone *Galatea*, nel Teatro Bellini che ha riaperto i battenti per una breve stagione operettistica.

Quattro veglioni con le prospettive di lieti e piacevoli incontri.

Nella serata, un colorito corteo di Carnevale travestito da turista che si trascinava dietro una sarabanda di maschere indiolate.

Forse ha scelto quel travestimento per rendere omaggio al lindo e gaio alberghetto che ha colmato opportunamente la grave lacuna della ricettività cittadina.

E' passato il rumoroso corteo nell'ora del tramonto, quando nel cielo si accendevano le prime stelle ed i lampioncini del grande baldacchino di piazza Duomo splendevano di mille colori.

Gioinezza di stagione e giovane età dei protagonisti della lieta grandiosa brigata.

Quanti erano? Centinaia, centinaia e centinaia che fendevano la folla, stipata nella grande piazza.

Ma quanti saranno domani, quando i tredici colossali carri incederanno per i corsi e la piazza grande?

Tredici stupendi carri, smaglianti macchie di colori, risonanti di musiche pazze, e decine di gruppi mascherati.

Si teme una spedizione di ferocissimi pirati che vorrà prendere d'assalto il palazzo di città ed assumere il governo della cosa pubblica.

Per l'accanita battaglia sono già in batteria spingarde e colubrine, e si combatterà all'ultimo sangue contro il temibile Sandokan, capo dell'impresa rischiosa.

Bel tempo sereno e grandissima aspettativa da parte dei cittadini e dei forestieri.

Saranno trionfali ed indimenticabili giornate a dispetto di tutti i necrofori ignobili.

I balconi di piazza Duomo sono stati decorati con gentili motivi carnevaleschi, e tutto un fervore pervade gli acesi che hanno saputo e voluto essere degni della tradizione che li onora.

Benvenuto sia l'ospite amico tra le mura della bianca città gentile che risuona di canti e di armonie per la sagra grandiosa della giovinezza, e sia lieto chi vuole esserlo, fra tanta festa, così come invitava un poeta con dolcissimo verso.

(da «*La Sicilia*», 19 Febbraio 1950)

L'altalena della felicità nel più del Carnevale di Sicilia

Giuochi popolari, annuncia il programma carnevalesco, giuochi tradizionali che hanno per teatro una piazza vasta che possa accogliere la folla che accorre a questi spettacoli semplici che hanno una particolar nota di grottesco e di popolare-sca gara nella quale eccellono la possanza dei muscoli e l'agilità dei garretti.

Giuochi a sorpresa nei quali la posta da vincere non è soltanto denaro, ma anche abbondante razione di roba mangereccia, giuochi tradizionali fra i quali non manca l'albero della cuccagna.

La banda musicale apre il corteo formato da speciali categorie di persone e di torme di monelli e di ragazzi, e marce allegre con gran rumore di piatti e colpi di gran cassa rallegrano il cammino.

Fino a quando piazza Garibaldi non ebbe la sistemazione a giardino pubblico, deliberata e realizzata da un commissario prefettizio, il cav. Sofia, fu essa il campo tradizionale dei giuochi popolari.

Partiva il corteo da piazza Duomo al suono delle marce allegre, e nel sereno meriggio la vastissima piazza era gremita dalla solita folla che insieme al tiepido sole si godeva lo spettacolo degli scalatori che tentavano l'arrampicata di quelle altissime antenne, unte di sapone molle, che non offrivano appiglio.

Quasi sempre erano delle comitive strette in improvvisata cooperativa che assumevano l'impegno di conquistare quel trofeo ondeggiante in cima all'antenna che era composto di un pacco di pasta, una grossa ciambella di pane, un chilo di salicce, un piedi di vitello, un mazzo di cavoli ed un biglietto

da dieci lire appuntato ad un gran fazzoletto variopinto.

Colui che con l'aiuto dei laccioli arrivava a toccare quel fazzolettone grande come una bandiera veniva proclamato vincitore, ma non contento del segno simbolico di vittoria si spingeva quasi in cima, fino a potere addentare un rocco di quelle salsicce crude che pendevano dalla cuccagna tentatrice.

Nel ricordo, quei pomeriggi ai quali la primavera dava sentore di mammole e di rose, sono presenti con la vastissima piazza gremita, risonante di allegre sonate, solcata l'aria da centinaia e centinaia di stelle filanti.

Era il tempo delle stelle filanti, quello, e nella nostra età felice, l'età della prima giovinezza, quei motivi e quello spettacolo e la folla stessa davano un'ebbrezza lieve, una gioia incontenibile di vivere la meravigliosa stagione della nostra vita, un desiderio di cose sconosciute vagamente intuite, un'indistinta ansia di amare.

Ogni sera, nel teatro civico, la Morosini, celebre bellezza bionda, portava sul palcoscenico le forme perfette della sua persona statuaria, ed era Anna Glavari della Vedova Allegra innamorata e superba che ostentava uno scollato procace ed un incedere malizioso agitando il gran ventaglio di piume per farsene schermo ed arma.

Il conte Danilo, la bellissima vedova Anna, le ragazze parigine del Maxim, del quale il conte squattrinato era avventore assiduo, Lolò, Dodò, Fuja, Margot, Frù-frù, che cantavano, ballavano e baciavano deliziosamente, apparivano a noi come i rappresentanti del favoloso regno parigino, di una Parigi notturna nella quale si beveva soltanto champagne in lucidissime coppe di cristallo, e le donne erano tutte appassionate, facili a cogliersi come fiori che sbocciano nelle calde serre dei boulevards e dei celebri ritrovi notturni.

Franz Lehar aveva vestito la trama maliziosa dell'operetta di una musica languida e biricchina, che dava alla testa e turbava l'anima con quel valzer finale nel quale la stretta della mano parla chiaramente un linguaggio d'amore e confessa l'ardore dei due amanti predestinati.

Ma c'era un motivo di marcia nell'operetta, un popolarissimo motivo che il coro maschile cantava insieme al bel Da-

nilo, un motivetto orecchiabile e popolare che a noi narrava delle pene d'amore che le donne fanno soffrire, le donne, lo studio delle quali è assai scabroso, perchè sono dell'uomo la disperazione e sono sempre dolcissimo mistero.

Versi molto semplici e approssimativi che cantavamo anche noi in coro, la comitiva degli amici di seconda liceale, ognuno dei quali aveva una passioncella e soffriva d'amore per una ragazzola un poco stupida e civettina.

« E' scabroso le donne studiar — son dell'uomo la disperazione — dentro e fuori mister sempre son... ».

Ora, in quel Carnevale, la banda cittadina partiva spesso per recarsi ad accompagnare la cuccagna, intonando la marcia della Vedova Allegra, e nella fantasia giovanile ritornava la scena del Teatro con la fulgente Morosini, che si muoveva ancheggiando al ritmo del ventaglio di piume, il gruppo delle coristine, Lolò, Dodò, Frù-frù, che facevano dimenticare la cara patria sua al bel Danilo sfacciato ed amatore, e che per noi erano il regno precluso di una femminilità odorosa di ciprie e di acqua di colonia, di gambe ben tornite, intraviste nel ritmo del ballo, di seni prepotenti, di braccia nude, di bocche ridenti e di guance accaldate.

La marcia degli scapoli di « chez Maxim » era per le nostre anime giovinette la musichetta lieve dell'amore incompresso e mal corrisposto, ed ognuno di noi assumeva un poco le pose di Danilo e dei compagni suoi dalla consumata esperienza, che non era riuscita a decifrare il dolcissimo mistero della donna e dell'amore.

La banda, marciando, ripeteva l'incalzante ritmo dell'introduzione al quale seguiva subito il canto delle strofette semplici, canto ampio che nel finale stringeva il tempo e marcava il ritmo per riprendere con un gran tuonare di bassi.

La piazza Garibaldi è ormai un giardino pubblico, ed altro luogo accoglie l'albero della cuccagna ed il giuoco dello scivolo e della pentolaccia.

Ma nell'aria mite che odora di primavera non salgono più le stelle filanti, variopinte fughe di colore che solcavano il nostro cielo di innamorati che credevamo alla finzione del palcoscenico, agli amori irresistibili, ad una città ove le passioni

erano dolci e facili come il falso champagne di una coppa di falso argento, che nella marcetta allegra trovavamo il conforto di un piccolo grande amore incompreso, che vivevamo il sogno più bello dell'età più bella, fra i canti ed i semplici giuochi di un Carnevale lontano.

* * *

Ma per l'ultimo giorno il giuoco sarà più vasto e più clamoroso. Lo faranno i tredici carri solennemente grotteschi, opere d'arte colossali, che passeranno nel tripudio delle ore finali, lo giuocherà la folla impazzita fra tante visioni di bellezza perchè anche il brutto ed il grottesco ha un'attrattiva particolare.

L'ultima giornata riassumerà nel suo ritmo galoppante tutte le giornate trascorse, ed il popolo acese potrà gridare alta la sua gioia per aver raggiunto quanto per lunghi anni si è proposto, dare cioè alla Sicilia un Carnevale che nulla ha da invidiare a quelli che vengono allestiti nella riviera lontana. Contento e sazio arderà il gran pupazzo fra tuonare di colpi e sprizzar di lampi ed echeggerà dopo, a festa conclusa, al grido dell'ultimo nottambulo invitante a riportare maschere e costumi ad un metaforico Trabbacolo.

(da « *La Sicilia* », 21 Febbraio 1950)

Avvenire turistico della nostra Città

Malgrado i pensieri e le opere debbano essere rivolti ad alte cose eterne, perchè Quaresima, malgrado che da parecchi giorni abbiamo già cosperso il capo di cenere, ed al collo portiamo metaforico libano, vogliamo fare un passo indietro e parlare ancora una volta del Carnevale.

Ci dà occasione di ritornare all'argomento lieto la riunione del comitato che ha curato, fra difficoltà ed ostacoli che sembravano insormontabili, i festeggiamenti, il quale ha unanimemente riconosciuto che è stato possibile realizzare quanto sembrava irrealizzabile per l'opera intelligente, animatrice, coraggiosa ed instancabile del suo presidente, marchese Lorenzo Vigo, al quale il comitato ha dato atto della gratitudine della cittadinanza.

Tutti i convenuti hanno riconosciuto che le indimenticabili giornate hanno attirato nella città sterminate folle, creando così un avvenimento turistico di primissimo ordine, per l'entusiasmo e l'altissimo senso di civismo dimostrati dall'artigianato acese che spesso, senza speranza di lucro o di lecito guadagno, ha approntato i carri allegorici e di gruppi, che nulla avevano da invidiare a quelli che rendono famosi in Italia festeggiamenti simili.

Manifestavano a gran voce questo giudizio parecchi ospiti, fra i quali un alto funzionario che aveva assistito alle giornate carnevalesche della riviera azzurra, ed anche lo ha scritto in una lettera indirizzata al marchese Vigo il giornalista olandese M. Kemp con le seguenti parole: «Prima di lasciare Catania le mie congratulazioni per il carnevale di Acireale. E' stato magnifico, soprattutto nella chiusura che ha per splendore sorpassato Nizza. Spero di avere presto l'occasione di scriverne. Ho anche l'intenzione di tenere una conferenza con proiezioni luminose

sopra Catania ed Acireale e vi prego di prestarmi qualche fotografia del vostro indimenticabile carnevale...».

La signora Francis Poor, giornalista e scrittrice americana, autrice di molti libri di viaggi e di folklore, che attualmente visita la Sicilia studiando i nostri costumi e le usanze, dichiarando di essere affascinata dai siciliani e dalle città e paesi bellissimi della Sicilia, dopo una visita alla nostra Acireale nei giorni precedenti il Carnevale volle ritornare nelle due ultime giornate dei festeggiamenti. Ecco quanto ha scritto al presidente del Comitato: « Ho fatto un lungo viaggio per assistere al Carnevale di Acireale e non ne sono affatto pentita perchè sono stata largamente compensata del disagio subito. Mai dimenticherò lo spettacolo visto dai balconi del Municipio. Fu incredibilmente fantasioso: un pavimento di teste che ondeggiava e le enormi figure dei carri come se vi camminassero sopra.

Dei carri è difficile scegliere il migliore, il dragone fu di gran bellezza e così il trionfo di Bacco e tutti gli altri carri con i personaggi costruiti con molta arte e senso dell'umorismo.

Molto belli i gruppi di maschere, tutti di smaglianti e gai colori. Il finale, uno scoppio di fuochi belli ed artistici.

Ed ho lasciato te, Acireale, amabile e bella città, fra il mare azzurro e la bianca neve del tuo monte Etna, e porto con me un ricordo felice per avere anche visto un Carnevale dei più belli e di avervi goduto l'ospitalità di alcune delle tue gentili famiglie».

E dopo tanto trionfo, dopo una così splendida riuscita, dopo la constatazione evidente dell'utile immediato e diretto, finanziario e morale, che alla città è venuto, c'è ancora gente che sospira una felicità perduta per una settimana, la felicità del silenzio e della noia, e che le gioconde e fantasmagoriche giornate turbarono e dispersero.

C'era gente stupidamente felice quando il maltempo minacciava, altra che dimostrava malinconia e rassegnazione perchè il ritmo del viver vuoto e dello sbadiglio sincopato veniva ad essere interrotto, ma i festeggiamenti e le sfilate se le godeva lo stesso, ed altra che negando un giusto o doveroso contributo affermava che questo avrebbe dato, purchè non si parlasse di feste.

Nessuno di quanti per notoria ricchezza ed opulenza avrebbero dovuto lietamente contribuire ha dato un soldo, ad eccezione di pochissimi, e quasi nessuno di quelli che dal Carnevale traggono utili finanziari immediati non indifferenti, quali dolcieri, gestori di negozi e rivendite di generi di prima necessità o voluttuari di gran consumo, macellai, osti, tavernieri e bottegai, insomma tutta la categoria che dai festeggiamenti ha guadagnato, que! che ha guadagnato, ha voluto dare giusto ed onesto contributo per la riuscita di essi.

Altri, moltissimi altri, che avrebbero dovuto contribuire ap-prestando mezzi ed opere per rendere ancora più grandiose le feste e dare ad esse una nota ancora più alta di gentilezza e di signorilità, si sono estraneati con lo specioso motivo che pagano tasse esose, specialmente la tassa di famiglia, e che l'agente delle imposte sarebbe stato felicissimo di potere avere ancora un'altra prova della loro opulenza per dare un altro giro alla vite dei tributi.

Non c'è chi non veda la tortuosità di un pretesto simile.

Non siamo noi agitatori di professione o di occasione, ed è nostra suprema aspirazione la concordia fra le classi sociali, ma non possiamo fare a meno di ricordare ancora una volta che ad Acireale è triste privilegio delle classi meno abbienti portare il peso di tasse e balzelli per alleggerirne le categorie che nulla vorrebbero dare a Cesare del moltissimo che detengono, trovando sempre complicità e compiacenze di dubbio colore.

Le feste carnevalesche hanno messo in evidenza, per l'ennesima volta, questa frattura che divide la cittadinanza.

C'è da un lato un conservatorismo reazionario tardo e retrogrado che si chiude in una musoneria misogina ed impermeabile, e dall'altro la stragrande maggioranza che vuol far risorgere la città e rimetterla in linea.

Quella del Carnevale ne è stata una delle tante prove.

Nel suo sviluppo turistico, però, Acireale deve trovare il suo avvenire.

Il sindaco, è opportuno scendere a particolari, ha dato tutto l'appoggio che poteva dare. E' stato però un solitario tra malcelate opposizioni, e lo avremmo visto volentieri nella solennità

del suo ufficio chiamare uno per uno coloro che avrebbero avuto il dovere di versare il giusto contributo.

Non lo ha fatto forse perchè conosceva a priori la mentalità di questa particolare categoria di amministrati, e sarebbe stato suo dovere allora far conoscere quale potere è commesso al primo cittadino.

Però, ritorniamo a riconoscerlo, molto egli ha fatto.

E parlando ancora delle inconcepibili ostilità, diciamo che se una frattura divide la gran maggioranza dei cittadini da un gruppo che ha perduto la sensibilità del civismo attivo ed operante, ebbene, è tempo di correre ai ripari.

Gli intellettuali, i professionisti, gli uomini che sentono vivo e cocente l'amore per il natio luogo, al disopra di ideologie e dottrine, si coalizzino e diano alla città energie nuove per il suo governo, in tutti i rami ed in tutti i campi, creino un'atmosfera di alacre ed indefessa attività per riparare i guasti di un lungo letargo, diano nuova linfa a questa dolce città tanto diletta, vadano incontro all'avvenire, assumendo responsabilità che è giusto essi assumano, per salvare il salvabile, per aprire nuove vie a novello costume, per rompere il cerchio che tutti costringe e tutti opprime.

(da « *La Sicilia* », 4 Marzo 1950)

Nel nome del Santo artigiano la carità delle Piccole Suore

Un fulgido sole inonda il giardino fiorito, le camerate, le terrazze ed i corridoi, e la facciata bianca del gran fabbricato splende luminosa.

Riscalda la terra ed apre le corolle il bel sole primaverile, ma soprattutto riscalda i cuori di quanti sono convenuti nel bianco Asilo che si intitola al Patriarca S. Giuseppe, riscalda i cuori dei cento vecchi, delle loro Piccole Suore e della folla qui convenuta con a capo il vescovo e il sindaco, perchè oggi non ricorre soltanto la festa del Patriarca, ma una grande speranza diventa realtà, perchè oggi è la festa della carità, la festa del pane quotidiano che ogni giorno invociamo dal Signore con la preghiera mattutina.

« *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie* », pregavano con ansia nel mattutino le Suore dei poveri; la preghiera ripetevano i cento vecchi con ansia più accorata, perchè correvano pericolo di veder mancare il primo e necessario alimento, perchè sembrava che le fonti della carità si fossero inaridite.

Pareva prossimo l'esodo delle Piccole Suore, le rondinelle del Signore, perchè non trovavano i mezzi per dare anche il solo pane ai loro vecchi, pareva prossimo il ritorno alla strada dei cento vecchi.

Ma oggi il miracolo è compiuto, e questo sole di primavera lo annuncia e lo benedice, e la campanella del campanile disadorno par che ne diffonda la nuova con la sua squilla.

E' bastato che l'allarme fosse stato lanciato dalle colonne di questo giornale, perchè Acireale, pietosa e gentile, si scuotesse, perchè la sua anima nobile e fiera avesse palpiti di commosso affetto, perchè tutti i suoi cittadini volgessero gli occhi ed i pensieri a questo bianco Asilo che tanta vecchiezza acco-

glie e tante sventure placa, perchè qui convergessero propositi ed opere.

Acireale ha ritrovato la sua fiera anima gentile, la sua generosità pietosa e saggia, ed ha dato prova evidente dei suoi sentimenti.

Ecco perchè, oltre ad essere stata oggi la giornata di S. Giuseppe, il Santo della Provvidenza, è stata soprattutto la giornata del pane quotidiano.

* * *

La città ha voluto offrire alle Piccole Suore il pane per i loro vecchi, per tutto l'anno.

Trecentosessantacinque giornate di pane, per togliere alle Suore dei vecchi l'assillo pungente del quotidiano bisogno.

Dicono le Piccole Suore che il pane è come il Viatico, è santo e prezioso come l'ultima benedizione che da ogni peccato ci monda, prima di lasciare la dimora terrena, è necessario come alimento del nostro corpo e dello spirito che di sua privazione sarebbe turbato e scosso.

Assicurato il pane di ogni giorno, il resto verrà poi, perchè la carità trova infinite vie e motivi per far vivere le Suore ed i loro cento vecchi, perchè il Signore, che a tutto pensa e tutto vede, darà ogni giorno la minestra calda ed il companatico, l'olio ed il vino per la parca mensa dei poveri, che permette loro, appunto perchè parca, di vivere lungamente e serenamente.

E' bastato che un gruppo di signore picchiasse alle porte degli abbienti perchè le giornate del pane crescessero come per moltiplicazione divina, ed oggi è stato possibile offrire ai vecchi se non tutti i trecentosessantacinque giorni sottoscritti, un numero confortantissimo di giornate, e presto il totale di un anno verrà raggiunto e sorpassato.

Non vogliamo oggi che è giorno di festa ritornare sull'argomento dell'antica ricchezza e della nuova, non vogliamo far paragoni, sempre odiosi, e confronti, non vogliamo indicare ai nostri lettori esempi di generosità spontanea e nobile (e spesso colui che donava non possedeva ricchezza pari al suo

entusiasmo), ci rifiutiamo di illustrare, come esempi mortificanti, taccagnerie assolute e relative.

La gran maggioranza ha risposto, il resto verrà poi.

* * *

Ma un esempio vogliamo additare.

La Scuola media governativa, che si intitola al nostro Pietro Paolo Vasta, ha voluto partecipare alla nobilissima gara ed ha preso a suo carico, per mezzo del suo preside prof. Mario Arcidiacono, una giornata di pane.

Ebbene, tutti gli Istituti e tutte le Scuole, dalle elementari alle pareggiate ed alle private, debbono imitare la Scuola Media.

L'esempio non deve rimanere sterile. Perchè lo stesso dovrebbero fare tutti i circoli ed i ritrovi, le maestranze di tutti gli opifici, tutti gli enti che sono serviti da relativo numero di impiegati e di operai, perchè la carità è apportatrice di bene ed è capitale impiegato a fortissimo interesse.

Il comitato delle signore che ha così bene lavorato ha ancora parecchio terreno da esplorare e da raccogliere frutti abbondanti.

* * *

Tanta folla oggi nel bianco Asilo splendente sotto il sole giocondo.

Più degli altri anni. Forse per voler testimoniare alle Piccole Suore una solidarietà tangibile e fraterna, e per tanti che non c'erano mai stati un desiderio dell'anima di voler accostarsi a tanto miracolo di carità che fiorisce ogni giorno nell'arido terreno della vita amara e cruda, così come un giorno fiorì il legno nodoso ed aspro al quale si appoggiava S. Giuseppe.

Per i vecchi amici è stata una dolce consuetudine, per i nuovi una meravigliosa rivelazione, un miracolo di ordine e di pulizia, una commovente prova di quanto è capace l'amore verso il prossimo nostro derelitto nel quale è vivo e presente Colui che ci chiamò tutti figli suoi e ci invitò ad amarci come fratelli.

La serenità e la pace che spirava da ogni luogo inazzurra-

va l'anima di ognuno che si fosse recato al pellegrinaggio d'amore, e pareva davvero che il mondo e le sue lotte feroci e le sue guerre fossero lontano e che le mura del bianco Asilo cingessero un'oasi di beatitudine che soltanto a pochi privilegiati è dato godere.

Le cose presenti e le passate non facevano più guerra nell'animo beato da tanta rivelazione, e le angosce presenti erano come lontane nel tempo e nello spazio.

Pensavamo stamane al Poeta che invidiava colui che smarri il senso dell'essere, preferendo l'ombra e la caligine del mattino accidioso, e voleva adagiarsi in un tedio infinito.

Ma tra le aiuole fiorite ed il ritmo placido del volgere del tempo, qui, ove la vita declina con la indefinibile dolcezza di un tramonto autunnale, rivolti i pensieri a sfere ultraterrene, perchè ormai l'età delle ambizioni è già trascorsa con tutte le sue esasperanti passioni, non l'ombra e la caligine si cerca e si preferisce, ed il tedio ultimo non assale.

L'anima è pervasa da una gratitudine infinita verso Colui che concede che ancora una giornata sia trascorsa in tanta pace, una giornata da aggiungere alle altre che sono tramontate nell'abisso del tempo, grati al Signore per la Sua bontà, per il pane di ogni giorno che concede, per il sole che riscalda l'anima, per l'amore che è vigile e filiale, ed assiste l'anima ed il corpo ormai debole.

A queste cose pensavamo, come se a noi tale stato di grazia fosse concesso, come se facessimo parte di questo piccolo mondo fiorito di grazie ultraterrene, ma purtroppo fuori il portone c'era la casa nostra con i nostri amori e le nostre cure, la casa che è il nostro regno e la nostra quotidiana fatica, senza soste e senza requie.

* * *

Arrivederci, Piccole Suore dei poveri; lunga vita sia ancora a voi concessa, vecchi e vecchine, che siete come i loro figlioli!

Troppo piccola cosa è il nostro dono per l'esempio ed il conforto che a noi viene, per la bontà che fiorisce in fondo all'animo nostro in questa giornata memoranda.

C'era oggi un signore che aveva donato anche lui la sua giornata di pane ed era tanto commosso e beato dalle grandi umili cose che vedeva per la prima volta, che un altro giorno volle aggiungere a quello già donato.

Possano fare così tutti i lettori di queste righe disadorne ai quali sorride ricchezza e benessere!

Possa l'elenco dei benefattori accrescersi, ora che siamo certi che nessun pericolo minaccia le Suore ed i loro poveri; possa il pane profumare sempre la parca mensa della carità, come il viatico di ogni giorno, nel nome di Dio che sulla tavola degli sposi lo moltiplicò e lo accrebbe così come lo ha moltiplicato oggi per miracolo primaverile nel bianco Asilo che il sole bacia e benedice.

(da « La Sicilia », 21 Marzo 1950)

Si riparla del colle del Sacro Cuore

Taceva la voce amica che voleva far sorgere sopra quel sito ameno e solatio la bella chiesa dedicata al palpitante cuore del Signore nostro, taceva fin dalla estate scorsa, quando cessò di battere quello del suo servo devoto, il nobile cuore del rev. don Tommaso Leonardi, che ebbe anche grandissimo intelletto ed animo pio e nobile, e chiuse, ancor giovane, la sua giornata terrena in umiltà, mentre avrebbe potuto aspirare a grandi cose.

Ancora non era tornato alla terra il suo corpo che già fioriva una toccante leggenda.

Era morto da qualche settimana un altro sacerdote, giovane e molto pio, molto amato in città per quella sua pietà semplice ed attiva: don Santo Santoro. Faceva parte egli di quella piccola cerchia di sacerdoti che vengono chiamati « canonici di San Pietro », indicando il nome del Santo la basilica al quale è dedicata e della quale era decano don Tommaso Leonardi.

Or si raccontava nel triste giorno dei suoi funerali che avesse egli detto, prima di ammalarsi, essergli venuto in sogno don Santo Santoro, il quale così gli parlava: « E lei, don Tommaso, che cosa aspetta per venirsene con me in questo beatissimo luogo, dove mi trovo? Vi si sta molto, ma molto meglio che in terra, e lei è ben degno di godersi tanta beatitudine! ».

Non è la voce arguta e pia di don Tommaso Leonardi che oggi parla dalle brevi colonne di quel foglietto, al Sacro Colle intitolato, ma quella di altro sacerdote, il canonico teologo don Rosario Marano che ne ha curato la rinascita e del Sacro Colle è diventato patrocinatore.

Ha riunito il comitato che ha reso più numeroso, ha parlato della eredità morale che don Tommaso Leonardi ha lasciato, ha portato i conti di cassa, ha fatto notare che qualche offerta ano-

nima ha un valore morale che supera il non indifferente importo e nel nome di Dio ha invitato tutti al lavoro.

C'è tanta gente che dice: ma come, con tante chiese che ci sono ad Aci, si parla di erigerne un'altra?

E che male c'è, se in un rione fino ad oggi poco popolato sorge una chiesa, sopra un poggetto dal quale si domina la città e sul quale vorremmo che la città si espandesse?

Oltre che dal lato religioso noi guardiamo la chiesa dal punto di vista urbanistico e pensiamo che all'ombra del suo campanile potrà nascere e svilupparsi un nuovo rione, solatio ed aprico, in luogo quanto mai pittoresco per il vasto orizzonte che da esso si domina.

Anche per questo motivo auguriamo buon lavoro a don Rosario Marano e ai suoi collaboratori nei quali vive l'entusiasmo semplice e mistico dell'indimenticabile don Tommaso.

(da « La Sicilia », 24 Marzo 1950)

Dolce attesa della Pasqua

Uggia di cielo coperto e di scrosci improvvisi di pioggia, uggia di incerta stagione che rabbrivisce per gli ultimi rigori invernali, ma che nei meriggi si crogiola al timido raggio che filtra dalla cortina di nuvole basse. Strana stagione, che è ancora acerba per essere primavera e che dell'inverno ha perduto la brevità delle giornate e il senso di freddo torpore.

Cielo e nuvole basse e uggiose, ma tutti gli alberi sono in fiore, i peschi, i meli, gli albicocchi, e tutte le gemme sono gonfie e turgide come piccole mamme dentro le quali urge la linfa.

Prossima è Pasqua, la Settimana di Passione ha fatto coprire di tende color viola i quadri sacri e le pale dell'altare, ha incappucciato del color della mestizia i Crocifissi sugli altari e sul bordo dei pulpiti, ha portato malinconia e silenzio nelle navate, e dall'altar maggiore della Cattedrale domina il grande telone ove è dipinta in livida monocromia la scena della Deposizione con la Madonna e le pie donne lacrimanti, la Veronica che regge la pezzuola di lino ove è dipinto del sangue e del sudore di morte il Santo volto coronato di spine, e dalla croce discende sorretto dalle mani di uomini avventurati il corpo esangue del Cristo morto.

In tutte le chiese è la stessa scena, dipinta con lo stesso colore, livido e triste, gli stessi personaggi in atteggiamenti diversi con evidente carattere pietistico, opere tutte della gloriosa scuola acese.

Il telone della Cattedrale fu dipinto da Michele Vecchio; di quelli esposti nelle altre chiese ignoriamo gli autori. Sarebbe interessante fare ricerche per individuare, attraverso le giuliane e gli atti amministrativi, gli autori delle tele che ammoniscono i fedeli, alte davanti gli altari maggiori; tuttavia, di uno, di quello che arricchisce la chiesa francescana di piazza Roma, possiamo

senza tema di errare dire che uscì dal pennello di Pietro Paolo Vasta.

Anche il cielo partecipa alla tristezza che vela i quadri e gli animi in questa stagione di transizione, quando l'inverno indugia ancora a morire e primavera non riesce a scacciare le nuvole bianche dall'orizzonte e la Pasqua prossima ci riporta sacre funzioni e mistici riti che si ripetono ogni anno e hanno ogni volta un sapore nuovo e un nuovo significato.

Un tempo la Pasqua per l'anima giovinetta era soltanto la festa della rinascita e del trionfo del Signore, che rompeva le pietre del sepolcro e si annunciava Redentore all'umanità rinnovellata; e tutte le giornate che la precedevano, dedicata ognuna a un tragico ricordo della Passione santa, avevano la bellezza di una rievocazione sontuosa, per quanto dolorosa, nelle basiliche affollate. C'era nelle sacre funzioni l'annuncio di quella resurrezione che le campane salutavano squillando a distesa nell'ora fulgida del Sabato Santo.

Avevano qualche cosa di rappresentativo e di cerimoniale le rievocazioni delle tragiche giornate della Passione, le ore di adorazione con i confrati incappucciati e chiusi nelle tuniche bianche con le mantelline ricamate d'argento e d'oro, il libano al collo e la corona di spine in testa, la lavata dei piedi agli apostoli, ai tredici vecchioni indossanti abiti biblici, le campane mute, gli altari sconvolti, la lettura a gran voce delle pagine dei vangeli, la predica delle tre ore di agonia e l'altra della sacra Sindone, le processioni e le preghiere, il grande corteo del Venerdì Santo, solenne e impressionante, che accompagna il Cristo morto e piagato sotto il baldacchino trapunto d'oro.

La morte ci appariva lontana ed estranea, e la Resurrezione del Figlio di Dio toglieva tristezza e malinconia alla grande ricorrenza.

Ma, quando il libro della vita è stato in gran parte sfogliato e le pagine da conoscere non sono più tanto numerose, allora la Pasqua parla altro linguaggio e la tristezza mortale che afflisse il Morituro nell'orto di Getsemani attanaglia l'anima nostra e la piega davanti all'ineluttabile che tutti paventiamo.

Sboccia nelle aiuole la violacciocca ed esala il suo profumo

caldo e molle che ricorda gli aromi d'oltremare, le essenze chiuse nelle fiale di cristallo, gli incensi e le mirre d'Oriente.

Nuvole di incensi e odor di violaccicche profumano gli altari e le chiese nella Pasqua, e colori delicati brillano nelle bocche luminose quando l'altare è deserto e l'urna è vuota.

Odori e colori pasquali che da tanti e tanti anni respiriamo e vediamo fin da quando la memoria soccorre, e ci riportano a giornate vissute in pace e in guerra, nella serenità o nel dolore, e rendono più dolci e care le gioie, e più profonde le tristezze e le nostalgie.

Nostalgia del tempo trascorso, quando più schietta e sentita era la fede, quando nelle ore di adorazione più numerose erano le confraternite, e l'ultima ora era quella dei Bianchi, della nobile confraternita dei Bianchi, che nei tempi lontani aveva il pietoso compito di assistere e confortare i condannati a morte, confraternita che con gran lusso celebrava l'ultima ora del mercoledì Santo.

I confrati incappucciati di bianco e chiusi nel candido clamide entravano in chiesa seguiti dai serventi, un predicatore di gran fama parlava durante quell'ora al popolo prostrato davanti al Crocifisso chiuso nel colore del lutto, e la chiesa splendeva di mille ceri e il profumo di Pasqua, triste per la sua calda mollezza, rendeva più suggestiva e toccante la cerimonia.

Anche questo rituale è scomparso, così come ha perduto gran parte della sua grandiosità la processione del Venerdì Santo.

Anche le statue che seguivano e precedevano il Cristo piagato sotto il baldacchino trapunto d'oro sono quasi tutte scomparse, chissà in quale magazzino relegate, sono scomparsi i grandi torcieri portati a spalla, non si vedono più le confraternite solenni e composte, e una salmodia esasperante viene intonata, monotona e breve, dai ragazzi di un collegio.

Una volta i rettori delle confraternite e i loro accoliti incedevano appoggiandosi ai bacoli dorati, e piastre d'argento sbalzato tenevano chiuse le cappe riccamente decorate.

Scomparse le cappe, i bastoni e le tuniche, tutti i sacri costumi, per i quali una volta Acireale andava orgogliosa, sono stati in gran parte venduti da gente senza scrupoli ad antiquari voraci.

Cristo morto scende fra il suo popolo muto, senza che l'accompagni il fastoso corteo funebre.

Il vescovo incede ancora con il lungo strascico viola del suo abito di lutto, il clero, i monaci, i chierici precedono il Pastore, la grande croce astile incappucciata del colore della mestizia si leva alta sulla folla, ma della grande processione, impressionante per la sua imponenza, rimane solo il ricordo.

Purtroppo, non c'è più il padre La Nuzza, che commoveva ed esaltava le turbe nel secolo lontano e dava inizio al rituale del Calvario dopo un memorando quaresimale, durante il quale mostrò di possedere virtù soprannaturali.

Ma, malgrado il mutare dei tempi e dei costumi, malgrado la solennità delle processioni e delle cerimonie non sia più quella degli anni trascorsi, la profonda mesta poesia del Sacrificio supremo rimane immutata e rinasce ogni anno e diffonde con l'aroma delle violacciocche e degli incensi il senso dell'angoscia infinita, rievocando il dramma più doloroso che un Uomo abbia sofferto per redimere il mondo.

(da « *La Sicilia* », 5 Aprile 1950)

Nel nostro ospedale Santa Marta

Da qualche settimana, nel nostro ospedale S. Marta è in funzione il servizio di guardia diurno e notturno esplicato da giovani medici.

Era una lacuna che doveva esser colmata, e l'amministrazione del nosocomio ha avuto cura di sistemare anche questo servizio.

Ora che quasi tutti i servizi sono stati sistemati, l'ospedale, per ricchezza di attrezzatura e per la valentia dei sanitari chiamati ad affrontare la situazione nuova, può avere il diritto di essere annoverato fra i più importanti della Sicilia.

Ha lasciato la direzione del nosocomio il dottor Oreste Scionti, che per un quarantennio vi aveva prodigato, come chirurgo primario e come direttore, tutta la sua attività, la sua cultura professionale e il suo amore.

L'amministrazione ospedaliera lo aveva nominato chirurgo primario, per dargli un segno tangibile della gratitudine e della riconoscenza della città, che nel dottor Scionti, valorosissimo professionista e gentiluomo perfetto, ha visto sempre, in tutte le evenienze, in pace e in guerra, colui che al suo dovere era legato da un sentimento spontaneo di altruismo e di dedizione.

Egli lascia nell'ospedale Santa Marta vasto segno della sua opera che vi portò nuovi sistemi e moderne vedute in un'epoca di transizione, quando tramontava il vecchio mondo della piccola chirurgia quasi empirica.

Diventò, allora, il nostro ospedale, una palestra nella quale giovani sanitari portavano rinnovellato ardore: il dottor Scionti fu esempio e maestro a tutti, animatore senza gelosia, avendo di mira il progresso e l'incremento dell'ospedale.

Alla direzione del « Santa Marta », che è oggi diventato ospe-

dale circoscrizionale, è stato chiamato altro sanitario che continuerà certamente l'opera del dottor Scionti.

Altri servizi importantissimi attendono sistemazione, e per l'incremento del nosocomio è necessario saper guardare all'avvenire, mettendo a tacere eventuali sentimentalismi.

Oggi gli occhi di tutti gli Acesi sono rivolti al « Santa Marta », e un senso di gratitudine conforta l'opera indefessa dei suoi amministratori, che hanno saputo elevarlo al rango di grande ospedale.

Gratitudine ancora maggiore andrà ad essi, quando avranno compiuto tutta la delicata fatica.

(da « La Sicilia », 19 Aprile 1950)

Di belle cose e d'arte si parla per dimenticare

Siamo al quarto mese dell'Anno Santo, anzi alle soglie del quinto mese. Primavera è già in fiore e maggio sarà il mese più bello della primavera e dell'anno.

Tutto rinasce e fiorisce ma, purtroppo, cadono e sfioriscono le speranze che ci illusero sopra argomento importantissimo del quale appresso parleremo, e ciò è motivo per noi di grande disillusione.

Apparteniamo a quella categoria di cittadini che ancor crede ai programmi e ai progetti quando sono compilati da gente seria e perbene, e siamo usi ad affrontare personalmente difficoltà e resistenze, e troviamo in esse incitamento e motivo di rinnovellato ardore.

Forse siamo gente sorpassata dai tempi, ancorata, tuttavia, a ideali ormai tramontati, forse siamo degli irriducibili romantici, ma siamo fatti così e ci conforta il pensiero che non siamo in scarsa compagnia.

Anno Santo e primavera siciliana.

Ci fu una riunione in rispettabilissimo luogo, davanti ad autorità assai alta e moltissimo rispettata perchè degna di devozione e stima, riunione alla quale parteciparono tutte le autorità cittadine, ed anche noi avemmo l'onore di parteciparvi, pur non essendo autorità, ma perchè abbiamo il privilegio di fare accogliere nei fogli stampati la nostra cronaca modestissima.

Furono discusse allora tante cose, si parlò di argomenti diversi che riguardano la vita spirituale e materiale della città nostra, tutti felici e contenti eravamo delle decisioni prese e pensavamo in cuor nostro che ognuno avrebbe lavorato con tutta lena per il compito che gli era stato assegnato.

Fu anche deciso, in quella riunione solenne, di arricchire la

nostra Cattedrale di una serie di portelle di bronzo da applicare alla porta maggiore, ed in ognuna di esse, oltre alle due nelle quali si sarebbe dovuta ammirare la scena della Annunziazione, sarebbero state rappresentate scene della vita di S. Venera così da compendiarne in sintetico racconto il portentoso soggiorno terreno.

Aveva già offerta l'opera sua, gratuitamente, egregio artista assai noto nella città, e già aveva modellato il bozzetto, bellissima opera, e ispirata, che aveva sollevato entusiastica approvazione da parte di quanti avevano avuto agio di ammirarla.

Era presente un gentiluomo, che è appassionato studioso di cose di arte e possiede animo di poeta, il quale si era recato nello studio dello scultore a Roma e parlava dell'opera già fusa in bronzo come oggetto di grande bellezza.

Fu detto, anche in quell'occasione, di pulire il volto della città, intendi, lettore, Piazza Duomo e Corsi che in essa hanno inizio, e riportare le facciate dei palazzi alla purezza dello stile originale rimuovendo superstiti bacheche e mostre e deturpanti sovrapposizioni, così da poter mostrare ai visitatori ed a noi stessi la bellezza originale di quello che non invano chiamammo un bel salotto settecentesco sopravvissuto ai tempi e alle distruzioni.

Il sindaco, che era presente, si mostrò molto contento delle decisioni unanimi e sembrava quel giorno che il programma per festeggiare degnamente l'Anno Santo fosse degno della città e di quei valentuomini che per la bisogna si erano riuniti in alti e sereni conversari.

Dimenticavano, quel giorno, che, purtroppo, ci trovavamo in territorio cittadino, e la nostra è una dolce città ove il clima è mite e l'aria piena di aromi che cullano ed addormentano in irresistibile nirvana, sicchè i suoi cittadini, almeno in maggioranza, vivono senza darsi troppi pensieri; la città del lasciar correre, del non ti preoccupare perchè la vita è breve, del chi ti ci porta in certi impicci, del tira a campare e così di seguito.

Infatti, siamo già quasi al mese dei fiori, al dolce mese dedicato a Maria che fu la nemica di ogni crudeltà ma anche di tutte le accidie e negligenze, e nessuno parla più di celebrare degnamente l'Anno Santo, ad eccezione di quei tre giovani ardimentosi che hanno intrapreso a piedi il pellegrinaggio per la città eterna e

degli altri, più prosaici, che lo faranno comodamente nelle vetture di un diretto.

Nessuno parla più della porta bronzea della Cattedrale, malgrado il bellissimo bozzetto che è possibile ammirare in cartolina illustrata, anzi molta gente dice: ma erano forse impazziti quei signori egregi per parlare di cose d'arte e di altre simili nobiltà?

Altra, più smaliziata, afferma che, malgrado la riverenza che tutti portiamo a colui che indisse la riunione, un retroscena di feroce opposizione ci deve essere, ed irriducibile, tanto da tarpare le ali all'iniziativa.

Gente noi siamo, gli acesi, pacifica e cheta dedita a coltivare vigneti ed agrumeti che ci permettono di viver bene senza impicciarci di alti problemi civici e di civico incremento, buona gente che fa cena con la verdura e due uova e possiede poderi al sole. Tutta la vita è qui racchiusa: vegetare comodamente, non affaticare il cervello, nè rattristare l'anima semplice.

Di ripulire il volto di piazza Duomo nessuno parla più.

Il sindaco osò impostare il problema, ma forse fu atterrito dal suo stesso coraggio.

Come mai osate, primo cittadino, disturbare le laboriose digestioni di quei pochi commercianti o di quei pochi padroni di casa che altamente s'infischiano dell'estetica cittadina e della decenza?

E a te, cronista, che ti impicci di queste cose, che te ne viene?

Già, perchè il cronista romantico e irrequito pensava anche a una mostra retrospettiva di arte sacra e ad altre cose ancora, dimentico che per la gente perbene è più che sufficiente la fiera del sabato in piazza Roma con relativa mostra di umili cose e di rustici arnesi, così come si addice ad una placida città dove i giorni trascorrono sonnolenti ed il tempo passa in un vivere piatto e grigio.

In un trionfo soave di zagara la primavera bacia la città bianca

Credo che nessun'altra città di Sicilia sia avvolta in questi giorni da così denso odor di zagare in fiore come la nostra.

Soavissimo odor che par quasi vedere come nube impalpabile e tenuissima, attraverso la quale passiamo vagabondando per le ampie vie luminose o per i vicoli fuori mano, per le piazze signorili o per quelle minuscole al pari di cortili popolari, nei rioni fuori mano.

Viene il soavissimo odore dai cortili ove un albero apre i fiori stellanti, bianchi e carnosì, dagli orti per i quali respirano le case bianche, dagli innumerevoli «giardini» in miniatura che donano alla città ristoro e profumi, preclusi da mura, ma che da essi straripano con fronde fiorite e olezzanti, viene il soavissimo odore dalla corona di verde che la cinge, come serto gentile. Viene, si può dire, da tutte le case (perchè ogni casa ha il suo cortile con la cisterna, l'arancio, il limone, nella breve aiuola, ha la vite che ha aperto i suoi germogli), viene da ogni luogo e da ogni angolo, e ci dice che è primavera, malgrado la montagna abbia ancora neve, e un pigolio di nidi e di richiami di alati aggiunge malìa al profumo gentile.

Zagare e nidi, brevi voli di uccelli e fiori stellanti tra le fronde, senso di fresca rinascita e volontà d'amare, ritorno di sognanti meriggi e di lieti ricordi, dolcissimo languore che a volte pervade, e mutevoli cieli.

Più che i prati smaltati e le rose e le violaccicche, più che la fiorita policroma, è questo odor che l'aria balsamica che ci dice del trionfo di primavera.

Notte e giorno, il profumo esala dagli orti conclusi e dai cortili ove c'è la cisterna, l'arancio e il pergolato nella breve

aiuola, esala e si spande per la città che lo respira fino a quando le fronde avranno i bianchi fiori stellanti.

Di notte, tutti i personaggi leggendari che vengono sulla terra quando primavera fiorisce, quel profumo respirano e s'inebriano, gli spiritelli leggiadri e leggeri che soltanto i poeti conoscono, le fate che amano folleggiare sotto la luna e le stelle nel tepore della dolce stagione, tutti i personaggi delle leggende e delle favole, dei miti e delle storie meravigliose cui cantano i poeti e i trovatori.

E' il fiore nuziale che tanta poesia distilla, il fiore degli amori che nessuna forza potrà abbattere, l'amore « *usque ad vitam* », è il segno e l'emblema virginale della carne intatta e dell'anima devota fino al sacrificio, è segno e simbolo della dedizione che unisce per tutta la vita, è il fiore che inghirlanda il talamo ancora intatto ed è quello che sarà posto tra i veli della prima culla, compone il serto che incorona l'ansia trepida del dono supremo e del bacio più dolce, al brivido che non ha uguale, è il fiore dell'amore che si dona e nulla chiede.

Tutto è purità, in queste giornate di primavera trionfante, e il caldo profumo incensa e accompagna le nozze innumerevoli che natura celebra tra corolle olezzanti e nidi prodigiosi, innumerevoli nozze nei regni della natura ove la cellula si moltiplica, per stimolo misterioso, dalla zolla più umile alla cima svettante, nozze delle quali sentiamo il fremito anche quando sono invisibili.

Tutto è puro, sebbene trionfi imeneo, perchè nasce la volontà di amare dalle intime fibre di ogni cosa vivente, tutto è semplice e puro, perchè nasce dalla legge suprema che la vita regola e moltiplica.

E' l'omaggio di fraganza, quello che la città avvolge e pervade, che la stagione dona a ogni essere creato, a ogni pianta vivente nell'attimo in cui una nuova vita nasce e un nuovo essere palpita nella prima cellula che chiude il mistero della vita; nello attimo in cui un fiore riceve il polline portato dall'ala di un uccello oppure dallo zefiro pronubo.

Nessun profumiere potrà mai distillare quel profumo e chiuderlo con tutta la sua levità penetrante nella fiala di cristallo, nessun mago, padrone dei misteri dell'alchimia, potrà fissar-

ne la suadente e soave freschezza ricreatrice, nessun chimico potrà carpirne con le sue provette e storte il segreto respiro, la misteriosa composizione che attira gli insetti ed all'anima dei mortali schiude i cieli del sogno.

Soltanto alle «operaie» è dato portarlo con innumerevoli voli nell'arnia segreta, nella cera che modellano secondo un disegno simmetrico e perfetto, insieme con il miele biondo raccolto.

Il biondo e dolcissimo miele di primavera che le «operaie» involano alle zagare e che nutrirà l'ape regina per il folle vertiginoso volo nuziale diritto e irrefrenabile nel raggio più tiepido di un mattino primaverile.

Il biondo miele, più dolce e più chiaro del miele che i poeti pastorali e gli idilliaci cantarono quando il mondo era nella sua giovane età primaverile, ha la virtù di racchiudere quel profumo che inebria più che il nettare, e ha la indescrivibile soavità del primo bacio d'amore.

Or quella fragranza che racchiude il tepore del sole fulgente, l'aroma del mare che canta alle riviere, la purità dei cieli azzurri e profondi, il fascino della montagna che svetta fra bianchi vapori, ha la musica campestre, la malia della terra nostra generosa e feconda, e noi la respiriamo, e di essa l'animo nostro si inebria.

Siamo, noi, gente che si affaccia sul mare più azzurro e ricco di leggende, i fortunati possessori di tanto gentilissimo dono e di tanta aerea beatitudine sconosciuta ai popoli ai quali non sorride la grazia delle silvestri divinità, delle ninfe del mare e dei boschi che popolano le riviere miracolose.

E la città bianca che si protende sul mare ove la leggenda di poesia è immortale e resiste al mutare dei secoli e dei costumi, esala dal suo mare profondo questo profumo inebriante, questo aroma divino nella stagione in cui la vita si rinnovella e splende la bellezza eterna nel bianco fiore stellante.

(da «La Sicilia», 3 Maggio 1950)

A ritmo accelerato sorge bella e imponente la Città del fanciullo

Immediatamente dopo la stazione ferroviaria, appena imboccata la strada nazionale che porta a Catania, a destra, appare il vasto cantiere ove squadre di operai costruiscono l'opera grandiosa e bella, che con le fondazioni di ferro e cemento affonda le sue basi nella buona terra nera, e con i muri robusti e poderosi leva verso il cielo le costruzioni che ospiteranno, prima che l'anno muoia, il primo gruppo di ragazzi.

Intendiamo parlare della « Città del fanciullo », opera grandiosa e bella, amiamo ripetere, perchè è tale come fu concepita dall'animo paterno di colui che volle sorgesse per accogliere i ragazzi abbandonati, parecchie centinaia di ragazzi, gli orfani, i figli dei soldati morti in guerra, l'infanzia derelitta o sperduta nel vasto gurgito della vita. Tale la concepì e la volle mons. Salvatore Russo, vescovo della nostra città, il quale trovò il suo più fedele collaboratore in un sacerdote che per dovere di ufficio gli sta vicino, tempra di realizzatore silenzioso e modesto per quanto intelligente e saggio.

Pochi giorni or sono, mons. Russo, senza che l'accompagnasse corteo o pompa, volle con semplice cerimonia dare inizio ad una attività utilissima per quanto modesta.

Volle appiccare con le sue mani il fuoco alle fascine di una grande fornace che è stata costruita nel terreno del cantiere, volle benedirlo con le parole del sacro rito e benedisse anche gli operai che gli facevano festosa corona.

Non era facile trovare nell'industria privata, modesta industria artigiana locale, quattro milioni di mattoni per completare il lotto di lavori in corso, e così fu trovato rimedio alla difficoltà costruendo la fornace la quale, quando i lavori saranno portati a termine, servirà per occupare parecchi ragazzi fornaciai i quali

contribuiranno così a dar vita all'istituto che nasce e che non vivrà di elemosine ma trarrà alimento dal lavoro dei giovani ricoverati.

Ogni settimana, circa ventimila mattoni vengono cotti nella fornace, che il vescovo volle inaugurare, e dodici tonnellate di calcare vengono trasformate in calcina.

Gli edifici che gli operai costruiscono appartengono al primo dei sei padiglioni nei quali si suddivide il progetto « Alba », primo in graduatoria nel concorso nazionale, redatto dall'architetto Crisafulli, capo gruppo, e dagli architetti Pennisi, Marletta e Savale.

E' da aggiungere che nella casa madre, che ha sede nel nuovissimo e razionale fabbricato dell'Angelo Raffaele, sono già raccolti sessanta ragazzi abbandonati i quali ricevono assistenza ed educazione morale, istruzione scolastica e professionale.

A questa casa madre ha donato, per atto pubblico, quattro milioni di lire il rev. mons. Paolo Randazzo, cioè colui che è l'esecutore diligente degli ordini del nostro vescovo, al quale, oltre il dovere del suo ufficio lo lega filiale devozione.

Il padiglione in costruzione è il primo dei sei progettati e comprende i dormitori e l'ospedale.

Esso è il più importante per mole di fabbrica e rappresenta circa un quinto delle opere murarie di tutto il complesso edilizio.

Ha un larghezza di 20 metri, compresi i corpi aggiunti dei servizi igienici, una lunghezza di 164 metri e una altezza di 22.

L'ospedale sorgerà sul prospetto stradale e sarà composto di cinque piani, compreso il seminterrato, dove funzioneranno 50 docce. Al primo piano, sei vani per ambulatorio, farmacia, sala operatoria e sale per medici.

Al secondo, terzo e quarto piano tre corsie per 60 letti, ambienti di semi-isolamento e servizi. Segue, in profondità, il gruppo dei dormitori, composto di quattro piani, compreso il piano terra, formato da una grande tettoia coperta sostenuta da 52 colonne. Nel primo, secondo e terzo piano, i dormitori, capaci di 600 posti letto.

Ai vari piani si accede da due scale laterali e da una centrale.

Tanto l'ospedale quanto i dormitori saranno coperti da unica grande terrazza.

Per il lavoro in atto sono impegnati novantotto operai, di cui 68 in cantiere, compresi gli specialisti e il personale di custodia notturna; 10 in cantiere, per fornace e mattoni; 12 per trasporto, carico e scarico materiali; 8 in cava, compresi gli scalpellini. Per il completamento del padiglione si prevede una spesa di cento milioni di lire.

Troppo si è parlato in città dell'opera grandiosa e bella, e ora è tempo di fare il punto della situazione.

Quelle mura poderose, quel fervore di operosità, quelle fondamenta che si affondano nella buona terra grassa e ferace, parlano più delle nostre parole disadorne.

Tutto è stato pagato fino ad oggi e nessun acese ha messo mano al borsellino per contribuire con una lira all'opera bella e grandiosa.

Pagato il terreno, venticinque milioni, pagato il materiale di costruzione, pagati gli operai.

E nessuno di quelli che chiacchierano, nessuno degli scettici di professione ha contribuito con una lira.

Davanti alla realtà, che dissipa ogni dubbio, tutte le ciarle malevoli dovrebbero tacere.

C'era chi affermava trattarsi di una bomba elettorale, c'era chi sorrideva, maligno, predicendo un fallimento anticipato, c'era chi vedeva chissà quali tenebrosi intrighi, e tutti sono stati smentiti.

Davanti alla realtà, ripetiamo, è giusto ricredersi e fare atto di respicenza.

La « Città del fanciullo » è nata e cresce robusta e fiorente, e prima che l'anno muoia accoglierà i primi ragazzi che inizieranno una vita di sereno e fecondo lavoro.

Vedremo allora mons. Russo, artefice di tanta opera, in pompa magna, dare inizio, con il sacro rito benedicente, alla fervida attività della città novella, piccola nel suo perimetro ma grande nella sua funzione e nel suo significato, e attorno a lui, umili e modesti, ma sereni nella coscienza paga ed intemerata, i suoi fedeli collaboratori.

Cacciatori e selvaggina di tempi lontani e vicini

Le storie naturali insegnano che la quaglia è un gallinaceo lungo circa diciotto centimetri, di cortissima coda, e piumaggio scuro e picchiettato chiaro.

Tante altre cose dicono le storie che descrivono i piumati, ma non vogliamo indugiare sulle classificazioni e sottoclassificazioni, e la quaglia per noi è soltanto un uccello migratore che viene d'oltremare con rapido volo, controvento, a pelo d'acqua, e reca nel colore del suo piumaggio i riflessi delle lande steppose, e qualche granellino di sabbia si trova ancora fra una piuma e l'altra.

Partono i cacciatori di buon mattino, prima che il sole spunti, per la riviera, scendono al mare per le balze della «Timpa» di S. Maria la Scala, o per quelle più solitarie che precipitano verso le «acque grandi» o verso le silenziose plaghe del «Sommacco», in vista della Torre di Sant'Anna, e attendono le bestiole che atterrano stanche dal lungo volo.

Mettono fuori, i cacciatori, cartucchiere e carnieri, e seguiti dal fido bracco acquistano in verità aria un poco tartarinesca, perchè troppo facile preda è l'uccello quando atterra e troppo vistoso l'armamento.

Sono tempi di magra oggi per i cacciatori, malgrado il loro armamentario, perchè la «passa», come suol chiamarsi l'arrivo delle innocenti bestiole, è molto scarsa. Ma il cacciatore ci va lo stesso ad attendere le quaglie, prima che il sole spunti, lungo le balze della «Timpa», o nelle plaghe deserte del «Sommacco», perchè è cacciatore e possiede cane e fucile, ed una buona passeggiata mattutina fa bene alla salute.

Una volta non era così, perchè le quaglie arrivavano nume-

rose, e dalla numerosa schiera di cacciatori che orlava la spiaggia si levava un continuo sparacchiare.

Imprecava uno perchè la dosatura delle cartucce era sballata, sicchè la carica era leggera, oppure «impiombata», felice l'altro perchè ogni colpo esplosivo uccideva un innocente migratore, e si dava anche il caso che qualche maldestro tirasse contro un suo collega infrascato dietro un cespuglio, e costui quando gli arrivava l'impallinatura strillava come un'oca, sicchè accorreva tutta la comitiva.

Altri tempi erano quelli, ed i cacciatori li ricordano con gran rimpianto, quando i pescatori, dal mare, reduci dalla pesca con le reti o con il «conzo», davano avviso, perchè erano i primi a vederle arrivare le quaglie stanche dal lungo cammino, ed era un continuo gridare: «quaglia! quaglia!».

Fin che maggio duri, è permessa la caccia al mansueto migratore dal volo breve e dalle carni saporite, grasse e tenerelle, sicchè con il suo nome, che ha qualche cosa di voluttuosamente molle e soffice, è abitudine indicare fanciulla in fiore colorita nel volto come rosa e dalle dolcissime curve soffici e tentatrici. Esso viene alle nostre terre da spiagge lontane, forse chiamato da prepotente istinto d'amore, spinto da misteriosi impulsi uguali a quelli che muovono le gru al lunghissimo trasvolare e gli uccelli frequentatori dei pantani alle periodiche migrazioni.

Si dice che un trampoliere più lungo e più forte delle quaglie comuni guidi gli stormi nella lunga crociera notturna, ed ha un canto diverso da quello della quaglia, che è monotono ma non stridulo, ed echeggia per le campagne come un richiamo strano ed incessante.

Ricordano i vecchi cacciatori i tempi di «passa» abbondante, quando anche per le strade cittadine era dato qualche volta trovare le bestiole stanche e sfinite, e i carnieri tornavano colmi dalla riviera risonante di spari.

Maggio portava le quaglie e le tortore, le rose e le prime calure, le fave fresche nei prati, le nespole e le ciliege, portava il sole forte ed il sentore della prossima estate, e la passeggiata mattutina con la certezza di mettere a segno i colpi dava alla caccia un sapore di avventura, un senso di evasione dalla monotonia del vivere borghese. Nell'ora mattutina l'odore di salse-

dine fresco e balsamico si fondeva con l'odore delle zagare e delle rose, ed era un odore salutare che penetrava per i polmoni, che si aprivano a tanta beatitudine.

Scintillava il mare sotto il primo sole, che spunta roggio dall'estremo confine dell'orizzonte dove cielo e terra par che si uniscano; vagavano verso i villaggi rivieraschi le barche reduci dalla pesca, e l'annuncio del prossimo arrivo si diffondeva sulla superficie cheta.

Non c'erano, allora, le reti distese per catturare le placide quaglie nelle spiagge lontane, nè apprestamenti simili venivano collocati in quelle ove il volo oltremarino aveva sosta, sicchè le bestiole avevano solo nemico il cacciatore e, per quanto temibile egli fosse, larga messe di alati sfuggiva alla sua mira.

Oggi è cosa diversa, e le poche superstiti vengono abbattute nella nostra riviera, e delle «passe» abbondanti rimane soltanto il ricordo. Ma il cacciatore ci va lo stesso lungo la spiaggia, prima che il sole spunti, perchè lui segue il suo istinto e la sua voglia, anche a tornare con il carniere vuoto.

Ritorna egli ad essere uomo primitivo, pur essendo armato di modernissimo fucile. Il cacciatore e il suo cane, che scodinzola irrequieto e guaisce impaziente trattenuto al guinzaglio, sono due esseri primitivi nei quali gli istinti primordiali sopravvivono e si risvegliano.

Non è la preda per se stessa che attrae, ma la sua ricerca, quella puntata del cane, l'attesa emozionante del volo che frulla improvviso, quel cercare la mira, il tiro in tempo utile, nè troppo vicino nè troppo lontano, quel precipitare del volatile colpito, quel correre del cane alla ricerca, tutte emozioni, semplici e prepotenti, che riportano ad altre emozioni che sopravvivono nel subcosciente, ricordo tramandato da una generazione all'altra di altre avventure e altre cacce molto diverse.

Ma se nell'avventura cinegetica c'è una poesia selvaggia e forte, nel paesaggio, nella stagione e nell'ora ben altra si trova, ed altro fascino che parla all'anima commossa per la rinascita del mondo che rende amiche e ridenti tutte le cose. Così è possibile vedere nell'umile uccello che cade sotto i colpi implacabili un messaggero dell'oriente lontano e misterioso.

Ha lasciato la spiaggia solitaria e deserta quando volontà

d'amore lo chiamava in un roggio tramonto, nell'ora in cui il muezzin dalla loggetta del minareto chiama i fedeli alla preghiera con le sue grida acute, alte levando le braccia verso il cielo che s'abbruna. Fra le piume reca qualche granello di sabbia dei deserti e ha nel piumaggio il colore delle steppe silenziose. Il canto è monotono, ma non stridulo, come le nenie che i camellieri intonano lungo le carovaniere che si perdono nell'orizzonte.

E' possibile trovare ancora nel suo corpo il cibo beccato prima della partenza, prima che si levasse dalla sponda lontanissima per affrontare il mare deserto, quando si leva il vento di ponente contro il quale bisogna volare per raggiungere all'alba l'altra riva. Ed anche morte recano le trasvolatrici a colui che cerca umile poesia in tutte le cose e una possibilità di sogno.

Perchè egli affonda nella terra i semi dell'ultima beccata ed attende con trepida ansia che spuntino, dopo pochi giorni, piantine sconosciute, le erbe ed i fiori della terra lontana, delle spiagge dell'oriente favoloso ove ogni sera sul minareto echeggia la voce invitante alla preghiera, ove passano donne dai grandi occhi stellanti sotto il velo che copre il volto bruno.

(da « *La Sicilia* », 23 Maggio 1950)

Sconcertante situazione nel campo dell'edilizia

Siamo incorsi in un errore involontario scrivendo giorni or sono sull'incremento edilizio cittadino che si presenta addirittura sconcertante. Affermammo che le costruzioni del piano Fanfani daranno centottanta appartamenti disponibili. Saranno invece sessantaquattro, e la differenza è parecchia. Ci sono degli ostacoli da superare per potere dare i lavori in appalto, ostacoli di competenza locale che saranno certamente superati presto. Sarebbe utile ed istruttivo che il sindaco comunicasse alla cittadinanza la situazione come oggi si presenta, illustrando i fatti che non sono a conoscenza del pubblico, il quale ha diritto di conoscere la verità. Ma sulle case del piano Fanfani altre rivelazioni ci sono da fare, perchè potranno essere molto istruttive e varranno ad indirizzare il giudizio del pubblico per il giusto verso.

Quando l'Amministrazione civica fu invitata ad approntare le aree fabbricabili e i progetti delle costruende case, che avrebbero dovuto avere requisiti tassativamente prescritti, fu contemporaneamente informata che c'era un gruppo di ingegneri romani particolarmente addestrati in tali lavori, al quale il Comune avrebbe naturalmente potuto dare incarico.

Trattandosi di progetti ispirati alla massima economia e parsimonia non ci voleva proprio l'opera di insigni tecnici particolarmente addestrati in simili lavori.

Il sindaco giustamente pensò che non sarebbe stato giusto ed onesto sottrarre lavoro, per quanto modesto, agli ingegneri concittadini, anche perchè essi avrebbero potuto intonare i disegni agli edifici circostanti, pur non uscendo dal criterio di massima economia.

Tre gruppi di professionisti acesi compilarono i progetti,

che furono inviati a Roma per subire la revisione e l'approvazione dell'alto sinedrio che giudica e manda inappellabilmente.

I progetti sono stati approvati con delle modifiche che addirittura li sminuzzano e li rendono irrazionali. Dal lato architettonico, un vero disastro: pareti lisce con dei buchi che sarebbero le finestre. Nient'altro. Lontano ogni sospetto di movimento e armonizzazione di linee. Tutto liscio, piatto e sciapo, e ciò in vicinanza della classica facciata del nostro ospedale che è opera di Maddem. Ci sarà poi uno dei costruendi edifici che invece di avere nell'angolo con il corso Savoia una stanza di soggiorno, come era stata progettata, avrà nientemeno le cucine con relativi fumaioli che faranno bella mostra sulla via più importante della nostra città.

Dispetto? E per qual motivo?

Partito preso contro qualsiasi cosa che riguardi la Sicilia?

Ci rifiutiamo di credere a tanto.

Ma insistentemente il pensiero corre a quel disinteressato suggerimento di affidare i progetti ad un gruppo di professionisti romani!

E' tanto grave la situazione edilizia che ci sentiamo autorizzati di ritornarci sopra.

Nel secondo tratto della via del Popolo da qualche anno c'è una costruzione che aspetta di essere rifinita.

Casa per i reduci? Ma quando potranno abitarla i reduci quella casa che sta solitaria e melanconica in attesa dei rifinimenti?

Accanto, un altro edificio più modesto e più basso: le case (e perchè non la casa?) per i senza tetto!

Sono come le parenti povere, abbandonate e dimenticate.

Aspettano chete chete in un angolo, modeste e disadorne, che qualcuno si ricordi di esse e le chiami e le inviti.

Qualcuno? Chi sarà costui?

E le case popolari?

Una volta si parlava anche di case popolari. Una volta! Quando? Siamo al caso del non ti impicciare, a te che importa, non l'hai tu la casa tua?

Ma delle case popolari si dovrebbe anche parlare, e, più

che parlare, agire, compilare i progetti e poi tentare di farli realizzare.

Chi si occuperà nella nostra placida Acireale delle case popolari?

E quella via del Popolo non sarebbe il caso di prolungarla almeno fino al suo incrocio con via San Francesco di Paola?

Lasciate questa strada in ricordo della vostra sindacatura, signor sindaco, e sarebbe una strada tanto utile e di facile attuazione.

* * *

C'è all'incrocio di via S. Carlo il corpo avanzato di una casa che costituisce una strozzatura pericolosa e scomoda di grandissimo inciampo alla viabilità, ed ostacolo insormontabile per autoveicoli con rimorchio.

Trattative fra l'Amministrazione civica ed il proprietario dello stabile ci sono state, e pare che siano aremate.

E' il caso di riprenderle, perchè, al lume di un sano civismo e con buona volontà, sarà certo possibile trovare una soluzione equa ed accettabile per il piccolo ma importante problema.

(da « La Sicilia », 4 Giugno 1950)

Santa Venera, dolcissima Patrona

Splendeva sotto il bel sole estivo l'oro zecchino che patina la berlina dalle linee elegantissime, il rosso colore di fondo delle ruote altissime e del traino aveva riflessi caldi e le grandi vetrate sotto i raggi luccicavano terse e linde.

La quadriglia incedeva solenne al passo e non c'era bisogno che il cocchiere maggiore adoperasse la lunga frusta sottile che teneva diritta come impugnasse un bastone di comando.

Indossava, egli, palandrana di velluto verdino con ampi ricami d'oro, e d'oro erano i bottoni e le fibbie, d'oro i ricami del caratteristico cappello, corti al ginocchio i pantaloni, bianche le calze e fermate da fibbie luccicanti, e scarpine di coppale.

I due valletti stavano ritti dietro le ruote, tenendosi ai due cordoni attaccati agli angoli ed indossavano costumi uguali a quello del cocchiere maggiore che dall'alto dell'ampio cocchio ornato di ricco velluto, che recava ai lati lo stemma civico, sembrava davvero il dominatore della scena.

Il portiere del palazzo di città nella sua ricchissima divisa impugnava la mazza d'ebano dal gran pomo dorato e quasi quasi le riverenze le voleva lui invece di farle al signor sindaco quando insieme con il segretario capo del Comune si avviava al magnifico legno mentre uno dei valletti teneva aperto l'ampio sportello.

Il dottor Indelicato, con la sciarpa tricolore, simbolo della più alta autorità cittadina, ed il dottor Cirafici, segretario capo al Comune, avevano così la ventura di rinnovare un rito tradizionale dopo tanti e tanti anni, pur non indossando la toga e non portando spadino al fianco come era usanza nei tempi passati.

Ma la folla che si godeva lo spettacolo comprendeva benissimo il significato della rievocazione ed applaudiva festosamente dicendo così in maniera inconfondibile che suo preciso desiderio

è quello di vedere ogni anno il corteo essere accresciuto di personaggi e di fasto, mettendo da parte i custodi di tanta pregevole opera e gli amministratori della pubblica cosa eventuali suscettibilità, anche giustificate, e risentimenti.

Oggi rimane l'impressione graditissima di aver visto rivivere scene di altri tempi, ed il protagonista diretto della cerimonia, il sindaco, aveva motivo di mostrarsi lieto e felice, ringraziando con larghi gesti di mano il pubblico plaudente.

Lo scenario di chiese e di palazzi, tutti del bel secolo galante, accresceva fascino alla rievocazione, ed invece di vigili e carabinieri ci sarebbero voluti alabardieri, pavonazzi nelle loro tuniche rosso cupo, algorini dalle lunghe bacchette, e poi i due mazzieri che aprissero il corteo, il gran capitano d'armi con la sua montura e con lo spadino, il giudice del mero e misto impero, il cancelliere, i giudici ideoti, fantasioso vestiario policromo di sete, velluti, broccati e le due mule con i grandi timpani someggiati, i trombettieri per dar segnale, ed il batterista a cavallo

Dove trovare scenario simile se non in questa dolce città e nella piazza stupenda, ove pare che lo stile architettonico è reso più vivo e più caldo dal volgere degli anni che ha dato patina bionda al calcare siciliano?

Applaudiva la folla a tanta bellezza, suonavano a stormo le campane, dal palazzo vescovile altro corteo ancor più fastoso usciva: il Reverendissimo Capitolo in cappa e mitra preceduto da solenne mazziere recante l'insegna d'argento cesellato; il Vescovo nel suo ricco manto con il pastorale gemmato e la mitra preziosa di pietre rare, ricami vistosissimi nei paramenti.

Santa Venere, bella e dolcissima Patrona, sembrava che tutti accogliesse con suo serafico sorriso appena accennato, Santa nostra che gli avi ed i proavi hanno amato, adorando con la nostra stessa fede, bella e dolcissima nostra Patrona che sembra ognuno di noi conoscere così come ha conosciuto quelli che ci hanno preceduto e che l'hanno amata adorandola con identica fede.

Ceri accesi sugli altari, e luce che penetrava dalle grandi finestre istoriate, rombare dell'organo e voci del coro salmodianti, ricchissimi arredi sacri d'argento e d'oro, la cappella della Santa con la porta della nicchia, ove la statua è custodita,

spalancata, il palco riservato alla civica magistratura con il grande drappo di velluto rosso, il fercolo tutto d'argento dalle linee snelle ed armoniche sul traino pesante, e la folla che assisteva commossa al sacro rito, formavano un insieme di religioso splendore che incantava e commoveva.

Il Vescovo a un certo punto scese dall'altare seguito dal suo corteo mitrato, si approssimò al palchetto sul quale la magistratura attendeva in piedi per ricevere il segno d'omaggio, levò il turibolo ed incensò.

Fuori delle grandi porte del Tempio erano rimasti i furori del secolo feroce, e sotto le navate echeggianti dei suoni dell'organo c'era una gente soltanto pia che riviveva età più liete ed anni più felici nel grido d'omaggio e d'amore per la sua Patrona.

(da « *La Sicilia* », 27 Luglio 1950)

La berlina di gala dell'antico Senato acese

Dopo settantuno anni la « Carrozza del Senato », restaurata in tutto il suo fastoso splendore, ritorna nel giorno in cui viene celebrata la festa della Santa Patrona a far rivivere una tradizione che sembrava ormai tramontata per sempre.

Più volte era stato da noi rivolto invito, per mezzo della stampa, alle civiche autorità, perchè l'antica usanza di fare uscire nelle ricorrenze solenni, come quella della festa di S. Venera, la ricca berlina dorata che Alessandro Vasta decorò con il suo pennello, venisse ripristinata.

Ma non fu possibile per circostanze diverse far diventare realtà il desiderio, e la ricca e fastosa berlina che una volta costituiva manifestazioni di civico decoro e dignità era soltanto oggetto di platonica ammirazione nelle sale di un museo.

Oggi finalmente l'antica usanza rivive per la buona volontà di cittadini che presiedono alla direzione della vita pubblica, ed il cocchio lussuoso trainato da generosa quadriglia passerà per le vie cittadine ricordando tempi di opulenza e di splendore. Nè è da temere che il tempo abbia prodotto tali guasti da impedirne l'uso, perchè ad accurato e scrupoloso esame è stato sottoposto ed i necessari restauri, che non intaccano però l'opera d'arte, e le riparazioni apportate ai pezzi meno resistenti costituiscono garanzia per la sua conservazione.

Noi pensiamo che l'abuso distrugga le cose e non il parco e moderato uso, che è come la funzione che mantiene l'integrità fisiologica dell'organo.

Il Raciti afferma che essa è una delle più ricche di Sicilia ed era la berlina di gala per il magistrato civico nelle funzioni solenni. Legno e ferro battuto a mano colorati ed indorati riccamente, e dovunque è larga dovizia di ornamenti e di decorazioni.

La parte inferiore della carrozza è tinta in rosso vivace, il

ferro battuto riproduce rami, foglie e fiori e corre lungo l'ossatura di legno per l'ampio timone, per la serpa altissima. Le ruote anteriori hanno un diametro di 90 cm., quelle posteriori di m. 1,86. E' lunga metri 5,50. La cassa è sostenuta da robustissime cinghie di cuoio nero. Essa è indorata con zecchino ed è decorata dal pennello di Alessandro Vasta, nato a Roma nel 1722, morto ad Acireale nel 1793, figlio di quel P. Paolo Vasta che creò una scuola pittorica degna di studio e di ammirazione. Alessandro Vasta non fu valente affreschista come il padre, ma fu invece vago pittore di tele.

Mariano Leonardi, nelle sue « Lettere pittoriche », interessantissimo manoscritto conservato nella Zelantea, così dice:

« E meglio che altrove spiccava la sua abilità in questo genere, nella Carrozza del Senato di Aci ove pinse negli sportelli Aci e Galatea. E per avvertire i magistrati che governano la città effigiò alla destra della medesima la Giustizia, coronata da un genietto, come pure la Verità, la Temperanza e la Fortezza, virtù troppo proprie dei magistrati. Tutte queste belle virtù stanno assise sulle nuvole e sono corteggiate da genietti.

Nel davanti della Carrozza effigiò Ulisse coi compagni nella nave e le sirene che tendono loro insidie dal lido del mare Sifonio. Nella parte di dietro vedi Galatea in sul mare in una conca marina cui fanno riverita corona ninfe, tritoni ed amorini. Figure che per avvenenza e morbidezza di carnagione, per esecuzione e per trasparenza di tinte riescono delle più care cose che facesse mai Alessandro ».

Le figure sono ben disegnate, movimentate e colorite con ricercata grazia. Davanti alla cassa e sotto la serpa, la quale è stata privata del ricco drappo di velluto sul quale era ricamato in oro lo stemma della città, sta un vasto poggiapiedi a forma di valva di conchiglia riccamente decorato. Dietro la cassa è il posto per due valletti.

L'interno della berlina è tappezzato di velluto rosso e i vetri degli sportelli sono di Boemia tutti di un taglio. Una ricca cornice intagliata corre lungo i bordi, ed ai quattro angoli superiori sono fissate quattro lucerne con fiamme, tutte di legno intagliato.

La bella ed elegantissima berlina è stata custodita per molti

e molti anni nella Biblioteca Zelantea per sottrarla alle ingiurie del tempo ed alla rapacità degli uomini.

Prima, come rudere ingombrante, era stata relegata nel magazzino del Teatro Bellini, ove corse serio pericolo. Gente di poca coscienza infatti l'aveva venduta, pur non essendone padrona, ad antiquari di oltre Stretto, e per vilissimo prezzo. Essa era coperta da un grande drappo scuro e quindi non dava spettacolo della sua bellezza.

Sarebbe stata smontata pezzo per pezzo, e così un bel giorno non ne sarebbe rimasto che un melanconico ricordo. Fu venduto per primo il ricco drappo rosso ricamato d'oro con lo stemma della città che ornava il cocchio.

Per un puro caso vi fu chi seppe del furto, ed i consiglieri comunali prof. Gaetano Platania e Gaetano Raciti con accorato rammarico chiesero in seduta consiliare che l'amministrazione del tempo pensasse ad una migliore custodia del prezioso cimelio.

Fu così stabilito di affidarla in custodia alla Biblioteca Zelantea.

Intanto ci fu chi riuscì ad appropriarsi delle parti metalliche in argento cesellato dei finimenti, e fu fortuna che il saggio provvedimento ponesse fine alle alienazioni.

Nella Zelantea è stato fino ad oggi un pezzo molto ammirato sia per la sua imponenza e ricchezza come per l'ottimo stato di conservazione. Pochi e malcauti lavori di restauro fatti in tempi imprecisati lasciarono traccia evidente, ma sono guasti insignificanti che non menomano la fastosità dell'insieme.

Sotto il bel sole di luglio risplenderanno le dorature ed il rosso colore di fondo, le pitture delicate, i pennacchi ed i fregi, e la « Carrozza del Senato », così come viene chiamata per tradizione, ci riporterà con la memoria a tempi più lieti e felici.

Non fu costruita con denaro del pubblico erario la sontuosa berlina, ma furono benemeriti cittadini che ne curarono la costruzione e la manutenzione. Apprendiamo dal can. Raciti (Dissertazione e ricerche archeologiche sulla vita di S. Venera), che don Pietro Paolo Di Mauro nel 1757 aveva lasciate 50 oncie annue sulle terre di Gazzena e di Gulano, perchè venisse costruita la carrozza di gala per il magistrato civico e che tale somma fino al 1790 era

servita invece pel pagamento del donativo regalo per la grazia ottenuta del consolato della seta.

In quell'anno i deputati per il fercolo di S. Venera fecero istanza al Tribunale del real patrimonio per ottenere che le 50 onze annue servissero per completare il fercolo della Santa Patrona, istanza che non ottenne l'approvazione del Tribunale che giudicò non doversi più ritardare l'adempimento della volontà del testatore.

Ma nel volume XVII — Materie diverse — dell'Archivio antico del Comune conservato nella nostra Zelantea, in un esposto fatto ai civici giurati da parecchi nobili onorati e maestri acesi si legge:

« La Carrozza che per decoro di questa città o sia magistrato d'essa è stata ultimamente fabricata cogli introiti della Tenuta della Gazzena, donata a questi singoli dal fu Barone Don Saverio Musmeci, che ne inculcò la fabrica e l'esercizio della divisata Carrozza, e conoscendo non potersi la stessa mantenere con quelle 50 onze annuali che dispose detto fu ricordevole Barone nella sua donazione... ».

L'esposto porta la data del 14-5-1783, e due giorni dopo altri tre cittadini, e precisamente i deputati della tenuta suddetta, in altro esposto al magistrato urbano parlano di « quella carrozza che per disposizione della felice memoria del fu Barone Musmeci è stata eretta ».

Fu quel don Saverio Musmeci «ingenio et doctrina cospicuus», che memoria di sè lasciò nella storia cittadina, oppure un suo discendente? Noi pensiamo che sia stato un suo discendente, perchè il celebre dottore, uomo sapientissimo e di versatile ingegno, morì nell'aprile 1705, e nei documenti che parlano di lui troviamo solo il titolo accademico di Dottore e non quello nobiliare di Barone, concesso ai suoi discendenti dal Borbone.

Ed allora perchè mai il Raciti, che è storico scrupoloso e preciso nelle sue affermazioni, parla di donazione fatta nel 1758 da don Pietro Paolo Di Mauro?

Non ci sentiamo tanto audaci ed irriverenti da smentire il Raciti e rimandiamo a migliori e più estese ricerche la risoluzione del piccolo problema di storia patria.

Ma il fatto vero è che la carrozza fu costruita con denaro la-

sciato da un cittadino e mantenuta in uso colle 50 onze che quel benemerito legò a tale scopo. L'anno preciso della sua consegna al Comune non risulta direttamente da verbale. Però dagli esposti dei quali abbiamo fatto cenno, e da una lettera del maestro Antonio Forzisi « all'Ill.mo e Spettab.mo magistrato urbano di questa città di Acireale », in data 6-5-1783, possiamo affermare che in quell'anno la carrozza fu consegnata al Comune.

Non abbiamo potuto rintracciare documenti che rivelino i nomi degli artigiani costruttori, però è certo che essa fu costruita da artigiani acesi.

Mariano Leonardi, come abbiamo già scritto, conferma che essa fu decorata con pitture di Alessandro Vasta: « Dipinse (il Vasta) ninfe ed altri corpi delle quali fu esperto... fra le opere di simili soggetto vi si ammirano la Carrozza di questo Senato ed un'altra che era un tempo proprietà del Barone Musmeci e che poi è passata in potere del Principe Biscari ».

Certamente, nel 1783 non poteva essere chiamata « Carrozza del Senato » per il semplice motivo che il Magistrato urbano non aveva in quel tempo il titolo e gli onori di « Senato ».

Era esso composto dal sindaco, dal primo eletto, dal secondo eletto e dagli eletti di Acipatani e Santa Venerina.

Il titolo e gli onori di « Senato » vennero concessi alla Magistratura urbana dal re Ferdinando che nel maggio del 1806 passò per la nostra città. Fu ricevuto con grandi onori e grandi feste. Una rappresentanza di cittadini lo incontrò a Mangano, ai limiti, cioè, del territorio comunale; il Magistrato urbano lo ossequiò al « miglio », fuori la Porta Gusmana.

Proprio la Carrozza di cui oggi scriviamo trasportò sindaco, patrizio e giurati per l'incontro con il re, e fu nel palazzo del Barone Saverio Musmeci che egli prese dimora. Scrisse Lionardo Vigo nelle sue Memorie storiche: « Fu festeggiato con ogni ricchezza e pompa e rimase soddisfattissimo dell'accoglimento, degli archi di trionfo, delle magnificenze festive fatte da Acireale, anzi a dir di questo si meravigliò non supponendo tanto splendore in una città di secondo ordine; e bene, sclamava, i suoi maggiori averla detta *amplissima e fedelissima*; nè alle orali espressioni di grazia contento, ne scrisse alla municipalità, e non contento a questo volle che assumesse quel corpo il titolo e tutti gli onori

di Senato. Poco dopo, ordinate le urbane milizie, a un reggimento di cacciatori diede il nome di *Acireale*, la città elesse capoluogo di que' volontari col distretto di 18 città e terre, e l'ordinaria corte militare ».

Da quell'anno la ricca e fastosa carrozza prese il nome che ancora oggi le è dato: « Carrozza del Senato ».

Alta sul traino, sostenuta da robustissime cinghie di cuoio sopra le molle, ricca di fregi e cornici dorate, con le caratteristiche linee settecentesche, torreggiante la serpa, è berlina di gran lusso, disegnata con buon gusto e decorata ed addobbata con sfarzo. Sopra due muli che la precedevano erano someggiati due enormi timpani, la fiancheggiavano gli algerini, i paonazzi e gli alabardieri. I magistrati indossavano la toga che era stata loro concessa in epoca precedente, come apprendiamo dal *Lo Bruno*, che nelle sue *Cronache* racconta: « A 25 Luglio 1641, giorno come vigilia di S. Venera, li Giurati volsero mettere in esecuzione la grazia concessali delle Toghe ».

Fu il 13 Giugno di quell'anno che la « grazia » venne concessa insieme con la carica di patrizio, un altro mazziere ed il prolungamento della Fiera franca per altri otto giorni, oltre quelli stabiliti. Il Magistrato urbano però non aveva scuderia propria e, come abbiamo detto sopra, in data 6 Maggio 1783, da parte di maestro Antonio Forzisi « con ogni rispetto si espone, come sendosi pervenuto a notizia d'essersi avanzate varie offerte pella manutenzione delle mule, cocchiere, e cavalcante per uso della Carrozza di detto spettabile Magistrato nelli casi infrascritti, si è determinato voler vantaggiare, e meliorare l'interessi di questa Unità; e perciò ha pensato di venire alla presente offerta, pella quale si esibisce, ed offerisce di dare a detto Ill.mo Magistrato quattro mule per il corso d'anni dieci cursori dal 1° Dicembre p. v. 1783, proprio per una rispettabile gente atte ad attaccarsi alla suddetta Carrozza, un cocchiere maggiore ed un cavalcante esperti nel loro mestiere da servire in tutte quelle funzioni che si dovranno fare da detto illustrissimo magistrato in Toga ». In quel tempo i muli sostituivano i cavalli anche se si trattasse di berline di gala.

Maestro Antonio Forzisi era molto preciso nello specificare i suoi doveri ed i suoi diritti, ed anche la ratealizzazione dei paga-

menti « con questo però, e sotto questa precisa condizione che non sia tenuto detto offerente di attaccare le suddette mule alla Carrozza per guidarla in parti inaccessibili ed incommode e per strade che non potrebbero passarsi senza un notevole incommodo, e detrimento di dette mule; e principalmente per andare al Convento di Santa Maria del Carmine, ed a quello di S. Maria di Gesù, senza che prima fossero rese carrozzabili le strade che vi conducono a dette Chiese... ».

Il 26 maggio di quello stesso anno, 25 nobili, 8 onorati cittadini, appartenenti cioè alla borghesia, e 9 maestri « ... si sono per mero spirito di patriottismo determinati offerire alle VV. SS. Ill.me e spettabili (ai Giurati) in virtù della presente, che voglia per loro formale obbligazione vallata, e circoscritta di quelle clausole e condizioni in simili solite apporsi, servire nel rispettivo loro cetò in qualità di Deputati della mentovata tenuta della Gazzena, questa Università e suoi individui finchè saranno in vita, cioè quattro ogni anni quattro, due cioè nobili, uno onorato, ed un maestro, gratis e senza verun salario volendo quello applicare in beneficio ed utile della manutenzione della suddetta Carrozza mentre sarà in esercizio... ».

I deputati in carica, che erano Michele Grassi, Tommaso Lanzafame e Rosario D'Amico, non vollero essere da meno, e con lettera del 26 maggio 1783 « ... non essendo minore agli altri lo zelo che l'oratori tengono per vedere effettuata una sì pregevole opera, perciò spontaneamente in vigor di questo Supplico Libello vengono ad offerire alle VV. SS. Ill.me il loro Servizio non solo per il tempo che gli resta a compiere nell'impiego predetto ma anche per il tempo d'avvenire vogliono servire gratis cogli altri offerenti questa popolazione, lasciando per questo tempo di loro residuali possessioni, come negli altri anni, che li toccherà servire giusta il sistema fissato nella memorata offerta il loro salario per conto della manutenzione della suddivisata Carrozza... ».

Altro animo avevano quei cittadini di quel loro postero che molti anni addietro considerò la « Carrozza del Senato » relegata in un magazzino come cosa da potere svendere.

L'ultima volta che fece la sua apparizione in pubblico fu per i funerali di Lionardo Vigo, nell'aprile del 1879. Per il robusto Poeta che cantò i fasti della monarchia siciliana, che amò tanto

la sua terra, che la illustrò con opera insonne e con affetto infinito, per il vecchio Poeta che aveva tanto scritto per la Sicilia e per la sua città, in testa all'immenso corteo, che ne accompagnava le spoglie, la « Carrozza del Senato » rappresentava la vecchia Aci che riviveva eterna nelle pagine di serena storia e di aspra e dotta polemica che Egli scrisse.

(Catania, C.I.T.E.M., Luglio 1950)

Una « Miss sorriso » qualunque in un piccolo lido alla buona

Lontani dalle grandi vie di comunicazione, dalle grandi strade per le quali si incanalano le macchine rombanti e i commerci degli uomini, in vicinanza di paesini o di villaggi marinari, sorgono « i lidi » senza pretese e senza gloria, « i lidi » alla buona, ove non ci sono, durante il giorno, esposizioni di modelli anatomici conturbanti in due pezzi e la sera non si trovano giovanotti in cerca d'avventure ben forniti di quattrini e di iniziativa, nè è possibile trovare « numeri » dai nomi esotici, nè orchestre di gran risonanza, nè miscele di strani liquori vengono ammannite nelle rivendite di lusso.

Lidi casalinghi, alla buona, lidi per famiglie che non vogliono esporsi alle emozioni dei conti troppo salati, perchè basta loro la salsedine marina e non permettono che le figliole indossino costumi fin troppo succinti; ritrovi per buona gente che conserva ancora un residuo di antiche usanze e una intransigenza profumata al gelsomino; ritrovi dove le mamme e le figliole parlano senza mangiarsi l'erre e non fumano « americane » in pubblico.

Lidi di S. Maria La Scala o di Stazzo o di altro villaggio peschereggio sotto la parete erta di una « Timpa » o in fondo a una contrada tutta verde, fra la scogliera aspra e vergine, bagnata da un mare azzurrissimo e profumato di alghe, in un golfo minuscolo che si apre tra due dolcissimi promontori che non precludono la vista del paesaggio, il panorama degli altri seni e golfi fino alla punta di S. Anna, ove sotto il sole fulgente biancheggia la torre antica che di notte accende il suo occhio per segnare la via ai naviganti.

Una terrazza di travi e di tavole che si protende dalla scogliera, cinta da breve balaustra e ombrata di larghe tende, una breve teoria di baracchette, ove spogliarsi per il bagno salutare, festoni

di lampadine che a sera si accendono di luci multicolori, un tavolo per la vendita di poche cose buone, e la sera la fisarmonica e il pianoforte accompagnano le danze, e quando c'è gran festa viene la rinomata orchestrina dal nome esotico, quasi messicano o spagnuolo o che so io, composta da professori che indossano pantaloni di tela turchina e camicie di popeline fantasia, professori che abbiamo visti in tante occasioni suonare violino, violoncello, contrabbasso, clarino, fisarmonica, piano e batteria.

Viene pure un cantante senza pretese con una voce che sa sfruttare, pur senza essere stato a studiare canto, che sospira davanti al microfono le moderne canzoni e si tiene terra terra negli acuti, un cantante di motivetti alquanto strani, sospira parole alquanto sceme, canzonette e motivi di moda che le signorinelle riprendono e cantano sottovoce, alcune a bocca chiusa, per far coro nelle sere di festa.

Al lido di Stazzo e di S. Maria La Scala o di che so io, ci viene la famiglia dell'avvocato, del dottore, dell'ingegnere, del cavaliere (di vecchia nomina) e del commendatore (non di recente patacca) che abitano le case di proprietà, nel villaggio marinaro ereditato dagli avi e dai bisavi, quando il luogo era frequentatissima stazione balneare, non esistendo allora altri luoghi attrezzati nè mezzi veloci di comunicazione, ed erano sconosciuti i lidi, famiglie assai per bene, ove la signora è la padrona assoluta della casa, educata nel Santonoceto o nel collegio dell'Angelo e conserva malgrado i tempi, timore di Dio e pudica modestia, la signora che non è ancora bianca e non è ancora nell'età del tramonto, ma che sente la responsabilità della sua missione di mamma ancor quasi giovane, e vorrebbe che le sue figliole non ubbidissero alle arditezze della moda e alla libertà di costumi.

Famiglie assai per bene che concedono alle figliole anche il ballo serale nella terrazza del lido, quasi in parentado, perchè tutti sono amici e molti consanguinei, e le danze sono liete e oneste senza allacciamenti perturbatori e senza licenze più o meno poetiche, quasi come quelle che mamma ballava quando era signorinella.

C'è quel lieve sciabordare, la sera, del mare fra gli scogli, quel profumo di salsedine, c'è la luna tonda e grande che segna quella tale via luminosa e argentea nella distesa infinita, e, quan-

do non c'è, ci sono le stelle innumerevoli nel cielo fondo e le lampadare che navigano lente, e il respiro del mare che culla sogni e pensieri, e l'anima non chiede chimere impossibili, nè l'alcool dei liquori strani in mescolanze dubbie mette frenesia, nè la droga delle americane stimola la tosse e annerisce le dita.

Sopravvive ancora un residuo del buon tempo lontano, del buon mondo antico, in queste riunioni serene, in un golfo minuscolo della riviera profumata, quando a tendere l'orecchio si può cogliere la voce amica di una sorgente dolce e fresca, che sgorga fra due massi, e il richiamo lontano di una barca alla pesca.

Qui non viene gente sconosciuta, nè è facile cosa essere accolti nella cerchia delle famiglie che si recano al mare nelle case avite, non è facile essere accolti nell'intimità di questo piccolo mondo paesano, ove ci si contenta di poche cose, ove le tradizioni sono un culto che vivifica di poesia i giorni che trascorrono senza pensieri, ove le ragazze non leggono ancora libri surrealisti, nè danno del tu ai coetani, nè osano discorsi scabrosi e parole di dubbio senso, piccolo mondo ove il naturale pudore tiene lontane cinture in due pezzi e altre simili cose: le ragazze educate nel Santonoceto, ove furono educate le mamme, non più giovani ma non ancora vecchie, che ogni domenica conducono la figliolanza in chiesa per ascoltare messa, e rispettano i giorni di magro e di astinenza.

Fra tante elezioni di signorine « sorriso », « stelle », « mezze stelle », « reginette » di un regno mai esistito e di un trono senza corona, fra tante serate che impinguano la cassetta e creano una ora di felicità per una bella ragazza, nessuno ha mai pensato di dedicarne una alle signore non più giovani ma non ancora vecchie, che ostentano con civetteria qualche capello bianco, che riescono a mantenere viva una festa, che portano con singolare eleganza vestiti senza scollature eccessive, orgogliose delle figlie che sbocciano come fiori a primavera; le mamme ancora belle, che non abusano di trucchi perchè basta per esse un lieve tocco di cipria, una sfumatura di rossetto e una goccia di buon profumo, lavanda, o che so io, un profumo lieve che non stordisce; le signore non ancora sfiorite che si avviano a varcare il traguardo fatale senza rimpianti e senza crucci, paghe del loro stato e del

loro passato, regine della loro casa, creata dalle loro mani giorno per giorno, con fedeltà devota, così come creano con agili dita trine al tombolo e merletti con l'uncinetto per ornare una coperta o una tovaglia del corredo della figlia, perchè impararono anche l'arte di intrecciare fili con i fuselli e con l'asticciuola d'acciaio e non mettevano allora, come fanno oggi, gli occhiali, perchè con l'età è risaputo la vista si allontana. Le signore quasi giovani, che sognano diventare un giorno nonnine non tanto decrepite di una nipotanza che ricordi altro tempo felice, quando la prima maternità colmava l'anima d'infinito, soavissimo sgoamento.

Ecco, una festa con molti fiori, con romanze degli anni già andati, un poco romantiche e sentimentali, accompagnate da orchestre senza batteria pazza, così come si usava quando erano ancora signorine in attesa del principe azzurro, una festa in tono minore, così come si usava quando il mondo non era ancora impazzito.

C'era l'orchestrina dal nome esotico, e portavano, i professori, pantaloni di tela turchina e camicie di popeline fantasia, c'era il cantante modesto che sospirava davanti al microfono le canzonette di moda, c'erano le belle figliole e le famiglie per bene, perchè nel « Lido azzurro » d'un villaggio che non dico ci sarebbe stata l'elezione della signorina « sorriso ».

Tutte belle erano le fanciulle, e avevano tutte sorriso ammalatore che mostrava denti giovani e sani.

Anche le mamme erano liete per la serena festa, e i componenti la giuria erano confusi da tanta grazia e bellezza.

Il profumo del mare vinceva ogni altro profumo, le lampadare vagavano silenziose, l'onda veniva a morire alla riva con lieve sciabordio. Una grande famiglia era convenuta nella terrazza che si protendeva dalla riva, ove cantavano le dolci acque sorgive, e pareva che non ci dovesse essere nel mondo inquieto rumore orrendo di strage e timore per l'incerto domani.

Nel lido del paesino che non dico c'era tanta giovinezza che coglieva la poesia della notte illune e tutti i fremiti misteriosi che passavano fra mare e cielo.

Le ragazze che affollavano il lido avrebbero meritato tutte

il titolo di reginetta o di signorina sorriso, sovrana di una notte estiva.

Aveva detto ognuna entrando: io non ci tengo e non partecipo alla gara. Piccola, innocente bugia, perchè tutte ci tenevano a essere elette e molte avrebbero voluto che dalla loro scelta a reginette anche di una festa di poche ore o di una stagione, ne fosse lieto, più lieto di tutti, uno che aveva fatto battere più rapido il cuore innamorato, che era poi il titolo di una canzone di moda che il tenorino sospirava davanti al microfono, senza tentare le note squillanti degli acuti.

(da « La Sicilia », 11 Agosto 1950)

Crolla la pittoresca mulattiera

Per scendere a S. Maria la Scala c'è la strada asfaltata e liscia che corre fra agrumeti, e ci si arriva rapidamente con le grosse vetture di linea, senza tante emozioni e senza fastidi, borghesemente seduti sopra un soffice sedile.

A S. Maria la Scala c'è il lido, ci sono stabilimenti balneari, c'è l'acqua di « Minerio », e quella della « Zia Potenza », che dissetano la pittoresca borgata che si distende sotto una « Timpa » selvaggia e aspra.

Pittoresca borgata marinara, che conta fra le modeste abitazioni palazzi di gran mole e di solida costruzione, perchè fino a pochi anni addietro era essa la unica stazione balneare delle grandi famiglie acesi che prendevano dimora in quei bei palazzi. C'era anche un servizio di vigili urbani per la stagione dei bagni, e tutto il borgo era in festa per l'insolita popolazione.

La piccola borghesia, l'artigianato, invece, scendeva alla sua marina e da essa risaliva in città per la mulattiera pittoresca, superba, arditata, bellissima opera costruita dai nostri nonni quando fervore di approdi animava il borgo protetto dalle colubrine e dalle spingarde del « Tocco » dalle incursioni corsare.

Molti denari costò la pittoresca via con le sue sette rampe arditissime e le sue otto svolte, e in ognuna di queste c'era comodo sedile per riposarsi e per aprire l'anima al panorama di inarrivabile bellezza.

Sotto il « Tocco », che si levava sopra la seconda svolta, e che fu costruito nel 1626 dai condannati ai lavori forzati, c'era la bottega del « portuso », perchè nella parete a manto di essa si apriva la bocca di un misterioso meandro, dentro il quale c'era, per misteriose sotterranee correnti, una temperatura bassissima e serviva come naturale refrigerante per frutta e bevande.

Dalla svolta del « portuso » si godeva una delle vedute più incantevoli.

Si apriva sotto lo spalto il burrone della « Timpa », orrido e ombrato da vegetazione lussureggiante e folta, un favoloso regno popolato da misteriosa stirpe, che si approfondiva fino alla ultima rampa, dominato dalla parete vertiginosa del burrone della « Timpa », dalla quale precipitano nei giorni di pioggia le acque che scendono dall'altopiano. Di fronte, il villaggio si distendeva policromo e ridente con il suo « scaro », le sue placide acque, le barchette, tirate a riva, le sue case e i suoi palazzi, e la « Timpa » si addolciva da quel lato in un declivio coperto di agrumeti e di viti.

La costa frastagliata si scopriva evidente fino ad altri villaggi marinari, e lontano occhieggiavano Taormina e i suoi monti, e le Calabrie chiudevano il quadro.

Dal mare veniva fino al balcone meraviglioso il respiro e il profumo; e l'anima ne era tutta compresa e conquistata. Per tutte le sette rampe correvano due filari di alberi, sicchè la mulattiera era tutta ombrata e il viatore trovava in quelle ombre amiche protezione e ristoro.

Dicono le storie che la mulattiera fu iniziata nel 1687 e portata a compimento nel 1726, e raccontano pure che il terremoto del 1818 la danneggiò parecchio e che il sindaco Giuseppe De Maria, saggio ed oculato amministratore, fece costruire nuovi archi e nuovi baluardi nel 1843, per ridare all'opera la sicurezza necessaria.

Sia il villaggio come le sette rampe con il panorama che da esse si gode, ripuliti e adorni, come impone l'igiene e il buon senso estetico, sarebbero stati certamente attrattiva turistica di primissimo ordine, da eguagliare, se non superare, rinomati luoghi della riviera ligure. Ma non abbiamo il coraggio di consigliare alcuno di andare a godere il panorama suggestivo dal balcone del « portuso ».

Già, a passare sotto il cavalcavia di piazza Suffragio, dalla quale la mulattiera ha inizio, ci vorrebbe stomaco forte e volontà di ferro, perchè ivi è lo sfogo di tutti gli sporcaccioni del rione. La vista e l'odorato ne rimarrebbero mortalmente offesi mentre nugoli di mosche si levano al passare.

Scomparsi sono gli alberi che ombravano il cammino, sconvolto il selciato in parecchi punti, scoperte le condutture delle acque piovane nella prima rampa.

L'antica fortezza del « Tocco » è aperta da paurosa fenditura, sicchè giustamente è da temere che un giorno o l'altro precipiti con grande pericolo per i borghigiani.

Scomparsa è la bottega del « portuso », vittima della guerra, distrutto il balcone e il cammino interrotto in più punti.

L'ardita, pittoresca, superba opera agonizza e muore lentamente. Eppure, in due salti dalla città conduceva al mare, e avrebbe potuto avere importanza turistica.

Ma chi ci pensa? Pretendere che il Comune curi le opere di consolidamento sarebbe follia.

Nessuno ha pensato di farla includere nei lavori finanziati dalla Regione o dallo Stato; nessuno ha avuto un pensiero per l'opera tutta che muore. La segnaliamo ai nostri rappresentanti politici, perchè sarebbe un vero peccato se ai danni attuali si aggiungessero altri che precluderebbero per sempre la « mulattiera » costruita dai nostri padri che furono saggi e audaci nello stesso tempo, mentre noi figli, quasi degeneri...

(da « La Sicilia », 18 Agosto 1950)

La storia d'Italia in soffitta e Bartali sulle copertine dei quaderni

Le scuole elementari sono state riaperte. Escono dai portoni spalancati i fanciulli, a frotte, dopo la lezione, portando a tracolla la cartella dei libri, quelli che la posseggono, e gli altri, la gran maggioranza, li portano sottobraccio; indossano alcuni i grembiulini bianchi con grandi colletti inamidati, molti, moltissimi, non hanno grembiulino e colletto, indossano abiti spesso lisi, ricavati da quelli smessi dai genitori o dai fratelli maggiori, ma tutti corrono e vociano felici dopo l'immobilità forzata, felici di essere al mondo, felici perchè il sole li avvolge e li riscalda, perchè l'aria è mite, perchè finalmente possono correre e vociare senza che l'insegnante li richiami, perchè si trovano nell'età in cui è possibile ancora essere felici.

Cercheremmo invano fra i libri dei ragazzi delle elementari quelli che un giorno lontano leggeremmo, gli indimenticabili libri ove c'erano le poesie ingenuie e i raccontini aggraziati, ove si parlava di scolari che amavano la famiglia, la Patria ed il buon Dio, che ubbidivano ai genitori e al maestro, invano cercheremmo il complemento del sillabario e il libro di letture della quinta elementare ove c'era financo la descrizione della vaporiera tratta da un celebre inno del Carducci e un brano della visita alle catacombe descritta dal De Amicis.

C'era in quei libri una morale piana e evidente, perchè la bontà ed il sacrificio venivano sempre premiati e la malvagità e la accidia punite.

C'era nel « complemento » la poesiole del passerino che canta lieto in sul mattino e col suo cicciricci par che annunzi il nuovo dì.

Non lo sentimmo mai cantare il passerino quando il sole spuntava, sebbene sull'arancio alto e vetusto che ombra il

cortile di casa ci fosse ogni sera grande accolta di uccellini che vi avevano scelto dimora, e la voce amica che ci svegliava dal sonno sereno era quella ineffabile della mamma che ci chiamava e ci aiutava a rassettarci e ci ravviava i capelli perchè voleva che a scuola andassimo puliti e in ordine.

Si aprivano le scuole dopo il giorno dedicato ai Morti, quando l'inverno era prossimo e la dolce mamma cavava dagli armadi le magliette di lana, gli abiti pesanti e il soprabito. E noi eravamo infervorati di eroiche gesta, come quel ragazzino che aspirava a diventare nientemeno generale, tutto nappe e tutto argento, per comandare tanti soldati in bell'ordine schierati, così come diceva un'altra poesia.

Perchè il soldato italiano era il più prode e il più fiero, e lo insegnava questo un'altra poesia che narrava come ovunque ci fosse pericolo, contro il nemico e nelle sciagure nazionali, ove c'è lutto e dolore, dove si piange e dove si muore, appare sempre, prode e cortese, il bel soldato del mio paese.

Apprendemmo in quei libri che orrenda novella era data dal poeta descrivendo le schiere e i drappelli lanciati all'assalto perchè i fratelli avevano ucciso i fratelli, e apprendemmo ancora di trecento giovani e forti che partirono un giorno sopra una nave che andava a vapore, e portava la bandiera tricolore. Trecento: e morirono tutti per la Patria, compreso il loro biondo comandante che si chiamava Carlo Pisacane.

In quei libri conoscemmo le vicende eroiche del patrio riscatto, imparammo ad amare i martiri, che versarono sangue sui campi di battaglia, donando la vita, e quelli che languirono nelle prigioni dello straniero, perchè la Patria fosse una e libera: Maroncelli, Pellico, Tito Speri... In quei libri imparammo ad odiare Maramaldo, che uccise Ferruccio colpito a morte e che fu grande nell'ultima invettiva, e ci esaltammo alle parole di Pier Capponi, il quale allo straniero tracotante che minacciava di far suonare le trombe del sacco e fuoco, rispondeva che avrebbe fatto suonare a distesa le campane della civica riscossa.

Nelle copertine dei quaderni ci sono ora raffigurati gli eroi del calcio e della bicicletta al posto dei fratelli Bandiera, di Goffredo Mameli, aedo d'Italia ferito a morte sugli spalti di Roma,

di Dandolo e Morosini, Bixio e Sirtori e Mazzini, al posto del Re a cavallo e di Garibaldi.

Leggevamo in quelle copertine i versi di Luigi Mercantini, di Arnaldo Fusinato, di Goffredo Mameli, di Aleardo Aleardi, poeti dai fieri baffi e dal pizzo alla moschettiera, che non si torturavano nella ricerca di una rima difficile o di un verso polito, ma scrivevano semplice, così come il cuore dettava, pronti a lasciare la penna per la spada, e andavano al combattimento in abito di gala con quelle giubbe lunghe al ginocchio e strette alla vita, un ciuffo di penne nere alla bersagliera attaccato al nastro della tuba e la bandoliera a tracolla.

Se oggi fossero dati ai fanciulli che vanno a scuola quei libri ove si narrava di gesta memorande, ove la Patria era descritta come madre adorabile per la quale era dolce e santo morire, ove l'eroismo era esaltato e venerato; se fossero dati ai ragazzi quei quaderni dalle copertine ove erano stampate le immagini eroiche, non ci sarebbe da temere per la rinascita dell'amore per la Terra nostra.

(da « *La Sicilia* », 8 Ottobre 1950)

S. Maria La Stella aspetta il principe azzurro

S. Maria La Stella, borgo dal nome soave, è come la fanciulla della leggenda, adorna di bellezza e di grazia, in un sito remoto ove invano fioriscono i doni che madre natura le ha donato, perchè nessun giovane innamorato, degno di lei, si trova in quella plaga montana, finchè...

La leggenda prosegue col narrare che un giorno arrivò il principe azzurro degno della bellissima fanciulla, e i due furono felici e contenti come lo si può essere nelle favole.

Sorge S. Maria La Stella sopra un pianoro dal quale si gode ampio panorama ridente e aria fresca e pura, sopra una colata lavica che rimonta a età molto remota.

Attratti dalla mitezza del clima, dalla vicinanza della città, dal panorama incantevole e anche dal basso costo del terreno, moltissimi artigiani accesi, che avevano qualche risparmio da impiegare, comperarono il loro bravo lotto di « sciara » costruendovi la loro casetta e bonificando il resto del terreno, sicchè oggi non solo opunzie fruttificano, ma fichi, peschi, ulivi e anche la vite alligna accanto alla ginestra.

E' diventata S. Maria La Stella un grazioso e ridente borgo con villini e casette e con la sua chiesa ben curata. Abbiamo scritto altra volta che S. Maria La Stella era quasi avulsa dal resto del mondo perchè la strada di accesso più breve era impraticabile. Ma così come per la bella della plaga remota arrivò il principe della leggenda, per il borgo dal nome soave arrivò l'ora buona.

Il vecchio sentiero, quasi un viottolo, fu trasformato, con alcuni milioni, in comodissima carrozzabile, le curve furono allargate, e oggi si parla della istituzione di un servizio automobilistico di linea che insieme con S. Maria La Stella allaccerebbe

direttamente Aci S. Antonio, Acicatena e gli altri paesi della contrada alla nostra città.

Però c'è un ostacolo che si oppone all'istituzione del servizio: un proprietario che non vuole concedere una striscia di terreno in curva, lunga circa 20 metri, larga circa due, per un totale di 30 metri quadrati. Non gratuitamente dovrebbe cederla, ma pagata, anzi ben pagata.

« Nemmeno se me la coprono di biglietti di banca — egli dice — perchè c'è in quel breve tratto di terra un fico che produce frutti dei quali non ci sono uguali in tutta la contrada, e quattro piante di opunzie che danno frutti più dolci del torrone ».

Non importa al proprietario del fico che l'autovettura di linea non possa passare se la curva non sarà allargata. Non importa, purchè egli abbia il suo fico e le sue quattro ciocche di opunzie; il resto non conta.

Pare invece che conterà un decreto prefettizio di provvisoria immissione di possesso. Il resto verrà poi, e la nuova strada intanto sarà inaugurata perchè possano comodamente visitare S. Maria La Stella quelli che non ci sono mai stati.

(da « La Sicilia », 29 Ottobre 1950)

Villeggiatura di tanti anni fa

Morta è l'estate, passato è il tempo di vendemmia con il dolciastro odore del mosto in fermento; nei vigneti spogli non passano più le ciurme canore, nè echeggia da un colle all'altro motivo di cornamusa e modulare di piffero di canna.

E' tempo di dare addio alla campagna, di chiudere le ville, di stangare le grandi porte delle dispense, è tempo di lasciare il vestito leggero per gli abiti pesanti, chè il freddo già s'annunzia frizzante; e le giornate sono brevi.

Le scuole chiamano i giovani, e la città si ripopola.

Diceva un vecchio motivo che venuto il tempo di villeggiatura poca gente restava in città, restavano le case deserte e chiuse e chi non andava ai monti o a far vendemmia nella piana di Mascali doveva aver paura per fatti suoi intimi.

Dicevano i versi della canzone popolare: « Vinni lu tempu di villiggiatura — e tutti si nni ieru a la campagna — a Iaci sulu arrestunu li mura — e cu cci torna è certu ca si spagna ».

Ed era veramente così perchè non c'erano allora le macchine e le autocorriere che hanno annullato le distanze, non c'erano le strade asfaltate e tutti i rapidi mezzi di comunicazione che hanno avvicinato la campagna alla città.

Era un lieto e giocondo intermezzo che aveva inizio nei primi giorni di settembre, quando si partiva per la casa di campagna di buon mattino, prima che il sole spuntasse, e già prima della brigata festante era partito il carro carico di casse e di sacchi ricolmi, perchè tutto era necessario portare dalla città, e i preparativi duravano parecchi giorni.

Si partiva in carrozza o in treno. Al posto dell'autocorriera c'era la « periodica », a due cavalli, per S. Venerina e Zafferana, quella di « Silvestro » che nella sua grande baracca aveva la abitudine di caricare tra posto maggiore, minore e cassetta un

numero incredibile di passeggeri e di involti, sacchi e cestini.

Però tutti avevano l'obbligo di scendere dal traballante veicolo nelle salite di « palombaro » e della « principessa », e Silvestro puntualmente entrava diritto in serpa, insieme con i suoi clienti, ogni pomeriggio, schioccando la frusta, nella graziosa cittadina etnea.

La fine di ottobre segnava l'ora del ritorno in città. Dopo la giornata di tutti i Santi, dopo la Commemorazione dei Defunti, i ragazzi dovevano tornare a scuola. Erano abbronzati e cresciuti, rinvigoriti da quell'intermezzo di libertà, da quel prolungato bagno di sole, d'aria e di luce.

Tornavano in città con i capelli lunghi, urgente si rendeva l'opera del barbiere, colorate di nero le dita per aver sbucciato tante noci, con i segni di tanti graffi sulle gambe e di scorticature nei ginocchi, il patrimonio linguistico arricchito da tante voci e termini prettamente campagnoli appresi dai figli del « massaro », compagni fedeli nelle scorribande quotidiane.

Portavano in città, i ragazzi, l'eco dei canti vendemmiali, il ricordo del buon sapore dell'uva colta nel primo mattino dalle viti cariche, delle dolcissime pere e dei fichi neri che avevano freschezza squisita, delle noci, dei fichi d'india mangiati allo spuntar del sole quando sono ghiacciati come un gelato e sapidi come il torrone.

Le caldarroste già profumavano il pranzo, ora che era tempo di lasciare la campagna, ed era altra emozionante avventura ogni mattina, presto, dopo l'alba accompagnarsi con il babbo o con il fratello maggiore alla caccia dei tordi.

Già le mostarde erano state asciugate al sole ed erano state delicatamente avvolte in carta velina, con particolare cura quelle con la cioccolata e con le mandorle bianche, i fichisecchi e l'uva passa. Le mandorle e le noci erano bene assicurate per il periglioso viaggio verso la città, ed ogni ragazzo aveva la sua collezione di farfalle attaccate con gli spilli a un cartone da portare come un tesoro nella casa cittadina.

I compagni delle scorribande restavano nella casa rustica che aveva davanti il gran cortile ove c'era la stalla con i grandi buoi che muggivano quando le prime piogge erano annunziate da tuoni che sembrava rotolassero per la volta del cielo; resta-

vano le ragazze svelte e procaci che già avevano turbato i sogni dei giovincelli, i quali non sapevano rassegnarsi a tornare alla sintassi latina, agli aoristi, e pur dovevano nascondere il disappunto ora che era giunto il tempo di lasciare la Menica o la Maria Rosa che si faceva sorprendere e baciare in un angolo remoto del vigneto o dietro la macchia dei pruni, lontano dalla casa.

Sarebbe venuto una sera il carro da caricare con molta attenzione perchè c'era tanto ben di Dio da trasportare in città, la biancheria, il vino, l'olio, la frutta secca per l'inverno, l'aceto e un'infinità di cose che sono utili ovunque, sia in città che in campagna. Sembrava ora tanto bella la terra stanca che aveva dato la frutta e l'uva, aveva un molle e stanco aspetto, ora che le foglie ingiallivano e cominciano a cadere, e la zolla si copriva, dopo le piogge, di un tenero verde di erbe.

Anche gli uccelli si riunivano a stormi in cerca di semi, e le rondini passavano saettando nel cielo autunnale e dicevano addio con strilli brevi, e le campanelle delle pecore sui poggi avevano una voce melanconica e triste.

Ormai imbruniva presto e brividi d'inverno passavano per l'aria, quando il sole roggio scompariva dietro la montagna. La campagna ammutoliva, e sembrava che con le tenebre arrivassero pericoli ignoti e paurosi.

Non era più come in settembre, quando la fatica vendemmiale aveva una voce così lieta anche la sera, fino a notte alta, quando la luna illuminava di blando nitore la terra e le stelle palpitavano nel cielo fondo, e si sentivano canti e cori nei vasti cortili.

(da « *La Sicilia* », 12 Novembre 1950)

Il mistico Santuario e le cose terrene

Nel tempo in cui fra Giovanni Maccarrone, eremita acese, scelse quel solitario poggio dal quale si domina la città e la vallata tutta, avendo alle spalle la montagna e l'altopiano che scende dai contrafforti con lieve ondulare, per edificarvi la chiesetta dedicata alla Madonna di Loreto, ben aspra e selvaggia doveva essere la contrada.

Perchè l'idea nacque in quel mistico romito nel 1548, quando non c'erano le strade asfaltate e le automobili veloci. La chiesetta fu elevata in onore di Nostra Donna, e con il volgere degli anni diventò santuario, frequentato dal popolo acese che accorreva in ogni calamità, per implorarla con preghiere, ed anche da pellegrini che da lontani luoghi venivano attratti dalla fama del pio luogo.

Pittori di buona fama la decorarono in epoche lontane e, nel secolo in cui viviamo, il Santuario, l'aerea terrazza che lo circonda e la casa che le è accosto sono curati con senso d'arte squisita in modo che ciò che orna e decora appare cosa naturale e necessaria e non frutto di una lunga meditazione e studio.

Fortunato luogo quindi che ha avuto virtù sempre di chiamar gente che vi si reca per recitare un'Ave alla Madonna ed implorarne una grazia e per godersi il panorama veramente magnifico e respirare quell'aria fina e pura. Già, dall'imbocco della via che è intitolata al Santuario, la montagna appare immensa e vicina vicina, come si potesse toccare con le mani, e nell'aria di questa estate novembrina c'è odor di fiori di nespolo che sono tutti sbocciati a grappoli tra le foglie verdi.

Andare a Loreto, che sorge subito fuori porta, un chilometro appena fuori l'abitato, è anche bello perchè lo spirito trova lungo il breve cammino e nel Santuario alto godimento e con-

forto. Ma per la breve via non passano soltanto pellegrini e peripatetici, ma anche carri, carretti e macchine.

Una volta, quando il popolo acese, ogni sabato, come dice una iscrizione sopra la porta del santo luogo, inviava processioni salmodianti, sarà stato un sentiero più o meno comodo, ma ora dovrebbe essere una bella e comoda strada, sia in omaggio alla meta alla quale conduce, come per l'intenso traffico che la percorre.

Infatti qualche anno addietro fu sistemata a dovere ed ebbe il suo bravo mantello di bitume od asfalto che fosse. Ma oggi il pellegrino vede con gran rammarico che furono denari male spesi perchè minaccia rovina la strada. Siamo sempre al solito grido di allarme inascoltato: oggi come oggi, poca spesa ed utile molto, domani, troppo tardi, perchè bisognerebbe rifare tutto di nuovo.

Noi siamo scettici in argomenti simili, perchè una pubblica amministrazione non ha le mani libere come il privato che decide ed eseguisce subito che voglia. Ci vogliono le cautele che la legge impone, le perizie e gli accertamenti, le relazioni ed i preventivi, il finanziamento e le deliberazioni che dovranno poi essere vistate e controvistate. Intanto i danni si allargano, le buche si approfondiscono, i preventivi crescono. Che la Madonna di Loreto illumini gli uomini, perchè riparino presto la strada che a Lei conduce, salvo che in sua saggezza infinita non la voglia rendere aspra, difficile e dura per nostra penitenza e mortificazione.

(dal « *Corriere di Sicilia* », 19 Novembre 1950)

Orlando muore a Ronsisvalle tra gli applausi dei turisti svedesi

Sarebbe superfluo dimostrare che gran dovizia di bellezze naturali arricchisce e rende illustre Acireale, città che un chiaro studioso d'arte ha voluto paragonare, forse per eccesso d'amore, ad altra che chiude fra le sue mura, nell'Umbria santa, i tesori di un'arte eterna, e domina, dal colle sul quale si adagia, la pianura e il lago.

Ma che l'unica bellezza artistica degna di essere visitata da stranieri sia soltanto « l'opera dei pupi », ove Emanuele Macrì profonde il suo talento istintivo e la sua passione, non ci sembra cosa giusta anche se gli ospiti restano contenti e soddisfatti dal piccolo teatro disadorno che ospita puparo e pupi.

Le scene più emozionanti della storia dei Paladini di Francia e quelle tratte dai poemi cavallereschi della nostra letteratura sono state descritte da giornalisti stranieri. La radio, che ha inciso nel nastro rotante il corrusco fragore delle armi delle corazze e degli scudi e l'urlo di battaglia e la tonante voce di Orlando paladino, le ha poi diffuse per l'etere, e il nome della città nostra e del « puparo », ormai celebre, hanno corso il mondo. Sono venuti di recente stranieri di Danimarca, di Norvegia e di Svezia per ascoltare i fieri accenti e ammirare le eroiche virtù dei « pupi » battaglianti, e noi non siamo certi se essi sapessero che proprio dalle loro terre lontane vennero le storie meravigliose delle gesta eroiche che nella nostra terra solatia trovarono gli attori di legno che artisti popolari animano con la loro passione.

Furono i Normanni a portare in Sicilia la « Chanson de Roland » che narra della morte eroica del gran paladino Orlando, conte di Bretagna e nipote di Carlo — dalla barba fiorita — nella tetra valle, tomba del fior fiore dei cavalieri di Francia,

che seppero croicamente combattere e morire per la fede cristiana, per la dolce Francia e il suo gran re. Dalla Sicilia, poi, fu riportata nelle lontane terre del nord dopo essere stata vivificata dallo spirito cavalleresco della nostra gente, nelle terre fredde lontane ove ancor vivono le quattro saghe che ricordano le antiche gesta, argomento di eroica poesia popolare.

Gli ospiti, uomini e donne, venivano da Taormina e avevano ancora negli occhi la visione del golfo lunato, del mare immenso e del vulcano già coperto dalle prime nevi, e cercavano nel breve cammino, per recarsi nel piccolo teatro disadorno, i motivi che rendono bella e fascinosa la nostra terra.

Piazza Duomo con i suoi superbi edifici barocchi che il dolce sole autunnale indorava, la basilica di San Sebastiano, la loggetta delle suore salesiane, i palazzi nei quali vive un'epoca lontana, e, soprattutto, quell'aria di pace e di ristoro che spirava dalle pietre scolpite e dall'ora serena, rendeva quella gente curiosa e ansiosa di penetrare l'intimo segreto dell'ambiente siciliano.

Entrarono nel teatrino dal tetto basso, nel vicolo abbandonato e solitario, quasi sospettosi e incerti, ma prima di entrare si erano affacciati curiosi nei cortili delle case modeste ove abita la gente del popolo che è tanto pulita e decorosa, nei cortili con i fiori, il mandarino e il nespolo fiorito e la cisterna.

Avevano salutato lietamente quella brava e buona gente che si godeva il sole novembrino nel cortile fiorito, quella brava e buona gente che diceva pur senza parlare tante e tante cose di terra nostra ove bontà, saggezza e semplicità costituiscono il motivo dominante del vivere nostro.

Ma nel teatrino quei muri con grandi macchie di umido, scrostati in qualche punto, quel senso di ultrapopolare, quel piccolo palcoscenico con le quinte e il fondale ultrasintetici, le panche della galleria in parte scolorite e la scarsa luce, davano un senso di freddo e facevano desiderare il limpido cielo e il sole. Attorno a due pareti erano esposti i cartelloni anche essi di un'arte sintetica e interessante perchè popolare e istintiva, opera dello stesso « puparo », che sconosce la prospettiva e dipinge sopra un solo piano, sia che passi una schiera scintillante di prodi guerrieri al seguito di Carlo Magno, in cocchio romano, sia che Orlando si spogli delle sue armature per follia,

sia che in cruento combattimento un guerriero si abbatta a terra e l'altro lo ferisca con la sua spada implacabile.

Quei glauchi occhi nordici fissavano intenti i cartelloni inconsueti, fino a quando il « puparo » non annunciò il combattimento di Ronsisvalle e la morte di Orlando, la Chanson de Roland cioè rappresentata dai « pupi » e drammatizzata ancor più dalla parola dell'artista.

Rullava il tamburo, battagliavano i guerrieri, paladini e baccellieri contro i saraceni, che eran centomila, ma era giornata nera per le armi cristiane, frecce avvelenate e imboscate, valore sfortunato e ferocia selvaggia, e cadevano gli eroi più cari al re e al popolo.

Grandonio fu il primo a soccombere colpito alle spalle da uno strale, ed era il più coraggioso, e poi Ottone, l'intrepido Sigisbaldo e Riccardo, giovanissimi e ardenti; Oliviero, accecato da due frecce, padre di Grifone e Aquilante, i gemelli nipoti di Orlando, anche essi uccisi, Baldovino, figlio di Gano e di Berta, che fu anche madre dell'eroe, Aquilaccio, figlio di Milmone e di Giliana maga, i figli di Riccardo, Giovone e Ginetto, Gualtiero generoso, il prode Sansonetto.

Trionfavano le grinte feroci degli infedeli, cadevano gli eroi, e quando i primi accorgimenti per far scorrere il sangue dalle ferite furono messi in atto, quando il combattimento era più serrato, allora scrosciarono i primi applausi, spontanei e fragorosi, perchè quell'arte semplice e arcana faceva presa sull'anima nordica.

Tutti caddero gli eroi di Francia, valorosamente. Poi fu di scena Orlando, « il nobil conte che morì vincendo », bello e prode, che spiccava teste e spaccava in due con gran fendenti gli avversari, Orlando, il più gagliardo dei paladini che combatteva senza scudo, armato del suo gran cuore e della sua « Dur-lindana ».

Il compassato contegno nordico era stato vinto da questo eroico combattente, che chiamava a gran voce i suoi compagni caduti e li vendicava con botte dritte e fendenti che non perdonavano. Per mano dell'invincibile periva Grandonio, che la « Dur-lindana », con terribile fendente, spaccava in due, i tre fratelli

Balconte e Falserone, padre di Ferraù spagnolo, e Manlio, il gigantesco arabo Gallerano, e il crudele Fidasso, il ferocissimo Lorgaliffe, organizzatore di tradimenti, l'africano Maldoceo e Isoliero spagnolo. Tuonava la voce del « puparo » e si ammucchiavano i morti nella tetra valle, ed era bello e umano quel « pupo », che sembrava vivo, terribile e vendicatore, senza elmo e senza scudo, armato del suo cuore e della sua spada. Suona egli il corno perchè l'oda il gran re Carlo Magno, e gli scoppiano le vene, e il sangue copre il suo volto. Già sente Orlando i brividi di morte — « da le orecchie gli spiccian le cervella », in vetta a un poggio, a l'ombra di due belli alberi, in mezzo a quattro salde pietre, egli riverso esausto cade sopra l'erba fresca.

Vuole spezzare la sua spada, ma di troppo nobile metallo è la Durlindana che non si spezza « chè infrangibile ell'è e sì la piange, con dolcissime voci: — Ahi, Durendal, — come sei bella e sacrosanta, e quante, nell'elsa, hai venerabili reliquie! ».

Un saraceno viene per impadronirsene, ma il guerriero trova la forza per rialzarsi, « e l'olifante che ancor forte stringe nel pugno, gli rovescia atrocemente », su l'elmo aurogemmato, fraccassando l'acciaio in testa e l'ossa. Muore Orlando e muore sopra un alto poggio presso il tronco di un pino, baciando la sua spada fedele. Tutti sono in piedi e battono le mani per questa rivelazione inattesa di poesia eroica nell'umile teatrino ove le gesta cantate dagli antichi trovieri vivono ancora miracolosamente. E il « puparo » annunzia che così morì Orlando dopo aver suonato l'olifante, e per le valli e i monti echeggiò quel funebre suono e re Carlo lo sentì.

Poi ci fu una seducente odalisca con la stella lucente in fronte che danzò come una ballerina di carne viva, con mosse procaci e con allettante muover di gambe. Bella la « pupa » ed eseguita a perfezione la danza di seduzione. Che begli occhi che aveva l'odalisca e come suonava bene l'orchestrina che accompagnava quelle movenze tentatrici! E non fu male farla danzare così, perchè troppo sangue era stato sparso a Ronsisvalle, e il ricordo di Orlando paladino era vivo e rattristante, perchè egli era stato forte e invitto, il più prode fra i guerrieri di re Carlo dalla barba fiorita.

L'Assunzione di Maria nell'opera degli artisti acesi

La statua della Madonna Assunta è passata in mezzo a due ali di gran folla; e gran folla la seguiva in processione, mentre biancovelate fanciulle dolcemente intonavano laudi e inni in onore di Colei che salì trionfante ai Cieli.

Sonavano a festa tutte le campane delle chiese, ed era una voce lieta e squillante che osannava insieme con la folla.

Bella la statua, malgrado gli incauti e sacrileghi ritocchi praticati con leggerezza colpevole in epoca imprecisata e che fortunatamente non sono riusciti ad alterare parti importanti della figura, scolpita certamente da quel valentissimo artista che fu Ignazio Castorina Canzirri, educato alla scuola di Paolo Vasta e che ebbe a maestro di disegno lo zio Mariano Calì Canzirri, valente pittore e disegnatore, a quanto ci è dato sapere dallo storico d'arte cittadino Mariano Leonardi Gambino e da Lionardo Vigo, nonchè da qualche rarissima sanguigna, che abbiamo avuto agio di ammirare.

La bella statua ci mostra la Madonna sopra un cumulo di vapori mentre ascende al cielo, aperte le braccia invocanti, rivolto lo sguardo al luogo ove la volontà divina la chiamava.

Un bel volto di giovane donna nostrana, perchè l'artista seguendo la tradizione vastesca si ispirava a figure viventi che rappresentavano il tipo della calma venustà della terra acese, soave e pudica, dalle guance rotondette e accese di sano color rosa.

La veste è argentea, a fiorami dorati, il manto agitato e mosse le pieghe dall'impeto dell'ascesa; i capelli sono biondo-dorati, cinta la testa da una corona di pugnali per significare i dolori sofferti nella permanenza terrena.

Le mani sono curatissime e artisticamente perfette, con le

dita affusolate che ci ricordano quelle dell'Annunciata e dell'Angelo annunciante, conservate nella Cattedrale, e quelle dello Arcangelo Raffaele, forse il più bel lavoro del Castorina, opere tutte del Maestro conservate in perfetto stato nella nostra città.

La storia dei nostri antichi scultori lignarii merita un amoroso illustratore perchè effettivamente copiosa e insigne fu la loro opera.

Il capo-stipite fu precisamente Ignazio Castorina Canzirri che scolpì anche, secondo il Vigo, il Crocifisso dell'Oratorio di Catania, il Cristo resuscitato e quello « grande tre palmi » che si trova nella chiesa di S. Sebastiano, nella stessa città.

I lavori del Castorina Canzirri hanno tutti un'impronta inconfondibile; la bellezza delle mani, la delicata cura nel disegno dei volti, gli atteggiamenti ispirati e soprattutto quei tenaci colori che resistono al tempo per il segreto di bottega della apparecchiatura che permetteva l'applicazione a fuoco dei colori.

Stile e caratteristiche particolari ci autorizzano ad affermare che la statua, bella, modellata con senso d'arte commosso, sia uscita dalla bottega dello scultore il quale, a quanto assicura il Leonardi Gambino, era solito lavorare avendo davanti un modello.

Fino a un ventennio addietro, la Madonna Assunta era festeggiata, ogni anno, il quindici agosto, e ne veniva esposta la statua sull'altare maggiore della basilica di S. Sebastiano, e la solennità era preceduta da un triduo e da altre cerimonie religiose. In seguito la festa continuò ad essere celebrata, ma con minore pompa.

Ora che il dogma ha sancito una pia millenaria credenza, non steggiata, ogni anno, il quindici agosto, e ne veniva esposta la passata in trionfo attraverso le vie della città e per alcuni giorni è stata esposta alla venerazione dei fedeli nella Cattedrale.

E' stata riaccompagnata poi con gran pompa e da gran popolo nella basilica che l'ha sempre custodita e dove è stata scavata una nicchia sopra l'altare della Cappella di S. Maria degli Angeli per accoglierla definitivamente. E' questa Cappella una tra le più interessanti di quante costituiscono ornamento e lustro delle basiliche acesi.

Pare che fosse stata costruita a spese di una famiglia patri-

zia acese perchè il suo arco d'ingresso è sovrastato da uno stemma nel quale è dipinta un'aquila a due teste e il blasone è sostenuto da due angeli di stucco di non malvagia fattura.

Essa è intitolata alla Madonna che è la protettrice dell'Arciconfraternita che a lei s'intitola, e addossati alle pareti laterali sono gli scanni di legno ben lavorato e scolpito sui quali siedono i confrati.

Bello l'altare di marmi pregevoli e belle le quattro colonne tortili rivestite di marmo verdino e tutto l'ambiente intonato ad un sobrio ed elegante decoro aristocratico.

Ma il pregio maggiore è costituito dagli affreschi e dagli stucchi indorati di purissima marca settecentesca ottimamente conservati.

Il tempo ha dato a quell'oro una calda tonalità, e la bontà della materia usata permette che fino ad oggi i motivi floreali e gli sfondi aurati diano all'ambiente fastosità non comune.

In questa cappella forse le cose più belle sono gli angeli che, sullo sfondo d'oro vecchio, spiccano per delicatezza di incarnati e vivacità di mosse, angioloni ben paffuti e lieti che svolgono un leggiadro motivo lungo tutta la fascia interna dell'arco di ingresso.

Anche gli affreschi sono ottimamente conservati e sono tutti usciti dal pennello di Alessandro D'Anna, figlio di Vito, il più grande e illustre pittore, quest'ultimo, uscito dalla scuola di Paolo Vasta.

Nella volta, in fondo, c'è una schiera di angeli adoranti attorno ad un cielo aurato, nel centro del quale splendono le iniziali del nome della Madonna, e sotto quel cielo miracoloso la palla rotonda del mondo cinta da una fascia ove sono dipinti i segni dello zodiaco.

Nel centro della volta c'è la scena dell'Assunzione al Cielo della Madonna che, inginocchiata sopra un cumulo di nubi, aperte le braccia, reca dipinto nel petto un bambino minuscolo che simboleggia l'incarnazione del Verbo.

La morte dell'albero grande

L'albero muore, il grande albero che ricordiamo sempre a quel posto, dietro la vasca dei pesci rossi e bianchi, nel giardinetto di piazza Lionardo Vigo, alto e svettante fino a raggiungere il tetto del palazzo bianco dei Floristella.

Lo ricordiamo tutti sempre dritto e robusto, con i suoi rami disposti simmetricamente a raggiera, ed i più vecchi dicono che non conta meno di sessanta anni.

La guerra ha ferito il suo tronco diritto e robusto, e le ferite di guerra sono mortali per gli alberi, come se il ferro che squarcia le fibre, ed in esse si annida, sia veleno che non perdona.

Abbiamo assistito all'agonia dell'albero grande con tristezza perchè era una cosa vivente, robusta e bella, armoniosa e decorativa fra due grandi edifici, il palazzo bianco monumentale e la basilica di S. Sebastiano che è un gioiello di arte barocca.

In certe occasioni lo inghirlandavano di tralci di luce festosa e multicolore e dava un tono particolare quella infiorata vivida alle serate di festa, sia che fossero sacre o profane.

Ebbe inizio l'agonia penosa fin dal giorno in cui l'albero fu ferito da schegge di ferro rovente, e dura fino ad oggi. Sembra che le ultime forze vitali siano fuggite sino alla cima ove l'ultimo giro di rami tenerelli germoglia a stento, pallido e stanco come un bambino nato male che deve morire.

Pensiamo che non sia bello nè utile farlo così perire in questo inverno che si approssima e vedere il suo cadavere stecchito e spoglio scosso dal vento di tramontana.

Bisogna abbattere l'albero morituro subito e bisogna anche piantarne un altro giovane e vigoroso che metta ogni anno un giro simmetrico e decorativo di rami.

Non sappiamo quale ente dovrà curare l'abbattimento dell'albero grande che ci lascia e la sua sostituzione.

Sia esso il Comune o l'Ente di Cura poco importa. Ma che facciano presto e ci liberino da quel triste spettacolo, perchè sembra che insieme a quel fusto altissimo e dritto qualche cosa di noi perisca, perchè sin da bambini lo abbiamo visto in quel sito come se dovesse sfidare il tempo e le vicende.

(dal « Giornale dell'Isola », 6 Dicembre 1950)

Parla al cuore di tutti questa musica fatta di niente

Sono venute in città le orchestre rustiche accompagnando un Bambino ignudo in un cesto di fiori, aperte le piccole braccia come se tutti volesse abbracciare.

Porta spesso attorno al collo una collana di corallo a grani grossi, o una d'oro, di quelle che usavano le nonne, e nel piccolo dito di una manina è legato spesso un anellino d'oro con un nastro sottile perchè non si perda.

Sorride il Pargolo ignudo, e l'orchestrina intona motivi allegri di quelli che oggi le orchestre grandi non suonano più.

Intona l'orchestrina ballabili del buon tempo andato, ed anche marce incalzanti, e chiude poi con motivi pastorali pieni di soavità paesana.

Ma come si potrebbero intonare musiche diverse accompagnando un Bambino così bello e ignudo, portato in un cestino pulito pulito tra petali di fiori, un Bambino che miracolosamente non rabbrivisce per l'aria frizzante? Supera tutti gli altri strumenti la fisarmonica che una volta, fino a pochi anni addietro, compariva soltanto nelle feste paesane e nei rustici raduni, ed è quasi sempre una fisarmonica di modello antiquato che compie egregiamente il suo dovere, tenendo la battuta; e accanto ad essa un piffero di canna trilla instancabilmente in tonalità acuta, più vispo di un clarinetto, più agile di un ottavino, e un sistro marca il tempo con argenteo tintinnare.

C'è sempre una chitarra che arpeggia in tono grave, e per maestro c'è il Bambino che ispira i suonatori, ed essi non sbagliano e non stonano e suonano instancabilmente.

Perchè, forse per soddisfare un voto, certo per tradizione molto bella, viene il Bambino ignudo nella città rumorosa per raccogliere l'obolo per la sua festa che si approssima a gran

giornate, la festa cara che è la più mistica e colma di poesia, e tutti la intendiamo, anche i più scettici e smaliziati, perchè tutti fummo bambini e credemmo in quella festa di essere più intimamente e soavemente vicini a coloro che non sono più e che ci cullarono dolcemente nelle loro braccia: nella notte memorabile aveva nello sguardo la mamma una luce mistica come quella che splendeva negli occhi della Madonna adorante sulla paglia, e il padre era la guida sicura per l'aspro cammino che avremmo intrapreso nella vita, simile al Patriarca che portò la Famiglia in salvamento fino al paese lontano.

Chiede l'obolo il Bambino per la sua festa e ci offre in compenso quella musica semplice allegra e schietta, sempre uguale come le cose buone e care, come gli affetti profondi e puri, una musica di niente, di pochi semplici strumenti: una fisarmonica di vecchio modello, un piffero, l'arpeggiare di una chitarra e qualche volta la nostalgica voce di una cornamusa.

(da « *La Sicilia* », 10 Dicembre 1950)

L'eruzione dell'Etna vista così da Acireale

Sin dalla prima notte, quando dalla bocca apertasi sopra quota 2000 la lava erompeva come cascata fluente, e tutto il fianco del monte era coperto di quel torrente di fuoco vivo, fin da quelle prime ore ebbe inizio il carosello di macchine rombanti per le strade che portano lassù verso Milo e Fornazzo, e tanta gente è salita da quella notte per vederlo da vicino, il fuoco. Sono venuti con tutti i mezzi, da tutta la Sicilia, e da più lontano, per vedere il fronte della lava.

Ma tanta altra gente non è salita per le strade che portano alla montagna ardente, e il torrente igneo l'ha visto da lontano, dalle terrazze delle case, dagli stradali di campagna ove appare lo spettacolo in tutta la sua apocalittica grandiosità, dai colli che fronteggiano il teatro dell'eruzione, così come una volta era uso chiamarlo, dal poggio di Loreto o dal mistico colle del Sacro Cuore, oppure da Mangano, da Carrubba, da Giarre, da Macchia, punti dai quali appare, in tutta la sua arida bellezza, l'immenso serpente di fuoco.

C'è chi ama vedere il settore della grande ruina, il piccolo fronte lavico che avanza più o meno rapido nelle vallate, ove altra lava si era raggrumata in pietrame arso ed irto, andando per Valle del Bove o nel Piano Bello o nelle sciare del Vescovo, sopra le Fornaci; altri si è arrampicato per la ripida china dei monti che sbarrano la grande vallata, compiendo un cammino aspro e difficile in volontario pellegrinaggio, ma tanta e tanta altra gente è rimasta lontana, perchè lontano l'occhio abbraccia il panorama tragico, dalla bocca più alta che ruggisce, come quella di un leone inferocito, alle colate più vicine che si diramano in tentacoli minacciosi.

Quando vien la sera gran folla si incammina verso gli osser-

vatori più alti di tutta la città e della plaga etnea, per osservare questo flagello infrenabile che scende giù dalle bocche inesaurevoli, ed ogni sera lo vede più vicino agli ameni paesini che offrivano asilo e ristoro nell'estate siciliana e frescura di boschi ombrosi ed aure balsamiche: minaccia che la nostra gente conosce, tragedia della nostra terra che si rinnova frequente.

Quando è giorno, la gente che non è andata a vedere il fuoco osserva quel fumo azzurrognolo che si solleva dalla colata e ne indica il cammino e viene giù da ripida costa verso la Rocca Musarra che ne sarà ora quasi sommersa, e poi verso Rocca Capra, ove c'erano pochi frassini e ginestre fra le quali un giorno cercammo assetati la sorgente fresca e chiara, e poi passa giù sotto monte Cagliato, monte Finocchio e monte Cerasa, e quelli che ci sono stati dicono che è tanto prossima alle Fontanelle che ci dissetarono quando scendemmo per il gran costone in una solitudine grandiosa di rocce e di lapilli.

Vedono, coloro che non sono andati sino al fuoco, il campanile bianco di Milo e le case attorno, come gregge che il pastore sorveglia, e rievocano liete passeggiate fino a quel paesino sul quale la minaccia incombe, le sue fontane di acqua fresca e pura, il valloncello, la strada che si snoda verso Rinazzo, la mulattiera che passava vicino l'altra acqua sorgente dallo «Scarvaghio», e poi Fornazzo, e la mulattiera per i monti che chiudevano la grande vallata. La bianca chiesa di Milo occheggia lontana e custodisce il suo Santo che un rinomato scultore acese, Ignazio Castorina Canzirri, scolpì e colorò, e sembra impossibile che il fuoco inesorabile la debba ingoiare, il fuoco che viene dal Piano Bello e precipita per il declivio delle Fornaci e delle Caselle. E quante volte lo abbiamo visto!

Una volta verso Belpasso, verso Linguaglossa, nella vallata del Bove, giù fino a Mascali e verso Randazzo, minacciando Paspisciario ed altri luoghi, sgorgante dalla montagna che tanto amiamo, dai suoi fianchi che si aprono feriti da forza misteriosa ed irresistibile.

Fuoco e fiamme, e la terra viene sommersa dalla pietraia irata che poi l'uomo aggredisce, paziente e tenace, e spunta la prima erba, e il primo arbusto, la ginestra, le opunzie, il lentisco.

Passano gli anni e l'uomo lavora per domare tanta solitudi-

ne astrale, rompe il sasso e porta sudore e terra, e poi la radice dirompe la pietra, dalle scaturigini profonde ripullula la vena nascosta, trionfa il lavoro e la vita, e il verde copre ancora quella che fu la distesa arida.

Decenni e decenni passeranno: attimi fuggenti dell'eternità.

Ma in questa fatica, che ricorda quella di Sisifo, è il segreto della saggezza del popolo nostro, il segreto della sua malinconia e della taciturna volontà di vincere il destino avverso e sfidare le forze immani che squarciano i fianchi del suo monte che si distende solenne e immenso con la sua mantella di neve bianca e con il mitico rosso sangue dei Giganti che cola implacabile, distruggendo la terra ferace e le case degli uomini.

(da « *La Sicilia* », 17 Dicembre 1950)

Sepolta dalla colata implacabile la fresca sorgente dello « Scarvagghio »

Ostile appare la montagna, in parte velata dalle nuvole che turbinano combattute dal vento, quasi tutte coperte dalla nevicata recente, irto il costone di punte e rocche. Ostile appare la montagna nella mattinata fredda e triste, e tra pizzi e picchi di monti e cime si vede serpeggiare il fuoco, la colata grigiastra che cela la fiamma rossa e ardente sotto il mantello di pietrame.

Viene da una bocca lontana, da una quota alta, il fuoco, e il montanaro dice che essa è appena grande come quella di un forno capace, una bocca grande così che comunica con l'inferno e dalla quale sgorga fluida come l'acqua la pietra fusa che arriva serpeggiando e crosciando fin qui con un cammino di dodici chilometri.

Arriva fin qui la punta estrema di un braccio, chè gli altri corrono verso altri luoghi fra monti e vallette, fino al valloncetto chiuso fra ripide sponde, fra castagneti e noccioli, e ha già interrotto la bella strada comoda e ampia che mena a Fornazzo nella curva grande dove c'era un ponticello, e ora si spinge con la sua punta maligna, colmando la piccola valletta, poco a poco, comodamente, senza fretta, e scende da lassù ove delle fumate dicono che le ceppaie di noccioli vanno in fiamme

E' passata come se fosse in carrozza, diceva il montanaro indicando il punto ove investì la bella strada comoda e larga nella grande curva prima di Fornazzo, e compiuta l'opera di distruzione si attarda a colmare la valletta ombrosa.

E ha già sepolto l'acqua dello « Scarvagghio », la tersa sorgente; fresca e chiara, sgorgante nella viuzza di montagna, tra i fusti alti del castagneto, l'acqua dello « Scarvagghio », ove ci si recava per la passeggiata non tanto faticosa, per accostare la bocca a quella linfa che veniva per segreti cammini dalle eccelse

vette, acqua di neve pura e fresca, che sgorgava in tenue vena sotto i castagni e i noccioli.

Non c'è più la sorgente dello « Scarvagghio », non c'è più il ponticello al centro della curva grande, il vallone è stato colmato dal fuoco che sembrava andasse in carrozza, come dice il montanaro.

La casa di villeggiatura, vasta e robusta sul poggio in fondo, è quasi circondata dal serpente di fuoco.

Tutte le porte sono sbarrate, sbarrate sono le finestre come quando a stagione chiusa i padroni scendono nella città, sbarrate le porte della dispensa e dei magazzini, sbarrate le porte della casa dei contadini, come per impedire l'ingresso alla mala-sorte, ma il fuoco se dovesse investirla non dovrebbe chiedere permesso e non dovrebbe bussare perchè tutto sommerge e crolla per la sua forza irresistibile.

Investe le ceppaie di noccioli, i fusti alti dei castagni, poco a poco stringe con un abbraccio mortale il legno verde, brucia le foglie morte e l'albero intristisce sotto i nostri occhi, appassisce, trema, e la lava lo sommerge poco a poco finchè poi la cima brucia con piccola fiammata.

Abbiamo visto altre volte lo spettacolo triste dell'albero che brucia quando la lava rossa e rapida gli è vicina: un accartocciarsi di foglie, un rabbrivire di rami e una gran fiammata.

Oggi no, perchè di troppa linfa è turgido il legno e l'estrema punta del gran fuoco è tarda e spinge avanti la sciara scura e calda, oggi no perchè vuol torturare l'albero giovane che non può fuggire perchè è legato da fittoni e radici alla terra nera e grassa che sarà coperta dall'arido pietrame.

Lo circonda, lo stringe, lo soffoca, castagno, nocciolo o quercia che sia, lo sommerge, quasi strozzando le fibre, ma la gran fiammata oggi non si vede. I contadini troncano i castagni con colpi decisi e secchi, crollano i fusti che ancora non era tempo di tagliare, perchè giovani sono le piante, ma è lavoro svogliato e triste, una fatica coatta, una pena tagliar piante che avrebbero ancor dato frutto abbondante e sarebbero diventate più alte e robuste.

Le donne accorate raccolgono i rami dei noccioli troncati, ne fanno fascine che portano via lontano da questa maledizione

che vien giù dal monte, che scende senza soste, e sarebbe già tempo di finire. In testa alle sponde del vallone, che si avvia verso la pianura lontana, ci sono le viti non ancora potate, perchè a gennaio il massaro prende la forbice e pota quando la luna comanda, e ci sono le fosse che la zappa aprì per la propagazione.

Un vecchio porta in giro tra vigneti e noccioli una piastra argentea ove è sbalzata una Madonna soave, tocca i tronchi con quel dolcissimo viso, e prega e invoca ad alta voce, non per la salvezza della sua vigna o del suo bosco, ch  egli   povero e solo, ma per questa terra benedetta, per questi alberi che fra poco moriranno, e se fosse egli sicuro che il fuoco non arriver  alle viti del ciglione, egli la zappa prenderebbe per propagginare il tralcio gi  pronto, ora che la stagione   propizia.

Il picchiar frequente dell'accetta sui tronchi risuona nel vallone che scomparir  sotto il mantello di fuoco, e il crosciare secco della sciara che si avvanza a volte lo copre, fuma il gran serpente lass , verso il salto del Piano Bello, ove c'era l'«acqua di neve» fresca e pura, la sorgente crosciante sotto il bosco di castagni, l'acqua di neve che scendeva per segreto cammino, l'acqua che non disseter  pi  le nostre labbra, che non ci dar  ristoro in premio della lieve fatica compiuta per andarla a trovare, l'acqua dello «Scarvagghio», amica nostra limpida e chiara, scomparsa ormai sotto il pietrame implacabile.

(da «*La Sicilia*», 24 Dicembre 1950)

Piangevano i detenuti durante la Messa di Natale

Gesù, nascendo, è andato a trovare coloro che non potevano recarsi nella sua casa che sorge in ogni rione e in ogni borgo, anche il più umile, or grande, luminosa e adorna, or piccola e nuda, la casa ove Egli nasce ogni anno, nella notte miracolosa. Uomini e donne che non potevano recarsi a visitare Gesù nella sua casa, erano chiusi fra mura spesse, dietro finestre che hanno solide inferriate.

Fuori, nella città sveglia e ridente, era festa.

C'era in ogni casa un presepio davanti al quale cantavano nenie antiche bambini e vecchi, c'era in ogni casa la tavola imbandita per la cena, splendeva ogni casa di luce e di goia, così come splendeva la città in festa perchè sarebbe nato fra poco il Redentore del mondo.

Grandi fuochi ardevano nelle piazze, fuochi che rievocavano tante cose, fatti lontani, tradizioni millenarie che resistono al volgere dei secoli.

Nella piazza maggiore il parroco della chiesa vicina aveva benedetto la fiamma e la folla, che l'anima sua ingenua riscaldava a quel fuoco, ed aveva detto tonanti parole, così come aveva fatto il parroco di San Giovanni, di San Michele e di San Domenico.

Ardevano i tronchi vetusti, e le faville d'oro si involavano verso il cielo terso contro lo sfondo delle facciate delle chiese, fuochi della notte natalizia che davano senso e dolcezza pastorale alla scena mistica nelle piazze un poco fuori mano, come se ci si trovasse in un borgo di campagna, lontani dalla malizia del mondo.

Suonavano a festa le campane, una chiamava l'altra, e quel festevole scampanio giungeva fin nelle camerate precluse da

fitte grate e cancelli, e nessuno nel carcere dormiva, perchè parlava ad ogni cuore quel giocondo scampanare.

Pensava ognuno alla casa lontana, alla sposa, ai figli, ai vecchi, al presepio, alle care usanze, alla libertà perduta, e piangeva l'anima tocca dal dolce rimembrare.

Aveva ognuno nei giorni precedenti lavato l'anima sua confessando peccati e manchevolezze, e in quell'ora si sentiva mondo come un bambino, purificato dalla parola di perdono che il sacerdote aveva pronunziato.

Erano più sereni i carcerati nella notte miracolosa.

Quando il giorno spuntò, tutti si levarono salutandosi fratelli, e poi nel gran corridoio attesero che il Sacrificio venisse celebrato.

Sull'altare, in fondo, fra pochi ceri, un Bambino sorrideva soave, e ognuno ricordò ancora il suo figliuolo che non poteva abbracciare e le persone care lontane, fuori i cancelli e le grate.

Poi si accostarono alla Mensa divina, uno ad uno, quasi tutti, promettendo in cuor suo ciascuno di non più peccare, di non più rubare nè ferire, e molti piangevano.

Festeggiarono poi la Nascita memorabile con un pranzo inusitato, perchè il direttore, il sacerdote, il medico, il maresciallo vollero che oltre il buon piatto, la carne e il vino, avesse tutto, anche il dolce e le sigarette, perchè, malgrado tutto, malgrado la pena da scontare e il reato commesso, c'è in fondo ad ogni anima una bontà insopprimibile che ci rende fratelli e l'uno all'altro ci stringe nell'ideale cristiano di bontà e d'amore.

(da « La Sicilia », 31 Dicembre 1950)

Pastori di cartapesta nel Presepio di Acireale

Se nella caratteristica « Grotta » che si apre di fronte alla distesa azzurra, sul ciglione dell'altipiano, quest'anno è stato possibile far rivivere il rito mistico del Presepio con i «pastori» di grandezza naturale adoranti il Bambino, lo si deve alla tenace volontà del parroco e dei suoi intimi collaboratori e allo aiuto dell'Ente di Cura che ha contribuito con un sussidio immediato.

L'antico glorioso Presepio che ha costituito una caratteristica tanto ammirata della nostra città, è ridotto agli estremi e se non sarà posto riparo ai danni che il tempo e gli uomini hanno arrecato rimarrà di esso un ricordo melanconico. Le teste dei «pastori», opere pregevolissime di un artista romano, non esistono quasi più. Erano teste di cera alle quali il tempo aveva dato un pallore quasi vivente, modellate con squisita sensibilità dall'autore e che avevano evidentissima impronta ritrattistica, riproducendo tipi caratteristici della nostra terra.

Sono andate, nella gran maggioranza, in frantumi, e le poche superstiti sono guaste e rotte e hanno bisogno di restauri razionali.

Non diciamo di barbe, barbette e capelli ridotti a residui informi, sicchè le gote sono spelacchiate e le teste adorne di pochi peli stopposi.

Virtuosismi delicati sono stati necessari per rendere meno appariscente tanta rovina e presentare alla folla ininterrotta di visitatori i superstiti di una schiera eletta.

Sono state sostituite le teste di cera con altre di carta pesta di nessun pregio, roba da dozzina, dure e inespressive, cose morte di fronte alla vivacità dell'opera d'arte, quali erano quelle di cera.

Le mani, le delicate ceree mani, affusolate per le figure fem-

minili, nodose e rinsecchite quelle dei maschi, mani forti e robuste quelle dei giovani, grassottelle e piene le mani dei bambini, sono quasi tutte rotte e a pezzi.

I vestiti del tempo in cui fu costruito il magnifico presepio sono stati polverizzati dal tempo e dalle vicende e sono stati sostituiti con stoffette di poco costo, e non è più in vita, purtroppo, Don Giovannitto, l'ultimo artigiano che lavorava la cera e aveva le forme di quasi tutte le teste del presepio, essendo l'incaricato della manutenzione e dell'addobbo.

Pare che Don Giovannitto aveva lasciato a una nipote il segreto dell'arte sua, nipote la quale, or sono alcuni anni, restaurò parecchi volti. Ma dov'è oggi la nipote di Don Giovannitto?

Fra tanta rovina è intervenuto l'Ente di Cura che ha dato i mezzi per i bisogni più urgenti e ha preso impegno di far risorgere il magnifico presepio.

Si tratta ora di trovare artigiani capaci di fare i restauri, e speriamo che sia facile trovarli, e un artista valente per far modellare le teste.

Per quest'ultimo non nutriamo timori, poichè ne esiste uno, ed è amico della città nostra e delle opere d'arte che costituiscono il suo migliore ornamento. Per vestire i «pastori» non resta che fare appello al buon cuore delle antiche famiglie acesi. Facciano rivivere esse una antichissima usanza, quella di regalare alle chiese le vesti delle spose per farne ornamenti.

Non disturbiamo le spose moderne che vanno all'altare biancovestite, ma preghiamole invece di trarre fuori dagli armadi e dalle cassapanche le vesti della nonna o della vecchia mamma, le vesti d'antico broccato o di velluto o di raso, le ampie vesti dell'ava da trasformare in abiti per i «pastori» della «Grotta».

(da «La Sicilia», 7 Gennaio 1951)

Don Concetto Cristina ha celebrato la « Messa d'oro »

Davanti all'altare maggiore splendente di luci, il parroco della cattedrale, canonico don Concetto Cristina, ha celebrato la sua messa d'oro. Gran folla di parrocchiani gremiva la navata centrale e le altre minori, perchè tutti sapevano che maggior festa non si poteva fare al parroco che quella di essergli vicini nell'ora che ricordava la sua prima celebrazione del sacro rito, e di ricevere da lui il Sacramento.

Egli è sempre vegeto ed alacre così come cinquant'anni addietro quando iniziò il suo sacerdozio e fu subito un giovane prete popolare, perchè andò a portare la sua parola ai poveri e agli umili, ai derelitti e agli abbandonati, sereno, semplice e mite, ispirando nel suo prossimo speranza e fede, insistendo verso coloro che dal Signore si erano allontanati, amico di tutti, senza false affettazioni e senza infingimenti, servo di Dio che sapeva trovare una parola di pace anche quando la sua pazienza era messa a dura prova.

Tesori di bontà e di pietà egli ha donato nel cinquantennio che oggi ricorre, non solo a tutti i suoi parrocchiani, ma a tutti i concittadini che gli si sono stretti attorno in tutte le evenienze sia tristi che liete. Modesto e paterno, intermediario fra il Signore ed il prossimo, apparendo sempre al momento opportuno per rincuorare e rasserenare anime in tempesta, per riportare pace agli animi travati, per ricomporre famiglie sconvolte e per sanare le anime esalterate e disperate con la parola soavissima del perdono nel nome di Dio.

Una vita esemplare trascorsa in esemplare povertà, mentre per le sue mani sono passate ricchezze a volte ingenti, la conoscenza di infinite debolezze, di dolori esacerbanti, di brutture inenarrabili, di deviazioni morali o di peccati che gli sono stati

svelati nell'esercizio del suo ministero altissimo, restando immune l'anima sua candida; una modestia infinita, una dedizione completa alla sua missione, un'anima pura raggiante luce, lo hanno reso, nel cinquantennio, amato e rispettato anche da coloro che dalla Chiesa vivono lontani.

Numerosissime manifestazioni di amore e di affetto egli ha avuto per la sua messa d'oro, celebrata davanti a quell'altare sul quale un triste giorno caddero, mentre celebrava, le pietre e il terriccio della volta della chiesa colpita dal nemico, e parole toccanti egli ha avuto ringraziando il Signore che gli ha dato mezzo di servirlo così lungamente tra i suoi fedeli parrocchiani che lo hanno avuto vicino per confortare, nell'ora in cui l'ala nera della morte trascorse fatale, per santificare le nozze e per aspergere l'acqua lustrale sul capo innocente delle creature, nella gioia e nel dolore, armato di quell'irresistibile mezzo che è la sua fede profonda e la sua semplice e umana pietà.

Tutta la città gli è stata vicina, dalle più alte autorità ai più modesti cittadini, e il calore di tanto affetto gli ha reso graditi e accetti i festeggiamenti che un comitato aveva organizzato in suo onore, e che certamente avrebbe rifiutato se non avesse sentito in esso calore di filiale amore, e devozione profonda, che attorno a lui non è mai mancato sin dal primo giorno, cinquant'anni addietro, quando salì l'altare per la prima volta iniziando un luminoso cammino.

(da « La Sicilia », 14 Gennaio 1951)

San Sebastiano dai capelli d'oro accende l'entusiasmo popolare

Ad antichissimo tempo rimonta, ad Acireale, il culto per S. Sebastiano, compatrono della città.

Se non ci è dato conoscere l'anno preciso della fondazione del primo tempio dedicato al santo e sorto nel luogo ove oggi si leva la chiesetta di S. Antonio di Padova, possiamo affermare che dopo la peste del 1466 esso già esisteva e aveva per prospetto quello che ancor oggi è dato ammirare e che è stato oggetto di sapienti e geniali indagini e studi da parte di Enzo Maganuco.

Ma non è della storia della insigne e celebre basilica che oggi ci vogliamo occupare, bensì della particolare devozione al Santo da parte degli acesi, devozione che sin dagli inizi del 1600 rendeva impossibile alla chiesetta accogliere, nel giorno della festa, l'immensa folla di fedeli, tanto che monsignor Grassia, vescovo della diocesi di Catania alla quale la nostra città apparteneva, diede il permesso di far erigere un altare all'ingresso della chiesa per dare agio al popolo adunato nel largo, che davanti ad essa si apre, di venerare il suo Santo.

Cresceva la fede e sempre più s'ingigantiva il culto per S. Sebastiano, tanto che un'altra chiesa fu eretta, e quando il terremoto del 1693 la diroccò, più sontuosa e più vasta fu eretta, quella che oggi ammiriamo e che forma oggetto di ammirazione per i forestieri e per gli studiosi di storia d'arte.

L'amore verso il Santo spinse, dopo il terremoto, non pochi cittadini acesi a peregrinare attraverso tutta la Sicilia e le Calabrie per chiedere l'obolo onde far risorgere la chiesa dalle rovine e perchè fosse bella e ricca e degna del Santo Bimartire, in nome del quale ogni anno venivano organizzati festeggiamanti grandiosi.

Le usanze spagnole, penetrate nell'Isola nostra, ammetteva-

no anche cortei di uomini e donne «ammascarate», come narrano le cronache del Lo Bruno riguardanti il secolo che corre dal 1600 in poi.

La «rappresentazione» in quei tempi veniva chiamata «comedia» e qualche volta, come nel 1649, essa avveniva dentro la chiesa e «durao sette ore».

Giochi di picche, «giostre delli gilij», che poi erano giuochi e gare con bandiere e stendardi, corse di cavalli, fuochi di artificio, e spari e salve e confraternite in ricchi costumi con «cappe arricciate», gonfaloni e grosse «intorce».

E non duravano un giorno i festeggiamenti, perchè dall'esame di documenti del tempo apprendiamo che «Don Salvatore Musmeci, tesoriere della venerabile chiesa di S. Sebastiano in questa Real Città d'Acì delli denari in nostro potere pervenuti o da pervenire dall'effetto di detta chiesa contentarsi pagare onza una e tarì ventiquattro a maestro Ignazio Apora... per aver sonato li pifari nella festa di Gennaro, antivigilia, vigilia, giorno della festa e palio...».

Ciò avveniva nell'anno 1737, mentre nel 1755 il tesoriere, che era il signor Nicolò D'Amico, ricevette ordine di pagare «per prezzo di numero sei palij onze due e tarì ventiquattro al signor Felice Grasso».

Lo stesso signor D'Amico, nello stesso anno, riceveva ordine con altro mandato di dover pagare «onze diciannove e tarì quattro e grana sette al sudetto sacerdote don Musmeci per aver assieme all'altri uomini cantato e suonato in musica il Glorioso Vespero, messa e secondo Vespero con suo dialogo », specificando poi la paga da assegnare al cantante forestiero, a due violini venuti pure da fuori, per due trombe venute da Acicatena (onze una e tarì sei per spese di mancia e cavalcature di dette trombe) e per una viola.

Cantava pure nel vespero e nel dialogo un maestro di cappella, certo Vasta, un tenore, e suonavano ancora «tre violini musici paesani ed altri tre musici pure paesani, cioè un basso partimento, don Diego, e altri due violini».

Fu pagata la composizione in musica di questo «dialogo originale e copie intiere trasmesse con sua legatura da Palermo e parti di dette onze quattro e tarì 22» mentre furono necessari

«per carteggio di Palermo, corrieri per Catania e Catena e per stampa di dialoghi con sue fodere al numero di 500, inclusi numero 50 con fodera di carta dorata, onze una, tarì 22 e grana 17».

La congregazione di S. Maria Addolorata in compenso della «cassa delle torcie», che reggevano i congregati accompagnando le reliquie del Santo nella processione della sera del Vespro, fu compensata con quindici tarì.

Quel tale capo tamburo Nastasi, l'anno appresso, nel 1546, vestì divisa nuova e sgargiante che costò onze sette, tarì ventinove e grana dieci, e cioè: « prezzo di roba per vestire il capo tamburo onze una, tarì uno e grana cinquantacinque per prezzo di frincia d'argento, onze tre, tarì 29 e grana 5 per onze tre e palmi sei di velluto incarnato di lana; onze una, tarì uno e grana dieci per palmi quattro e mezzo di fibbia zaffira, onze una e tarì 24 per palmi tre di draghetto scarlato, e tarì sei per palmi sei di tela ragona».

Quell'embrione di banda musicale che era composta dal Mastro Ignazio Rossi, «che suonò insieme ad altri quattro suoi compagni e tromba, pifferi e trombette non solo al campanile la sera del primo gennaio ma altresì per l'antivigilia, vigilia, festa ed assistenza nella corsa del Palio come per l'ultima del gilio» pesò sul bilancio dei festeggiamenti per onze due e tarì sei.

E' da notare come la buona musica, il «dialogo» ed anche la banda dei pifferi, trombe e tamburi fossero tanto graditi da una popolazione altamente evoluta e che aveva la sua Accademia, che dava poeti e commediografi non disprezzabili i quali componevano «dialoghi» e «comédie».

L'illustrissimo e spettabile magistrato civico interveniva in pompa magna sia la sera del Vespro come nella mattinata del giorno della festa e, poi, anche la sera, con la berlina di gala, così come è dato leggere nella lettera che il 6 maggio 1783 maestro Antonino Forzisi scriveva offrendo la sua opera come fornitore di mule, cocchiere maggiore e cavalcante per la berlina in questione.

Di tanto lusso e tanto sfarzo nulla rimane oggi.

Soltanto l'entusiasmo popolare è immutato, travolgente, spontaneo, fervido, e si esprime con l'invocazione ardente, con il corteo foltissimo che accompagna il Bimartire ignudo dai ca-

pelli d'oro e dalle forme efebiche che la buona fede dell'umile gente crede veder rabbrivire per la fredda arietta di gennaio, mentre scoppi di bombe, bagliori di fuochi di artificio e scampanare festoso per tutto il giorno lo salutano come negli anni lontani, come nei secoli trascorsi.

(da « *La Sicilia* », 21 Gennaio 1951)

Oggi s'inaugura ad Acireale il più bel Carnevale di Sicilia

Sotto l'insegna del buon Ciclope ritorna domani Carnevale. Fu l'anno scorso che vedemmo per la prima volta annunciar la settimana grassa dalla faccia arguta e ridente del gigante monocolo, con il cono impennacchiato di buffone sul cocuzzolo, e mostrare sorridente il canino superstite nella bocca di mangiacristiani ormai sazio.

E' di casa ad Acireale il buon Ciclope: dal monte alla riviera fragrante tutto ci parla di lui, dalla leggenda che ci narra tante cose belle e gentili, ai luoghi con i quali la leggenda si identifica.

Ci dicono i libri antichi che il buon Polifemo visse fra i boschi che coprivano tutta la contrada, pastore di greggi ove i montoni erano grandi e grossi e vellosi.

Parlano gli antichi poeti e i moderni degli eroi gentili della leggenda e di Aci pastorello svenevole che sapeva cantar tanto bene e meglio ancora suonare lo zufolo di canna, al quale pastore furono dedicati una bella città e tanti paesini minori, e parlano di Galatea che infiammò delle sue vicende musici, pittori e poeti.

Ma del buon Polifemo infelice nessuno si è mai occupato se non per dirne male o per irridere al suo amore sfortunato. Lasciate, dunque, che il gigante monocolo, che sapeva apprezzare le cose buone e l'amore, sia l'insegna della festa della baldoria; invidiategli l'appetito robusto e la sete che l'aspro e forte vino etneo non riusciva a placare; invidiategli le furie di amore che lo spingevano fuor del regno suo a sconfinare nel seminato ove approdavano le ninfe, bianche e morbide, roride d'acqua marina e vogliose di baci; lasciate al Carnevale, a quest'antico mangiatore, bevitore e amatore monocolo, perchè dia egli il tono e l'ardore alle giornate grasse e liete, alle giornate in cui è lecito

anche ai più saggi assaporare un piatto piccante, bere una coppa di buon vino, carezzare una ninfa asciutta e snella del tempo nostro; dedichiamo le liete giornate di Carnevale a questo saggio, conoscitore della vita e della sua brevità, questo Ciclope che non fu cattivo nè perverso ma che sapeva usare la sua mole e la sua forza, questo re della contrada nostra, alto, grande e vigoroso, che viene a dare l'insegna e il tono al nostro Carnevale.

Quest'anno, Polifemo non avrà in testa il cono impennacchiato del buffone, appunto perchè la festa grassa è cresciuta di fama e d'importanza, e ogni anno sempre più crescerà. Il Ciclope ha assunto aspetto classico di maschera seria e dignitosa con tanto di barba ben curata, con caratteristiche ben decise, un volto dalle linee marcate, una bocca volitiva, un bel naso robusto, una maschera seria e dignitosa quale si addice al Carnevale acese che è poi, per chi l'avesse dimenticato, il più bel Carnevale di Sicilia.

Una maschera di classico eroe mitologico e una stella filante di rosso color sangue per scrivere le parole e le frasi con le sue volute e i suoi ghirigori, un colore rosso contro la iettatura e il malocchio, un bel rosso vivo che sembra un grido di gioia, una sfida al malumore, un irrompente squillo di giovinezza, perchè così come Polifemo è stato e sarà sempre vivo nella leggenda e nel suo mito, Carnevale ogni anno risorgerà appena si annuncia primavera.

Questa è l'insegna del più bel Carnevale di Sicilia, e più bella certo non si poteva trovare nella città dove il buon Ciclope ha finalmente trovato amici sinceri e cuori leali.

(da « La Sicilia », 1 Febbraio 1951)

Marziani per le vie di Acireale a braccetto coi Paladini di Francia

S'è alzato oggi il sipario sul «più bel Carnevale di Sicilia», con l'ingresso trionfale in città di Re Carnevale e della sua Corte.

Sono venuti dai regni della poesia e della leggenda eroica i cavalieri della Tavola Rotonda, gli intrepidi cavalieri, paladini di Francia, agli ordini del loro imperatore Carlo Magno, corruchi di armi invitte e corazze, di elmi e di scudi, di nomi immortali, battaglianti contro gli infedeli, sono venuti con gli araldi, con un diavolo e un mago, un cavallo per il loro Re, un asino sul quale stava in catene il traditore Gano, irriso e beffato anche da Peppinino, servo scemo e zoppo.

La schiera corrusca di armi e di corazze e l'altra bieca degli infedeli l'ha evocata dal regno favoloso e leggendario dei poemi cavallereschi e delle saghe il prof. Pippo Leonardi, di Acicatena, animo gentile e realizzatore infaticabile, e l'ha fatta formare nella sua cittadina gentile per riorganizzare le file dopo lungo cammino e agli ordini di Michele Bonaccorsi l'ha fatto venire qui, a incontrare Carnevale per essergli scorta d'onore e per dimostrare al gran popolo accorso come ci si batte con armi famose e infrangibili quali Durlindana e Fusberta, e come si batteggia ferocemente fino all'ultimo sangue, fino all'ultimo respiro.

Così si battevano Orlando, Rinaldo, Ruggero dall'Aquila Bianca, Astolfo, contro Rodomonte, Ferrau Spagnolo, Agramante e Agricane, così si battè Orlando contro Rinaldo «per causanza della bella Angelica».

Bella e soave pulzella Angelica che recitò la scena del suo ingresso a Parigi circondata da altre donne guerriere e gentili. Combattimenti e parate si sono alternate per tutto il pomeriggio e la serata, e la folla immensa applaudiva per quei «pupi» viventi, robusti e possenti, dallo eloquio sonante e baldanzoso,

dalla mano robusta, dalle armi miracolose, luccicanti al sole che balenavano nelle botte dritte, nei fendenti e nelle inquartate.

Ma non c'erano solo i paladini di Francia, folta schiera di cinquanta eroi, c'erano pure dieci gruppi altrettanto numerosi e vivaci, c'erano i «Marziani» discesi dai regni oltrestratosferici, c'erano tutte le maschere italiane, i quaranta ladroni di Ali Babà, i testoni sonnambuli e i turisti, la balia con i bambini, gli scarabei, la sirena e la sua corte, c'era la lunghissima interminabile schiera che scortava il carro carnevalesco, dal quale un pavone iridato dominava la distesa della folla fitta e gioiosa e un asino scalciava e annuiva con la testa orecchiuta, felice e contento per queste giornate che hanno avuto inizio così promettente.

C'erano stati prima i giuochi popolari nella piazza Roma, e, a sera, quando il gran carro rientrò nel cantiere, dagli altoparlanti della piazza Duomo sgorgarono le musiche liete e i ballabili irresistibili.

(da « La Sicilia », 2 Febbraio 1951)

Carnevale morirà stasera arso sul rogo di Piazza Duomo

Biancaneve, bella con il suo principotto e i suoi nani barbuti, la strega e la civetta, tutti attorno al pozzo, medici in erba, avvocati in germoglio, letterati ancora in baccello, un professore barbuto con una coppia di goliardi, i pompieri di quaggiù e un Gran Kan in perfetto stile con la sua ragazzotta, una giostra con la papera giostrante e i ciclisti, un troneggiante Carnevale dal gran naso rubizzo, un'enorme balena con la preda ancora in bocca, i troiani in arrivo e i marziani con il leggendario disco volante, e poi il carro di Tespi con le maschere italiane, la balia asciutta e i marinai, i menestrelli e i ladroni di Alì Babà, i Paladini e i messicani e testoni, testacce e visacci, decine, centinaia di maschere e mascherine organizzate in comitive, squadre e plotoni, e migliaia di maschere in libertà; ecco il riassunto della giornata di ieri, entusiasmante e gioconda.

* * *

Si è ballato e si ballerà ancora fino a quando l'aurora tingerà di rosa l'orizzonte e le campane mattutine ricorderanno che siamo fatti di cenere, si ballerà anche dopo che Carnevale sarà scomparso nel gran falò, si ballerà perchè questo è tempo di ballare, lietamente scacciando tristezze e malinconie.

Si balla nel gran salone del palazzo di città, nel ridotto del Bellini, più intimo e raccolto, nel piccolo ritrovo, si balla «nell'angolo di paradiso», si balla nella piazza grande, nelle piazze ove arrivano le note di un motivo allegro, perchè è tempo di ballare, questo, senza pensieri e senza malinconie.

Viene la gente da ogni dove, da città e paesi lontani e vicini, e trova, nella città gentile, ospitalità schietta. Vengono al ballo

le signorinelle che da pochi mesi si son fatte tagliare le trecce, che per la prima volta vengono a una festa di ballo e hanno tanto pregato la mamma per essere condotte nel salone ove l'orchestra suona le rumbe, e ci sono tante altre signore e signorine che si muovono disinvolte e sicure, che ballano leggere e ridono e rispondono garbate alle frasi galanti di un cavaliere composto.

Le signorinelle che sono uscite ieri dal collegio portano per l'occasione un abito di seta sfavillante, con un leggero scollato, nude le braccia fin sopra il gomito, un fiore appuntato alla vita che oggi si usa alta, un lieve profumo, un sottilissimo velo di cipria rosa, un tocco di rossetto alle labbra, le sopracciglia allungate con il neretto, permanente ben curata, le unghiette appuntite e laccate, le calze di seta simile a ragnatela impalpabile e le scarpette da ballo piccole e leggere come quelle di Cenerentola.

La mamma ha curato con un certo orgoglio questa sua figliola che muove i primi passi nella cosiddetta società, in una festa che sarebbe poi come l'ingresso trionfale in una corte, l'ingresso trionfale della iridescente farfalla, di una pupetta che oggi bisogna chiamare signorina perchè è sbocciata come un fiore e del fiore ha proprio la grazia e la fragranza e apre i grandi occhi ridenti e stellati sopra la favola della vita che le si presenta facile e lieta in una serata di ballo.

Si è tanto esercitata la signorinella che fa il suo primo ingresso nel mondo in tutti i balli difficili, in questi balli, che non hanno la languida levità di un valzer elegante e leggero, nè il ritmo deciso dei buoni balli all'antica, ha provato, davanti allo specchio, la mossa difficile dell'inchino di prammatica, ha provato di essere svelta, disinvolta, aggraziata, e ora entrando nel salone, sotto la luce dei grandi lampadari, pensa che non saprà più ballare, che non riuscirà a muoversi con disinvoltura, che non saprà ringraziare il cavaliere con un leggiadro inchino, teme ancora di essere goffa e impacciata e vorrebbe tornare a casa.

Ma poi si disincanta dopo il primo ballo, poi è contenta di se stessa, partecipa con l'entusiasmo della sua giovinezza alla festa danzante che sembra sia stata organizzata per lei e per le signorinelle che entrano trionfalmente nel mondo.

Tornerà a casa stanca e accaldata, ridenti i pensieri e l'anima sgombra di ogni cura, portando fra i capelli i coriandoli

che uno le lanciò nella festa, un poco gualcita la veste di seta per il gran ballare, e ricorderà un altro che era elegantissimo e gentile, che la invitò più volte a ballare e nel girotondo le strinse lievemente la mano, una lieve stretta, e l'aspettò sulla porta del gran salone per vederla uscire, ed è felice, la signorinella, che è stata per la prima volta a un ballo di Carnevale, felice per qualche cosa che le inazzurra l'anima, per quel preludio d'amore, per quel timido sogno che fiorisce, per la prima indistinta illusione d'amore che nasce in un ballo dell'ultimo giorno di Carnevale.

(da « *La Sicilia* », 6 Febbraio 1951)

Il Teatro Bellini va in malora mentre se ne discute la sistemazione

Triste agonia quella del vetusto e cadente Teatro Bellini, nobile e fastosa sala che i nostri padri costruirono con grande amore e che oggi un feroce destino perseguita.

Sarebbe stato a quest'ora ricostruito in muratura e, forse, nel Carnevale avrebbe dischiuso i suoi battenti se non fosse stato per l'inconcepibile ostilità e incomprendione della realtà che fece respingere offerte vantaggiose e seguire l'illusione di un miraggio irrealizzabile senza richiedere le necessarie garanzie.

In questi giorni un'attesa occasione vantaggiosa per il Comune minaccia naufragare forse per quel duro destino che si oppone al risorgere del bel teatro.

In termini poveri la situazione attuale è la seguente: il Comune ha ricevuto delle offerte per la ricostruzione immediata del teatro, ricostruzione che importa la spesa di un bel gruzzolo di milioni. Al proposito vi è stata la solita riunione di competenti, egrege persone benpensanti e intelligenti, ognuna delle quali con un proprio progetto ha sostenuto un proprio punto di vista con discussioni sapienti e interminabili. In casi del genere tutti parlano, seguendo il proprio ordine d'idee, senza approfondire gli argomenti e le proposte degli altri.

E così non si è concluso niente.

L'ostacolo più forte era quello del progetto: chi lo farà, o meglio, chi cacerà fuori i quattrini per farlo redigere senza avere la certezza della assegnazione? Li cacerà, dunque, fuori il Comune? Meglio fare un concorso. Sarà concorso fra professionisti cittadini oppure concorso con carattere provinciale, oppure regionale, oppure nazionale?

Ma, perduto in labirinti del genere, nessuno pensò in quella riunione al particolare che i capitali occorrenti per far risorgere il «Bellini» potrebbero essere disponibili oggi e non più do-

mani e che è buona norma non lasciar tempo al tempo e afferrare le buone occasioni.

Bisogna osservare tutte le norme di legge, seguire una prassi legale, perchè la moglie di Cesare non deve essere sospettata, siamo d'accordo, ma creando, nel caso nostro, ostacoli e cercando tutti gli alibi perchè non si possa mai dire che l'amministrazione voleva preferire l'uno o l'altro dei concorrenti, si potrebbe lasciare adito al sospetto, illegittimo però, poichè nessuno degli attuali amministratori è sospettabile, che tutti gli ostacoli si vogliono creare apposta per far sfuggire l'occasione, per occulti e misteriosi motivi. E allora? Allora pensiamo che sia il caso di esaminare nel più breve termine possibile le offerte, scegliere la più vantaggiosa, e sarebbe questo compito della Giunta, riunire al più presto, anche d'urgenza come altra volta, e per lo stesso argomento, fu fatto, il Consiglio perchè decida, assegnare al commissionario un brevissimo lasso di tempo per la compilazione del progetto definitivo, imporre condizioni di tempo inderogabili e richiedere il deposito cauzionale.

Insomma, agire come agirebbe un privato, cioè con la tempestività alacre di un privato, lasciare all'interessato la compilazione del progetto perchè il privato non è legato dalle pastoie delle scartoffie burocratiche, e non curare affatto le chiacchiere del prossimo perchè, malgrado la tradizionale e indiscutibile onestà, la moglie di Cesare verrà sempre sospettata e calunniata.

(da « *La Sicilia* », 11 Febbraio 1951)

Le acque del ferro

Pochi fra i medici moderni conoscono le «Acque del ferro» che dalla fenditura di uno scoglio erto e difficile sgorgano ed hanno dato con il volgere degli anni alla pietra ostile un color di ruggine. Conoscevano molto meglio le virtù delle acque del ferro i medici antichi che ne ordinavano la somministrazione ai deboli ed agli ammalati, perchè il minerale contenuto nella linfa che sgorga in riva al mare, sotto la balza di S. Caterina, è assimilato assai facilmente dagli organismi deboli e deperiti che ne ricevono rapido e visibile giovamento.

In quei tempi l'industria farmaceutica era ancora bambina e non esisteva la siringa per iniettare liquidi più o meno utili, ed era d'altro canto sconosciuto il potere radio-attivo delle acque minerali che per tale potere sono sempre dotate di facoltà terapeutiche miracolose.

Non si saremmo occupati della vena d'acqua ferruginosa, che lungo il suo misterioso cammino nelle profonde viscere della terra etnea strappa al minerale la sua intima essenza e la incorpora e la porta alla luce in sito quasi inaccessibile e romito, se non avessimo sentito parlare di acque minerali che affiorano nella nostra terra e la rendono rinomata.

Se le acque sulfure e quelle litiose sono state captate ed esaminate con i mezzi che la chimica oggi offre, se le loro virtù sono state studiate da chimici ed apprezzate da pazienti, se lo sviluppo turistico della città è intimamente legato alle sue acque salutarì, è giusto che venga rivolta l'attenzione anche alle acque del ferro che potrebbero arricchire e completare la lista delle acque minerali curative della terra acese.

Invitiamo i nostri concittadini a sfogliare i giornali settimanali locali che furono pubblicati dopo il 1873 per conoscere di quale importanza europea fossero le terme acesi e per appren-

dere come il fior fiore dell'ingegno, del censo e della nobiltà europea affluisse nella nostra città.

Italiani e stranieri soggiornavano nel Grande Albergo dei Bagni e molti scrittori si intrattennero ad Acireale, città bella e gentile.

E' memorando il soggiorno di Riccardo Wagner, che volle anche assistere alle solenni funzioni religiose della settimana santa, e quello di Ernesto Renan e di Ruggero Bonghi.

Nè in tempi più recenti, quando le nostre Terme segnarono una ripresa che la guerra troncò, fu meno importante il numero degli stranieri, e con l'auspicata demanializzazione di esse si hanno tutti i motivi per credere ad altra rinascita. Alla demanializzazione delle acque sulfure ed al rimodernamento delle Terme, alla demanializzazione delle acque di Pozzillo, che dovrebbero diventare le acque minerali di elezione dell'Italia meridionale, potrebbe anche essere aggiunta quella delle « Acque del ferro », se opportune analisi e studi chimici dimostrassero la loro utilità terapeutica.

Alla somministrazione quasi empirica, ma sempre utile e salutare, dovrebbe seguire una fase di studi che sarebbe favorita dalla presenza di illustri clinici della vicina Catania.

Le acque del ferro potrebbero diventare altro motivo di notorietà e di interesse per la città nostra che si trova oggi ad una svolta decisiva per il suo avvenire turistico.

(dal « *Giornale dell'Isola* », 25 Febbraio 1951)

I cento vecchi dell'Asilo credono ancora ai miracoli

Ogni anno, una gran folla accorre nell'« Asilo dei cento vecchi » per la festa di S. Giuseppe. L'Asilo si leva in un giardino fiorito, bianco e solatio, e S. Giuseppe è un po' il padrone di casa, presente nella chiesetta umile, tanto cara al nostro cuore, presente in tutti gli angoli pittoreschi e raccolti, sotto il portico e tra le frondi, raffigurato nelle immagini sacre e nelle statuette davanti alle quali si inchinano le suore — le Piccole Suore dei poveri — e i cento vecchi.

S. Giuseppe è il padrone di casa e porta il bastone fiorito di gigli, come quelli che sbocciano in questa stagione e prendono il nome dal patriarca e hanno profumo delicato e soave. Non era più giovane il falegname di Galilea quando in una notte miracolosa nacque quel Bambino, davanti al quale adorarono i Re Magi, e come tutti i papà anziani amava portarselo in giro, in braccio o sulle spalle, perchè il figlio di Dio era come tutti i bambini, bello e adorabile, e apriva ansioso gli occhi sul mondo.

Quel padre terreno era come tutti i papà non più giovani che sono orgogliosi del loro figlio e amano portarlo a spasso in braccio e a cavalluccio perchè tutti possano ammirarlo. Il Signore lo fece nascere nella casa di un povero artigiano, il falegname di Galilea, perchè nella povertà c'è la santità e la purezza dei pensieri, perchè il Signore ama i poveri e gli umili, e il figlio di Dio un giorno avrebbe predicato dalla montagna che soltanto essi saliranno nel regno dei cieli.

Il Patriarca, povero e lavoratore, non poteva essere scelto se non dai poveri come loro protettore, ed è il patrono della grande casa bianca e solatia ove tanti che furono artigiani come lui trovano, per sua volontà, la pace per l'anima stanca e il pane per il corpo esausto.

Padre dei poveri è chiamato, e per la sua festa tanta gente è lieta, come sono lieti questi cento poveri e le loro Piccole Suore, come sono lieti i ricchi che vengono a fare atto di umiltà e i poveri che recano con l'obolo modesto la bontà fraterna, cordiale e pura.

Quasi tutti artigiani come S. Giuseppe sono stati i vecchi dell'Asilo e pregano e parlano al loro protettore come a un loro pari e davanti alla statuetta, sotto il portico, espongono un campione di quanto manca, un legnetto, un pezzo di carbone, i legumi, la pasta, la farina, perchè arrivi la carità, poichè poveri sono i vecchi e le loro suore.

Poveri come fu il Patriarca che viveva del suo lavoro, che nella fuga in Egitto fu nutrito dai datteri maturi portati dagli angeli, e come lui posseggono una ricchezza che non si vede e non si spende al mercato: la fede candida e pura e la fiducia in Dio che commuove i cuori, anche i più duri, e apre tutte le borse anche le più averse e le più sordide.

Ogni suora può narrarvi di tanti miracoli compiuti da San Giuseppe, e noi pensiamo che è un miracolo quotidiano questo vivere alla giornata, questo vivere di sola carità, un miracolo quotidiano la forza che trovano le suore che non disperano mai, che parlano a S. Giuseppe come fosse uno dei loro vecchioni, il centunesimo. Le suore, che sono delle donne semplici e miti, trovano modo di saper commuovere i cuori più duri con le parole più disadorne, perchè non manchi mai il pane ai loro ricoverati.

Un miracolo che, nel tempo in cui viviamo, ci siano ancora ragazze che lascino le loro case e le gioie della vita, sia essa anche modesta e oscura, per accorrere ove S. Giuseppe chiama, per diventare Piccole Suore dei poveri, andare per le vie del mondo servendo la vecchiezza che negli ospizi trova pace per l'anima stanca, e chiedendo ogni giorno la carità, perchè essa abbia il pane per il corpo esausto.

(da « *La Sicilia* », 1 Aprile 1951)

Cristo fra i reclusi nel Carcere di Acireale

Robusti cancelli di ferro e grate in tutte le finestre, e nessun cancello si apre senza che un altro non venga chiuso.

Cancelli che precludono l'uscita e vietano il passaggio nei corridoi, dalle camerate e dalle celle, ed anche nella cucina vi sono cancelli, dappertutto, che si aprono con chiavi pesanti e non cigolano.

A notte, vengono percorsi con aste di ferro perchè il suono riveli un tentativo di fuga. La vita delle carceri si svolge fra quelle sbarre che precludono la via verso il sole e la libertà.

Il Signore è andato fra i cancelli, è andato fino all'ultimo piano, è passato per le corsie ove l'agente di custodia vigila armato delle chiavi che schiudono le serrature di tutte le porte, il Signore è entrato nelle carceri perchè venisse celebrata la Pasqua nel triste luogo.

C'erano, nell'atrio, pochi vasi con palmizi, e palmizi nani c'erano sui pianerottoli delle scale. Nell'ultima rampa, un tappeto, e, in fondo al corridoio, c'era l'altare modesto, adorno di violaccicche e margherite, con tanti ceri accesi, e modesti drappi decorativi correvano sulla parete bianca come quella di un ospedale.

Avevano preparata l'anima a tanta festa i detenuti.

Ognuno aveva indossato il vestito che indosserà il giorno della liberazione; le donne, riunite in una stanzetta vicina all'altare, indossavano le vesti con le quali erano « andate a causa » e, in testa, chi portava una veletta o una sciarpa, chi — le più povere — un fazzoletto.

Il cappellano delle carceri li aveva confessati tutti, li aveva assolti, in nome di Dio, dei loro peccati, ed ora essi attendevano schierati lungo il corridoio che il Sacrificio divino avesse inizio.

C'erano, per la Pasqua dei carcerati, le autorità cittadine che facevano corona al vescovo, il quale stava in ginocchio avanti a tutti, vicino all'altare, ed era venuto perchè il Signore sarebbe disceso sopra quelle anime che penavano e soffrivano per scontare le loro colpe, chiuse fra le mura bianche come quelle di un ospedale.

Le parole dell'officiante rompevano il silenzio nell'ora mattutina.

Pensava ciascuno dei presenti alla disgraziata evenienza che a volte rende colpevoli, all'impeto folle e incontrollato che arma la mano, alle giornate che trascorrono fra quelle mura, giornate tutte uguali, alla barriera che separa i reclusi dal mondo, al tedio, alla disperazione, alla tristezza, alla sofferenza dei prigionieri, gente che prega come tutti gli altri, con commozione profonda.

Pensava ciascuno che due colpevoli ebbe nell'ora suprema Gesù, e aprì le porte dei Cieli a quelli che gli si rivolse con suplice voce angosciata.

Ciascuno, quando il Mistero fu compiuto e l'ostia divenne santa, pensava che tutti uguali eravamo in quell'istante davanti al Signore, anime prone e comprese da infinito sgomento per tutto ciò che di fallace e impuro è in noi e non è spento e tace sommerso negli abissi dello spirito, pronto a risorgere nelle ore torbide.

Il celebrante passava fra i carcerati somministrando l'ostia, e molti nel riceverla piangevano.

L'orchestrina, un armonium e due violini, intonava dolcissimi motivi; il sole di primavera entrava per le grandi finestre superando cancelli e grate. Non era più quello il corridoio bianco di un carcere in un giorno di festa, ma la navata di un tempio, e la volta era quella di un cielo benigno ove echeggiavano parole di pace e di perdono. Il pastore, baciando l'inginocchiatoio sul quale aveva ascoltato in preghiera la messa, aveva iniziato il suo sermone.

Monsignor Russo aveva deposto il mantello purpureo, e in abito sacerdotale parlava dal piccolo altare disadorno.

La sua dotta parola era permeata di bontà paterna; vibrava in essa una commozione ineffabile.

Amici miei, chiamava egli i carcerati, e ad essi parlava di pace.

E tutti erano intenti e commossi, fratelli, tutti, in un Dio di bontà e di perdono, fratelli nel Signore della pace, che sentivano vivo e presente fra i cancelli del triste carcere, fra sbarre e grate, il Signore che schiuse le porte dei cieli al ladrone pentito.

(da « La Sicilia », 8 Aprile 1951)

Le incredibili vicende del Teatro Bellini

Insistiamo sull'argomento della ricostruzione del Teatro Bellini, ma non per la pura e semplice volontà di infierire contro coloro che si trovano dalla parte del torto, nè per creare nuovi fastidi a chi da tanti fastidi è affitto.

Ci fu riferito che l'amministrazione civica dopo le nostre insistenze avesse stabilito di affidare a un ingegnere l'incarico della compilazione del progetto di ricostruzione del bel teatro. Meglio tardi che mai, pensammo, e fummo lieti in cuor nostro di aver contribuito, modestamente, con la nostra parola di incitamento, a rompere l'incantesimo che sembra gravare sul « Bellini ».

Purtroppo ci ingannammo, perchè da voce autorevole abbiamo appreso che un nuovo indirizzo è stato dato alla pratica, ci si perdoni il termine burocratico, e che nuova luce ha illuminato gli intelletti che reggono le sorti della città.

Pare dunque che è stata avanzata domanda per un sussidio per la ricostruzione del « Bellini », sussidio che, per quanto lauto si possa sperare, non basterà certamente a coprire le spese. Però, ci è stato detto che avendo a disposizione una somma, per quanto modesta, il Comune avrà maggiore autorità per imporre condizioni.

Dopo che verrà la risposta alla domanda di sussidio, allora sarà chiamato l'ingegnere per il progetto.

Non siamo autorizzati a credere alla malafede altrui, ma siamo autorizzati a impedire che altri creda a una nostra eccessiva ingenuità. A chi si va a raccontare la storia della domanda di un sussidio? Fatta a chi? Al governo regionale oppure al governo nazionale? E se risponde a verità, e noi siamo tanto galan-

tuomini da crederlo, perchè fatta ora, dopo una campagna giornalistica e non tre mesi prima?

E quali motivi impediscono che durante le more dell'esame della domanda di sussidio, in sede competente, venga dato incarico a un tecnico di compilare un progetto, anche di massima?

Ingenui quanto si vuole, ma non tanto da « bere » un pretesto così marchiano, una scusa tanto baggiana, un espediente così poco accettabile. Non riusciamo a comprendere quali sono i motivi reali e occulti che hanno spinto e spingono gli amministratori comunali a opporsi con tutti i mezzi, e con esemplare tenacia, alla ricostruzione del nostro teatro.

La voce pubblica è chiara e spietata in proposito, ma noi non vogliamo raccogliercela, sebbene essa sembri basata sopra dati di fatto inoppugnabili. Però è nostro preciso dovere ripetere che, mentre si invocano sussidi e finanziamenti governativi per opere pubbliche, è inqualificabile la condotta di coloro che ritardano l'esecuzione di lavori per l'importo di parecchi e parecchi milioni, togliendo così, in tempi tanto tristi, il pane a molti operai disoccupati.

Perchè non è detto che i tre firmatari di altrettante domande di concessione siano sempre disposti a spendere il loro denaro per il « Bellini ». L'affare della domanda di sussidio non è altro che un espediente per guadagnare tempo. Anche i ciechi lo vedrebbero. Le elezioni amministrative sono prossime, si penserà in sede competente, e dopo le elezioni venga pure il diluvio.

Si abbia però il coraggio di manifestare chiaro il pensiero e di dire che la ricostruzione del « Bellini » non sta a cuore ai signori amministratori, e per motivi che non vogliono rendere pubblici.

E' sleale e miserevole cosa lagnarsi poi di una campagna ispirata dall'amore verso la città e le sue tradizioni più belle, accusando di malignità chi ha il coraggio civico di scoprire gli altarini e di chieder conto in nome della cittadinanza di un danno non lieve che a essa viene arrecato per debolezza o per negligenza.

(da « La Sicilia », 15 Aprile 1951)

L'avvenire di Acireale è legato alle Terme S. Venera

L'Alta Corte, respingendo il ricorso dell'Alto Commissario, ha restituito al loro nuovo destino le sorti delle Terme di Acireale intitolate alla patrona S. Venera, che fin dal 1872 costituiscono la meta di falangi di ammalati, i quali nelle linfe salutari cercano ristoro per tanti e tanti affanni.

Acireale non riuscirà mai a saldare il suo debito di gratitudine verso colui che, con l'intuizione geniale, convogliò le acque della valletta di S. Venera al pozzo, ove sgorgano, e fino allo stabilimento termale grandioso nelle sue linee classiche.

Il barone Agostino Pennisi non si limitò a portare le acque salutari nello stabilimento, ma costruì quel Grande Albergo delle Terme che le vicende belliche hanno distrutto, privando la città di una superba e invidiabile attrezzatura ricettiva.

Vi fu un tempo in cui accorreva da tutta Europa sceltissima clientela per godere dei benefici di queste acque, aristocratica clientela, luminari della scienza, delle lettere, delle arti, e la nostra città era rinomata in tutta Europa e il suo Grande Albergo frequentato da personalità di altissimo rango.

D'altro canto le acque termali di S. Venera furono sfruttate in tempi antichissimi. Senza risalire a scrittori greci che lasciarono memoria delle acque salutari sgorganti alle falde dell'Etna, basta interrogare le pietre e le sculture, i mosaici e i ruderi delle terme romane, quelli che il popolo chiama i « ruderi dell'ospedale », ove la dolce Santa curava i suoi ammalati, per comprendere come durante la romanità fossero esse conosciute e sfruttate.

Anche le storie locali, quelle del Vasta Cirelli e del Grassi, per non dire di storici e cronisti di altre città, ci raccontano delle acque che avevano tante virtù terapeutiche da essere chiamate

miracolose, sicchè si può affermare che in tutti i tempi esse sono state rinomate.

Vicende alterne hanno subito le Terme acesi. Segnavano già una ripresa confortante quando la guerra fermò la corrente turistica che ad esse affluiva. L'invasione apportò loro danni gravissimi perchè le truppe in esse bivaccanti ne distrussero quasi completamente l'attrezzatura così come fu distrutto o asportato l'arredamento del Grande Albergo.

La ripresa fu timida, per quanto confortante, e la ricostruzione lenta e onerosa non poteva essere compiuta da un privato, per quanto animato da grande spirito di civismo.

Gli eredi del benemerito barone avevano dato alla gestione delle Terme una impronta dettata da un senso di alto decoro che non teneva conto del fattore commerciale.

Oggi sono tempi diversi e, per quanto dolorosa dal lato sentimentale, la cessione dello stabilimento è stata dettata dal riconoscimento della realtà attuale.

L'avvenire della città è intimamente legato allo sviluppo e all'incremento delle sue Terme.

La Regione ha deliberato una spesa di trecento milioni per attrezzare modernamente lo stabilimento termale, allargarne il parco e costruire nel suo recinto un albergo. Nella somma è compreso il prezzo d'acquisto del complesso termale e delle acque di Pozzillo.

Basteranno trecento milioni per realizzare il programma?

Certamente no. Però è questo un inizio promettentissimo, un esordio che lascia sperare ulteriori stanziamenti, i quali certamente verranno negli anni venturi.

Un'altra era si schiude per i destini della nostra città, la quale, come abbiamo altra volta scritto, per il suo incremento e per il suo sviluppo deve contare soltanto sulle attività turistiche.

Le sue acque salutari chiameranno nella sua terra benedetta le correnti turistiche che una volta la resero nota in tutta l'Europa e porteranno benessere e decoro alla sua gente laboriosa.

(da « *La Sicilia* », 26 Maggio 1951)

Le solite promesse d'ogni vigilia elettorale

La campagna elettorale ha portato nelle borgate e nelle frazioni del nostro comune oratori di tutti i partiti, altoparlanti e musiche, ha chiamato quei pacifici e saggi abitanti nelle piazze e nei sagrati ad ascoltare mirabolanti promesse o rampogne, e tutti sono rimasti con una gran confusione in testa e un senso di stupore per la festa gratuita.

E' usanza che vengano annunciate dai partiti al potere opere pubbliche di immediata esecuzione, strade, piazze, fontanelle sospirate invano per tanti anni, annunciate con parole gonfie e altisonanti, e si vedono anche squadre di operai dare inizio alle opere stesse per poi lasciare tutto nel più completo abbandono ad elezioni concluse.

In un caro e lindo paesino abbiamo visto per la terza o quarta volta la piazza maggiore sconvolta dal piccone, perchè la manovra di pura marca elettorale viene regolarmente ripetuta ad ogni chiamata alle urne. Ma questa volta pare che essa abbia avuto scarso effetto, perchè troppo evidenti sono state le manifestazioni del malumore di quei pazientissimi cittadini.

In un altro posto della riviera, una sospiratissima strada (che dovrà essere costruita con denari della Regione, perchè il Comune regolarmente, per deficienza cronica, non ha una lira stracciata da spendere), è stata consacrata da un decreto di occupazione di urgenza del terreno con relativa squadra di operai all'opera, mentre per tanti e tanti anni c'è stata soltanto fiera di chiacchiere e di promesse.

Vecchio sistema di vendere fumo e illudere la gente onesta, specchio illusorio niente affatto corretto e serio, al contrario di quel preteso specchio per le allodole del quale parla a sproposito

quel tale « notiziario », che è poi specchio di verità e disturba tanto i pipistrelli.

Gli esempi potrebbero essere elencati ancora, ma ci asteniamo dal farlo per limitarci a far rilevare in quale bassa considerazione viene tenuta la nostra gente dagli amministratori dei debiti del nostro Comune.

Siamo al caso dello zuccherino che si promette al ragazzino se starà buono e non disturberà la festa, siamo al caso della tentata compera della volontà popolare, dosando sapientemente con il contagocce delle opportunità la esecuzione di opere pubbliche di scarso rilievo che sarebbero poi un diritto, spesso misconosciuto.

Mentre si promettono a vuoto strade e nuove piazze, quelle che già esistono sono lasciate nel più completo abbandono.

La pubblica igiene vien trascurata, e la famosa tassa di famiglia colpisce anche nelle borgate e nelle frazioni, colpisce pesante e inattesa, per salvare dal giusto onere la casta che amministra il deficit colossale del nostro Comune.

Le borgate e le frazioni dovrebbero essere la riserva di caccia per la politica « pelosa », perchè ivi la gente è meno ammazzata e più semplice, la riserva di caccia ove basta avviare pochi ed esperti segugi per raccogliere abbondante selvaggina.

Ai borghigiani viene raccontata la solita storia della santa crociata a favore del partito che della giustizia sociale nella nostra città ha fatto paravento per tutte le ingiustizie.

Il venditore di fumo invoca la candida veste e l'immacolato ardore come doti necessarie per ascendere alla poltroncina palermitana, quando sono notorie le qualità negative e la sgusciante equivocità di certi aspiranti al modestissimo seggio.

Ma anche nei dolci paesini e nelle tranquille frazioni la luce della verità illumina ormai gli angoli più oscuri, e non ci sono promesse che valgono nè cartine fumogene che occultino la scottante realtà.

(da « La Sicilia », 27 Maggio 1951)

Affideremo alle urne la speranza di tempi migliori

La vigilia elettorale trova la città in piena animazione nell'attesa che i cittadini compiano il loro dovere per aprire una pagina nuova nella sua vita plurisecolare.

Un fermento nuovo lo anima e la esalta.

Si è voluto dare un'impronta squisitamente politica alle elezioni regionali ed era fatale che così fosse, sebbene esse in fondo in fondo non siano altro che qualche cosa di molto simile alle elezioni per eleggere i consigli comunali.

Dal campo eminentemente amministrativo siamo passati nel campo politico, e ciò anche per volontà decisa del partito che governa il nostro Comune (in realtà non fa altro che farlo vivere alla giornata con espedienti che dovrebbero consentirgli di arrivare alla meno peggio alle elezioni comunali).

Le parole grosse, le concioni e i proclami, che ricordano idealità e principi che nulla hanno a che fare con le elezioni imminenti, hanno lo scopo preciso di far passare in seconda linea, se non dimenticare, addirittura, il disastro finanziario e la sperequazione che ha informato la compilazione dei famosi ruoli della famosa tassa.

Dovrebbero far dimenticare, le concioni più o meno roboanti, il mistero della mancata ricostruzione del « Bellini », ricostruzione per la quale è stato chiesto alla Regione un sussidio di cinque milioni, cifra irrisoria se non ridicola, quando ancora il comune non ha a disposizione un progetto qualsiasi.

Si sono messe in moto, in una città così profondamente cattolica come la nostra, le più delicate leve del caso di coscienza e dello scrupolo di coscienza, tacendo di candidati che non conoscono i riti più o meno antichi di associazioni segrete, mentre sono state stampate caricature irriverenti contro la monarchia,

quando lo stato maggiore del partito è profondamente monarchico o almeno fedeltà alla monarchia ostenta.

Ma la città sente chiaramente che le si è fatto fare un gran passo indietro, che vecchi sistemi amministrativi, i quali ormai erano considerati tramontati per sempre, sono tornati in vigore, la città sente tutto questo e manifesta il desiderio irresistibile di tempi nuovi e di nuovi uomini.

Difficile lotta, difficilissima, per quelle leve che agiscono sopra gran quantità di elettori, che per la veste che indossano e per i luoghi ove trovano ricetto sono sensibilissimi a quei richiami e costituiscono forza notevole contro la quale è inutile lottare, ma che è possibile vincere soltanto con altre forze libere.

Così la propaganda politica è stata sovrapposta con artificio intelligente alla situazione amministrativa e tanti appaiono travestiti da cavalieri di un ideale che non sentono. Ora, tacendo finalmente gli altoparlanti e chiusi in bellezza i comizi, ferve il lavoro insonne per organizzare le ultime manovre e per disporre le ultime pattuglie per la competizione che avrà per campo di battaglia le cabine delle sezioni elettorali dalle quali deve nascere la novella vita per la città nostra.

(da « *La Sicilia* », 3 Giugno 1951)

Sia permesso ai fanti d'invocare i Santi

Fra gli innumerevoli manifesti e proclami che durante le recenti elezioni regionali hanno addirittura tappezzato la città, uno ve n'è stato che ha suscitato particolare interesse ed ha avuto la funzione del famoso sasso nella piccionaia.

Era, quel proclama, un appello al senso di civismo degli Ace-si, era la voce di un acceso campanilismo che nel nome della Patrona li richiamava alla realtà, invitandoli a difendere con il loro voto gli interessi cittadini facendo convergere i suffragi sul nome di un acese.

Più chiara e incitatrice in un affollato comizio si levò la voce di uno che l'amore per il natìo luogo ha pari all'amore per il domestico focolare, invitando i suoi concittadini a rivedere le proprie posizioni politiche, sacrificando alla città simpatie e ideologie perchè questa avesse a Palermo un suo rappresentante, non importava di quale colore fosse, purchè fosse acese.

Gran rumore sollevò quel manifesto perchè erano dette nelle sue righe verità sacrosante e perchè prometteva per il futuro un'opera intensa, da parte del comitato promotore che si intitola al nome della Santa Patrona, di solidarietà e di unione fra tendenze diverse per il risanamento materiale, morale e politico della città nostra.

Hanno detto gli intransigentissimi tutori di un preteso monopolio morale e religioso che è lecito scherzare con i fanti e non con i Santi.

Non facciamo confusioni artificiose!

Non sono i promotori di quel comitato cittadino esecrandi profittatori del momento per fare inconcepibile confusione fra sacro e profano, quando della confusione sfacciata sono autori certi bene identificati circoli e circoletti, per non dire più chiaramente che del sacro si è usato e abusato sfacciatamente per trar-

re acqua al mulino del partito che ad Acireale ha subito una sconfitta inconcepibile, e ciò appunto per l'abuso che ha fatto dell'obbligo di coscienza e dello scrupolo di coscienza.

Ed è comico, per non usare altra parola più adatta alla situazione, sentire rampogne, lamentele e accuse per pretesi ordini di scuderia e per consigli che sarebbero venuti da alto loco. La verità è ben altra. La sconfinata autorità, lo strapotere di circoli, circoletti e associazioni che sotto veste ascetica religiosa o caritativa, camuffano tendenze politiche, sono stati i veri promotori della sconfitta della quale oggi si dolgono.

Nel Comune di Acireale c'è stata la beneficiata per candidati non acesi, mentre il candidato acese dello scudo crociato è stato ferocemente estromesso per opera di singoli e ben individuati soggetti che disubbidendo agli ordini di scuderia hanno agito secondo interessi personali.

Si è arrivati anche al punto di suscitare folli speranze e promettere a singoli gruppi benefici futuri che danneggerebbero gravissimamente il Comune, perchè votassero esclusivamente due nomi di forestieri escludendo il concittadino!

E' il caso di ricordare che « un Marcel diventa ogni villan che parteggiando viene! ».

Ora, per richiamare amici e avversari alla ragione è stato costituito quel comitato e pubblicato quel manifesto.

Tutti uniti e concordi quando si tratta dei civici interessi e del prestigio della città!

Così come nel passato, il grido invocante la Santa Patrona ha echeggiato sempre per opere belle e giuste, risuoni anche oggi per la salvezza della città e per il suo risanamento morale e politico, e sia permesso in questo caso ai fanti di invocare i Santi.

(da « La Sicilia », 10 Giugno 1951)

Al Cimitero senza corteo l'ultimo « paggio » dei morti

Perchè li chiamassero « paggi » non è facile spiegarcelo, dato che di servitori giovinetti non avevano l'età nè indossavano il costume.

Erano cinque uomini, di solito attempatelli e mansueti, che vestivano, in certe occasioni, un curioso costume d'altri tempi, una divisa di seta riccamente ricamata d'oro: una specie di finanziaria a coda di rondine, panciotto con vistosi bottoni dorati, pantaloni corti al ginocchio, calze bianche e scarpette con fibbia scintillante.

In testa portavano una sorta di feluca dello stesso tessuto con abbondanti ricami d'oro; ed erano impeccabilmente inguantati.

Uno dei cinque indossava livrea più vistosa, più ricca di nastri e ricami, e portava a tracolla una larga sciarpa ricamata dalla quale pendeva una corta daga.

Era costui un uomo di aspetto ardito, corpo agile e robusto, fiero cipiglio, capelli ricciuti e rossicci, e portava la sua livrea con sussiego, come se comandasse non una squadretta di mansuete persone ma addirittura un reggimento di agguerriti soldati.

Incedeva solenne, la mano sinistra sull'elsa della sua innocua sciaboletta, la destra sul fianco. diritto e assorto, compreso della sua funzione di comandante dei « paggi ».

Compariva la squadra in occasioni poco liete, perchè serviva da elemento coreografico nei funerali di qualche ricco signore o di un personaggio importante, ed era evidentemente un residuo di cerimoniale funebre settecentesco quando l'aberrazione raggiungeva il massimo grado e il fasto sconfinava nel grottesco.

Le livree dei « paggi » venivano concesse in uso dalle fami-

glie, che le conservano ancora fra i cimeli di un passato più o meno illustre, e, giacchè erano usate in occasioni così tristi, è da arguire che tale fosse stata la loro funzione nel tempo trascorso.

Quando i « paggi » portavano le loro livree dorate nelle funebri cerimonie era usanza allestire, nel centro della navata, colossali catafalchi coperti di ghirlande dalle quali pendevano nastri con vistose dediche dorate, e ai lati, presso le colonne, due o tre ordini di sedie per parenti, amici e conoscenti che in abito di gala, palandrana e cilindro, ascoltavano la messa solenne a grande orchestra a più voci. Tuonava la voce del basso, robusta e pastosa fraseggiava quella del baritono, squillante e passionale quella del tenore, e il salmodiare degli officianti si alternava al « requiem » ed al « dies irae » intonato nella cantoria dagli artisti.

Grandi veli neri e paramenti in ogni dove, e quel caratteristico odor di fiori che appassivano, misto all'odor di cera e d'incenso che dava alla testa, e un caldo che faceva sudare con gran danno dei colletti duri e delle camicie inamidate.

Al sonno eterno ci si andava in carrozze speciali, bene adorne e scolpite riccamente, con un solenne cocchiere in serpa, vestito di livrea pomposa. Anche i cavalli portavano pennacchi e gualdrappe nere.

C'erano i cordoni dorati tenuti da persone di riguardo, e dopo il feretro seguiva la banda musicale che intonava lente marce funebri fra le quali era preferita quella di Chopin.

Nella piazza S. Michele c'era il palchetto per gli oratori che spesso leggevano l'estremo vale, e la parola antiquata risuonava per chiudere una prosa stantia e stucchevole che la folla ascoltava come ultima fatica. I « paggi » impettiti e composti stavano a rappresentare il servitorame del gran casato con a capo il maggiordomo dalla corta sciabola, e dopo tutto per essi era festa perchè quel compenso straordinario (« opera di merito » era chiamata la loro fatica) accresceva il magro guadagno quotidiano e mensa più ricca veniva apparecchiata quel giorno nelle loro modestissime case: accade così nella vita, chi piange e chi ride, e ogni cosa è commercio. Le corone di fiori andavano a finire come

esca per le fornaci dei mattoni e tutto era vanità, davanti al tragico mistero della morte.

L'ultimo « paggio », il comandante dell'esigua schiera, è morto ieri in un ospizio di poveri.

Forse il suo ufficio in cerimonie tristi gli sarà servito da scaramanzia, perchè aveva raggiunto i novant'anni.

Bianchi erano diventati i suoi capelli ricciuti, ma il cipiglio era sempre lo stesso, fiero e ardito.

Nessuno avrebbe mai pensato che sotto le spoglie di maggiordomo dall'incedere solenne si nascondesse un modesto calzolaio di poche pretese.

Adesso, diceva, non c'è più il senso del decoro e della signorilità. Si va a dormire l'ultimo sonno, diceva, dentro una automobile, e invece dei fiori ci sono ghirlande di cartone.

L'ultimo « paggio » c'è andato anche lui in automobile al sonno senza risveglio, nell'automobile dei poveri, modesta e disadorna, senza corteo. Con lui scompare l'ultimo protagonista di un cerimoniale fastoso del quale pochi conservano memoria.

(da « *La Sicilia* », 17 Giugno 1951)

Sulle orme degli antichi pellegrini a ritrovare il pozzo dei miracoli

Solitaria fra gli agrumeti e gli orti passa la strada che conduce a Santa Venera al Pozzo. Alto vi regna il silenzio.

Lasciando la chiesa del Crocifisso, bella con la sua cupola coperta di mattonelle colorate e con la deliziosa cella campanaria, guardando a destra la montagna imponente e imboccando il cammino per Scammacca, verso San Girolamo, ove la strada si allarga in una breve piazzetta, già si avverte il mormorio delle acque che corrono a fior di terra e portano negli agrumeti e nelle terre di « Chiusa corte » linfa feconda, le acque che cantano una canzone sommessa, ascoltata come cantilena che culli i loro sogni, dalle poche case che s'incontrano, quasi tutte coi battenti serrati.

Dove la strada si unisce con l'altra che scende da Aciplatani, in contrada « Mangano di iuso », ove una volta era un pergolato sorretto da rustiche colonne, altre acque corrono lungo il margine della via, attraverso condutture che dal piano stradale si elevano, e scorrendo si sentono mormorare e gorgogliare, mentre dalla conduttura sporgono pendule tante conchigliette d'acqua dolce che vivono di ombra e di frescura, e grosse macchie di rovi si affacciano dagli alti muri robusti.

Dopo breve cammino, al bivio di Reitana, c'è la tribuna grande delle acque che scrosciano a piena voce e si incanalano fra saracinesche e chiusini. E la tribuna è dominata da una icona antica, oggi in rovina.

Una volta, tanti anni addietro, nella parete centrale c'era dipinta una scena della Passione e in una delle pareti laterali Santa Venera, perchè al suo nome la contrada è dedicata, e siamo qui nel suo regno antichissimo, in Santa Venera al Pozzo, dove si apre la valletta con il vetusto tempietto e le terme antiche, ed

ivi « tra la Pescaria e la Reitana fin adesso perseverano e da' Paesani maggiormente si stimavano, sono quei dell'antico Spedale di Santa Venera dove si dice per antichissima tradizione, d'essersi impiegata la Santa nell'ufficio d'infermiera... Sonovi ancora vicine allo stesso Spedale due stantiole a volta che tutte intiere si veggono, benchè alquanto guaste nel di dentro, ove dagl'infermi prendevansi le salutare Terme, o Bagni dell'acqua sulfurea, che vi si tramandava da un Fonte pur vicino, chiamato comunemente Pozzo di Santa Venera ».

Così dice lo storico secentista, il quale afferma ancora che dopo la morte dei genitori della Santa, Agatone e Polita, che secondo la pia leggenda erano venuti dalla Francia e avevano avuto, dopo lungo tempo, come dono divino, la figliola tanto desiderata, questa rimasta sola tutto donò ai poveri e all'assistenza degli ammalati e « si studiò anche perchè guarissero più facilmente di quei mali, si crede d'aver impietrato da Dio, che miracolosamente scaturisse il vicino Pozzo d'acqua sulfurea per uso de' Bagni da lei fondati, siccome di sopra si disse, e divisi in due stanzette, una per gli uomini e l'altra per le donne ».

« Vieni alla mia casa, ch'io ti sano, disse la Santa apparendogli in sogno a Giuseppe Sinatro, giovane d'anni 30, per lo spazio d'anni quattro grandemente vessato da maligni spiriti, a cui egli dimandando dove fosse la sua Casa gli rispose che la sua casa era la giù ».

Era questa la chiesetta dedicata alla Santa, nella valletta vicino al pozzo miracoloso, vicina al cosiddetto « ospedale » che poi è costituito dalle vestigia di antiche terme romane.

Lo storico secentista aggiunge che « oltre a quelle fabbriche si vedeva ai suoi tempi un altro fondamento di muro massiccio, e quadrato di palmi 40, che dimostra essere stato qualche gran Torre, presso nella quale, in quel poco terreno, che si framezza tra essa e il Pozzo, vi fu poi da quegli antichi Iacitani fabricato un picciol, ma divotissimo Tempio ... ».

Più volte fu rifatto il « picciol Tempio » e l'ultima volta fu dopo il terremoto del 1693, che lo distrusse completamente.

L'edera si inerpicava ora sui muri malfermi del tempio antico sul quale si leva un campaniletto.

La pianta tenace lo avvolge e lo sorregge quasi, e un grosso tronco fa da appoggio alle vetuste mura.

C'è nella navata deserta l'altare disadorno e sopra l'altare un quadro ove la Patrona è raffigurata; di certo onera di Giacinto Platania.

Nella sagrestia polverosa c'è una strada di legno della Santa, forse quella che era venerata nella città prima che i fratelli D'Angelo, messinesi, ne modellassero un'altra davanti alla quale la città oggi si prostra.

Anche quando Acireale era già una cittadina, che i re spagnoli chiamavano « amplissima e fedelissima », gli acesi « si recavano nel suo primiero santuario per venerarla, convenendovi gli Ufficiali a cavallo alla corsa de' Palijo che dalla città si portavano con pomposo fasto a suon di trombe e di tamburini ».

Ma specialmente nel giorno di venerdì, consacrato alla Patrona che la pia leggenda vuole esser nata in giorno di venerdì santo (per questo motivo è chiamata Parasceve), vi si recavano in devoto pellegrinaggio ammalati che l'acqua miracolosa sanava, e spesso la figura dolcissima di lei appariva in quelle acque salutarì, e coloro che l'apparizione vedevano gridavano al miracolo.

Lo storico, l'abate Anselmo Grassi, « cappuccino indegno » come ama firmarsi, molte apparizioni cita e su molti miracoli ci intrattiene, ed enumera gli anni in cui le acque portentose diventavano rosse come il sangue.

Tanti miracoli faceva la Santa nella sua casa, ed ora questa è deserta, nella valle silenziosa sotto i colli della Reitana e sotto quello più alto del « Porticatazzo » ove sorge una casa che da lontano sembra castello antico.

Nel meriggio estivo si sente il frinire dei grilli e il mentastro odora forte.

Le sorgenti sono precluse da opere di difesa e non è più possibile agli ammalati curvare nel pozzo per attingere l'acqua miracolosa come un giorno si usava.

La cadente chiesa di Santa Venera al pozzo è chiusa. Tace anche quel rivo d'acqua fredda e limpidissima che davanti alla chiesetta scorreva.

Una volta, tanti anni addietro, cantava una canzone soavissima per colui che alle sue brevi sponde si fermava.

Non vanno più gli ammalati e i devoti a visitare la chiesetta ove nacque e fiorì il culto della Patrona.

Colui che ama rivivere il passato ci va ancora e passa per la strada campestre ove si ode mormorio di acque, e rivede con la fantasia le storie passate quando si faceva « Fiera franca » davanti il tempio che aveva le mura dipinte con immagini della Santa raffigurata in veste monacale.

Le acque salutari vanno ora nella città per condutture invisibili, e nelle nuove Terme, tanto diverse per mole e per eleganza dalle due stanzette adibite a Bagni, portano le virtù salutari che Santa Venera ad esse donò.

Però, nella prossima festa in onore della Santa, gente di una borgata vicina si recherà in pellegrinaggio al Pozzo per segnare il risorgere di una mistica usanza che l'età scettica aveva distrutto: la visita alla casa di Venera, la Santa che i nostri padri vollero Patrona e venerarono con fede sincera.

(da « *La Sicilia* », 15 Luglio 1951)

Questi poveri contribuenti !

Le cartelle di pagamento che l'esattore puntualmente ci invia sono come le lettere d'amore, perchè fanno palpitare il cuore come quando arrivava una dolce missiva.

L'ultima cartella, pur non annunciando un disastro, ha provocato un batticuore in tutti quei cittadini che usufruiscono dell'acqua potabile municipale, perchè l'acqua ha subito dal 1942 a oggi un aumento del novecento per cento. Siamo giunti al punto, ad Acireale, di dover risparmiare anche l'acqua, ove s'intende essa arriva! Nel 1942 mezzo metro cubo costava 130 lire e un metro cubo 450 lire. Nel 1948 rispettivamente 650 lire e 1250 lire, mentre nel 1950 mezzo metro cubo costava 1300 lire e un metro cubo 2500 lire.

Essendo i prezzi bloccati, il Comune ha seguito tutta la prassi burocratica con deliberazioni approvate dall'autorità tutoria dietro parere della commissione dei prezzi ecc. ecc. Insomma, con tutte le carte in regola.

Non sappiamo nè vogliamo sapere quanto utile apporterà alle casse comunali l'aumento del canone dell'acqua, solo diciamo che è stata necessità ricorrere anche al provvedimento, per lo stato disperatamente fallimentare in cui il Comune versa. Questa è verità nuda e cruda e quindi dolorosa e avvilita, e non malignità.

E a questo stato fallimentare si è arrivati per la famosa tassa di famiglia, che è stata preparata e deliberata con evidente ingiustizia e sperequazione, applicando ferocemente il criterio di non far pagare ognuno secondo le proprie sostanze, perchè così i ricchi e i latifondisti sarebbero stati costretti a pagare somme vistose.

Dicevano i difensori delle proprie casseforti: non è necessa-

rio gravare la mano sui grossi cespiti perchè ci sarà l'integrazione governativa che colmerà il vuoto del bilancio comunale.

Però l'integrazione non era concessa tutta in contanti ma una parte, una piccola parte, era concessa in denaro contante e il resto in autorizzazione a contrarre un debito, che, con dolce eufemismo, viene chiamato mutuo, da scontare in trenta anni, periodo di tempo che triplica tra interessi e spese, l'importo della somma. E si è andati avanti così, gravando la mano sulla gente modesta e umile.

Ma ora un grosso nodo è arrivato al pettine. Aveva chiesto il Comune, come integrazione per il bilancio del 1950, la somma di sessanta milioni circa.

La richiesta è stata respinta. La commissione ha tagliato spese per circa sette milioni, e per i cinquantatré che mancano ha suggerito di contrarre un debito, salvo poi, a debito contratto, il rimborso di tutta o di parte della somma.

Il cittadino acese si aspetti quest'altra legnata che sarà poi più violenta di quella dell'acqua potabile.

(da « La Sicilia », 26 Luglio 1951)

Questo Indice ha un suo carattere particolare, tratto, com'è, da note di cronaca ed articoli di giornale. Non sempre infatti alle singole voci corrisponde una trattazione diffusa. In realtà, spesso, si tratta di citazioni, di cenni o di meri riferimenti, che tuttavia danno una rappresentazione assai viva di luoghi, di avvenimenti, di persone che sono per noi acesi — nel caso delle voci riguardanti anche di sfuggita la vita della nostra Città (cioè, nella maggior parte dei casi) — di interesse rilevante.

INDICE ANALITICO

A

- Abate (dolciere), II 226.
Abate Pennisi sac. Pasquale, 123.
Accademia di San Luca, II 321.
Accademia di scienze lettere e belle arti di Acireale, II 84 ss.
Accademia R. degli studi acesi, 106.
Accademia Zelantea, 115, 183, 248, 336, 337, II 72, II 350.
Accalappiacani comunale, 54 s.
Aci (bosco di), 196, 285, II 166, II 173.
Aci (castello di), 43, 203, 204, 216, 269, 328, 329, 444, II 4, II 115.
Aci (città di), 329, 444.
Aci (dell'epoca romana), II 160.
Aci (fiume), 231 ss., 327, II 364.
Aci Aquilia (vedi anche Aquilia), 56, 60, 200, 207, 237, 287, 304, 307, 444, 445, II 364.
Aci Bonaccorsi, 270, 306, 449.
Aci e Galatea, 231 ss., 268, 326 s.
Aci-regale, 139.
Aci S. Filippo, 306, 307, 449.
Aci S. Antonio, 271, 307, 448.
Aci S. Antonio e S. Filippo, 270, 271, 447, II 73.
Aci Scarpi (Aci Catena), 306.
Aci Xifonia, 186.
Acicastello, 449, II 73.
Acicatena, 271, 448, 449.
Aciplatani (vasche per i lupini ad), II 152.
Acireale (avvenire di), II 398 ss., II 505 s.
Acireale (carestia degli anni 1671-1672), II 3.
Acireale (cimitero di), 61 ss., 331 ss., II 254 ss.
Acireale (edilizia), II 428 ss.
Acireale (marina di), II 139.
Acireale (nel 1658), 450.
Acireale (nome di), 207, 287, 299, 330.
Acireale (piano regolatore di), 125 ss., 284 ss.
Acireale (nel plenilunio di settembre), II 233.
Acireale (a primavera), II 280.
Acireale (stemma di), 268 ss., 329.
Acireale (storia di), 139, 185, 203 ss., 232 ss., 249, 268 ss., 273, 285 ss., 298 ss., 301 ss., 326 ss., 356 ss., 443 ss., II 172 ss., II 212 ss.
Acireale (sviluppo della città), 284 ss.
Acireale (vita cittadina alla fine dell'Ottocento), II 197 ss.
Acitrezza, 216, 449, II 73.
Acitrezza (riviera di), II 142, II 345 s.
Acque del ferro, II 496 s.
Acque Grandi, 235 s.
Acque di Minerio, II 447.
Acque di Pozzillo, II 497, II 506.
Acque della Zia Potenza, II 142.

- Acroteri, 185, 189 s.
 Acula vecchia, 285, II 364.
 Adami Elisabetta (moglie di Paolo Vasta), II 185.
 Adolfo di Svezia, 330, II 208.
 Adriatico, 173 ss.
 Agrumeti di S. Tecla, II 213.
 Aita Giuseppe (detto «Scricchia»), 30.
 Akilia, 73.
 Akis, 187, 189, 218, 252, 298, 329, 330, 444.
 Ala (in Val Lagarina), 4.
 Albani Emma (soprano), 337.
 Albania, II 179.
 Albergo degli invalidi, 77 s.
 Alessi sac. Giuseppe, 117.
 Alessio (granduca), II 321.
 Alfonso di Aragona, 57, 203, 305, 356.
 Aliotta (famiglia), 43.
 Aliotta sac. Cherubino, 119, 249, 337, II 73, II 74, II 76, II 88, II 90, II 277, II 332.
 Alliata Girolama, II 95.
 Amari Micheli, 33.
 Amato Nicolò (artigiano), 82.
 Amico (abate), II 207, II 209.
 Amico Pietro Paolo (architetto), 221, 222, 287, 299, II 77, II 106, II 107, II 333.
 Amico Vito di Pietro (intagliatore), 222.
 Amore Vincenzo (capo-partito nella festa di S. Venera), 339.
 Anastasi Giovanni, 208.
 Anastasi Giuseppe (maestro di musica), 339.
 Anastasi Rosario (scultore), 88, 121, 193.
 Angerio (vescovo), 328, 443, 445.
 Anna d'Orleans, II 62.
 Annese Gennaro (capo-popolo), 429, II 25.
 Annunziata (quartiere dell'), 286.
 Antegnati Bartolomeo (costruttore di organi), II 66.
 Antegnati Graziadio (costruttore di organi), II 66.
 Antici Mattei mons. Ruggiero (vescovo), 169.
 Anzalone (località nei pressi di A-cireale), 232, II 165.
 Anzalone sac. Ascanio, 240, 287.
 Apora Ignazio (suonatore di pifferi), II 484.
 Aquila Pietro (pittore), 97.
 Aquilia, 57, 218, 299, 444.
 Aquilia Nuova, 232, 261, 285, 299, 307, 445.
 Aquilia Vetere, 206, 232, 249, 285, 306, 330, 444 s., II 364.
 Aragona (principe di), II 75.
 Arazzi, II 36 ss.
 Archeologia, 214 ss., 251 ss., 266, II 160.
 Archivio musicale di Piazza Roma, 278.
 Arciconfraternita della Madonna degli Angeli, II 466.
 Arcidiacono Ippolito, 262.
 Arcidiacono prof. Mario (presidente), II 404.
 Arcidiacono Salvatore, II 347.
 Ardizzone Angelo («segreto» di Catania), 307.
 Ardizzone Nitto (artigiano), II 388.
 Arista mons. Giambattista (vescovo), II 120, II 296.
 Artale (maestro di banda), 40.
 Artale d'Alagona, 203, 305, 329, 444.
 Arte sacra (mostra retrospettiva di), II 417.
 Artigianato acese, 90, 138 s., 224 s., 305, 309 s., 338, 456 ss., II 36 ss.

- Artigiani e artisti messinesi (ad Acireale), II 174.
- Asilo delle Piccole Suore dei Poveri. 29 ss., 343 ss., II 99, II 298, II 403, II 498 s.
- Asmundo sac. Bartolomeo, II 118, II 119.
- Asmundo Giuseppe, II 75.
- Associazione combattenti, 103.
- Assunzione di Maria (nell'opera degli artisti acesi), II 464 ss.
- Autunno, II 232 ss., II 372 ss.
- Ayrolì Agostino (banchiere), 269, 449.
- Azienda Autonoma della Stazione di cura, 140, 409, 451, II 329.
- B**
- Badalà Leonardo, 253.
- Badalà Pietrino, 147.
- Badalà Rosina di Floristella, 147.
- Badalà Nicolosi (famiglia), 253.
- Badalà Scudero F. (detto « Fra' Ginepro »), II 104, II 167.
- Bad-Wiessee (in Baviera), 368.
- Bagni e bagnanti, II 139 ss.
- Baiona (viceré), II 208.
- Baiona Pietro (capitano d'armi), II 75.
- Baldinucci Filippo (critico d'arte), II 57.
- Balli (ieri e oggi), II 390 ss., II 491 ss.
- Banda musicale di Acireale, 39 ss., 71, II 198, II 396, II 485.
- Banda musicale di Aci S. Antonio, II 224.
- Banda musicale dei Reali Carabinieri, 362.
- Banda musicale di Viagrande, II 224.
- Bandiera dei siciliani, 269.
- Baraglioli Girolamo (artista romano), 82, II 176.
- Barbagallo Francesco, II 222.
- Barbagallo S. Ten. Sebastiano, 13 ss.
- Barbanera (il), II 7 ss.
- Bardi (casa), 415.
- Bardi Salvatore di Mastrantonio, 304, 446.
- Barocco, 414 ss., 429.
- Barocco acese, 222, II 175.
- Barrabini Bernardo (giurato acese), II 6.
- Barrabini Diego (sindaco), II 62.
- Barrabini Girolamo (comandante di milizie acesi), 139.
- Barracche (quartiere), 73.
- « Barracche » (stabil. balneari), II 139, II 140, II 370.
- Barresi Guglielmo, II 116.
- Bartali Gino, II 450.
- Basile Ernesto (architetto), 83, II 353.
- Basile Giambattista (scrittore napoletano), II 25.
- Basilica di S. Pietro: vedi Chiesa di S. Pietro.
- Basilica di S. Sebastiano: vedi Chiesa di S. Sebastiano.
- Battaglia di S. Leonardello, 335, II 1 ss., II 59.
- Battiato Francesco (sindaco), 304.
- Baviera, 365 ss., 476 ss.
- Bazan de Bonavides Francesco (viceré), II 2.
- Belfiore Antonio (governatore dell'Oratorio di S. Pietro), 220.
- Bella mons. Salvatore (vescovo), II 160, II 296.
- « Bellini » di Acireale: vedi Teatro Bellini di Acireale.
- Benanti avv. Raffaele, 77.
- Benedizione delle bestie (tradizione della), II 266.
- Benefattori acesi, II 295 ss.

- Benigni (prefetto), 208.
- Berline (vedi anche carrozze), II 163 ss., II 266.
- Bernini Gian Lorenzo, 416.
- Bianchi (nobile compagnia dei), 170, 338, II 411.
- Biancorosso (prefetto), II 362.
- Bibbiena Bernardo (cardinale, letterato), 415.
- Biblioteca del principe Borgia, 117.
- Biblioteca dell'avv. Michele Cali, 117.
- Biblioteca dei Domenicani, 185.
- Biblioteca dell'avv. Venerando La Spina, 118.
- Biblioteca del dott. Agostino Patanè, 117.
- Biblioteca del dott. Giovanni Scuderi, 117.
- Biblioteca del poeta Lionardo Vigo, 118, II 230.
- Biblioteca di Salvatore Vigo Platania, 116.
- Biblioteca Zelantea, 115 ss., 129, 168, 187, 189, 214, 266 ss., 273, 293, II 84, II 85, II 230, II 319, II 354, II 436.
- Biblioteca Zelantea (sede nei locali dell'Oratorio festivo S. Luigi), II 296.
- Biblioteca Zelantea (sede di Piazza Odigitria), 115.
- Biblioteca Zelantea (sede di via Filippini), 106.
- Biblioteche delle comunità religiose acesi, 116.
- Biciclette, II 143.
- Biondi (comm. prefettizio), II 104.
- Biscari (principe di) (dipinto), 48.
- Biscotti di badia, 402.
- Biscotti con la « liffia », 403.
- Blandamonte Placido (scultore), II 175.
- Bocciardi Antonio (patrizio acese), 185.
- « Bohème » di Puccini, II 241 ss.
- Böhringer Erich (archeologo), 183, 252, 255, 267.
- Boiamonti Antonio, II 182.
- Bonaccorsi Antonino (pittore), 120, 273, II 67, II 278.
- Bonaccorsi Michele, II 489.
- Bonadies mons. Michelangelo (vescovo), 115, 335, 336, 337, II 113, II 276, II 332, II 276.
- Bonadies sac. Valentino, II 276.
- Bonaiuto Raimondo (patrizio catanese), II 116.
- Bonanno ing. Paolo, 126, 284.
- Bonanno Santo (morto nella guerra 1915-'18), 11.
- Bonario Francesco, duca di Scarpignani, 207.
- Bonaventura (statuario), II 109.
- Bonavides d'Avila Francesco (prore), 184.
- Bonfanti Antonino, 407.
- Bonghi Ruggero (statista, filologo), 163, 300.
- Bongiardo etneo, 449.
- Bonito Giuseppe (pittore), 437, 438, II 25.
- Borelli (storico), II 221.
- Borelli Giovanni Alfonso (prof. di matematica nell'Univers. di Pisa), II 218.
- Borghetto (in Val Lagarina), 4.
- Borgia (principe), 117.
- Borgia Alberto, 117.
- Bornaville Alessandro, II 2, II 5, II 6.
- Borremans (pittore), II 187.
- Borromini Francesco, 416.
- Bosco di Aci, 196, 285, II 166, II 173.
- Bosco Nicolosi, 99.
- « Brabançonne (inno belga), 274.
- Braciere, II 260 ss., II 379.
- Bragamonte Diego (generale), II 2, II 3, II 4, II 5.

Brennersee (in Baviera), 502.
 Broccati, 456 ss.
 Bruno Lorenzo (maestro di banda), 39.
 Bucolo Domenico (artigiano, attore), II 296.
 Budano Mariano (eremita), II 364.
 « Buona Novella » (giornale acese), 67.
 Buon Pastore (Collegio), 390 ss.
 Burrasca (Finocchiaro Francesco, detto il) (pittore), 240.

C

Cacciatori, II 424 ss.
 Caccini Giulio (= Romano Giulio) (musicista), 415.
 Caffè Marano, 280.
 Calabrò Girolamo (abate), 286.
 Calabrò Mariano (maestro di musica), 339.
 Calanna Arcangelo (patrizio acese), 116.
 Calanna Giuseppe (comandante di milizie acesi), II 6.
 Calanna Continella Pasqualina (patrizia acese), 391.
 Calcerano sac. Pasquale, 119, II 82, II 209, II 217, II 219, II 220, II 221, II 276.
 Caldarera sac. prof. Paolo (presidente), 279 s., 406, 407, II 156, II 203.
 Cali (maestro di banda), 40, 463, 464, II 40.
 Cali sac. Alfio, 116.
 Cali Carlo, barone di S. Carlo, 42.
 Cali prof. Giuseppe, 405 ss.
 Cali sac. Giuseppe, 449.
 Cali Michele (storico), 117, 240, II 63, II 121, II 122, II 197.
 Cali Rosario, 123.
 Cali Canzirri Mariano, II 464.
 Cali Costa bar. Mariano, 152.
 Cali Fiorini Cherubino (patrizio acese), 77.
 Cali Fiorini sac. Martino, 71.
 Cali Sardo Mariano dei baroni di S. Carlo, 88.
 Calze, II 309.
 Camastra (duca di), II 75.
 « Camerata fiorentina », 414.
 Camesena, 185.
 Camiliani (storico), 235.
 Camillo (bidello del Liceo Gulli e Pennisi), II 203.
 Cammarano Michele (pittore), II 320.
 Campagna (partenza degli acesi per la) (vedi villeggiatura).
 Campagna bavarese, 477.
 Campione Mariano (busto), II 320.
 Campo sportivo di Acireale, 36 ss.
 Canalotti (barone), 33.
 Cani di razza, II 30 ss.
 Canile comunale, 55.
 Cannavò padre Celestino O. F. M., 337.
 Cannavò Enrico (morto nella guerra 1915-18), 11.
 Cannavò Giuseppe (patrizio acese), 80.
 « Cannellini », 402.
 Cannizzaro Santo (cantante), II 21.
 Cantanti (I) della festa di S. Venera, 338.
 Cantanti (I): partito del Carmine, 339.
 Cantanti (I): partito di Porta Gusmana, 339.
 Cantanti (I): partito di S. Michele, 339.
 Cantanti (I): partito del Suffragio, 339.
 Cantarella Francesco (sindaco), 80.
 Cantastorie, 86 s.
 Canterini del Dopolavoro dei Monopoli di Stato, II 17.
 Canti popolari, 460 ss.

- Cantore (generale degli alpini), 508.
 Capitelli, 190, 197.
 Capitolo della Collegiata della Cattedrale di Acireale, 108.
 Capo Molini, 186, 216, 251, 252, 266, 298, 306, 326, 329, II 5, II 209, II 342 ss.
 Capo Molini (baluardi di), 287, II 4 s., II 59, II 76.
 Capo Molini (porto di), II 343.
 Capo Molini (riviera di), II 142.
 Capo Santacroce, II 213.
 Capo Xifonio, 329.
 Cappella della SS. Annunziata, 219, 220, 285, II 173.
 Cappella Geremia (al Cimitero), II 255.
 Cappella della Madonna della Solitudine, II 335.
 Cappella Merendino (al Cimitero), II 255.
 Cappella Samperi (al Cimitero), II 255.
 Cappella Samperi Gruppillo (al Cimitero), II 255.
 Cappella di S. Venera, 82, II 176.
 Cappella del Seminario Vescovile, II 129 ss.
 Cappuccini di Catania, II 221.
 Caprile Vincenzo (pittore), 47.
 Caracciolo Giovan Battista (detto il Cavalier Battistello) (pittore), 431, 433.
 Caravaggio (Michelangelo Merisi da), 416, 437, II 67, II 113.
 Caravaglios Raffaele (maestro di banda), 40, II 40.
 Carcere giudiziario, 42 ss., II 76, II 477 s., II 500 ss.
 Carcere penitenziario, 97.
 Carducci Giosué, 330, II 53, II 250, II 253.
 Carestia ad Acireale (negli anni 1671-1672), II 3.
 Cariglio Ferdinando (generale), II 3.
 Carlo II, 184, II 1.
 Carlo V, 57, 273, 300, 304, 309, 356, 446.
 Carmine (quartiere del), 127, 155.
 Carnevale acese, 138 ss., 409 ss., II 13 ss., II 17 ss., II 336 ss., II 339 ss., II 382 ss., II 386 ss., II 390 ss., II 394 ss., II 487 s., II 489 s., II 491 ss.
 Carnevale acese (giudizi sul), II 398.
 Carnevale acese (storia dei festeggiamenti), 142 ss.
 Carpinato Candido (storico), 296, II 111, II 112, II 114, II 118.
 Carracci (I), 416.
 Carrara ing. Pietro, 126, 284.
 Carrera (storico), 235.
 Carro di Tespi, II 241 ss.
 Carrozza del Senato acese, 47, 200, II 167, II 431, II 434 ss.
 Carrozze padronali, II 165.
 Carrozzelle, II 163, II 166 s.
 Carso, 179.
 Carta annonaria, II 268.
 Caruso prof. Salvatore (preside), 279, II 155 ss.
 Casa del Balilla, 265.
 Casa dei Filippini, 106, 116.
 Casa Senatoria: vedi Palazzo di Città.
 «Casali», 56, 57, 207, 238, 270, 271, 285, 287, 303, 306, 307, 448.
 Casalotto di S. Antonio, 306.
 Cascino Antonino (generale), 508.
 Caserta Dionisio (detto «Zio Tizio»), 239, II 140.
 Cassa Operaia S. Venera, II 297.
 «Cassarizzo» (albo pretorio), II 267.
 Cassatelle, 403.
 «Cassero» (ad Acireale), II 198.
 Castello di Aci, 43, 203, 204, 216, 269, 328, 329, 444, II 4, II 115.

- Castello Scammacca, 288.
 Castorina sac. Paolo, II 332.
 Castorina Canzirri Ignazio (statuario). II 105, II 109, II 121, II 176, II 267, II 330, II 464, II 465, II 472.
 Catalano Antonio (pittore), II 177.
 Catalano Antonio jr. (pittore), 221.
 Catania (moti del 1516), II 115.
 Catania (viaggio per), II 164.
 Catania «Borgo», II 165.
 «Cattabba», II 344.
 Cattedrale, 220, 221, 248 ss., 286, 287, II 53, II 68, II 91, II 172 ss., II 186, II 416 s.
 Cattedrale (Collegiata della), 108.
 Cattedrale (funzioni di Natale nella), 342.
 Cattedrale (portale della), II 175.
 Cattedrale (portelle di bronzo per la), II 416 s.
 Cattedrale (sagrestia della), 336.
 Cattedrale (storia della), 248 ss., II 172 ss.
 Cavallaro sac. Giuseppe, 115, 336, 449, II 5.
 Cavalleria rusticana, II 241 ss.
 Cavallino Bernardo (pittore), 433.
 Ceccarini Giovanni (pittore), II 325, II 326.
 Cecioni Adriano (pittore), II 50.
 Celentano Bernardo (pittore), II 50.
 Cento mons. Fernando (vescovo), 340.
 Cento Tommaso, II 329.
 Ceppo di Natale, 342, 389 s.
 Cerasa (monte), 100.
 Cerrita (monte), 100, 101.
 Cesare, 298.
 «Cesare» (II) della Zelantea, 121, 183 ss., 251, 255 ss., 379.
 Cesti Marco Antonio (musicista), 417.
 «Checca» (La), 98, 100.
 Chiarleone (professore), II 347.
 «Chiazze», 43, 158, 262, II 141, II 226, II 447 ss.
 Chiesa di Aciplatani, 190.
 Chiesa del Calvario, 171 s., II 93.
 Chiesa dei Cappuccini, 89, 292 ss., II 193, II 234 s., II 372, II 409.
 Chiesa del Carmine, 340.
 Chiesa Collegiata di Catania, II 53.
 Chiesa di Cosentini, II 191.
 Chiesa dei Crociferi, 171, II 324.
 Chiesa della «Grotta», 21 ss., 123 s., 342, II 479 s.
 Chiesa di Loreto, II 458 s.
 Chiesa della Maddalena (Collegiata), 106.
 Chiesa della Madonna degli Agonizzanti, 171.
 Chiesa della Madonna dell'Aiuto, II 363.
 Chiesa della Madonna dell'Edera, 226 ss.
 Chiesa della Madonna delle Grazie, 73, 285, II 363 ss.
 Chiesa della Madonna delle Grazie (in S. Benedetto), 171.
 Chiesa della Madonna delle Grazie (Tempio votivo), 72 s.
 Chiesa della Madonna dell'Indirizzo, 88, II 373.
 Chiesa della Madonna dei Miracoli, 60 ss., 333, II 257 ss.
 Chiesa della Madonna di Monserato, 286, II 324.
 Chiesa della Madonna della Neve (a Capo Molini), II 344.
 Chiesa della Madonna del Suffragio, 261 ss.
 Chiesa di Odigitria, 129, II 105.
 Chiesa dell'Oratorio dei Filippini, II 65 ss.
 Chiesa del Sacro Cuore, II 407 s.
 Chiesa del Salvatore, II 93.
 Chiesa di S. Benedetto, 295.
 Chiesa di S. Biagio, 96 s.
 Chiesa di S. Crispino e Crispiniano, II 105.

- Chiesa di S. Francesco di Paola, II 106 ss.
- Chiesa di S. Giovanni Nepomuceno, 221, II 118 ss.
- Chiesa di S. Giuseppe, II 324.
- Chiesa di S. Guglielmo, 240.
- Chiesa di S. Pietro, 171 s., 219 ss., 285, 295, II 76, II 109, II 165, II 264, II 333.
- Chiesa di S. Sebastiano, 132 ss., 171, 221, II 76, II 92, II 153, II 185, II 187, II 264, II 465.
- Chiesa di S. Caterina dei Cavallari, 237 ss.
- Chiesa di S. Agata (ad Acireale), II 275, II 276.
- Chiesa di S. Anna dell'Aiuto, 232.
- Chiesa di S. Antonio di Padova, 286, II 221, II 324.
- Chiesa di S. Antonio di Padova, detta dell'Aquila Vecchia, 232.
- Chiesa di S. Venera (in via Dafnica), 222.
- Chiesa di Santa Venera al Pozzo, 56, 273, 303, II 159, II 517.
- Chiesa della SS. Annunziata (vedi Cappella della SS. Annunziata).
- Chiesa del SS. Crocifisso, 222, II 332 ss.
- Chiesa di S. Vincenzo Ferreri, 171.
- Chiesa di S. Vito, II 122 s., II 323 s.
- Chiesa dei Siciliani (in Roma), II 95.
- Chiesa della Trinità, II 165.
- Chirurgi d'altri tempi, II 189 ss.
- Chiusa Corte (nel territorio di Acireale), 188.
- Chiuse dell'abate, 286.
- Ciccio (don) (pittore), II 26.
- « Ciccio u battucchiaru », 65.
- Ciclopi (faraglioni), 328.
- Ciclopi (isola dei), 216, 328.
- Cifariello (scultore), II 354.
- Cimarosa Domenico, 165.
- « Cimino », 402.
- Cimiteri di guerra, 505 ss.
- Cimitero di Acireale, 61 ss., 331 ss., II 254 ss.
- Cinquantenario della liberazione della Sicilia, 1 ss.
- « Cinque-oro », 53, II 198.
- Cirafici dott. Giuseppe (segretario del Comune di Acireale), II 431.
- Circo equestre, 84.
- Circolo « Trinacria », 144.
- Cirelli sac. Rosario, 169.
- Cisterna (o pozzo) dell'abate, 220, 285, II 173.
- Città del fanciullo, II 421.
- « Cittadino » (II) (giornale acese), II 104.
- Ciurma canora folkloristica acese, 93, 95.
- Civiletti Benedetto (scultore), 32, 121.
- Clemente X, II 207, II 211.
- Cлера del 1867, II 166.
- Collegiata della Cattedrale, 108.
- Collegiata della Chiesa della Madalena, 106.
- Collegio Buon Pastore, 390 ss.
- Collegio dei Chierici Regolari Minori, II 118.
- Collegio dell'Oratorio della Purità di Acireale, 106.
- Collegio S. Rosolia, 194 s.
- Collegio S. Venera, II 305.
- Collegio Santonoceto, 108 s.
- Collegio degli Studi, 116.
- Collezione numismatica Pennisi di Floristella, II 132 ss.
- Colli mons. Evasio (vescovo), 44, 73, 208, II 129.
- Colombina, 465 ss.
- Commedie sacre, 246, II 93, II 484.
- Comizio agrario (locali), 107.
- Compagnia dei « Corviseri », II 105.
- Compagnia Lucetti (all'Eden), 74.
- Compagnia nobile dei Bianchi, 170, 338, II 411.
- Conca Sebastiano (pittore), 438.

- Concerie e conciapelli (a Capo Molini), II 342.
- Concerti musicali, 40, 70 s., 94 ss., 276 ss., 363 s., II 39 s., II 198, II 485.
- Confetti di caracca, 403.
- Confraternita di Gesù Redentore, II 118, II 120.
- Confraternita nobile dei Bianchi: vedi Compagnia nobile dei Bianchi.
- Confraternita dell'Officio della notte, II 264.
- Confraternita di S. Francesco di Paola, II 107.
- Confraternita di S. Pietro, 135.
- Confraternita di S. Pietro penitente, II 264.
- Confraternita di S. Sebastiano, 135.
- Confraternita di S. Alfio, II 264.
- Confraternita di S. Antonio Abate, II 264.
- Confraternita del SS. Cristo alla Colonna, II 264.
- Confraternita del SS. Crocifisso, II 264.
- Confraternita del SS. Sacramento, II 264.
- Congregazione dell'Oratorio dei Filippini, 233.
- Congregazione di S. Maria Addolorata, II 485.
- Coniglione (professore), II 347.
- Conservatorio dell'Arcangelo Raffaele, II 316.
- Consiglio d'Ospizi, 108.
- Consoli Maria, 140.
- Consoli Peppino, 140.
- Conte Diego (patrizio acese), 80.
- Contea di Malta e del Gozzo, 269, 329.
- Continella, 147.
- Continella Gianfrancesco (giurato e comandante di milizie acesi), 139, II 6.
- Continella Pier Tommaso, 108.
- Continelli Giovanni Francesco (regio patrizio), 184.
- Convento dei Cappuccini (vedi anche: Chiesa dei Cappuccini), 292 s., II 221.
- Convento del Carmine, II 221.
- Convento S. Biagio, 30, 96 s.
- Convento S. Domenico (locali), 106.
- Convento delle « sepolte vive », 55.
- Convento dei PP. Zoccolanti di Santa Maria di Gesù, II 221.
- Coppola Scipione, II 75.
- Corelli Arcangelo, 417.
- Cormaci Mariano (artigiano) (detto don Giovannitto), 123.
- Correa Odoarte (maestro di campo), II 3.
- Corridoni Filippo, 182, 508.
- Corriera a cavalli Messina-Catania, II 164.
- Corsi di gala a Carnevale, 148.
- Corso Savoia, 129, 287, 288, II 166, II 324.
- Corso Savoia (stazioni sacre del), 172.
- Corte capitaniale, 286.
- Corte giuratoria, 286.
- Cortona Pietro (da), 416.
- « Corviseri » (Compagnia dei), II 105.
- Cosentini Antonia, II 191.
- Cosentini Cristoforo (medico), II 189.
- Cosentini Cristoforo jr. (chirurgo), II 191-193.
- Cosentini Dorotea, II 189.
- Cosentini Giuseppe (chirurgo), II 190-194.
- Cosentini Michelangelo (chirurgo), II 189-191, II 193.
- Cosentini Michelangelo jr. (medico-chirurgo), II 193.
- Cosentini Michelangelo (figlie di), II 191.

- Costa Francesco (sindaco), 447, 448.
- Costa Grimaldi Domenico (patrizio acese), II 63 s.
- Costanzo Venerando (pittore), 221, II 184-187.
- Costarella Giuseppe, 262.
- Costituzione borbonica del 1848, 33.
- Costumi da bagno, II 140.
- Costumi popolari, 460 ss.
- Cozza Francesco (pittore), 433.
- Crestadauro (decoratore), II 96.
- Crisafulli Salvatore (architetto), II 422.
- Crispi Francesco, 34.
- Cristadoro sac. Matteo, II 276.
- Cristina sac. Concetto, II 481 s.
- Cristina Franco (pianista), 416, 417.
- Cristo Morto (processione), 61, 333, II 101.
- Crocerosine, II 284 ss.
- Crociferi (Padri), II 298.
- Cronache acesi, 51 ss., 69, 86 s., 110 ss.
- Cubisia di S. Lucia, 306.
- «Cucchia» (di pane), II 247.
- Curzola, 176.
- D**
- D'Agata Fiorello, 95.
- D'Agata Nicolò (costruttore di organi), II 66.
- Dalmazia, II 178.
- Damaschi, II 36 ss.
- D'Ambra Paolo (cesellatore), 224.
- D'Amico prof. Francesco (medico, umanista), II 226.
- D'Amico sac. Francesco (vicario generale di Catania), 238, 270.
- D'Amico Gianna (soprano), 416.
- D'Amico Michelangelo, 227.
- D'Amico sac. Michelangelo, 98, II 295.
- D'Amico Nicolò, II 484.
- D'Amico Pietro (razionale e fiscale), 270.
- D'Amico Rosario, II 440.
- D'Amico Salvatore, 219.
- D'Amico Vito, 270.
- D'Amico Guarrera Paolo (architetto), II 121.
- Danesi Carmelo, II 19.
- D'Angelo Mario (argentiere), 81.
- D'Anna Alessandro (pittore), II 466.
- D'Anna Vito (pittore), 22, 47, 120, 224, 241, 263, 299, 342, II 94, II 96, II 184, II 188, II 466.
- D'Annunzio Gabriele, 179, 457, 509, II 181, II 232, II 285.
- Dante, 328, II 291.
- Danze popolari, 460 ss.
- D'Arezzo fra Marco Antonio, (= Marco Antonio Cesti), 417.
- De Blasi (storico), 206.
- De Castro Giuseppe (giurato acese), 80.
- Decimi Cesare (mercante), 246.
- Defunti (commemorazione dei), II 254.
- De Gaetani prof. Vincenzo (presidente), 105.
- De Giaxa, II 181.
- De Gregorio Marco (pittore), II 50.
- De Gusman Aniello (viceré), II 2.
- De Horatiis (chirurgo), II 191.
- De Lao Gaspare (giurato acese), 80, II 5.
- Del Balzo Beltrando (comandante di milizie napoletane), 204, 238, 285, 299, 306, 332.
- Del Beau (generale), II 5.
- Del Caprera Giovanni Alfonso, conte di Modica, 448.
- Del Carretto Francesco Saverio, 169.
- De Lorenzi (musicista), 165.

- De Lorenzo (costruttore di organi), II 66.
- De Los Cameros Aloysio Alfonso (giudice della monarchia), 306.
- Del Piano Donato, II 66.
- Del Poggio mons. Giovanni (vescovo), 445.
- De Maria Francesco (mercante), 80.
- De Maria sac. Giuseppe, 228.
- De Maria Giuseppe (sindaco), 77, 112, II 105, II 448.
- De Maria sac. Salvatore, 214 ss., 266.
- De Mellos Francesco (viceré), 205.
- De Mura Francesco (pittore), 437, 438.
- De Mullez Augusto (patrizio), 29.
- Deni prof. Cecilia (preside), 280.
- De Nittis Giuseppe, II 51.
- Deodati Moncada mons. Corrado (vescovo), 301.
- Deputazione della Cappella di Santa Venera, II 186.
- De Rosa (pittore), 433.
- De Roxas Lelio (sergente maggiore delle milizie acesi), 262.
- De Vario Antonio, II 275.
- De Vega Giovanni (viceré), 43.
- De Vitale sac. Vitale, II 92.
- « Dialogo » (II) (concerto vocale e strumentale), 362.
- Diana Giacinto (pittore), 437.
- Di Bella Giuseppe e Mariano (detti i « Palini »), II 153, II 154.
- Diego (don) (musicista paesano), II 484.
- Di Giacomo Salvatore, II 25.
- Di Leonardo Vincenzo, 219.
- Di Martino Francesco (chitarrista), II 19.
- Di Mauro Pietro Paolo, II 436, II 437.
- Di Mauro e Riggio sac. Giuseppe, II 67, II 316, II 363, II 366.
- Di Salvia Michele (agricoltore), II 214, II 215.
- Di Stefano Alfonso, II 18.
- Di Vasta dott. Alfio, II 92.
- Dolci paesani, 402 ss.
- Dolia, 197.
- Dolomiti, 505 ss.
- Domenicani (Biblioteca dei Padri), 185.
- Domenichino (Domenico Zampieri detto il), 120, 416.
- Doncich Aurelio (maestro di banda), 40, II 40.
- Don Ciccio (pittore), II 26.
- Don Diego (musicista paesano), II 484.
- Don Giovannitto (Cormaci Mariano) (artigiano), II 480.
- Don Mariano dell'« Opira », 17, 19, 20, 471.
- Donzuso (editore), II 198, II 199, II 296.
- Dopolavoro comunale acese, 40, 58, 142, 278, 301, 451, II 136, II 328, II 329.
- Dragut (pirata), II 212.
- Duomo di Acireale: vedi Cattedrale.
- Dupuytren (chirurgo francese), II 191.
- D'Urso Michele (sindaco), 358.
- Dusmet card. Benedetto Giuseppe, 169, II 107.

E

- Edrisi (geografo arabo), 302 s., 321, 443, 445.
- Elezioni politiche, 65 s., II 507 s., II 509 s., II 511 s.
- Emanuele Filiberto, duca d'Aosta, 24 ss., 511.
- Ente autonomo di cura di Acireale vedi: Azienda autonoma della Stazione di cura.

- Ente Italiano Audizioni Radiofoniche (EIAR), 395.
 Entrées (duca di), II 2.
 Eredia prof. Filippo (meteorologo), II 71, II 85, II 250, II 253.
 Eremo di S. Maria La Lavina, II 364.
 Eremo di Sant'Anna, II 364.
 Eruzione dell'Etna del 1169, 328, 443.
 Eruzione dell'Etna del 1329, 307.
 Eruzione dell'Etna del marzo 1669, II 217 ss.
 Eruzione dell'Etna del 1950, II 471 ss., II 474 ss.
 Esposito Francesco, II 20.
 Esposito Gaetano, 47.
 Esposizione nazionale di Palermo del 1892, II 208.
 Esthazy (principe), 277.
 Etna (eruzioni dell'): vedi Eruzione.
- F**
- Fabio (giardino del), 290.
 Falcini (architetto), 288.
 Falcone Aniello (pittore), 434 s.
 Famoso Carlo (pirotecnico), 96, II 166
 Fanali a petrolio, 65.
 Faraone mons. Antonio (vescovo), 232, 237, II 258, II 275.
 Fascismo, 65, 161, 212, 272, 351, II 89, II 111, II 203.
 Fasone Giuseppe (artigiano), II 387.
 Fattori Giovanni, II 49.
 Fauno X, re dei Latini, 184-187.
 Federazione commercianti acesi, 58.
 Federico Guglielmo di Prussia, 166.
 Federico II di Svevia, 328.
 Felcerossa, 100.
 Fercolo di S. Sebastiano, 245.
 Ferdinando il Cattolico, II 115.
 Ferdinando IV di Napoli, 106, II 438.
 Ferdinando II di Borbone, 109, 169, 459.
 Ferlito Stefano (morto nella guerra 1915-'18), 11.
 Fernandez Portocarrero card. Lodovico, II 2, II 208, II 209.
 Ferranti Giovanni (sindaco), 304, 358.
 Ferrara Francesco (storico), 235, II 209, II 217.
 Ferrara sac. Giovanni, 262.
 Festa della Madonna Assunta, II 465.
 Festa della Madonna Bambina, 89, 276.
 Festa delle Missioni, 338.
 Festa di S. Francesco di Paola, II 107.
 Festa di S. Sebastiano, 132 ss., 243 ss., II 13, II 483 ss.
 Festa di S. Agata (a Catania), 458.
 Festa di S. Alfio, 49 s.
 Festa di S. Antonio, II 264 ss.
 Festa di S. Venera, 56 s., 79 ss., 335 ss., 362 ss., 451, II 297 s., II 324, II 431 ss.
 Festa di S. Venera a Taormina, 307.
 Festa dell'uva, 92 s., 95.
 Festa a S. Maria La Scala, II 223 ss.
 Festa a Santa Tecla, II 223, II 226.
 Festa a Stazzo, II 223, II 226.
 Feste acesi, 56 ss., 79 ss., 89, 92 s., 95, 132 ss., 243 ss., 335 ss., 362 ss., 451, II 107, II 264 ss., II 297 s., II 431 ss., II 465, II 483 ss.
 Feste cittadine («mastro» di), II 227.
 Feste di paese, II 223 ss.
 Fiamingo fra Giovanni, 229.
 Ficarazzi, 449.
 Fichera prof. Alfio, 46, 144.
 Fichera Antonio (patrizio acese), 43, 80, II 276.

- Fichera Carlo (giurato acese). II 6.
Fichera sac. Giovanni, 73.
Fichera Giuseppe (giurato acese), 80, II 220.
Fichera Nicola (governatore dell'Oratorio di S. Pietro), 220.
Fichera Pietro (regio patrizio), 42.
Fichi d'India, II 233 s.
Fichi secchi, II 149.
Fiera commerciale di S. Venera, 56 ss., 75 s., 85, 198 ss., 209 ss., 302, 451, II 328.
Fiera franca, 57 ss., 200, 203 ss., 270 ss., 273, 301 ss., 356, 442 ss., II 36, II 160, II 439.
Fiera franca a Taormina, 307.
Fiera dell'Indirizzo, 88, II 147, II 148.
Fiera del Jonio, 268, 302, 322 ss., 353 ss., 442 ss., 451, 456 ss., 460 ss., 470 ss., II 28 s., II 30 ss., II 33, II 36 ss., II 39 s., II 41 s., II 137 s., II 328 ss.
Fiera del sabato in Piazza Roma, II 417.
Figlie della Carità di S. Vincenzo dei Paoli, 78.
Figuera Domenico. barone di Villanuova (comandante di milizie acesi), 139, II 5.
Figuera Mariano, 147.
Figuera Stefano (comandante di milizie acesi), 139, II 6.
Filangeri gen. Carlo, 152.
Filippini (casa dei Padri), 106, 116.
Filippini (Congregazione dei Padri), 233.
Filippini (Villa dell'ex Oratorio dei), 116.
Filippo IV, 42, 139, 205, 207, 269, 299, 449.
Filocamo Antonio (pittore), 82, 230, 249, II 68, II 176, II 186.
Finocchiaro (casale), 306.
Finocchiaro (baronessa), 147.
Finocchiaro sac. A., 228.
Finocchiaro Ambrogio (sindaco), 304, 359.
Finocchiaro Francesco, detto il « Burrasca », 240.
Finocchiaro Vito Sergio, II 328.
Finocchiaro Valastro Mariano (operaio, filantropo), 391.
Finoglia Paolo (pittore), 433.
Firmaturo Di Chiosi Caterina, II 199.
Flavetta sac. Antonio (bibliotecario), 116.
« Flumaria regitana », II 161.
« Fondacaio » (II) (soprannome di don Titta Pistarà), II 166.
Fontana (monte), 100.
Fontana (in piazza Roma), 292 ss.
Fontane cittadine (antiche), 151 ss.
Fornazzo, 100.
Forzisi Antonino, II 439, II 485.
Fracanzano Francesco (pittore), 416, 434.
Fra' Ginepro (F. Badalà Scudero), II 104, II 167.
Fratelli delle Scuole Cristiane, 72, II 296.
Fratelli Minori ad Acireale, 96 s.
Fratelli Minori Osservanti, II 119.
Frescobaldi Girolamo, 416.
Fresta sac. Matteo (bibliotecario), II 84.
Frigerio sac. Antonio (preside), 105.
Frutta candita, 403.
Fulco Giovanni (pittore), 221, II 76.
Funzioni della Settimana Santa, 170 ss.
Fuochi d'artificio, 96, 363, 364, II 228.
Fuoco (maestro del), II 227.
Furlan, 510.

G

- Gaetani don Francisco, duca di Sermoneta (pro-re), 42.
- Gagini Domenico (scultore), II 176.
- Gagliani Santi (artista romano), 123.
- Galatea (Aci e), 231 ss., 268, 326 s.
- Galatea (sommersibile), 326.
- Galilei Vincenzo, 415.
- Galletti mons. Pietro (vescovo), II 187.
- Gambini (quartiere dei), 238, 286.
- Gambino sac. Marcantonio, II 184 ss.
- Gambino Sebastiano (artista), II 120.
- Gandolfo Giuseppe (pittore), II 48.
- Gargano Francesco (puparo), 471.
- Gargiulo Domenico (pittore), detto « Micco Spadaro », 430, 435, II 25.
- Garibaldi Giuseppe, 1 ss., 105, 165.
- « Garibaldi » (II) di Michele La Spina, 121, II 318, II 352 ss.
- Garitte di « Lapa di Meli », II 213.
- Garitte di « Li cali », II 213.
- Garozzo (rettore della Confraternita di S. Antonio abate), II 265.
- Garozzo Salvatore, II 144.
- Gasparini Alessandro (maestro di musica), II 65.
- Gattola Marcantonio (capitano giustiziere), II 214.
- Gemito Vincenzo, II 22, II 24, II 25, II 320, II 352.
- Gentileschi Artemisia (pittrice), 431, 432.
- Genuardi mons. Gerlando Maria (vescovo), 29, 30, 124, 164, 169, 338, 391, II 296.
- Geremia dott. Mariano (deputato), 169.
- Geremia Pietro Paolo, II 6.
- Geremia Vincenzo, detto « Il Porcellana », 330, II 82, II 207 ss., II 209, II 210, II 343, II 344.
- Ghislanzoni Antonio (poeta), II 261.
- Giacquinto Corrado (pittore), 437, 438.
- Giardino Belvedere, 70, 130, 151, 153, 217, 276, 288, 290, 353 ss., 451, 453 ss., II 39 s., II 137, II 200.
- Giardino del Fabio, 290.
- Giardino di Piazza Garibaldi, 130.
- Giardino delle Terme Santa Venera, 163, 164.
- Gigante Giacinto (pittore), II 50.
- Gioeni Cesare, II 115.
- Giordano Luca (pittore), 120, 416, 435 s., 437, II 26.
- Giornale « Buona Novella », 67.
- Giornale « Il Cittadino », II 104.
- Giornale « La Patria », 163, II 347.
- Giornale « Libera Parola », II 349.
- Giornale « L'Orsa », 102.
- « Giornale Ufficiale di Sicilia », 116.
- Giornale « Quadrivio », 281.
- Giornale « Secolo Illustrato », II 380, II 381.
- Giornale « Vespaio », II 104.
- Giotto, 429.
- Giovannitto (don) (artigiano) (= Cormaci Mariano), II 480.
- Giufà (favola di), II 152 s., II 339 ss.
- Giuochi popolari, II 225-227, II 394.
- Giuriati Mario, 508.
- Gola del Vento, 100.
- Gozzano Guido, II 145.
- Gran Corte Vescovile, II 187.
- Grand Hotel dei Bagni di Acireale, 163, 164, 288, II 505.
- Grassi Alessandro, barone della Biviera (giurato e comandante di milizie acesi), 139, 221, II 6, II 59.
- Grassi Alfio, 301.
- Grassi sac. Anselmo (storico), 184, 185, 186, 187, 251, 451, II 159, II 505, II 518.

- Grassi M. Francesco, 147.
 Grassi prof. Leonardo, 248.
 Grassi Michele, II 440.
 Grassi Peppino, 11.
 Grassi Pietro di Mangano (podestà), 140.
 Grassi Russo Giuseppe (detto « Sole »), 147, 288, II 165.
 Grassi Vigo cav. Carlo, 140, 157.
 Grassi Vigo Lorenzo, 77, 78.
 Grassi Vigo ing. Paolo, 100, 280, II 120.
 Grassia (vescovo), II 483.
 Grasso (barone), 33.
 Grasso sac. Abramo, II 106, II 174.
 Grasso Alberto, 82.
 Grasso Alessandro, II 221.
 Grasso Alfio, 220.
 Grasso sac. Antonino, 135.
 Grasso sac. Arcangelo, II 324.
 Grasso Baldassare (pittore), 97, 120, 133, 221, II 76, II 333.
 Grasso Benedetto (governatore dell'Oratorio di S. Pietro), 220.
 Grasso Emanuele (pittore), 228, 229.
 Grasso Felice, II 484.
 Grasso Giacomo (sindaco), 304, 358.
 Grasso sac. Giambattista, 263, II 276.
 Grasso Giuseppe (governatore dell'Oratorio di S. Pietro), 220.
 Grasso Luciano (artigiano), II 387, II 389.
 Grasso Mariano (storico), II 95.
 Grasso Vincenzo (poeta dialettale), 95.
 Grasso Bonaccorsi Salvatore (sindaco), 362.
 Graziadei (professore), 407.
 Greco Alfio, 197.
 Greco dott. Angelo, 195.
 Gregorio XVI, 169.
 Grimandi Giuseppe (musicista), II 20.
 Grisafi padre Davide O.F.M., 97.
 « Grotta » di Acireale: vedi Chiesa della « Grotta ».
 « Grotta delle colombe », II 142.
 « Grotta del corvo », 318.
 « Grotte del Greco », 218.
 Grünebergh Carlo, II 60.
 Guarini Guarino (pittore), 434.
 Guercino (Francesco Barbieri, detto il), 120.
 Guerra civile di Spagna, 346.
 Guerra 1915-'18, 4 ss., 9 ss., 13 ss., 24 ss., 179 ss., 371 ss., 481 ss., 505 ss., II 178, II 302 ss.
 Guerra 1940-'45, II 136 ss., II 268 ss., II 299 ss., II 310, II 359, II 374, II 506.
 Guerrini Olindo, II 144.
 Gulli Tommaso, 176, II 180-183.
 Gussio mons. Marcantonio (vescovo), 306, II 114.
- ## H
- Hahra ing. Giuseppe, II 83.
 Haydn Franz Joseph, 277.
 Hayez Francesco, II 49.
- ## I
- Ibrahim (emiro), 328.
 Icone della Madonna delle Grazie (sulla scorciatoia per S. Tecla), II 214.
 Icone di Piazza Roma, II 235.
 Icone di Via Scinà, 68.
 Ilvento Luigi (medico), 348.
 « Impanata », 401.
 Inaugurazioni di vario genere, 110 ss.
 Indelicato dott. Sebastiano, II 431.
 Inning (in Baviera), 478.

Invernizio Carolina, II 144.
 Inverno, II 260, II 378 ss.
 Irolli Vincenzo (pittore), 47.
 Isar (fiume), 365, 476 ss., 492.
 Isarco (fiume), 502, 503.
 Isola dei Ciclopi (Lachea), 216, 328.
 Istituto per artigianelli, II 295.
 Istituto Magistrale di Acireale, 280.
 Istituto S. Luigi, 72.
 Itinerari etnei, 99 ss.
 Itinerari di viaggio: In Adriatico verso Trieste, 173 ss.
 Itinerari di viaggio: Baviera, 365 ss., 476 ss.
 Itinerari di viaggio: Dolomiti, 505 ss.
 Itinerari di viaggio: Monaco di Baviera, 481 ss., 486 ss., 498 ss., II 43 ss.
 Itinerari di viaggio: Napoli, II 22 ss.
 Itinerari di viaggio: Sulle rive dell'Isar, 476 ss., 492 ss.
 Itinerari di viaggio: Val Lagarina, 4 ss.
 Itinerari di viaggio: Venezia, II 55 ss.
 Itinerari di viaggio: da Venezia al Carso, 177 ss.
 Ittar Sebastiano (architetto), 88, 288.
 Ittar Stefano (architetto), II 333.

J

Jachi, II 115.
 Jachium, 299, 330, 444.
 Jaci, 445.
 Jag, 218.
 Jazz Band, 74.

K

Kemp M. (giornalista), II 398.

Klein (Dir. Clin. Univ. Vienna), II 350.
 Klidge (musicista), 277.
 Kochelsee (in Baviera), 501.

L

Lachea (isola), 216, 328.
 Laino prof. Maria, 415.
 Laliotta Fabio (notaio), 81.
 Lando Nina, 392.
 La Nuzza padre Luigi S. J., 172, II 92, II 93, II 282, II 412.
 Lanza Blasco, II 115.
 Lanzafame Tommaso, II 440.
 « La Patria » (giornale), 163, II 347.
 Larciacono sac. Pietro, 220.
 Largo Botteghelle (vedi Piazza Botteghelle).
 Largo S. Vito (vedi Piazza S. Vito).
 La Rosa (deputato), 169.
 La Rosa Bartolo (musicista), 165.
 La Rosa Biagio, 147.
 La Rosa Camillo (musicista), 165.
 La Rosa Rosario (musicista), 165, II 296.
 La Spina Gaetano (patrizio acese), 77.
 La Spina Michele (scultore), 75, 102, 121, 192, 209, 281 ss., 288, 300, II 257, II 318 ss., II 326, II 352 ss.
 La Spina avv. Venerando, 118.
 Lava dell'Etna, 421 ss.
 Lazzaro Giambattista (mercante), 80.
 Lecco (nel territorio di Acireale), 188.
 Lega Silvestro (pittore), II 49.
 Lega navale di Acireale, 196, 326, II 230.
 Lehar Franz, II 392, II 395.
 Leonardi, II 122, II 123.
 Leonardi Antonio, 185.

- Leonardi padre Bernardo O.F.M., 337.
- Leonardi Francesco, 262.
- Leonardi Giuseppina in Santonoceto, 108.
- Leonardi Gregorio (capo-partito nella festa di S. Venera), 339.
- Leonardi sac. Mariano, II 364.
- Leonardi prof. Pippo, II 489.
- Leonardi padre Salvatore d. O., II 66.
- Leonardi Sebastiano, II 345.
- Leonardi sac. Tommaso, II 407, II 408.
- Leonardi Gambino Mariano, 120, II 94, II 333, II 435, II 438, II 464, II 465.
- Leonardi Pennisi Paolo, 120, 238.
- Leonardi Vigo Paolo (pittore), 47, 120, II 67.
- Leone Salvatore, 124.
- Leopoldo II, 480.
- Leotta Gabriele, II 222.
- Leotta Giacomo (musicista), II 20.
- Leotta Giovanni, 196.
- Leotta Giuseppe (decoratore), II 131.
- Leotta Santo (pittore), II 122, II 123.
- Lepanto (battaglia di), II 212.
- Lettighe, II 163.
- « Libera parola » (settimanale cittadino), II 349.
- Liber rubeus privilegiorum, civitatis Acis Regalis, 203 ss.
- Libri dei ragazzi delle elementari, II 450.
- Liceo-Ginnasio Gulli e Pennisi, 105, 116, 265, 279 s., 405 ss., II 155, II 202 ss.
- Lidi acesi, ieri e oggi, II 368 ss., II 442 ss.
- Lili Marleen, II 299 ss.
- Linea ferroviaria Acireale-Catania, II 164.
- Linea tranviaria Acireale-Catania, 274 s.
- Linaera, 99.
- Lione sac. Francesco, II 107.
- Liotta Fabio (notaio), II 208.
- Lo Bruno Tommaso (storico, cronista), 60, 81, 119, II 92, II 265, II 439, II 484.
- Lo Coco Giovanni (pittore), 97, 221, II 333.
- Loggetta del Monastero di S. Benedetto, 129, II 277.
- Lombardo, II 354.
- Longo Giuseppe (artigiano), 208.
- Longo Giuseppe (artigiano) (figli di), II 388.
- Longo Salvatore (artigiano), II 389.
- Lo Presti Salvatore (scrittore), II 78, II 115.
- « L'Ora » (giornale), 102.
- Lucciali (pirata), II 212.
- Luce elettrica, 362.
- Luigi (netturbino), 69.
- Luigi XIV, II 1 s.
- « Luminaria » del Duomo, II 186.
- Lupini, II 151 s.

M

- Macaione Tuta, 392.
- Maccari Cesare (pittore), II 326.
- Maccarrone Andrea, 220.
- Maccarrone Giovanni, II 458.
- « Macchiaioli », II 321.
- Macello pubblico (antico), II 105.
- Maceratoi di Capo Molini, II 36.
- Machiavelli Niccolò, 415.
- Macri Emanuele (puparo), 471, 473, II 42, II 460.
- Maddem Giovanni, 288, II 83.
- Maddem Lorenzo, 77, II 429.
- Maderno, 416.
- Madonna Assunta (festa della), II 465.

- Madonna Bambina (festa della), 89, II 234 s.
- Madonna dell'Edera, 226 ss.
- Madonna delle Grazie (antica chiesa), 73, 285, II 363 ss.
- Madonna dei Miracoli, 60 ss., 333, II 257 ss.
- Madonna del Rosario (edicola della), II 105.
- « Maestri » del fuoco, II 227.
- Maganuco prof. Enzo, 427, II 483.
- Maglia (maestro di banda), 462, 463, II 20.
- Malavoglia (I), II 151.
- Malta (contea di), 329.
- Manara (ingegnere) (busto), II 320.
- Mancini Antonio (pittore), 416, 428, II 25, II 320.
- Mancini Francesco (pittore), 121, II 67, II 68, II 177.
- Mancini Gaetano (artigiano), 208.
- Mancini ing. Michelangelo, 126, 284.
- Mancino (storico), II 218, II 221.
- Mandorle « agghiazzate », 402.
- Mangani sac. Ignazio, 123.
- Mangano Giovanni (« mastro »), II 222.
- Mangano Suor Venera, II 316.
- Mangano sac. Vincenzo, 220.
- Mangianti Geronimo (notaio), 304.
- Mannino Tino (musicista), II 20.
- Mansi (maestro di banda), 40, 41, 71, 95, 278, II 40.
- Marano Adriana, 280.
- Marano Girolamo (notaio), II 107.
- Marano Leonardo (artigiano), 208.
- Marano sac. Rosario, II 407, II 408.
- Marano Vincenzo, 280.
- Maratta Carlo (pittore), 120.
- Marco (in Val Lagarina), 5.
- Marconi Guglielmo, 393.
- Margherita di Savoia, 163.
- Mariano (don) dell'« Opira » (Penisi Mariano), 17, 19, 20, 471.
- Marinai di S. Maria La Scala, 363.
- Marine acesi (ieri e oggi), II 139 ss., II 368 ss.
- Marino Giambattista (scultore), 133.
- Marionette: vedi Opera dei pupi.
- Marletta (architetto), II 422.
- Marletta Benedetto (musicista), II 19.
- Marranzano Mimi (morto nella guerra 1915-18), 11.
- Marseglia prof. Natale, 405, 407, II 203.
- Martelli (onorevole), 194.
- Martino I il Giovane, 57, 203, 305, 329, 356, 444, 445.
- Marzullo (barbiere), II 201.
- Masaniello, 429, II 25.
- Mascagni Pietro, II 243.
- Mascali, 307.
- Masi (don) (località detta di « Don Masi »), 238.
- Massa conte Andrea, 449.
- Massimo (vescovo), 135.
- « Mastro » di feste, II 227.
- Maugeri ing. Angelo, 111, 112, 131, 157, 288.
- Maugeri Concetta, 134.
- Maugeri ing. Lucio, 36, 40, 126, 128, 151, 153, 214, 219, 223, 284, II 328.
- Maugeri Mario (patrizio, giurato), 42.
- Maurizio (vescovo), II 275.
- Mauro Riggio dott. Mariano, 116.
- Mazza Mariano (notaio), 91.
- Mazzulli Tommaso (patrizio, giurato), 42.
- Melodramma, 415.
- Mensa vescovile di Catania, II 119.
- Mercato acese, II 103 ss.
- Merisi Michelangelo da Caravaggio, 416, 428, 430, 431.
- Merlino Antonio (cronista), II 116.
- Messa ing. Paolo, II 166.
- Messina (« cittadella » di), II 60.
- Messina (rivoluzione del 1674), II 1 ss., II 208.

- Messina (terremoto del 1908), 221, II 120, II 229.
- Messina Giuseppe (artigiano), 83, II 388.
- Messina Nino (morto nella guerra 1915-'18), 11.
- Messina Paolo (puparo), 471.
- Messina Rosario (edile), 223.
- Messina sac. Rosario, 98.
- Messina Salvatore (pittore), 47.
- Metereologia, II 251, II 253.
- Micale (tipografi editori), II 199.
- Micale Vincenzo (tipografo), II 347.
- Micco Spadaro (= Domenico Gargiulo), 430, 435, II 25.
- Michelangelo (don) (sagrestano maggiore della Chiesa di S. Pietro), II 265.
- Michetti Francesco Paolo, 47, II 320.
- Miglio (maestro di banda), 39.
- Mila di Codra, II 262.
- Milite Ignoto, 373, 510.
- Milo, 100, II 472.
- Mineo (maestro di banda), 40.
- Mineo (in prov. di Catania), II 13.
- Minorca (statuario), II 109.
- Miracoli (quartiere dei), 226.
- Mirone sac. Francesco, 115, 391.
- Mirone sac. Francesco jr., 116.
- Mitardisa (vasche, per i lupini, della), II 152.
- Mitardisa (acque della), II 211.
- Mittenwald (in Baviera), 501.
- « Miuccio » (a S. Maria La Scala), 199, 261.
- Moda femminile, II 311.
- Modò. 144-146.
- Modò (signora), 147.
- Modò Biagio (patrizio acese), II 63.
- Modo Neddu, 74.
- « Molino » (a S. Maria La Scala), 157.
- Monache d'altri tempi, II 273 ss., II 314 ss.
- Monache di Monte Vergine di Catania, II 221.
- Monache di S. Geronimo di Catania, II 221.
- Monache di S. Giuliano di Catania, II 221.
- Monache di S. Placido di Catania, II 221.
- Monache di S. Chiara di Catania, II 221.
- Monaco di Baviera, 366, 476, 481 ss., 486 ss., 492, 498 ss., II 43 ss.
- Monastero di Nuova Luce di Catania, 220.
- Monastero di S. Benedetto, 171, 246, II 274, II 275 ss.
- Monastero di S. Benedetto (Loggetta del), 129, II 277.
- Monastero di S. Benedetto di Catania, II 221.
- Monastero di S. Agata, II 221, II 275 s.
- Monastero di S. Venera, 222.
- Monastero della Trinità di Catania, II 221.
- Moncada Raimondo, 444.
- Moncada Ugo (viceré), II 115, II 116.
- Monfalcone, 179.
- Mongitore Antonino (storico), II 207, II 209.
- Monodia, 414.
- Monroy di Ranchibile Carolina, II 285.
- Montalto Giuseppe, II 75.
- Montanari Carlo (generale, medaglia d'oro), 508.
- Monte Cagliato, II 472.
- Monte Calvario, II 93.
- Monte Cerasa, II 472.
- Monte di Credito S. Venera, II 88 ss.
- Monte Finocchio, II 472.
- Monte di pietà, II 111 ss.
- Monteleone da Messina (duca), 306.
- Monterotondo (Roma), 351.

Monteverdi Claudio, 415, 417.
 Monumento ai caduti in guerra di
 Acireale, 75, 102 s., 282.
 Morelli Domenico, 45, 46, 47, 48,
 II 50, II 266, II 320.
 Morfino Carmela (ostetrica), II 347.
 Morgan Pierpont, II 133.
 Morosini (cantante), II 395, II 396.
 « Morti » (doni dei), II 245 ss., II
 375 ss.
 Morti nella guerra 1915-'18, 9 ss.,
 505 ss.
 « Mortorio del Cristo », II 93.
 « Mostarda », II 149.
 Mostra augustea della romanità,
 375 ss.
 Mostra di pittura (invito per una
 mostra di pittura ad Acireale),
 426 s.
 Mostra di tre secoli di pittura na-
 poletana, 428 ss.
 Mostra retrospettiva di arte sacra,
 II 417.
 Moti di Catania del 1516, II 115.
 « Mulino alla via », II 162.
 Münchner Kindl, 486.
 Musica ad Acireale (storia della),
 39 ss.
 Musica al Belvedere, 70 s., 94 ss.,
 276 ss., II 39 s.
 Musica lirica, II 241 ss.
 Musica in Piazza Duomo, 39 ss.,
 363 s., II 198.
 Musica sacra, II 65 ss.
 Musmarra sac. Domenico, II 276.
 Musmarra Giuseppe (musicista),
 165.
 Musmarra sac. Vincenzo, 43.
 Musmeci sac. Carmelo, 363.
 Musmeci Giovannina, II 284.
 Musmeci sac. Giuseppe, 77.
 Musmeci suor Ignazia, II 316.
 Musmeci Nicolò (pittore), II 94.
 Musmeci dott. Nicolò (busto), 121.
 Musmeci cav. Salvatore, II 143.

Musmeci sac. Salvatore, II 484.
 Musmeci Saverio, II, 208 s., II 218.
 II 220, II 437 s.
 Musmeci sac. Zaccaria, 39, II 296.
 Musmeci Politi dott. Mario, II 90,
 II 350.
 Musmeci Tono Giuseppe (medico).
 295.
 Mussolini Benito, 183, 348, 349, 388.
 II 11, II 127 s., II 183.
 Musumarra Francesco (maestro di
 musica), 339.
 Musumeci (quartiere dei), 238, 285.
 Musumeci Angelo (detto lo « sta-
 tuario »), 90, II 109.
 Musumeci Mauro, II 186.

N

Napoli, II 22 ss.
 Nastasi (capo tamburo), II 485.
 Natale, 341 s., 389 s., II 169 ss., II
 203, II 298, II 469, II 477 s.
 Nicolosi Giuseppe, 88, II 147.
 Nicolosi Pietro Paolo, barone di Vil-
 lagrande, 152, 217.
 Nicolosi dott. Sandro, 151, 153.
 Nido d'Aquila, 100.
 « Nipitedda », II 226.
 Nizzeti, 188.
 Novelli Pietro (pittore), 120, 416.
 NUF acese (sezione femminile), II
 284.
 Nummi Siciliae veteres, II 132 ss.
 Nunziata (quartiere della) (attuale
 Duomo), 240.
 « Nzuddi », 402.

O

Oberdan Guglielmo, 178, 179.
 Oberhalting (in Baviera), 479.
 Oceano celeste, II 250 ss.

- Odigitria (quartiere di), 67, 286.
 «Opera dei cavalli», 84.
 «Opera dei pupi», 17 ss., 322 ss.,
 470 ss., II 41 s., II 460 ss.
 Operette, II 14, II 395 ss.
 Oratorio dei Filippini, 106.
 Oratorio della SS. Annunziata (ve-
 di Cappella della SS. Annunzia-
 ta).
 Oratorio S. Luigi, 71 ss., 116, II 296.
 Oratorio di S. Pietro, 220.
 Orchestre rustiche, 460 ss.
 Orfane di guerra, 194 ss.
 «Orfane» del Santonoceto, 109.
 Organizzazioni artigiane, II 298.
 Orsi Paolo (archeologo), 217.
 Orsini (principe e viceré), 307.
 Oscuramento in tempo di guerra, II
 136.
 Ospedale (antico di Acireale), 286,
 II 324.
 Ospedale S. Marta, II 89, II 90, II
 221, II 413, II 429.
 Ospizio dei pellegrini, II 76, II 113 s.
 Ospizio per i poveri e i mendicanti
 di Acireale, 77.
 «Ossa di morto», II 245.
 Ossa Pietro (capitano di corazza e
 cavalleria), II 5.
 Osteria di «Gioacchino» (a S. Ma-
 ria La Scala), II 141, II 152.
 Osteria di «Jnnaru», II 152.
 Osteria di «Nespa» (ad Aciplata-
 ni), II 152.
 Osterie di paese, 399 ss.
 Ostetriche acesi, II 348 ss.
 Ottocento (romantico), 70.
- P**
- Pace Filippo, 11.
 Pacificazione fra Acireale e Cata-
 nia, 33.
 Paggi (I) dei morti, II 513 ss.
- Paladino (pittore), 47.
 Palazzetto del notaio Giuffrida, II
 165.
 Palazzo Bonanno e Cali, II 63.
 Palazzo Calanna, II 52.
 Palazzo di Città, 43, 144, 287, 409,
 II 76, II 165, II 221, II 327.
 Palazzo Costa Grimaldi, II 63.
 Palazzo Floristella, 288, II 63.
 Palazzo Gambino, 221, 339.
 Palazzo Mazza (in via Romeo), 339.
 Palazzo Modò, II 63.
 Palazzo Musmeci, II 438.
 Palazzo della Sottoprefettura (in
 piazza Pasini), 221.
 Palazzo del Vescovado, 221, II 119.
 Palazzo Vigo (al Corso Savoia), 339.
 Palazzo Vigo (ora Palazzo Floristel-
 la), II 63.
 Palazzolo Francesco, 220.
 Palazzolo Sebastiano, 82.
 Palestra S. Ten. Luigi Pappalardo,
 II 196.
 Palestrina (Pier Luigi da), 414.
 «Palini» (I) (soprannome dei fra-
 telli Di Bella), II 153.
 Palizzi Filippo (pittore), 46, II 50,
 II 320.
 Panciroli Primo (pittore), 288, II
 325 ss.
 Pane quotidiano ai poveri delle Pic-
 cole Suore, II 403 ss.
 Panebianco arch. Mariano, 115, 134,
 251, 288, 333.
 Panebianco Michele (pittore), II
 278.
 Panebianco Santi, 251.
 Papa (generale), 508.
 Papa Carlo (artigiano), II 388.
 Pappalardo sac. Diego, II 217-219.
 Pappalardo S. Ten. Luigi, II 195 s.
 Paradiso Angelo (artigiano), 82.
 Paradiso Felice, 407.
 Paradiso Giuseppe, 77.
 Parlato prof. Mariano (presidente),
 105, 280, 407.

- Partiti politici, 362, 372, II 507 s.
II 509 s., II 511 s.
- Pasqua, II 281, II 290, II 410.
- Pasqualini Bernardo (musicista), 417.
- Passeggiate serali (ad Acireale), II 282.
- Pasta alla « carrettiera », 401.
- Pasta di mandorla, 403.
- « Pasta reale », 403.
- « Pasticciotti », 403.
- « Pastizzo », 403.
- Pastori di cartapesta, 21 s., 123 s., II 479 s.
- Pastura Francesco (maestro di musica), 462, 463.
- Patanè dott. Agostino, 117.
- Patanè Francesco (pittore), 264, II 68, II 129-131, II 177, II 345.
- Patanè Francesco Di Paola (architetto), 221, 287, II 333, II 334.
- Patanè Giuseppe (costruttore di organi), II 66.
- Patanè padre Mariano, d.O., 106, 233, 240, II 66, II 67, II 316, II 344, II 345, II 363.
- Patanè cav. Mario, 91.
- Patanè ing. Paolo, II 67.
- Patanè sac. Giovanni e sac. Salvatore (costruttori di organi), II 66.
- Patania Alessandro (patrizio acese), 80.
- Patania Francesco (patrizio acese), 43.
- Patania Giorgio, 358.
- Patania Giovanni, 356-361.
- Paternò ing. Giuseppe, 126, 284.
- Patrasso, 174 s.
- Patricolo (architetto), 288.
- Paulini Pietro, II 6.
- Pavone (I) (proprietari di carroz-zelle da nolo), II 166.
- Pavone sac. Giuseppe, 340, II 297.
- Pedara, II 73.
- Pelluzza sac. Francesco, 43.
- Pennisi (architetto), II 422.
- Pennisi Agostino, bar. di Floristella, 29, 30, 163, 166, 281, 288, II 132, II 197, II 295, II 320, II 505.
- Pennisi Angelo, bar. di Floristella, II 83.
- Pennisi Angelo march. di Santalfano, II 295.
- Pennisi cav. Giuseppe di Floristella, II 60.
- Pennisi Giuseppe, bar. di Santamargherita, 147.
- Pennisi Mariano, detto Don Maria-no dell'« Opira », 17, 19, 20, 471.
- Pennisi Pasquale, bar. di Santamargherita, 77.
- Pennisi sac. Pasquale di Floristella, 71, II 295, II 296.
- Pennisi sac. Salvatore, 77.
- Pennisi Teresa, II 284.
- Pennisi Alessi Salvatore, bar. di Floristella, II 133, II 296.
- Pennisi Cagnone Pasquale, bar. di Floristella, II 133.
- Pennisi Calanna Sebastiano (musicista), 166.
- Pennisi Platamone Francesco (comandante di milizie acesi), 139, II 6.
- Pennisi Statella Agostino, bar. di Floristella, 73, 183, 191, 192, 248, 252, 255, II 84, II 132, II 133, II 134.
- Peri Jacopo (musicista), 415.
- « Periodica » a cavalli Messina-Catania, II 164.
- « Periodica » di Silvestro, II 149 s., II 455.
- « Pertuso »: vedi « Portuso ».
- Pesca con la « lampadara », II 33 ss.
- Pescatore di Chiaravalle, II 7 ss.
- Pescheria, 111.
- « Pescheria » (località nei pressi della Reitana), II 162.
- Peste del 1466, II 483.
- Peste del 1745, II 105.
- « Petra del sale », II 209.

- Petralia Giuseppe (suocero di Michele Vecchio), II 96.
 Petronio prof. Salvatore (preside), 107.
 Pettini corte Francesco, 152.
 Piano Bello, II 476.
 Pianogrande, 100.
 Piano regolatore di Acireale, 125 ss., 284 ss.
 Piante grasse, II 28 s.
 Piazza antistante il palazzo vescovile, II 163.
 Piazza Botteghelle, II 164, II 323.
 Piazza Cappuccini, II 103, II 234.
 Piazza Commestibili, 67, 111, II 103.
 Piazza Duomo, 39, 40, 53, 147, 219, 222, 286, 287, 362, II 136, II 165.
 Piazza della « fiera », 75.
 Piazza Fondachello, II 166.
 Piazza Garibaldi, 75, 84, 85, 102, 287, 451, II 394.
 Piazza Alfio Grassi, II 166.
 Piazza Madonna dell'Indirizzo, 88, II 147.
 Piazza Guglielmo Marconi, II 102.
 Piazza mons. Pasquale Pennisi, II 295.
 Piazza Roma, 110 s., 130, 292.
 Piazza Roma (icone di), II 235.
 Piazza S. Michele, II 514.
 Piazza S. Vito, II 164, II 323.
 Piazza Lionardo Vigo, 42, 362, II 110, II 163, II 467.
 Piccole Suore dei Poveri, 29 ss., 343 ss., 418 ss., II 99, II 297, II 402 ss., II 498 s.
 Pietracannone, 100.
 « Pietra delle salpe », II 142.
 Pietro di Arbea, 444.
 Pignatelli Ettore (viceré), 304, II 115, II 116.
 Pinacoteca Zelantea, 45 ss., 120 ss., II 84, II 327.
 Pio IX, 169.
 Pirati alla marina (nell'aprile 1582), II 212 ss.
 Pirrone Giuseppe (scultore), II 130, II 131, II 256, II 345.
 Pisano etneo, 449.
 Pistarà prof. Rosario, 194.
 Pistarà Titta (detto il «fondacaio»), II 166.
 Pistorio Tanu (artigiano), II 234, II 235.
 Pittura napoletana, 428 ss.
 Pizzi antichi, 456 ss.
 Pizzone (quartiere), 36.
 Platania F. (patrizio), II 62.
 Platania prof. Gaetano, II 69 ss., II 436.
 Platania Giacinto (pittore), 42, 79, 81, 97, 120, 217, 224, 300, 426, II 84, II 108, II 122, II 159, II 176, II 177, II 218, II 220, II 266, II 267, II 278, II 332, II 333, II 334.
 Platania Giovanni (patrizio), 304.
 Platania prof. Giovanni, II 85, II 86.
 Platania Gregorio, 304.
 Platania Pietro, 184.
 Platania Pietro Paolo, 206.
 Platania Pipitta, 392.
 Platania Centurino Francesco, 147.
 Platania Vinci (musicista), 165.
 Platano (re), 185.
 Polifemo, 326, 327, II 382 ss.
 Polifonia, 414.
 Politi, 145, 146.
 Politi Sebastiano (pittore), 121.
 Poliziano Angelo, 415.
 Polizzi (costruttori di organi), II 66.
 Pomiciaro (monte), 100.
 Ponti Pietro (sindaco), II 173.
 Poor Francis (giornalista americana), II 399.
 « Porcello » di S. Antonio, II 266.
 Porta Gusmana, 287, II 5, II 76, II 164.
 Portantine acesi, II 163 s.
 « Portuso », II 141, II 234, II 447, II 449.
 Poste (Ufficio postale), 114.
 Postiglioni, II 163 ss.

Pozzillo, 196 s.
 « Pozzo (o cisterna) dell'abate », II 173.
 Presepio: vedi « Grotta »,
 Preti Mattia (pittore), 120, 416, 430, 434. II 25, II 67.
 Primavera, II 279. II 418.
 Principe di Campofranco, II 219, II 221.
 Processione del Cristo Morto, 61, 333, II 101.
 Puccini Giacomo, II 243, II 244.
 Puglisi Cesarina, 392.
 Puglisi Francesco, II 222.
 Puglisi Ippolito, II 222.
 Puglisi cav. Peppino. 36.
 Puglisi padre Salvatore O.F.M., 97.
 Puglisi Leonardi Roberto, 16.
 Pulcinella, 465 ss.
 Pupi: vedi Opera dei pupi
 Puri prof. Augusto (preside), 105.

Q

« Quadrivio » (settimanale letterario), 281.
 Quaresima, II 91 ss., II 281.
 « Quaresimale » (dolce), 403.
 Quartiere dell'Annunziata, 240, 286.
 Quartiere Barracche, 73.
 Quartiere Carmine, 127, 155.
 Quartiere dei Gambini, 238, 286.
 Quartiere dei Miracoli, 226.
 Quartiere dei Musumeci, 238, 285.
 Quartiere Odigitria, 67, 286.
 Quartiere Pizzone, 36.
 Quartiere S. Biagio, 155.
 Quartiere S. Giovanni, 155, 238, 286.
 Quartiere S. Michele, 155, 238, 286.
 Quartiere S. Sebastiano, 286.
 Quartiere S. Caterina, 129, 237 ss., 286.
 Quartiere di Sopramiano, 286.

Quartiere del Tocco, 261, 262.
 Quartieri di Aci-Aquila, 237.
 Quattro Novembre, 371 ss.

R

Raccuglia Salvatore (storico), 119, 186, II 63.
 Raciti Antonio, II 19.
 Raciti prof. Gaetano, 46, 120, 121, 122, 187, 214, 253, II 354, II 436.
 Raciti Venera (madre del pittore Saru Spina), 45.
 Raciti sac. Vincenzo (bibliotecario), 43, 111, 117 ss., 168, 169, 187, 238, 248, 306, 333, 450, II 1. II 63, II 76, II 85 ss., II 93, II 106, II 121, II 122, II 160, II 174, II 207, II 209, II 217, II 258, II 274, II 275, II 434, II 436, II 437.
 Raddusa (barone di), II 116.
 Ragazze povere, II 357 ss.
 Ragonesi (storico), 119.
 Ragonesi (tipografo acese), II 199.
 Ragonesi Matteo (pittore), 221, II 333.
 Ragusa (in Dalmazia), 175.
 Raimondi Pietro (musicista), 165.
 « Rame », II 245.
 Randaccio Giovanni (medaglia d'oro), 179, 510.
 Randazzo sac. Paolo, II 422.
 Rapisarda Nunziatu, II 20.
 Rapisardi Giuseppe (pittore), II 67, II 365, II 366.
 Real Casa di educazione, 106.
 Redipuglia, 28, 511.
 Reitana, 232, II 158 ss.
 Reitana (acque della), II 162.
 Reitana (molini), II 161.
 Reitana (resti archeologici), 188.
 Reitana (vasche per i lupini della), II 152, II 158, II 161.
 Reitano Santo (orafo), 123.

- Renan Ernesto, 163, 300.
Renato (monte), 100.
Reni Guido, 120, 416.
Ribera Giuseppe (pittore) (detto lo « Spagnoletto »), 416, 430, 434, II 25.
Ricovero per sacerdoti anziani, II 298.
Rigano Sebastiano (capo-partito nella festa di S. Venera), 339.
Riggio Erasmo, II 366.
Rimembranze, II 379.
Rimini Roberto (pittore), II 78 ss.
Rinazzo, II 472.
Rinucci Ottavio (poeta), 415.
Risi Generoso (maestro di banda), 40, 146, 276, 277, II 40, II 198.
Rismondo Francesco, 182.
Riva (sul Garda), 8.
Rivoluzione di Messina del 1674, II 1 ss., II 59.
Rizzo Giulio Emanuele (archeologo), II 132, II 133.
Rizzo Pippo (giornalista), 281, 282.
Roberto, re di Napoli, 204, 232.
Rocca Capra, II 472.
Rocca Musarra, II 472.
Rodenberg Julius, II 198, II 199.
Roma (civiltà di), 375 ss.
Romano Giulio (musicista) (Giulio Caccini), 415.
Romeo on. Gianbartolo, 43, 97, 105, 116.
Romeo Gregorio (patriota), 169, 299.
Romeo sac. Pietro, 115.
Romeo Rodolfo (morto nella guerra 1915-'18), 11.
Ronchi dei Legionari, 179.
Rosa Salvator (pittore), 120, 416, 430, 435.
Rossano Federico (pittore), II 51.
Rossi cav. Andrea, 273.
Rossi dott. Giuseppe, II 6.
Rossi Ignazio, 273.
Rossi Ignazio (musicista), II 485.
Rossi Luigi (musicista), 417.
Rossi Rosario (notaio), 108, II 275.
Rottach (in Baviera), 367.
Rovereto, 6.
Rovi (in Val Lagarina), 8.
Rubens Pietro Paolo, 120, II 121.
Ruggiero di Lauria, 328.
Ruggiero I conte di Sicilia, 299, 328, 443.
Ruggiero II, 328, 443, 445.
Rumolino Vasta Mariannina (ostetrica), II 349.
Rupe di « S. Gilormo », 240.
Russo Maria, II 112.
Russo Salvatore (artigiano), 208.
Russo mons. Salvatore (vescovo), 172, 219, II 129, II 130, II 421, II 423, II 501.
Russo sac. Vito, 219, 223.
Russo Bonanno Giovanni, 36.
Russo Rossi Ignazio, 77.
- S**
- Salgari Emilio, II 144.
Salvagnini Alberto (bibliotecario della Marciana), 115.
Salvo-Cozzo G., II 116.
Samperi Giambattista, II 222.
Samperi Lanzafame Francesco, II 349.
Samperi Melita Francesco, II 349.
S. Benedetto (loggetta del monastero di), 129, II 277 .
S. Biagio (quartiere di), 155.
S. Francesco di Paola (festa di), II 107.
S. Giovanni (quartiere di), 155, 238, 286.
S. Leonardello (battaglia di), 355, II 1 ss., II 59.
S. Michele (monte), 181.

- S. Michele (quartiere di), 155, 238, 286.
 « Sanpietròti », II 265.
 S. Rocco (baluardi di), 287.
 S. Sebastiano, 132 ss., 243 ss., II 483.
 S. Sebastiano (fercolo di), 245.
 S. Sebastiano (festa di), 132 ss., 243 ss., II 13, II 483 ss.
 S. Sebastiano (quartiere di), 286.
 « Sansebastianòti », II 265.
 Santa Caterina (panorama da), 241.
 Santa Caterina (quartiere di), 129, 237 ss., 286.
 Santa Caterina dei Cavallari, 237 ss., 306.
 Sant'Agata (culto ad Acireale di), II 275.
 Sant'Agata (festa a Catania di), 458.
 Santa Genoveffa (storia di), 86, 87.
 S. Alfio (festa di), 49 s.
 S. Maria Adonai (Siracusa), 218.
 S. Maria Ammalati, 99, II 110.
 S. Maria La Scala, 21, 155 ss., 286, II 4, II 33, II 142, II 154, II 207, II 210, II 447.
 S. Maria La Scala (festa a), II 233 ss.
 S. Maria La Scala (molo di), II 82 s., II 209 s.
 S. Maria La Scala (riviera di), II 139, II 442 ss.
 S. Maria La Stella, II 237 ss., II 453.
 Santangelo Giuseppe (governatore dell'Oratorio di S. Pietro), 220.
 Santangelo Vincenzo (notaio), 356, 446.
 S. Antonio (festa di), II 264 ss.
 Santa Palomba, 393 ss.
 Santa Tecla, 286, II 4, II 213.
 Santa Tecla (agrumeti di), II 213.
 Santa Tecla (festa a), II 223, II 226.
 S. Venera (fercolo di), 82.
 S. Venera (festeggiamenti in onore di), 56, 79 ss., 335 ss., 362 ss., 451, II 297 s., II 324, II 431 ss.
 S. Venera (patrona di Acireale), 56, 79 ss., II 431.
 S. Venera (quattordici messe in onore di), 338, II 324.
 Santa Venera al Pozzo, 199, 204 ss., 445, 451.
 S. Venerina, 99.
 Santonoceto Giovanni Maria, 108 s.
 Santoro (cascate di), 100.
 Santoro sac. Santo, II 407.
 Santuario della Madonna dei Miracoli (vedi anche: Chiesa della Madonna dei Miracoli), II 255.
 Sapienza (generale), 197.
 Saporita Giuseppe, 185, 186, 187.
 Sardella Luciano, 102, 104.
 Sardella cav. Peppino, 36, II 144.
 « Saro delle biciclette » (Rosario Scandurra), II 144.
 Savale (architetto), II 422.
 Savoca Mauro, II 173.
 Scaccianoce sac. G., 228.
 Scaccianoce Sebastiano (morto nella guerra 1915-'18), 11.
 « Scala »: vedi S. Maria La Scala.
 Scalia ing. Antonino, II 83.
 Scalia Rosario (morto nella guerra 1915-'18), 11.
 « Scalo grande » (a S. Maria La Scala), II 139 s.
 Scandurra Filippo, 194.
 Scandurra Ignazio, 245.
 Scandurra Rosario (« Saro delle biciclette »), II 144.
 Scarbaggio Mariano (puparo), 471.
 « Scaricello » (a S. Maria La Scala), II 140.
 Scarlatti Alessandro, 417.
 Scarpe e scarpette, II 309.
 « Scarvagghio » (sorgente dello), II 472, II 474 ss.
 Sc'avo Raffaele (commerciante), II 329.

- « Schiacciata », 401.
Schiros sac. Tommaso, II 119.
Schupfer (professore) (busto), II 320.
Sciacca Giuseppe, 262.
Sciacca dott. Michele (sanitario), 197, II 85.
Sciacca sac. Tommaso, II 66.
« Sciara nera », 421 ss., II 238 ss.
Scionti dott. Filippo, 165.
Scionti dott. Oreste, 40, 83, 214, 219, II 413 s.
Sciuti Giuseppe (pittore), 120, 121, 134, 249, 288, II 48 ss., II 68, II 176, II 320, II 326.
« Scoglio n'intra », II 140, II 209.
Scribani Giovanni Ambrosio (banchiere), 205.
Scuderi (baronessa), II 106.
Scuderi dott. Giovanni, 117.
Scuderi Giuseppe (capitano d'armi e di guerra), 207.
Scuderi Martino (patrizio acese), 245.
Scuderi cav. Santi, 165.
Scuderi Figuera Mariano, 217.
Scudero Francesco (giurato acese), 80.
Scuola (festa nella), II 202 ss.
Scuola di avviamento professionale, 107 116.
Scuola di disegno e di plastica, 91.
Scuola media P. Vasta, II 404.
Scuola Normale di Acireale, 280.
Scuola vastesca, II 122, II 259, II 333.
Scuole acesi, 91, 105 ss., 116, 265, 279 s., 292, 405 ss., II 69, II 155, II 202 ss., II 289 ss., II 296, II 404, II 450.
Scuole musicali acesi, II 296.
Scuole tecniche, 105, 279 s.
Sebenico, II 178, II 179, II 180.
Secolo barocco, 414 ss., 429.
« Secolo Illustrato » (settimanale), II 380, II 381.
Secusio mons. Bonaventura (vescovo), 96, II 118, II 174, II 274.
Sedili di ferro di Piazza L. Vigo, II 110.
« Seggette », II 163.
Segretari federali fascisti, II 329.
Selvaggina, II 424 ss.
Selvatico Giacinto (poeta), II 55.
Sembron Giuseppe (capitano d'armi), II 3, II 4.
Seminara Salvatore (maestro di musica), 339.
Seminara sac. Salvatore, 115.
Seminario di Catania, II 221.
Seminario vescovile (cappella del), II 129 ss.
Semmelweis (ginecologo dell'Università di Vienna), II 349, II 350.
Senato civico (tavolo del), 267.
Serao Matilde, II 25.
Serassi (costruttore di organi), II 66.
Sete, 456 ss., II 36 ss.
Settembre (plenilunio di), II 232.
Settimana di Passione, II 409.
Settimana Santa, 170 ss., 333.
Settimo Ruggero, 33.
Severini (comm. prefettizio), II 60.
Sflilio (signora), 147.
« Sfogliatelle », 403.
Sicuro sac. Francesco, 77.
Sigismundo (regio sindacatore), II 173.
Signora « Sole », 459.
Signorine in bicicletta, II 143 ss.
Signorini Telemaco (pittore), II 49.
Silvestri prof. Orazio, 117.
Silvestro (« periodica » di), II 149 s., II 455.
Simboli dello stemma di Acireale, 268 ss., 329.
Sinatro Giuseppe, II 517.
Sinfonia, 416.

- Sisinna Graziella, 392.
 Smiraldo Vito, 220.
 Società acese commercianti e artisti, 91, 147.
 Società « Galatea », 148.
 Società tranviaria « Galatea », 274 s.
 Sofia Francesco (comm. prefettizio), 75, 84, II 394.
 Sole di marzo, II 280.
 Solimena Francesco (pittore), 437, 438.
 « Solisti » della banda acese, 40.
 Sommergebile Galatea, 326.
 Sopramiano (quartiere di), 286.
 Sordomute, II 305 ss.
 Spada padre Mariano O. P., 169.
 Spadaro Mangino Maria (ostetrica), II 349.
 Spalato, II 179, II 180, II 181.
 Spampinato Angelo, II 18.
 Spina, 145, 146.
 Spina prof. Gaetano, 72, 214.
 Spina avv. Saru, 235.
 Spina Saru (pittore), 45 ss., 120, 121.
 Spina prof. Sebastiano, 248.
 Spina Capritti Giuseppe (pittore), 46, 47, 48.
 Sport: calcio ad Acireale, 36 ss.
 Stabilimento enologico « La Sicilia », II 197.
 Stanzone Massimo (pittore), 432, 433.
 Starnbergsee (in Baviera), 480.
 « Statuari » acesi, 90.
 Stazione di agrumicoltura e frutticoltura di Acireale, II 71.
 Stazione radio di Santa Palomba, 393 ss.
 Stazzo (festa a), II 223, II 226.
 Stazzo (lido di), II 442 ss.
 Stemma di Acireale, 268 ss., 329.
 Stiani (fratelli) (editori), II 132.
 Storia di Acireale: vedi Acireale (storia di).
 Storia d'Italia, II 450.
 Storia di Roma, 375 ss.
 Strada Fornazzo-Linguaglossa, 100.
 Strano A. (musicista), 416.
 Strano Giovanni (artigiano), 124.
 Strano Cosentini Rosa, II 190.
 Stratosfera, II 251.
 Strauss Giovanni, II 391.
 Studenti acesi (vedi anche: Scuole acesi), 105 ss., 279 s.
 Suor Agata Rosso dell'Abazia di S. Benedetto, II 276.
 Suor Anna delle Piccole Suore, 343 s.
 Suor Elisa delle Piccole Suore, 346 s.
 Suor Maria del SS. dell'Abazia di S. Lucia di Catania, II 276.
 Suore, 29 ss., 78, 343 ss., 391, 418 ss., II 99, II 276, II 297, II 305.
 Suppellettili sacre acesi, II 102.
- ## T
- Taormina (festa di S. Venera e Fiera franca a), 307.
 Tasse, II 400, II 520.
 Tasso Torquato, 415.
 Tavolo del Senato civico acese, 267.
 Tazzina (la) di terracotta, II 273 ss.
 Teatrino dell'opera dei pupi, 19, II 461.
 Teatro dell'Accademia degli Zelanti, 43, 336, II 76, II 88.
 Teatro Bellini di Acireale, 19, 45, 46, 47, 77, 145, 336, 440 s., II 14, II 392, II 436, II 494 s., II 503 s.
 Teatro Eden, 74, 86, 87.
 Teatro dell'Oratorio festivo S. Luigi, II 296.
 Tedeschi (storico), II 218, II 221.
 Tegernsee (Baviera), 367.

- Telai acesi, 309 s., II 343.
 Terme S. Venera, 163, 164, 288, 300.
 II 85, II 132. II 199, II 505 s.
 Terme S. Venera (antiche), 200.
 300.
 Terre della Piana di Mascali, II 76.
 Terremoto del 1169, 299, 303, 443.
 Terremoto del 1693, 88, 97, 132, 221,
 287, 293, 299, 337, II 60, II 73 ss.,
 II 106, II 118, II 148, II 277, II
 332, II 333, II 344.
 Terremoto del 1818, II 365, II 448.
 Terremoto del 1908, 221, II 120, II
 229.
 Terza Armata, 25, 26.
 Terzo trimestre, II 289 ss.
 Tettoia di ferro del mercato, II 103.
 « Timpa », 37, 155 ss., 234, 239, 318
 ss., II 204, II 207, II 448.
 Tipografi acesi, II 199.
 Tiro a segno (sezione acese), II 230.
 Tiziano Vecellio, 312 ss.
 Tiziano (scuola di), 120.
 « Tocco » (forteza del), 56, 159, 304,
 II 4, II 76, II 210, II 213, II 447,
 II 449.
 « Tocco » (quartiere del), 261, 262.
 Toma Gioacchino (pittore), II 320.
 Tomaselli (professore) (busto), II
 320.
 Torcetta padre Giuseppe S. J., II
 276.
 « Torcioni », II 101.
 Torre di S. Anna, 326, 329, 330, II
 4, II 59, II 210, II 215, II 216, II
 343 s.
 Torremuzza (archeologo), II 133.
 Torre Nino (morto nella guerra
 1915-'18), 11.
 Torrisi Rocco (capo-partito nella fe-
 sta di S. Venera), 339.
 Toscano padre Costantino O.F.M.,
 98.
 Toscano sac. Giovanni, 229.
 Toscano sac. Giuseppe, 391.
 « Trabbacolo » (Giuseppe Vasta), II
 13, II 14, II 397.
 Tradizioni popolari, II 245, II 375 ss
 Tranvai, 274.
 Traversi Gaspare (pittore), 438.
 Traxia Antonio, II 214, II 215.
 Trecastagni, II 73.
 Trento, 7.
 Triennale d'Oltremare, II 124 ss.
 Trieste, 178.
 Trimarchi (musicista), 165.
 Tropea Ciccio (morto nella guerra
 1915-'18), 11.
 Tubercolosi (lotta contro la), 348 ss.
- U**
- Ughetti Giambattista (prof. nell'U-
 niversità di Catania), II 347.
 Umberto I di Savoia, 163.
 Università della terra di Aci, 202.
 Urso Antonino, 77.
 Urso Michele (sindaco), 304.
 Ussi Stefano (pittore), II 49.
 Uzeda (duca di) (viceré), II 75.
- V**
- Vaccaro Giuseppe (comm. prefet-
 tizio), 140.
 Vaccaro Nicola (pittore), 432.
 Vagabondaggi meridiani, 319.
 Valentino Diego (maestro di ban-
 da), 39.
 Valerio sac. Mariano, 123.
 Valerio Pietro Paolo, 172.
 Valerio sac. Pietro Paolo, 297.
 Val Lagarina, 4 ss.
 Valle del Bove, 100.
 Valzer di Vienna, II 391.
 Vanni Benedetto (pittore), II 187.
 Vasta (« mastro di cappella » e te-
 nore), II 484.

- Vasta Alessandro (pittore), 47, 97, 224, 233, 234, 263, II 67, II 97, II 105, II 109, II 121, II 122, II 185, II 259, II 434, II 435, II 438.
- Vasta Giambattista, 262.
- Vasta Giuseppe (detto « Trabbacolo »), II 13 s., II 397.
- Vasta Giustina, II 185, II 188.
- Vasta Pietro Paolo (pittore), 22, 47, 57, 89, 102, 120, 121, 133, 221, 224, 240, 245, 249, 263 s., 281, 287, 299, 300, 416, 426, II 68, II 77, II 94, II 95, II 96, II 97, II 108, II 122, II 123, II 176, II 177, II 184 ss., II 187, II 267, II 334, II 366, II 410, II 435, II 464, II 466.
- Vasta Pietro Paolo (scuola di), 152, 287.
- Vasta Cirelli (storico acese), 119, 185, 186, II 505.
- Vattiato Francesco, 358.
- Vattiato Giuseppe, 185.
- Vecchi (cardinale), II 95.
- Vecchio Michele (pittore), II 94, II 95, II 96, II 97, II 334, II 335, II 409.
- Velasquez Ferdinando (viceré), 445.
- Vendemmia, 94, 95, II 147 ss.
- Venerdì Santo (processione del) (vedi anche Processione del Cristo Morto), II 101, II 411.
- Venezia, 177, 178, 311, II 55 ss.
- Venini (pittore), 120.
- Ventimiglia mons. Salvatore (vescovo), 106, II 364.
- Verdinois Alberto (medaglia d'oro), 507.
- Verga Giovanni, 300, II 78, II 151.
- « Verginelle » e « Reepentite » di Catania, II 221.
- Verne Giulio, II 144.
- Veronese Paolo, II 57.
- Vertua Gentile Anna II 144.
II 144.
- Vescovado, 168 s., 221, II 118 ss.
- « Vespaio » (giornale cittadino), II 104.
- Vestito rivoltato (il), II 268 ss.
- Via Acireale-Catania, 34.
- Via Acireale-Messina, 34.
- Via Angelo Raffaele, 261, 287.
- Via Carolina, 34, 287, II 324.
- Via Chianello, 261.
- Via Coco, 261.
- Via Cocole, II 60.
- Via Collegio Pennisi, 112.
- Via Cozzale, 290, II 106.
- Via Crocifisso, II 165.
- Via Currò, 286, II 164.
- Via Dafnica, 34, 129, 288.
- Via Davi, II 63, II 201.
- Via Di Sangiuliano, 290.
- Via Filippini, 105-107.
- Via Galatea, 129, 155, 287, 288, 340.
II 13, II 165, II 296.
- Via Grande, 285.
- Via Lettighieri, II 164.
- Via Lilibeo, 128.
- Via Litoranea, 289, 290.
- Via delle Maestranze, 287.
- Via Marzulli, II 165.
- Via Meli, II 154.
- Via Mertoli, 128.
- Via Miuccio, 157, 161.
- Via Nizeti, II 165.
- Via Nuova, 285, 286.
- Via Peloro, 127.
- Via Penelope, 128.
- Via Pennisi, 261.
- Via Pizzone, 128.
- Via del Popolo, II 429, II 430.
- Via Porcellana, II 211.
- Via Porticella, 262.
- Via Romeo, 287, 340.
- Via Ruote, 261.
- Via Sacra, 128.
- Via S. Biagio, 112.
- Via S. Carlo, II 430.
- Via S. Francesco di Paola, II 106.
- Via S. Giuseppe, II 105.

Via S. Martino, 287.
 Via Santicella, 261.
 Via Scaccianoce, 127.
 Via della Scàla (o Scalazza) (vedi anche « Chiazzette »), 43, 158.
 Via Scinà, 68, II 106.
 Via Siracusa-Messina, II 172.
 Via Storta, 128.
 Via Suffragio, 261.
 Via Tono, 19.
 Via Toscano, 261.
 Via Umberto, 88, 287, 288, II 233.
 Via Paolo Vasta, 55, 114.
 Via Vastea, 261.
 Via Salvatore Vigo, 34, 113, 129, II 335.
 Via Vittorio Emanuele, 288, II 165.
 Viale Principe Amedeo, 287.
 Viale Regina Margherita, 287.
 Viaggi: vedi Itinerari di viaggio.
 Viagrande, II 73.
 Vicari ing. Salvatore, 126, 284, II 129.
 Vico Scilla, 127.
 Vico Sfilio, II 106.
 Vico Timpa, 240.
 « Vigneri » della terra di Jaci, II 117.
 Vigo sac. Giuseppe, II 119.
 Vigo Lionardo (il « Poeta »), 33, 43, 96, 105, 118, 119, 121, 185, 191 ss., 248, 253, 264, 285, 300, 302, 453, 454, II 66, II 95, II 115, II 119, II 121, II 122, II 123, II 192, II 201, II 218, II 219, II 230, II 324, II 464 s.
 Vigo Lionardo (il « Poeta ») (biblioteca di), II 230.
 Vigo Lionardo (il « Poeta ») (funerali di), II 440.
 Vigo Lorenzo, II 330, II 398.
 Vigo D'Amico (signora), 147.
 Vigo Fuccio Lionardo (senatore), 77, 169.
 Vigo Pennisi, 147.

Vigo Pennisi Lionardo, 118, II 229 ss.
 Vigo Platania Salvatore, 32 ss., 116, 121, 139, 286, 299, II 166, II 213, II 324.
 « Villa » dell'ex Oratorio festivo dei Filippini (vedi anche Oratorio S. Luigi), 116.
 Villaggi marinari, II 368 ss.
 Villeggiatura di tanti anni fa, 89, 276 s., II 148, II 455 ss.
 Villeggiatura (partenza degli acesi per la), 89, 276 s., II 148, II 455 ss.
 Villetta Lionardo Vigo, 288, II 110.
 Villino Nicolosi al Cervo, 88.
 Vinci (cardinale), II 95.
 Vin cotto, II 149.
 Viola (sarto napoletano), 458.
 Vittorio Amedeo II, II 62 ss.
 Vivonne (duca di), II 2-5.
 Voli intercontinentali, II 251.

W

Wagner Riccardo, 163 ss., 248, 300.
 Wagner Sigfrido, 164.
 Walchensee (Baviera), 501.
 Waldfriedhof (a Monaco di Baviera), 481 ss.
 Wildpark (a Monaco di Baviera), 369.
 Wohnsee (Baviera), 478.

X

Xacca sac. Francesco, 244.
 Xifonia, 189, 197, 218, 233, 235, 298, 329 s.
 Ximenes, 510.

Y

Yagût (storico arabo), 328.

Z

- Zafferana etnea, 99, 449.
Zagame, II 166.
Zammatarò Luciano (artigiano), II 166.
Zampieri Domenico (detto il Domenichino), 416.
Zappalà mons. Giambattista (vescovo), II 276.
Zappalà cav. Peppino, 140, II 329.
Zeffirini Onofrio (costruttore di organi), II 66.
- Zelantea: vedi Accademia, Biblioteca, Pinacoteca Zelantea.
Zerbate (sciare di), II 233.
« Zia Potenza » (a S. Maria La Scala), II 142.
Zingaro (pittore), II 278.
Zinnata (pittore), 47.
« Zio Spiranza » (oste e fondacaio), 285, 444, II 173.
« Zio Tizio » (soprannome di Dionisio Caserta), 239, II 140.
Zoccolanti (padri) di Catania, II 221.

INDICE GENERALE

Volume I

Una Mamma! (<i>manoscritto</i>)	Pag. IX
Alfio Fichera, vivo! <i>Prefazione di C. Cosentini</i>	» XV
1910	
Nel cinquantenario della liberazione della Sicilia	Pag. 1
1918	
Una visita a Trento	» 4
1919	
Ricordando i nostri morti	» 9
S. Ten. Sebastiano Barbagallo	» 13
Roberto Gaetano Puglisi Leonardi	» 16
1931	
Marionette... (che passione!) ad Acireale	» 17
La « Grotta » di Acireale	» 21
1932	
Commemorazione del Duca d'Aosta	» 24
La festa dei poveri	» 29
Un gran nome ed una via che non si apre	» 32
Il campo sportivo - Il torrente minaccioso	» 36
L'angolo musicale	» 39
Luce d'amore tra perduta gente	» 42
Un dono alla Zelantea	» 45

Il miracolo incompreso	»	49
Consigli e parole per tutti	»	51
La Fiera di Santa Venera	»	56
Il Santuario abbandonato tra un popolo muto	»	60
Tornate, deh tornate...	»	65
Risposta al collega	»	66
Aromi d'Arabia	»	69
Musica al Belvedere - Festa all'Oratorio - Prima pietra - Jazz Band	»	70
La grande Fiera di Santa Venera	»	75
Albergo degli invalidi	»	77
Il volto di Santa Venera	»	79
Qui si parla di una piazza	»	84
Questa è la mirabolante storia	»	86
Le campane di settembre - Una scuola settantenne... sempre giovane	»	88
Festa dell'uva	»	92
Musica profana e musica sacra	»	94
Passeggiate domenicali	»	99
Argomento sacro	»	102
Vecchie e nuove scuole	»	105
Ricche e povere	»	108
Inaugurazioni di vario genere	»	110
La Biblioteca Zelantea	»	115
Alberi, presepi e storie antiche	»	123
 1933		
Il piano regolatore della Città	»	125
La festa del Santo guerriero	»	132
Carnevale acese: rievocazioni e propositi	»	138
Fontane	»	151
Le frane minacciose della « Timpa »	»	155
Ricordi del soggiorno di Wagner ad Acireale	»	163

Cronistoria della istituzione del Vescovado di Acireale	» 168
Funzioni e cerimonie di Settimana Santa	» 170
In Adriatico verso Trieste	» 173
Da Venezia al Carso	» 177
Le sembianze di Giulio Cesare	» 183
L'acroterio e i capitelli	» 189
Lionardo Vigo, il « Poeta »	» 191
Orfane di guerra	» 194
Visita a Pozzillo - Regali alla Zelantea	» 196
La II Fiera commerciale di Acireale	» 198
Il « Liber rubeus privilegiorum » e la « Fiera franca » .	» 203
Folle, rabeschi di luce e melodie nella II Fiera . . .	» 209
Una pregevole raccolta archeologica donata alla « Ze- lantea »	» 214
Storia e vicenda di una Basilica	» 219
La Madonna dell'Edera	» 226
L'onda del fiume mitologico	» 231
Santa Caterina dei Cavallari	» 237
1934	
La festa del Santo bimartire	» 243
Vicende storiche del Duomo di Acireale	» 248
Effigi di numi e di imperatori	» 251
Il « Cesare » della « Zelantea » e la iconografia del Dittatore	» 255
Una chiesa trecentenaria di Acireale	» 261
Sante memorie	» 265
Invito archeologico	» 266
Significato dei simboli dello stemma di Acireale . . .	» 268
Dono signorile	» 273
Estremo vale	» 274
Si chiude	» 276
Scuole e studenti	» 279

Patria non ingrata...	» 281
Sviluppo edilizio della nostra Città e nuovo piano regolatore	» 284
Un chiostro e una fontana	» 292
1935	
Il SS. Cristo alla colonna in Acireale	» 295
La bianca Città di Galatea	» 298
Dalla Fiera franca alla Fiera del Jonio	» 301
Telaio e spola	» 309
L'anima di cento capolavori	» 311
Timpa Falconiera	» 318
1936	
Lo spettacolo dei pupi	» 322
La bandiera di combattimento al sommergibile Ga- latea	» 326
L'acqua, il sasso metaforico ed il Santuario abban- donato	» 331
La traslazione di Santa Venera	» 335
Festività natalizia	» 341
1937	
Cento vecchi e le suore	» 343
Santa crociata	» 348
Attrazioni e incanti alla Fiera del Jonio	» 353
Il riscatto delle libertà cittadine nel 1528	» 356
Il sacro e il profano	» 362
Paesaggi di Baviera: istantanee autunnali	» 365
Ricorrenza sacra	» 371
La mostra augustea della romanità	» 375
Il ceppo e la fiamma - Nozze d'oro	» 389

1938

La torre e l'onda eterea	»	393
Dall'insegna dell'edera ai dolci della nonna	»	399
Il Professore di prima ginnasiale	»	405
Breve vita e morte di Carnevale	»	409
Il secolo barocco	»	414
Piccole suore	»	418
Germogli e fronde nella « sciara nera »	»	421
Invito per una mostra di pittura	»	426
Tre secoli di pittura napoletana	»	428
Per il Teatro Bellini	»	440
La Fiera del Jonio: orme antiche e memorie lontane	»	442
Il Belvedere incantato	»	453
Sete, broccati e pizzi antichi alla Fiera del Jonio	»	456
Canti, costumi, danze popolari e rustiche orchestre	»	460
Pulcinella e Colombina	»	465
Tancredi e Argante	»	470
Giorno di festa sulle rive dell'Isar	»	476
I fanti che non fecero ritorno	»	481
Fai la nanna, piccolo Kindl	»	486
Sulle rive dell'Isar quando suonano le orchestre	»	492
Saluto alla Città amica	»	498
Gli altari dell'eroismo e della fede	»	505

Volume II

1939

La battaglia di San Leonardello	»	1
Elogio del Barbanera	»	7
Variazioni sul tema carnevalesco	»	13
Canterini e canti dell'Isola del sole	»	17
Amore a Napoli	»	22

Piante grasse alla Fiera del Jonio	» 28
Canì di razza e allevatori	» 30
Serata di pesca e di sogni sul mare di Galatea	» 33
Sete, damaschi e arazzi alla Fiera del Jonio	» 36
Musica al Belvedere come una volta	» 39
Armi ed amori	» 41
Ritorno nella città amica	» 43
Giuseppe Sciuti	» 48
Venezia in un giorno di sole	» 55
Bastioni e muraglie - Errori di scrittura e idiotismi	» 59
Residenze regali	» 62
Un organo e una chiesa	» 65
1940	
Ricordo di Gaetano Platania	» 69
L'11 gennaio 1693	» 73
Dieci aspetti del volto della nostra terra	» 78
Mareggiata e molo	» 82
Riunioni accademiche - Il bibliotecario	» 84
Il Monte di Credito - Un dono	» 88
Mezzaquaresima	» 91
Una tela e il suo pittore	» 94
La suora portinaia - Tradizioni e usanze	» 99
Mercato che non c'è più	» 103
Una chiesa e una festa	» 106
Trasferimento	» 110
Monte di pietà ed ospizio dei pellegrini	» 111
Vecchie storie	» 115
Il vescovado vecchio e la chiesa di S. Giovanni Nepomuceno	» 118
Visioni della Triennale d'Oltremare	» 124
La monumentale cappella del Seminario vescovile	» 129
Siciliae Veteres Nummi	» 132

Al chiaro di luna e sotto le stelle	» 136
Marine, bagni e bagnanti	» 139
Signorine in bicicletta	» 143
Tempo di vendemmia	» 147
I lupini, Giufà ed altre storie	» 151
Il Preside cavaliere	» 155
Il villaggio dal nome regale e i mulini abbandonati	» 158
Berline e postiglioni nella storia acese	» 163
Tempo di Natale	» 169

1941

Il Duomo di Acireale, insigne monumento d'arte	» 172
Dalmazia	» 178
Il preposto e il pittore	» 184
Chirurghi d'altri tempi	» 189
Sottoten. Luigi Pappalardo	» 195
L'ospite e la città	» 197
Festa nella scuola	» 202
Vincenzo Geremia, detto il « Porcellana »	» 207
Pirati alla marina	» 212
Ricordi di una terribile eruzione	» 217
Feste di paese	» 223
Lionardo Vigo, marchese di Gallodoro	» 229
Plenilunio di settembre	» 232
Un borgo senza storia: S. Maria La Stella	» 237
Il palcoscenico e la vita	» 241
I fantasmi bianchi, le formiche ed i giocattoli	» 245
L'oceano celeste	» 250
Bronzi, marmi e pietre dure - La Madonna dei Miracoli	» 254
Freddo e fuoco	» 260
Per Sant'Antonio, la gran freddura	» 264

1942

Il vestito rivoltato	» 268
La tazzina di terracotta	» 273
Primavera dalle dita di rosa	» 279
Crocerossine	» 284
Terzo trimestre	» 289
Benefattori	» 295
Una canzone	» 299
Sordomute	» 305
Scarpe, scarpette e calze	» 309
Monache di casa	» 314

1943

La scomparsa di Michele La Spina	» 318
--------------------------------------------	-------

1946

Moltissime giuocate al lotto	» 323
----------------------------------------	-------

1947

Primo Panciroli, pittore gentiluomo	» 325
Per la rinascita della Fiera del Jonio	» 328

1949

C'è una chiesetta dalla cupola verde	» 332
Maschere senza fine al Carnevale acese	» 336
Si rivede Giufà al Carnevale acese	» 339
A Capo dei Molini il sorriso di Galatea	» 342
Pensione di grazia alla vecchia « comare »	» 347
Tutta la vita in lotta con l'immagine di Garibaldi	» 352
Ragazze povere in fila si affacciano dal Belvedere	» 357
Il Santuario della Grazia dove ebbe sede Aquilia Vetere	» 363
Eterno incanto della Riviera	» 368
Tre tocchi di campana della chiesa dei Cappuccini	» 372
Ai bimbi il dono dei morti, ombre invisibili e benefiche	» 375

1950

Cinciallegre nei cortili	» 378
All'insegna del monocolo Polifemo il più bel Carnevale di Sicilia	» 382
Smorfie e sorrisi di cartapesta	» 386
Gioconde parate di bellezza	» 390
L'altalena della felicità nel più bel Carnevale di Sicilia	» 394
Avvenire turistico della nostra Città	» 398
Nel nome del Santo artigiano la carità delle Piccole Suore	» 402
Si riparla del Colle del Sacro Cuore	» 407
Dolce attesa della Pasqua	» 409
Nel nostro Ospedale Santa Marta	» 413
Di belle cose e d'arte si parla per dimenticare	» 415
In un trionfo soave di zagara la primavera bacia la Città bianca	» 418
A ritmo accelerato sorge bella e imponente la Città del fanciullo	» 421
Cacciatori e selvaggina di tempi lontani e vicini	» 424
Sconcertante situazione nel campo dell'edilizia	» 428
Santa Venera, dolcissima Patrona	» 431
La berlina di gala dell'antico Senato acese	» 434
Una « Miss sorriso » qualunque in un piccolo lido alla buona	» 442
Crolla la pittoresca mulattiera	» 447
La storia d'Italia in soffitta e Bartali sulle copertine dei quaderni	» 450
S. Maria La Stella aspetta il principe azzurro	» 453
Villeggiatura di tanti anni fa	» 455
Il mistico Santuario e le cose terrene	» 458
Orlando muore a Ronsisvalle tra gli applausi dei turisti svedesi	» 460
L'Assunzione di Maria nell'opera degli artisti acesi	» 464
La morte dell'albero grande	» 467

Parla al cuore di tutti questa musica fatta di niente	» 469
L'eruzione dell'Etna vista così da Acireale	» 471
Sepolta dalla colata implacabile la fresca sorgente della « Scarvagghio »	» 474
Piangevano i detenuti durante la Messa di Natale	» 477
1951	
Pastori di cartapesta nel presepio di Acireale	» 479
Don Concetto Cristina ha celebrato la « Messa d'oro »	» 481
San Sebastiano dai capelli d'oro accende l'entusiasmo popolare	» 483
Oggi s'inaugura ad Acireale il più bel Carnevale di Sicilia	» 487
Marziani per le vie di Acireale a braccetto con i Pala- dini di Francia	» 489
Carnevale morirà stasera arso sul rogo di Piazza Duomo	» 491
Il Teatro Bellini va in malora mentre se ne discute la sistemazione	» 494
Le acque del ferro	» 496
I cento vecchi dell'Asilo credono ancora ai miracoli	» 498
Cristo fra i reclusi nel carcere di Acireale	» 500
Le incredibili vicende del Teatro Bellini	» 503
L'avvenire di Acireale è legato alle Terme S. Venera	» 505
Le solite promesse d'ogni vigilia elettorale	» 507
Affideremo alle urne la speranza di tempi migliori	» 509
Sia permesso ai fanti d'invocare i Santi	» 511
Al cimitero senza corteo l'ultimo « paggio » dei morti	» 513
Sulle orme degli antichi pellegrini a ritrovare il pozzo dei miracoli	» 516
Questi poveri contribuenti!	» 520
INDICE ANALITICO	» 523
INDICE GENERALE	» 555